

MAURO NEQUIRITO

IL TRAMONTO DEL PRINCIPATO VESCOVILE DI TRENTO



VICENDE POLITICHE E CONFLITTI ISTITUZIONALI

**SOCIETÀ  DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE**

COLLANA DI MONOGRAFIE
EDITA DALLA SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

LV

MAURO NEQUIRITO

IL TRAMONTO
DEL PRINCIPATO VESCOVILE
DI TRENTO:
VICENDE POLITICHE
E CONFLITTI ISTITUZIONALI

SOCIETÀ  DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE

**IL TRAMONTO
DEL PRINCIPATO VESCOVILE
DI TRENTO:
VICENDE POLITICHE
E CONFLITTI ISTITUZIONALI**

COLLANA DI MONOGRAFIE
EDITA DALLA SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

LV

MAURO NEQUIRITO

IL TRAMONTO
DEL PRINCIPATO VESCOVILE
DI TRENTO:
VICENDE POLITICHE
E CONFLITTI ISTITUZIONALI

SOCIETÀ  DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE

Desidero esprimere la mia gratitudine al professor Iginio Rogger per i preziosi consigli e per aver accettato di presentare questo volume. Ringrazio ancora il professor Andrea Leonardi per i suggerimenti da lui avuti nel corso del lavoro, nonché la Biblioteca Comunale di Trento e in particolare il dottor Luciano Borrelli per la disponibilità dimostrata.

Un ringraziamento particolare va al professor Cesare Mozzarelli per avermi seguito e incoraggiato nell'elaborazione di questa ricerca dall'inizio alle fasi conclusive.

La grande svolta rappresentata nella regione trentina dal tramonto del principato vescovile e dal sopravvento del nuovo secolo è tuttora oggetto di intensa attenzione ed ha al suo attivo un numero considerevole di studi. Molti capitoli singoli sono stati approfonditi esemplarmente. La valutazione d'insieme di quella che è stata la grande svolta spirituale, il travaglio del pensiero e dell'azione degli uomini di quell'età fra il vecchio e il nuovo, cerca ancora una comprensione più adeguata e più libera da schematismi ideologici. Il lavoro che qui si presenta porta un contributo prezioso in tal senso. Esso prende in considerazione più diretta quel breve arco di tempo che va dall'occupazione napoleonica del Trentino nel settembre del 1796 (attenzione al bicentenario!) alla presa di possesso austriaca del novembre 1802; un periodo breve, ma estremamente affollato di eventi e di sorprese.

L'argomento in se stesso non è nuovo né inconsueto, anche perché la documentazione è abbondante e i rapporti diaristici dell'epoca rendono facile e perfino piacevole una ripresa narrativa che riprenda la trafila della cronaca di quei mesi. Penso in modo particolare al diario del decano del capitolo conte Sigismondo Mancini e alla cronaca di Bernardino Gerardi di Pietrapiana, così largamente sfruttati fino ai nostri giorni, anche se non ancora fatti oggetto di una edizione critica vera e propria. Una utilizzazione pura e semplice delle voci dei contemporanei, che furono parte viva della vicenda, porta il carattere di una vivacità apprezzabile e di una adesione immediata ai fatti, ma prende su di sé tutta la soggettività delle opinioni e la parzialità dei giudizi di uomini che furono parte in causa e si trovano legati ad una visione necessariamente unilaterale. L'esigenza di una considerazione più distaccata dell'intero materiale documentario e di una valutazione più ponderata del reale significato dei fatti non poteva più restare ignorata ai nostri giorni, anche se l'impegno di tale operazione si prospetta piuttosto oneroso.

La novità del lavoro di Nequirito sta nell'aver affrontato con largo respiro questo compito, adeguandosi a quella prima regola metodologica della ricerca che vuole una valutazione critica delle fonti. E la nuova impostazione, applicata con lucida coerenza, sta dando ora i suoi frutti. Quanti giudizi affrettati e sommari ha collezionato in passato la figura dell'ultimo principe vescovo trentino,

Pietro Vigilio de Thun! Qualche studioso più recente giungeva ad avvertire almeno quanto è problematica la sua figura. Ma la coscienziosa indagine di questo libro fissa finalmente i lineamenti imprescindibili per una ricostruzione della sua personalità. Occorrerà tenerne conto anche nella grande divulgazione. Altrettanto si può dire per la figura non meno complessa del suo successore Emanuele Maria e per il suo atteggiamento durante l'ultima agonia del principato vescovile, in vista di un recupero almeno del suo ruolo di pastore. Accanto a loro vediamo sorgere qui una folla di uomini, partecipi della vicenda, per i quali non ci si accontenta più di citare il nome o la qualifica generale, ma si cerca diligentemente di individuare la posizione, i gusti, il significato concreto del loro intervento considerato anche nella sua eventuale evoluzione. Un lavoro prosopografico di ampiezza inconsueta è stato qui affrontato dall'Autore e ciò era assolutamente necessario per uscire finalmente dalla nebulosità dei giudizi e dalla genericità delle opinioni.

Per una comprensione più profonda delle trasformazioni in atto in quei pochi anni di svolta l'Autore ha dovuto dedicarsi a una rimediazione più ampia del quadro geografico e cronologico entro il quale la nostra vicenda si svolge. Qualcuno potrà forse anche trovare sovrabbondante la sua ricerca in tal senso. Ma non c'è dubbio che in questa dimensione si sviluppa l'altro grande pregio del libro, in cui si dimostra la maturità del lavoro.

Non era ancora accaduto che la situazione interna del declinante principato trentino venisse messa capillarmente a confronto con le condizioni e lo stato d'animo degli altri principati ecclesiastici dell'impero germanico, in modo da coglierne le analogie e da interpretare in questo contesto fatti e fenomeni. Nequirito sviluppa ampiamente questa comparazione, dando ben altro rilievo a molte circostanze, che finora sono state lette solo nella prospettiva isolazionistica della storia trentina.

Il problema numero uno di quell'età, il "riformismo" civile ed ecclesiastico che la attraversa da capo a fondo, non viene più disatteso, ma emerge in tutta la sua portata e viene esplicito dalla metà del Settecento fino alle prospettive della Restaurazione. Non è comprensibile l'epoca di Pietro Vigilio e il fermento di quegli anni di "Umbruch", senza tener conto di questo. Nequirito riprende robustamente l'ispirazione data da Claudio Donati alle ricerche sul Settecento trentino e la applica con sensibilità costante alle vicende trattate.

La considerazione dei problemi del riformismo si intreccia fortemente con le sorti della storia trentina, delle sue istituzioni e dei suoi gruppi sociali, ancora vivi e vitali in questa fase terminale del principato. Riemerge in tutta la sua drammatica efficienza il gioco complesso del patriziato urbano, che dall'interno dell'amministrazione consolare e del capitolo cattedrale esplica con tutto il peso il suo ruolo dialettico nei confronti del governo vescovile e la sua tenacia

conservatrice per una sopravvivenza del vecchio regime ad ogni costo. Tanta vecchia storia trentina appare ancora viva e pulsante, in un mondo pur così profondamente cambiato! Le stesse aspirazioni autonomistiche si ridimensionano e si rivitalizzano nel modo più impensato in questa situazione.

L'estrema obiettività della ricerca, portata avanti anche nello stile con inalterabile costanza senza legarsi ad alcuna preferenza interpretativa, fa scaturire da questa rimediazione della nostra storia una quantità di osservazioni interessanti ed inedite. C'è veramente da augurarsi che il libro, anche per la cura esemplare con cui è stato predisposto, possa riscuotere la meritata attenzione e riesca a sollecitare una riflessione nuova e approfondita sui grandi temi posti in questione.

Iginio Rogger

ABBREVIAZIONI

BCT:	Biblioteca Comunale di Trento
AST:	Archivio di Stato di Trento
ACapT:	Archivio Capitolare di Trento
HHStA, Wien:	Haus- Hof- und Staatsarchiv, Wien

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni del Settecento, all'approssimarsi della propria fine, il principato vescovile di Trento stava vivendo un periodo di acuta crisi che traspariva tanto dall'inasprirsi dei contrasti politico-istituzionali interni, quanto dall'insorgere di nuove difficoltà nei rapporti tra esso e la monarchia asburgica.

I conflitti tra i diversi corpi che costituivano il principato, pur essendo una costante nella sua secolare esistenza, trovarono infatti un particolare alimento durante il governo di Pietro Vigilio Thun (1776 - 1800), ultimo vescovo tridentino a rivestire la dignità di principe di quest'organo politico appartenente al Sacro Romano Impero. In particolare raggiunse momenti di grande tensione sul finire del secolo il contrasto tra il principe vescovo e il magistrato consolare, l'organo amministrativo della città di Trento e del suo ampio circondario, dagli ambiti giurisdizionali assai controversi, tradizionale oppositore di quei vescovi principi che anche in passato non avevano inteso assecondare le mire di autogoverno cittadino. Espressione del patriziato, il magistrato era formato da sei consoli e un capoconsole scelti tra le poche famiglie aristocratiche che reggevano le sorti della piccola capitale del principato ¹.

¹ Per quest'organo, cfr. il fondamentale e ormai classico lavoro di C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748 - 1763)*, Roma 1975, pp. 264 - 290 e l'approfondita ricerca di M. R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo*, Bologna 1992, pp. 165 - 172. Di C. DONATI sono inoltre da segnalare due altri stimolanti interventi sulla storia istituzionale del Trentino nel Settecento: *Contributo alla storia istituzionale e sociale del Principato vescovile di Trento fra XVII e XVIII secolo*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. MOZZARELLI - G. OLMI, Bologna 1985, e *Adel und Verwaltung am fürstlichen Bischofsstuhl Trient zur Zeit Maria Theresias und Josephs II.*, in *Österreich im Europa der Aufklärung. Kontinuität und Zäsur in Europa zur Zeit Maria Theresias und Josephs II.* Internationales Symposium in Wien. 20. - 23. Oktober 1980, Wien 1985. Riguardo ai rapporti tra il patriziato di Trento e i governi istituiti nel periodo francese, vedi M. MERIGGI, *L'ascesa della città come polo dell'autonomia dall'antico regime al 1848*, negli atti del convegno 1948 - 1988. *L'autonomia trentina. Origini ed evoluzione fra storia e diritto*, a cura di P. SCHIERA, Rovereto 1991 e Id., *Patrizi e funzionari a Trento tra rivoluzione e restaurazione*, negli atti del convegno su *Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime*, Rovereto 1993.

Anche il capitolo della cattedrale, organo determinante nella conduzione del principato, poiché secondo solo allo stesso vescovo ², sempre a motivo di vertenze giurisdizionali si trovò più volte in contrasto con quest'ultimo, mentre colui che rivestiva la carica più alta tra i canonici, il decano Sigismondo Antonio Mancini, manifestò costantemente un'aperta ostilità nei confronti di Pietro Vigilio Thun.

A fare da corollario a quella che appariva ormai una lotta destinata a non ricomporsi entro i percorsi normali, dobbiamo pure annotare i complessi e sempre inquieti rapporti tra i diversi corpi politici e gli ambiti locali a essi sottoposti ³. Tutto questo determinò una situazione che, travalicando le ormai consuete lotte interne ed esterne che avevano accompagnato la secolare esistenza del principato, fu caratterizzata in quegli anni da elementi decisivi per la stessa sopravvivenza di quest'ultimo, soprattutto a causa dell'incalzare degli eventi internazionali, che avrebbero provocato ampi mutamenti nella carta politica d'Europa, portando alla grande secolarizzazione del 1803 e infine alla scomparsa del Sacro Romano Impero, nel 1806.

A tutto ciò si affiancava il cruciale problema dei rapporti con casa d'Austria. A partire da Maria Teresa la volontà degli Asburgo di uniformare i disorganici territori della monarchia mediante la creazione di una macchina statale efficiente e centralmente diretta ⁴, si manifestò anche nei principati ve-

² Il capitolo era costituito da diciotto canonici, le cui prebende variavano a seconda del titolo che essi detenevano nell'assemblea e dell'anzianità del loro ingresso. La bolla di Benedetto XIV del 1746 sancì un balzo in avanti del patriato nel capitolo in quanto, dei 18 canonici, dieci andarono a sudditi austriaci, otto a trentini e, tra questi ultimi, due furono riservati a cittadini di Trento. Inoltre, godendo del diritto di voto solo i canonici residenti, cioè quelli che presenziavano costantemente alle sedute, nella seconda metà del Settecento furono i trentini e in particolar modo i cittadini a imprimere i loro indirizzi a quest'organo. C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit., pp. 124 - 141, *passim*. Vedi inoltre M. R. DI SIMONE, op. cit., pp. 172 - 186 e A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961, pp. 809 - 810. Per un orientamento archivistico riguardo al principato vescovile di Trento e alla diocesi tridentina è da poco uscito il volume *Fonti per la storia del principato e della chiesa tridentina*, Atti del convegno in Trento, 17 - 18 maggio 1991, Trento 1995. Per quanto riguarda i capitoli dell'impero in generale vedi P. HERSCHE, *Die deutschen Domkapitel im 17. und 18. Jahrhundert*, Bern 1984; per qualche caso specifico sui capitoli della parte meridionale dell'impero cfr. ad esempio J. SEILER, *Das Augsburger Domkapitel vom Dreissigjährigen Krieg bis zur Säkularisation: 1648 - 1802*, St. Ottilien 1989 e H. A. BRAUN, *Das Domkapitel zu Eichstätt. Von der Reformationszeit bis zur Säkularisation (1535 - 1806)*, Stuttgart 1991 e soprattutto - in quanto riguardante il capitolo più vicino a quello tridentino - K. WOLFSGRUBER, *Das Brixner Domkapitel*, Innsbruck 1951.

³ Per alcune recenti riflessioni sul binomio centralizzazione-autonomie locali nell'area alpina tra Sette e Ottocento vedi P. SCHIERA, *Resistenza, chiusura ed anticipazioni di fronte al superamento dell'antico regime nell'area alpina*, in *Sigismondo Moll e il Tirolo*, cit.

⁴ Vedi in proposito *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, a cura di P. SCHIERA, Bologna 1981. Il percorso riformista della monarchia asburgica nell'età di Maria Teresa e Giuseppe

scovili che gravitavano nell'orbita austriaca - tra questi quelli di Trento e Bressanone -, pur riconoscendo essi negli Asburgo la dignità di sacri romani imperatori e non una loro superiorità quali signori territoriali. Con la progressiva perdita di potere dell'istituzione sacro romano imperiale questi organi politici che videro la luce ancora in età medievale, si trovarono dunque sempre più legati a casa d'Austria e gradualmente assimilati nella struttura amministrativa ed economica, mediante pressioni esercitate sui loro organi di governo, ai territori ereditari asburgici ⁵.

A questa operazione fece da sfondo il nodo delle relazioni dello stesso principato con l'asburgica contea del Tirolo ⁶. Complessa era infatti la posizione dei vescovi di Trento e di Bressanone, i quali a partire dalla metà del Seicento furono vincolati in duplice maniera agli Asburgo: all'arciduca d'Austria in quanto sacro romano imperatore e al conte del Tirolo - sempre lo stesso arciduca - essendo stato investito quest'ultimo fin dal medioevo dell'avvocazia sulle due chiese, allo scopo di tutelarne i diritti. Nel corso del XIII e del XIV secolo i conti di Tirolo, avvalendosi proprio del loro titolo di avvocati, si erano impossessati con la forza di vaste zone dei principati vescovili di Trento e Bressanone delle quali anche in seguito, almeno in via teorica, essi continuavano a ricevere l'investitura da parte dei due vescovi. Quando nel 1363 si estinse la casa dei Tirolo, il titolo passò in eredità agli Asburgo, che governarono la contea attraverso una loro linea cadetta. Nel 1665 morì l'ultimo Asburgo del ramo tirolese e il Tirolo passò definitivamente all'arciduca d'Austria, dando così luogo a un dualismo che da allora in poi vide il principato soggiacere a un potere esercitato da casa d'Austria sia tramite il titolo di avvocato, che

Il è efficacemente riassunto in C. CAPRA, *Il riformismo asburgico*, ne *La Storia*, diretta da N. TRANFAGLIA - M. FIRPO, vol. V (3), *L'età moderna. Stati e società*, Milano 1993, insieme alle principali linee interpretative su questo tema e a una aggiornata bibliografia. Sono da vedere inoltre i contributi contenuti in *Österreich im Europa der Aufklärung*, cit.

⁵ Giuseppe II manifestò le sue opinioni riguardo alle riforme da intraprendersi nei confronti del Tirolo e in particolare dei due principati vescovili di Trento e Bressanone, nelle istruzioni da lui formulate nel 1786 al nuovo governatore del Tirolo, il conte Wenzel Sauer. J. RIEDMANN, *Anschaunngen Kaiser Josephs II. über die Probleme des südlichen Tirol*, in *Sigismondo Moll e il Tirolo*, cit.

⁶ Per un panorama generale sulle vicende della chiesa tirolese vedi J. GELMI, *Kirchengeschichte Tirols*, Bozen 1986, mentre per quanto riguarda la storia dell'intera regione trentino-tirolese: *Geschichte del Landes Tirol*, Bozen 1986 e in essa, per il nostro periodo, G. MÜHLBERGER, *Absolutismus und Freiheitskämpfe (1665-1814)*. Uno schizzo efficace della regione tirolese tra Sette e Ottocento dal punto di vista politico-amministrativo, con uno sguardo particolare ai principati di Trento e Bressanone e alla parte italiana del territorio, è offerto dall'intervento di F. DÖRRER, *Le condizioni politiche e amministrative nel Tirolo alla fine del vecchio impero*, in *Sigismondo Moll e il Tirolo*, cit.

attraverso quello di sacro romano imperatore. All'ambiguità determinata dal fatto che l'avvocato-vassallo tirolese nel corso del medioevo era diventato più potente del principe vescovo, si era andata dunque ad aggiungere quella derivante dall'acquisizione della contea da parte degli Asburgo e infine quella conseguente al passaggio di essa direttamente all'arciduca d'Austria, il quale in quanto sacro romano imperatore era superiore al vescovo tridentino, in quanto conte del Tirolo invece gli era, sempre in via teorica, inferiore.

L'aggressiva politica tirolese manifestatasi nei confronti dei vescovi di Trento in età medievale, oltre alle notevoli erosioni territoriali cui abbiamo accennato, provocò anche una dipendenza assai gravosa del principato dalla contea del Tirolo, stabilita nelle cosiddette «compattate» tre - e quattrocentesche e nel Libello del 1511⁷, accordi i quali elencavano una serie di doveri di Trento verso il conte e inoltre i contributi da versarsi da parte del vescovato per la difesa comune. Nonostante queste vicissitudini, i principati vescovili di Trento e Bressanone rimasero però formalmente sovrani, partecipando alle diete tirolesi solo in quanto confederati ed essendo menzionati perciò con dizione separata, quella di *Stifter*, mentre con quella di *Stände* si intendevano invece i rappresentanti dei quattro «stati» della provincia tirolese. E' comunque necessario ricordare come il termine «sovranità» assumesse una valenza del tutto particolare rapportato ai corpi che costituivano l'impero romano germanico. All'interno della compagine imperiale infatti era quasi consueto il sovrapporsi di poteri di natura diversa entro un unico territorio; così, proprio alcuni vescovati in primo luogo, pur essendo in certi ambiti giurisdizionali legati a una signoria laica consolidatasi nel corso del medioevo, conservavano però la sostanza della propria sovranità o, per meglio dire, della propria individualità all'interno dell'impero⁸. Un fatto questo di cui si è tenuto scarsamente conto da parte di coloro che in passato hanno espresso un giudizio fortemente limitativo circa il grado di autonomia di cui il principato vescovile di Trento godette

⁷ Per il patto del 1511, detto anche Libello dell'11, il trattato di difesa vicendevole fra i vescovati di Trento e Bressanone e la contea del Tirolo, vedi J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone*, Trento 1964, pp. 294, 373, mentre per le «compattate» F. FANIZZA, *Limitazioni della sovranità temporale nel principato vescovile di Trento (1439 - 1660)*, in «Civis», VI (1982), pp. 154 - 174 e J. RIEDMANN, *Rapporti del principato vescovile di Trento con il conte del Tirolo: le cosiddette «compattate» del 1468*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465 - 1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Bologna 1992, a cura di I. ROgger e M. BELLABARBA, pp. 119 - 146.

⁸ Vedi fra gli altri la situazione dei principati vescovili di Bamberg e di Ratisbona; il primo situato in Franconia, un classico *territorium non clausum*, rispondente al fatto che i corpi politici dell'impero fino alla fine di quest'ultimo erano costituiti da un intreccio di *Hoheitsrechten*, distribuiti

nel corso dei secoli, ritenendolo, soprattutto nei suoi ultimi anni, dopo gli interventi attuati nel Settecento da parte di casa d'Austria, dal punto di vista politico ormai praticamente inesistente.

Ma, tornando alle problematiche legate alle vicende trentine degli ultimi anni del Settecento, due furono dunque i fattori che minarono l'autorità principesco-vescovile, uno interno, l'altro esterno. Il primo fu appunto costituito dall'ostilità dei corpi del principato nei confronti del vescovo: il capitolo, che anche a Trento come negli altri vescovati dell'impero era da sempre l'organo contrapposto all'autorità principesca, e il magistrato consolare formato dall'aristocrazia cittadina la quale, grazie al suo accresciuto peso anche all'interno dello stesso capitolo, nel corso del Settecento fu in grado di opporsi con particolare energia alla realizzazione di una pur limitata opera di accentrimento da parte del principe vescovo. La forza esterna che mise in crisi il principato vescovile nel suo ultimo periodo di vita, fu invece rappresentata dalla cosiddetta *Staatswerdung* asburgica, il farsi stato dei territori appartenenti a casa d'Austria. Se già quest'ultima esercitava un'ingerenza costante nei confronti di altri principati vescovili che pure si trovavano nella sua sfera d'influenza, come quelli di Salisburgo e di Passavia, premendo perché alla guida degli stessi vi fossero vescovi graditi a Vienna - lo stesso del resto faceva la casa di Baviera ad esempio con Frisinga e Ratisbona -, possiamo dunque immaginare quale fosse il peso del legame che vincolava a casa d'Austria Trento e Bressanone, determinato, come abbiamo visto, non solo dal titolo imperiale degli Asburgo, ma anche dal fatto di essere essi avvocati delle due chiese, depositari dei diritti conquistati in passato dai conti del Tirolo su di esse.

Specchio delle difficoltà incontrate dal principato vescovile di Trento a partire dalla seconda metà del Settecento, e per certi versi tema conduttore di questo lavoro, fu dunque la conflittualità che accompagnò tanto il governo dell'ultimo vescovo principe della Chiesa tridentina, quanto l'attività degli organi che nell'ultimo decennio del Settecento e nei primissimi anni dell'Ottocento si sostituirono all'autorità vescovile, come pure l'azione di ogni altro soggetto politico che si affacciò di volta in volta al capezzale dell'ormai agonizzante principato.

in mani diverse. H. WEISS, *Stadt und Landkreis Bamberg*, München 1974, p. 38. Ma sulle vicende del principato vescovile di Bamberg dalla pace di Westfalia alla secolarizzazione vedi soprattutto H. J. BERBIG, *Das Kaiserliche Hochstift Bamberg und das Heilige Römische Reich vom Westfälischen Frieden bis zur Säkularisation*, Wiesbaden 1976. Quanto al principato vescovile di Ratisbona, esso pure era costituito da un insieme complesso di diritti. Il principe vescovo infatti, oltre a non avere dominio sulla città, deteneva la signoria vera e propria solo in alcuni luoghi, mentre su altri territori che pure facevano parte del principato egli non aveva la *Landeshoheit*, la sovranità completa cioè, essendo questi ultimi territori «mediati», K. HAUSBERGER, *Geschichte des Bistums Regensburg*, vol. I, *Mittelalter und frühe Neuzeit*, Regensburg 1989.

Proprio a causa della posizione strategica assunta durante le guerre francesi dal territorio trentino sulla scena politica e militare, si diede il via a ripetute occupazioni di esso da parte dell'esercito francese e di quello imperiale, ribadendo però a ogni cambiamento di fronte sempre e comunque l'ormai incontestabile dato dell'estinguersi dell'autorità vescovile nel principato, il che provocò un vero e proprio sconvolgimento nelle fazioni politiche cittadine. Con l'arrivo dei francesi le innumerevoli questioni che avevano travagliato il vescovato di Pietro Vigilio Thun furono rimesse in gioco nella prospettiva del costituirsi di un nuovo assetto nella regione e i diversi schieramenti che vivacizzavano da tempo la vita politica trentina cercarono di far volgere tali eventi ognuno a proprio vantaggio. Mentre faticavano a padroneggiare la situazione persino le forze occupanti e in definitiva tutti coloro che si alternavano al governo del territorio trentino, alcuni protagonisti di quegli anni, nel tentativo di avvantaggiare se stessi, operarono addirittura delle scelte politiche in contrasto con i loro tradizionali interessi di ceto e altri si schierarono di volta in volta con i diversi governi che si succedevano sul territorio, destreggiandosi e passando talora dall'uno all'altro.

Le numerose contese in corso in questi anni, pur non rappresentando, come abbiamo già sottolineato, una novità nella storia del principato, danno un quadro assai convincente della molteplicità delle linee di frattura e della complessità delle questioni giurisdizionali stratificatesi in quest'organo politico lungo i secoli che vanno dal medioevo al declino dell'antico regime. La crisi dei vecchi apparati amministrativi, il tentativo di far sopravvivere determinate prerogative cetuali, l'intersecarsi di tali interessi con destini familiari o addirittura individuali, l'emergere di nuove forze politiche e il profilarsi di un seppur lento declino di altre: questi sono gli elementi caratterizzanti la nostra indagine, che abbraccia grosso modo un periodo di circa trent'anni di storia trentina⁹, focalizzando però il proprio interesse su un decennio circa, e cioè quello che andò dalla prima entrata in Trento dell'esercito rivoluzionario di Napoleone, nel settembre 1796, al primo tentativo di integrazione del principato nella compagine asburgica, avvenuto in seguito alla sua secolarizzazione, nel 1803.

Dal momento che i successivi destini del territorio trentino videro un evolversi degli eventi oggetto di questa ricerca, per certi aspetti riconosciamo essere stata qui operata una cesura forse troppo violenta nei confronti delle vicende seguite alla secolarizzazione, le quali invece avrebbero dovuto costituire la prosecuzione logica dell'indagine. Due sono però le motiva-

⁹ Gli eventi principali caratterizzanti all'incirca il periodo esaminato in questa ricerca sono stati recentemente riassunti in S. BENVENUTI, *Rapporti tra ceto ecclesiastico e amministrazione al tempo di Sigismondo Moll*, in *Sigismondo Moll e il Tirolo*, cit.

zioni che hanno indotto a limitare quest'ultima. Da un lato il fatto che il periodo in cui la regione tridentina venne a trovarsi dapprima sotto il regno di Baviera (1805 - 1809) quindi sotto il Regno Italico (1810 - 1813) si caratterizza in maniera differente dal momento immediatamente precedente in quanto, ad un succedersi di governi di breve durata durante i quali gli interventi organizzativi del territorio furono molto superficiali e finalizzati a scopi immediati, si costituì invece sotto le due nuove compagini un'amministrazione che si credeva dovesse essere stabile e duratura; riteniamo quindi che il periodo in questione possa essere oggetto di un lavoro specifico e vada affrontato separatamente. In secondo luogo, il fatto di interrompere il presente lavoro alla vigilia dell'incorporazione del territorio trentino nel regno di Baviera è dovuto a una scelta personale non immune da aspetti emozionali. Ci sembrava infatti inevitabile porre quale evento centrale e denso di significati proprio la fine del principato vescovile di Trento, plurisecolare entità politica rimasta fino ad allora pur nelle sue vicissitudini autonoma e nei confronti della quale i futuri destini del Trentino furono inevitabilmente e fortemente debitori nella struttura sociale, nell'identità e nell'assetto territoriale; questo naturalmente al di là dell'uso arbitrario che di questi temi si fece in età risorgimentale e che ancora non è stato del tutto sradicato dalla storiografia locale. Proprio il fatto di prendere le distanze da un certo modo di intendere la storia regionale ci permette, crediamo, di non essere frintesi nel voler concludere questo lavoro appunto con la secolarizzazione e l'assorbimento del principato di Trento entro i territori di casa d'Austria, atto che per le connesse trasformazioni nell'impero segnalava altresì la fine istituzionale del sistema dell'antico regime europeo. Ciò che ne sopravvisse oltre fu per l'appunto un rapporto fra memoria e progetto, una tensione fra sistema politico e ordine sociale. Un'altra storia insomma.

I.

IL PRINCIPATO VESCOVILE DI TRENTO ALLA FINE DEL SETTECENTO: TRA PRESSIONI VIENNESI, DISPOTISMO VESCOVILE E RESISTENZE CETUALI

1. *La chiesa dell'impero nella seconda metà del Settecento*

Nella corso del Settecento la chiesa dell'impero, come del resto l'intera compagine imperiale, fu attraversata da forti segnali di crisi ¹. Dal punto di vista del governo spirituale, pur tenendo conto di una certa esasperazione della critica illuminista, generali erano le accuse di trascuratezza rivolte a vescovi e canonici. Da esse emergeva come in particolar modo i membri dei capitoli si dedicassero solo agli svaghi e come i canonici e le cariche più prestigiose in definitiva rappresentassero ormai solo il mezzo per assicurare l'esistenza a molte famiglie nobili ². Il Settecento però rappresentò contemporaneamente anche il secolo della rinascita di una più sincera spiritualità e dell'avvio di una riforma della religiosità che portò al superamento dei vecchi schemi controriformisti. Di questo spirito di rinnovamento fu testimonianza la linea di governo piuttosto uniforme assunta da molti vescovi principi di quel periodo, i quali aderirono, anche se con differenti accenti da caso a caso, alle tesi riformiste dell'illuminismo cattolico diffuse fin dagli inizi del secolo, pur però rimanendo molti di essi parzialmente ancorati a schemi barocchi e a una concezione di governo di matrice assolutistica, al punto da poter in definitiva affermare come i giudizi sui vescovi del Settecento - i quali furono criticati tanto dai fautori dell'ortodossia che dagli illuministi radicali - riassumessero il

¹ Per quanto riguarda il Sacro Romano Impero nel corso del Settecento, vedi E. BUSSI, *Il diritto pubblico del Sacro Romano Impero alla fine del XVIII secolo*, Milano 1970, K. O. v. ARETIN, *Heiliges Römisches Reich 1776 - 1806. Reichsverfassung und Staatssouveränität*, Wiesbaden 1967, Id., *Das Reich. Friedensordnung und europäisches Gleichgewicht: 1648 - 1806*, Stuttgart 1986.

² Tra i canonici di Ratisbona ad esempio, spesso presenti al contempo nei capitoli di Frisinga, Passavia, Augsburg, nel Settecento non si contavano quasi più residenti; un nuovo zelo ricrebbe con la seconda metà del secolo. K. HAUSBERGER, *Geschichte des Bistums Regensburg, vol. II, Vom Barock bis zur Gegenwart*, Regensburg 1989. Lo stesso discorso vale per gli altri capitoli dell'impero, dove i canonici avevano come cura predominante l'amministrazione del patrimonio capitolare. Anche il capitolo di Passavia risultava essere diventato da tempo null'altro che una sorta di «Versorgungsanstalt» dell'alta nobiltà e in particolare di quella austriaca. A. LEIDL, *Die Bischöfe von Passau (738 - 1968) in Kurzbiographien*, Passau 1978, p. 14.

fallimento dell'opera di riforma condotta nei principati ecclesiastici e anticipassero il destino che sugli stessi incombeva³. Questo discorso può considerarsi valido anche per i presuli tridentini della seconda metà del secolo - pur tenendo conto delle peculiarità del principato vescovile di Trento - e forse in particolar modo, come vedremo, per l'ultimo di essi, Pietro Vigilio Thun.

Quasi tutti i territori posti sotto il governo temporale dei vescovi principi dell'impero nel corso del Settecento mostrarono dunque i segni di un declino che sembrava essere ormai irreversibile, anche se dal punto di vista economico per alcuni di essi la situazione era discretamente solida e per i vescovati indebitati non era comunque più grave di quella degli altri piccoli territori imperiali. L'impossibilità per questi organismi di evolversi in compagini statali di tipo moderno risiedeva nella loro caratteristica di entità politiche legate a schemi e strutture di matrice medievale. In questo senso aveva un peso notevole la frammentazione territoriale e l'esiguità di molti di essi, benché vada ricordato il fatto che le giurisdizioni spirituali dei vescovi dell'impero, alle quali erano pure legate molte rendite, si estendevano ben oltre quelle dei rispettivi domini temporali. Tra i principati ecclesiastici minori vi era ad esempio quello di Eichstätt il quale, costituito da un territorio di ridotte dimensioni e solo in parte compatto, si trovava politicamente, economicamente e culturalmente all'ombra dei grandi vescovati di Magonza, Salisburgo, Würzburg. Ciò nonostante esso non poteva definirsi del tutto insignificante, data l'attenzione che anche lì era riservata da parte di Vienna all'elezione del principe vescovo⁴. Simili erano i casi di Frisinga⁵ e di Bressanone, le cui pertinenze giurisdizionali costituivano nel loro insieme una piccola entità territoriale, giacendo inoltre assai lontane l'una dall'altra. Pure di modesta superficie e anch'esso frantumato in più territori era il vescovato di Costanza, ma tutt'altro che irrilevante nell'ambito dei territori ecclesiastici della Germania meridionale⁶. Di maggior ampiezza era invece il vescovato di Passavia, il quale era inoltre discretamente dotato. In questo panorama, tutt'altro che trascurabile, anzi, superiore alla media dei territori ecclesiastici, almeno dal punto di vista dell'estensione, era il principato vescovile di Trento, nono-

³ G. M. OTT, *Das Bürgertum der geistlichen Residenzstadt Passau in der Zeit des Barock und der Aufklärung*, Passau 1961, p. 329.

⁴ Vedi in merito B. LENGENFELDER, *Die Diözese Eichstätt zwischen Aufklärung und Restauration. Kirche und Staat: 1773 - 1821*, Regensburg 1990.

⁵ Su Frisinga: N. KEIL, *Das Ende der geistlichen Regierung in Freising*, München 1987 e G. SCHWAIGER, *Die altbayerischen Bistümer Freising, Passau und Regensburg zwischen Säkularisation und Konkordat (1803 - 1817)*, Münchener Theologische Studien 1 (13), München 1959.

⁶ F. X. BISCHOF, *Das Ende des Bistums Konstanz im Spannungsfeld von Säkularisation und Suppression (1802/1803 - 1821/1827)*, Stuttgart 1988.

stante la perdita di molte terre subito dallo stesso in età medievale e prescindendo dalle limitazioni alla propria sovranità - termine che continuerò a usare nonostante prima abbia accennato agli equivoci nei quali esso può indurre in rapporto ai problemi qui affrontati - costituite dai legami con la contea del Tirolo e quindi con casa d' Austria.

Tra i motivi che stavano alle origini delle difficoltà economiche di molti vescovati dell'impero, di Frisinga come di Costanza, di Eichstätt come di Trento - per Salisburgo, Ratisbona e altri la situazione sembra essere stata più solida ⁷ - erano le incerte entrate di un sistema fiscale medievale, la riscossione e il controllo delle quali si facevano più problematici anche a causa dell'assenza di una compattezza territoriale. Ulteriori difficoltà nella conduzione dei principati ecclesiastici si verificavano inoltre, nei casi in cui l'autorità vescovile era meno forte, a causa del peso di altri corpi politici con i quali essa doveva interagire. All'interno dei principati vescovili infatti, pur con una incidenza diversa da luogo a luogo ma con un ambito di potere sempre rilevante, stavano i capitoli, i quali avevano gradualmente esteso la loro sfera di influenza, giungendo a controllare le finanze vescovili, a esercitare ingerenze in materia fiscale e talvolta, come a Trento nella seconda metà del Settecento, a pretendere un intervento nell'attività legislativa esercitata dal principe vescovo.

Nel caso trentino inoltre, non di un dualismo vescovo-capitolo, come presso la maggior parte dei principati dell'impero, si poteva parlare, ma addirittura di una tripolarità vescovo-capitolo-magistrato consolare, a differenza ad esempio di quanto era avvenuto nel Settecento a Passavia, dove il magistrato cittadino era stato sufficientemente neutralizzato dall'autorità principesco-vescovile, in particolare sotto Joseph von Auersperg (1784 - 1795) ⁸.

I numerosi problemi finanziari non meno che l'influenza delle nuove correnti di pensiero, spinsero dunque i vescovi dell'impero della seconda metà del Settecento a tentare, con i mezzi di cui disponevano, un adeguamento dei loro territori alle necessità dei tempi. Cercando di razionalizzare i loro appa-

⁷ La situazione economica di Ratisbona migliorò solo nel corso del Settecento, grazie, sembra, ad amministrazioni vescovili più oculate, mentre prima era connotata da un notevole passivo. K. HAUSBERGER, vol. I, *op. cit.*

⁸ Con un *Instrumentum transactionis* del 1733 si chiuse a Passavia il periodo delle discordie tra città e principe, apertamente a vantaggio del secondo. Ricordiamo però che nella cittadina bavarese i maggiori motivi di contenzioso sembravano circoscritti alla materia fiscale: la cittadinanza infatti si sentiva gravata da troppe tasse, senza che, tramite gli *Stände* e la convocazione delle diete - l'ultima dieta del principato venne convocata nel 1660 - potesse regolare le pretese del principe in quell'ambito. Comunque sia, nei decenni successivi alla transazione del 1733 il consiglio cittadino si ritirò nella propria sfera di influenza. La *Instruktion* del 1789, emanata dallo stesso Auersperg sancì una ulteriore retrocessione dell'autogoverno cittadino. G. M. OTT, *op. cit.*, pp. 26 - 27.

ti amministrativi, di ridefinire i vari uffici, di regolare le modalità di conferimento dei titoli, essi manifestarono però al contempo una volontà accentratrice che era di difficile realizzazione in organismi politici di tal genere e che, nel caso del principato di Trento, come vedremo, appariva addirittura ardua, a causa degli ambiti di potere che si contrapponevano a tale disegno.

Entro la chiesa dell'impero le prime figure di vescovi novatori datano verso la metà del Settecento e il loro governo si caratterizzò generalmente come un momento di frattura, più o meno marcata a seconda dei casi, nei confronti delle amministrazioni vescovili passate. Ma è altresì da sottolineare come alla guida di alcuni vescovati si trovassero personalità incisive in un senso pur cautamente innovativo fin dalla prima metà del secolo, come ad esempio il principe vescovo di Bressanone Kaspar Ignaz von Künigl, che resse il vescovato per oltre quarant'anni, dal 1702 al 1747 o Joseph Dominikus von Lamberg, principe vescovo di Passavia dal 1723 al 1761.⁹ Ciò che accomunò l'opera di tutti questi prelati, influenzati dal pensiero riformista illuminato di matrice cattolica, furono gli interventi in ambito spirituale volti a favorire lo sviluppo di una religiosità più autentica, purgata dagli orpelli di eredità controriformista, attraverso più frequenti visite pastorali, un'opera moralizzatrice del clero e la creazione di istituzioni educative adeguate. Alle riforme religiose i primi vescovi novatori affiancarono interventi nell'ambito culturale, sociale ed economico, rinnovando profondamente, e secondo i loro oppositori troppo radicalmente e velocemente, i principati che essi guidavano. Fu ad esempio il caso, come vedremo, dell'opera svolta a Trento dal coadiutore plenipotenziario Leopoldo Ernesto Firmian (1748 - 1755), vescovo di Seckau (1739 - 1763) e poi di Passavia (1763 - 1783), che con i suoi interventi scosse il principato di Trento suscitando la reazione del capitolo e dell'aristocrazia cittadina¹⁰. Per citare un altro esempio, possiamo ricordare le iniziative riformiste intraprese pressappoco nello stesso tempo a Passavia da Joseph Maria

⁹ Lamberg può essere considerato la più grande figura di vescovo come pastore d'anime che mai resse Passavia. I suoi quarant'anni di governo furono caratterizzati da numerose iniziative di spirito umanitario, da interventi nel settore dell'educazione, da grandi opere sociali. Dopo decenni di trascuratezza egli intraprese numerose e faticose visite pastorali e i suoi sudditi finalmente non ebbero soltanto richieste di doveri, poiché Lamberg assunse su di sé pienamente il ruolo di guida spirituale. A. LEIDL, *op. cit.* Per quanto riguarda i vescovi principi di Bressanone, vedi J. GELMI, *Die Brixner Bischöfe in der Geschichte Tirols*, Bozen 1984.

¹⁰ Vedi C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit. Dopo aver rinunciato alla coadiutoria a Trento con diritto di futura successione Leopoldo Ernesto venne nominato principe vescovo di Passavia. Tipico esempio di principe ecclesiastico del XVIII secolo, anche nella nuova sede egli dimostrò di tenere fede alla sua fama di riformista e, come aveva cercato di fare a Trento - lo vedremo poi -, egli operò per un rinnovamento della spiritualità nella diocesi e per migliorare l'amministrazione del principato. Insignito dell'ordine di Santo Stefano da Maria Teresa - primo principe ecclesiastico

Thun (1761 - 1763) ¹¹. A Eichstätt invece la figura di Raymund Anton Strassoldo (1757 - 1781) fu caratterizzata da elementi più contrastanti, con un cauto avvicinamento del vescovo ai principi illuministi, non scevro da critiche nei confronti degli stessi ¹². Munito di una solida volontà accentratrice, egli unì nell'ambito spirituale uno zelo personale più da pastore che non da principe, ma rimase per molti aspetti legato, pur avviando un suo progetto di riforme in ambito religioso, a una spiritualità postridentina e al mondo barocco. Un'altra personalità ambivalente nei confronti dell'illuminismo fu il principe vescovo di Ratisbona Anton Ignaz von Fugger (1769 - 1787), benché operante già oltre la metà del secolo, il quale continuò ad appoggiare i gesuiti e non sostenne il cosiddetto *Nuntiaturstreit*, l'opposizione dei vescovi dell'impero contro gli interventi della casa di Baviera, di cui diremo più avanti. Sostanzialmente in linea con l'ispirazione illuminista dal punto di vista degli interventi riformisti fu invece il suo successore Max Procop Törring (1787 - 1789). ¹³

Tra i vescovi che operarono verso la metà del Settecento e quelli attivi negli ultimi decenni del secolo, alcuni dei quali governarono fino alla grande secolarizzazione del 1803, si può tentare di tracciare una certa linea di demarcazione, anche se essa non appare poi così netta. In definitiva possiamo affermare come nei prelati più prossimi all'Ottocento, rispetto ai predecessori, risaltasse un'adesione più matura e incondizionata ai principi innovatori, attraverso la promozione di uno sviluppo della vita culturale, una notevole apertura nell'ambito sociale e il tentativo di porre rimedio al dissesto finanziario che investiva molti principati ecclesiastici. La loro attività riformista però, condotta inoltre secondo una concezione dell'esercizio del potere di ispirazione assolutistica, risultò frammentaria e imbrigliata nelle vecchie strutture ¹⁴. Con gli eventi francesi infine molti di questi vescovi furono costretti a imprimere al loro governo una svolta in un senso più conservatore, timorosi degli effetti che il loro stesso operato dei primi anni di governo aveva prodotto.

a esserlo - fu un vescovo molto istruito e di severi costumi, ma al contempo un principe che non disdegnava la magnificenza, ponendosi dunque egli pure a cavaliere tra età barocca e illuminismo. A. LEIDL, *op. cit.* Per un giudizio meno lusinghiero sulla sua attività riformatrice a Passavia, cfr. G. M. OTT, *op. cit.* Sull'adesione di Firmian al giansenismo vedi P. HERSCHE, *Der Spätjansenismus in Österreich*, Wien 1977 pp. 54 - 57.

¹¹ A. LEIDL, *op. cit.*

¹² B. LENGENFELDER, *op. cit.*

¹³ K. HAUSBERGER, vol. II, *op. cit.*

¹⁴ Tra coloro che operarono per un risanamento economico dei rispettivi principati, emerge ad esempio la figura di Joseph Konrad von Schroffenberg, principe vescovo di Ratisbona e di Frisinga (1790 - 1803) e preposito di Berchtesgaden (1780 - 1803). I suoi sforzi per ridurre il deficit di Frisinga e Berchtesgaden vengono delineati nello studio di G. SCHWAIGER, *op. cit.*

Un'attività esemplificativa di quello che fu il governo dei principi ecclesiastici del Settecento maturo, si riscontra ad esempio nel vescovato di Johann Anton von Zehmen (1781 - 1790), il quale introdusse l'illuminismo a Eichstätt¹⁵ e i cui interventi amministrativi contro il disordine e la corruzione, nonostante un impegno costante, sembrano aver ottenuto in definitiva risultati poco incisivi. Riguardo alla sua apertura culturale e al coinvolgimento di tutte le classi nell'opera di riforma sociale, determinando un clima che favorì il costituirsi di associazioni segrete di matrice illuminista, anche Zehmen, come molti altri, dovette poi operare una correzione di rotta, pressato inoltre dagli inviti provenienti in questo senso da Monaco.

Un altro tipico esempio di quale fu lo stile di governo degli ultimi principi ecclesiastici è rappresentato dall'operato del successore di Zehmen, Joseph von Stubenberg (1790 - 1824)¹⁶. Il suo vescovato, non immune da un certo nepotismo, fu caratterizzato dalla prosecuzione dell'attività di riforma avviata dal predecessore, dal rafforzamento dell'autorità principesco vescovile, dal rifiorire della vita di corte e delle iniziative culturali, cui seguì la brusca interruzione, a causa delle guerre francesi, di un processo di modernizzazione che ancora una volta procedeva peraltro con un andamento alterno. A differenza di altri prelati suoi contemporanei fu distante dal febronianismo¹⁷; come molti di essi rimase invece un principe legato a una concezione di governo assolutistica.

Mentre il territorio del principe vescovo di Bamberga-Würzburg Franz Ludwig von Erthal (1779 - 1795), altro illustre prelato appartenente alla cultura illuminista e fratello dell'arcivescovo di Magonza, sembra essere rimasto indenne da manifestazioni filofrancesi - il vescovo infatti aveva rifiutato di introdurre le disposizioni contro i clubs giacobini caldeggiate dall'imperatore asserendo che da lui la situazione era tranquilla¹⁸ -, a una rapida inversione di tendenza nei confronti dell'apertura sociale che aveva caratterizzato i suoi primi anni di governo, fu costretto invece il vescovo di Passavia Joseph Franz Anton von Auersperg (1783 - 1795), altro tipico esempio di principe ecclesiastico illu-

¹⁵ B. LENGENFELDER, *op. cit.*

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Il vescovo suffraganeo di Treviri, Nikolaus von Hontheim (1701 - 1790), autore nel 1763 con lo pseudonimo di Justinus Febronius dell'opera *De statu Ecclesiae et legitima potestate Romani Pontificis*, credè i fondamenti teologici per una chiesa nazionale germanica ed esercitò una vasta eco sull'episcopalismo tedesco. Il suo pensiero, influenzato dal giansenismo e dal gallicanesimo, mirò a una riunione di tutti i cristiani e, vedendo un ostacolo a tale progetto nel pontefice, riconobbe a quest'ultimo solo una superiorità decisionale in materia dottrinale. Nonostante i divieti di Roma alla diffusione dell'opera e una *Retractatio* dell'autore nel 1778, le tesi di Febronio ebbero ampia diffusione nei vescovati dell'impero.

¹⁸ H. J. BERBIG, *op. cit.*, p. 331.

minato e colto, sensibile alle correnti culturali che caratterizzarono quest'epoca.¹⁹ Egli non brillò come pastore d'anime ma piuttosto come severo e capace amministratore, marcatamente accentratore e ostile a qualsiasi corpo, fosse la cittadinanza o il capitolo, che osasse contrapporsi all' autorità principesca.

Significativa in senso riformista fu pure l'opera di Karl Teodor Dalberg, nei due anni in cui egli resse il vescovato di Costanza, dal 1800 al 1802, riorganizzandolo con l'aiuto di validi collaboratori e cercando di ristabilirne la precaria situazione economica²⁰.

Per quanto riguarda invece le grandi personalità che in quegli anni si trovarono alla guida dei principati più rilevanti - i quali grazie a una più solida situazione economica e una più significativa presenza politica all'interno dell'impero si differenziavano in parte dallo stato di crisi in cui versavano le compagini ecclesiastiche minori e quelle, come Trento, dalle vicende politico-istituzionali più travagliate - quella dell'arcivescovo di Salisburgo Hieronymus Colloredo (1772 - 1803)²¹ ci sembra la più influente, se consideriamo il ruolo di guida svolto da quest'ultimo nei confronti delle chiese della parte meridionale dell'impero. Dopo l'ingresso dell'illuminismo nel principato con l'arcivescovo Leopold Anton Firmian (1727 - 1744), di antico casato trentino-tirolese, cui seguirono i brevi vescovati di Jakob Ernst von Lichtenstein (1745 - 1747) e di Andreas Jakob von Dietrichstein (1749 - 1753) e quello, configurabile come un passo indietro dal punto di vista culturale, di Sigmund Christoph von Schrattenbach (1753 - 1771)²², con Colloredo l'età dell'assolutismo illumina-

¹⁹ A. LEIDL, *op. cit.* Su Auersperg vedi anche G. M. OTT, *op. cit.*

²⁰ F. X. BISCHOF, *op. cit.*, pp. 110 - 141. Karl Theodor Dalberg (1744 - 1817) nel 1787 fu coadiutore dell'arcivescovo di Magonza F. K. von Erthal e nel 1788 del vescovo di Costanza, al quale successe nel 1800. Nel 1802 divenne arcivescovo di Magonza. Nel 1803, grazie all'appoggio da lui fornito alla politica napoleonica, unico tra i principi ecclesiastici, venne indennizzato dei territori perduti sulla riva sinistra del Reno con Ratisbona, di cui divenne arcivescovo, Aschaffenburg e Wetzlar. Dopo il 1806 lavorò alla costituzione della Confederazione del Reno, di cui divenne primate. In accordo con Napoleone volle creare una chiesa nazionale tedesca all'interno della riorganizzazione dell'impero. Nel 1810 Napoleone nominò Dalberg granduca di Francoforte, il quale dovette però cedere Ratisbona alla Baviera. Giudicato dai contemporanei come un principe mutevole e dubbioso, ma rivalutato dagli studiosi odierni, il suo principato ecclesiastico finì con la caduta di Napoleone. Una aggiornata bibliografia su questo personaggio è riportata anche nel testo qui citato.

²¹ Su di lui vedi in *Geschichte Salzburgs: Stadt und Land*, Salzburg 1981 - 1991, *Neuzeit bis zum Ende des geistlichen Fürstentums (1803)*, Band II/1, Salzburg 1988, di G. AMMERER, *Verfassung, Verwaltung und Gerichtsbarkeit von Matthäus Lang bis zur Säkularisation (1519 - 1803) - Aspekte zur Entwicklung der neuzeitlichen Staatlichkeit* e di L. HAMMERMAYER, *Die Aufklärung in Salzburg (ca. 1715 - 1803)* e *Die letzte Epoche des Erzstifts Salzburg. Politik und Kirchenpolitik unter Erzbischof Graf Hieronymus Colloredo (1772 - 1803)*.

²² HAMMERMAYER, *Die Aufklärung in Salzburg*, cit.

to nel principato vescovile di Salisburgo raggiunse il culmine e la fine. In maniera non dissimile dai grandi monarchi suoi contemporanei, Giuseppe II e Federico II, egli concepì il proprio ruolo come quello di primo servitore dello stato assumendo, con l'aiuto di validi collaboratori spesso provenienti dall'estero, la direzione di tutti gli affari - a lui si dovette infatti il ristabilimento delle finanze del principato che al momento del suo insediamento erano in cattivo stato - e impedendo, nonostante le cause intentate presso il Reichshofrat da parte del capitolo e dagli *Stände*, qualsiasi inserimento determinante di questi ultimi nell'amministrazione del paese. L'ideale di Colloredo fu quello di realizzare a Salisburgo uno stato ecclesiastico che fungesse da modello dell'illuminismo cattolico all'interno dell'impero. Un illuminismo quello salisburghese nell'età di Colloredo, segnato in ambito culturale dall'influenza dell'episcopalismo, del febronianismo, del tardo giansenismo ²³ e del riformismo cattolico italiano di Muratori, e in quello politico dal peso esercitato dall'incalzante territorialismo bavarese e da quello austriaco. Legato per tradizione familiare agli Asburgo - in quegli anni prima il padre poi il fratello rivestirono la carica di vicecancellieri dell'impero - Colloredo non fu però uno strumento di casa d'Austria e non dimenticò di difendere gli interessi del principato, anche perché, nonostante la loro vicinanza di intenti, il riformismo giuseppino e quello di Colloredo finirono inevitabilmente per scontrarsi.

Ma per la chiesa dell'impero si stavano ormai avvicinando gli ultimi anni, dopo che essa era stata costantemente insidiata durante tutta la seconda metà del Settecento. Anzi, lo spauracchio delle secolarizzazioni era stato agitato fin dalla morte di Carlo VI dalla stessa Maria Teresa, la quale vi aveva fatto ricorso per ottenere l'appoggio dei principi ecclesiastici. ²⁴ Durante il regno di Carlo VII di Baviera (1742 - 1745) poi prese corpo quel territorialismo bavarese che nel corso del secolo si sarebbe manifestato con ancora maggiore energia, al punto che la storia della chiesa Baviera dopo la pace di Westfalia si può a ragione considerare uno dei più chiari esempi di evoluzione verso una chiesa di stato. ²⁵ Dopo gli attacchi nei confronti della chiesa dell'impero portati dunque contemporaneamente dallo stesso imperatore, dall'elettore di Baviera, nonché dalla curia ro-

²³ Per un panorama su questo tema vedi E. CHIOSI, *Il giansenismo in Europa tra Sei e Settecento*, in *La Storia*, cit., vol. IV (2), *L'età moderna. La vita religiosa e la cultura*, Milano 1993. Sullo sviluppo di questa dottrina nella regione trentino-tirolese nel corso del Settecento vedi inoltre P. HERSCHE, *Der Spätjansenismus*, op. cit.

²⁴ H. J. BERBIG, op. cit., p. 288.

²⁵ *Ibid.*, p. 212. Affrontando le vicende di Bamberg, il lavoro in questione riferisce in maniera assai dettagliata sulle difficoltà della chiesa dell'impero nel corso del Settecento e i tentativi della stessa di organizzarsi in una coerente opposizione, a partire dal congresso di Coblenza fino a quello di Ems.

mana, si giunse agli anni delle guerre francesi, che cambiarono il volto dell'Europa portando alla secolarizzazione dei principati ecclesiastici e infine allo scioglimento dell'impero romano germanico. Sospesi tra età barocca e illuminismo, tra istanze amministrative più moderne e dispotismo, tra apertura sociale e timore per le forze popolari risvegliate, con l'annunciarsi delle armate rivoluzionarie i principi vescovi sembrarono essere in balia degli eventi, producendosi quindi in una precipitosa fuga. Alcuni di essi non sopravvissero ai calamitosi eventi che si susseguirono a cavallo dei due secoli, come Joseph Konrad von Schroffenberg, morto proprio nell'aprile del 1803, o lo stesso Pietro Vigilio Thun, deceduto ancor prima delle secolarizzazioni senza più essere entrato in possesso del principato di Trento. Altri non si adattarono mai alla perdita del potere temporale e alla sottomissione a un principe territoriale. Come Leopold Leonard Thun, principe vescovo di Passavia (1796 - 1826), appartenente al ramo dei Thun di Boemia, il cui destino per certi aspetti non fu dissimile da quello del cugino Pietro Vigilio.²⁶ Altri vescovi ancora preferirono rimanere al proprio posto, adeguandosi alle difficoltà sopraggiunte e non derogando agli obblighi connessi ancora alla loro carica, fosse anche solo nell'attesa di cedere ogni prerogativa nell'ambito temporale. Tra essi, il già menzionato Joseph von Stubenberg, che per Eichstätt rappresentò il punto di congiunzione tra due epoche, il passaggio cioè dal ruolo principesco a quello di guida esclusivamente spirituale, un'evoluzione della cui necessità e ineluttabilità peraltro si era già avuto sentore nella chiesa dell'impero fin dalla metà del secolo.

Ma ritorniamo agli ultimi decenni del settecento. L'insuccesso di molti tentativi riformisti e l'impossibilità di sanarne i bilanci fortemente deficitari nonostante gli sforzi attuati, mostrò dunque con evidenza la futura sorte dei principati ecclesiastici²⁷. Gli interventi condotti nei confronti degli stessi dalle compagnie territoriali maggiori dell'impero, che si andavano evolvendo in senso centralista,

²⁶ Successore di Tommaso Thun, di cui era stato suffraganeo, egli fu investito dalle vicende belliche proprio mentre cercava di riportare il principato entro i vecchi binari, dopo il governo di Joseph von Auersperg. Dopo essere stato costretto a porre rimedio con tasse straordinarie alle finanze del vescovato gravato dal passaggio delle truppe, Leopold Leonard fuggì di fronte all'avanzata dei francesi, ritornando a Passavia nel 1801. Con la secolarizzazione si ritirò nei suoi possedimenti, in Boemia, a causa delle restrizioni operate dai bavaresi, facendo solo una fugace apparizione nel vescovato nel 1804. Biasimato dai contemporanei proprio per questa sorta di esilio volontario - come sembra trasparire dalla breve biografia di Leidl - egli non intese invece abbandonare il suo ruolo spirituale, sperando di poter ritornare un giorno a Passavia e avvalendosi nel frattempo di una reggenza con la quale intrattenne una costante corrispondenza. A. Leidl, *op. cit.*

²⁷ Ricordiamo ad esempio i dati per il principato vescovile di Eichstätt. Anche in conseguenza della guerra dei Sette Anni - le truppe prussiane lo invasero e il vescovo fuggì dalla città - nel 1757 esso era indebitato per 163.568 fiorini. Nel 1781, alla morte del pur capace e instancabile principe

privandoli di molte prerogative giurisdizionali e intervenendo quindi violentemente nei confronti di quelli che erano i loro antichi diritti, fecero infine gravitare sempre più i vescovati nell'orbita di queste formazioni statali nascenti, preannunciando quella che sarebbe stata la grande secolarizzazione del 1803.

Determinanti e unanimemente riconosciuti come quelli che aprirono la strada all'estinzione dei principati ecclesiastici furono gli interventi attuati dall'imperatore Giuseppe II. Nell'ambito di un regno durante il quale egli tese a fare del proprio titolo di sacro romano imperatore il mezzo per avvantaggiare la monarchia asburgica²⁸ - ma lo stesso aveva tentato di fare in favore della casa di Baviera l'imperatore Carlo VII durante il suo breve regno²⁹ - la sua opera di riordino delle diocesi, attuata a partire dal 1782 (che tra l'altro riguardò anche la diocesi di Trento, con l'incorporazione in essa nel 1785 dei territori della Bassa Valsugana, della val d'Astico e del vicariato di Brentonico in precedenza posti sotto altre diocesi) segnò l'inizio dello smantellamento della costituzione imperiale. In base al principio che nei territori della monarchia asburgica i vescovati avrebbero dovuto coincidere con i distretti amministrativi, eliminando le innumerevoli sovrapposizioni giurisdizionali derivanti dal fatto che gli ambiti spirituali di molti vescovi principi si estendevano appunto oltre il loro dominio temporale, sconfinando nei territori ereditari di casa d'Austria, Giuseppe II ridisegnò gli episcopati austriaci ponendo i propri sudditi esclusivamente sotto l'autorità di vescovi controllati da Vienna. Tra i presuli maggiormente danneggiati vi fu ad esempio quello di Passavia, che venne privato nel 1783 della propria giurisdizione spirituale nel circolo dell'Inn e dovette rinunciare a ogni diritto in terra austriaca: si trattava della perdita di circa sei settimi di diocesi, il che rappresentò una sorta di condanna a morte per il vescovato.³⁰

vescovo Strassoldo i debiti ammontavano a 410.859 fiorini. Nel 1786 sotto il vescovo Zehmen il passivo era di 399.264 per la *Steuerkasse* e di 430.309 per la *Kammerkasse*. Alla fine del 1797, con il vescovo Stubenberg, i disastri delle prime guerre francesi videro Eichstätt indebitata addirittura per 1.000.000 di fiorini, mentre all'uscita dei francesi dal vescovato nell'aprile 1801 i debiti erano raddoppiati. B. LENGENFELDER, *op. cit.*

²⁸ Vedi K. O. V. ARETIN, *Heiliges Römisches Reich*, cit.

²⁹ Egli, con l'aiuto francese e l'appoggio di Federico II di Prussia - gli accordi ebbero luogo proprio a Berlino nel 1742 - pensò di annettersi alcuni territori ecclesiastici della parte meridionale dell'impero per risollevare le proprie sorti finanziarie. Contro il progetto si mobilitarono immediatamente l'allora principe vescovo di Bamberg Friedrich Karl von Schönborn (1729 - 1746) e il fratello Franz Georg, arcivescovo di Treviri (1729 - 1756). H. J. Berbig, *op. cit.*, pp. 285 - 286.

³⁰ A. LEIDL, *op. cit.*, pp. 13 - 14. Proprio il Tirolo era tra i territori asburgici proprio quello che si trovava maggiormente frazionato dal punto di vista della giurisdizione ecclesiastica, essendo la regione ripartita tra ben undici diocesi: Trento, Bressanone, Coira, Augusta, Salisburgo, Frisinga, Chiemsee, Aquileia, Feltre, Padova, Verona. M. BLAAS, *Die Diözesen und Fürstbischöfe in der Zeit des Sigismondo Moll*, in *Sigismondo Moll e il Tirolo*, cit.

Col proseguire della questione del riordino delle diocesi, l'arcivescovo di Magonza e arcicancelliere dell'impero, Friedrich Karl von Erthal (1775 - 1802) ³¹, allarmato, cercò di mobilitare le forze della chiesa imperiale, ottenendo contro la politica viennese anche l'appoggio dell'arcivescovo di Salisburgo Colloredo e concordando, qualora nulla si fosse ottenuto, un appello alla dieta imperiale, dal momento che l'azione di Giuseppe II risultava contraria alle capitolazioni elettorali e persino ai conchiusi della pace di Westfalia ³². Ma il fronte antimperiale che Erthal aveva cercato di creare si sgretolò in quanto l'arcivescovo di Colonia ritenne troppo ardite certe sue affermazioni contro l'imperatore. Allora Friedrich Karl mise in atto una mossa eclatante per tentare di salvare la costituzione imperiale, aderendo il 18 ottobre 1785 al Fürstenbund, la lega dei principi dell'impero nata nel 1785 sotto la guida della Prussia contro l'espansionismo austriaco dell'imperatore Giuseppe II, e animando dunque la parte protestante dell'impero in difesa dei principi ecclesiastici.

Anche Salisburgo intanto subì la medesima sorte di Passavia e nel 1784 dovette rinunciare ai diritti diocesani nei circoli di Graz e Marburg e in Tirolo. Le iniziative ai danni di Salisburgo si intensificarono quando Giuseppe II ritenne di avere trovato la soluzione al contenzioso con l'arcivescovato - causato appunto dal riordino diocesano - coinvolgendo lo stesso nei progetti di scambio della Baviera con i Paesi Bassi austriaci. Stimando insufficiente l'ottenimento della Baviera in cambio di quelle ricche province e avuto notizia nel maggio del 1784 del precario stato di salute dell'arcivescovo di Lüttich, l'imperatore chiese per sé anche l'arcivescovato di Salisburgo, inserendolo dunque nelle trattative e proponendone addirittura la secolarizzazione e la mediatizzazione, trasferendo poi tanto Colloredo che il capitolo a Lüttich ³³.

³¹ Su di lui e sulle vicende dell'arcivescovato, vedi F. JÜRGENSMEIER, *Das Bistum Mainz. Von der Römerzeit bis zum II. Vatikanischen Konzil*, Frankfurt 1989.

³² Il fratello Franz Ludwig, principe vescovo di Bamberg-Würzburg minacciò una dura reazione e il 18 marzo 1784 si esprime insieme al vescovo di Costanza affinché la chiesa dell'impero rimanesse illesa nei propri diritti e le menomazioni in atto venissero revocate. H. J. BERBIG, *op. cit.*, p. 224.

³³ Nel commento di Hammermayer riguardo a quanto avrebbe ottenuto Giuseppe II se fosse andato in porto il suo progetto, viene fatto riferimento anche alla posizione del principato vescovile di Trento, il quale non sarebbe stato scevro da pericoli conseguenti all'opera di riordino, pur se non direttamente minacciato dalla stessa. L'autore infatti annota come, nel caso di un successo dell'operazione di scambio tra Salisburgo e Lüttich, ogni problema causato dalla regolazione diocesana sarebbe stato risolto in un sol colpo: non solo i vescovi suffraganei di Seckau, Gurk e Lavant avrebbero perso la loro dipendenza dalla chiesa metropolitana di Salisburgo, ma anche il vescovo suffraganeo di Bressanone e quello di Trento sarebbero diventati facile bottino del territorialismo giuseppino. L. HAMMERMAYER, *Die letzte Epoche des Erzstifts Salzburg*, cit., pp. 461 - 462.

Immediata fu l'opposizione di Colloredo, il quale peraltro all'inizio si era dimostrato accondiscendente nei confronti delle richieste giuseppine circa il riordino delle diocesi. Riguardo a quest'ultima questione, prima di essere interrotta definitivamente con la morte di Giuseppe II, nel 1790, essa subì alcune battute d'arresto, anche perché influenzata da nuovi avvenimenti, quali il *Nuntiaturstreit* e la formazione del *Fürstenbund*. Venne poi ripresa nel 1785, mentre l'anno seguente si giunse a un accordo tra l'imperatore da una parte e l'arcivescovo Colloredo insieme con il capitolo dall'altra, accordo mediante il quale Salisburgo mantenne i diritti metropolitani ma perse quelli diocesani sui vescovati di Gurk, Seckau e Lavant. Gli interventi giuseppini causarono quindi una completa sfiducia della chiesa dell'impero nei confronti di quello che avrebbe dovuto essere il suo supremo avvocato, l'imperatore, rendendo palese ai vescovi che essi da allora in poi avrebbero dovuto fare affidamento solo sulle proprie forze.

Ma nel corso del Settecento non fu solo casa d'Austria a mettere in atto il proprio processo di statalizzazione, a spese, come abbiamo visto, dei principali ecclesiastici, avvalendosi in ciò del vantaggio offertole dal titolo imperiale che essa deteneva. Nonostante la sua evoluzione verso un'entità statale moderna si compisse non entro le antiquate strutture dell'impero ma solo con Napoleone, anche il principato elettorale di Baviera verso la metà del Settecento si andò consolidando come stato territoriale. Anche la casa di Baviera dunque si comportò nei confronti dei vescovi della regione come avevano fatto gli Asburgo con quelli che ricadevano nella loro sfera di influenza.

Sotto l'elettore Massimiliano III Giuseppe (1745 - 1777) le idee illuministe ebbero vasta diffusione in Baviera. Con lui prese avvio la questione dei diritti diocesani: il diritto canonico non venne più considerato come la norma dell'atteggiamento dello stato verso la chiesa ed emerse invece un principesco *jus supremae advocatae*, in linea con il diritto naturale illuminato³⁴. Il governo temporale dei vescovi iniziò quindi a essere messo in dubbio sotto due aspetti: da un lato poiché rinunciando a esso la chiesa sarebbe tornata, si asseriva, alla sua originaria purezza; dall'altro in quanto la casa regnante di Baviera intendeva esercitare sulla chiesa locale una supremazia fondata su antichi diritti comitali. Non si trattava dunque di un caso isolato quello dei principati vescovili di Trento e Bressanone, insidiati nel corso dei secoli a causa dell'avvocazia esercitata nei loro confronti dal conte del Tirolo. Come a Trento la *Staatswerdung* asburgica verso la metà del Settecento metteva in pericolo quanto rimaneva dell'autorità principesco-vescovile, anche nell'elettorato di Baviera - sulla strada di costituirsi in entità statale autonoma, pur se

³⁴ B. LENGENFELDER, *op. cit.*, pp. 117 - 127.

ancora calato nella realtà sacro romano imperiale - la volontà accentratrice dei primi governi illuminati individuò come ostacolo ai propri progetti proprio la giurisdizione spirituale esercitata nel territorio bavarese da ben diciassette vescovi, i cui ambiti si intersecavano al potere statale in fase di crescita ³⁵.

Una prosecuzione della politica riformista e accentratrice in Baviera si ebbe sotto Carlo Teodoro (1777 - 1799), il quale, come molti principi dell'impero di quel tempo, lasciò le finanze statali in uno stato disastroso. Durante il suo governo, anche a causa delle difficoltà economiche, egli mise in atto una serie di iniziative tanto profondamente lesive dei diritti dei vescovi bavaresi che, così come stava facendo l'imperatore Giuseppe II nell'ambito dei territori asburgici, sembrarono far presagire le successive secolarizzazioni dei principati ecclesiastici. Innanzi tutto, nel 1781 Carlo Teodoro intervenne prima contro i gesuiti e poi contro i conventi, sopprimendone oltre 700 e incamerandone i beni. L'elettore di Baviera, a differenza di quanto fece Giuseppe II, perseguì la propria politica territoriale in accordo con la Santa Sede, attraverso quella che si può definire una unione tra territorialismo e curialismo ³⁶. Per papa Pio VI infatti era necessario deprimere le tendenze episcopaliste e febroniane della chiesa dell'impero, le quali rappresentavano ai suoi occhi un pericolo maggiore che non le ingerenze bavaresi nei confronti dei vescovi. Se il desiderio di Carlo Teodoro di realizzare una riorganizzazione della Baviera nella forma di uno o più episcopati coincidenti con i confini politici del territorio venne per il momento frustrata, l'appoggio di Roma rese comunque possibile nel 1784 l'erezione di una nunziatura apostolica a Monaco. Il nunzio apostolico, in stretto contatto con la corte di Monaco, veniva a essere dotato di poteri completi e concorrenti con la giurisdizione spirituale dei vescovi bavaresi, pur essendo essi al contempo principi dell'impero, garantendo all'elettore il controllo anche in ambito spirituale del proprio territorio e permettendogli inoltre di mettere in atto una serie di iniziative, soprattutto nel settore fiscale, che avevano lo scopo di rimpinguare le casse statali a danno dei vescovati. L'istituzione della nunziatura fece scattare immediatamente le proteste da parte dei principati vescovili bavaresi direttamente interessati e da parte di Salisburgo, la quale era coinvolta nella vertenza in quanto metropoli dei vescovati di Chiemsee, Frisinga e Ratisbona, direttamente lesi dall'istituzione

³⁵ L'azione riformista avviata da Monaco intaccò i diritti dei principi vescovi bavaresi. Nel principato di Eichstätt ad esempio al vescovo Raymund Anton Strassoldo (1757 - 1781) venne negato nel 1780 il permesso di visitare la sua parte di diocesi situata in terra bavarese, permesso concesso poi in un secondo tempo, ma col divieto di gravare in alcun modo sulle comunità. Sotto il principe vescovo Johann Anton von Zehmen (1781 - 1790) venne insidiata la giurisdizione che Eichstätt deteneva su alcuni territori bavaresi. *Ibid.*

³⁶ L. Hammermayer, *Die Aufklärung in Salzburg*, cit.

della nunziatura: nacque in tal modo nel 1785 il cosiddetto *Nuntiaturstreit*, il conflitto per la nunziatura appunto. In conseguenza di ciò Salisburgo cercò l'appoggio dei vescovi della parte meridionale dell'impero, mobilitando anche l'arcivescovo di Magonza. Ma anche in questa come in altre occasioni non tutti i vescovi interpellati si mossero con la medesima prontezza e disponibilità - più avanti accenneremo anche alla posizione del vescovo di Trento in proposito - mostrando invece titubanze e lentezza, come ad esempio i presuli di Würzburg e Bamberg. Proprio sui dissensi tra la chiesa dell'impero faceva affidamento Roma, la quale accolse con tiepidezza le proteste vescovili unite alla minaccia di portare la questione davanti alla dieta imperiale.

Visto dunque l'insuccesso delle rimostranze inoltrate alla Santa Sede, che da parte sua non aveva alcun interesse a conservare la potenza della chiesa dell'impero, il *Nuntiaturstreit* diede luogo al progetto di un congresso arcivescovile con un chiaro programma episcopalista e riformista. I temi essenziali di esso dovevano essere l'opposizione al centralismo di Roma e alle nunziature dotate di poteri giurisdizionali, in nome di una chiesa nazionale che voleva rimanere legata a Roma e all'imperatore, ma che chiedeva un rinnovamento generale e una ridefinizione dei rapporti. Un progetto, quello congressuale, la cui attuazione sia il cancelliere di stato Kaunitz, sia il vicedirettore dell'impero Colloredo - padre dell'arcivescovo di Salisburgo - volevano evitare, temendo da esso un'opposizione al riordino giuseppino delle diocesi e un'interferenza del *Fürstenbund*.

Ma la volontà di costituire un'unione più salda all'interno della chiesa dell'impero, riorganizzandola secondo lo spirito episcopalista e febroniano per combattere sia il centralismo della curia romana che il territorialismo bavarese e quello austriaco volti alla costituzione di una chiesa di stato, risaliva già ad alcuni anni addietro. Nel 1769 infatti i tre arcivescovati del Reno insieme con il vescovo di Bamberg-Würzburg si erano riuniti nel congresso di Coblenza contro le pretese della Santa Sede, anche se il contrasto tra i vescovi e gli arcivescovi loro metropolitani si era fatto immediatamente sentire con la successiva defezione di Bamberg-Würzburg, che temeva di vedere troppo ingrandito il potere degli arcivescovi e riteneva viceversa di acquisire vantaggi da una sua astensione dalle vertenze. Al congresso di Coblenza ne era seguito, l'anno dopo, un altro a Salisburgo, il quale aveva raccolto i vescovi del sud dell'impero per concordare un'azione comune, in merito, pure allora, a pretese ingerenze bavaresi.

Dopo che nel conflitto per la nunziatura una protesta dei principi ecclesiastici venne portata alla dieta dell'impero, a Ratisbona, nel 1786 ebbe luogo il congresso di Ems (*Emser Punktation*), nel quale si tentò appunto di riunire i vescovi dell'impero in una opposizione a Roma e alle pretese dei principi secolari verso gli stessi vescovi. La figura dell'arcivescovo di Salisburgo, Colloredo,

ebbe un grande peso nel ricondurre il congresso entro ambiti moderati. Durante il suo svolgimento decadde dunque il progetto dell'arcivescovo di Magonza Friedrich Karl von Erthal il quale, come abbiamo detto, perseguiva ormai un suo scopo politico estremo piuttosto che non fini cattolico-riformisti e, attraverso la realizzazione dell'obiettivo febroniano consistente in una riunione dei cattolici con i protestanti, mirava a una sorta di primazia sulla chiesa nazionale tedesca. Un progetto che avrebbe dovuto dare vita a una consociazione dei vescovi dell'impero diretta sia contro il papa che l'imperatore e dipendente invece dalla Prussia e dal *Fürstenbund*, la già menzionata lega dei principi dell'impero, che in realtà era divenuta poi strumento delle mire espansionistiche prussiane.

Le decisioni di Ems risultarono molto complesse e basate sul compromesso tra le posizioni dei quattro arcivescovi. Colloredo trasmise i conchiusi all'imperatore affinché egli li introducesse a Roma e, se inascoltati, indicesse un concilio nazionale portando i gravami davanti alla dieta dell'impero³⁷. Ma, benché quanto emerso a Ems fosse assai vicino alle teorie giuseppine, l'imperatore mirava a una chiesa gallicana guidata da egli stesso e non a una imperiale e febroniana e preferì quindi tergiversare. Giuseppe II, subordinando la propria azione al previo accordo di vescovi e arcivescovi, attese quindi che nascesse, come poi avvenne, un disaccordo in seno alla stessa chiesa dell'impero, la quale, come abbiamo visto era in effetti tutt'altro che unanime. Nonostante la forte adesione al programma di Ems, venne infatti manifestata opposizione da parte di molti vescovati, con in testa Spira, a quello che si riteneva sarebbe divenuto un marcato dispotismo dei quattro arcivescovi di Magonza, Colonia, Salisburgo e Treviri nei loro confronti, ritenendo dunque che la superiorità papale per essi fosse in definitiva la meno onerosa.

Poco per volta, sia in conseguenza della freddezza dell'imperatore che a cagione di questi dissensi interni, tutto rimase in una fase di stagnazione: venne a cadere il progetto di un concilio nazionale tedesco e i vescovi dell'impero si affidarono unicamente a una politica di aiuto reciproco, ostacolando la giurisdizione della nunziatura apostolica di Monaco con il richiedere continue dispense da essa e con l'inoltrare appellazioni, paralizzandone perciò l'attività.

³⁷ Il congresso si chiuse con due *Punktationen*. La prima elencò i gravami contro Roma e, pur riconoscendo il papa come superiore e capo di tutta la chiesa accanto all'unità di quest'ultima, rifiutò l'allargamento dei diritti papali ribadendo la forza dei vescovi, originaria e indipendente da quella del papa e auspicando un concilio nazionale sotto la tutela imperiale. Venne richiesto poi l'annullamento di tutte le esenzioni, la riduzione delle nunziature a sole rappresentanze papali, il diritto di disporre dei vescovi in materia di donazioni, la necessità del placet vescovile per le bolle e i brevi pontifici e la risoluzione dei processi ecclesiastici esclusivamente attraverso giudizi vescovili. La seconda *Punktation* aveva per oggetto questioni di disciplina religiosa in sintonia con quelle giuseppine. L. HAMMERMAYER, *Die letzte Epoche des Erzstifts Salzburg*, cit. Per le vicende del congresso di Ems in dettaglio vedi anche H. J. BERBIG, *op. cit.*

Le vicende legate al congresso di Ems, come abbiamo detto, furono intricate e intessute da giochi politici e mutamenti di fronte che coinvolsero i vescovi, i metropolitani, gli altri organi dell'impero, i governi bavarese, austriaco e prussiano, la curia romana. L'addentrarci dunque nel labirinto delle trattative e dei vari protagonisti delle stesse ci porterebbe troppo lontano: ciò che alla fine del *Nuntiaturstreit* e del congresso di Ems risultò però evidente, fu il fatto che, oltre all'opposizione apportata ai vescovi dall'irremovibile centralismo romano, né l'imperatore, né la Prussia, né i principi secolari che aderirono allo stesso Fürstenbund avevano interesse al mantenimento dei principati ecclesiastici ³⁸.

Concludendo infine il discorso circa le iniziative bavaresi volte a deprimere i diritti dei vescovi, dopo l'erezione della nunziatura, negli anni '90 del Settecento Carlo Teodoro emanò ancora norme lesive dei diritti ecclesiastici: oltre al controllo dei monasteri da parte dello stato, si giunse nel 1798 all'applicazione di elevate tasse speciali imposte alle istituzioni spirituali che risiedevano in Baviera o che vi avevano possedimenti. In questa ulteriore mossa aggressiva dell'elettore verso la chiesa bavarese, essenziale fu il ruolo del pontefice - il quale munì Carlo Teodoro di un indulto - e del nunzio apostolico di Monaco Emidio Ziucci. Quest'ultimo offrì il proprio appoggio, tra l'altro in quanto cercava di ottenere come contropartita l'estinzione di debiti personali. Un breve papale permise dunque il prelievo del denaro e la secolarizzazione di alcuni beni ecclesiastici ³⁹. Le proteste verso la Santa Sede nuovamente si levarono da parte di tutti i vescovi dell'impero ma non ottennero alcun effetto: la politica di Carlo Teodoro proseguì con il successore, Massimiliano IV Giuseppe, e nel 1799 vescovati e abbazie dovettero adeguarsi a pagare.

In definitiva dunque, gli interventi contro la chiesa locale messi in atto dal principato elettorale di Baviera nella seconda metà del Settecento, datarono ben prima delle riforme di Montgelas, il che dimostra ulteriormente come le secolarizzazioni del 1803 non avvenissero solo in seguito alle esigenze politiche della Francia di Napoleone, ma fossero state anticipate - oltre che da quelli di Giuseppe II nell'ambito dei propri territori - dagli interventi della casa di Baviera, a opera dei principi elettori Massimiliano III Giuseppe e Carlo Teodoro e del futuro re di Baviera Massimiliano IV Giuseppe.

³⁸ G. SCHWAIGER, *op. cit.*, p. 14.

³⁹ Vedi anche B. LENGENFELDER, *op. cit.*, pp. 214 - 216.

2. I principi vescovi tridentini dell'età delle riforme

Se durante la fase iniziale della prima guerra di coalizione, nell'estate e nell'autunno del 1792, l'impero era rimasto neutrale, il 22 marzo 1793, su pressione dell'imperatore Francesco II, anch'esso dichiarò guerra alla Francia. In tale occasione, prima a Berlino poi a Vienna si andarono già diffondendo le prime voci circa la necessità di una almeno parziale secolarizzazione dei territori ecclesiastici, per far fronte alle spese di guerra. All'inizio del 1793 poi il ministro Thugut lasciò chiaramente intravedere la necessità di una ridefinizione della carta dell'impero, il che era da intendersi a vantaggio delle due maggiori potenze e ancora una volta a danno dei principati ecclesiastici. Le speranze di un successo delle armate imperiali cessarono con l'abbandono della Prussia, la quale nella pace separata firmata a Basilea nel 1795 ebbe dalla Francia promesse circa un indennizzo per i propri territori sulla riva sinistra del Reno conquistati dai francesi, da attuarsi proprio mediante le già ventilate secolarizzazioni, principio quest'ultimo che venne via via accettato anche da Hessen-Kassel e da Baden e Württemberg ⁴⁰.

Il 24 giugno del 1796 le truppe francesi al comando del generale Moreau oltrepassarono il Reno mentre nel mese di maggio Bonaparte aveva occupato tutta l'Italia settentrionale. I francesi erano dunque attesi anche nel principato vescovile di Trento e proprio nella sua piccola capitale le notizie sugli esiti delle operazioni militari si susseguivano, suscitando di volta in volta la speranza di un allontanamento del pericolo e l'angoscia, particolarmente viva tra le classi privilegiate, di dover sopportare l'invasione del temutissimo esercito rivoluzionario. Così descriveva il decano Mancini i concitati preparativi del vescovo che, alla notizia dei combattimenti sempre più vicini, in un clima di sospetto e inquietudine si accingeva ad abbandonare il principato per riparare dal fratello Tommaso a Passavia ⁴¹: «Il Principe inteso questo violentissimo

⁴⁰ Per quanto riguarda la fervida attività dei principi ecclesiastici dell'impero e in particolare di quelli più vicini alle operazioni militari dal momento della dichiarazione di guerra di Austria a Prussia fino al passaggio del Reno da parte delle truppe francesi nel 1796, vedi in particolare H. J. BERBIG, *op. cit.* In quel periodo nacquero da parte di molti vescovati, tra i quali appunto Bamberg, contrasti sia con l'imperatore Francesco II che con Federico II di Prussia, i quali, vuoi mediante insistenti richieste ai vescovati di fornire armate, vuoi con il porre gli stessi già sul piatto della bilancia quali vittime in vista di una nuova sistemazione, dimostravano come la chiesa dell'impero fosse praticamente ormai sola, mentre i rappresentanti di quest'ultima, consci dell'impossibilità di approntare un'efficace e coordinata difesa, soprattutto dopo la pace separata tra Francia e Prussia chiedevano anche per i loro territori con insistenza che venisse posto fine alle ostilità.

⁴¹ Thomas Johann Kaspar von Thun-Hohenstein fu per brevissimo tempo principe vescovo di Passavia (1795 - 1796). La sua opera di governo, evidentemente solo abbozzata, sembrava avviata sulla scia delle riforme già intraprese da Leopoldo Ernesto Firmian. A. LEIDL, *op. cit.*

moto retrogrado si dispone a partire, estremo era il moto in Corte, onde imbalar ogni cosa, eguale nel palazzo e Castel Thunn [...] La mattina de 20 partì verso le quattro il Principe, suo Fratello, suo Nipote, e la lor gente. Il Conte Matteo si fa scortar da biri dal suo palazzo fin in Castello dicendo, che una maschera lo stava osservando ...»⁴²

Il capitolo però, avuto sentore delle intenzioni di Pietro Vigilio Thun di abbandonare il principato, gli aveva richiesto di istituire una reggenza⁴³, evitando che essa venisse invece formata dal consiglio aulico dello stesso principe, dal momento che i suoi componenti erano tutti forestieri «e in conseguenza forse troppo poco addetti [...] alla Cura del Paese, e particolarmente di questa Città»⁴⁴. Non ci addentriamo per il momento nella sibillina affermazione del cronista ricordando però come essa già ci introduca a uno dei nodi delle nostre vicende: il governo di Pietro Vigilio Thun e i rapporti tra i suoi ministri e le forze politiche attive nella capitale.

L'abbandono del principato da parte del vescovo venne immediatamente bollato quale fuga ignominiosa dai suoi contemporanei e queste accuse furono riprese dai successivi studiosi di storia trentina, dimenticando che l'atteggiamento di Pietro Vigilio Thun di fronte all'avanzata delle truppe rivoluzionarie

⁴² *Annali di Trento abbozzati o compilati dal Decano Sigismondo Antonio Maria Mancì*, BCT, ms. 1100, pp. 678 - 79; d'ora in poi Mancì, *op. cit.*, numero del manoscritto, numero di pagina. Manca a tutt'oggi un lavoro che riferisca ampiamente su quello che fu senz'altro uno dei personaggi più significativi della storia del principato vescovile di Trento nella seconda metà del Settecento. Per qualche succinta informazione in proposito vedi la voce «Mancì Sigismondo» (L. BORRELLI - G. SEBESTA) in *Österreichisches Biographisches Lexikon*, VI. Band, Wien 1975 pp. 45-46. Di Mancì si conservano presso la Biblioteca Comunale di Trento tre storie di Trento in forma di annali - delle quali abbiamo consultato la più completa, che va dalle origini al 1805 - numerosi altri manoscritti e una serie di atti capitolari. Per quanto riguarda gli *Annali* del Mancì e le altre cronache trentine relative al nostro periodo, alcune delle quali sono state qui utilizzate, cfr. A. CARLINI - C. LUNELLI, *I giorni tramandati. Diari trentini dal '500 all'800*, Trento 1988. I Mancì, iscritti alla cittadinanza dal 1579, furono tra i casati patrizi più in vista della città, imparentandosi a loro volta con le maggiori famiglie trentine e ricoprendo più volte incarichi pubblici. Nel 1641 ottennero il titolo di cavalieri del Sacro Romano Impero e nel 1770 poterono fregiarsi del titolo comitale, col predicato di Ebenheim. Sigismondo Antonio Mancì nacque a Trento il 18 luglio 1734 da Giambattista, capoconsole nel 1754. Egli ottenne il canonicato nel 1756 e divenne decano nel 1773: al momento dell'elezione di Pietro Vigilio Thun dunque egli sedeva in capitolo già da una ventina d'anni e nella veste di decano avrebbe guidato quest'organo - e durante il governo capitolare istituito nel 1801 dai francesi lo stesso principato vescovile - attraverso la fase conclusiva del domino temporale dei presuli tridentini. Sigismondo Mancì si spense a Trento il 14 dicembre 1817.

⁴³ ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento senza data, n. 51.

⁴⁴ BERNARDINO GERARDI DI PIETRAPIANA, *Cronaca de' fatti accaduti in Trento in occasione della guerra tra l'Imperiale Casa d'Austria, e la Francia, incominciata li 14 maggio 1796 e continuata fino all'11 dicembre 1804*, BCT, ms. 261, pp. 5 - 6; d'ora in poi PIETRAPIANA, *op. cit.*, numero del manoscritto, numero di pagina.

non fu in alcun modo differente da quello degli altri vescovi dell'impero ⁴⁵. Forse ciò che aumentò il disappunto da parte dei suoi avversari fu il fatto che, come si diceva, egli fosse partito ben provvisto di mezzi personali, atti a rendergli confortevole un'eventuale assenza prolungata: si parlava infatti di parecchie migliaia di fiorini in contanti tra denaro proprio e della camera, presi a prestito e a interesse in tutta la città, facendo rimanere vuota, sempre secondo queste indiscrezioni, la cassa dei dazi e in parte anche la cassa «steurale» con cui si pagavano le tasse alla provincia del Tirolo ⁴⁶. E' però necessario sottolineare come anche in questa occasione l'agire del vescovo di Trento non fosse stato diverso da quello di altri presuli della chiesa dell'impero, ben più illustri di Pietro Vigilio Thun. A Salisburgo ad esempio l'arcivescovo Colloredo, nell'agosto del 1796, temendo un prossimo ingresso delle truppe francesi nel principato, aveva pure mobilitato tutte le risorse camerale, suscitando grandi proteste nella popolazione ⁴⁷.

Ritornando però a Trento, la fuga precipitosa del vescovo fu accompagnata peraltro da quella di quasi tutte le personalità del principato, compresi anche alcuni avversari dello stesso vescovo. D'altronde, come avremo modo di vedere in seguito, le assenze da Trento di Pietro Vigilio Thun non rappresentavano certo una novità dal momento che egli, in possesso di un canonicato a Salisburgo, vi si recava spesso per adempiere agli oneri della residenza richiesta per la riscossione delle prebende connesse a tale carica. Il vescovo spesso aveva soggiornato anche a Vienna, ad esempio in occasione della stipulazione del trattato del 1777 tra il principato e Maria Teresa. Gran parte dell'anno inoltre egli era solito rimanere a castel Thun in val di Non: dedito ai piaceri della caccia e sufficientemente lontano da una città che non amava e che lo

⁴⁵ Solo per citare il caso più vicino a Trento, anche il principe vescovo di Bressanone Karl Franz Lodron (1791 - 1828), prima dell'arrivo in città delle truppe del generale Joubert, il 24 marzo 1797, fuggì a Ettal in Baviera, facendo ritorno nel vescovato il 24 maggio, dopo l'uscita dei francesi. J. GELMI, *Die Brixner Bischöfe*, cit.

⁴⁶ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 261. L'espressione dialettale trentina «steure» o «steore», ancor oggi non del tutto in disuso, deriva dal tedesco «Steuer», tassa.

⁴⁷ Colloredo si fece preparare dei contenitori per riporre i 300.000 fiorini di denaro camerale da lui pretesi in caso di fuga. La notizia fece il giro della città, la quale già era in attrito con il vescovo, provocando l'immediata reazione degli abitanti. Sembra addirittura che alcuni cittadini montassero la guardia alle porte della residenza vescovile per impedire che l'arcivescovo si allontanasse con il denaro. Quest'ultimo, sorpreso e intimidito da tali reazioni, fu dunque costretto a trattare e a depositare i 300.000 fiorini presso gli *Stände*. L. HAMMERMAYER, *Die letzte Epoche des Erzstifts Salzburg*, cit., p. 492. L'autore commenta l'accaduto ritenendolo un episodio isolato, sotto il quale non si celavano scopi politici e men che meno rivoluzionari. I cittadini infatti - egli prosegue poi - a parte questo atto rimasero fedeli all'autorità principesco-vescovile, nonostante i francesi giungessero poi assai vicini ai confini del principato.

ricambiava della stessa disaffezione, Pietro Vigilio Thun prediligeva la residenza avita dei conti di Thun, i quali godevano di ampia giurisdizione nella valle. Va aggiunto a questo il fatto che al momento dell'avvicinarsi dell'esercito francese erano imminenti le celebrazioni per l'entrata in possesso del vescovato di Passavia da parte di Tommaso Thun, fratello di Pietro Vigilio e che certamente il principe vescovo di Trento non avrebbe mai rinunciato a presenziare a tale solennità, come appunto egli fece nel maggio del 1796, incalzato dal precipitare degli avvenimenti.

Che la data effettiva della partenza fosse stata poi accelerata, probabilmente per l'accrescersi del timore di un prossimo ingresso nel principato delle truppe francesi era altrettanto vero, al punto che nessuno dei suoi collaboratori - come non tralasciavano di sottolineare ancora una volta le voci ostili al vescovo - neppure il vicecancelliere conte Filippo Consolati⁴⁸, aveva ricevuto dal vescovo istruzioni circa il governo che lo doveva sostituire, né aveva avuto modo di accomiarsi da lui. Lo scritto che istituiva l'auspicata reggenza venne poi rinvenuto in un cassetto dell'ufficio dal direttore camerale Simone Bertinalli.

Pietro Vigilio Thun accondiscese quindi, pressato dalle vicende belliche e premuroso di allontanarsi al più presto, a lasciare dietro di sé un governo provvisorio pacificato al suo interno, smentendo con tale mossa quella che era stata la sua condotta fino a quel momento⁴⁹. Per questo motivo egli stabilì che la reggenza venisse formata da tre canonici, due consiglieri e un ex capoconsule⁵⁰: il decano, conte Sigismondo Mancini, il conte Gian Francesco Spaur, canonico e arcidiacono, il conte Francesco Antonio Alberti Poja⁵¹, canonico,

⁴⁸ Per alcune brevi notizie su questo personaggio centrale nell'amministrazione trentina a cavallo tra Sette e Ottocento, cfr. G. DAL RÌ, *Notizie intorno alla vita dell'Illustrissimo Conte Filippo Consolati de Heiligenbrunn e Bauhoff*, Trento 1866. La famiglia Consolati era originaria di Volano, nei pressi di Rovereto. Nel '500 essi facevano già parte dell'aristocrazia trentina e nel 1603 un loro membro, Vincenzo, fu podestà e quindi nobile del Sacro Romano Impero. I Consolati proseguirono la loro attività nell'ambito dell'amministrazione cittadina e al servizio dei principi vescovi; essi ereditarono la tenuta di Povo, villaggio vicino a Trento, che comparve nel loro predicato nobiliare - Heiligenbrunn e, appunto, Pauhof -, mentre il titolo comitale fu da essi ottenuto nel 1790. Tramite la contessa Guarienti di Rallo, moglie di Pietro, fratello di Filippo, i Consolati vennero in possesso anche di castel Seregnano.

⁴⁹ ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento senza data, n. 53.

⁵⁰ Lo scritto che comunicava i motivi dell'abbandono del principato da parte del vescovo e la composizione della reggenza è conservato in ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento datato 16 maggio 1796.

⁵¹ Giovanni Francesco conte Spaur (1745 - 1821), signore di Flavon, di castel Valer e della giurisdizione di Fai e Zambana, nel 1770 entrò in capitolo e nel 1776 acquisì il grado di arcidiacono. Francesco Antonio Alberti Poja (1714 - 1801) era in capitolo dal 1748; alla morte del canonico Carlo Giuseppe Trapp gli subentrò nel grado di sommo scolastico.

il già menzionato vicecancelliere conte Filippo Consolati insieme a Giuseppe Leporini, consigliere aulico, e Domenico Malfatti, più volte capoconsole, nominato al momento consigliere e pregato perciò di accettare l'incarico. Visto però il netto rifiuto di Malfatti e del canonico Alberti Poja - rifiuti probabilmente legati come vedremo a precedenti loro contrasti con Pietro Vigilio Thun - il vescovo si rivolse al canonico conte d'Arsio, in un primo tempo lasciato fuori perché non in buona salute ⁵².

Nel frattempo le operazioni di guerra si erano fatte sempre più vicine al principato. I quattro «stati» del Tirolo e i rappresentanti dei due vescovati si erano riuniti a Bolzano e avevano mobilitato 10.000 fanti per la difesa del paese, mentre a Trento giungeva un gran numero di soldati a occupare il castello. Prospettandosi la partecipazione del vescovato al mantenimento della truppa, la reggenza aveva puntualizzato di voler concorrere solo nella misura stabilita in materia di difesa dal Libello del 1511, ricordando come il principato vescovile di Trento appartenesse all'impero, mentre la «presente guerra non può dirsi guerra dell'Impero, ma dell'Augustissima Casa d'Austria» ⁵³. Trattandosi però di un pericolo imminente per il paese, la reggenza avvertiva di rispettare le convenzioni. Ancora una volta dunque il principato, pur adeguandosi alle attuali difficili circostanze, intendeva ricordare la propria appartenenza all'impero, sottolineando come il denaro corrisposto da parte di Trento e Bressanone alla contea del Tirolo per la difesa comune - che sostituiva quanto gli altri membri della compagine imperiale versavano allo stesso impero per i medesimi motivi - non andasse mobilitato per scopi politici perseguiti dagli Asburgo in quanto sovrani dei loro territori ereditari e non come sacri romani imperatori.

Con l'aggravarsi della situazione il terrore si impadronì delle famiglie nobili trentine, prime fra tutte quelle appartenenti all'antica nobiltà feudale. Il capitano della città, conte Pio Wolkenstein, autorità tra le più rilevanti in quanto rappresentante del conte del Tirolo presso il principato, abbandonò Trento in preda al panico, ignorando persino, al suo arrivo a Innsbruck, l'ordine di ritornare immediatamente nella capitale del principato: egli prima diede le dimissioni dall'incarico di capitano e, rifiutato tale atto dal governo di Innsbruck, fece ricorso presso Sua Maestà. In sua sostituzione venne quindi nominato a Trento il barone Andrea Messina.

Ma Wolkenstein non fu l'unica autorità a lasciare Trento; stimando utile per la propria incolumità l'allontanarsi da quello che poteva divenire da un

⁵² Felice Cristoforo conte di Arsio e Vasio, nato nel 1757 e canonico dal 1783, morì nel 1797.

⁵³ ACapT, *Acta et producta de annis* 1796 - 97, documento senza data, n. 54.

momento all'altro il teatro della guerra, lo imitarono numerosi canonici ⁵⁴. Partirono dunque tra gli altri i conti Spaur e Arsio della reggenza e il barone Vincenzo Ferdinando Taxis, deputato capitolare alla dieta provinciale. Rimasero invece in città il decano Mancì, personalità tra le più incisive ed energiche, i due canonici più che ottuagenari conte Bartolomeo Bortolazzi e conte Francesco Antonio Alberti Poja, il canonico Simone Albano Zambaiti ⁵⁵ e il canonico Giovanni Benedetto Gentilotti ⁵⁶, eterno dissenziente e, come vedremo, tra i protagonisti dell'attività politica in quegli anni.

Anche gran parte dell'aristocrazia cittadina in un primo tempo abbandonò Trento per ritirarsi nelle ville del circondario, ma le fughe e i rientri si susseguirono nei quattro mesi circa che separarono la partenza di Pietro Vigilio Thun dall'arrivo dell'armata francese.

Ai confini del principato intanto si erano andate ammassando le truppe imperiali facendo della città di Trento, come abbiamo visto, il loro quartier generale. Ciò che rimaneva alla reggenza, così come al consiglio aulico e al magistrato consolare della città, era in realtà la sola giurisdizione civile poiché, per tutto quanto riguardava la materia politica e quella militare - il problema delle requisizioni per il mantenimento dell'esercito ad esempio - si doveva sottostare alle direttive austriache.

Il programma di governo, secondo cui le riunioni avrebbero dovuto avere luogo ogni mercoledì sotto la direzione del decano, al quale sarebbero state consegnate le lettere da lui passate poi ai coreggenti ⁵⁷, venne rispettato a periodi alterni e condizionato appunto di volta in volta dall'incombere dell'esercito rivoluzionario alle porte del principato e dai momentanei successi delle

⁵⁴ All'avvicinarsi dei francesi il capitolo di Bressanone in una seduta del 17 ottobre 1796 diede ai suoi componenti libertà di restare o di fuggire, senza che l'assenza venisse computata ai fini della riscossione delle rendite capitolari. L'autore in proposito annota che ciò nonostante molti canonici rimasero. Una analoga cessazione degli obblighi di residenza, almeno finché lo stesso capitolo non avesse obbligato i canonici a rientrare, venne presa a un nuovo approssimarsi dei francesi al vescovato di Bressanone verso la fine del 1800. K. WOLFSGRUBER, *op. cit.*, p. 88.

⁵⁵ Simone Albano Zambaiti, appartenente come molti patrizi trentini a famiglia di origini mercantili, nacque nel 1744 ed entrò in capitolo nel 1773, dove ebbe il grado di vicario generale.

⁵⁶ Nipote del vescovo Giambenedetto Gentilotti distintosi per le cariche rivestite a Vienna e a Roma e morto subito dopo l'elezione a principe di Trento (1725), egli era anche cugino del cancelliere Gentilotti. Giambenedetto nacque a Innsbruck nel 1734 e divenne canonico nel 1756. Morì a Trento nel 1806, dopo mezzo secolo di canonicato. I Gentilotti, insigniti del titolo di baroni nel Settecento, col predicato di Engelsbrunn, possedevano una villa a Seregnano, una tenuta agricola e diverse case in città. Con la morte del canonico, si estinse il ramo baronale dei Gentilotti. F. MENESTRINA, *La famiglia trentina dei Gentilotti*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", a. XXX, 1951, pp. 190 - 221.

⁵⁷ MANCÌ, *op. cit.*, ms 1100, p. 684.

armi imperiali. Nei periodi di maggior respiro però, Pietrapiana registrava con notevole soddisfazione il buon procedere dell'amministrazione, contrastante con l'ormai lungo periodo di lotte intestine cui il principato e in particolare la città di Trento erano stati sottoposti fin dalla nomina di Pietro Vigilio Thun.⁵⁸

Il momentaneo ed eccezionale periodo di armonia sottolineato dal nostro cronista a seguito del riemergere di personaggi legati all'aristocrazia cittadina e all'esclusione degli altri soggetti politici, era però in realtà sospeso a un filo. Troppo dirompente era il magma che ribolliva nelle viscere del piccolo ma turbolento principato e, se durante il vescovato di Pietro Vigilio Thun si erano continuamente manifestate eruzioni di più o meno consistente energia, l'imminente invasione da parte delle armate rivoluzionarie avrebbe portato con sé l'esplosione definitiva.

Ma prima di affrontare le vicende che nel giro di pochi anni avrebbero portato alla secolarizzazione del principato, è necessario ripercorrere i momenti salienti dell'attività di governo dell'ultimo vescovo principe di Trento, Pietro Vigilio dei conti di Thun.

Nonostante il principato vescovile di Trento vivesse in gran parte entro una realtà chiusa e asfittica, esso non rimase del tutto insensibile al risveglio culturale che aveva preso le mosse fin dall'inizio del Settecento: non pochi personaggi dell'ambiente colto trentino ad esempio furono in contatto con Ludovico Antonio Muratori, contribuendo a far circolare anche nei territori asburgici - ad esempio attraverso gli stretti legami di Trento con l'arcivescovato di Salisburgo⁵⁹ - le nuove idee che si andavano affermando in materia di pratiche religiose, le quali propugnavano la necessità di un controllo delle forme devozionali, ancorate a schemi barocchi, e un rinnovamento nella formazione del clero, dal quale potesse trarre giovamento l'intera società. Oltre a un'insospettabile penetrazione dei nuovi principi anche presso uomini di chiesa operanti in zone svantaggiate, basta citare, quale esempio di una vivace attività intellettuale regionale, l'ambiente culturale che i Tartarotti erano andati creando in quegli anni a Rovereto, città che si trovava al di fuori dei confini del principato vescovile, ma costituiva pur sempre parte della diocesi tridentina.

⁵⁸ «In quest'occasione così scabrosa, e pressante d'affari le cose andarono tra la Eccelsa Reggenza, e Magistrato così ben armoniose, che nulla più si può desiderare. Si videro sbanditi li spiriti di partito, che pria in tutte le disposizioni insorgevano, s'unirono li due corpi di meraviglia consigliandosi a vicenda ne affari, e deliberazioni, e la Reggenza protesse a tutto potere il Magistrato, effetto, che a capo di questa soprastarono Monsignor Decano Conte Mancini, e Vicecancelliere Conte Consolati amendue ottimi Patrioti, e Zelanti Citadini, e li Consilieri Forastieri in essa non avean alcun influxo» PIETRAPIANA, *op. cit.* ms. 261, p. 63.

⁵⁹ Su questo tema cfr., oltre a C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit., G. STADLER, *Salzburg und Trentino*, Salzburg 1987.

Come abbiamo accennato già nella premessa, nella seconda metà del Settecento casa d'Austria, dopo aver avviato il processo di consolidamento della monarchia asburgica realizzando sotto Carlo VI (1711 - 1740), tramite la Prammatica Sanzione (1713), l'indivisibilità dei territori della corona, con Maria Teresa intensificò gli sforzi per un ammodernamento dell'apparato statale, mediante l'introduzione di sostanziali interventi nel settore amministrativo e giudiziario, il quale in precedenza appariva frazionato in una quantità di livelli e competenze quasi interamente nelle mani delle forze locali. Tale assetto era una conseguenza del fatto che i territori asburgici, distribuiti fino al XVIII secolo tra i vari membri del casato, avevano conservato tra loro praticamente solo un'unità dinastica, riconoscendo all'arciduca d'Austria unicamente una generica superiorità, mentre ogni provincia da secoli si reggeva mediante una amministrazione e consuetudini proprie. Come abbiamo detto nel paragrafo precedente, i territori asburgici, già tanto compositi dal punto di vista amministrativo, annoveravano inoltre in prossimità dei propri confini - o quali enclavi all'interno di essi, come appunto nel caso di Trento e Bressanone - principati vescovili che erano però membri «immediati» dell'impero e i cui rapporti con l'arciduca d'Austria, in via di principio, si fermavano al fatto che egli deteneva anche il titolo di sacro romano imperatore. Con il rafforzarsi della monarchia asburgica e dell'apparato statale che essa andava riorganizzando e con il progressivo indebolirsi dell'istituzione imperiale, si era finito per insidiare in maniera sempre più decisa l'autonomia di queste formazioni politiche minori, la quale fino ad allora aveva potuto essere garantita, pur con alterne fortune e in modi e contesti politici diversi. Un percorso, questo, che non si era snodato sempre secondo le linee programmate da casa d'Austria in quanto, da un lato esso aveva subito battute d'arresto in concomitanza con le numerose difficoltà in politica estera che, soprattutto con Maria Teresa, gli Asburgo si erano trovati ad affrontare; dall'altro, riferendoci al caso specifico del principato vescovile di Trento, era stata attuata una tattica di ostruzionismo da parte dei corpi politici operanti al suo interno, che si avvalevano dell'appartenenza del vescovato all'impero quale garanzia della salvaguardia dei suoi ambiti giurisdizionali e che in tal modo intendevano conservare la permanenza ai vertici politici delle classi tradizionalmente privilegiate, la nobiltà feudale, l'aristocrazia cittadina e il clero. Ma ripercorriamo ora brevemente l'attività dei governi vescovili tridentini negli anni in cui prendeva forma il primo processo di rinnovamento della compagine asburgica.

Nel 1748 Domenico Antonio Thun (1730 - 1758) ⁶⁰ era stato costretto a cedere l'amministrazione del vescovato al coadiutore plenipotenziario con diritto di successione Leopoldo Ernesto Firmian (1748 - 1755). Il lassismo, la

⁶⁰ Egli nel 1704 fu anche canonico di Augsburg. Vedi perciò la nota a lui relativa in J. SEILER, *op. cit.*, pp. 829 - 830 oltre a quanto riferisce C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit.

trascuratezza e la leggera condotta di vita di Domenico Antonio, denunciati severamente e forse accentuati dagli oppositori, testimoniano l'inadeguatezza di un prelato ancorato al vecchio modo di intendere il proprio ruolo, più da principe che non da vescovo, immerso ancora nel mondo barocco, sordo alle nuove istanze che, come abbiamo visto erano andate crescendo anche nella regione tridentina e nell'area imperiale in generale. Confrontando l'amministrazione tridentina di quegli anni con quella del vicino principato vescovile di Bressanone - che tra l'altro divideva con Trento i secolari problemi giurisdizionali dovuti al legame con la contea del Tirolo -, di natura assai diversa rispetto a quello di Domenico Antonio Thun appare il lungo vescovato di Kaspar Ignaz von Künigl (1702 - 1747), anch'egli principe appartenente ancora all'età barocca e caratterizzato dunque da forti contrasti, ma che tuttavia operò per un profondo rinnovamento della diocesi ⁶¹. Pur non rinunciando a trarre profitti del consueto sistema dell'accumulo delle cariche - canonico di Salisburgo dal 1723, accarezzò il progetto di essere eletto arcivescovo - ed essendo perciò spesso assente, non trascurò gli obblighi pastorali. Visitò la diocesi, rivolse la propria attenzione alla formazione del clero, diminuì i giorni festivi; intervenne quest'ultimo che gli guadagnò l'ostilità delle parrocchie e del capitolo, il quale in proposito non venne neppure consultato. Per quanto riguarda il governo temporale, se fino a Maria Teresa gli attriti del principato vescovile di Bressanone con casa d'Austria si mantennero entro i limiti consueti riguardando per lo più le solite vertenze fiscali, con l'età delle riforme anche qui i dissidi con Vienna si intensificano: fu preclusa al principato la possibilità di condurre una qualsiasi forma di politica estera, aumentarono nei confronti dello stesso le pretese in materia di tasse, dazi, monete e venne introdotta una riforma nell'ambito degli oneri militari. Vescovo attento alle nuove esigenze spirituali e al contempo principe barocco dedito all'attività artistica e non incline a farsi guidare dal capitolo - nonostante al momento della nomina avesse dovuto giurare delle capitolazioni elettorali estese in ventisei punti - per le sue qualità Künigl fu apprezzato anche al di fuori di Bressanone e il suo lungo vescovato incise profondamente nelle strutture del piccolo principato.

Ritornando però ancora alle vicende trentine, con l'elezione di Firmian alla coadiutoria iniziò un processo di rinnovamento delle strutture del principato vescovile, soprattutto nell'ambito del governo spirituale; rinnovamento pilotato in gran parte da Vienna, anche se il coadiutore fu assai attento ad arginare per quanto possibile gli interventi del governo asburgico in modo che, proprio attraverso il riconoscimento della necessità di un'opera di svecchiamento del principato, fosse ribadita quale punto fermo la sua sovranità.

⁶¹ Vedi in proposito J. GELMI, *Die Brixner Bischöfe*, cit.

Già con Firmian inoltre ebbe luogo quel progressivo allontanamento dell'aristocrazia cittadina e dei membri più conservatori della nobiltà dal governo del principato che avrebbe poi caratterizzato il vescovato di Pietro Vigilio Thun. La realizzazione delle progettate riforme infatti appariva in aperto contrasto con le forze da sempre ai vertici dell'attività politica nel principato, le quali intendevano mantenere immutate le antiche strutture per poter conservare le proprie prerogative. Per raggiungere i propri obiettivi il coadiutore istituì dunque organi propri, rendendoli per quanto possibile indipendenti dal capitolo e dall'influenza del patriziato e dell'antica nobiltà trentino tirolese che lo costituiva.

Le questioni che il principe vescovo in quegli anni si trovò a dover risolvere - come ha illustrato ampiamente Donati ⁶² - furono causate dalle pressioni del governo austriaco nei confronti del vescovato e diedero luogo a una tenace opposizione del magistrato consolare e del capitolo, i cui membri vedevano in ogni ingerenza di casa d'Austria un pericolo per l'autonomia del principato e per i propri ambiti di potere politico-economici.

Dapprima ci si trovò ad affrontare il problema della ristrutturazione delle linee doganali con la soppressione dei dazi interni e l'attuazione di un'uniformità monetaria in tutta la monarchia, che provocò un forte aumento delle tariffe per le merci in entrata e, per lo meno a breve termine, danneggiò il commercio del principato oltre a quello tirolese in generale.

Vi fu poi la vicenda dei confini austro-veneti, per la discussione dei quali Maria Teresa invitò il principato a nominare un proprio rappresentante solo *ad informandum*, suscitando le vivaci proteste dell'amministrazione vescovile.

Per giungere quindi alla questione del rinnovo degli estimi: il governo austriaco intese infatti ridefinire l'inefficiente e troppo complesso sistema fiscale di allora, rafforzando in tal modo le finanze della monarchia e introducendo, per quanto riguardava Trento, un prelievo più equilibrato, che eliminasse le esenzioni di cui godevano parecchi luoghi del principato e le classi privilegiate, l'alta nobiltà e il clero. Questa iniziativa di casa d'Austria però si arenò, soprattutto a causa del capitolo, il quale vi si oppose appellandosi agli obblighi stabiliti nel Libello del 1511.

Un'ultima causa di dissidi tra Trento e Vienna ebbe luogo con quello che rappresentò possiamo dire un antecedente al riordino delle diocesi attuato da Giuseppe II a partire dal 1782. Nel 1751 il papa, volendo porre fine a un annosa vertenza tra casa d'Austria e la Repubblica veneta sopprimeva il patriarcato di Aquileia - fonte di contrasti in quanto una parte di esso si estendeva in territorio austriaco pur essendo il patriarca controllato da Venezia - e creava due

⁶² C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit. A questo lavoro mi rifaccio per riassumere gli eventi più significativi sia del vescovato di Firmian, che di quello di Francesco Felice Alberti d'Enno.

nuovi arcivescovi, quello di Udine per i territori veneti e quello di Gorizia per quelli austriaci. In conseguenza di ciò il vescovato di Trento venne a trovarsi dipendente dal secondo e quindi da un vescovo di nuova istituzione, una creatura di Vienna, che avrebbe messo anche in quel caso in pericolo l'autonomia della chiesa di Trento. Senza contare che la passata dipendenza da Aquileia era stata di assai poco peso, date le limitate competenze di quest'ultima rispetto a Trento. Per questi motivi Firmian si rifiutò di riconoscere l'arcivescovo di Gorizia come metropolitano.

La complessità dei problemi istituzionali che affliggevano il principato e tutte queste difficoltà misero però ben presto in crisi Leopoldo Ernesto Firmian il quale, combattuto tra la propria missione di vescovo novatore e la salvaguardia dei diritti della chiesa tridentina, visto inoltre con estremo sospetto dal patriziato cittadino, che lo riteneva troppo accondiscendente verso la politica riformatrice viennese, nel 1755 lasciò Trento per ritornare alla sua sede di Seckau e per passare poi a quella di Passavia.

Il successore di Firmian, Francesco Felice Alberti d'Enno (1756 - 1762), può essere senz'altro definito il campione dell'autonomia del principato, ma ancor più degli ambiti di autogoverno di Trento, il cui patriziato, caratterizzato dalla secolare ambizione di uno svincolamento dall'autorità vescovile, era riuscito proprio nel corso del Settecento a consolidare i propri spazi giurisdizionali. Insigne rappresentante dell'aristocrazia cittadina, la cui linea politica permeava del resto ormai anche il capitolo, Alberti, approfittando della guerra dei Sette anni (1756 - 1763) e delle difficoltà che la monarchia asburgica si trovò ad affrontare rinunciando per il momento ai suoi propositi riformisti, identificò appunto gli interessi del principato con quelli del patriziato, provvedendo a cancellare le innovazioni introdotte dal suo predecessore.

Il nuovo vescovo Cristoforo Sizzo (1763 - 1776) venne nominato con breve pontificio a causa della situazione di stallo che si era venuta a creare durante l'elezione tra i due maggiori candidati, il decano Carlo Giuseppe Sebastiano Trapp e il futuro vescovo Pietro Vigilio Thun, tra i quali erano divisi i voti capitolari ⁶³.

Con Sizzo, nonostante fossero ripresi gli sforzi riformisti del governo asburgico, l'aristocrazia cittadina sperò in una prosecuzione della difesa degli interessi patriziali, dal momento che il nuovo vescovo apparteneva, come Alberti, a una delle famiglie più in vista della città. E apparentemente, per lo

⁶³ In proposito alla mancata elezione del decano Trapp - ma anche come significativa testimonianza in ambito trentino sull'epoca delle guerre francesi - vedi L. BRIDA, *Il decennio 1796 - 1805 in una memoria di Gio. Batta Graziadei speciale di Caldonazzo*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXIX (4), 1990, pp. 409 - 456.

meno nei giudizi di certa storiografia locale, sembrò continuare l'intesa tra l'autorità principesco-vescovile e i cittadini. Indagando però un po' più a fondo nel vescovato di Cristoforo Sizzo ⁶⁴ esso risultò, innanzi tutto assai poco sbilanciato in favore degli interessi della cittadinanza, in secondo luogo per nulla discordante, almeno riguardo agli indirizzi imposti all'attività amministrativa, con il governo del suo successore, Pietro Vigilio Thun, nonostante i nemici di quest'ultimo - e gli studiosi successivi che in maniera acritica a essi si rifecero - abbiano voluto far contrastare la positiva figura di Sizzo con quella del successore.

Anche Sizzo, come Firmian, sembra essere stato combattuto tra l'adeguarsi alle rinnovate pretese viennesi e un suo progetto innovatore di assai ampio respiro. Estraneo a quell'aperta tutela degli interessi aristocratici che caratterizzò invece il governo conservatore di Alberti d'Enno, anch'egli a lungo andare si rese conto di trovarsi in un'impasse, incalzato sia da Vienna che da Trento, giungendo forse a meditare la cessione del governo temporale del principato all'imperatore, come vedremo più avanti, quando accenneremo a un analogo tentativo messo in atto da Pietro Vigilio Thun. Vicina quindi all'azione di Firmian e degli altri vescovi riformisti dell'impero, piuttosto che non a quella di Alberti d'Enno, l'attività di governo di Sizzo inoltre non risulta così distante, come si diceva, nemmeno da quella del disprezzato suo successore.

Nel tentativo di affiancare nuovi organi alle carenti strutture amministrative del principato per cercare di controllarne le finanze e risollevarle dal deficit economico e in alcuni interventi di chiara marca accentratrice - ad esempio la valorizzazione del ruolo del consiglio aulico come tribunale supremo e le tentate ingerenze nei confronti dell'autogoverno della Magnifica Comunità di Fiemme - si può infatti ravvisare la condivisione da parte di Cristoforo Sizzo della linea di governo assunta in quegli anni da molti principi ecclesiastici, riscontrando inoltre similitudini non casuali con le successive iniziative di Pietro Vigilio Thun. Pure quest'ultimo infatti tentò di realizzare, come vedremo, un disegno accentratore, attribuendo i massimi poteri al consiglio aulico e intervenendo con forza nei confronti degli ordinamenti amministrativi regolieri, sui si fondava l'autogoverno le comunità trentine. Proprio la Magnifica Comunità di Fiemme inoltre si sarebbe opposta all'azione condotta contro i suoi

⁶⁴ M. R. DI SIMONE, *op. cit.*, pur sfiorando solamente nel proprio lavoro il vescovato di Cristoforo Sizzo, propone una visione aggiornata della sua attività di governo; alla sua indagine mi riferisco per queste riflessioni. Sempre su Sizzo vedi inoltre A. STELLA, *Riforme trentine dei vescovi Sizzo e Vigilio di Thun (1764 - 1784)* in "Archivio Veneto", 1955, pp. 80 - 112 e Id., *I principati vescovili di Trento e Bressanone, in Storia d'Italia, vol. XVII, I Ducati padani, Trento e Trieste*, Torino 1979. Per quanto riguarda la simpatia di Sizzo - che in quest'ambito sembra aver continuato la linea di Alberti d'Enno - verso la dottrina giansenista: P. HERSCHE, *Der Spätjansenismus*, cit., p. 98.

privilegi da parte di Pietro Vigilio Thun, volendo essa salvaguardare, come fece all'epoca di Sizzo, l'autonomia della valle.

Se consideriamo infine le iniziative di Sizzo contro l'amministrazione consolare, pur non essendo state connotate da quella sistematicità verificatasi poi sotto Pietro Vigilio Thun, esse segnarono in maniera piuttosto decisa anche il suo vescovato. Nel suo programma di rinnovamento Cristoforo Sizzo giunse infatti a prevedere un intervento persino nell'ambito dello statuto cittadino, custode della giurisdizione consolare, in difesa della quale il magistrato anche allora, come sarebbe accaduto con Pietro Vigilio Thun, fece intervenire Carlo Antonio Pilati ⁶⁵. Quando poi il vescovo volle recuperare alcuni diritti che i consoli sembravano essersi annessi nel corso del tempo, alla protesta di questi ultimi presso l'imperatore egli rispose commissionando la propria difesa al neoconsigliere Francesco Vigilio Barbacovi ⁶⁶, il quale sotto Pietro Vigilio Thun sarebbe diventato il portabandiera dell'autorità principesco-vescovile contro le rivendicazioni consolari. Proprio nell'anticipare le lotte che avrebbero travolto il governo dell'ultimo vescovo principe e nel presentare già schierati uno contro l'altro i due maggiori giureconsulti trentini del tempo, Pilati e Barbacovi appunto, il vescovato di Cristoforo Sizzo fece dunque per certi versi da preludio alle vicende che avrebbero caratterizzato il governo di Pietro Vigilio Thun.

Per quanto riguarda le pressioni di casa d'Austria, Sizzo si trovò di fronte alle medesime richieste inoltrate dal governo austriaco durante il vescovato di Firmian e, come quest'ultimo, cercò di ottemperarvi ritenendo tali interventi necessari, ma allo stesso tempo fece in modo che fosse riservata all'amministrazione vescovile l'esecuzione degli stessi: ciò avvenne ad esempio per le rinnovate pretese del governo di un adeguamento del principato in materia tributaria, tramite il rinnovo degli estimi. Questa e tutta una serie di altre controversie che si trascinavano ormai da anni indussero Sizzo, come aveva già tentato di fare Firmian, a cercare di raggiungere un accordo complessivo con casa d'Austria, pur sapendo che su molti punti, per poter sopravvivere, si sa-

⁶⁵ Per quanto riguarda Pilati, la cui figura ricomparirà più volte nel corso di questa indagine, oltre a rimandare all'ormai classico F. VENTURI, *Settecento riformatore. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Torino 1976, che ridestò e accrebbe l'interesse per il giureconsulto trentino, vedi, proprio in rapporto alle vicende politiche trentine durante il vescovato di Pietro Vigilio Thun, la recente indagine di R. GAETA, *Carlo Antonio Pilati. Dalle esperienze culturali europee al riformismo trentino (1760 - 1802)*, Venezia 1995. Parecchio tempo prima si era occupata di Pilati M. RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII. Carlo Antonio Pilati*, Firenze 1923. Per quanto concerne le opere di Pilati, cfr. L. BORRELLI - A. Di SECLF, *Bibliografia pilatiana (1765 - 1984)*, in "Annali dell'Istituto storico italo germanico in Trento", XI, 1985 pp. 293-488.

⁶⁶ *Vindiciae Celsissimi tridentinorum Principis adversus Magistratum Municipalem Tridentinum*, Tridenti 1774.

rebbe dovuto cedere. Alla stipula di un trattato, ancora una volta si opposero i canonici autonomisti rappresentati dal decano Mancì, il quale intendeva opporre a ogni nuova istanza proveniente da Vienna gli antichi trattati che regolavano i rapporti tra la contea del Tirolo e il principato, ribadendo la dipendenza di quest'ultimo unicamente dal Sacro Romano Impero.

Riguardo alla riforma catastale ⁶⁷, dopo la mancata attuazione delle patenti del 1771 e del 1772 e dopo un timido avvio delle relative operazioni nel 1774, tutto rimase dunque sospeso: dopo la morte di Sizzo, avvenuta nel 1776, l'azione più decisa di Pietro Vigilio Thun avrebbe risolto la questione, aprendo però in tal modo la strada a un periodo di lunghi contrasti tra il vescovo da una parte, il magistrato e il capitolo dall'altra, contrasti che avrebbero accompagnato il principato fino alla secolarizzazione.

Se dirigiamo nuovamente la nostra attenzione a quanto accadeva a Bressanone, negli anni che videro a capo della chiesa tridentina Firmian, Alberti e Sizzo il vicino vescovato si trovò sotto la guida di Leopold Spaur (1747 - 1778) ⁶⁸, il quale aprì la strada verso quello che appare come una sorta di vescovato ereditario della famiglia Spaur, con due nipoti designati quali successori, Ignaz (1779) e Joseph (1779 - 1791), benché il primo dei due morisse dopo soli due mesi di vescovato. Mentre dal punto di vista del governo spirituale il nuovo vescovo proseguì e consolidò l'opera riformista del predecessore, Küniql, per quanto riguarda l'ambito temporale anche il principato vescovile di Bressanone soffrì a causa della politica asburgica tendente a un'uniformazione di tutta la regione tirolese alle nuove esigenze centraliste. Anche a Bressanone si assistette dunque a interventi in materia di polizia, commercio, comunicazioni, dazi e monete che, come sarebbe poi avvenuto per il principato tridentino con il trattato del 1777, agganciarono economicamente Bressanone alla contea tirolese. E anche a Bressanone, come a Trento ebbero luogo contenziosi circa l'uso del termine «confederato», poco gradito alla linea accentratrice di casa d'Austria mentre Leopold Spaur, esattamente come fecero i vescovi tridentini, lottò contro l'assimilazione del proprio territorio entro la contea del Tirolo non desiderando fosse applicato ai suoi sudditi il termine di «tirolese», anche se eventi analoghi accaduti contemporaneamente a Trento, nel corso dell'Ottocento vennero letti dagli studiosi locali come la volontà di mantenere la propria identità etnica in contrasto con l'assimilazione all'elemento tedesco. In determinate questioni Bressanone sembra addirittura aver mostrato meno accondiscendenza di quanto fece invece Trento, come

⁶⁷ In merito vedi M. CARBOGNIN, *La formazione del nuovo catasto trentino del XVIII secolo*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LII (1973), pp. 70 - 116.

⁶⁸ Per le notizie qui riportate in merito a questo personaggio faccio riferimento a J. GELMI, *Die Brixner Bischöfe*, cit.

ad esempio riguardo alla richiesta di partecipare alla creazione di un *Landesregiment*, mentre costante fu l'opposizione vescovile in materia fiscale e in occasione della richiesta di imposte ordinarie o straordinarie per esigenze militari, ribadendo l'appartenenza della chiesa brissinese all'impero e attenendosi ai vecchi trattati con la contea del Tirolo. Un atteggiamento tanto rigido, quello di Leopold Spaur, da costringere il governo tirolese a un'azione di forza: il 17 ottobre 1772 venne inviata a Bressanone una compagnia del reggimento Migazzi e una commissione civile e militare occupò la residenza principesca, arrestando i ministri vescovili. Immediato fu il ricorso di Spaur alla dieta di Ratisbona e la causa vescovile fu perorata dall'arcivescovo di Salisburgo Colloredo. Ma l'autorità della chiesa dell'impero era già vacillante: nonostante la nomina di una commissione da parte di Maria Teresa nel tentativo di cercare un accordo, a una soluzione definitiva non si giunse mai e si preferì barcamenarsi tra patteggiamenti poco stabili, come accadde per Trento, mentre la fine dei principati ecclesiastici si approssimava e tutte queste mosse ne costituivano in effetti l'annuncio.

3. *Il vescovato di Pietro Vigilio Thun e le vertenze giurisdizionali*

Dopo essere stato già candidato quale successore di Alberti, Pietro Vigilio Thun venne infine eletto principe vescovo di Trento nel maggio 1776⁶⁹. Il suo

⁶⁹ Queste le poche notizie biografiche sul neoeletto fornite dal suo grande nemico, il decano Mancì, il quale non dimenticò di porre l'accento sul fatto che Pietro Vigilio Thun fosse estraneo all'ambiente trentino, ritenendolo perciò poco adatto - questa accusa gli venne mossa sovente nel corso del suo vescovato - a governare il principato. «Naque Pietro Vigilio in questa Città nell'anno 1724 nel dì 13 dicembre da Augustino Conte di Thun, ed Antonia Contessa di Spaur vedova Mamich. Studiò le umanità in Trento, e nell'anno 1739 studiando la rettorica, ottenne dal Papa il Canonicato vacato colla morte di Gian Giuseppe de Gentilotti: alla morte del sufraganeo Spaur, che era anche Arcidiacono, suo zio le conferì l'arcidiaconato,» - Pietro Vigilio era infatti nipote del vescovo Domenico Antonio Thun - «di cui anche assente ne percepì gli proventi. Venne spedito nell'accademia ecclesiastica di Roma, ove terminò i suoi studi, ivi le fu conferito da un suo agnato, che fu poi vescovo di Passavia il canonicato di Salisburgo in forza del turno, che le pervenne, onde si portò colà a risieder, ed abbandonò così la Patria, nella quale non si fermò indi poi, che accidentalmente, nell'anno 1775 venne anche eletto Decano, ma rinunziò tosto, che fu al possesso del Principato di Trento». MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1100, pp. 14 - 15. Ricordiamo inoltre che Pietro Vigilio Thun frequentò il ginnasio a Trento e che a Salisburgo, oltre a un canonicato e al decanato, ebbe anche la carica di presidente del concistoro. Nell'elezione del 1763 fu il candidato proposto da Vienna e nella votazione del 1776 fu eletto all'unanimità. Sempre sulla figura di Pietro Vigilio Thun vedi anche A. NICOLINI, *Il Principe Vescovo Vigilio Thun e la secolarizzazione del Principato ecclesiastico di Trento*, in "Civis", 1977, 1, pp. 5 - 28 e 1977, 2, pp. 75 - 102, A. COSTA, *I vescovi di Trento*, Trento 1977, pp. 202 - 211 e E. GATZ, *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches: 1648 bis 1803*, Berlin 1990, pp. 513 - 514.

vescovato sarebbe stato dunque testimone degli eventi che, nel vortice degli sconvolgimenti i quali cambiarono il volto dell'Europa decretando la fine dell'impero romano germanico, travolsero anche il principato tridentino, sprigionando forze che fino a quel momento erano state compresse e che attendevano di poter emergere mettendo in crisi i tradizionali centri del potere e i ceti che finora lo avevano esercitato.

Il governo di Pietro Vigilio Thun fu caratterizzato, come abbiamo già accennato nella premessa, essenzialmente da due linee di frattura che investirono da un lato l'assetto politico interno del principato, dall'altro i suoi legami con casa d'Austria, vicende queste che portarono a una crisi senza via di uscita, destinata a sciogliersi solo con la secolarizzazione e l'incorporamento del vescovato nella monarchia asburgica.

Per quanto riguarda il primo dei due aspetti, l'ultimo principe vescovo portò agli estremi limiti, come vedremo, la lotta contro l'aristocratico magistrato consolare, il quale da parte sua attuò contro Pietro Vigilio Thun una tenace opposizione, in difesa di quelli che riteneva ormai ambiti giurisdizionali propri. Una opposizione che, come abbiamo già accennato, non fu peraltro caratteristica solo di quegli anni, essendo stati i rapporti tra i consoli e i vescovi passati segnati da una lunga serie di vertenze, ma che proprio allora, alla fine dell'antico regime, assunse valenze nuove, causando ulteriori difficoltà a un'autorità principesco-vescovile messa in crisi anche sul fronte esterno e ormai prossima, come del resto quella degli altri principi ecclesiastici dell'impero, alla perdita del proprio ruolo temporale.

Il predominio politico sul distretto trentino, formato dalla città e dal suo ampio circondario - la pretura -, era garantito al magistrato, e quindi al patriziato cittadino, dal vecchio Statuto di Trento del 1528, compilato sotto Bernardo Clesio e integrato nei secoli successivi. Esso costituiva il fondamento di un assetto ancor più risalente, che si era mantenuto pressoché intatto fino alla fine dell'antico regime. Proprio nello statuto cittadino infatti erano sancite le importanti funzioni amministrative e giudiziarie dei consoli, le quali determinavano una loro ingerenza praticamente in ogni settore della vita cittadina, pur non essendo dette funzioni chiaramente specificate nello statuto medesimo, fatto che, come si verificò appunto anche sotto Pietro Vigilio Thun, diede luogo a molteplici contenziosi in ambito giurisdizionale.

Pur se raramente con un peso paragonabile a quello del magistrato consolare trentino, erano casi tutt'altro che infrequenti quelli di città tedesche alle quali era riuscito di costituire un'amministrazione cittadina indipendente o quasi da quella vescovile, anche se nell'età dell'assolutismo illuminato spesso le velleità di queste città si erano dovute arrestare di fronte al tentativo di rifondazione dell'autorità principesco-vescovile, come nell'esempio già ricordato dell'amministrazione cittadina di Passavia durante il governo del vesco-

vo Auersperg. Il principato vescovile di Salisburgo rappresentava addirittura l'esempio di una totale sottomissione della città, raggiunta ancora durante il XVI secolo e determinata probabilmente dal grande potere rivestito dall'arcivescovo nell'ambito della chiesa dell'impero. Emblematica prova di questa sudditanza cittadina fu un episodio avvenuto nel 1775, cui assistette certamente anche lo stesso Pietro Vigilio Thun, in quegli anni a Salisburgo come decano e presidente del concistoro. Si trattò di un tentativo di opposizione del borgomastro nei confronti dell'arcivescovo Colloredo, a causa di un appesantirsi degli oneri finanziari della città, tentativo che fu subito bloccato addirittura dallo stesso consiglio cittadino, il quale allontanò il borgomastro dissenziente temendo le rappresaglie principesche ⁷⁰.

Proprio la presenza di Pietro Vigilio Thun a Salisburgo e le cariche rilevanti da lui rivestite, pur se per un breve periodo, sotto quello che si apprestava a diventare uno dei vescovi novatori più attivi nonché uno dei principi più influenti della chiesa dell'impero alla fine del Settecento, l'arcivescovo Hieronymus Colloredo appunto, possono essere state determinanti nell'influenzare la condotta del futuro vescovo di Trento, il quale poi cercò di percorrere la medesima strada anche nel principato tridentino, che si trovava però in una situazione assai diversa rispetto a quello di Salisburgo. Quest'ultimo era infatti uno dei più ricchi principati ecclesiastici dell'impero e la sua già considerevole estensione territoriale era inoltre di parecchio inferiore rispetto a quella della diocesi. L'arcivescovo, fino agli anni delle riforme giuseppine, ebbe diritto di scelta, conferma e consacrazione dei vescovi di Gurk, Seckau, Chiemsee e Lavant - i quali avevano il titolo di principe, però senza seggio e voto alla dieta - mentre risultavano estesi i suoi diritti metropolitani e suoi suffraganei erano i vescovi di Ratisbona, Passavia, Frisinga e Bressanone. Il potere degli arcivescovi di Salisburgo nell'ambito imperiale, non solo dal punto di vista

⁷⁰ G. AMMERER, *op. cit.* Nel Quattrocento Salisburgo, facendo leva su un'espressione che si prestava a interpretazioni ambigue contenuta nei privilegi cittadini, cercò di ampliare i propri diritti su modello delle città imperiali, un tentativo nel quale si sarebbe cimentata anche Trento nel corso del Settecento (M. MERIGGI, *Il principato vescovile e il 'farsi stato' dell'impero*, in *Il Trentino nel Settecento*, cit.). Ogni velleità sembrò aver fine nel 1511 e i privilegi della città furono cancellati. L'occasione per riproporre gli antichi pretesi diritti si ripresentò però di lì a poco, nel 1522, ma la fulminea risposta dell'autorità vescovile non diede adito a ulteriori repliche: il principe infatti si presentò davanti alla città con un'armata da lui appositamente allestita. Nel 1524 venne emanato un nuovo ordinamento cittadino, la *Ordnung vnd Pollicez gmeiner Statt Salzburg*. Diviso in due parti, una contenente la costituzione cittadina - che poi durò fino alla secolarizzazione - e una riguardante l'ordine pubblico, esso fu il tipico prodotto legislativo di un assolutismo principesco della prima età moderna. Mettendo fine alle pretese di autogoverno della città e regolando tutti gli ambiti più importanti dell'amministrazione comunale, tale ordinamento assicurò agli arcivescovi una quasi illimitata signoria, non solo sulla capitale, ma anche su tutte le altre città dell'arcivescovato, alle quali esso venne esteso. G. AMMERER, *op. cit.*

ecclesiastico, ma anche da quello politico, era ampio e si mantenne intatto fino all'età moderna; durante i concili essi non occupavano il posto degli arcivescovi ma quello dei primati e nell'ambito della dieta imperiale detenevano la presidenza del banco ecclesiastico, in alternanza con casa d'Austria, che di essa si era impossessata nel XVI secolo succedendo all'arcivescovo di Magdeburgo. Un potere, quello spirituale e nell'ambito del sistema imperiale, che si rifletteva evidentemente anche nel governo del principato, caratterizzato da uno scarso ruolo dei ceti, dovuto all'indipendenza finanziaria dell'arcivescovo, il quale controllava l'amministrazione fiscale tramite la *Hofkammer* e le autorità del paese a lui direttamente sottoposte. A differenza di quello tridentino, penalizzato da una eccessiva frammentazione politico-amministrativa e dal coesistere di diversi ambiti giurisdizionali spesso in conflitto tra loro, nel principato vescovile di Salisburgo l'inf feudamento del territorio era stato superato già nel medioevo e gli ultimi residui di rapporti feudali erano stati smossi sotto Wolf Dietrich von Raitenau (1587 - 1612), mentre i germi di uno stato burocratico, addirittura più avanzato, sembra, rispetto a quello dei territori asburgici, si mostrarono già nel XV secolo ⁷¹. Anche il sistema giudiziario nel principato vescovile di Salisburgo, pur soffrendo dei difetti caratteristici dell'età del diritto comune, grazie a un certo livello di centralizzazione dell'alta giustizia, compresa quella criminale, risultava meno sbilanciato in favore di quelle forze locali, comunità e giurisdizioni feudali periferiche, che nel principato di Trento erano spesso dotate di vaste prerogative, nonostante pure a Salisburgo nella seconda metà del Settecento si sentisse la necessità di ampliare la potestà giudiziaria del tribunale supremo vescovile, ottenendo l'arcivescovo Colloredo un'elevazione del privilegio de non appellando da 600 a 2.000 fiorini ⁷².

Tornando però alle vicende trentine, la barriera che Pietro Vigilio Thun eresse nei confronti dell'amministrazione consolare - cui rispose un'altrettanto rigida posizione di quest'ultima - si dimostrò in quegli anni impenetrabile e il conflitto che ne scaturì apparve subito estraneo a quelle soluzioni compromissorie alle quali invece si era sempre approdato in passato, convenendo allora entrambe le parti in causa che l'ordine politico entro cui ci si muoveva non poteva garantire soluzioni nette e durature né a favore dell'autorità principesca, né degli ambiti di autogoverno cittadino.

Sempre per quanto riguarda il problema del rapporto con gli organi politici del principato, altrettanto intransigente che quella adottata nei confronti del magistrato consolare, fu la condotta del vescovo verso il capitolo, il quale nel

⁷¹ *Ibid.*

⁷² *Ibid.*, p. 366.

Settecento non era più solo rappresentativo della grande nobiltà trentino-tirolese, avendo assunto in esso grande peso i canonici appartenenti all'aristocrazia trentina. Anche questo organo, come il magistrato consolare, era da sempre caratterizzato dalla pretesa di controllare e indirizzare l'amministrazione vescovile, alla quale si era spesso contrapposto, per lo meno nei momenti in cui essa per i più svariati motivi si era dimostrata più debole; una contrapposizione che sotto Carlo Emanuele Madruzzo (1629 - 1658), nel 1635, aveva prodotto una transazione limitativa delle prerogative vescovili, la cui eco si sarebbe fatta sentire anche durante il vescovato di Pietro Vigilio Thun. E anche per quanto concerne le prerogative del capitolo e le iniziative dei canonici nel corso del Settecento, la situazione trentina, pur con certe peculiarità, rispecchiava quella degli altri principati dell'impero, dove i capitoli erano via via passati dal diritto di essere ascoltati in merito alle iniziative principesco-vescovili e di aderirvi (*Zuberatungs- und Zustimmungsgesetz*), alla pretesa di condeterminare le stesse insieme al vescovo e di acconsentire alla loro attuazione (*Mitentscheidungs- und Mitstimmungsrecht*)⁷³. Gli strumenti di cui i capitoli si erano serviti per estendere il loro potere all'interno dei vescovati erano stati soprattutto la facoltà di amministrare in caso di sede vacante - amministrazione che avrebbe dovuto essere solo economica e non attuare innovazioni politiche, dovendo essa rispondere alla clausola secondo cui *sede vacante nihil innovetur* - e quella di predisporre a ogni nuova elezione vescovile le capitolarie elettorali; condizioni queste ultime, la cui osservanza il neoeletto doveva giurare prima di assumere il governo del principato e che, nonostante la loro abolizione nel 1695 a opera di papa Innocenzo XII, in molti vescovati continuavano a essere riproposte⁷⁴. Il peso crescente che assunsero queste due prerogative capitolarie soprattutto nel Settecento, testimonia appunto l'evolversi del potere dei canonici da semplici custodi dell'autorità principesco-vescovile e amministratori economici nei momenti di transizione a *Erbherren*, eredi di quella stessa autorità, quasi che essa alla morte di ogni vescovo dovesse ritornare ai loro veri detentori e fosse invece la figura del principe a costituire quella di un amministratore transitorio⁷⁵.

⁷³ *Ibid.*, p. 338.

⁷⁴ Nel principato vescovile di Salisburgo ad esempio si passò dalla durata di 9 giorni di governo interinale capitolare nel XV secolo, a una di 85 giorni nel XVIII; le capitolarie elettorali invece, dagli 8 articoli del 1495 si accrebbero fino ai 91 del 1687, mentre l'abolizione delle stesse per ordine del pontefice nel 1695, a Salisburgo venne sempre rigorosamente osservata. *Ibid.*, pp. 339 - 340.

⁷⁵ Tesi analoghe furono sostenute anche da Carlo Antonio Pilati in difesa della transazione stipulata nel 1635, di cui dirò poi, che rivendicava un intervento determinante del capitolo di Trento nell'attività legislativa esercitata dal principe vescovo. Vedi in proposito R. GAETA, *Carlo Antonio Pilati*, cit., pp. 113.

Ritornando al caso trentino dunque, anche il capitolo come il magistrato consolare si propose quale organismo politico in grado di contrastare quell'opera di svecchiamento delle strutture amministrative del principato che il vescovo intendeva intraprendere, proprio perché da un lato tale rinnovamento era una pura emanazione della volontà principesco-vescovile, dall'altro molte iniziative riformiste andavano a scontrarsi con gli interessi patriziali, fortemente rappresentati nel capitolo stesso. Quali ostacoli al programma innovatore dell'ultimo principe vescovo, andarono inoltre ad aggiungersi, non ultimi, i privilegi e gli ambiti di autogoverno delle comunità sparse sul territorio e di alcune di esse in particolare.

Quanto al secondo fattore di crisi che contraddistinse il vescovato di Pietro Vigilio Thun, cioè i rapporti del principato con casa d'Austria, se il vescovo per difendere il proprio operato all'inizio si giustificò motivando i propri interventi con le del resto sempre meno contrastabili pressioni di Vienna affinché si introducessero riforme radicali nell'antiquata amministrazione del principato, una certa discrepanza di vedute subentrata poi tra Pietro Vigilio Thun e il governo austriaco sui modi e i termini in cui ciò doveva avvenire, portò il vescovo a non trascurabili contrasti anche con casa d'Austria, tanto che gli Asburgo, in luogo di sostenere colui che all'inizio si era mostrato zelante esecutore dei suggerimenti provenienti da Vienna, sembrarono infine osteggiare un principe che con l'andare degli anni si era trovato in evidenti difficoltà a causa delle continue accuse avversarie di trasandatezza amministrativa - assunta infatti quale motivazione per il successivo sequestro imperiale del principato - e in talune occasioni, appunto, poco ossequioso alle direttive del governo.

Il decano Sigismondo Mancì, già nella descrizione delle prime iniziative di Pietro Vigilio Thun lasciava trapelare quella che sarebbe stata una sua opposizione ad oltranza nei confronti del vescovo ⁷⁶. I suoi «Annali», che fanno quasi da filo conduttore a gran parte di questo lavoro, rappresentano per noi una fonte preziosa e ad essi si è attinto maggiormente che non ad altre cronache per una serie di motivi. Innanzi tutto Sigismondo Mancì mostrava di essere al corrente più di ogni altro testimone di tutto quanto stava accadendo nel principato e in particolare nella sua piccola capitale. In secondo luogo, nella sua dettagliatissima e spesso pettegola descrizione degli eventi, pur condizionata pesantemente dall'ostilità verso Pietro Vigilio e casa

⁷⁶ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1100, p. 16. L'acredine di Mancì verso il neoeletto e la reciprocità di tale sentimento sembra avessero del resto radici ben profonde se è vero che il decano già nel 1763 aveva osteggiato la prima candidatura di Pietro Vigilio Thun. Poco tempo dopo la propria elezione inoltre, in seguito a un primo contrasto con il decano in materia di amministrazione, il vescovo avrebbe ricambiato il favore rifiutandosi di confermare ai Mancì il titolo comitale, motivando la propria azione con il fatto che i privilegi di cui era in possesso la famiglia non erano stati riconosciuti dalla cancelleria austro-boema. *Ibid.*, p. 25.

Thun, egli non risparmiò aspre critiche a ogni fazione e a ogni esponente della politica cittadina di quegli anni, andando anche oltre l'interesse della stessa aristocrazia di cui egli pure faceva parte. Nel promuovere se stesso a ultimo custode della sovranità del principato tridentino e nel perseguire quindi con evidenza l'obiettivo di elevarsi a suo integerrimo uomo-guida, Mancini si trovò isolato e arroccato in una posizione estremamente conservatrice, quella di grande accusatore di chiunque mostrasse titubanza, ambiguità o desiderio di compromesso riguardo all'autonomia della propria patria, non riconoscendo che in quegli anni gli eventi decisivi per la sorte del principato si giocavano ben lontani da Trento e in contrasto con il vecchio ordine cui la visione politica del decano era legata.

Le prime disposizioni di Pietro Vigilio Thun subito dopo la sua elezione riguardarono la costituzione del consiglio aulico⁷⁷, che risultava il solo organo sul quale il vescovo potesse contare per realizzare il proprio programma di governo volto ad un'azione accentratrice e di rifondazione delle prerogative principesco-vescovili. Un programma che in quegli anni, lo ripetiamo e lo verificheremo tra breve, si dimostrava però assai arduo da realizzare, essendo il vescovo schiacciato tra i corpi del principato e le ingerenze asburgico-tirolesi, simboleggiate dalla figura del capitano della città, il quale aveva tra l'altro la facoltà di intervenire proprio nello stesso consiglio aulico vescovile, entrando per questo motivo in attrito con Pietro Vigilio Thun, come vedremo poi. Dal consiglio aulico fu escluso il consigliere Angeli, secondo quanto riferiva Mancini perché sgradito a casa Thun, e venne nominato al suo posto Ludovico Lutti, al quale vennero conferite varie altre cariche, tra le quali il massariato e il commissariato delle Giudicarie. Vennero poi confermati il cancelliere Giambattista Gentilotti⁷⁸, i consiglieri Alberto Alberti Poja - vicecancelliere e fratello del canonico Francesco Antonio, che rifiutò di entrare nella reggenza

⁷⁷ Il consiglio aulico, presieduto dal vescovo, era costituito da tre consiglieri ecclesiastici (il decano e due canonici) e cinque secolari (un cancelliere, un vicecancelliere e tre consiglieri), tutti col titolo di consiglieri aulici e con uguale voto consultivo negli affari di governo. Inoltre, vi partecipava di diritto anche il capitano della città. Il cancelliere era capo del tribunale, del quale non facevano parte il vescovo e i canonici. Al consiglio erano pure preposti un segretario latino-italiano e uno tedesco, più altri impiegati minori alle dipendenze di questi ultimi. Il consiglio aulico era organo supremo politico e giudiziario per tutto il principato, manovrava tutti gli affari ed era il tribunale d'appello per le sentenze dei giudici locali. Vedi A. CASETTI, *op. cit.* Da aggiungere, quale particolarità, il fatto che le cause eccedenti i 1000 fiorini si decidevano dal consiglio aulico solo in seconda istanza essendo la terza in questo caso riservata ai supremi tribunali dell'impero.

⁷⁸ Egli nacque a Pergine nel 1711. Dopo i consueti viaggi di studio fu commissario vescovile a Pergine negli anni 1742 - 44. Venne nominato poi assessore delle valli di Non e di Sole, quindi consigliere vescovile e, nel 1764, cancelliere, carica che egli ricoprì per tre decenni. Morì nel 1801. F. MENESTRINA, *La famiglia trentina dei Gentilotti*, cit.

istituita prima dell'arrivo dei francesi - il consigliere Bonelli e Francesco Vigilio Barbacovi ⁷⁹.

Un altro soggetto emergente fu il prete Simone Bertinalli, confidente dello stesso Pietro Vigilio Thun e poi direttore camerale. Uno delle scelte meno felici operate dal nuovo vescovo fu quella di Giambattista Gervasi, designato assessore delle valli di Non e Sole, il quale, non nuovo a denunce per cattiva amministrazione e fuggito per questo da Brentonico, secondo il giudizio del decano, «per ogni dove aveva lasciato marche di sua rapacità, ed insufficienza» ⁸⁰. Accenneremo più avanti alla vicenda che lo oppose a Carlo Antonio Pilati. Mancini si esprime in maniera mordace anche nei confronti del commissario Stringari destinato dal vescovo in val di Fiemme, «uomo dedito enormemente al vino, onde fissò la sua dimora per maggior comodità, in una osteria» ⁸¹. A Tenno invece era impiegato nell'amministrazione vescovile un personaggio che ricomparirà più volte nel corso di questo lavoro, Luigi Prati, che il decano definiva «giovinastro di condotta poco edificante, e di religione molto equivoca» ⁸².

Il vescovato di Pietro Vigilio Thun iniziò subito con una mossa che suscitò clamore e cioè il trattato stipulato ad appena un anno dalla sua elezione, nel 1777, con Maria Teresa ⁸³. Gli inviti di Vienna a rendere sempre più conforme l'amministrazione del principato a quella della contea confederata del Tirolo, nonché a sistemare alcune vertenze che si protraevano ormai da troppo tempo ed erano finora rimaste senza soluzione, ebbero una positiva risposta dal neoeletto principe vescovo. Una ridefinizione dei rapporti tra casa d'Austria e il principato del resto era già stata caldeggiata, come abbiamo detto in precedenza, sia dal coadiutore plenipotenziario Firmian che da Cristoforo Sizzo, ma il capitolo si era sempre opposto riaffermando invece la validità degli antichi trattati.

Sotto Pietro Vigilio, gli abboccamenti si compirono con l'arrivo a Trento di una commissione tirolese, con la quale venne delegato a trattare il vicesegretario Alberto Alberti Poja. Lo scavalco del cancelliere Giambattista Gentilotti, che già sotto il vescovo Sizzo aveva partecipato a precedenti negoziazioni tra la chiesa di Trento e Vienna, avvenne sembra su richiesta del governo, a causa dell'intransigenza dello stesso Gentilotti ⁸⁴. Subito il capitolo lamentò il fatto di

⁷⁹ Su questa figura così rilevante nel panorama giuridico del tempo, anche al di fuori dell'ambito trentino, è appunto imperniata la ricerca di M. R. DI SIMONE, *op. cit.*

⁸⁰ MANCI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 16.

⁸¹ *Ibid.*

⁸² *Ibid.*

⁸³ Il testo del trattato è stato recentemente pubblicato da S. BENVENUTI, *Storia del Trentino*, Trento 1994 - 1995, vol. 3, *Antologia di documenti e letture*, pp. 78 - 85.

⁸⁴ Cfr. A. STELLA, *Riforme trentine*, cit., pp. 80 - 112.

essere tenuto poco informato sulle trattative, dal momento che queste erano condotte solo da uomini fedeli al vescovo. Ciò nonostante il dibattito circolò insieme alle critiche nei confronti di Pietro Vigilio Thun, i cui avversari non dimenticarono di sottolineare come egli avesse richiesto per il viaggio a Vienna connesso appunto alla vicenda del trattato una cifra ben più rilevante di quella spesa dal predecessore, a suo tempo recatosi pure nella capitale dei territori asburgici per difendere le prerogative del principato.

Questi furono infine i termini dell'accordo:

- lo scambio delle giurisdizioni di Levico e di Termeno con quella di Castello di Fiemme ⁸⁵;
- l'introduzione di una perequazione tributaria in linea con quella della contea del Tirolo, in modo da regolare la denuncia di possedimenti e redditi;
- la consegna dei catasti del principato alla commissione tributaria tirolese;
- interventi in materia economica mediante l'assunzione di leggi e tariffe daziarie tirolesi, dopo i precedenti provvedimenti teresiani in questo settore;
- la rinuncia definitiva del principe vescovo alla giurisdizione di Königsberg, situata immediatamente a nord di Trento e perduta - ancorché formalmente mai ceduta tanto che per essa vigeva ancora, a memoria dell'antico possesso, lo Statuto di Trento in luogo della *Landesordnung* tirolese - durante le aggressioni perpetrate nei secoli precedenti ai danni della chiesa di Trento da parte del conte del Tirolo;
- la regolazione delle questioni minerarie sulla base della convenzione del 1531;
- il riconoscimento del monopolio tirolese sul sale;
- l'esclusione dei delegati trentini dalla commissione regolatrice dei confini;
- il riconoscimento della giurisdizione tirolese su tutti i fiumi.

Ogni tentativo venne messo in atto da parte del capitolo per opporsi all'approvazione del trattato. Da sottolineare in questo senso l'azione del canonico Giambenedetto Gentilotti - personaggio che proseguì poi la sua lotta con Pietro Vigilio Thun - il quale, deciso a non accettare una pura e semplice consegna ai canonici del trattato già pronto per la ratifica, rifiutò di apporvi la propria firma.

⁸⁵ Una delle questioni affrontate nel trattato riguardava appunto la cessione delle giurisdizioni vescovili di Levico e Termeno in cambio di quella di Castello di Fiemme. Gli avversari del vescovo, con il capitolo in testa, osteggiarono questo progetto perché le due giurisdizioni risultavano ben più popolose di quella tirolese che stava per essere ricevuta in cambio: 4000 abitanti contro 2300 circa. La questione però era probabilmente più complessa. Dal momento che della Magnifica Comunità di Fiemme, vescovile, faceva parte anche Castello di Fiemme, tirolese, e le sovrapposizioni giurisdizionali in quegli anni erano poco tollerate da parte di casa d'Austria, è possibile che quest'ultima desiderasse sciogliere anche quel nodo, appunto tramite la proposta cessione.

Altrettante critiche sulla stipulazione del trattato sono state mosse da molta storiografia locale passata, che aveva visto in tale operazione il preludio al crollo del principato e, tra tanti colpi inferti in quegli anni, il più rovinoso, una breccia aperta nella sua sovranità che aveva reso più facile il percorso seguito di lì a non molto da casa d'Austria. In realtà, agli studiosi non più legati a quella visione nostalgica della fine di una vagheggiata indipendenza trentina, simbolicamente in contrapposizione con l'assoggettamento definitivo all'Austria, anche la vicenda del trattato è apparsa in un'altra e più ampia prospettiva.

Uno dei primi a esprimere un giudizio più complessivo sul vescovato di Pietro Vigilio e quindi sul trattato del 1777 fu Kögl⁸⁶. Egli rovesciò la prospettiva secondo cui si era soliti esaminare gli avvenimenti a causa del peso della tradizione storiografica locale ottocentesca - la quale aveva reso l'ultimo vescovo principe colpevole addirittura di un tradimento nei confronti del principato - e contestualizzò invece il governo di Pietro Vigilio Thun riconoscendo ad esso interventi innovativi, sulla scia delle riforme teresiane. Per quanto riguarda il trattato del 1777 nella fattispecie, Kögl lo considerò piuttosto l'ultimo riconoscimento formale della sovranità del principato, il quale proprio attraverso tale accordo tracciava ancora una volta i confini della propria giurisdizione e obbligava casa d'Austria - pur mediante le rinunce e gli adattamenti in materia economica - a trattare in certo qual modo da pari a pari.

Anche Claudio Donati si è posto riguardo al trattato stipulato tra Pietro Vigilio Thun e Maria Teresa in un'ottica innovativa e, attento da tempo alle vicende cittadine e in particolare all'azione del magistrato consolare, ha visto nell'accrescersi dei contenziosi tra l'ultimo vescovo e l'organo del patriziato trentino la dimostrazione di come il principato, dopo il trattato del 1777 non godesse unicamente di una larva di sovranità, come fino ad allora era stato sempre sottolineato, ché altrimenti la conflittualità tra magistrato e principe vescovo non avrebbe avuto ragione di esistere⁸⁷.

Ancor più recentemente Maria Rosa Di Simone⁸⁸ ha ribadito, riguardo a questa vicenda, oltre alle effettive clausole svantaggiose contenute nel trattato in quanto provocarono un ulteriore accerchiamento del principato, gli effetti innovativi sulle strutture dello stesso.

Al di là delle diverse valutazioni però, certo è comunque il fatto che con tale atto si andavano a ledere i diretti interessi economici della nobiltà e del clero, le quali con timore videro dunque realizzata la ricompilazione dell'estimo secondo il sistema tributario tirolese. Un provvedimento questo, conse-

⁸⁶ J. KÖGL, *op. cit.*

⁸⁷ C. DONATI, *Adel und Verwaltung*, cit.

⁸⁸ M. R. DI SIMONE, *op. cit.*

guente all'introduzione del catasto teresiano, che fino ad allora, in nome della lotta autonomista, la nobiltà e il patriziato trentini erano riusciti a procrastinare: il placet del vescovo all'inizio delle operazioni, mediante un editto del 24 dicembre 1777, portava dunque finalmente a compimento il precedente tentativo del suo predecessore, Cristoforo Sizzo ⁸⁹.

Se la questione del trattato del 1777, soprattutto nelle analisi storiche locali prodotte tra Otto e Novecento, appare quale fattore essenziale nel dipingere l'ultimo principe vescovo come diretto e ultimo responsabile del successivo incorporamento della regione nell'impero asburgico, nelle opere più recenti questa visione, come abbiamo visto, è stata ampiamente superata. Nel corso di questo lavoro poi emergeranno dati sufficienti per una lettura più complessa della figura di Pietro Vigilio Thun: non più mero strumento nelle mani di Vienna ma principe con un proprio programma di governo, che egli intendeva realizzare in parte anche al di là delle direttive asburgiche, essendo in questo non dissimile da molti vescovi principi dell'impero in quegli anni, dell'operato dei quali abbiamo dato in precedenza qualche cenno. Egli, per i numerosi ostacoli incontrati e per avere operato in un'epoca la quale poté solo preannunciare i successivi profondi mutamenti - ma anche forse anche a causa di quei limiti personali peraltro amplificati dalle voci a lui ostili - fallì nel proprio disegno, manifestando ciò nonostante una chiara volontà di non lasciarsi passivamente avvolgere dalle spire centraliste viennesi, al punto che, alla luce di quanto vedremo nel corso di questa indagine, proprio le concessioni fatte da Pietro Vigilio Thun con il trattato del 1777, sembrano mostrare come per il rimanente il vescovo desiderasse essere lasciato ampiamente libero nel proprio dominio.

Tre fattori scandirono dunque gli ultimi anni di esistenza del principato:

- un'azione vescovile alla costante ricerca del recupero di un'autorità che proprio nella seconda metà del Settecento era stata ancor più fortemente che non in passato insidiata dalle prerogative del magistrato consolare e dall'ascesa del patriziato trentino;
- la prontezza di Vienna e Innsbruck nell'impadronirsi della conduzione del principato col pretesto degli eventi bellici, degli insuccessi di Pietro Vigilio Thun e, infine, del costituirsi di forze ostili all'autorità principesco-vescovile e a quella del conte del Tirolo, forze che, asseriva il governo

⁸⁹ *Ibid.*, p. 215. Per l'applicazione del catasto nel Circolo ai Confini d'Italia vedi inoltre A. TRENTINI, *Riforme amministrative e politica tributaria a Rovereto nella seconda metà del XIII secolo*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di lettere, relatore M. Berengo, Anno Accademico 1969 - 70. In merito all'opposizione alla nuova perequazione catastale da parte del magistrato consolare di Trento e all'attività a sostegno di quest'ultimo da parte di Carlo Antonio Pilati, vedi R. GAETA, *Carlo Antonio Pilati*, cit., pp. 67- 78.

austriaco, miravano alla costituzione di una «repubblica trentina», con l'aiuto delle armate rivoluzionarie;

- i contrasti del magistrato consolare, prima con l'autorità vescovile, poi con il governo austriaco, che si sarebbero estinti con la fine dell'antico regime, cioè di quell'ordine garante di ogni diritto particolare e in quanto tale anche dello stesso ambito di autogoverno patriziale.

La vicenda del trattato del 1777 evidenzia dunque quale fosse la posizione dei settori politici più conservatori del principato, il patriziato in particolare, il quale, tramite il magistrato consolare dirigeva le sorti della città e, grazie alla sua forte presenza anche all'interno del capitolo, identificava in quegli anni sempre più i propri interessi di ceto, non solo tradizionalmente con quelli della città, ma finanche con quelli di tutto il principato, considerando quindi ogni concessione fatta a casa d'Austria come un'ingerenza e un pericolo per gli ambiti di autogoverno cittadino e per un potere che l'aristocrazia era riuscita a consolidare in tempi abbastanza recenti. Quanto poco condivisa dalle valli fosse invece la posizione della città in merito alle riforme da introdursi nel vescovato, lo vedremo ad esempio in occasione della vicenda del codice civile.

Allo stesso modo di come gran parte del capitolo aveva osteggiato il trattato, l'aristocrazia cittadina dunque si apprestava ora e per tutta la durata del governo di Pietro Vigilio Thun a respingere ogni azione di quest'ultimo tesa a intaccare in qualche modo le strutture sulle quali il potere aristocratico si era costituito.

Uno dei fatti che, sia a causa del modo di procedere del vescovo - senza cioè consultarsi né con il magistrato consolare né con il capitolo - sia per la segretezza con cui venne condotto, suscitò le ire degli oppositori di Pietro Vigilio Thun, fu l'erezione, avvenuta nel 1778 nell'ex-convento dei domenicani, di una «casa di correzione», luogo di cui il principato era sprovvisto poiché fino a quel momento i detenuti trentini venivano inviati nelle galere della repubblica veneta⁹⁰. Contemporaneamente venne decisa l'istituzione di un gioco del lotto per potervi ricavare, affermava il vescovo, gli introiti necessari al mantenimento dello stesso penitenziario. La faccenda del lotto, secondo gli avversari dell'iniziativa vescovile, rivelò subito dei loschi contorni. Il gioco era costituito, essi dicevano, da «una lotteria sul caso di Genova» e si era dimostrato «il più lucroso per i Principi, ed il più seducente di tutti»⁹¹. Ma ciò che più insospettiva era la società formata da

⁹⁰ Non erano solo i delinquenti trentini a scontare la propria pena nelle galere della Repubblica, ma ad esempio anche i vagabondi bavaresi e svizzeri. Vedi in proposito P. CANEPPELE, *Vagabondaggio nel Tirolo agli inizi del XVIII secolo*, in "Geschichte und Region - Storia e regione", 2. Jahrgang 1993/Heft 2 - anno II 1993/n. 2 pp. 99-144.

⁹¹ MANCI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 101.

tre consorzi con la quale tale gioco era stato istituito ⁹². Si allargò quindi la polemica sulla moralità del lotto e duplice diventò la critica. Da un lato si biasimava il fatto di togliere denaro al popolo col miraggio di un facile guadagno e si affermava come in definitiva esso non portasse alcun vantaggio economico ma solo degrado; dall'altro si discuteva circa le percentuali che sarebbero andate al governo vescovile. Il vecchio cancelliere Giambattista Gentilotti, che già con l'esclusione dalle trattative del 1777 era entrato in una fase discendente, venne stimolato a redigere un promemoria sulla faccenda del lotto dal canonico barone Gian Giacomo Pizzini, un altro strenuo avversario di Pietro Vigilio Thun, alleato perciò dell'altro Gentilotti, il canonico Giambenedetto.

Le proteste di Pizzini, espresse in capitolo, si diressero anche contro i troppo lunghi soggiorni del vescovo a Salisburgo dove egli, come abbiamo già accennato, era in possesso di un canonicato; Pietro Vigilio Thun però mise a tacere ogni critica ottenendo dal papa un indulto.

L'accumularsi delle prebende con la frequente assenza di vescovi e canonici fu in effetti una delle piaghe della chiesa dell'impero, alla quale fin dalla prima metà del Settecento si era cercato di porre rimedio opponendo, come abbiamo visto, un rinnovato zelo nelle funzioni spirituali. Ma evidentemente il problema in una certa misura continuava a sussistere, pur con accenti diversi da vescovato a vescovato, come del resto si confondevano in alcuni principi ecclesiastici settecenteschi le istanze innovatrici con uno stile di vita aristocratico e atteggiamenti dispotici.

Per quanto riguarda Pietro Vigilio Thun, durante i suoi frequenti viaggi egli istituiva una sorta di reggenza dotata di ampi poteri, i cui componenti, scelti tra i soggetti più fedeli, intrattenevano rapporti diretti soltanto con lui e con il fratello Matteo, il quale secondo Mancì sembrava essere addirittura il grande direttore delle sorti del principato ⁹³. Pur rimanendo al vecchio cancelliere Gentilotti teoricamente l'autorità suprema, il vescovo pose infatti tre responsabili con i quali doveva essere discussa ogni questione: il vicescancelliere Alberti e i consiglieri Barbacovi e Lutti. Mancì non mancò di criticare questo provvedimento, ritenendolo un esempio di cattiva amministrazione in quanto favoriva lotte e interessi personali e proprio a questo fatto il decano imputò la pretesa del capitano della città, quale rappresentante del conte del Tirolo, di presiedere le sedute del consiglio aulico in assenza del vescovo.

⁹² «L'istromento, perché stia più segreto venne pubblicato in Casa Lutti, e se ne rogò il figlio del Consigliere, che è anche notaio». *Ibid.* «Di più era ancor ignota la società formata per questo gioco dalla Camera [,] Klotz, e negozio Cescati, colla quale il guadagno si diramava in tre parti illegittimamente, trattandosi d'un imposta pubblica». *Ibid.*, pp. 130 - 31.

⁹³ Egli, in assenza di Pietro Vigilio, «apriva fin anche le lettere dirette al Principe». *Ibid.*, p. 116.

Ma se è vero che le malversazioni non mancarono durante il governo di Pietro Vigilio Thun e che molti ufficiali vescovili approfittarono della propria posizione per ritagliarsi un ambito di potere personale, dobbiamo altresì osservare come, indipendentemente da queste carenze amministrative, degli spazi che si erano venuti a creare a causa delle assenze del vescovo ben volentieri avrebbe approfittato l'autorità tirolese, per inserirsi accrescendo le prerogative del capitano, suo diretto rappresentante nel principato. La scelta di Pietro Vigilio Thun di governare attraverso soggetti a lui direttamente legati, scavalcando nel caso specifico la massima autorità del consiglio aulico, Giambattista Gentilotti, che il vescovo aveva «ereditato» dalla precedente amministrazione, non poteva inoltre non essere biasimata sia da Mancini, patrizio come il cancelliere ignorato dal vescovo, sia appunto dal capitano della città, che nella sua partecipazione al consiglio aulico - partecipazione dai contorni controversi, come vedremo - aveva modo di esercitare un controllo sul governo vescovile.

Accanto a quella che gli avversari definivano una poco limpida gestione degli affari, le molteplici vertenze a carattere giurisdizionale si avviavano a determinare il quadro complessivo della lotta politica all'interno del principato, mentre incominciavano a manifestarsi i problemi di salute del vescovo, per questo motivo spesso oggetto delle pubbliche preci, non mancando il suo irriducibile nemico, il decano Mancini, di sottolineare puntualmente come in tali occasioni si scoprisse più «l'adulazione, che la vera divozione per il ristabilimento d'un Principe, che punto non era amato»⁹⁴.

L'assoluta chiusura nei confronti delle forze politiche che facevano da contraltare al governo vescovile, portò dunque Pietro Vigilio Thun sulla strada di una lotta condotta in particolare contro l'amministrazione consolare, in difesa di prerogative riconducibili sì all'autorità principesca, ma che il magistrato esercitava ormai pressoché indisturbato, considerando come ambiti propri tutti gli spazi giurisdizionali a esse connessi⁹⁵.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 142.

⁹⁵ Una delle prime occasioni di scontro entro questi ambiti tra il principe e i consoli ebbe origine da certi diritti rivendicati da entrambe le parti sulla macellazione e la vendita delle carni, materia questa che era stata oggetto di contenziosi secolari - per averne una riprova è sufficiente consultare, alla voce «Appalto dei Macelli. Macellaj», l'indice dei documenti dell'Archivio consolare di Trento collocato in BCT, letteralmente costellato da questa vertenza nelle sue più diverse sfumature - e che anche sotto Pietro Vigilio Thun avrebbe visto più volte misurarsi il partito vescovile e quello guidato dal patriziato trentino. Con il trattato del 1777 venne a cessare ogni dazio interno e fu reso libero il commercio, di conseguenza il magistrato decise di non corrispondere più al vescovo il denaro derivante dal diritto goduto da quest'ultimo di macellare una certa numero di animali per il consumo della corte, diritto che lo stesso vescovo aveva ceduto dietro compenso al magistrato, il quale dirigeva già il macello pubblico cittadino. Pietro Vigilio Thun rispose riappropriandosi della facoltà di erigere una beccheria in castello onde farvi macellare la quota di animali di sua spettanza e vendendo le carni anche a persone esterne alla corte - le quali

Che gli animi non fossero del tutto pacificati nemmeno durante il recente vescovato di Cristoforo Sizzo lo abbiamo visto, mentre - ci rifacciamo ancora una volta all'indagine di Donati ⁹⁶ - solo sotto Francesco Felice Alberti d'Enno si era sviluppato quel perfetto connubio tra la classe dirigente cittadina e l'amministrazione vescovile. Con disappunto era stata ad esempio accolta da parte dei consoli la sentenza dei tribunali imperiali a favore di Sizzo, quando egli aveva affidato a Francesco Vigilio Barbacovi la difesa dei diritti vescovili in risposta ad un libello inoltrato dal magistrato ai tribunali imperiali ⁹⁷. Di lì a poco a un patrizio trentino, il barone Gian Giacomo Cresseri, era stata quindi commissionata una ricognizione storica che, intendendo risalire alle origini della pretesa giurisdizione del magistrato, si perdeva fin nell'alto medioevo, oltre l'istituzione del principato vescovile ⁹⁸. Ardita la tesi di Cresseri, secondo cui mancavano le prove che il principe vescovo fin dalla nascita del principato avesse esercitato giurisdizione sulla città, così come la esercitava sul contado. Secondo l'autore era anzi da ritenersi proprio il contrario; la giurisdizione consolare quindi, come continuatrice del municipio romano, era da considerarsi «nativa», e non «dativa» nel senso di una elargizione successiva da parte dello stesso vescovo. Era proprio questo il nocciolo del problema, quello cui facevano capo in definitiva tutti i motivi di contrasto tra magistrato e principe vescovo ⁹⁹.

peraltro ne approfittavano volentieri a motivo dell'alto prezzo e della qualità scadente della carne dei macelli pubblici, dove lucrava il magistrato - al che i consoli risposero sequestrando ai compratori la carne acquistata al castello. In tale occasione anche una comunità della pretura, Povo, riaccese una vecchia lite, aprendo un proprio macello già in passato contestato dal magistrato consolare, il quale da solo pretendeva di detenere il diritto di macellare e vendere animali nella pretura.

⁹⁶ C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit.

⁹⁷ Le accuse del Magistrato, che sfociarono poi nella risposta di Sizzo (*Vindiciae Celsissimi tridentinorum Principis*, cit.) vittoriosa davanti ai tribunali dell'impero, erano contenute nel *Libellus gravaminum Civitatis Tridentinae ad Josephum II, Pium, Felicem, Augustum, Tridenti 1774*. Vedi in proposito M. R. DI SIMONE, *op. cit.*, pp. 187 - 207 e P. SCHIERA, *Legitimitätsprobleme in Inneren des Reiches: ein Beispiel aus Trient 1774, in Österreich im Europa der Aufklärung*, cit.

⁹⁸ *Ricerche storiche riguardanti l'autorità e giurisdizione del Magistrato consolare di Trento composte dal Barone Gian Giacomo Cresseri. Riordinate e annotate da Tommaso Gar*, Trento 1858.

⁹⁹ Nel corso dell'Ottocento da parte italiana e tedesca la storia della regione tridentina venne reinterpretata con lo scopo di attribuire ad essa connotati dell'una o dell'altra nazionalità e ricomparve dunque, collegato alle origini degli Statuti di Trento - da una parte considerati emblema della libertà comunale e quindi «italiana», dall'altra emanazione dell'autorità del vescovo, di un principe dell'impero e perciò «tedesco» - anche il dibattito sulla giurisdizione cittadina intesa come preesistente o come subordinata all'autorità vescovile. Per questa tematica come per quanto riguarda la crescita degli ambiti di autogoverno cittadini nel corso del Quattrocento cfr. M. BELLABARBA, *Legislazione statutaria cittadina e rurale nel Principato vescovile di Trento (sec. XV), in 1948 - 1988. L'autonomia trentina*, cit.

Ma tornando alle nostre vicende, mentre ebbero inizio anche i dissapori con i consoli riguardo alla conferma del pretore ¹⁰⁰ - ne riferiremo più avanti - due fatti di apparentemente minima rilevanza mobilitarono il partito consolare, scatenando la sua reazione nei confronti dell'autorità vescovile: furono l'episodio di un facchino malmenato dalle guardie del penitenziario e quello di due condannati che, fuggiti da quello stesso luogo, vennero feriti sempre dalle guardie nel tentativo di ricondurveli ¹⁰¹. «La scintilla intanto eccittò un nuovo incendio, abbondando per ogni dove la materia combustibile» ¹⁰², riferiva in proposito il decano.

I due episodi causarono infatti la reazione del canonico Giambenedetto Gentilotti, culminata in due «voti» espressi in capitolo il 26 novembre 1779 e il 28 gennaio 1780 ¹⁰³. Ciò che suscitò le proteste di Gentilotti, al di là dell'intervento delle guardie principesche ritenuto a torto o a ragione troppo violento, fu in realtà lo scavalcamento da parte delle stesse dell'autorità del pretore, ignorando i diritti che il magistrato pretendeva avere in simili questioni. Mal sopportata risultava essere inoltre da tempo l'autorità di polizia urbana esercitata dal vescovo appunto tramite i propri soldati e, fosse o meno l'astio contro di essi effettivamente cagionato dalla loro inefficienza e dalle malversazioni, in tale ostilità si intravedeva al contempo anche l'aspirazione del magistrato a riunire nelle proprie mani la piena gestione della vita cittadina; aspirazione che il ceto dirigente trentino avrebbe realizzato inaspettatamente nell'anno 1801, come vedremo, con l'istituzione da parte degli invasori francesi della milizia urbana.

Le proteste del canonico Gentilotti toccarono inoltre anche la questione del gioco del lotto, considerandola un'interferenza del vescovo nella conduzione

¹⁰⁰ L'ufficio di pretore - il quale esercitava le funzioni di giudice nel distretto cittadino, era dottore in legge e veniva scelto dal principe vescovo su presentazione di una terna di soggetti forestieri da parte del magistrato - derivava da quello più antico di podestà, essendo in precedenza l'ambito territoriale di pertinenza della città di Trento denominato appunto podesteria e solo in seguito mutato in quello di pretura. Mediante il giuramento al vescovo il pretore riceveva il «mero e misto impero» per tutto il territorio della giudicatura. Era assistito nel suo ufficio da due cancellieri criminali e da due coadiutori e un vicepretore ne esercitava le funzioni nei periodi di vacanza (vedi A. CASETTI, *op. cit.*). Il pretore durava in carica un anno e poteva essere rieletto solo dopo sette anni, ma il vescovo aveva la facoltà di riconfermarlo oltre il suo mandato, prassi che era appunto in vigore ormai da tempo.

¹⁰¹ In merito alle due vicende vedi le *Osservazioni del Consigliere Barbacovi sopra due voti del Signor Canonico Barone Gentilotti Presentati al Capitolo della Chiesa Cattedrale di Trento distese, e pubblicate per ordine di Sua Altezza Reverendissima Principe Vescovo*, Trento 1782. Per quanto riguarda la documentazione inerente l'episodio del facchino, vedi in BCT il ms. 3956 dell'Archivio consolare, Atti civici dal 2 maggio 1779 al 4 luglio 1781.

¹⁰² MANCI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 163.

¹⁰³ BCT, ms. 516.

di attività che avrebbero dovuto essere appannaggio dei cittadini; questo al di là del fatto che la gestione del lotto fosse poco chiara, come asserivano i sostenitori del magistrato, e gli introiti nemmeno sufficienti, sembra, a mantenere i condannati, per i quali si ricorreva a elemosine e al contributo delle loro famiglie. Ciò era probabilmente da imputarsi - asseriva Gentilotti - al fatto che «una gran parte di quel gioco v'è a colare in altre mani» ¹⁰⁴.

I «voti» di Gentilotti provocarono da parte dei sostenitori del vescovo, «una sanguinosa scrittura contro questi, ed altri fatti, quale venne anche resa pubblica, onde divenne il trastullo delle caffetterie, e delle bettole» ¹⁰⁵. Si innescò quindi il consueto meccanismo di risposte e controrisposte: nel capitolo, tutt'altro che plebiscitario nei confronti di Gentilotti, si opposero con scritti confutatori i canonici Alberti Poja, fratello del vicecancelliere vescovile, e l'arcidiacono Spaur, mentre la replica ai due «voti» ordinata da Pietro Vigilio Thun a Barbacovi - deplorava il decano - «ad altro non servì, se non se a manifestare all'Europa una frivolistima guerra, maneggiata con maggior animosità, che prudenza» ¹⁰⁶.

Di particolare rilievo sono per noi le «Osservazioni» ¹⁰⁷ prodotte dal consigliere Barbacovi in difesa di un'autorità vescovile intesa come suprema e subordinata solo a quella imperiale, poiché volte a togliere legittimità alla rivendicazione, da parte del magistrato consolare, di un ambito di autogoverno cittadino tanto risalente, da precedere addirittura l'istituzione del principato vescovile. E se Gentilotti confrontava Trento con le città lombarde dove un tempo, come egli affermava, l'autorità della cittadinanza era compresente a quella vescovile, era facile da parte di Barbacovi rintuzzare questo attacco ribadendo che, pur se Trento avesse realmente avuto un proprio ambito giurisdizionale quale ebbero le città della Lombardia, lo avrebbe comunque perso con l'istituzione del comitato tridentino e il conferimento del potere temporale al vescovo agli inizi dell' XI secolo.

Proprio su questo punto si infrangevano le indagini storiche del magistrato consolare di Trento così come ora le argomentazioni del canonico Gentilotti, strenuo difensore dell'aristocrazia cittadina. Inutile era il ricorso ai tempi più antichi per cercare tracce di un'indipendenza di Trento da altre autorità: la base storica del principato vescovile risiedeva nell'atto della sua fondazione, nel quale era da considerarsi implicita la sudditanza della città.

¹⁰⁴ *Osservazioni del Consigliere Barbacovi*, cit., p. 151.

¹⁰⁵ MANCI, *op. cit.*, ms. 1100, pp. 164 - 65, cit.

¹⁰⁶ La lite «costò alla mensa 3000 fiorini e non le procurò se non maggior numero di fautori al partito antiministeriale». *Ibid.*

¹⁰⁷ *Osservazioni del Consigliere Barbacovi*, cit.

Un certo spazio per il dibattito e per la contrattazione si poteva eventualmente trovare da parte del magistrato consolare trentino in quel suo effettivo esercizio di taluni diritti in città e nella pretura, originati probabilmente, come abbiamo già detto, dalla congenita debolezza del principato, acuita dalla pressione dei conti del Tirolo i quali, insidiandone in passato il territorio pur essendo in origine preposti alla sua difesa e mettendone in forse la qualità di membro «immediato» dell'impero, avevano favorito il consolidarsi dell'organismo cittadino ¹⁰⁸. Su un ambito di autogoverno ormai consuetudinario, che però doveva essere pattuito con i vescovi principi, poteva quindi fondare le proprie pretese il magistrato, non sull'origine stessa della giurisdizione che esso esercitava.

Ma se la giurisdizione consolare, come sosteneva appunto Barbacovi, non era ampia e le questioni decise dal magistrato erano minori, di fatto, esso permeava della propria presenza la vita cittadina inserendosi in ogni settore di questa. La situazione creatasi nel corso del Settecento poi aveva rafforzato considerevolmente la sua posizione di preminenza. L'identità di interessi tra il patriziato e una parte del capitolo infatti, a causa della forte presenza in esso di aristocratici cittadini, l'effettivo regionalizzarsi quindi di quest'organo ¹⁰⁹ e la progressiva scomparsa dalle sue file della nobiltà proveniente dagli altri territori dell'impero, avevano favorito un avvicinamento tra magistrato e capitolo facendo sì che anche il primo ambisse a essere considerato non più organo di potestà derivata da quella vescovile, bensì istituzione equiparata al capitolo e suo alleato nel contrastare l'autorità principesca ¹¹⁰.

Tornando alla vertenza che aveva suscitato la reazione del cancelliere Barbacovi, la difesa degli interessi patriziali da parte del canonico Gentilotti espressa nei due «voti» si traduceva infine in un elogio per l'ordinamento trentino, caratterizzato secondo il canonico da un grande equilibrio determinato appunto dal contrappeso tra l'autorità principesco-vescovile e i corpi che

¹⁰⁸ Per questo concetto vedi recentemente K. BRANDSTÄTTER, *Bürgerunruhen im mittelalterlichen Trient*, in "Geschichte und Region - Storia e regione", 2. Jahrgang 1993/Heft 2 - anno II 1993/ n. 2, pp. 3 - 60 e Id., *Vescovi, città e signori: rivolte cittadine a Trento 1435 - 1437*, Trento 1995.

¹⁰⁹ Cfr. C. DONATI, *Adel und Verwaltung*, cit. e P. HERSCHE, *Ai confini della Chiesa dell'impero. Il capitolo di Trento nella cornice di una ricerca quantitativa sui capitoli cattedrali tedeschi*, in *Il Trentino nel Settecento*, cit.

¹¹⁰ Non a caso Gentilotti pretendeva che Pietro Vigilio Thun accettasse una capitolazione composta di tre articoli, decisamente azzardati e chiaramente improponibili a un principe che fin dai suoi primi passi aveva fatto intendere essere egli l'unico depositario di ogni autorità: che fosse il capitolo a presentare al principe vescovo tre soggetti nel caso di vacanza di un posto in consiglio e che il vescovo non potesse deporre un consigliere senza consenso del capitolo e del magistrato uniti, ai quali doveva essere invece concesso ottenere l'allontanamento di un soggetto a loro poco gradito. *Osservazioni del Consigliere Barbacovi*, cit., pp. 360 - 61.

vi si opponevano, il magistrato e il capitolo. Il dibattito politico che aveva luogo nel principato vescovile di Trento rifletteva dunque in una certa misura quell'estrema difesa del potere cetuale nei confronti dell'assolutismo illuminato, che si era già diffusa nell'impero, affermandosi soprattutto negli anni Novanta del Settecento. Come sostiene infatti von Aretin in una sua riflessione circa la persistenza di concezioni politiche conservative nell'ambito imperiale durante il periodo rivoluzionario ¹¹¹, mentre per quanto riguarda Austria e Prussia i principi assolutistici portarono alle riforme che rafforzarono lo stato - in quanto ormai le due potenze erano andate evolvendosi al di fuori dell'ordine sacro romano imperiale -, all'interno dell'impero agirono invece forze politiche sostenute dai ceti, assai critiche nei confronti delle riforme e sostenitrici invece del vecchio ordine e della costituzione imperiale. Secondo Justus Möser ¹¹² ad esempio, l'assolutismo illuminato era addirittura responsabile di aver eliminato la libertà tedesca, che consisteva appunto nella facoltà dei ceti di limitare la Landeshoheit, la sovranità dei vari principi dell'impero nei loro rispettivi territori, mentre assai simile a un'espressione di Karl Friedrich Häberlin in difesa della costituzione imperiale appaiono le affermazioni di Gentilotti riferite all'ordinamento trentino; un ordinamento che mitigava l'autorità principesco-vescovile obbligandola e interagire con gli altri corpi del principato, allo stesso modo di come la costituzione dell'impero garantiva il permanere di un forte potere cetuale, col quale l'autorità imperiale doveva scendere a patti ¹¹³.

E proprio a Trento infatti, sulla via delle riforme Pietro Vigilio Thun poteva ottenere un successo solo parziale, dal momento che molti dei suoi sforzi per una progressiva erosione dei poteri locali erano destinati a infrangersi contro il muro del ricorso ai tribunali imperiali da parte dei corpi del principato. L'autorità vescovile dunque, che nei confronti delle ingerenze di casa d'Austria aveva potuto spesso in passato avvalersi dell'appartenenza del principato

¹¹¹ K. O. v. ARETIN, *Deutschland und die französische Revolution*, in K. O. v. ARETIN - K. HÄRTER, *Revolution und konservatives Beharren. Das alte Reich und die französische Revolution*, Mainz 1990.

¹¹² Su di lui vedi J. KNUDSEN, *Justus Möser and the German Enlightenment*, Cambridge 1986.

¹¹³ «Ich gehöre in die Klasse der Lobreder unserer Constitutio, weil ich wirklich glaube und noch immer lebhaft davon überzeugt bin, dass unsere Verfassung eine der vorzüglichsten ist». Questa affermazione riportata da von Aretin, si riferisce a un articolo pubblicato nel 1793 da Häberlin dal titolo «Über die Güte der Deutschen Staatsverfassung». K. O. v. ARETIN, *Deutschland und die französische Revolution*, cit., pp. 17 - 18. Il canonico Gentilotti invece, secondo quanto riferiva Barbacovi, sosteneva che «quello sarà sempre uno Stato felice, dove un saggio temperamento della suprema Podestà assicura agli uomini un tranquillo godimento della vita, e delle sostanze. Ora mirabile si è in questo la nostra Costituzione». *Osservazioni del Consigliere Barbacovi*, cit., p. 39.

al Sacro Romano Impero, proprio a causa della tutela che l'ordinamento imperiale garantiva anche agli organi suoi oppositori, si trovava limitata nelle proprie pretese accentratrici.

Il programma di governo di Pietro Vigilio Thun fin dagli inizi si era rivelato dunque di difficile realizzazione. I problemi emersi di volta in volta nei confronti degli altri organi del principato avevano via via dimostrato come le innovazioni amministrative suggerite da casa d'Austria e la rifondazione dell'autorità principesca tramite interventi estranei a qualsiasi compromesso, fossero progetti inattuabili o destinati a naufragare sugli scogli di reciproche contestazioni. In questo clima maturò quella risoluzione vescovile che nella storia locale risuona da tempo come l'atto più oltraggioso commesso da Pietro Vigilio Thun nei confronti del principato: l'averne cioè offerto il 26 dicembre 1781 la sovranità all'imperatore Giuseppe II dietro un vitalizio di 50.000 fiorini ¹¹⁴. Curiosamente però anche il compianto vescovo Cristoforo Sizzo sembra essersi macchiato della medesima colpa: tanto Zieger che Kögl affermano esservi stata una offerta in questo senso pure da parte del predecessore di Pietro Vigilio Thun a Maria Teresa, offerta quantificata addirittura in 100.000 fiorini ¹¹⁵.

Secondo l'interpretazione di Donati, il progetto del vescovo di cedere il principato a Giuseppe II nacque dalle continue cause che videro opposto Pietro Vigilio Thun al capitolo e al magistrato e quindi dal fatto che il vescovo intravedeva l'impossibilità di realizzare quel programma di governo che tra l'altro anche casa d'Austria incoraggiava ¹¹⁶. Proprio dopo il rifiuto dell'imperatore, e quindi come reazione allo stesso, Donati riscontra l'accentuarsi di un dispotismo vescovile e quindi un esplodere con ancora maggiore virulenza dei dissensi tra principe e corpi ¹¹⁷. Accanto a questa ipotesi è forse anche necessario ricordare come nel corso del secolo fosse probabilmente cresciuto un progressivo senso di inadeguatezza da parte dei principi ecclesiastici: il presunto tentativo di «vendita» del principato, operato da parte di un vescovo dalla linea morale ineccepibile come Cristoforo Sizzo, potrebbe esserne stato la testimonianza. Un'inadeguatezza causata dal fatto che appariva ormai sempre più problematico per una guida spirituale che aveva al contempo anche il ruo-

¹¹⁴ Vedi in proposito H. VON VOLTELINI, *Ein Antrag des Bischofs von Trient auf Säkularisierung und Einverleibung seines Fürstentums in die Grafschaft Tirols vom Jahre 1781 - 1782*, Innsbruck 1936.

¹¹⁵ A. ZIEGER, *Storia della Regione Tridentina*, Trento 1981², pp. 362 - 63; J. Kögl, *op. cit.*, p. 295.

¹¹⁶ Cfr. in proposito le motivazioni espresse dallo stesso vescovo per il proprio passo nel documento trascritto in A. ZIEGER, *Storia della Regione Tridentina*, cit., pp. 262 - 263.

¹¹⁷ C. DONATI, *Adel und Verwaltung*, cit.

lo di principe temporale, sentirsi pronta a far fronte alle esigenze di rinnovamento che investivano tutti e due gli ambiti.

Intanto, secondo quanto riferivano gli avversari del vescovo, di pari passo con il moltiplicarsi delle vertenze giurisdizionali cittadine, anche dalle vallate piovevano nella capitale del principato proteste contro gli ufficiali vescovili: il commissario Foglia da Pergine, il vicario Stringari dalla valle di Fiemme e in particolare Giambattista Gervasi, l'assessore delle valli di Non e di Sole, che si rese poi responsabile, suscitando grande scandalo nell'opinione pubblica cittadina, dell'aggressione a Carlo Antonio Pilati, nella quale era coinvolto lo stesso vescovo ¹¹⁸.

In questo periodo inoltre ebbe finalmente termine il processo Ziller, una vertenza giudiziaria iniziata ancora sotto il vescovo Sizzo, la quale secondo Gianangelo Ducati - autore di una delle cronache del Trentino nel periodo delle guerre francesi ¹¹⁹ - costituì tra l'altro un precedente all'odio di Pietro Vigilio Thun nei confronti di Pilati e in cui lo stesso Ducati avvertiva un sapore quasi medievale ¹²⁰.

¹¹⁸ Ricordiamo velocemente questo episodio. L'astio di Gervasi nei confronti di Pilati sembrava essere stato causato dalla difesa assunta da quest'ultimo di persone angariate dall'assessore, giudice in civile e in criminale delle valli di Non e Sole. Pilati non aveva mancato di inviare più di un memoriale a Pietro Vigilio Thun illustrando la condotta del suo ufficiale e il vescovo per tutta risposta consigliò a Gervasi un atto intimidatorio nei confronti del battagliero avvocato. L'aggressione a Pilati avvenne nel febbraio 1783 e gli procurò una menomazione alla vista già carente. Dell'organizzazione del pestaggio venne incaricato il capo dei birri principeschi, il bargello Santo Tolomei, che demandò l'esecuzione materiale a due fratelli Pisoni. Il disappunto dei sostenitori di Pilati fu accresciuto dal fatto che Gervasi scontò solo una lievissima parte della condanna inflittagli e nemmeno il Tolomei e i due esecutori furono adeguatamente puniti. Più gravoso fu l'esito della vicenda per il vescovo: Pilati si recò a Vienna con le prove dell'implicazione di Pietro Vigilio Thun ma il fratello di questi, Tommaso, futuro vescovo di Passavia, lo convinse a rinunciare all'azione legale dietro un indennizzo da parte di casa Thun. La scandalosa vicenda fu ricordata da tutti gli studiosi di storia locale: tra essi ricordiamo almeno F. PASINI, *Cadendo il Principato*, "Annuario degli Studenti Trentini", VI (1899 - 1900), che si occupò particolareggiatamente dell'episodio riportando anche parecchi documenti relativi a esso, compresa la lettera che avrebbe rivelato il coinvolgimento nella vicenda dello stesso Pietro Vigilio Thun.

¹¹⁹ GIANANGELO DUCATI, *Originali cenni storici sulle cose avvenute nel Trentino dal 1796 al 1812*, BCT, ms. 2648, d'ora in poi Ducati, *op. cit.*, numero di pagina o di paragrafo; della vicenda Ziller si parla nelle note introduttive slegate dalla cronaca. Qualche notizia sulla vita di Gianangelo Ducati, personaggio che si situa per così dire a cavallo tra l'antico regime e il nuovo ordine, verrà fornita nel prosieguo del lavoro, quando si accennerà alla classe politica emergente tra la secolarizzazione e i governi bavarese e italiano.

¹²⁰ Un sacerdote Ziller, beneficiato di Tavon in val di Non, venne accusato dal villico Bartolomeo Stancher di nascondere un «tesoro» in monete d'oro avuto dallo stesso Stancher e rinvenuto sulle terre di casa Thun. Pur essendo Ziller, detenuto a Rovereto, poiché suddito austriaco, la corte imperiale affidò il processo alla curia vescovile di Trento. Sizzo incaricò dell'esame della

Il principe vescovo intanto, sempre a detta dei suoi nemici, sembrava perseverare nella scelta di uomini di dubbia fama. L'ammissione in consiglio aulico di un individuo nelle grazie del direttore camerale don Pisoni, Giuseppe Festi, suscitò ancora una volta i commenti negativi di Mancini: «Ma oh quanto sgraziata fu anche questa scelta, ed in che deplorabili passi non ha questo nuovo favorito strascinato il Principe»¹²¹.

Gli scandali del governo vescovile furono certo accentuati dalle cronache del tempo quasi tutte compilate dai rappresentanti dell'aristocrazia cittadina ostili al vescovo, ma pur se con maggior distacco, vennero menzionati anche da qualche elemento coinvolto meno direttamente nella lotta politica di quegli anni. Che per quanto riguardava il controllo dell'operato degli impiegati e degli ufficiali vescovili il governo di Pietro Vigilio Thun, rapportato a quello di altri vescovi suoi contemporanei, risultasse forse troppo carente, pare essere dunque plausibile. Nel vescovato di Eichstätt ad esempio sia il principe vescovo Strassoldo che il suo successore Zehmen sembra si prodigassero affinché gli impiegati vescovili adempissero onestamente e con zelo alle loro mansioni¹²². E' però altresì necessario sottolineare che, per quanto emerge almeno dai lavori citati, l'opera riformista di molti principi ecclesiastici dell'impero si snodò in maniera meno contrastata rispetto a Trento, dove l'opposizione a Pietro Vigilio Thun aveva gran forza. Per quanto riguarda inoltre lo zelo dei presuli di Eichstätt nel controllo dei loro subalterni, esso sembrò non venire adeguatamente premiato; non risulta infatti che essi riportassero successi tali da modificare quello che era il consueto andamento dell'apparato amministrativo. Ancora una volta dunque si evidenziava il parziale fallimento dell'opera di ammodernamento che si cercava di attuare in molti principati ecclesiastici, in quanto proprio dagli impiegati e dagli ufficiali vescovili, spesso corrotti e inadempienti, dipendeva in gran parte l'applicazione delle leggi e delle ordinanze che si susseguivano negli anni delle riforme.

Nonostante le reiterate accuse, non furono comunque solo le scorrettezze, effettive o accentuate dagli avversari, ad accompagnare il vescovato di Pietro Vigilio Thun. Fin dall'inizio esso fu infatti caratterizzato anche da numerosi

vicenda Barbacovi, il quale dimostrò l'innocenza del prete; ma la causa, secondo la consuetudine del tempo, si protrasse ancora sotto Pietro Vigilio Thun, finché Ziller fu condannato nel 1782. Egli fece ricorso allora al tribunale supremo del Sacro Romano Impero e, difeso da Pilati, secondo quanto afferma Ducati, venne definitivamente assolto mentre a Pietro Vigilio e a Matteo Thun giunsero in proposito alcuni punti di inquisizione da parte di Giuseppe II. *Ibid.*

¹²¹ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 229. Per quanto riguarda il neoconsigliere Festi, vedi [C. Festi], *Memorie storico-genealogiche della nobile Casa Festi nel Trentino e più particolarmente dei Festi Signori di Bolbeno e Conti di Campobruno e di Montepiano*, Pisa 1888.

¹²² B. LENGENFELDER, *op. cit.*, pp. 128 - 130.

interventi amministrativi di chiara matrice innovativa i quali, proprio perché condotti da un principe che pensava secondo le categorie dell'assolutismo e governava dunque mediante uno stile dispotico, andarono a cozzare contro le pretese degli altri corpi del principato di essere compartecipi nella conduzione dello stesso, quando non intaccarono addirittura gli ambiti giurisdizionali di quegli stessi corpi. Per lo meno lungo tutto il primo decennio di vescovato, Pietro Vigilio Thun mostrò dunque di essere in sintonia con quanto altri vescovi dell'impero cercavano di attuare nei loro territori, rinnovandone l'apparato istituzionale.

Dopo la stipulazione del trattato del 1777, il vescovo sottopose infatti ogni ambito amministrativo a un rigido controllo, mirando a un recupero dei propri diritti anche in settori solo in apparenza meno rilevanti. All'interno di questo progetto vanno ricordati ad esempio gli sforzi tesi a un maggior controllo degli ambiti di autogoverno delle comunità locali. Pietro Vigilio Thun convocò i rappresentanti di tutti i luoghi del principato dotati di carte di regola e altri privilegi per esaminare una loro eventuale riconferma. Lo stesso egli operò nei confronti di tutti i livellari, rinnovandone le investiture e descrivendone gli effetti. Quanto all'organizzazione regoliera, dopo aver provveduto per secoli all'amministrazione economica dei villaggi trentini essa risultava ormai incompatibile con le esigenze di controllo principesche e il consigliere aulico Ludovico Lutti pensò a una riforma delle regole allo scopo di eliminarvi disordini e confusioni e di limitare lo spazio di autogoverno delle comunità ¹²³. In alcuni lavori condotti su diverse comunità trentine si riscontra infatti a fine Settecento l'esistenza di un disegno principesco, teso quanto meno a uniformare gli antichi statuti comunali, non permettendo deroghe e introducendo normative più consone al nuovo concetto di amministrazione, la quali lasciavano meno spazio alla creazione e al consolidamento di poteri locali ¹²⁴. Ma anche da parte delle comunità Pietro Vigilio Thun incontrò con frequenza ostacoli ai propri progetti di riforma e alcune di esse si rivolsero per la tutela dei loro diritti ai tribunali superiori ¹²⁵.

¹²³ Cfr. A. STELLA, *Riforme trentine*, cit.

¹²⁴ Vedi ad esempio gli statuti riportati nei seguenti lavori locali che testimoniano gli interventi di Pietro Vigilio Thun nei confronti delle carte di regola, attuati negli anni '80 del Settecento: L. GENTILI, *Lo statuto della comunità di Ronzo Valle di Gresta*, in "I Quattro Vicariati", IX (1965), 2 pp. 112-119; E. LEONARDI, *Cles capoluogo storico dell'Anaunia*, Trento 1982; R. STENICO, *Giovo Comune e Pieve. Verla Capoluogo*, Trento 1985; L. CESARINI SFORZA, *Lo Statuto di Vezzano e Padergnone*, in "Archivio Trentino", XXV (1910), pp. 7-46; S. DEVIGILI - M. DEVIGILI, *Carta di Regola di Mezzolombardo dell'anno 1584 con aggiunte e modificazioni successive fino al 1791*, Calliano 1979. Sulle regole cfr. di chi scrive *Le carte di regola delle comunità trentine*, Mantova 1988.

¹²⁵ Vedi in merito la difesa della comunità di Mezzolombardo da parte di Pilati: C. A. PILATI, *Scrittura della magnifica comunità di Mezzolombardo nella causa contro il signor Giusto de Vigili*, Venezia 1780. Di rilievo ancora maggiore fu la vertenza che contrappose in quegli anni il vescovo

Quanto a una pretesa determinante influenza di Vienna in quest'opera riformista, tramite la richiesta al vescovo di assumere in continuazione iniziative in linea con quelle in messe atto nei territori asburgici, tutto questo non impedì comunque a Pietro Vigilio Thun di opporsi a certe pretese del governo austriaco che, come vedremo poi, furono da lui interpretate quali intrusioni nei diritti del principato e soprattutto come menomazioni dell'autorità principesca, piuttosto che non come modifiche necessarie per un ammodernamento degli apparati amministrativi trentini. Alla luce di tutto questo, si può dunque ritenere che l'adesione alle riforme promosse da casa d'Austria trovasse il principe consenziente, in parte in quanto sensibile alle necessità delle stesse - conscio inoltre che alle richieste del governo sarebbe stato impossibile mostrarsi a lungo sordi - in parte in vista del recupero di un'autorità che gli avrebbe permesso di esercitare finalmente un potere non mediato dai corpi suoi concorrenti. Ma molte iniziative vescovili, come si vedrà, finirono poi con l'arenarsi a causa dell'ostruzionismo delle forze politiche oppostrici: esse, mediante l'appello agli organi sacro romani imperiali e nell'attesa di un pronunciamento dei tribunali superiori - la cui lentezza alla fine dell'antico regime, insieme alla complessità dell'iter, garantiva almeno a breve termine il mantenimento dello status quo -, ottennero di congelare alcuni interventi innovativi, lasciandoli in sospeso fino all'ormai imminente secolarizzazione del principato.

Anche per quanto riguarda gli aspetti del governo spirituale della diocesi ¹²⁶, Pietro Vigilio Thun perseguì l'obiettivo di un consolidamento della propria autorità, in parte in sintonia con gli altri vescovi dell'impero, in parte assumendo una linea autonoma, ritenuta da lui la più consona alla particolare posizione della chiesa di Trento. Durante il suo vescovato si ripropose innanzi tutto la questione, sorta ancora sotto il coadiutore plenipotenziario Firmian, della sottomissione di Trento alla sede metropolitana di Gorizia e anche il nuovo vescovo, come i predecessori, chiese l'esonazione per la chiesa tridentina, rifiutando di obbedire alla bolla papale di Benedetto XIV del 18 aprile 1752.

alla magnifica comunità di Fiemme, pure difesa dal giureconsulto trentino: C. A. PILATI, *Eccezioni della magnifica comunità di Fiemme contro il nuovo statuto composto per essa da una deputazione dell'Eccelsa Superiorità di Trento, tradotte in italiano dall'opuscolo presentato all'Eccelso Governo del Tirolo, nel mese di gennaio del 1784*, s. l. 1784. Per quanto riguarda la vicenda della difesa di Fiemme da parte di Pilati, cfr. C. MOZZARELLI, *Forme della politica e ordine nella società. Trentino e Valtellina tra XVIII e XIX secolo*, ne *L'ordine di una società alpina*, cit., e inoltre M. R. DI SIMONE, *op. cit.*, pp. 236 - 241 e R. GAETA, *Carlo Antonio Pilati*, cit., pp. 59 - 67.

¹²⁶ Vedi in proposito M. DEAMBROSIS, *Questioni politico-ecclesiastiche nel governo del principe vescovo Pietro Vigilio de Thun (1776 - 1800)*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXXIX (1960), pp. 226 - 261, al cui lavoro mi rifaccio per le notizie qui riferite.

Le mosse di Pietro Vigilio Thun per realizzare quanto non era riuscito né a Firmian né a Sizzo furono lunghe e complesse. Innanzi tutto egli, sapendo che il pontefice non avrebbe concesso l'esonazione senza l'assenso austriaco, chiese che per il momento Trento fosse sottoposta *quoad synodalia* a Salisburgo - tra i diritti dei metropolitani vi era appunto anche quello di convocare e dirigere i sinodi provinciali - dal momento che la dipendenza da un arcivescovato posto sotto l'influenza austriaca poteva essere vista con favore da Vienna, ma nello stesso tempo nel 1783 ricorse al papa, tramite il vicario generale Zambaiti, per ottenere che Trento dipendesse direttamente dalla Santa Sede, sostenendo che la bolla papale del 1752 era nulla in quanto era diritto del vescovo e del capitolo tridentino essere consultati prima della decisione di Roma. Nel periodo oltremodo confuso del riordino giuseppino delle diocesi, caratterizzato da continue disgregazioni e ricomposizioni degli episcopati, Trento si trovò sottoposta - almeno teoricamente in quanto come abbiamo visto dopo la soppressione di Aquileia essa non aveva mai voluto riconoscere altre chiese come metropolitane - prima all'arcivescovato di Lubiana, nel 1788, eretto al posto di quello di Gorizia, e quindi nuovamente a quest'ultimo, dopo la sua ricostituzione, nel 1791, non cessando il vescovo di inviare di tanto in tanto memoriali sia a Vienna che a Roma per cercare di sbloccare la situazione. Ma ormai si stavano avvicinando gli anni delle guerre francesi: solo nel 1800 papa Pio VII avrebbe dichiarato la chiesa tridentina soggetta immediatamente alla Santa Sede.

Contemporaneamente a questa vicenda il vescovo dovette fare i conti con le riforme giuseppine, che coinvolsero anche il vescovato di Trento, almeno per la parte di diocesi che si estendeva sui territori di casa d'Austria. L'atteggiamento assunto da Pietro Vigilio Thun in quegli anni gli procurò le accuse avversarie di essere troppo accondiscendente nei confronti delle richieste di Giuseppe II¹²⁷, mentre da parte di altri, tra cui Carlo Antonio Pilati, egli fu invece biasimato proprio per il difetto contrario, l'aver cioè ostacolato l'applicazione delle riforme giuseppine nel principato, rimanendo ancorato a una concezione conservatrice, fedele alla Santa Sede. E queste opposte analisi dei contemporanei ripropongono ancora una volta in tutta la sua complessità la figura di Pietro Vigilio Thun, ribadendo l'impossibilità di giudicarne l'operato in maniera univoca.

Per quanto riguarda invece il rapporto del vescovo con il giansenismo, le speranze riposte in lui dai fautori di tale dottrina sembrano essere andate deluse a causa dei cattivi rapporti del vescovo con Pizzini. Secondo quanto riferisce Hersche, proprio il preposito - che durante i suoi studi a Vienna era entrato

¹²⁷ Ma non tutti gli storici locali furono della medesima opinione. Cfr. in proposito ad esempio il punto di vista di A. ZIEGER, *Storia della Regione Tridentina*, cit., pp. 270 - 271.

in contatto con esponenti del tardo giansenismo attivi nei territori asburgici - avrebbe dovuto infatti guadagnare Pietro Vigilio Thun alla causa della chiesa di Utrecht.¹²⁸

Ma riassumiamo alcune delle iniziative vescovili di quegli anni. Tra gli interventi voluti da Giuseppe II nell'ambito religioso, fu attuata dal vescovo non solo nei territori austriaci della diocesi ma anche nel principato la soppressione di alcuni conventi, come quello dei domenicani, avvenuto nel 1788, per far posto, come ricordiamo, all'erigendo penitenziario. Nonostante però un'adesione di massima ai principi riformisti, soprattutto se utili al consolidamento della propria autorità, Pietro Vigilio Thun seppe anche resistere contro certe altre pretese dell'imperatore che avrebbero leso le prerogative vescovili, protestando vivamente ad esempio contro le intromissioni del governo nell'esercizio delle funzioni spirituali e contro la tassazione che si voleva imporre al clero fino ad allora esente. Proteste tanto decise, quelle del vescovo di Trento unite a quelle di Bressanone, da indurre Giuseppe II a progettare, per cercare di venire a capo delle richieste in materia fiscale, la creazione di un unico vescovato per tutto il Tirolo.

Il disegno di Pietro Vigilio Thun tendente a un recupero delle prerogative principesco-vescovili e quindi a un accentramento del potere nelle proprie mani, trasparì quindi anche dal governo spirituale della diocesi. Il vescovo infatti sembrò sfruttare i vantaggi che in certi ambiti gli potevano derivare dalle riforme giuseppine, motivando presso la Santa Sede la propria accondiscendenza verso le stesse con la pressione esercitata dall'imperatore nei propri confronti. Sostenendo quindi di essere incalzato da Vienna, Pietro Vigilio Thun manifestò in definitiva tendenze episcopaliste e febroniane, in linea con gli altri vescovi dell'impero, ad esempio richiedendo al pontefice di esercitare alcune particolari prerogative, come la facoltà di dispensare dall'osservanza dell'astinenza dalle carni e quella di concedere la secolarizzazione per i monaci che avessero desiderato tornare allo stato laicale. Ma se già nel 1777, alla richiesta che gli fosse accordata la facoltà di concedere dispense matrimoniali come erano in grado di fare i vescovi dell'impero, aveva ricevuto il rifiuto papale - arrogandosi peraltro comunque l'esercizio di tale diritto a motivo delle nuove ordinanze imperiali -, anche in seguito Roma negò le pretese del vescovo, intendendo considerare la diocesi tridentina come appartenente alla chiesa d'Italia, mentre Pietro Vigilio Thun insisteva nel richiedere di poter esercitare i diritti competenti ai vescovi di Germania. Ai contrasti seguiti con Roma su questi temi fu attribuito l'episodio, costantemente sottolineato dalla storiografia trentina più tradizionale, del troppo fugace passaggio per Trento di papa Pio VI nel 1782 il quale, al ritorno da Vienna dove si era

¹²⁸ P. HERSCHE, *Der Spätjansenismus*, cit., p. 98.

recato per cercare di dissuadere Giuseppe II dai suoi interventi in materia ecclesiastica, rifiutò l'ospitalità del vescovo tridentino, limitandosi a una veloce visita nella capitale del principato e soggiornando invece in terra austriaca, a Rovereto, ospite del barone Orazio Pizzini, fratello del canonico Gian Giacomo, avversario di Pietro Vigilio Thun ¹²⁹. Ma la tesi secondo cui la freddezza del papa fu da attribuirsi all'atteggiamento del vescovo di Trento incondizionatamente favorevole a casa d'Austria e ostile a Roma, è solo in parte accettabile. In effetti Pietro Vigilio Thun, ancorché schierarsi apertamente a favore di Vienna o di Roma, sapeva fin troppo bene che era necessario invece destreggiarsi con abilità tra le pressioni austriache e i desideri della Santa Sede, appoggiandosi di volta in volta all'imperatore per sfuggire alle richieste del pontefice e viceversa. Egli quindi mal sopportava il fatto di sentirsi schiacciato tra le due diverse forze e lamentava inoltre il mancato riconoscimento da parte del pontefice dell'indipendenza del vescovato di Trento da ogni chiesa metropolitana, togliendolo dalla sfera di influenza austriaca. In occasione del riordino giuseppino delle diocesi, riguardante anche Trento, Pietro Vigilio Thun ad esempio cercò l'aiuto della Santa Sede invitandola ad assumere su di sé il compito di decidere quali parrocchie dovessero essere acquisite e quali perse,

¹²⁹ Sulla visita di Pio VI a Rovereto vedi A. CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina*, Verona 1787, Sala Bolognese 1979, rist. anst., pp. 223 - 226. Per quanto riguarda la famiglia Pizzini, una delle più rilevanti della zona di Rovereto, vedi Q. PERINI - il quale ci ha lasciato tra le molte cose da lui prodotte, alcuni lavori su famiglie nobili trentine particolarmente interessanti per ricostruirne le vicende economiche e sociali -, *La famiglia Pizzini di Rovereto*, Rovereto 1906. I Pizzini, amministratori della giurisdizione di Castelfrion per i conti Lichtenstein, si dedicarono in seguito anche all'arte serica, grazie alla quale un ramo del casato conobbe a Praga, dove si era trasferito, notevoli fortune, ricevendo dall'imperatore Ferdinando III nel 1652 il titolo nobiliare imperiale, col predicato di Thürlberg. Patrizi di Rovereto, dove erano proprietari di un palazzo e altri beni, nonché di un setificio - oltre a godere di vari diritti di decima nei luoghi circostanti - furono più volte provveditori della città e un loro membro, Gian Giulio, nel 1754 poté infine fregiarsi del titolo di barone del Sacro Romano Impero. Da Gian Giulio nacquero i due Pizzini attivi negli anni in cui si svolge la nostra ricerca: Orazio e Gian Giacomo. Il primo fu assunto presso la cancelleria di corte e divenne poi vicecommissario del Circolo ai confini d'Italia. Nel 1782 ospitò, come già accennato, Pio VI, al servizio del quale era già stato il fratello Gian Giacomo. Socio di varie ditte commerciali nel settore serico, da cui ricavava notevoli guadagni, Orazio ricoprì cariche pubbliche anche sotto il Regno di Baviera e il Regno italico, mentre al ritorno austriaco venne incaricato di ricevere gli atti del governo precedente. Il fratello Gian Giacomo, che come abbiamo visto è tra i personaggi più rilevanti della nostra indagine, studiò a Rovereto e a Salisburgo avviandosi alla carriera ecclesiastica. Divenne poi dottore in teologia a Vienna e nel 1777 canonico di Trento. Da papa Pio VI venne quindi nominato prelado domestico e referendario di grazia e giustizia. Nel 1794 ottenne il grado di preposito, carica prestigiosa e la più lucrosa tra le dignità capitolari dopo il decanato. Nel 1793 diventò parroco di Mezzocorona (Deutschmetz). Perini aggiunse una nota interessante al suo riguardo: «Fu uomo colto e laborioso ma prodigo a segno tale, che non bastandogli le laute entrate della parrocchia e del canonicato, sciupò gran parte del suo vistoso patrimonio». *Ibid.*

mentre Vienna considerava ciò prerogativa dei governi degli stati entro i cui confini le stesse parrocchie ricadevano.

Negli anni tra il 1786 e il 1787 Pietro Vigilio Thun fu inoltre coinvolto nel congresso di Ems, promosso dagli arcivescovi di Salisburgo, Magonza, Colonia e Treviri e costituito nel quadro degli ideali della chiesa di Germania sostenuti dalla dottrina di Febronio, progetto che, come abbiamo visto in precedenza, aveva lo scopo di opporre i vescovi dell'impero sia a Roma sia alle pretese dei principi secolari, soprattutto dopo le vicende del *Nuntiaturstreit* e le crescenti invadenze di Austria e Baviera a danno della chiesa dell'impero. In particolare, dal punto di vista delle riforme in ambito ecclesiastico i vescovi che aderirono al progetto elaborato a Ems tentarono di far cessare le iniziative accentratrici imperiali assumendo su di sé il compito di disciplinare gli interventi in materia spirituale. Ma il vescovo di Trento, nonostante la sua inclinazione verso le tesi febroniane e una simpatia quindi per l'iniziativa dei vescovi tedeschi, anche in questa occasione sembrò mediare tra un'adesione incondizionata alla posizione di questi ultimi e la necessità di non procurarsi l'ostilità né dell'imperatore né del pontefice, dal momento che Trento, in bilico, come abbiamo visto, tra chiesa di Germania e chiesa d'Italia, aveva necessità di mantenere rapporti aperti sia con Vienna che con Roma. Pietro Vigilio Thun in definitiva, nella sua risposta del 27 aprile 1787 all'arcivescovo di Salisburgo Colloredo¹³⁰, il quale intendeva conoscere la posizione tridentina riguardo a quanto discusso a Ems, affermò di essere d'accordo con le rivendicazioni dei vescovi dell'impero per un esercizio completo della loro potestà episcopale e di allinearsi con quanto la maggioranza di essi avrebbe deciso, ma aprì al contempo la discussione su alcuni punti dello stesso progetto - a Trento vennero infatti stese delle «Osservazioni» in proposito - e volle attenersi in particolare a quanto fosse stato deciso in merito da parte dei vescovi esenti, tra i quali Pietro Vigilio Thun voleva essere compreso, nonostante il contenzioso relativo a tale questione fosse ancora in sospeso. Anche nella vicenda del congresso di Ems dunque il principe vescovo tridentino continuò a seguire una linea ambigua, motivata dal desiderio di mantenersi su una posizione di indipendenza, data la poca forza di una chiesa situata ai confini dell'impero come quella di Trento, imbrigliata dalla rigidità di Roma e martellata dalle richieste di Vienna. Ma dobbiamo ancora una volta ricordare come la scelta del presule di Trento anche in questo caso risultasse in definitiva non avulsa dal contesto, peraltro assai frammentato, della chiesa dell'impero. Non troppo dissimile da quella di Pietro Vigilio Thun infatti era stata in un recente passato la posizione

¹³⁰ La lettera in questione costituiva la risposta all'invito dell'arcivescovo di Salisburgo del 9 aprile ad aderire al congresso. Per il carteggio tra Colloredo e Pietro Vigilio Thun circa il progetto di Ems, vedi M. DEAMBROSIS, *Questioni politico-ecclesiastiche*, cit.

assunta da parte di un altro vescovo esente, quello di Bamberg, il quale temeva i contrasti che sarebbero potuti scaturire, sia nei confronti della Baviera che dell'imperatore o di Roma, da una sua presa di posizione decisa in merito alle vertenze della chiesa dell'impero.¹³¹

Uno sguardo infine a quanto avveniva in quegli anni nella diocesi limitrofa di Bressanone può forse aiutarci a qualificare meglio la linea assunta da Pietro Vigilio Thun per quanto riguarda il governo spirituale, pur premettendo che lo zelo nell'ambito pastorale da parte del presule brissinese Joseph Spaur (1779 - 1791)¹³² - al contempo principe vescovo di Seckau (1763 - 1791) dopo il passaggio di Leopoldo Ernesto Firmian da quella sede a Passavia -, il quale si impegnò in frequenti visite alle diocesi, fu senz'altro maggiore che non quello del Thun. Allo stesso modo del vescovo tridentino, anche quello brissinese, passò comunque alla storia come giuseppinista di primo rango, anche se il suo rapporto con l'illuminismo risultò in effetti assai critico, mentre la sua formazione fu invece certamente influenzata dalle dottrine giansenista e febroniana¹³³. In merito alla condanna papale del giansenismo tramite la bolla *Unigenitus*, avvenne un primo attrito del vescovo nei confronti della Santa Sede, in quanto Spaur si associò al decreto di corte del 4 maggio 1781 che proibì la bolla, emanando una lettera circolare la quale conteneva inoltre asserzioni in materia religiosa e di istruzione del clero vicine a quelle giuseppine. Quando il pontefice intimò a Spaur di ritirare la circolare vescovile, questi adottò la medesima tattica di Pietro Vigilio Thun, affermando la propria impossibilità di opporsi alle direttive imperiali. E allo stesso modo del vescovo tridentino si comportò quello brissinese anche riguardo alla soppressione degli ordini contemplativi, introdotta mediante risoluzione imperiale il 12 gennaio 1782, obbedendo all'iniziativa di Giuseppe II e addirittura estendendola, come accadde a Trento, anche al principato e non solo ai territori austriaci della diocesi. Ma nemmeno al principe vescovo di Bressanone, così come a quello di Trento, era gradito tutto quanto giungeva da Vienna e in qualche occasione egli pure cercò un sostegno da parte di Roma; verso la patente di tolleranza del 1781 Spaur inizialmente assunse un atteggiamento di opposizione, cercando di portare dalla propria parte anche Pietro Vigilio Thun, il

¹³¹ H. J. BERBIG, *op. cit.*

¹³² Per quanto riguarda la sua attività vedi J. GELMI, *Die Brixner Bischöfe, cit.* e M. DEAMBROSIS, *Filogiansenisti del Tirolo e del Trentino nella seconda metà del Settecento: il vescovo di Bressanone Giuseppe Spaur*, in "Archivio Veneto", serie V, vol. LXIX (1961), pp. 23 - 41.

¹³³ Dopo essere diventato canonico di Bressanone nel 1736, egli ottenne un altro canonicato a Salisburgo, nel 1739 dove, durante le sue numerose permanenze, entrò in contatto con un circolo di Franchi Muratori. *Ibid.* Per quanto riguarda la sua adesione al giansenismo vedi P. HERSCHE, *Der Spätjansenismus*, cit., pp. 163 - 170.

quale invece l'aveva accolta. I disaccordi del vescovo di Bressanone con Giuseppe II si rinnovarono in occasione dell'erezione del seminario generale di Innsbruck, accettato invece da Trento: Joseph Spaur, il quale desiderava che rimanesse ai vescovi il controllo di tale istituzione, dopo le sue proteste seguite al decreto imperiale del 30 marzo 1783, ottenne però solo la concessione che, a conclusione della frequenza nel seminario generale, vi fosse l'obbligo di terminare la formazione ancora per un anno in sede episcopale ¹³⁴. Nell'ambito del riordino delle diocesi il principe vescovo di Bressanone operò attivamente, attirato tra l'altro dai benefici che gli sarebbero derivati dall'aggregazione di nuovi territori, mentre egli si adoperò, ricevendo per questo le lodi del governo, anche per favorire l'accettazione delle riforme giuseppine da parte del popolo, che in più occasioni si mostrava ostile alle innovazioni. Come gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treviri e Salisburgo anche Joseph Spaur prese parte attiva nel conflitto per la nunziatura apostolica istituita a Monaco e appoggiò l'opinione secondo la quale non vi dovevano essere intromissioni della Santa Sede nella libertà della chiesa di Germania, libertà che il vescovo Spaur volle salvaguardare aderendo anche al progetto di Ems e sostenendo la necessità di un ritorno agli antichi diritti dei vescovi tedeschi.

Concludendo, se agli attriti di Pietro Vigilio Thun con la Santa Sede e alla pretesa assoluta adesione del vescovo alle iniziative giuseppine fu sempre attribuito il rifiuto di papa Pio VI a soggiornare a Trento nel suo viaggio di ritorno da Vienna a Roma, non appare forse tale interpretazione ancora una volta troppo condizionata dai consueti giudizi negativi nei confronti del presule tridentino, visto che il pontefice accettò poi di fermarsi a Bressanone, l'8 maggio 1782, presso un vescovo forse più apertamente episcopalista e febroniano di Pietro Vigilio Thun quale era appunto Joseph Spaur, il quale aveva preparato l'incontro spedendo due messi a Vienna per convincere il pontefice ad accettare l'invito prima della sua partenza?

¹³⁴ Il contenzioso inerente i seminari generali, la patente di tolleranza, il nuovo ordinamento per le messe, i patrimoni delle chiese soppresse e in generale la mortificazione di molti diritti vescovili, fu portato dai vescovi al trono di Leopoldo II nel 1790; il nuovo imperatore rispose abolendo i seminari generali e permettendo l'istituzione di scuole teologiche presso i seminari vescovili, il piano per l'erezione delle quali, a Bressanone, venne immediatamente approntato da Joseph Spaur. *Ibid.* Così fece anche Pietro Vigilio Thun a Trento, anche se da Innsbruck fu poi denunciato il fatto che i chierici trentini non frequentassero il seminario generale istituito in quella città, accusando di cattivo insegnamento quello vescovile tridentino. Sopraggiunse perciò nel 1795 un decreto aulico che imponeva al vescovo di regolare gli studi nel proprio seminario secondo quanto veniva fatto presso quelli austriaci. G. FLABBI, *Il Seminario Pr. Vescovile di Trento*, Trento 1907. Per quanto riguarda l'istituzione dei seminari generali per i territori asburgici sotto Giuseppe II, con menzione anche al seminario vescovile di Trento, vedi lo studio di M. FARINA, *Un prete trentino nella tempeste dell'Illuminismo (Giovanni Battista Albertini, 1742 - 1820)*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXI (1992), pp. 341 - 90.

Al di là della complessità dell'azione di governo del vescovo di Trento, sospesa tra pressioni viennesi e aspirazioni personali, tra programmi innovatori e carenze amministrative, ciò che in definitiva è risultato sempre più evidente col procedere della nostra indagine, è il fatto che la politica di Pietro Vigilio Thun all'atto pratico scontentò ogni controparte, appagando probabilmente solo i soggetti di cui egli si circondava - così poco affidabili secondo gli avversari -, i quali si sarebbero serviti delle cariche loro affidate per arricchirsi, a scapito del buon funzionamento degli apparati amministrativi vescovili.

Il contegno degli ufficiali addetti ai vari rami dell'amministrazione, stando al giudizio del decano Mancì, alimentava infatti il moto di protesta che investiva ogni organo, a partire da quello più rilevante, il consiglio aulico, del quale il vecchio prelato denunciava la «somma indolenza, che usavano i suoi Consiglieri negligenti a segno, che dopo quattro mesi di vacanze, che si presero quasi tutti, senza riferir alcuna cosa all'appertura del Tribunale dopo la solennità di tutti li Santi, il solo Cancelliere Gentilotti, e li Consiglieri Conte Bortolazzi, e Consolati si fecero vedere ...»¹³⁵ Tutti e tre i soggetti nominati appartenevano all'aristocrazia cittadina.

Primo di una lunga serie di colpi di scena che vivacizzarono l'ambiente politico trentino di fine Settecento, in cui si rincorsero le rapide scalate di alcuni soggetti verso le posizioni più prestigiose e le loro altrettanto celeri destituzioni, si assistette infine alla caduta di un uomo che, come altri ufficiali e ministri di Pietro Vigilio Thun, forse a causa delle modeste origini, si dimostrò incapace di agire con oculatezza rintuzzando le insidie di avversari desiderosi di farsi a loro volta avanti nella scalata alle cariche più ambite, finendo inevitabilmente col commettere qualche errore troppo vistoso. Si trattava del direttore camerale don Vincenzo Pisoni: «... ebrio costui di sua potenza, facevane e di questa e del Principe enorme abuso ...» - riferisce l'aristocratico Mancì, sempre acido nei confronti dei parvenus. Il sacerdote Cimonati, cerimoniere, e anch'egli elemento rampante della corte vescovile - lo ricordiamo tra i beneficiati da Pietro Vigilio Thun all'inizio del suo vescovato - dopo essere entrato in contrasto con il direttore camerale, insistette presso il vescovo affinché don Pisoni procedesse alla resa di conto della propria gestione. Il principe allora fece suggellare i documenti dell'amministrazione camerale e li lasciò esaminare da una commissione cui partecipò anche il fratello Filippo, poi canonico capitolare nel 1790. Pisoni, scoperte le irregolarità della sua amministrazione, venne arrestato, nonostante egli avesse tentato di scaricare tutte le responsabilità sull'aiutante Gasparo Frasnelli, lo stesso che poi ne prese momentaneamente il posto. La

¹³⁵ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1100, p. 267.

vicenda ebbe un epilogo drammatico: durante una lite causata da affari che l'ex direttore camerale aveva ancora in corso e che Frasnelli cercava di ostacolare, don Pisoni uccise questi con una coltellata. Un altro avvenimento di grande scandalo dunque, il quale sintetizzava la degenerazione della lotta politica anche all'interno del partito vescovile mentre, non perdeva occasione di annotare Mancini, «universale era il pessimo costume, ed incredibili i disordini, che innondavano tutto il Principato»¹³⁶.

Le irregolarità nella conduzione degli affari da parte del personale vescovile situato nei posti di maggior rilievo, secondo le voci ostili al principe, sembravano costituire ormai la norma. In che misura ciò fosse vero e di quanto eventualmente le malversazioni superassero la prassi dell'epoca, non è dato stabilire con certezza, ma certamente il disordine era da imputarsi anche alla frequente scelta da parte di Pietro Vigilio Thun di individui di condizioni piuttosto umili o comunque non appartenenti al ceto dirigente cittadino - quantunque tra i consiglieri vescovili vi fosse, oltre al conte Alberto Alberti Poja, un altro membro influente del patriziato, Filippo Consolati, il quale sarebbe rimasto fino all'ultimo al servizio dell'autorità vescovile -, né alla nobiltà più titolata, individui i quali, in luogo della fedeltà che il vescovo sperava forse di ricevere da loro quale contropartita, negli ambienti politici sembra denigrassero il loro benefattore, adulandolo invece in pubblico e cercando di ottenere quanto più potevano durante le loro peraltro precarie carriere. La crisi istituzionale degli organi politici membri della compagine imperiale era del resto abbastanza generalizzata: l'apparato amministrativo, non distinto da quello giudiziario, era frammentato in vari uffici e dicasteri, con una schiera di impiegati i cui titoli erano conferiti secondo la tradizione barocca, tenendo conto di tutta una serie di legami familiari e di interessi privati. Anche Pietro Vigilio Thun, come molti principi vescovi del suo tempo, sembra essere rimasto per lo più ancorato ai vecchi metodi. Nel principato vescovile di Trento, dove la lotta tra le varie componenti sociali, economiche e culturali dominava la scena forse ancor più marcatamente che non altrove - manifestandosi nei contrasti tra borghesi, patrizi e vecchia nobiltà e nella frattura tra la città aristocratica e le vallate feudali -, un nuovo ceto burocratico, non legato agli interessi di un gruppo in particolare ma al servizio dell'amministrazione, si stava solo timidamente formando e si sarebbe affermato soltanto dopo i grandi mutamenti dei primi anni dell'Ottocento.

Ma oltre alle denunce più o meno motivate nei confronti dei suoi amministratori, anche la condotta dello stesso Pietro Vigilio Thun, principe che fantasticava di un'autorità assoluta irrealizzabile nel vescovato di Trento, sembra-

¹³⁶ *Ibid.*, p. 389. Riguardo al delitto Frasnelli, vedi in BCT, L. CASALI, *Difesa del sacerdote Don Vincenzo Pisoni nell'omicidio di Gaspare Frassinelli*, s. a., s. l.

va perdente, se paragonata ad esempio, come facevano i suoi avversari, a quella più austera del predecessore. Alla resa di conto per gli anni 1781 - 1786 furono contestate al vescovo spese troppo ingenti per i suoi soggiorni a Salisburgo e un debito camerale di 162.740 fiorini, ricordando inoltre come l'appannaggio principesco annuo fosse salito dalle 25.000 lire dei primi anni di governo alle 52.000 degli ultimi cinque mesi ¹³⁷. Mancini, rifiutandosi di apporre la propria firma per approvare i conti camerali «sostenne al Principe ed a suo fratello, che esorbitante era la rubrica ad manus Celsissimi, e che averebbe mancato al suo dovere se l'avesse firmata senza l'approvazione del suo Capitolo ...» ¹³⁸. La parte più ostile del capitolo - Gentilotti e Pizzini in testa - contrappose apertamente la gestione economica di Sizzo a quella di Pietro Vigilio Thun; quella più moderata manifestò invece le proprie preoccupazioni e invitò il principe a rimediare, ponendo ad esempio un direttore camerale adeguato, che rendesse conto annualmente della sua amministrazione. Amministrazione camerale che dopo l'affare Pisoni, a detta della parte avversaria, risultava praticamente controllata da un altro elemento in ascesa, il consigliere vescovile Giuseppe Festi il quale, acquistato in città un edificio dai baroni a Prato, secondo quanto affermava con indignazione l'instancabile Mancini, lo aveva trasformato in una bettola metà osteria e metà bordello ¹³⁹.

4. Il dibattito sul codice di Francesco Vigilio Barbacovi

Nel 1781 venne introdotto in Austria il nuovo codice giudiziario per le cause civili ad opera del trentino Carlo Antonio Martini di Revò, consigliere del primo tribunale di giustizia austriaco ¹⁴⁰. Il codice entrò in vigore anche presso le giurisdizioni e i territori trentini sottoposti a casa d'Austria. Nel 1783, mentre Pietro Vigilio Thun si trovava a Vienna, l'imperatore lo aveva incoraggiato a intraprendere anche nel principato le necessarie riforme giudiziarie, in particolar modo riguardo all'iter dei processi che rendeva gli stessi costosi e inutilmente lunghi. Come affermavano infatti i critici del vecchio sistema, esso favoriva la menzogna e non otteneva che lo scopo di dissanguare le parti, tanto da far diventare detto comune il fatto che le cause sopravvivessero agli stessi individui che le avevano aperte.

¹³⁷ MANCINI, *op. cit.*, p. 312.

¹³⁸ *Ibid.*, p. 313.

¹³⁹ *Ibid.*, p. 389.

¹⁴⁰ Tra i recenti contributi circa l'opera di Martini, cfr. C. CAPRA, *Il 'Mosè della Lombardia': la missione di Carlo Antonio Martini a Milano, 1785 - 1786*, in *Il Trentino nel Settecento*, cit.

All'inizio del 1784, dopo un incontro con Giuseppe II, Pietro Vigilio Thun commissionò quindi al consigliere Francesco Vigilio Barbacovi un nuovo codice di procedura civile, mentre questi nell'accingersi ad accettare il prestigioso incarico ridusse l'attività di consigliere per poter meglio adempiere alla delicata incombenza. Avuto notizia di ciò, il magistrato consolare si mise immediatamente in agitazione ancor prima della stesura del codice, non lasciando presagire nulla di buono per l'autogoverno cittadino un riordino giudiziario sollecitato dallo zelo riformista giuseppino e intuendo che i preannunciati interventi avrebbero finito sicuramente per ledere ancora una volta le prerogative godute dai consoli, senza considerare il fatto che il magistrato avanzava tra i propri diritti anche quello di partecipare a eventuali iniziative vescovili nell'ambito legislativo.

L'amministrazione della giustizia nel principato era fino ad allora avvenuta mediante un iter assai tortuoso e sulla base della stratificazione delle fonti normative caratteristica dell'età del diritto comune, dove alla ormai farraginoso interpretazione delle istituzioni giustinianee andavano ad aggiungersi i numerosi e spesso troppo risalenti e inadeguati ordinamenti locali: lo Statuto trentino in primo luogo, compilato nel 1523 e rimasto salvo qualche integrazione intatto nella sua struttura, quindi i vari statuti dinastiali e infine quelli in vigore presso le varie comunità, le carte di regola, che avevano come oggetto la materia economica. Ricordando quindi come nello Statuto trentino fossero sanciti tra l'altro anche i diritti del magistrato consolare sulla città e la pretura e come, per una riforma del sistema giudiziario, sarebbe stato necessario ridefinire proprio gli ambiti cui queste vecchie fonti si rivolgevano giungendo poco per volta a un sistema codicistico, ecco spiegata la reazione del magistrato consolare. Il nuovo codice, come prevedibile, sarebbe andato in effetti a cozzare sia contro la giurisdizione del magistrato, che contro gli stessi interessi della classe dominante cittadina. Un primo ostacolo alla sua accettazione era determinato, come abbiamo detto, da una pretesa facoltà dell'organo cittadino di essere - questi i termini - «consultato e ascoltato» nella formazione di nuove leggi. Parole queste intese dal magistrato nel senso di una sua più ampia potestà legislativa: l'accettazione di ogni riforma in merito avrebbe dunque dovuto almeno essere subordinata a un controllo da parte dei consoli; ma ciò sarebbe equivalso evidentemente a vanificare ogni sforzo innovatore, in quanto il magistrato avrebbero logicamente mirato nella sostanza al mantenimento del vecchio ordine, garanzia del predominio patrizio sulla città.

Il secondo impedimento proveniva invece dallo stretto legame del patriato con il Collegio dei dottori e notai, i cui capitoli costitutivi facevano parte del corpo dello Statuto trentino. Nella città di Trento infatti l'esercizio della professione forense era monopolio di detto Collegio, istituzione secolare che garantiva ai soli avvocati in possesso della cittadinanza il diritto di difendere

le cause in città e pretura nonché tutte le cause d'appello. Conseguenza di tale situazione erano però tanto le tariffe elevate, quanto il gran numero di avvocati presenti nella piccola capitale del principato. Quanto di ciò avesse approfittato il patriziato è riscontrabile ad un esame del libro della matricola del Collegio, dove si trovavano ampiamente rappresentate molte famiglie dell'aristocrazia cittadina ¹⁴¹, per le quali l'esercizio della professione forense costituiva indubbiamente una risorsa rilevante, non solo dal punto di vista economico ma anche in quanto garantiva al magistrato consolare gli strumenti necessari per districarsi nei cavilli che costituivano la realtà giuridica del tempo e costellavano le stesse battaglie giurisdizionali cittadine. Almeno fino alla metà del Settecento infatti, molti furono i consoli forniti del titolo di dottore in legge. Ma di tutto questo tratteremo riferendo sul patriziato trentino, come del resto ripareremo del Collegio in occasione della sua abolizione seguita alla secolarizzazione del principato.

Se si considera dunque che la semplificazione dell'iter processuale intendeva eliminare innanzi tutto «le cavillazioni, le protrazioni, ed i raggiri forensi» ¹⁴² si comprende come ciò sarebbe andato a colpire in particolare i troppi e troppo costosi avvocati cittadini, che monopolizzavano la pratica giuridica nella capitale. All'opposizione del magistrato al nuovo codice si andò ad aggiungere inoltre quella dei canonici, che rivendicarono una loro partecipazione all'attività legislativa analoga a quella consolare, appoggiandosi alla transazione del 1635, stipulata tra il vescovo Carlo Emanuele Madruzzo e il capitolo, la quale in pratica attribuiva a quest'ultimo la facoltà di condeterminare insieme al vescovo la linea di governo del principato.

Giungiamo quindi al momento della pubblicazione del primo progetto barbacoviano ¹⁴³, che vide la reazione immediata dei canonici Gentilotti e Pizzini, i quali rifiutarono di esaminare l'opera fatta consegnare a tutti i componenti il capitolo, nonché al consiglio aulico, allo stesso magistrato, agli avvocati e alle comunità, da parte del vescovo desideroso di conoscerne l'opinione.

Le innovazioni più significative che il codice barbacoviano intendeva introdurre nell'iter giudiziario avevano innanzi tutto l'obiettivo di porre il con-

¹⁴¹ Il volume, dal titolo *Copia della matricola dell'Almo Collegio dei Dottori e Notai*, che riporta tutti gli avvocati e notai trentini fino all'anno 1785 è conservato in BCT al ms. 504.

¹⁴² BCT, ms. 336, documento in copia riportato nell'*Estratto degli Atti Consolari de' 25 Aprile 1786*, con la presentazione del codice ai «Pubblici» del principato da parte dello stesso Pietro Vigilio Thun.

¹⁴³ F. V. BARBACOVÌ, *Progetto d'un nuovo Codice giudiziario nelle cause civili*, Trento 1785. A questa prima stesura ne seguirono altre due, datate Trento 1786 e Venezia 1788.

siglio aulico del principe al vertice dell'intero sistema ¹⁴⁴. I giudici, controllati e scelti in base alle loro competenze, sarebbero stati d'ora in poi rigidamente vincolati alle disposizioni contenute nel codice e ogni interpretazione dello stesso sarebbe stata di competenza del solo consiglio. Anche le funzioni degli avvocati, che come abbiamo visto erano assai numerosi proprio in città, nel codice barbacoviano furono circoscritte ridimensionando il potere di cui essi godevano con il vecchio sistema. Si cercò anche di ovviare alla impreparazione di molti di essi imponendo nuove regole per l'esercizio della professione forense e si intervenne nel complesso sistema retributivo degli stessi, regolando l'incasso delle cosiddette sportule - una serie di diritti accessori appannaggio del personale forense nello svolgimento delle loro mansioni - e scoraggiando la prosecuzione intenzionale delle liti.

Gli interventi più decisi vennero condotti nei confronti delle giurisdizioni feudali di seconda istanza, che nei territori asburgici erano già state abolite da Giuseppe II. Buona parte delle critiche all'ordinamento giudiziario trentino erano volte infatti ai giudizi dinastiali, cioè quelli istituiti dai nobili infeudati di qualche giurisdizione i quali, tra gli altri diritti, vi esercitavano, tramite giudici locali mal pagati, spesso inefficienti e muniti di titoli dubbi, la potestà giudiziaria in prima e seconda istanza.

Contro il ceto forense cittadino invece, che approfittava del complesso meccanismo degli appelli, si operò semplificando l'iter giudiziario: gli avvocati di città, presso i quali confluivano le cause nella loro fase finale prima di passare al consiglio aulico, furono dunque quelli maggiormente colpiti. Quanto al consiglio aulico, come abbiamo detto, doveva ora costituire l'istanza finale; le cause giunte a Trento sarebbero state quindi esaminate solo da esso, demandando l'istruzione del processo ai giudici attivi presso le varie giurisdizioni, i quali tra l'altro avrebbero giudicato anche le cause degli esenti dal foro ordinario, che fino ad allora erano state di competenza del consiglio aulico. Mediante la riforma barbacoviana si sarebbe tra l'altro posto un freno anche alla cancrena costituita dalle liti tra comunità e a certe interminabili cause regoliere, le quali passavano pure attraverso molteplici istanze.

Il nuovo sistema processuale introdotto da Barbacovi - come riflette Di Simone ¹⁴⁵ - sveltendo e rendendo meno costoso l'iter processuale si poneva l'obiettivo di svecchiare l'apparato giudiziario trentino senza però determinare fratture con il vecchio ordine, sul quale il nuovo codice avrebbe dovuto

¹⁴⁴ Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia nel principato a fine Settecento, l'analisi dettagliata del codice barbacoviano e le difficoltà che la sua applicazione suscitò, rimandiamo a M. R. Di SIMONE, *op. cit.* Cfr. inoltre F. MENESTRINA, *Il codice giudiziario barbacoviano (1788)*, Lipsia 1913.

¹⁴⁵ M. R. Di SIMONE, *op. cit.*, p. 260.

quindi innestarsi. Si trattò perciò, almeno nelle intenzioni del giureconsulto trentino, di un'operazione di compromesso che, pur apportando novità rilevanti, non mirava a cancellare statuti e ordinamenti locali. Ma nonostante l'attenzione del compilatore nel voler mantenere una continuità con il metodo seguito in passato, il progetto risultava di non semplice attuazione, poiché il precedente sistema al quale il codice pretendeva di affiancarsi era in effetti antitetico ad esso. D'altronde le modifiche pensate da Barbacovi come innovative ma non sconvolgenti, apparirono invece subito inaccettabili al patriziato.

Le proteste del magistrato si manifestarono infatti immediatamente. Esso chiese una proroga del precedente ordinamento per far esaminare il progetto di Barbacovi. Tra le personalità prescelte per l'analisi del nuovo codice vi fu anche Carlo Antonio Pilati ¹⁴⁶, il difensore di molte cause cittadine, mentre i consoli elaborarono un progetto alternativo. Esso venne presentato nel dicembre 1788, quando il codice barbacoviano era già stato promulgato nel mese di agosto, pur rimanendo inefficace per la pretura di Trento, dopo il ricorso presentato dalla città ai tribunali imperiali.

La vicenda dell'opposizione al codice barbacoviano fu una delle più gravi questioni giuridiche affrontate dal magistrato in quegli anni e la lite che ne conseguì si estinse solo con la secolarizzazione del principato e il crollo dell'antico regime. Per condurre una battaglia tanto difficoltosa e complessa il magistrato, come abbiamo visto, si rivolse alla persona che da tempo curava gli interessi cittadini, Carlo Antonio Pilati ¹⁴⁷, già patrocinatore tanto di singoli che di comunità giunti a contrasto con il vescovo. Il tramite fra l'organo cittadino e il giureconsulto trentino era costituito dal barone Gaudenz' Antonio Gaudenti, elemento tra i più combattivi del patriziato trentino: egli, spesso ai vertici della gestione cittadina, a volte nell'ombra a seconda del prevalere di altri soggetti - ché anche il patriziato come vedremo era tutt'altro che pacificato al suo interno - sviluppò un ricco carteggio con Pilati, il quale era quasi sempre in missione tra Vienna e Innsbruck o in viaggio per l'Italia tra una causa e l'altra.

¹⁴⁶ Le critiche del giureconsulto all'«ordine giudiziario» barbacoviano sono ampiamente esposte in R. GAETA, *Carlo Antonio Pilati*, cit., pp. 88 - 96. Secondo Gaeta, Pilati riconobbe nel codice del Barbacovi solo un tentativo di snellire l'iter processuale e garantire maggior equità nell'amministrazione della giustizia nel principato, mentre i suoi effetti pratici furono invece quelli di lasciare ancora spazio all'arbitrio e alla coruttibilità dei giudici, nonché di favorire l'interesse personale del principe.

¹⁴⁷ Per la complessa vicenda inerente la causa aperta dai consoli contro il codice e i suoi esiti: *Ibid.*, pp. 96 - 118 e ID. C. A. Pilati dall'utopia della 'Riforma d'Italia' al realismo politico in difesa del magistrato consolare (1767 - 1800), in "Archivio Veneto", CXXXI (1988), pp. 61 - 84.

Dalla corrispondenza tra Pilati e Gaudenti ¹⁴⁸ emerge in definitiva una sostanziale adesione del giureconsulto trentino alla riforma barbacoviana - pur muovendo egli al contempo nei confronti della stessa una serie di critiche rilevanti ¹⁴⁹ - riforma alla quale innanzi tutto riconosceva il merito di apportare modifiche sostanziali al vecchio ordine giudiziario, superando almeno parzialmente l'antiquato Statuto di Trento, il quale, affermava Pilati era «brutalmente esteso», portava pesantemente il segno degli anni nelle molte incongruenze che causavano liti e nella crudeltà delle pene e in cui «particolarmente l'ordine giudiziario è una pura produzione mostruosa della più stupida ignoranza» ¹⁵⁰. Per questi motivi nello stesso carteggio più volte si avverte tutto l'imbarazzo del giureconsulto trentino nel sostenere le ragioni dei consoli nella causa contro il codice; una causa che, su un versante vedeva schierata la fazione nemica in difesa di una riforma necessaria cui solo critiche incerte potevano essere mosse, sull'altro fronte, quello caro a Pilati, vedeva riuniti non tanto o non solo gli uomini nuovi in cui quest'ultimo riponeva le proprie speranze per un autentico rinnovamento sociale, politico e culturale, ma in gran parte solo aristocratici gelosi di conservare le loro prerogative ¹⁵¹.

Anche per quanto concerneva il presunto diritto dei consoli di partecipare all'attività legislativa, che viceversa il principe vescovo avocava a se stesso e agli organi di sua diretta emanazione, Pilati si era immediatamente reso conto che ben poche probabilità di successo potevano esservi per il magistrato presso i tribunali imperiali ¹⁵². La strategia da lui suggerita per opporsi all'iniziat-

¹⁴⁸ Vedi F. PERAZZOLLI, *Carlo Antonio Pilati di Tassullo. Lettere al barone Gaudenz'Antonio Gaudenti della Torre di Roccabruna nel decennio 1781 - 91*, Tesi di Laurea in Sociologia, relatore prof. Cesare Mozzarelli, Università degli Studi di Trento, Anno Accademico 1985 - 86.

¹⁴⁹ F. PERAZZOLLI, *op. cit.*, ms. 459, 29, cc. 37 - 38 e 32, cc. 42 - 43.

¹⁵⁰ *Ibid.*, ms. 459, cc. 40 - 41.

¹⁵¹ Pilati dovette addirittura guardarsi dal pericolo di ricevere da parte di qualche frangia della cittadinanza un'accusa di titubanza nel sostegno della vertenza contro il codice, con l'insinuazione di non voler osteggiare la sua patria, la val di Non, favorevole al progetto barbacoviano al pari delle altre giurisdizioni del principato. *Ibid.*, ms. 459, 91, cc. 119 - 20, cit. e ms. 459, 53, cc. 71 - 72, lettera datata Mantova, 12 aprile 1787.

¹⁵² Anche i principi dell'impero la cui attività di governo era fortemente limitata dagli *Stände* infatti - riconosceva Pilati - quando emettevano nuove leggi o riformavano quelle antiche, non facevano altro che proporle agli stessi ceti, avendole prima fatte stendere da qualche ministro o dal loro consiglio. *Ibid.*, ms. 459, 31, cc. 40 - 41, lettera datata Vienna, 11 maggio 1786. Pilati, confrontando poi la situazione trentina con quella di altre città tedesche, riteneva che il giudizio non potesse essere favorevole agli organi cittadini: vi erano sì in Germania città «miste», cioè situate a metà strada tra quelle immediate dell'impero - titolo cui del resto avrebbe ambito anche Trento (vedi M. Meriggi, *Il principato vescovile*, cit.) - e quelle interamente sottoposte a una giurisdizione signorile, ma anche le prime ricevevano le leggi dal principe potendo eventualmente opporre solo eccezioni, appellandosi a convenzioni, privilegi o antiche consuetudini. Inoltre tali

va vescovile con la speranza di ottenere qualcosa, consisteva nel non negare l'esigenza di un nuovo codice, ma in luogo di «lasciar far la riforma alla congregazione dei pazzi di Castello»¹⁵³ - il castello del Buonconsiglio, residenza vescovile, sede del consiglio aulico e quindi emblema dell'autorità principesca - far sì che proprio il magistrato si proponesse quale compilatore e riformatore del vecchio statuto.

Era invece assolutamente da evitare una lite che potesse mettere in cattiva luce la città presso i tribunali imperiali¹⁵⁴. Pilati sconsigliava in proposito un inserimento del Collegio nella questione, che rendesse palese lo scopo di avanzare eccezioni tendenti unicamente a difendere un privilegio del ceto forense cittadino, ma tale suggerimento, ribadito più volte nel carteggio con Gaudenti, non venne poi seguito¹⁵⁵.

Nonostante il fallimento dei tentativi di Pilati presso i tribunali di Wetzlar, grazie alle continue obiezioni del magistrato e al protrarsi della vertenza si raggiunse infine lo scopo più immediato: la pubblicazione del codice, come abbiamo visto, rimase bloccata per il distretto cittadino e tale sospensione perdurò fino alla secolarizzazione del principato e alla introduzione dei codici austriaci.

Accanto alla questione del codice nel frattempo una nuova vertenza aveva messo in discussione un altro aspetto del vecchio ordinamento trentino, tenacemente difeso dai consoli ma ormai vacillante di fronte alle nuove esigenze e ai modelli che provenivano dai territori asburgici. Anche l'ufficio di pretore si trovò infatti avvolto nelle polemiche, dando ancora una volta il via a un contenzioso tra il principe e i difensori della giurisdizione cittadina, che

città non potevano pretendere di promulgare leggi al di fuori del loro territorio municipale, mentre il magistrato consolare di Trento esigeva la partecipazione alla formazione del nuovo codice pur avendo i consoli competenze amministrative solo sul distretto cittadino, cioè su una parte del territorio cui tale legge era diretta. F. PERAZZOLLI, *op. cit.*, ms. 459, 33, cc. 44 - 47, datata Vienna, 1 giugno 1786.

¹⁵³ *Ibid.*, ms. 459, 29, cc. 37 - 38 e 32, cc. 42 - 43, cit.

¹⁵⁴ Per il momento dunque, secondo il nostro, era preferibile non aumentare la già grossa mole di cause provenienti dal principato e, dal momento che non stavano procedendo bene altre liti intentate dal magistrato, far tacere per il momento anche la questione del codice. Lamentava tra l'altro Pilati come anche la difesa da lui assunta della magnifica comunità di Fiemme per tutti questi motivi rischiasse di naufragare rovinando lo stesso Pilati e facendo passare i trentini per ribelli e ostili a ogni legge. F. PERAZZOLLI, *op. cit.*, ms. 459, 34, c. 48.

¹⁵⁵ In una lettera del giureconsulto trentino datata Vienna, 22 settembre 1788 - ormai il progetto barbacoviano era stato sottoposto con zelo dall'autore a modifiche e miglioramenti - si apprende come il magistrato e il Collegio dei dottori e notai avessero presentato un ulteriore ricorso solo sull'articolo delle appellazioni che colpiva direttamente gli avvocati cittadini, rivelando quindi chiaramente gli interessi ivi sottesi e mascherati da una volontà riformista. F. PERAZZOLLI, *op. cit.*, ms. 459, 91, cc. 119 - 20.

pure finì per arenarsi sugli scogli di una reciproca intransigenza: le due parti sarebbero rimaste arroccate su posizioni opposte e la lite alla morte del vescovo sarebbe risultata ancora irrisolta. Il principe manifestò infatti il desiderio di riformare la norma dello Statuto di Trento che prevedeva l'esclusione di soggetti provenienti dal principato quali aspiranti alla carica di pretore, riservando quest'ultima a individui stranieri. Parte della cittadinanza sembrava favorevole a questa risoluzione, tra cui Bernardino Gerardi di Pietrapiana, più volte vicepretore e rappresentante di un'aristocrazia cittadina che aveva attinto frequentemente alle cariche pubbliche. Ma il patriziato o almeno la fazione di esso che faceva capo al barone Gaudenti riteneva improponibile questa modifica statutaria, coinvolgendo ancora Carlo Antonio Pilati ¹⁵⁶. Questi, ormai difensore perpetuo del magistrato consolare, diede il proprio sostegno, anche in questo caso, alle vecchie norme statutarie ¹⁵⁷. Vista l'opposizione del magistrato consolare alla proposta vescovile, Pietro Vigilio Thun mise in atto un provvedimento di ritorsione: il rifiuto cioè di riconfermare i futuri pretori e l'attenersi quindi rigorosamente allo statuto, che prevedeva la durata annuale di tale carica. In tal modo egli rendeva difficoltosa la ricerca di soggetti adatti, risultando ad essi poco conveniente spostarsi da qualche città italiana per recarsi a Trento con la prospettiva di rimanervi solo per un anno.

Sia pure incidentalmente, come riflessione a quest'ultima vicenda dobbiamo infine anche soffermarci brevemente sulla figura di Carlo Antonio Pilati e sulla sua opera prestata in difesa del magistrato, della quale avremo occasione di parlare anche in seguito. E' noto come ci si sia occupati molto negli ultimi tempi di questo personaggio, riconoscendogli una posizione di rilievo non solo nell'ambito asfittico del principato vescovile di Trento. Alcune riflessioni sorgono però spontanee in merito alla sua attività politica nell'ambiente trentino, che lo portò per un certo verso a difendere corpi pubblici legati a una ormai cadente forma di governo ¹⁵⁸. Se consideriamo la formazione di Pilati, le sue esperienze

¹⁵⁶ Per il contenzioso circa la nomina del pretore e l'apporto di Pilati in tale circostanza, vedi R. GAETA, *Carlo Antonio Pilati*, cit., pp. 118 - 126.

¹⁵⁷ F. PERAZZOLLI, *op. cit.*, ms. 459, 47, c. 62, datata Firenze, 3 febbraio 1787. L'eventualità più temuta dal magistrato era che la carica di pretore finisse per essere controllata dal principe e che questi potesse manovrare i soggetti prescelti, giocando tra l'altro sulla possibilità o meno di concedere loro la riconferma. Ma se il timore dei consoli era forse giustificato, appariva altrettanto chiaro che finora i pretori erano stati invece legati in modo indissolubile al magistrato. E questo era addirittura implicito nell'esercizio di una carica rappresentativa dell'ambito di giurisdizione della città, oggetto di secolari controversie con il vescovo.

¹⁵⁸ Già in un vecchio saggio di Maria Rigatti che pur sbilanciava prevalentemente in un'ottica nazionale questi avvenimenti trentini ponendoli quale preludio alle lotte risorgimentali, si ravvisava questo imbarazzo nel collocare l'azione politica di Pilati rispetto a quella che fu invece la sua dimensione filosofico-letteraria. L'autrice rilevava sì quell'approccio fiducioso del giureconsulto

europee e la particolare ammirazione che egli nutriva per la realtà sociale e politica del mondo anglo-olandese, appare quasi obbligata la sua opera in sostegno del patriziato trentino di origini borghesi e di converso l'opposizione ai regimi spesso dispotici e comunque troppo antiquati, nonostante le tentate innovazioni, in vigore nei principati ecclesiastici dell'impero. Ci sembra però vada quanto meno ripensata quell'interpretazione univoca, ancor oggi spesso riproposta, di un partito consolare quale polo innovatore - e certamente l'impegno di Pilati su tale versante ha dato sostegno a quel tipo di analisi - e di converso di un partito vescovile unicamente retrivo e corrotto. Da un lato l'immagine dei patrizi di Trento - i quali erano, non solamente ma certo anche, un ceto di antico regime dagli orizzonti politici ristretti e arroccato in difesa delle proprie prerogative - appariva ben diversa dall'apertura culturale della borghesia commerciale del nord dell'Europa apprezzata dal giureconsulto e pensatore trentino. Dall'altro i numerosi libelli compilati in quegli anni da Pilati andrebbero considerati nel contesto del suo ruolo di avvocato, di difensore presso i tribunali delle cause consolari, piuttosto che non quale fonte adatta, lo vedremo più avanti, a spiegare gli effettivi rapporti tra le forze sociali e politiche della capitale del principato e le connesse problematiche istituzionali.

Tornando però alla questione del codice barbacoviano, la lotta tra vescovo e magistrato condotta in proposito ebbe dei risvolti particolarmente interessanti anche per quanto riguardava i rapporti tra la città e gli altri territori del principato, dal momento che, al contrario di quanto era avvenuto a Trento, il progetto barbacoviano sembra essere stato accolto tutt'altro che con ostilità nelle vallate trentine e persino presso le comunità della pretura. Le valli di Non e Sole e le Giudicarie, amministrate direttamente dal principe vescovo, furono le più solerti, al punto da firmare documenti a favore del codice: «Nulla avendo dicevano, che fare, col Magistrato di Trento, tendente a depauperarsi per arricchire i Avocati, tutto che siano tutti egualmente Cittadini del Principato»¹⁵⁹. Anche gli abitanti delle giurisdizioni dinastiali motivarono il loro favore verso la promulgazione del codice con il desiderio di vedersi alfine liberati degli avvocati cittadini, nonché per certuni anche della seconda istanza capitaniale, che cercavano di saltare ricorrendo spesso al consiglio aulico di-

trentino nei confronti del magistrato consolare - nei cui uomini egli riponeva probabilmente speranze per la realizzazione delle auspiccate riforme - ma, pur volendo riscontrare il verificarsi di un'integrazione reciproca tra il pensiero di Pilati e quello degli uomini del magistrato, riconosciuti peraltro come conservatori e in massima parte gelosi delle proprie prerogative, l'autrice ammetteva che in questo rapporto «si restrinse forse più volte il pensiero del nostro, che non si sia allargato quello dei consoli» M. RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII*, cit., p. 251.

¹⁵⁹ MANCI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 395.

rettamente. Le difficoltà che insorsero con alcuni dinasti delle più grosse giurisdizioni vescovili infeudate furono superate mediante un patteggiamento degli stessi giurisdicenti con il vescovo, trattative che come abbiamo visto non si erano rivelate nemmeno proponibili con il magistrato consolare e che quindi avrebbero causato nel distretto cittadino la sospensione dell'applicazione del codice fino al crollo del governo vescovile.

E' pur vero il fatto che Pietro Vigilio Thun si era dato particolarmente da fare per creare un terreno favorevole al nuovo codice nelle zone che più erano disposte ad assecondarlo. Egli aveva mobilitato infatti i suoi uomini per ottenere il consenso delle vallate, tra cui Leopoldo Torresani, premiato poi con la giudicatura di Cles in val di Non e destinato a rimanere a lungo nell'apparato amministrativo tridentino. Ma era altrettanto innegabile l'esistenza di un confine invisibile, ma non per questo meno evidente, tra la zona della giurisdizione cittadina e il resto del principato.

Uno degli elementi che caratterizzò questa lunga e complessa vertenza inoltre fu il profilarsi di una tensione anche tra Trento e le comunità della stessa pretura, soprattutto di quella esterna, anche queste ultime aggregate alla città e quindi da essa dipendenti, ma, poiché più periferiche, vincolate meno rigidamente che non quelle della pretura interna. Avremo modo di annotare in seguito qualche elemento rivelatore di una non del tutto accettata preminenza della città su questi villaggi. Il fatto che anch'essi avessero seguito l'esempio delle vallate nel richiedere il codice non fu quindi, come ci fa credere il patrizio e più volte capoconsole Girolamo Graziadei, unicamente dovuto alla «seduzione» dei sindici della pretura esterna da parte di un altro uomo emergente del partito vescovile, il giureconsulto Paolo Hippoliti di Pergine, genero di Bernardino Turcati, gentiluomo della corte vescovile ¹⁶⁰. E' comunque vero che anche per questo personaggio non tardò poi a giungere la nomina a consigliere aulico.

Visto il peggiorare della situazione politica, mentre Pietro Vigilio Thun premeva per una prossima pubblicazione del codice, tre delegazioni si mossero dalla città verso castel Thun. La prima a giungervi, il 18 agosto 1788, fu la delegazione capitolare costituita dal decano e dal canonico barone Buffa ¹⁶¹. Nell'eventualità di un insuccesso, del resto prevedibile, i due delegati portavano con sé una protesta del capitolo da consegnare al principe vescovo.

«Era egli alla Caccia, né ritornò se non se verso le undeci, ed admesse la Deputazion Capitolare, [che] perorò in una udienza di circa un'ora, con tutto il

¹⁶⁰ *Memorie storiche, ossia cronaca della Città e del Vescovado di Trento dal 1776 al 1824 scritta dal conte Girolamo Graziadei podestà di Trento*, BCT, ms. 76, p. 8. D'ora in poi GRAZIADEI, *op. cit.*, numero di pagina.

¹⁶¹ Giuseppe Urbano barone Buffa, signore di Castellalto, Monte Giglio e Haiden, nato nel 1740 a Scurelle in Valsugana, aveva fatto il suo ingresso in capitolo nel 1779.

fervore la caosa del Paese, e del Magistrato, ma Egli da principio irritato rispose, che non gli importava un fico di que' bricconi ...»¹⁶² Emblematica, in questa testimonianza del suo grande nemico, il decano Mancì, appare l'immagine di Pietro Vigilio Thun, dedito agli svaghi della caccia e isolato nella residenza di famiglia, simbolo dell'antico potere dei conti di Thun. Altrettanto significativo dei contrasti che in quegli anni sconvolgevano il principato risulta il contegno del vescovo, dal momento che egli riceveva con alterigia nel proprio castello non i suoi ministri, bensì i rappresentanti di uno dei corpi che intendevano limitare l'autorità principesca.

L'accoglienza nei confronti del decano Mancì e del canonico Buffa si fece via via meno fredda ma i due verificarono chiaramente il loro insuccesso e furono costretti a consegnare la protesta già redatta, che passò però inosservata, poiché il vescovo la «collocò in un casetino senza punto leggerla»¹⁶³. Le altre due delegazioni, quella consolare e quella dei dottori del Collegio, non ebbero logicamente miglior fortuna.

Atteggiamenti come questo di Pietro Vigilio Thun furono tutt'altro che inconsueti presso molti principi della chiesa dell'impero del Settecento, i quali, come il vescovo di Trento non intendevano derogare ad alcun diritto inerente la propria autorità. A Joseph von Auersperg, autocratico principe vescovo di Passavia attivo nello stesso periodo di Pietro Vigilio Thun, la parte di quest'ultimo nella scena testé ricordata si sarebbe attagliata perfettamente, se è vero che anche Auersperg sembra essere stato solito non dar voce alle deputazioni che gli recavano lamentele, mettendo da parte ogni lettera che non gli tributasse riverenza¹⁶⁴.

Ritornando alla protesta recata a Pietro Vigilio Thun da Mancì e da Buffa, essa verteva, come abbiamo già accennato, sulle pretese facoltà del capitolo di intervenire nel governo del principato in ambito legislativo, facoltà che secondo i canonici derivavano loro dalla transazione del 1635, stipulata tra il vescovo Carlo Emanuele Madruzzo e il capitolo, secondo la quale tutto il consiglio aulico - quindi anche i consiglieri capitolari oltre a quelli laici di nomina vescovile -, sembrava potesse partecipare alla formazione di nuove leggi, l'accettazione delle quali inoltre doveva essere subordinata al parere del capitolo stesso. Nel documento recato dai due messi capitolari si minacciava di ostacolare la prossima promulgazione del codice, appunto in quanto contrario a detta transazione.

Irremovibile fu la posizione di Pietro Vigilio Thun nei confronti della protesta dei canonici. Egli a affidò a Barbacovi la stesura di una confutazione

¹⁶² MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1100, pp. 398 - 99.

¹⁶³ *Ibid.*

¹⁶⁴ G. M. OTT, *op. cit.*, pp. 339 - 340.

della transazione del 1635 ¹⁶⁵, in cui si affermava, innanzi tutto che tale atto andava considerato come una convenzione personale tra l'allora principe vescovo e il capitolo, in secondo luogo che per confermare una validità della stessa transazione anche in futuro sarebbe stata necessaria l'approvazione dell'imperatore - secondo la prassi dell'impero romano-germanico - e infine che essa escludeva questioni riguardanti il governo del principato, essendo stata compilata solo per salvaguardare i diritti della chiesa di Trento. Il vescovo ricordò inoltre come tutto il principato gli dovesse obbedienza, «le Giurisdizioni, come le Città, borghi e Ville» ¹⁶⁶. Dando ragione al capitolo quindi, sosteneva Pietro Vigilio Thun, si sarebbe investito lo stesso di una sovranità che non deteneva, rendendo i suoi membri «altretanti Principi, e legislatori ...» ¹⁶⁷. In conclusione il vescovo si diceva disposto a perdonare l'insubordinazione e a dimenticare l'accaduto, «ma in caso diverso minaccia di usare i mezzi più opportuni per reprimere una volta per sempre i perniciosi attentati, quasi avesse le forze d'un Re di Prussia ...» ¹⁶⁸. Nelle velleitarie affermazioni del vescovo e nell'ironico commento del decano erano dunque praticamente sintetizzati i termini della lotta politica che ebbe luogo a Trento alla fine del Settecento: da un lato il vescovo impegnato nella rifondazione di un'autorità principesca che nei termini intesi da Pietro Vigilio Thun era impossibile a realizzarsi; dall'altra gli altri corpi del principato, garantiti nei confronti delle pretese vescovili da un loro spazio giurisdizionale, ancorché controverso e spesso approssimativamente definito, e dalla possibilità di difenderlo presso i tribunali imperiali, vanificando dunque per il momento gli sforzi vescovili, in attesa che i lenti e complessi meccanismi giudiziari dell'impero si fossero messi in moto tentando di fornire una soluzione al contenzioso.

Le vicende di una decina d'anni di vescovato, qui solamente riassunte ricordando alcune delle controversie sorte allora, delineano meglio a questo punto aspetti del governo di Pietro Vigilio Thun i quali furono generalmente trascurati o considerati poco rilevanti dagli studiosi che si occuparono di questa figura. Da parte dei molti storici locali attivi tra Otto e Novecento, attivi in

¹⁶⁵ F. V. BARBACOVÌ, *Deduzione sopra il vigore della transazione seguita tra il principe vescovo e il capitolo di Trento nel 1635, in termini di diritto pubblico, tradotta nell'idioma italiano*, Trento 1789. Carlo Antonio Pilati rivendicò invece i diritti capitolari nella sua *Confutazione sopra la Deduzione sul tenore della transazione tra principe vescovo e Capitolo di Trento in materia di diritto pubblico*, BCT, ms. 280, allegata al ricorso contro il codice barbacoviano presentato a Vienna nel 1789. Vedi R. GAETA, *Carlo Antonio Pilati*, cit., p. 111. Il testo della *Confutazione* è stato trascritto alle pp. 190 - 200.

¹⁶⁶ MANCI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 377.

¹⁶⁷ *Ibid.*

¹⁶⁸ *Ibid.*

un'epoca in cui la storia della regione tridentina era troppo condizionata ideologicamente, venne unanimemente attribuito a Pietro Vigilio Thun il titolo di elemento acceleratore del passaggio della regione sotto la diretta sovranità di casa d'Austria. Per questi studiosi, i quali ponevano particolarmente l'accento su episodi quali la tentata vendita del principato, il vescovo si era rivelato dunque solo un principe debole e opportunist.

Con l'evolversi degli studi sul Settecento trentino verso un approccio più complessivo e maturo, il vescovato di Pietro Vigilio Thun - pur se solo di riflesso, dal momento che non ci si è occupati della sua figura in particolare, quanto genericamente dell'età delle riforme - è stato oggetto di una recente riconsiderazione, giudicandolo quindi in un'ottica diversa e individuandolo quale fautore di uno svecchiamento del principato, ma in definitiva ancora un esecutore della volontà di casa d'Austria piuttosto che non un principe caratterizzato da iniziative politico-amministrative autonome.

Accanto dunque a questa linea interpretativa, la quale comunque evidenzia un aspetto riscontrabile nell'operato dell'ultimo principe vescovo, dalla nostra indagine emerge anche un'immagine di Pietro Vigilio Thun più complessa e assimilabile per molti aspetti alle altre figure di vescovi dell'impero della seconda metà del Settecento, l'attività dei quali fu caratterizzata spesso da sforzi innovativi incerti e da frequenti ripensamenti di carattere conservatore, causati delle difficoltà di cui fu disseminato il loro percorso all'interno e all'esterno, ancor prima del brusco arrestarsi dei progetti riformisti in conseguenza della Rivoluzione francese e dell'evolversi delle vicende europee. In questo senso Pietro Vigilio Thun ci appare perciò anche come principe accentratore teso a una riconquista dei diritti vescovili, non solo come fedele servitore del progetto riformista di casa d'Austria, desideroso di ritirarsi ordinatamente qualora il disegno asburgico di una graduale sottomissione dei territori satelliti della monarchia fosse andato a compimento.

A riprova di ciò vogliamo ricordare le vertenze da lui sostenute con il governo austriaco nell'ambito temporale, oltre a quelle in merito all'esercizio della propria autorità spirituale, cui abbiamo già accennato in precedenza. Ad esempio ricordiamo il tentativo del vescovo di limitare le competenze del capitano della città, il conte Pio Wolkenstein, diretto rappresentante del conte del Tirolo, facendo inserire nel nuovo codice disposizioni che intaccavano la prerogativa del capitano di rappresentare l'autorità tirolese in città e gli negavano la facoltà di presiedere al consiglio aulico in assenza del vescovo¹⁶⁹. Inutili le immediate proteste di Wolkenstein: il principe rispose di ritenere la

¹⁶⁹ HHStA, Wien, *St. K. Provinzen K 13*, documento datato Trento, 23 marzo 1789 a firma Pio Conte di Wolkenstein.

propria azione in regola con le «compattate» stipulate dal principato col conte del Tirolo e perciò di non dover recedere dalle proprie decisioni ¹⁷⁰.

Qualche anno dopo un altro episodio, tutt'altro che ossequioso verso casa d'Austria, denotava la volontà di Pietro Vigilio Thun di non derogare ai propri diritti. Quando i rappresentanti del principato furono chiamati a partecipare alla dieta regionale del 1790, il vescovo li sollecitò infatti a ricordare la posizione autonoma della chiesa di Trento, vigilando sul cerimoniale allestito per l'occasione, che prevedeva posti particolari e separati per gli inviati dei due principati di Trento e Bressanone, in quanto consociati alla contea del Tirolo e non equiparabili agli altri «stati» della provincia, sudditi del conte ¹⁷¹.

E d'altro canto ancora nel 1793, gli sforzi di Pietro Vigilio Thun per porre completamente sotto il proprio controllo l'attività del consiglio aulico facendone un organo di diretta emanazione principesca, diedero origine a un contenzioso con il decano Mancì, il quale elevò le proprie proteste ai ministri di Sua Maestà l'imperatore. In occasione di un tentativo di accordo tra vescovo e capitolo circa le numerose vertenze che opponevano l'uno all'altro, Pietro Vigilio Thun infatti affermò «che Egli non potrebbe più oltre tollerare il vincolo di dover sempre ammettere come Consiglieri tutti i Decani, salvo però ogni diritto al moderno decano: riuscendole pur troppo gravoso, il dover ammettere il Capitano della Città, tutto che rapporto a questo nelle «compattate» vi sia la salutar clausola, che sia grato al medesimo Vescovo e Principe» ¹⁷². Mancì, nel sollecitare il governo tirolese a far rientrare le pretese vescovili, sostenne che era un obbligo del vescovo l'accogliere il decano in consiglio quale membro di diritto. Pietro Vigilio Thun all'opposto replicò ancora una volta che tale abitudine derivava da convenzioni personali stipulate dai vescovi passati e non vincolanti i successori: egli in futuro avrebbe inteso sì garantire la presenza di membri del capitolo nel consiglio, ma solo tramite la scelta assolutamente personale di alcuni canonici. Negli atti capitolari del 1796 ¹⁷³ ricompare ancora la medesima vertenza con caratteri ulteriormente limitativi, questa volta nei confronti dell'attuale decano: Mancì infatti si trovò a dover difendere la facoltà di sedere in consiglio come consigliere ecclesiastico con diritto di voto in tutte le materie civili e di stato, non solo quale semplice uditore, come pretendeva il vescovo. Il decano si appel-

¹⁷⁰ *Ibid.*, documento datato Trento, 17 aprile 1789.

¹⁷¹ «Avevano i Ablegati nelle loro istruzioni avuta l'incombenza di star attenti a non esser sorpresi come lo furono i Ablegati nella dieta 1688, cui vennero preparate sedie eguali a quelle de' altri Stati, e poco meno mancò, che non fossero presenti all'omaggio da detti Stati prestato al Conte del Tirolo Leopoldo Imperatore. Onde veniva loro commesso di neppur fermarsi nella sala, ove sarebbersi consumato quest'atto». MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1100, p. 417.

¹⁷² HHStA, Wien, *St. K. Provinzen K 13*, documento datato Trento, 20 gennaio 1793.

¹⁷³ ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento datato 24 maggio 1796.

lò ancora alla transazione del 1635, atto che, come ricordiamo, non era stato riconosciuto da Pietro Vigilio Thun.

Quanto alle mosse vescovili contro la figura del capitano della città, esse causarono infine una stizzita reazione di casa d'Austria, che rispose manifestando addirittura un certo dissenso verso il codice barbacoviano di cui aveva caldeggiato la compilazione e protestò «contro tutte le espressioni in quelle contenute, indicanti il ius territoriale competersi al Principe Vescovo»¹⁷⁴. Un altro esempio piuttosto chiaro, ci sembra, di un'azione del tutto in contrasto con l'ipotesi di una cessione incondizionata della sovranità del principato in favore di casa d'Austria.

Tra la fine del 1790 e l'inizio del '91 i cambiamenti di fronte di due personaggi di grande rilievo dei due opposti schieramenti, quello principesco e quello cittadino, complicarono e arricchirono di ulteriori motivi di contrasto le vicende politiche trentine: si trattava del vicecancelliere conte Alberto Alberti Poja e del canonico Gian Giacomo barone Pizzini.

Le fortune per gli Alberti Poja all'interno dell'amministrazione vescovile si andarono esaurendo per il lento affermarsi di altre forze loro concorrenti. Anche questa famiglia, che poteva considerarsi da tempo tra le più potenti di Trento e dello stesso principato - essa annoverava tra i propri membri un principe vescovo, Francesco Alberti Poja (1677 - 1689), mentre la carica di cancelliere fin dai tempi del vescovo Francesco era appannaggio degli Alberti -, a lungo andare sembrò entrare in disaccordo con Pietro Vigilio Thun, che come abbiamo visto non prediligeva i casati di consolidato potere, scegliendo invece i propri ministri e ufficiali tra i soggetti di scarsi mezzi. Tra questi ultimi appunto era emersa negli ultimi anni con sempre maggior incisività la figura del consigliere Francesco Vigilio Barbacovi, la cui corsa verso le cariche più prestigiose sembrava ormai inarrestabile e sarebbe stata poi causa diretta del divorzio degli Alberti da casa Thun. Il vicecancelliere Alberto Alberti Poja incominciò col manifestare il proprio dissenso nei confronti del vescovo per non essere stato da lui sufficientemente valutato e, «vedendo, che poco o nulla era secondato nelle cose dietali, rinunziò all'impiego di Ablegato Vescovile»¹⁷⁵. Nei confronti del di lui fratello,

¹⁷⁴ A HHStA, Wien, *St. K. Provinzen K 13*, documento senza data.

¹⁷⁵ MANCI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 430. Ciò nonostante Mancini non tralasciava di annotare in proposito che Alberti, nonostante i contrasti col vescovo «si mantenne però nella lucrosissima commissione Perequazionale, col di cui pretesto andava facendo le sue villeggiature di primavera, ed autunno a carico de' popoli» *Ibid.* Si trattava della commissione incaricata di compilare il nuovo estimo, istituita in seguito al trattato del 1777 che aveva stabilito l'introduzione del sistema daziario tirolese. M. R. DI SIMONE ha sottolineato come la veemente opposizione del capitolo al trattato fosse dovuta tra l'altro a questioni di interesse, in quanto col nuovo sistema anche i canonici dovevano pagare. Senza contare che in tal modo il vescovo veniva a ledere ancora le prerogative del magistrato, appropriandosi di un diritto che era appartenuto ad esso. *Op. cit.*, pp. 209 - 216.

il canonico Francesco Antonio, il mutamento di rapporti si fece sentire con la cessazione di un non bene identificato appannaggio annuale di seicento fiorini, «che solea lasciarle correre il Principe ...»¹⁷⁶

Altrettanto sorprendente fu la riconciliazione tra il principe vescovo e il canonico barone Gian Giacomo Pizzini: un ennesimo attacco di quest'ultimo contro il partito vescovile - secondo quanto affermava Mancini - coinvolse anche il potente consigliere Giuseppe Festi, il quale spinse il vescovo a lamentarsi direttamente a Roma dell'operato del canonico, approfittando pure del fatto che egli era malvisto dal segretario di stato. Sembra essere stato lo stesso pontefice ad aver poi convinto Pizzini a scusarsi presso Pietro Vigilio Thun, mentre con il tramite del provicario vescovile Giuseppe Menghini avvenne infine la rappacificazione.

Con questo evento gli equilibri all'interno del partito cittadino si presentarono notevolmente modificati, così «quelli che si prevalevan di lui» - di Pizzini cioè - «contro il Principe lo sprezzarono, e Gentilotti, Gaudenti, e Trentini divennero suoi contrari»¹⁷⁷. Subito cessò anche l'azione intrapresa in precedenza dal canonico allo scopo di obbligare il vescovo alla resa dei conti del lotto, della casa di correzione e dei beni dei conventi soppressi, azione che si basava ancora sulla discussa transazione del 1635. Pizzini si accordò in merito con il provicario e Barbacovi «per tutto ultimare amichevolmente»¹⁷⁸.

Fu allora Alberti che con altrettanta disinvoltura prese in mano la questione della transazione a favore del capitolo e, trovata una successiva conferma della stessa che poteva contrastare con la teoria di una sua stipulazione da parte del vescovo Carlo Emanuele Madruzzo quale accordo personale senza vincoli per i vescovi futuri, oppose un ulteriore ricorso ai fori imperiali. Pietro Vigilio Thun, siccome la vertenza rischiava di arenarsi senza vantaggio né per l'una né per l'altra parte, propose allora un accomodamento. Mancini collegò questa sua accondiscendenza alla ricerca di consensi in vista dell'ottenimento della coadiutoria a favore del fratello Filippo, a motivo delle sempre precarie condizioni di salute del vescovo¹⁷⁹.

La fase discendente del vicesegretario Alberti, il quale come abbiamo visto si era messo prontamente al servizio degli oppositori di Pietro Vigilio

¹⁷⁶ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 430.

¹⁷⁷ *Ibid.*, p. 443.

¹⁷⁸ *Ibid.*, p. 434.

¹⁷⁹ Quanto alle condizioni fisiche del vescovo, non tralasciava di insinuare Mancini, le sue malattie non erano degne di considerazione in quanto cagionate «dall'intemperanza delli continui banchetti di quest'anno [...] che finalmente le empi le gambe di piaghe, onde lo resero impotente per molti mesi a segno, che doveva starsene in una sedia dalle ruote, e farsi portare quando tal volta usciva in carrozza». *Ibid.*, p. 438.

Thun, vide un ulteriore accrescersi dell'influenza di Francesco Vigilio Barbacovi, che negli ultimi tempi era «giunto al colmo della confidenza col Principe ...»¹⁸⁰ approfittando, secondo Manci, di questa sua posizione privilegiata per mettere in cattiva luce gli altri consiglieri. La nessuna stima dei suoi colleghi quindi - mentre egli come preparazione si situava senz'altro al di sopra di tutti - e la volontà di emergere «animarono il Barbacovi a por mano in tutti gli affari ...»¹⁸¹

Quanto al cancelliere Giambattista Gentilotti, il quale, pur occupando la carica più alta tra i ministri vescovili, secondo quanto apprendiamo dalla cronaca del decano sembrava essere ormai al di fuori del ristretto gruppo di uomini che manovravano le leve del governo, «[s]tanco al fine [...] dal vedersi il bersaglio delli Consiglieri Barbacovi, e Festi, e vedersi dal suo Padrone addoperato soltanto nelle cose odiose a segno, che sapeva soltanto a chi eran conferite le giudicature, e cariche, quando ne sottoscriveva le patenti, si determinò di rinunziare ...»¹⁸²

Si diede quindi inizio alle consultazioni per designare il successore secondo una prassi ormai consueta: non pronunciarsi da parte dei diretti interessati, controllando però le mosse degli avversari e spargendo voci tese a confondere le acque. Barbacovi fece quindi sapere che non desiderava questa carica; Festi pure, ma secondo Manci il principe non pensava certo a lui¹⁸³. Anche il vicecancelliere Alberti affermò di ricusare. Nonostante la carica di vicecancelliere costituisse per tradizione l'anticamera al cancellierato, Pietro Vigilio Thun risolse il proprio imbarazzo - il quale era generato sia dal pari riguardo verso i due maggiori pretendenti, Barbacovi e lo stesso Alberti, che dall'ormai aperta ostilità di quest'ultimo - riservando il ruolo di cancelliere a Barbacovi e attribuendo ad Alberti un non meglio identificato titolo di «primo ministro di stato» con un salario di 500 fiorini¹⁸⁴. Alberti cercò di distogliere il principe da questa decisione, intendendo chiaramente come la carica attribuitagli fosse più che altro formale, ma egli, ormai compromesso e non potendo inoltre competere col talento del collega, per protesta si dimise: Barbacovi divenne dunque cancelliere aulico, anzi «gran cancelliere», come amò definirsi poi.

Il raggiungimento da parte di Francesco Vigilio Barbacovi della carica amministrativa più prestigiosa all'interno del principato, risultava oltremodo signi-

¹⁸⁰ *Ibid.*, p. 449.

¹⁸¹ *Ibid.*

¹⁸² *Ibid.*, p. 468.

¹⁸³ *Ibid.*, pp. 469 - 70.

¹⁸⁴ *Ibid.*

ficativo. Abbiamo visto come con il vescovato di Pietro Vigilio Thun non fossero più, salvo poche eccezioni, le famiglie tradizionalmente al potere a essere beneficiate con il conferimento degli uffici più rilevanti. Il principe all'opposto aveva mostrato fin dall'inizio una certa diffidenza verso i casati cittadini più titolati e se tra i suoi ministri abbiamo trovato il patrizio Consolati e un membro degli Alberti Poja, questi ultimi da tempo ai vertici dell'amministrazione vescovile tanto da essere ormai paragonabili come potenza alle famiglie della nobiltà trentino-tirolese, non pochi erano stati i soggetti scelti fra quelli estranei alla città e forniti di scarsi mezzi, uomini la cui importanza era limitata al massimo alla valle o alla borgata di origine, talvolta dotati di qualche modesto titolo nobiliare magari ottenuto recentemente grazie agli uffici ricoperti. Con l'esclusione del conte Alberto Alberti Poja, che seguiva alla rinuncia del cancelliere Gentilotti, veniva dunque estromesso dal consiglio aulico un altro soggetto appartenente all'aristocrazia cittadina; mediante le ultime assunzioni e le successive, operate per occupare i posti resisi di volta in volta vacanti, il massimo organo vescovile finì dunque quasi interamente nelle mani di personaggi estranei alle classi tradizionalmente al potere nella città e nel principato.

Il tentativo di Pietro Vigilio Thun di svincolare il maggior organo amministrativo e giudiziario del principato dall'ingerenza di coloro che, in difesa dei propri interessi di ceto, avrebbero altrimenti impedito il realizzarsi del disegno accentratore vescovile, con l'estromissione di Giambattista Gentilotti e del conte Alberto Alberti Poja sembrava dunque vicino alla realizzazione. Ma molti dei soggetti scelti dal principe per ricoprire gli uffici più rilevanti risultavano, secondo gli avversari di quello che veniva appunto definito il partito «ministeriale», poco affidabili. Veniva infatti posto in risalto come troppo spesso le loro carriere fossero costellate da mosse abili e spregiudicate piuttosto che non da una adeguata preparazione.

L'ottenimento del cancellierato da parte di Barbacovi - anche se quest'ultimo al contrario di altri ministri e ufficiali vescovili non difettava certo di capacità - rappresentò comunque l'emblema del successo cui adesso potevano ambire soggetti provenienti dalla periferia del principato. Ora, con la loro presenza nel consiglio aulico, coloro che la città considerava «forestieri» non solo determinavano i destini del principato, ma, grazie al programma accentratore del vescovo, erano anche in grado di intromettersi a viva forza nell'amministrazione cittadina, minacciando il potere di quell'aristocrazia che proprio negli ultimi decenni aveva compiuto un forte balzo in avanti costituendosi, come poi vedremo, in ceto chiuso ed equiparandosi, con la sua presenza all'interno del capitolo, all'antica nobiltà trentino-tirolese.

In linea dunque con la nuova conformazione assunta dagli organi vescovili Barbacovi, non appena insediato, favorì l'ingresso in consiglio aulico, ai posti resisi liberi per l'abbandono di Gentilotti e Alberti, di due giurisperiti

estranei alla città e a fedeli al neocancelliere, Leporini e Hippoliti, perginesi, che avevano avuto il merito di aver sostenuto in alcuni luoghi del principato l'applicazione del codice barbacoviano. Così - concluse in proposito Mancì - nonostante il codice stesso avesse previsto la sistemazione alle più alte cariche giudiziarie di persone qualificate, di provata capacità e onestà, «i due giovani avvocatelli d'un villaggio sconosciuti affatto al Principe, ed a gran parte del Principato avevano questi numeri»¹⁸⁵.

Il disappunto del decano era stato certamente provocato proprio dal mancato ricorso ai più titolati dottori cittadini, i soli che un patrizio potesse ammettere come idonei a rivestire uffici da cui dipendeva il bene della patria, la patria cittadina beninteso, nella cui amministrazione non era permessa l'ingerenza di individui scesi da vallate o provenienti da borgate, che non potevano avere l'ardire - questo tema riemergerà più volte nel corso della nostra indagine - di confrontarsi con l'aristocratica capitale.

Anche Barbacovi, valligiano assunto ai massimi onori per meriti che Mancì non riconosceva, fu da quest'ultimo abbondantemente vilipeso. Egli aveva steso da sé la propria patente di nobiltà - insinuava il decano - e aveva esagerato nell'affermare di essere stato già a diciotto anni in grado di competere con affermati giuristi¹⁸⁶. Deplorabile era quindi da ritenersi secondo Mancì la scelta del principe di «collocare tutta la sua autorità, e potere in questo singolarissimo uomo, quasi che fosse immune da qualsiasi difetto, e fin dal peccato originale, o portentoso abuso della semplicità di questo Signore, o monumento obrobriosissimo della arroganza, e presunzione delli uomini, forniti di qualche talento»¹⁸⁷.

Altrettanto spregio nei confronti di Barbacovi era già stato manifestato da Gentilotti nei suoi «voti», quando il giureconsulto era ancora consigliere ma già avviato a diventare il più autorevole difensore delle lotte giurisdizionali di Pietro Vigilio Thun. Come Mancì, anche l'aristocratico canonico ne aveva allora sottolineato le origini plebee e il fatto che fosse sceso nella patrizia capitale del principato da una valle, giungendo a occupare le massime cariche solamente grazie alla propria competenza nell'ambito giuridico¹⁸⁸.

Barbacovi aveva replicato alle insinuazioni del canonico Gentilotti, il quale, vagheggiando un avvicinamento di Trento alle illustri città della Lombardia

¹⁸⁵ *Ibid.*, p. 507.

¹⁸⁶ *Ibid.*, p. 508.

¹⁸⁷ *Ibid.*, p. 509.

¹⁸⁸ *Osservazioni del Consigliere Barbacovi*, cit., p. 305. Le umili origini vennero rinfacciate a Barbacovi anche da un altro patrizio, il conte Girolamo Graziadei; vedi M. MERIGGI, *L'ascesa della città come polo dell'autonomia*, cit., p. 45.

andava contrapponendo l'oasi delle mura cittadine alla rozzezza dei monti ¹⁸⁹. Quanto alla pretesa inferiorità delle valli e quindi anche del suo luogo nativo, «cioè di quello, che in latino chiamasi 'Naunia', o 'Annania', tutti sanno» - diceva Barbacovi - «essere questa una Valle, che fino dai più rimoti tempi fioriva, come fiorisce oggi pure, per numero d'abitatori, e di Castella ...» ¹⁹⁰ In tal modo però egli confermava come il concetto di fierezza posto nelle origini montane si discostasse assai da quello aristocratico proprio della città, potendolo piuttosto avvicinare ai valori del mondo feudale più settentrionale.

L'allora consigliere vescovile aveva anche auspicato un ruolo di forza aggregativa della capitale del principato nei confronti delle zone montuose circostanti, in modo che potessero chiamarsi trentini tutti gli abitanti della regione e di conseguenza aspirare a pieno titolo a occupare uffici nella capitale del principato. Nel fare ciò egli si appoggiava al vago termine geografico e letterario di «Trentino», in uso da sempre ma smentito dall'effettivamente scarsa amalgama fra le diverse parti del territorio. Barbacovi aveva quindi proseguito su questo tema producendo un'analisi storica tendente a dimostrare la propria tesi.

Vale la pena di ricordare in proposito che analisi di questo genere sarebbero state poi riproposte dagli storici trentini dell'Ottocento maturo per rivendicare un'autonomia alla regione tridentina nei confronti del tedesco Tirolo ¹⁹¹. Alla fine del XIX secolo, quando il governo asburgico rifiutò di riconoscere un'identità al Trentino e ai suoi abitanti, gli studiosi infatti si appellarono alla storia per dimostrare il contrario, affermando che la città di Trento era stata da sempre elemento coagulante tra le diverse vallate. Possiamo nuovamente constatare invece come alla fine del Settecento la regione fosse ancora permeata dall'ordine d'antico regime, fondato sulla coesistenza di una pluralità di centri e di corpi parzialmente autonomi e separati, pur se fusi - se escludiamo però le zone dell'odierno Trentino dipendenti da casa d'Austria - nella realtà politica del principato vescovile e a livello più vasto in quella sacro romano imperiale.

Ma, volgendo l'attenzione ancora alle nostre vicende, allo stesso modo di Barbacovi e di quasi tutti gli altri ministri vescovili non appartenenti al patrizia-

¹⁸⁹ Una città racchiusa tra monti e vallate - affermava Barbacovi - era in definitiva assimilata all'elemento morfologico dominante «da ciò ne segue dunque, che il nome di 'Alpini' non convenga meno agli abitanti della Città, che del Territorio». *Osservazioni del Consigliere Barbacovi*, cit., p. 308.

¹⁹⁰ *Ibid.*, p. 310.

¹⁹¹ Riguardo alla lotta risorgimentale per i termini «Trentino» e «Tirolo» come per il contrasto città-vallate nella regione alla fine dell'antico regime faccio riferimento ampiamente a quanto ho già esposto in *Ordine politico e identità territoriale: il 'Trentino' nell'età napoleonica*, in *Trento, principi e corpi*, a cura di C. MOZZARELLI, Trento 1991.

to e quindi estranei alla patria cittadina, anche Pietro Vigilio Thun era stato accusato da Gentilotti di poco attaccamento alla realtà trentina. Egli, diceva il canonico, oltre a essere cresciuto lontano da Trento non aveva dimostrato un interesse particolare per il principato, essendo stato piuttosto impegnato nella ricerca di canonici e altre dignità lungo i territori imperiali, come del resto ogni rappresentante dell'antica nobiltà trentino-tirolese. Nobiltà che, nonostante una progressiva integrazione con l'aristocrazia cittadina avvenuta nel corso del Settecento, riconosceva essenzialmente nelle giurisdizioni di valle e nei castelli la fonte del suo antico prestigio, essendo inoltre legata all'impero e mantenendo quindi una posizione privilegiata rispetto ai patrizi della capitale, costretti nel loro ristretto ambito urbano e vincolati prevalentemente alle cariche cittadine, anche se, come abbiamo più volte sottolineato, nel corso del Settecento si era fatta sempre più numerosa la loro presenza all'interno del capitolo.

A questo punto possiamo meglio valutare il tentativo di Pietro Vigilio Thun di concentrare ogni autorità nella propria persona, tentativo che dovette fare i conti con un insieme di circostanze le quali portarono i progetti vescovili a un totale fallimento. Vi era innanzi tutto, lo abbiamo appena visto, il problema di un paese frammentato al suo interno, con una città, Trento, che in siffatto ordine - se escludiamo il fatto che vi risiedevano vescovo e capitolo, insieme al tribunale supremo del principato e alle istituzioni educative più importanti dell'episcopato - non esercitava una autentica funzione di collegamento con gli altri luoghi. Per la realizzazione del suo progetto inoltre, Pietro Vigilio Thun non poteva ricorrere alle forze cittadine, le più qualificate nel paese, poiché esse venivano automaticamente a scontrarsi con il suo programma di governo. La strada di una rapida carriera politica quindi venne aperta dal vescovo a coloro che costituirono poi il cosiddetto partito «ministeriale», il quale riuniva qualche rappresentante della nobiltà con gente di più umili origini, emersa in virtù dei propri meriti, come Barbacovi, o più spesso grazie all'adulazione e alle utili frequentazioni. Ne conseguì una corsa alle posizioni di maggior prestigio attuata con ogni mezzo. Parecchi individui protagonisti della scena politica in questi anni si spostarono inoltre, come abbiamo già visto e come si verificherà anche più avanti, tra i due partiti, quello vescovile e quello aristocratico, con disinvoltura disposti a mutare fronte secondo la convenienza. Su versanti opposti furono schierati i due uomini in assoluto più preparati, Pilati e Barbacovi, mentre gli altri soggetti, soprattutto quelli alle dipendenze del vescovo, sembrano essere stati professionalmente molto meno dotati. Quanto a Barbacovi, l'elemento al servizio del principe in possesso della maggiore competenza, forse per il fatto di essere riuscito a emergere in un ambiente tanto insidioso, fu anch'egli incline a tenere un contegno che, al di là delle vivaci accuse degli avversari, apparve in più di una occasione poco limpido.

Fin dalle prime mosse di Pietro Vigilio Thun l'astio del partito cittadino, definito spesso da Mancì «antiministeriale», si riversò quindi in modo altrettanto acceso che sullo stesso vescovo, contro i suoi ministri, accusandoli di malversazioni ed evidenziando le lotte che avvenivano all'interno della stessa fazione vescovile.

La difesa dell'autonomia del vescovato e quindi delle prerogative principesche da parte di Pietro Vigilio Thun trovò dunque ulteriori ostacoli nelle vertenze che segnarono il suo governo. L'ormai incontrollabile conflittualità interna e l'accavallarsi delle relative cause presso i tribunali imperiali parlavano a sfavore del principe. Consideriamo inoltre il fatto che gli eventi europei ponevano Vienna nell'assoluta necessità di tenere sotto controllo la situazione politica interna nei propri domini, in particolare quella di territori che si trovavano in una posizione di confine come il principato vescovile di Trento.

Una poco tempestiva vicenda di tasse provinciali giunse infine ad aggravare la situazione trentina: vennero a mancare 34.000 fiorini e del furto di una parte di essi fu accusato lo «steuraro» (l'esattore fiscale) Ploner. La provincia tirolese minacciò di comunicare all'imperatore il debito accumulato dal principato, che pareva ammontare a 82.000 fiorini ¹⁹². Guidati dal decano Mancì, i canonici non mancarono di ricordare al principe come «col mezzo di capitolari deputazioni per ben tre volte eccittassimo Vostra Altezza Reverendissima ad invigilar sopra i suoi Steorari, ed a rilevar d'onde provenisse sifatto disordine ...» ¹⁹³ Pietro Vigilio Thun affermò che parte dei debiti erano stati pagati e che avrebbe istituito un dipartimento per gli affari fiscali.

5. Vicende politiche e echi rivoluzionari

All'inizio degli anni '90 del Settecento anche il principato vescovile di Trento fu investito dalle inquietanti notizie circa gli sviluppi degli avvenimenti di Francia, dei quali troviamo ampi riferimenti sia negli «Annali» del decano Mancì che nelle altre cronache trentine del tempo. I timori, con l'evolversi delle vicende e la dichiarazione di guerra all'Austria e alla Prussia, nell'aprile 1792, si accrebbero. Con l'andare del tempo e il protrarsi dello stato di guerra,

¹⁹² MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1100, p. 568. La situazione della riscossione delle «steure», come annota anche M. R. DI SIMONE, *op. cit.*, p. 210, era del resto da parecchio tempo assai difficile nel principato - e in generale in tutti i corpi politici dell'impero - a causa delle molte immunità ed esenzioni.

¹⁹³ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1100, p. 568.

in Pietro Vigilio Thun, come abbiamo visto, si era fatto strada il progetto, all'inizio probabilmente ancor vago, di fuggire o comunque di non lasciarsi cogliere impreparato dal sopraggiungere di una simile necessità. «Sembra» - annotava infatti in quel periodo il decano Mancini - «che il Principe pensi di cambiar aria, poiché va raccogliendo zechini quanti ne può avere ...»¹⁹⁴

A Rovereto e in altri centri della regione circolavano intanto versi satirici inneggianti all'arrivo dei francesi; Vienna rispose spedendo a Trento una compagnia di granatieri, «mezzo non v'ha dubbio adeguato altresì a contener in dovere i amanti della dominante filosofia, e massime Francesi, che poi in Trento non sono pochi, malgrado, che il Principe abbia chiamato a sé e fatti riprendere molti si ecclesiastici, che secolari e tra gli stessi suoi Consiglieri tall'uno»¹⁹⁵.

Che nella capitale del principato le fazioni in lotta non si ponessero di fronte ai fatti francesi in maniera pregiudizialmente ostile, lo dimostra ad esempio un commento del patrizio trentino conte Girolamo Graziadei, il quale sosteneva che la guerra tra Francia e casa d'Austria «scoppiò per il motivo ridicolo, che questa pretendeva di stabilirsi in Repubblica. Quasi che dunque i Francesi non fossero Padroni al pari di qualunque Particolare, di fare in casa sua, ciò che più gli piace»¹⁹⁶.

E dietro l'auspicata libertà d'azione di ogni «Particolare» all'interno del proprio ambito, sembra proprio di doversi intravedere qui quella di ogni «corpo particolare», quindi anche del magistrato consolare di Trento, che secondo le accuse del partito vescovile lasciava da tempo fin troppo chiaramente trasparire le aspirazioni alla creazione di un'aristocratica repubblica trentina. Soggiungeva poi Graziadei, come gli altri sovrani si fossero schierati dalla parte degli Asburgo «sul timore ben fondato, che anche i loro sudditi ammaestrati da tale esempio» - quello del popolo francese cioè - «non fossero una volta per aprire gli occhi, e scuotere il giogo del Governo Monarchico»¹⁹⁷. A un giogo analogo il patrizio trentino evidentemente temeva venisse sottoposta anche l'aristocrazia cittadina, quello nei confronti della monarchia asburgica, da alcuni decenni impegnata ad attirare sempre più nella propria sfera di influenza il principato fino a progettarne forse il definitivo assorbimento, il che avrebbe decretato, alla luce dell'ormai avviato progetto centralista di casa d'Austria, la fine di ogni autogoverno locale.

Apriamo ora una parentesi sul tema dell'attecchimento nella regione di tutte quelle forme di pensiero che avevano preceduto gli eventi rivoluzionari,

¹⁹⁴ *Ibid.*, p. 504.

¹⁹⁵ *Ibid.*, p. 505.

¹⁹⁶ GRAZIADEI, *op. cit.*, p. 35.

¹⁹⁷ *Ibid.*

preparando in effetti il terreno a certi fatti esplosi poi anche a Trento con l'arrivo delle truppe francesi ¹⁹⁸.

Consistente sembra essere stato innanzi tutto il supporto dato dai giansenisti trentini - la cui presenza era segnalata a Rovereto, a Riva del Garda, a Trento - alla politica riformatrice dei vescovi tridentini della seconda metà del Settecento, e quindi di Leopoldo Ernesto Firmian e di Pietro Vigilio Thun in particolare ¹⁹⁹.

Anche le logge massoniche sembra avessero avuto una certa diffusione negli ambienti trentini coinvolgendo parecchi soggetti di rilievo. In una lettera di un franco muratore tirolese, il barone Bassus zu Sandersdorf, che si celava sotto lo pseudonimo di «Hannibal», datata «Samos» (Innsbruck) 14 gennaio 1782, dove veniva illustrata l'attività in Tirolo di una loggia di una cinquantina di individui, si credette addirittura di dover riconoscere tra i massoni trentini, dietro la sigla «Der F. von T.», il principe di Trento (Der Fürst von Trient) Pietro Vigilio Thun ²⁰⁰.

Nei territori imperiali e quindi anche nei principati ecclesiastici infatti, alle correnti di pensiero settecentesche aderirono non solo borghesi e intellettuali ma anche membri delle famiglie dell'antica nobiltà e pure i canonici dei capitoli ne risultarono influenzati. Anzi, in qualche caso proprio attorno a qualche illustre rappresentante del clero si erano andati aggregando dei gruppi, nemmeno troppo ristretti sembra, di soggetti legati appunto dalla condivisione degli ideali illuministi ²⁰¹.

¹⁹⁸ Mi riferisco qui ampiamente ai lavori di M. DEAMBROSIS, *Filogiansenisti, anticuriali e giacobini nella seconda metà del Settecento nel Trentino*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", XVIII, genn. - marzo 1961, I, pp. 79 - 90, di L. RAPP, *Freimaurer in Tirol*, Innsbruck 1867, di A. ZIEGER, *I Franchi Muratori del Trentino*, Trento 1925 e, più recentemente, di M. GARBARI, *Il Giacobinismo nel Principato Vescovile di Trento e nel circolo ai confini d'Italia*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXVII (1988), pp. 185 - 218 e di H. REINALTER, *Massoni e giacobini a Innsbruck e a Trento*, in *Il Trentino nel Settecento*, cit. Sempre di REINALTER vedi *Aufgeklärter Absolutismus und Revolution. Zur Geschichte des Jakobinertums und der frühdemokratischen Bestrebungen in der Habsburgermonarchie*, Wien - Köln - Graz 1980, mentre per l'ambito italiano vedi C. ZAGHI, *Il giacobinismo e il regime napoleonico in Italia*, ne *La Storia*, vol. V (3), cit., corredato da aggiornata bibliografia sul tema.

¹⁹⁹ Vedi ad esempio il caso dell'abate Pietro Poli di Sacco, vicino a Rovereto, autore del «Compendio della Storia Santa ad uso dei fanciulli» e del «Catechismo». M. DEAMBROSIS, *Filogiansenisti, anticuriali e giacobini*, cit. Cfr. anche P. HERSCHE, *Der Spätjansenismus*, cit.

²⁰⁰ «Hier in Samos ist wirklich eine Freimaurerlage von beiläufig 50 Brüdern, worunter recht viele wackere Männer sind, und man trifft in Tyrol und Trieditinischen in jedem angesehenen Orte Maurer. Der F. von T. ist Maurer, und so mehrere Cavaliers von dortigen Gegend». L. RAPP, *Freimaurer in Tirol*, cit, p. 114.

²⁰¹ Vogliamo citare ad esempio il preposito di Eichstätt Ludwig von Cobenzl, fratello del ministro di casa d'Austria, il quale, negli anni in cui il principato era sotto il governo illuminato del vescovo Johann Anton von Zehmen, amava attorniarli di gente di ogni ceto svolgendo un'opera di diffusione delle nuove filosofie. Egli, nel suo parco all'inglese realizzato nel 1784 ai margini

Anche casa Thun a Trento sembra essersi distinta in questo senso e contro di essa in più occasioni lanciò strali l'aristocratico e conservatore Mancì - come vedremo più avanti - accusando appunto i famigliari del vescovo di organizzare ricevimenti aperti a tutti, dove non solo si ritrovavano fianco a fianco borghesi e aristocratici, ma anche dame e prelati, il tutto - secondo il decano - in un vortice di rapporti volgari, di divertimenti perniciosi e di promiscuità, cose che Mancì interpretava come il presagio di sconvolgimenti sociali. Il decano vedeva dunque insidiato il potere aristocratico da parte dei Thun sia dal punto di vista politico, in quanto il dispotismo vescovile deprimeva i diritti patriziali attraverso lo scavalco dei corpi del principato, sia da quello per così dire sociale. L'influenza delle dottrine illuministe infatti, con il loro cosmopolitismo che poneva sullo stesso piano membri di diverse classi sociali accomunati dai nuovi orientamenti culturali, aveva avvicinato al vescovo e alla sua famiglia soggetti appartenenti ad altri ceti, nei confronti dei quali i patrizi finora avevano accuratamente mantenuto le distanze.

Ma nel territorio trentino non furono solo i Thun a subire il fascino delle nuove correnti di pensiero. Interessante è infatti apprendere come parecchi soggetti a noi già noti - i quali assunsero poi posizioni contrastanti all'interno delle lotte politiche locali - si fossero ritrovati insieme nell'ambiente creatosi attorno a Cagliostro al suo arrivo nel Trentino²⁰². Cagliostro, giunto a Rovereto nel settembre 1788, venne ospitato prima dal consigliere Giuseppe Festi, quindi dai conti Lodron a Villa Lagarina. In ottobre egli fondò una loggia massonica nei pressi di Rovereto, cui lo stesso Festi aderì. Fu lo stesso consigliere, che di norma risiedeva a Trento, a introdurre Cagliostro nell'ambiente dei Thun: qui ebbero luogo riunioni con Matteo Thun, con il consigliere Ludovico Lutti, con il barone Martino Klotz, futuro avversario del magistrato, ma anche con personaggi dell'opposta fazione quali il barone Gian Giacomo Cresseri. Le presunte facoltà taumaturgiche di Cagliostro affascinarono fra i molti anche Pietro Vigilio Thun che durante una delle sue malattie si rivolse a lui. Poi il consigliere Lutti, suo paziente, morì e Cagliostro perse adepti. Nonostante una nota di biasimo inviata da Vienna per il principe vescovo che lo ospitava, sembra che Festi e Pietro Vigilio Thun gli rimanessero fedeli fino alla sua partenza per Roma²⁰³.

della città, cercò di realizzare quel superamento delle differenze sociali tra gli adepti che costituiva un traguardo per gli illuministi, mediante l'organizzazione di feste aperte a nobili e borghesi. Il preposito, volendo inoltre favorire la costituzione di un'identità intellettuale tra coloro che frequentavano la sua cerchia, mise a disposizione la propria biblioteca e fondò una società di lettura con lo scopo di divulgare le nuove idee. B. LENGENFELDER, *op. cit.*, pp. 115 - 116.

²⁰² Per le informazioni qui riportate circa questo evento e la sua risonanza nell'ambiente trentino, cfr. A. ZIEGER, *I Franchi Muratori*, cit. e Id., *Il tramonto di Cagliostro. Il processo e la difesa*, Trento 1979.

²⁰³ *Ibid.*

Dopo il 1790 crebbe anche in Trentino l'adesione ai clubs giacobini. Nel luglio del '92 a Rovereto venne fondata una loggia di Franchi Muratori, mentre si intensificarono i fermenti filofrancesi a Trento e Riva e furono persino scritti biglietti anonimi contro casa Thun.

L'allora cancelliere del principato, Giambattista Gentilotti scriveva invece nel «Ristretto de' Foglietti Universali», settimanale trentino che inneggiava, sembra, all'assemblea francese, tanto da indurre il ministro Cobenzl nel 1792 a richiedere la sostituzione dello stesso cancelliere quale censore del settimanale, cui era poi subentrato Barbacovi ²⁰⁴.

Con la scoperta di un club giacobino a Innsbruck e l'arresto dell'inglese Hanson nel 1794 il controllo governativo si fece più stretto. Pietro Vigilio Thun passando per Innsbruck venne invitato dal governo tirolese, che affermava di essere in possesso di una lista di trentini sospettati di contatti con il club soppresso, a lasciar processare questi ultimi nella capitale del Tirolo e a presentare ogni sera al capitano della città la lista dei forestieri dimoranti in Trento, richiesta motivata dal diritto di avvocazia del conte del Tirolo sul principato. Ma la risposta del vescovo anche allora fu tutt'altro che ossequiosa. Egli disse che non intendeva derogare alle prerogative principesche, attenendosi quindi solo a quanto stabilito nelle «compattate» stipulate tra il principato e il conte del Tirolo. Nel caso poi i sospettati avessero rappresentato un effettivo pericolo, sarebbe stato lo stesso vescovo a processarli senza instradarli a Innsbruck; tutt'al più si sarebbe potuto ammettere l'invio di una commissione tirolese. Quanto ai forestieri, di essi si sarebbero occupati gli ufficiali vescovili.

Va notato a questo punto come il giacobinismo trentino non avesse un carattere distintivo - dice Zieger ²⁰⁵ -, mancasse di uno scopo preciso ed esprimesse solo un anelito a forme nuove di governo. E in effetti solo in questa prospettiva possiamo spiegare il ritrovarsi allora accomunati, quanto meno da un'adesione alle nuove filosofie, soggetti che poi percorsero in seguito strade politiche diverse. Per quanto riguardava una certa simpatia nei confronti delle vicende francesi da parte di molti elementi del patriziato, essa anticipò sì può dire la posizione assunta dai cittadini al momento dell'occupazione francese, i quali colsero l'occasione dello sconvolgimento politico in atto per tentare di impadronirsi finalmente e in maniera completa del governo della città. All'arrivo delle truppe francesi comunque si sarebbe evidenziata ancora quella confusione di fronti caratteristica dell'attività politica trentina di quegli anni in

²⁰⁴ *Ibid.*, p. 59. Secondo quanto compare in *Giornali e giornalisti nel Trentino: Dal Settecento al 1948*, a cura di M. GARBARI, Rovereto 1992 il «Ristretto de' Foglietti Universali» uscì a metà Settecento e venne pubblicato fino al 1847. Il «Postiglione» invece, venne stampato dal 1788 al 1791.

²⁰⁵ A. ZIEGER, *I Franchi Muratori*, cit.

quanto, mentre in un primo momento sarebbero stati alcuni elementi del partito vescovile a entrare in contatto con gli ufficiali dell'esercito invasore mostrando simpatia per gli ideali repubblicani, si sarebbe verificato poi un avvicinamento agli stessi da parte del partito cittadino, creando un fruttuoso tessuto di relazioni rinnovatosi anche nei successivi rientri nella regione delle truppe francesi, fatto che procurò alla città e in particolare ad alcuni suoi uomini politici di rilievo l'accusa di giacobinismo da parte del governo austriaco.

Ritornando all'interesse di Pietro Vigilio Thun per le nuove correnti di pensiero, con i recenti incresciosi fatti accaduti nella regione e con il tragico evolversi degli eventi di Francia, egli fece decisamente marcia indietro assestandosi poi su posizioni più conservatrici. Un'inversione di tendenza uguale a quella del presule tridentino mostrarono in quel periodo anche gli altri vescovi dell'impero impegnati sul fronte riformista.²⁰⁶

Quanto all'atteggiamento tenuto all'interno dell'impero verso gli avvenimenti francesi, esso fu caratterizzato da due diverse fasi. Secondo quanto riferisce von Aretin²⁰⁷, il primo momento andò fino all'esecuzione di Luigi XVI e fu caratterizzato da una forte adesione degli intellettuali agli ideali di uguaglianza propugnati dai repubblicani; un'adesione che per quanto riguardava il dibattito politico-istituzionale vide i tentativi di un adattamento delle nuove idee alla costituzione imperiale. Che l'impero non si poteva salvare lo si sarebbe compreso infatti solo dopo il 1800. Dopo il 1793 invece, con l'esecuzione del re, subentrò l'esecrazione per l'evolversi degli eventi di Francia e il

²⁰⁶ Fu ad esempio il caso, lo abbiamo già accennato, di Johann Anton von Zehmen, principe vescovo di Eichstätt, sotto il cui governo la piccola città vescovile, fino ad allora isolata rispetto alle nuove correnti di pensiero, si aprì all'illuminismo, grazie anche all'opera di personaggi appartenenti all'alto clero quali, come abbiamo visto, il preposito Cobenzl. Anche qui si formò infatti una «unione segreta degli illuminati» (*Illuminatenordens*) che, su indirizzo del governo vescovile, doveva impegnarsi per il miglioramento sociale del paese. Per quanto riguarda la diffusione di questa società nei territori dell'impero vedi H. SCHÜTTLER, *Die Mitglieder des Illuminatenordens: 1776 - 1787/93*, München 1991. Nel 1781 venne fondata una loggia di Franchi Muratori, affiliata a Monaco, ma sei anni dopo un ordine vescovile proibì le riunioni segrete, su invito del principe elettore Carlo Teodoro di Baviera. Vedi B. LENGENFELDER, *op. cit.* Il successore di Zehmen, Joseph von Stubenberg, avrebbe poi combattuto ogni setta e ogni forma associativa di ispirazione illuminista. Lo stesso avvenne a Passavia sotto il principe vescovo Joseph von Auersperg. Il suo governo riformista sembra avesse portato infine a un indebolimento della spiritualità e a un disprezzo per l'ordine, con una sempre più preoccupante indisciplina fra i giovani e il diffondersi di discorsi rivoluzionari tra il popolo. Tanto che a partire dal 1786 il vescovo fu costretto a emanare ordini restrittivi, giungendo nel 1794 a emettere norme contro i circoli illuministi. Sull'onda della paura dei clubs giacobini infatti il governo bavarese aveva anche in quel caso protestato presso il vescovo per la pubblicazione di scritti anonimi contro la religione. G. M. OTT, *op. cit.*, pp. 346 - 347.

²⁰⁷ K. O. v. ARETIN, «*Deutschland und die französische Revolution*», cit.

brusco arresto di quel processo di rinnovamento che, come abbiamo visto, aveva interessato anche i principati ecclesiastici dell'impero e minacciava ora di ritorcersi contro i promotori dello stesso. Le cause della Rivoluzione in questa seconda fase furono da molti attribuite all'assolutismo illuminato, che anche all'interno dell'impero aveva rotto gli antichi legami mettendo in crisi i diritti dei ceti. Mentre però i pubblicisti dell'impero mettevano in evidenza i vantaggi della costituzione imperiale, dovuti appunto all'equilibrio tra l'autorità principesca e il potere cetuale, quella stessa costituzione era già stata considerata decaduta da Austria e Prussia e sempre più si iniziava a valutare favorevolmente il crollo dello stesso ordine imperiale anche da parte di altre entità territoriali, in primo luogo la Baviera, la quale, come abbiamo visto, non era stata da meno nel combattere fin dalla metà del Settecento i diritti principesco-vescovili a vantaggio del potere statale.

Con l'elezione a capo console nel 1793 del conte Girolamo Graziadei - poi varie volte rieletto alla carica più prestigiosa dell'organo cittadino e autore di una delle cronache qui citate - iniziarono a manifestarsi apertamente quelle trame all'interno del patriziato, delle quali abbiamo dato finora solo qualche cenno. Come la lotta tra il magistrato consolare e il principe vescovo, anche i contrasti in seno all'aristocrazia cittadina, riscontrabili probabilmente pure in altri periodi, assunsero in quegli anni dei connotati più marcati, causando effetti dirompenti a causa del loro verificarsi in un momento di crisi complessiva. Proprio il soccombere degli interessi di ceto e l'emergere di strategie individuali o familiari nell'indeterminatezza del momento caratterizzerà anzi, come vedremo, via via sempre maggiormente la nostra indagine.

Riguardo alla neoeletta amministrazione consolare Mancini registrava dunque nei suoi «Annali» come Gaudenti e il barone Sigismondo Trentini, evidentemente di diverso schieramento rispetto al capoconsole Graziadei, si fossero dimessi da ogni incarico «vedendo come questo nuovo capo si pose in braccio del novello Cancelliere ...»²⁰⁸ Ma i due fautori di una linea più dura nei confronti dell'amministrazione vescovile riemersero ancora più volte all'interno delle vicende trentine. La figura di Graziadei invece anche in futuro sarebbe stata caratterizzata da una propensione al compromesso: la sua abilità in questo senso si sarebbe manifestata più avanti, sotto il consiglio amministrativo austriaco²⁰⁹.

Per quanto riguardava invece il neocancelliere Barbacovi, il suo avvicinamento al magistrato consolare gli sarebbe in seguito costato ben caro, contri-

²⁰⁸ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1100, pp. 526 - 27.

²⁰⁹ Per quanto riguarda i Graziadei vedi [T. Gar], *La famiglia Trentina dei Graziadei*, Trento 1862.

buendo forse a causare la fine anticipata di quella carriera che recentemente aveva raggiunto i massimi livelli. Ma seguiamo l'evolversi delle vicende.

Nel 1792 anche a Riva del Garda, l'altro centro cittadino del principato, si delineò un conflitto nell'amministrazione municipale che sembrava ricalcare le vertenze politiche a sfondo cetuale che avevano luogo a Trento ²¹⁰. Anche a Riva come nella capitale del principato - lo vedremo in seguito - l'amministrazione cittadina appariva essere nelle mani di un certo numero di famiglie patrizie, le quali escludevano dalle cariche municipali parecchi mercanti, alcuni dei quali di consistente patrimonio, che quindi premevano per ottenere un adeguato riconoscimento. Le vertenze che diedero il via ai disordini riguardarono nella fattispecie il monopolio sulla vendita del grano detenuto dai patrizi di Riva e una tassa sugli immobili che fin dal medioevo era imposta solamente ai semplici abitanti, garantendo l'esenzione a coloro che erano iscritti alla cittadinanza, quindi alle famiglie patrizie più antiche. A sedare i disordini che stavano assumendo una dimensione preoccupante, venne inviato a Riva quale commissario plenipotenziario vescovile proprio Francesco Vigilio Barbacovi, il quale, esaminata la situazione, provvide a stendere una nuova costituzione municipale ²¹¹. Anche in questo caso Barbacovi, come già aveva fatto con il codice civile da lui compilato, scelse la strada di un intervento il quale rispondesse positivamente alle richieste delle forze che ormai da tempo premevano per un superamento degli antichi privilegi, senza però smantellare i vecchi statuti. Il risultato fu una ridefinizione dell'amministrazione comunale che scendeva a compromessi con le vecchie forze. Ciò nonostante, le azioni giudiziarie da parte dei patrizi di Riva non si fecero attendere anche se, nel 1795, dopo le consuete proteste inoltrate agli apparati giudiziari dell'impero, gli interventi barbacoviani dovettero infine essere accettati.

Ma ritorniamo ora a occuparci delle vicende cittadine. Nuove vertenze a carattere giurisdizionale stavano infatti per agitare le già tempestose acque della capitale del principato, riproponendo scontri che a questo punto dell'indagine ci sono ormai noti.

Nel 1793 scoppiò l'affare Zajotti, fatto che si aggiunse a tutta una serie di episodi apparentemente di poco conto, capaci però di suscitare grandi emozioni e di mobilitare gli schieramenti trentini. La difesa dell'oste Zajotti - accusato di aver recato un'offesa al console Pietro Consolati ²¹² - sostenuta sembra da

²¹⁰ Per questa vicenda e i suoi sviluppi, vedi M. R. Di SIMONE, *op. cit.*, pp. 361 - 368.

²¹¹ *Costituzione municipale della città di Riva in Statuti della città di Riva 1274 - 1790 con una introduzione di Tommaso Gar e un discorso di Simone Cresseri*, Trento 1861.

²¹² Per la questione Zajotti vedi in BCT la numerosa documentazione contenuta nel ms. 3959. Francesco Zajotti, oste all'«Insegna della Corona», si era recato alla beccheria pubblica per

Matteo Thun e da Barbacovi e condotta al foro dall'avvocato Giobatta Gottardi, fu accompagnata da un libello stampato anonimo, opera dell'avvocato Luigi Prati ²¹³, luogotenente delle Giudicarie e protetto del principe, tanto da essere ben presto nominato consigliere. La vertenza offrì al partito vescovile l'occasione di attaccare nuovamente la giurisdizione del magistrato, accusandolo di aver stabilito in Trento un'amministrazione viziosa e nelle mani di pochi. Il libello di Prati era considerato troppo ardito persino dagli stessi consiglieri vescovili ma sembra che l'appoggio di Pietro Vigilio Thun ne determinasse l'uscita, senza le correzioni che alcuni intendevano apportare. Si fece poi in modo che tutte le copie circolassero prima del blocco della scrittura, ottenuto dietro ripetute sollecitazioni del magistrato affinché si attendesse la sentenza dei tribunali imperiali.

Il capitolo intanto ammonì Pietro Vigilio Thun a estirpare questa consuetudine degli scritti accusatori, che Mancini definì «primo fondamento dell'orribile rivoluzione francese, e perciò del critico, e pericoloso stato in cui ritrovasi tutta l'Europa ...» ²¹⁴ Rispetto poi alle idee divulgate da Prati nel suo scritto, proseguiva il decano, «quanto simili proposizioni sparse fra la plebe sian pericolose, e scandalose, siccome atte soltanto a viepiù adescare il popolo coll'illusoria speranza di libertà, ed eguaglianza tutto che chimeriche, non v'ha chi non lo conosca ...» ²¹⁵

Come manovrò Vienna questa ennesima lite trentina in un momento tanto cruciale? Pur essendovi da parte del governo un certo interesse a comprimere le velleità del magistrato e del patriziato trentino, non era forse pericoloso alla luce dei fatti francesi incoraggiare fratture sociali sovvertitrici del vecchio ordine col sostenere ad esempio la causa di un oste, la cui vicenda circolava fra la gente del suo stesso ceto, provocando pericolose aspettative e suggestioni? E' questa probabilmente la spiegazione più plausibile alla condanna del libello come «attissimo

acquistare carne ma era stato ripreso con asprezza dal console conte Pietro Consolati, fratello del consigliere Filippo, per essere entrato nella zona del macello interdetta al pubblico. L'oste aveva ribattuto insinuando l'esistenza di scorrettezze nella gestione consolare dei macelli pubblici. Consolati aveva riferito l'accaduto agli altri consoli i quali avevano mandato i birri ad arrestare Zajotti. *Gravami proposti da Francesco Zajotti all'Eccelso Consiglio di Trento contro il Magistrato Consolare della stessa città*, Trento 1794.

²¹³ *Ibid.* Ecco un sunto dei punti di accusa espressi nella sua scrittura. Il magistrato non deteneva alcuna giurisdizione criminale; il fatto di cui era accusato l'oste non era delitto e quindi non soggetto a giudizio; la multa, ammontante a 50 ragnesi, era inappropriata e troppo elevata e ancor meno plausibile la carcerazione; anche esercitando la giurisdizione criminale, il magistrato non poteva essere giudice e parte in causa allo stesso tempo. *Ibid.*

²¹⁴ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 561.

²¹⁵ *Ibid.*

a sollevare il Popolo»²¹⁶, condanna cui venne peraltro replicato con un ulteriore ricorso. Iniziò quindi anche per questa lite la consueta trafila giudiziaria, conclusasi infine con la vittoria del magistrato nell'agosto 1795²¹⁷.

La risposta alle accuse di Prati giunse nientemeno che da Carlo Antonio Pilati²¹⁸, mobilitato ancora una volta al servizio del magistrato, tramite uno scritto che faceva fede alla fama di un carattere poco diplomatico del giureconsulto trentino: le pretese «ingiurie» di Prati nei confronti del magistrato non eguagliarono infatti gli epiteti lanciati da Pilati al suo avversario nel ribattere alle argomentazioni di quest'ultimo e nell'appoggiare i diritti cittadini in proposito alla vertenza, riportando gli articoli dello statuto cittadino che li garantivano. Quanto poi al fatto che tali diritti non potessero non risultare derivati dall'autorità vescovile ma allo stesso tempo fossero avvalorati da un'ormai secolare consuetudine, su questo ancora una volta si arenò ogni ulteriore dibattito. Rispetto al nocciolo della questione, a noi già nota e come abbiamo più volte sottolineato impossibile a risolversi in termini rigidi e con asserzioni di principio come si ostinavano a fare invece le parti in causa, la colorita e veemente risposta di Pilati si rivela interessante soprattutto per l'immagine che essa ci dà della cittadinanza²¹⁹. Ma un'analisi più approfondita del magistrato consolare, dove, secondo Pilati «possono entrare tutti i Cittadini, e che non è proprio d'alcune distinte Famiglie; dove niuno sa quest'anno che successori avrà l'anno venturo ...»²²⁰, la rimandiamo per ora alla trattazione delle amministrazioni trentine nel periodo delle guerre francesi.

Sempre nell'anno 1794 vennero dati alle stampe due altri libelli inerenti a vertenze giurisdizionali: ancora una volta essi furono affidati a Luigi Prati e Carlo Antonio Pilati. La vicenda al centro della lite riguardò il preteso diritto - difeso da Prati - di un villaggio posto in prossimità della città e appartenente alla cosiddetta pretura esterna, Povo, di poter erigere un proprio macello comunale senza fruire di quello cittadino, controllato dal magistrato consolare. Come nel libello in difesa dell'oste Zajotti, l'avvocato oppositore dei consoli anche in questa sua nuova denuncia argomentò circa le prerogative magistratali, concludendo che il solo vescovo era il depositario del diritto primario anche per i villaggi della pretura²²¹.

²¹⁶ GRAZIADEI, *op. cit.*, p. 23.

²¹⁷ Anche per questa vertenza vedi il punto di vista di R. GAETA, *Carlo Antonio Pilati*, cit., pp. 132 - 138.

²¹⁸ *I Gravami di Francesco Zajotti e le ingiurie del suo Avvocato confutate da un privato Cittadino di Trento*, [Vienna] 1794.

²¹⁹ *Ibid.*, p. 33.

²²⁰ *Ibid.*, p. 35.

²²¹ *Difesa del diritto che compete alla Comunità di Povo d'avere il proprio Macello indipendentemente dal Magistrato Consolare della Città di Trento*, [Trento?] 1794. Veniva quindi

Abbiamo già accennato all'inizio del vescovato di Pietro Vigilio Thun a problemi causati dal diritto di macellare e vendere carne sorti tra il macello civico e quello vescovile situato nel castello del Buonconsiglio. Anche dietro la controversia con il villaggio di Povo - rispolverata per l'occasione dopo costanti riesumazioni avvenute durante gli ultimi tre secoli - non era difficile scorgere, quali ispiratori, Barbacovi e i membri del partito vescovile, schierati in un ennesimo attacco alla giurisdizione cittadina.

La risposta di Pilati non tardò a giungere nei toni accesi a lui consueti. Ma al di là della critica serrata alle argomentazioni del suo avversario ²²², ciò che sembrò aver maggiormente provocato la reazione stizzita del giureconsulto fu l'impostazione data al libello di Prati, che si basava appunto sulla ricerca del fondamento dei diritti del magistrato, sull'origine e sui limiti di essi. Un disappunto ben comprensibile, quello del sostenitore delle prerogative consolari. Ancora una volta infatti, nel voler indagare alle radici della giurisdizione cittadina, si riscontrava il punto più debole della difesa dei diritti di Trento, ma allo stesso modo, sul versante opposto, vi si scorgeva anche l'impraticabilità delle argomentazioni vescovili, tese a misconoscere le prerogative del magistrato piuttosto che non a circoscriverle e ridefinirle, come era avvenuto nei secoli precedenti.

Delle due cause che videro contrapposti coloro che erano ormai acerrimi nemici, Prati e Pilati, e tramite loro i due opposti schieramenti, fu comunque la vicenda Zajotti quella che ebbe le maggiori ripercussioni, soprattutto nell'ambito del partito vescovile, poiché provocò infine una frattura tra alcuni suoi membri. Sembra infatti che Barbacovi avesse preteso l'eliminazione dei punti più arditi dello scritto in difesa dell'oste Zajotti, mentre Prati, «a questa metamorfosi orribilmente sorpreso volò nell'ottobre in Castel Thunn ...» ²²³ Contemporaneamente Francesco Vigilio Barbacovi sembrò gradualmente orientarsi in favore degli avversari del cosiddetto «partito ministeriale». Che egli temesse le insidie di alcuni colleghi che egli riteneva poco affidabili; che avesse intravisto la possibilità di un accordo con il magistrato, riconoscendo che la via dei tribunali non avrebbe risolto i conflitti cittadini; che avesse desiderato

ribadita ancora una volta la superiorità del principe vescovo - che in questo caso avvalorava i diritti di Povo intendendo essere riservata eventualmente a se stesso l'imposizione di divieti alle comunità - e la giurisdizione «dativa» del magistrato. Una giurisdizione che Prati intendeva sminuire rendendola simile a quella di ogni altra comunità del principato.

²²² Meno interessanti infatti risultano gli argomenti addotti da Pilati in difesa del macello civico, tra i quali persino il fatto che, con un macello eretto in ogni villa «la gente di contado si usa alla gola, e rovina l'economia delle famiglie». *Confutazione della stampa pubblicata per la Comunità di Povo col titolo di difesa del diritto, che compete alla Comunità di Povo di avere il proprio macello etc.*, s. I. [Vienna], s. t., 1794, p. 46.

²²³ MANCI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 584.

garantirsi un terreno più solido per la carica di cancelliere inseguita a lungo e infine conquistata. Queste e altre possono essere state le motivazioni che lo indussero infine a cercare di ottenere un accomodamento col magistrato riguardo alla faccenda Zajotti, abbozzandosi con il capoconsole Graziadei e ricordandogli che sarebbe spettata a lui stesso, Barbacovi, la difesa del libello di Prati dopo la condanna dei tribunali. Le trattative però erano a conoscenza dell'onnipresente Mancini, implicato nei contatti tra il cancelliere e il capoconsole, e così anche Pietro Vigilio Thun ne fu messo al corrente. Proprio in quel periodo sembrò lentamente iniziare la rovina del gran cancelliere. Un'avvisaglia di ciò si ebbe in occasione di un contrasto tra il pretore Luigi Cheluzzi e lo stesso Barbacovi: il vescovo manifestò il suo sostegno al pretore e l'inizio della sua avversione verso il cancelliere confermando Cheluzzi e derogando così alla regola del mandato rigorosamente annuale rispettata con gli ultimi tre pretori ²²⁴.

La frattura palese tra Barbacovi e Prati venne sancita invece in una riunione del consiglio aulico che decise dell'affare Zajotti e si concluse con l'intimazione da parte del cancelliere a togliere dalla circolazione il libello, mentre l'autore pretese la revisione del processo avanzando dubbi sull'integrità del giudice.

A questa incresciosa vicenda non a caso seguì la promozione di Prati a consigliere, peraltro ostacolata da Barbacovi; mossa che rivelò quindi un ulteriore consolidarsi del distacco di Pietro Vigilio Thun dal suo cancelliere. L'assetto ultimo del consiglio aulico, organo supremo di giustizia del principato, sembrava a quel punto definire alla perfezione le difficoltà in cui si dibattevano le istituzioni vescovili: praticamente ogni suo componente faceva parte per sé e le alleanze all'interno si componevano e si scioglievano con estrema disinvoltura.

Allo stesso modo di quanto stava avvenendo per i suoi maggiori organi, in tutto il principato si andavano moltiplicando le vertenze e in ogni avvenimento risultavano in qualche modo implicati ministri e ufficiali vescovili. Si può notare dunque in quegli anni una recrudescenza nella lotta politica, caratterizzata, come abbiamo già detto, da prese di posizione personali che rendono talvolta di difficile interpretazione i diversi contenziosi. E se, scorrendo anche solo superficialmente la storia del principato vescovile, in essa abbondano le tracce di una conflittualità tra corpi che di tanto in tanto si era manifestata anche con toni molto accesi, alla fine del Settecento questa sembra essersi accentuata, uscendo dai consueti percorsi per assumere valenze nuove, legate appunto alla crisi strutturale in atto. Le vicende politico-istituzionali che furono al centro dell'attenzione in particolare a partire dagli anni Ottanta del secolo sono quindi da leggersi in un contesto diverso rispetto a quelle precedenti,

²²⁴ *Ibid.*, p. 588.

essendo esse segnate da tutto quanto stava premendo sul vecchio ordine: le nuove istanze sociali e culturali, l'affacciarsi di nuove forze politiche e l'emergere di soggetti non appartenenti ai ceti tradizionalmente dominanti, la crisi che ne conseguiva, la pressione centralista del governo austriaco.

Tra il 1793 e il 1794 lo stato di salute dell'ormai settantenne principe vescovo appariva precario. Le malattie si susseguivano e durante una di esse giunsero a Trento persino Filippo, canonico di Salisburgo, Passavia e Trento, e Tommaso, decano e suffraganeo di Passavia, temendo addirittura per la vita del fratello. Le proprie condizioni fisiche, unite ai conflitti dai quali era travolto il principato e alla sua difficile situazione economica, indussero il principe a perseguire con più decisione un progetto che egli stava da tempo accarezzando e che già era stato presentato in capitolo: la richiesta di un coadiutore, da individuarsi nella persona del fratello Filippo. Ma per i Thun il momento non sembrava essere dei più favorevoli: essendo essi venuti a sapere che casa d'Austria non sembrava più intenzionata a favorirli, Pietro Vigilio Thun fu consigliato dai fratelli a non smuovere le acque per il momento. Il vescovo, che sembrava trovarsi in uno stato di prostrazione, volle comunque tentare il passo, lasciando intendere altrimenti di rinunciare richiedendo una pensione.

Per poter ottenere un coadiutore era innanzi tutto necessario cercare la strada della pacificazione con il patriziato, in modo da conquistare poi il favore del capitolo. Venne organizzato quindi un incontro tra il principe e l'allora capoconsole, il potente patrizio barone Sigismondo Trentini²²⁵. Secondo il decano Mancì, il vescovo convocò i propri consiglieri affinché, «colla spedizione delle caose, e colla buona armonia avessero a rimetter in credito il Tribunale, e se stessi»²²⁶. Anche il magistrato, provato dall'ormai quasi ventennale lotta col vescovo, mostrò interesse a raggiungere un accordo, tanto più in quanto aveva forse sentore della prossima caduta di Barbacovi, il quale, come ricordiamo, ultimamente aveva stabilito contatti con l'organo cittadino²²⁷.

²²⁵ Sulla famiglia Trentini cfr. R. GRANICHSTÄDTEN CZERVA, *Die Familie Trentini, in "Dolomiten"*, 10 - 6 - 1959, n. 129, p. 3. I Trentini vengono descritti come una delle più influenti famiglie patrizie della capitale del principato. Essi si imparentarono con i maggiori casati cittadini, tra cui i Bortolazzi e i Sizzo. Pietro, figlio di Sigismondo (1644 - 1714), fu canonico di Brunn e poi di Trento. Ignazio Trentini (1684 - 1776) sposò una contessa Mancì - da cui la parentela dei Trentini con il decano Mancì - e divenne prima cavaliere del Sacro Romano Impero poi, nel 1764, barone col predicato di Wolgersfeld. Il figlio di Pietro, Sigismondo (1736 - 1806), più volte capoconsole, sposò una Gentilotti. Un loro figlio, Giovambattista, entrò in capitolo nel 1802.

²²⁶ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1100, p. 662.

²²⁷ «... sicché concertato un decoroso ricorso [i consoli] ottennero favorevole rescritto, ed anzi eccitamento per compillar tutti i gravami, fecero callar da Tassullo in Trento il famoso Carlo Pilatti, e glieli compilò, e corredò con prove, e documenti onde sostenerli». *Ibid.*, pp. 636 - 37.

La rappacificazione fu festeggiata con pranzi in castello, mentre il ricevimento a palazzo Thun, secondo la cronaca del decano, scandalizzato da quell'apertura sociale che come abbiamo detto sembra aver caratterizzato anche la famiglia del principe vescovo di Trento, «costò somme angustie al Padron di Casa per frennar la gentaglia resa impertinentissima [...] qui si poté veder un picciol quadro dell'egualianza francese, e queste feste furon un deplorabile avilimento de caraterizzati, e della nobiltà, e la plebe trionfò e saccheggiò i rinfreschi» ²²⁸.

Il vescovo stese poi una lettera rivolta al capitolo, spiegando i motivi che lo inducevano a chiedere un coadiutore e affermando di essersi già rivolto al papa, avendo solo bisogno quindi dell'approvazione dei canonici. La situazione in capitolo era confusa e si cercò di intralciare le operazioni adducendo motivi procedurali. Gli intrighi intanto si infittirono. Barbacovi sembrò favorire una soluzione che avesse allontanato completamente Pietro Vigilio Thun dal governo, cercando in tal modo di sfuggire all'avversione del principe che ormai, stando a quanto riferiva Mancì, «era giunta al sommo grado. Egli sapeva cosa questo Ministro faceva, li proventi, che si procurava dispoticamente, cosa dicesse di lui ...» ²²⁹ Tramava anche l'ex vicesegretario Alberti «che tuttavia nudre un ardente desiderio di risorgere» ²³⁰ e che agiva instillando dubbi nei canonici. Mancì sembrava favorevole alla nomina di un coadiutore non ritenendo, allo stato in cui erano giunte le cose, ormai più sufficiente un suffraganeo.

Ma a che cosa mirava il principe in effetti? Non certo all'elezione di un coadiutore plenipotenziario quale era stato Leopoldo Ernesto Firmian poiché, affermava Pietro Vigilio Thun, «non convenga, né sia mia intenzione di abbandonare ad un Coadiutore tutta la solecitudine di questa Chiesa da Dio affidatami ...» ²³¹ A queste affermazioni i canonici replicarono con fermezza: «Noi non crediamo, che la Coadiutoria nel modo proposto possa condurci all'oggetto da tutti ardentemente desiderato, e reputiamo mezzo più valevole, ed efficace, che [...] tosto sia eletto un Coadiutore, il medemo abbia la piena, ed indipendente autorità ...» Il capitolo dunque, si mostrava disposto ad accettare solo un coadiutore dotato della plenipotenza, mentre per il vescovo - che quindi avrebbe dovuto in pratica ritirarsi così come era avvenuto in passato con Domenico Antonio Thun - sarebbe stato concordato un assegno annuo «proporzionato alle forze della Reverendissima Mensa, ed allo stato della Sua Camera» ²³².

²²⁸ *Ibid.*, pp. 639 - 40.

²²⁹ *Ibid.*, p. 653.

²³⁰ *Ibid.*, p. 646.

²³¹ *Ibid.*, p. 642.

²³² *Ibid.*, p. 652.

Per il momento dunque rimase tutto fermo, né si intravide la possibilità di un accomodamento. A una nuova richiesta del principe si replicò come dipendesse solo da lui «il determinar in qual guisa Ella intenda incaminare quest'affare ...»²³³.

Nuove denunce inerenti il malgoverno del paese assalirono intanto il vescovo, forse per mettergli pressione nella combattuta decisione, ma egli spazientito riprese il proprio atteggiamento intransigente: affermò che la richiesta era stata quella di un coadiutore e non di un coreggente, che si sentiva maltrattato dagli esagerati pettegolezzi sulla sua gestione degli affari e che ricordava come era stato ingiustamente trattato lo zio Domenico Antonio, sostituito dal coadiutore plenipotenziario Firmian e perciò estromesso dal governo del vescovato. Pietro Vigilio Thun annunciò pertanto di voler scegliere quanto prima un suffraganeo e di continuare a governare il principato da sé.

«Siccome tutte le cose durano fino ad un certo segno, così anche la potenza del Gran Cancelliere Barbacovi si ridusse al suo termine; imperciocché, essendo pervenute al Principe le generali lagnanze sopra il di lui imperioso contegno, ed accusato ancora di aver venduta a prezzo d'oro la giustizia in diverse individuate occasioni, fu tostamente deposto dalla sua carica, e con somma ignominia processato»²³⁴. Ecco dunque alcune delle vicende che accelerarono il declino del cancelliere. Dopo l'incresciosa e non ancora sopita vicenda che lo aveva contrapposto a Prati, foriera di vendette da parte del neoconsigliere, Barbacovi si lasciò trascinare in un cattivo affare da alcuni individui di Riva del Garda, inducendo il vescovo ad acquistare del grano bavarese in previsione di un periodo di carestia. L'affare si rivelò fallimentare perché poi il prezzo del grano veneto sul mercato si mantenne più basso di quello pagato dal vescovo, provocando al principato una perdita di 30.000 fiorini²³⁵. Anche nella questione dei ripari contro il torrente Fersina trapelò quell'intesa di Barbacovi con il magistrato consolare, cui abbiamo già attribuito un peso determinante nel verificarsi del mutato atteggiamento di Pietro Vigilio Thun verso il cancelliere²³⁶. Se ai tentativi di abboccamento con l'organo cittadino aggiungiamo la presa di posizione assunta ultimamente da Barbacovi nella questione del coadiutore vescovile, è facile intuire come nel pettegolo e ristretto ambiente trentino tutto ciò fosse giunto

²³³ *Ibid.*, p. 666. La questione riemerse di tanto in tanto e ancora nell'aprile 1796, a pochi giorni dalla fuga di Pietro Vigilio Thun, il capitolo formulò la richiesta di un coadiutore con pieni poteri per porre fine ai disordini del governo. ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento datato 8 aprile 1796.

²³⁴ GRAZIADEI, *op. cit.*, p. 34.

²³⁵ MANCI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 613. Anche per questa vicenda vedi quanto riferisce M. R. Di SIMONE, *op. cit.*, pp. 379 - 80.

²³⁶ *Ibid.*, pp. 380 - 82. Per il contenzioso circa la bonifica del bacino del torrente Fersina, vedi anche R. GAETA, *Carlo Antonio Pilati*, cit., pp. 127 - 132 e inoltre, in BCT, il ms. 2639.

velocemente all'orecchio del principe, provocando in lui prima diffidenza e sospetto, poi un'aperta ostilità.

Mentre proseguiva la fortuna delle armi francesi in Italia e tumulti rivoluzionari scoppiavano in molti luoghi della penisola, «[l]a rivoluzione trentina era nel suo gran fervore» - annotava il decano con la consueta ironia - «quando una maschera preso a parte in Casa Mancì il Consiglier Prati, e condotoselo seco in casa sua, lo riduse a depor ogni vendetta, e rendersi protettor di Barbacovi, sembra certo esser stata la di questo cameriera»²³⁷.

Ma ogni espediente era ormai inutile. Il cancelliere allora «prese la strada della sommissione, gettosi a' piedi del Principe, umigliossi a tutti i Conti Thunn [...] si screditò, e nulla ottenne»²³⁸.

Uno degli ultimi fatti da cui Barbacovi uscì in malo modo e che agì probabilmente da elemento risolutore nell'allontanarlo, fu l'affare Marzani, complessa vicenda giudiziaria movimentata da giochi di non sempre chiara lettura, nella quale il cancelliere sembra addirittura aver mercanteggiato l'indiscussa sua perizia nell'ambito giuridico²³⁹. Nel febbraio '96, in seguito a un'inchiesta in proposito promossa dal vescovo e affidata a Consolati e Hippoliti²⁴⁰,

²³⁷ MANCI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 659.

²³⁸ *Ibid.*, pp. 659 - 60.

²³⁹ La causa per la cospicua eredità del dottor Paride Lorenzo Marzani - insorta tra l'erede asserito don Pietro Marzani e gli eredi ab intestato Valentini e Festi - morto nel 1785, partì dal foro delle giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo, feudo dei conti Lodron e, attraverso le istanze costituite prima dal giudizio dinastiale e poi da quello vescovile, «divenne una strepitosissima del pari che dispendiosissima lite, portata al Supremo Tribunale di Vienna». *Ibid.* Una svolta risolutiva alla intricata vicenda giuridica, che come consueto si protraeva da alcuni anni, si prospettò ad un certo punto grazie a una deduzione legale studiata da Barbacovi e promessa al consigliere Festi, deduzione che, per la sua efficacia, sembrava poter risolvere il tutto a favore di quest'ultimo e di Valentini. A quel punto il cancelliere ci ripensò e, dicendosi imbarazzato sia dal legame di parentela che lo vincolava al Valentini, cognato di Barbacovi, che da un'amicizia verso casa Marzani, diede il via a laboriose e poco pulite trattative. Lasciando Festi in attesa, nello stesso tempo comunicò a don Marzani di essere in possesso di quest'arma risolutrice a suo sfavore e lo invitò a riconoscergli «un'equa ricompensa» per la fatica sostenuta nella formazione di tale deduzione e per ora «condannarla alle tenebre». *Apologia del Cancelliere Aulico di Trento Francesco Vigilio de Barbacovi*, [Vienna] 1797, vol. I, p. 29. Nell'eventualità che Marzani non avesse aderito alla proposta, allora Barbacovi avrebbe dato il frutto della propria perizia giuridica a Festi, accontentandosi di un onorario minore, poiché in tal caso avrebbe potuto inoltre pubblicarla. Il cancelliere si risolse infine a vendere il proprio lavoro a Marzani, ma Festi, messo al corrente del fatto, fece istituire da Pietro Vigilio Thun un processo informativo contro Barbacovi per il suo agire scorretto nella causa. In tale occasione anche la parte Marzani denunciò l'estorsione subita e la penosa vicenda venne così interamente alla luce.

²⁴⁰ Alla protesta del capitolo per questa iniziativa, Pietro Vigilio Thun replicò essere proprio diritto non solo la scelta dei ministri, ma anche il vigilare sulla loro condotta. A.CAPT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento datato 10 febbraio 1796.

il gran cancelliere Barbacovi fu costretto a dimettersi; gli subentrò il conte Filippo Consolati, col grado di vicecancelliere. Barbacovi nel giugno del '96 partì per Vienna - il vescovo si era allontanato dal principato nel mese di maggio - per organizzare la propria difesa, che sarebbe costata a casa Thun un accomodamento di duemila fiorini al termine di una causa che si sarebbe conclusa - anche questa - molto tardi, con gli eredi del principe vescovo. L'imminente entrata delle armate rivoluzionarie in città vide quindi l'assenza di uno dei più titolati rappresentanti dell'amministrazione vescovile, nonché di uno dei testimoni in assoluto più rilevanti del periodo immediatamente precedente la fine del principato.

Barbacovi ciò nonostante non disperava di riottenere presto l'incarico perduto, dal momento che non gli era stata chiesta la rinuncia al titolo di cancelliere: Tommaso Thun, divenuto vescovo di Passavia, col quale egli era in ottimi rapporti, si interessava al suo caso. A Vienna poi l'ex cancelliere godeva di appoggi che sperava di rinverdire dai tempi della causa Ziller e qui egli avrebbe incontrato in seguito anche Filippo Thun e il preposito barone Pizzini, mandati da Pietro Vigilio Thun per ottenere il ripristino della sovranità del principato dopo il sequestro imperiale.

II.

LE OCCUPAZIONI FRANCESI E LA FINE DEL GOVERNO VESCOVILE

1. *Il primo ingresso dei francesi a Trento e l'ascesa del magistrato consolare*

Pietro Vigilio Thun si allontanava dunque dal principato nel maggio 1796 mettendo in atto una risoluzione che come abbiamo visto aveva preso già in precedenza, essendosi nel frattempo rifornito di denaro in previsione di una lunga assenza da Trento.

Non appena giunto a Salisburgo, egli giustificò a Filippo Consolati la propria dimenticanza, il non avergli cioè consegnato di persona il decreto che istituiva la reggenza, con «una mancanza di memoria per non averla veduta il giorno avanti la mia partenza [...] Riguardo poi a contrasti, che potessero nascere col Capitano della nostra Città» - soggiungeva infine il vescovo - «che si stia alle «compattate» ...»¹ Per quanto riguardava la reggenza che, come ricordiamo, era stata costituita in modo da vedervi rappresentati tutti gli organi amministrativi del principato, accanto al consigliere Giuseppe Leporini e al vicecancelliere Filippo Consolati - subentrato a Barbacovi - ben tre erano stati i canonici chiamati a presenziarvi: il decano che, nonostante l'atteggiamento costantemente ostile verso Pietro Vigilio Thun, grazie al proprio grado all'interno del capitolo rivestiva il ruolo di guida della stessa reggenza, e due membri dell'alta nobiltà trentino-tirolese, il canonico conte d'Arsio e l'arcidiacono conte Gian Francesco Spaur. Il sorprendente invito a partecipare alla reggenza inoltrato all'ex capoconsole Malfatti, appartenente a uno dei casati più in vista della città², testimoniava della volontà del principe di non ignorare in un momento di estrema difficoltà nemmeno l'amministrazione cittadina, da lui fermamente contrastata, riconoscendone quindi il diritto alla compartecipazione al governo del principato. Altrettanto significativo appare il rifiuto di Malfatti, dettato forse anche da ragioni personali, ma probabilmente non privo di risvolti polemici nei confronti di un riconoscimento tardivo per il patriziato trentino, anche se negli ultimi tempi, a partire dalla vicenda del coadiutore, il

¹ BCT, ms. 1295, lettera datata Salisburgo, 29 maggio 1796. Sempre inerenti la reggenza vescovile: lettere datate l'una Passavia, 14 luglio 1796, *Ibid.*, l'altra sempre Passavia 7 giugno 1796 in ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*.

² Vedi in proposito Q. PERINI, *La famiglia Malfatti di Ala - Verona*, Roma 1913.

vescovo aveva cercato di stabilire rapporti più cordiali con la cittadinanza, forse stanco delle lunghe e logoranti lotte e nella speranza che un avvicinamento al magistrato potesse infine contribuire ad appianare ogni questione interna. L'esclusione dalla reggenza dei due consiglieri più ostili al partito consolare, Prati e Festi, era forse un'ulteriore testimonianza del desiderio del principe di abbandonare il governo del paese e della turbolenta città agli individui più moderati.

Le risoluzioni adottate da Pietro Vigilio Thun in prossimità della propria fuga, cioè il fatto che il vescovo avesse coinvolto nel governo del principato in primo luogo proprio i rappresentanti dei corpi suoi oppositori, avvicinano ancora una volta il quadro politico trentino a quello di altri territori ecclesiastici dell'impero.³ Il pericolo della guerra infatti vide un ulteriore incrinarsi del potere dei principi ecclesiastici - già in crisi a causa dell'incalzante espansionismo dei maggiori stati territoriali della compagine - i quali, a causa dei loro tentativi accentratori, avevano suscitato il risentimento dei ceti e dei corpi che aspiravano a partecipare al governo del paese, generando quindi un rapporto tra principe e sudditi che celava su più di un fronte desideri di rivalsa da parte di questi ultimi.

Le prime missive indirizzate da Pietro Vigilio Thun al suo vicecancelliere ridisegnano la figura del principe vescovo in maniera ben diversa da quella a noi consueta, confermando dunque il mutamento nei suoi rapporti con gli altri organi politici del principato. Da Passavia egli infatti si esprime con toni pacati e pieno di fiducia nei propri amministratori e in particolare nei confronti del conte Filippo Consolati.⁴ Non mancarono nemmeno gli elogi per il magistrato, fino a qualche tempo prima a dir poco improbabili⁵. La fuga del vescovo, in tal modo, pur biasimata dagli avversari, sembrò restituire al partito consolare quel ruolo centrale che era stato pesantemente messo in crisi fin dagli inizi del vescovato di Pietro Vigilio Thun.

³ Vedi ad esempio il caso del principato di Salisburgo, dove pure il pericolo dell'invasione francese riportò all'attività politica le forze che l'autorità principesco-vescovile, con ben altro successo che non a Trento, aveva fino ad allora quasi completamente sottomesso. Infatti, se è vero che le rimostranze verso Colloredo a causa del denaro da lui richiesto per la fuga si erano subito placate, gli Stände avevano approfittato dell'incalzare degli eventi e della prossima partenza del principe - che in realtà, grazie all'evolversi positivo degli eventi bellici, avvenne poi solo nel 1801 - per richiedere l'istituzione di una sorta di reggenza che lavorasse in collaborazione con gli stessi Stände. Ed è altrettanto significativo che alla testa di tale reggenza si trovasse il filobavarese conte Sigmund Christoph von Zeil, decano come colui che guidava la reggenza tridentina e come quest'ultimo oppositore del vescovo. Dopo la fuga di Colloredo nel 1801, infine, in concomitanza con il pericolo delle secolarizzazioni e con l'aumentare delle difficoltà economiche, anche a Salisburgo si giunse a una aperta opposizione nei confronti del principe. L. HAMMERMAYER, *Die Aufklärung in Salzburg*, cit.

⁴ BCT, ms. 1295, lettere datate Passavia, 7 giugno e 4 luglio 1796.

⁵ *Ibid.*, lettera datata Passavia, 13 agosto 1796.

A Trento intanto mentre iniziavano a farsi sentire le difficoltà di approvvigionamento ⁶ e le truppe imperiali assumevano ormai il governo politico del principato lasciando solo gli affari civili nelle mani degli organi vescovili, appariva una necessità improrogabile sistemare le pendenze «steurali» con la provincia tirolese. Vienna infatti aveva intimato al vescovo di saldare tutti gli arretrati insoluti in materia di tasse provinciali e, ritenendo il loro ammontare maggiore di quanto comunicato dalla reggenza, aveva minacciato il sequestro delle entrate vescovili e capitolari ⁷.

Quanto alle speranze di Pietro Vigilio Thun in una ripresa dell'esercito austriaco e in un allontanamento delle armate rivoluzionarie dai confini del principato, esse cessarono quando egli apprese della sconfitta imperiale nelle Giudicarie e, rendendosi conto dell'imminente conquista di Trento, invitò la reggenza a rimanere per espletare le proprie funzioni, avendo appreso che i francesi non si immischiavano nell'amministrazione dei paesi conquistati ma esigevano solo contribuzioni per l'esercito ⁸.

Particolarmente significativa risultò ancora una volta, pur nella precarietà del momento, la volontà vescovile di sottolineare l'indipendenza del principato; un dato questo che in una simile occasione Pietro Vigilio Thun riteneva potesse garantirgli da parte francese un trattamento di riguardo, ma che doveva anche essere manovrato con accortezza, così da non assumere una posizione compromettente nei confronti di casa d'Austria ⁹.

⁶ Il vescovo, nel comunicare la propria intenzione di fare un tentativo presso il governo di Innsbruck per ottenere rifornimenti di grano o almeno dei prestiti in denaro, sperava che la reggenza e il capitolo potessero trovare un aiuto tra i cittadini più benestanti offrendo altrimenti la propria argenteria e i preziosi. *Ibid.*, lettera datata Passavia, 18 giugno 1796.

⁷ *Ibid.*, lettera datata Passavia, 20 agosto 1796. Il governo tirolese aveva in precedenza ammonito il principato, il cui debito «steurale» era stimato in 40.000 fiorini, ricordando anche come esso non si fosse prestato alle necessità della guerra allo stesso modo del principato di Bressanone. ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento datato Innsbruck, 24 giugno 1796. Il principe vescovo di Bressanone Karl Franz Lodron già durante la prima guerra di coalizione aveva concesso infatti l'arruolamento di soldati e l'erezione di una tassa di guerra, mentre nella seconda guerra di coalizione aveva predisposto egli stesso una compagnia di Schützen. J. GELMI, *Die Brixner Bischöfe*, cit. Alle lamentele del governo, la reggenza aveva infine risposto che Trento era già gravata da molti oneri dovuti alla permanenza dell'esercito sul proprio territorio. ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento datato 27 giugno 1796.

⁸ Il vescovo consigliò la reggenza a conquistarsi la magnanimità del generale con «un regalo di selvatici, e bottiglie di vino» (!). BCT, ms. 1295, lettera datata Passavia, 31 agosto 1796.

⁹ «Quello poi che devo avvertire espressamente, si è, che la mia Reggenza, ed anche il Magistrato, si debba astenere, e giammai lasciarsi indurre da niun allettamento ad entrar in trattati di pace, o neutralità, e molto meno di conchiuderne, sovvenendosi sempre delle rappresentanze, che il Principato da sé non ha mossa né guerra, né rotta pace con niuno». *Ibid.*

All'incirca due settimane prima dell'entrata dei francesi, a Trento si rifletteva intanto sul come porre in salvo il denaro pubblico ¹⁰. Sulle operazioni in proposito, si sarebbe delineato poi il sospetto di un'incuria volontaria da parte dei consoli, ma ne apprenderemo i particolari in seguito. Per il momento accontentiamoci di segnalare il commento critico di Gianangelo Ducati circa le risoluzioni attuate nei confronti dei beni vescovili e camerali. Egli affermò che, dopo una consultazione tra consiglio aulico e magistrato, «si convenne nella stravagante sentenza, di lasciar intatto tutto ciò che apparteneva al Principe Vescovo, ed alla sua Camera, temendo, che se l'inimico nulla trovasse s'indennizzerebbe sulla roba dei cittadini più ricchi» ¹¹.

Alla fine di agosto quasi tutti i rappresentanti più in vista dell'aristocrazia e del clero abbandonarono Trento. Tanto nelle file della reggenza quanto in quelle del capitolo, del magistrato e del consiglio aulico furono vistose le assenze. Ma non tutti furono colti dal panico: sembrava esservi infatti anche chi in un certo qual modo attendeva con impazienza le armate francesi, favorendone addirittura la venuta. I sospetti in proposito sull'atteggiamento del consigliere Prati, che il vescovo aveva escluso dalla reggenza, traspaiono con insistenza dalla narrazione di Mancini ¹². Un altro soggetto pregiudizialmente non ostile a un mutamento di governo a Trento sembrava essere il consigliere Festi, egli pure tra gli esclusi, il quale forse proprio per questo motivo aveva manifestato dopo la fuga del vescovo insofferenza verso l'autorità di quest'ultimo. ¹³

Mentre i francesi stavano ormai per giungere a Trento, non dalle Giudicarie come aveva fatto intendere Prati ma da Rovereto, un ulteriore colpo fu inferto da casa d'Austria all'autonomia del principato, col sequestro di tutte le rendite

¹⁰ L'ammontare della cassa dell'annona era stimato dal console Bernardino Gerardi di Pietrapiana in 30 - 35.000 fiorini. Ne erano poi conservati altri 7.000 in una «cassa piccola» più il denaro dei fondachieri. Tutto questo venne nascosto nell'archivio consolare. Quanto ai pegni più preziosi del «Monte Santo» «fu risolto di lasciarli ivi per non saper dove inoltrarsi stante che li Francesi e le truppe da per tutto circondano il paese». PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 261, pp. 102 - 103.

¹¹ DUCATI, *op. cit.*, p. 11.

¹² Prati si improvvisò consigliere degli ufficiali austriaci e propose un piano per l'uscita delle truppe austriache verso l'Italia lungo la via delle Giudicarie e del Monte Baldo. Quando si allontanò facendo perdere le proprie tracce «cade presso molti in grave sospetto avendo la moglie in Bressa sua Patria», per ritornare poi all'improvviso dalle Giudicarie annunciando «come un fanatico» l'imminente arrivo dei francesi, facendo in modo che le truppe austriache si ritirassero dalle Giudicarie, premendo perché esse abbandonassero anche la città e consigliando di far abbattere il ponte di S. Lorenzo che costituiva appunto l'accesso a Trento dalla valle da cui secondo le sue informazioni sarebbero scesi i francesi. MANCINI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 702.

¹³ Pietro Vigilio Thun aveva comunicato a Mancini il proprio biasimo per l'atteggiamento del consigliere, che «tanto si scatenna contro il governo del Principe» *Ibid.*, p. 712.

principesche e di quelle capitolari poste nei feudi austriaci: «Violenza innudita, illegale e barbara, poiché il Capitolo non era debitor d'un soldo di steura» ¹⁴, lamentò il decano Mancì.

Il 5 settembre 1796 il generale Massena entrò a Trento precedendo di qualche ora Bonaparte. Innanzi tutto si provvide da parte degli invasori a vuotare le casse pubbliche. Pietrapiana nella propria cronaca ne riferì abbondantemente ¹⁵, mettendo l'accento - forse presagendo le future accuse mosse al magistrato per il proprio atteggiamento - sia sul terrore e sull'impossibilità di un'opposizione da parte dei consoli, intimati dai francesi a mettere a disposizione tutto il denaro, sia sull'impossibilità di tenere un'adeguata contabilità di quanto gli occupatori avevano requisito. ¹⁶. Nemmeno il castello sfuggì allo spoglio: più di 7.000 fiorini con il denaro delle «steure», l'argenteria e altri preziosi finirono nelle mani dei francesi.

Dopo un incontro con il magistrato consolare e il pretore Luigi Cheluzzi, avvenne quello, citatissimo da ogni storico locale, tra Mancì, capo della reggenza, e Bonaparte. Sembra essere stato merito del vicecancelliere Consolati l'aver indotto il generale a ravvedersi illustrandogli la costituzione politica del principato, dopo la sfuriata di questi nei confronti dell'ignaro decano, accusato di occuparsi indebitamente di affari di governo e cacciato minacciandone addirittura l'esecuzione militare. ¹⁷

Il secondo incontro, fissato da Bonaparte ancora con il decano e i pochi canonici rimasti in città, risultò alquanto laborioso e umiliante, poiché avvenne dopo alcuni tentativi andati a vuoto a causa delle continue assenze dell'oc-

¹⁴ *Ibid.*, pp. 715 - 716.

¹⁵ Secondo il nostro cronista la cassa civica fu depredata di tutto, rimanendo soltanto pochi soldi in uno «scudelotto». Anche la cassa dell'annona venne saccheggiata, così come i pegni del Monte Santo. Il capo console barone Sigismondo Trentini, «volendo usar buona fede indicò pure, che nel Archivio vi era dell'altro oro nascosto». PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 261, p. 129. PIETRAPIANA stimava il denaro espropriato in circa 60.000 fiorini, affermando che i francesi rifiutarono di contarlo per mancanza di tempo e invitarono a rivolgersi a Bonaparte per il calcolo esatto. Alcuni sacchi di monete con circa 11.000 fiorini vennero invece abbandonati.

¹⁶ «[T]utt' il giorno fu una confusione tale di gente, che nulla si poté annotare, e far memoria in atti». *Ibid.*, p. 132.

¹⁷ Una scena questa che si replicò almeno un'altra volta nel corso dei successivi contatti del generale della rivoluzione con i rappresentanti dei governi ecclesiastici dell'impero: nell'imminenza dell'apertura del congresso di Rastatt infatti, nel novembre 1797, lo scherno di Bonaparte si appuntò sul canonico di Würzburg Friedrich Lothar von Stadion il quale, avuto l'ardire di presentarsi a colloquio in abito da ecclesiastico nel quale risaltava un mantello di seta con una fascia rossa a forma di croce, si sentì ironicamente chiedere dal generale come fosse possibile per il clero fare la guerra e, alla replica di Stadion di essere presente solo allo scopo di tutelare la costituzione imperiale, questi ebbe come tutta risposta la citazione del versetto «Regnum meum non est de hoc mundo». L'episodio è citato in H. J. BERBIG, *op. cit.*, p. 395.

cupatissimo generale. Una prima volta i delegati capitolari «all'ora indetta si portaron in Castello, ma Bonaparte era partito, sicché nella gran sala tra la folla d'ufficiatà francese logora mal in arnese, ed impulitissima si fermaron aspettandole fin alle nove ...»¹⁸

I canonici furono costretti quindi a recarsi per altre due volte a colloquio. «Era la Città tutta ripiena di francesi, che riposavan come le pecore per le contrade laceri senza scarpe, fettenti indisciplinati, eppure convenne al Decano, e suoi Canonici andar e riandare tra mezzo costoro»¹⁹.

Tanto avvilente fu il ripetersi di questo andirivieni degli aristocratici membri del capitolo guidati dall'austero decano, quanto indecoroso il sospirato incontro con il generale, che ebbe luogo finalmente alle cinque di mattina del giorno seguente: «Era già quella camera ridotta a tre sedie per cinque Canonici, passavan e ripassavan ufficiali, e gente bassa con casse [e] cassette di robba infalentemente depredata, il cameriere usciva or co calzoni scopandoli, or co stivalli del Comandante, indi col gille, e finalmente col giustacore battendole la polvere ad arte verso il naso de' Canonici»²⁰.

Bonaparte costituì il nuovo governo del Trentino escludendone gli elementi clericali e nominando primo ministro il conte Filippo Consolati, rappresentante dell'aristocrazia cittadina e soggetto che si era distinto per le sue doti di moderazione già all'interno del tumultuoso consiglio aulico vescovile. Ma le critiche di Mancì, sentendosi egli ingiustamente deprivato della prestigiosa posizione di capo della reggenza, non risparmiarono nemmeno il vicecancelliere: questi, secondo il decano, «per prurito di comparir erudito [...] informò [Bonaparte] dello stato delle Steure, lo animò a sottometter il Circolo di Roveredo a Trento ed altre cose, che poi le procuraron delle gran mortificazioni anzi le suggerì 18 capi di governo, ma poi Bonaparte li ridusse [a dieci] ...»²¹.

Questo in sunto il contenuto degli articoli, secondo il decano ispirati al generale da Consolati²². Vennero trasferiti al «consiglio di Trento» (l'ex consiglio aulico) tutti i poteri, escludendo ogni dipendenza del territorio conquistato dai tribunali imperiali o da altri organi. Il membri del consiglio e ogni altra autorità avrebbero dovuto prestare giuramento di obbedienza alla Repubblica francese. I forestieri che ricoprivano impieghi pubblici nel principato sarebbero stati allontanati e sostituiti con soggetti locali. Uguale sarebbe stata

¹⁸ MANCI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 722.

¹⁹ *Ibid.*, p. 723.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

²² BCT, ms. 2359.

la sorte dei canonici non nativi di Trento. Il comandante della piazza avrebbe preso il posto del capitano della città.

La formazione del «consiglio di Trento» avvenne con la convocazione da parte di Consolati dei consiglieri ancora presenti sul territorio, compresi quelli esclusi dalla reggenza: Giuseppe Innocenzo conte Festi, Giuseppe Ferdinando Leporini, Paolo Hippoliti. Ambiguo sarebbe poi risultato il ritorno di Prati che «era fuggito col Wurmser, ma per una metamorfosi difficilissima a concepirsi nel giorno seguente tutt'all'improvviso capita in Città da Venezia con ampio passepartout dell'ambasciatore Francese» per prendere posto in consiglio ²³.

In contrasto con la fuga precipitosa della nobiltà feudale in zone dell'impero ritenute più sicure, i patrizi, che all'inizio avevano abbandonato pure la città, vi ritornarono per proporsi agli invasori quale forza atta ad assumere il governo cittadino. Ma per il momento furono gli ambigui consiglieri di Pietro Vigilio Thun, Festi, Leporini, Hippoliti e Prati a padroneggiare la situazione, mentre il cittadino Consolati risultava loro «di non picciol incomodo» ²⁴.

I più evidenti motivi di contenzioso tra i quattro e il partito cittadino, che faceva leva sulla presenza in consiglio di Consolati, riguardarono l'articolo di Napoleone che prevedeva l'allontanamento di ogni soggetto straniero impiegato nell'amministrazione e quindi in primo luogo del pretore Luigi Cheluzzi, toscano e in carica dal 1794 grazie alla riconferma vescovile. Ma oltre a questo fatto, pur di fondamentale importanza data la rilevanza dell'ufficio di pretore nell'ambito giurisdizionale cittadino, incombeva sulla città un più grave pericolo, determinato dai precedenti dei quattro consiglieri - in particolare di Festi e Prati - e dall'enorme autorità di cui essi si trovarono improvvisamente investiti: il «consiglio di Trento» ora era l'organo nel quale si concentrava tutto il potere, non esistendo più la possibilità di un ricorso contro di esso ai tribunali superiori. Gli effetti di ciò non tardarono a farsi sentire a spese della cittadinanza.

Allo stesso pretore Cheluzzi, che sembrava essersi potuto avvalere tra l'altro di un lontano legame di parentela proprio con Bonaparte, venne deciso di affidare le sorti della città. Mentre questi rincorreva il generale sui campi di battaglia portando una petizione mirante a ottenere che le contribuzioni fossero distribuite su tutto il territorio e non sulla sola città - petizione nella quale si chiedeva anche la chiarificazione di alcuni dubbi riguardo all'allontanamento

²³ MANCI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 736.

²⁴ *Ibid.*, p. 737. Per i fatti legati alla prima invasione francese, cfr. il punto di vista di C. FACCI, *Avvenimenti e problemi storico-politici nel Principato di Trento dal 1796 al 1809*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XLVI (1967), pp. 313 - 334, XLVII (1968), pp. 185 - 211 e XLVIII (1969) pp. 234 - 263. Un'opinione, quella sostenuta nel lavoro in questione, che prevalse per lungo tempo negli storici locali che affrontarono queste vicende.

dalla città dei non «trentini» - e mentre Cheluzzi ritornava infine con delle risposte favorevoli, a Trento nascevano le prime critiche sulla facilità con cui i francesi avevano avuto modo di impadronirsi del denaro pubblico e con cui erano loro state concesse le contribuzioni ²⁵.

Visto il perdurare delle difficoltà per coloro che reggevano le sorti della cittadinanza, il magistrato decise infine di costituire una nuova delegazione da inviarsi presso Bonaparte ²⁶, questa volta con una supplica che mirava direttamente a liberare la città dai quattro elementi dispotici i quali, insieme al patrizio Consolati, componevano il consiglio ²⁷. Vennero inoltre mobilitati tutti i cittadini chiamandoli a raduno nei quartieri, mossa questa già messa in atto in passato in situazioni di emergenza, poiché in grado di dare forza plebiscitaria alle risoluzioni del magistrato ²⁸.

Quanto all'andirivieni di petizioni dalla cittadinanza ai comandanti francesi, è lecito ritenere come l'incertezza degli ordini emanati - soprattutto quel-

²⁵ Cfr. in proposito l'atteggiamento apparentemente più avveduto delle autorità cittadine roveretane rispetto a quelle trentine, secondo la testimonianza di chi ne era a capo, il barone Todeschi, anch'egli elemento che in passato aveva operato nelle file degli illuminati fondando, sembra, una loggia massonica. [S. PEDROLLI], *Il barone G. Battista Todeschi e l'invasione francese a Rovereto del 1796*, in "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", CLII (1902), serie III, vol. VIII, pp. 239 - 305.

²⁶ Dei quattro messi del magistrato, Luigi Dall'Aquila, Andrea Dall'Armi, Nicola Donati e il barone Cristoforo Trentini, figlio del capoconsole Sigismondo, furono solo i primi due a incontrare Bonaparte a Milano, facilitati nella loro missione dal milanese Ottavio Pusterla, pretore di Trento nel 1787, divenuto poi giudice della Repubblica.

²⁷ Il documento, di cui fu autore il barone Gaudenti (PIETRAPIANA, op. cit., ms. 261, pp. 168 - 169), compare in copia più volte tra i manoscritti riguardanti le guerre francesi: qui facciamo riferimento a quello rinvenuto in BCT, al ms. 2884. Riguardo alla missione milanese, Luigi Prati, in un suo successivo libello accusatore rivolto contro Filippo Consolati, riferirà inoltre di un articolo contenuto nel foglio periodico il «Termometro politico della Lombardia», dove le richieste dei due messi consolari erano state pubblicate e dove si sarebbe parlato del sentimento di libertà risvegliatosi negli italiani e negli stessi trentini, i quali intendevano eliminare il potere clericale che da secoli li governava. *Libello dei Quattro Consiglieri Aulici che furono ostaggi della città di Trento presso l'armata francese Festi, Leporini, Hippoliti, e Prati contro del Vice-Cancelliere Consolati autore dello spoglio e di loro danno ed ingiuria commesso nel dì 3, e 4 Ottobre 1796 di tutte le loro carte, scritture, e lettere / Presentato all'Imperial Regio Consiglio Amministrativo di Trento nel dì 18 Agosto 1797*, [Trento], 1797.

²⁸ In quell'occasione, tra i quartieri cittadini, si distinse per una posizione che rivela quanto meno una certo sospetto nei confronti della fazione dominante nella cittadinanza, quello di S. Pietro, dove risiedevano alcuni facoltosi commercianti, che come vedremo costituiscono poi una spina nel fianco per il magistrato consolare. I rappresentanti del quartiere infatti chiesero un ridimensionamento dell'autorità esercitata ora dal consiglio, in luogo di un puro e mero allontanamento dei quattro consiglieri, che avrebbe avuto altrimenti solo lo scopo di «togliere gl'effetti, e non la causa di quelli [disordini]. Li nostri stessi concittadini» - soggiunsero essi in maniera sibillina - «eletti a que' posti abuseranno del loro illimitato potere». PIETRAPIANA, op. cit., ms. 261, p. 174; promemoria del quartiere di S. Pietro.

lo di escludere i forestieri dalle cariche pubbliche - fosse da attribuirsi alla perplessità suscitata nei francesi dall'ordine politico del vecchio principato. Sembra infatti che lo stesso Bonaparte cercasse faticosamente di venire a capo della strutturazione politico-amministrativa della regione, richiedendo tra le altre cose a Consolati una cartina dove finalmente fossero ben evidenziate le terre vescovili rispetto a quelle austriache.

Per quanto riguardava l'attività del neoistituito «consiglio di Trento», la spaccatura al suo interno tra il conte Filippo Consolati e gli altri quattro consiglieri si manifestò immediatamente. L'ex cancelliere e ora primo ministro cercò di manovrare con quanta più prudenza possibile la situazione e si destreggiò come meglio gli riuscì tra le richieste congiunte degli occupatori e dei quattro ex ministri vescovili: l'appropriazione degli introiti «steurali» e di quelli camerali, la soppressione del capitolo, delle comunità religiose e delle confraternite, l'incameramento dei beni delle mani morte, l'abolizione di feudi, maggioraschi, primogeniture e, ciò che più interessava il magistrato, la riesumazione di vecchie e scottanti cause che si tentava ora di far volgere a favore del partito «ministeriale». Ma l'operazione di ostruzionismo di Consolati si rivelò insostenibile a causa dello squilibrio momentaneo che faceva pendere la bilancia in favore della coalizione dei quattro. Avendo egli infatti cercato di bloccare l'attività del Consiglio ritirandosi nella propria villa di Povo ²⁹, i consiglieri oppositori risposero proseguendo i lavori senza di lui e il 20 settembre convocarono gli ufficiali e i giudici del principato, insieme con il magistrato consolare - i cui membri, Sigismondo Trentini, Bernardino Gerardi di Pietrapiana, Luigi a Prato, Luigi de Lupis, Bartolomeo Tabarelli, Vincenzo Particella, Andrea Salvetti, vi giunsero per l'occasione «vestiti alla francese» ³⁰ - affinché tutti giurassero fedeltà e obbedienza alla Repubblica francese. Questa fu appunto la sessione più accesa, anche se dagli atti nulla traspare in proposito e per riferirne ci dobbiamo quindi rifare sia alla deposizione del primo ministro Consolati in occasione dell'indagine promossa poi da Pietro Vigilio Thun nei confronti dei quattro consiglieri ³¹, sia alla cronaca del

²⁹ Vedi in BCT il ms. 2359, che riporta tutti i verbali delle prime burrascose sedute del «consiglio di Trento».

³⁰ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 261.

³¹ BCT, ms. 1295, lettera datata Castel Thun, 15 giugno 1797; il manoscritto contiene tra l'altro le deposizioni del conte Filippo Consolati e del segretario Bernardino Mancì. Motivo dell'indagine vescovile furono le espressioni contrarie alla costituzione del paese, nonché offensive della dignità del vescovo e dello stesso imperatore, che sarebbero state pronunciate durante il pranzo in castello organizzato dai francesi per festeggiare l'installazione del nuovo governo. Severo fu il rapporto di Consolati, a dir poco cauta fu invece la deposizione del segretario Bernardino Mancì, che badò unicamente a destreggiarsi, rimandando in pratica alla testimonianza del primo.

Pietrapiana. Dopo alcuni violenti contrasti iniziali ³², il momento più incandescente si raggiunse, come appare dalla colorita testimonianza di Consolati, quando Festi, Leporini, Hippoliti e Prati, dopo aver accusato il magistrato di incitamento ai tumulti per aver esso riunito i quartieri cittadini, appresero dal capoconsole Trentini che, per dirimere ogni questione, una nuova deputazione cittadina si era recata da Bonaparte. A quel punto il consigliere Prati perse il controllo dando in escandescenze, «e nel mentre faceva simili proposizioni teneva le ginocchia sopra la tavola, e faceva gesti, e moti, che non erano convenienti alla dignità del luogo, ed alla qualità degli astanti» ³³.

Dopo aver ottenuto che il pretore Cheluzzi, pur essendo privato dell'incarico, rimanesse in città, il partito cittadino si apprestò a risolvere anche la questione dei canonici forestieri ³⁴. In tal modo furono aggirati gli ostacoli

³² Il barone Trentini mostrò una deroga rilasciata dal generale Vaubois che permetteva a Cheluzzi, pur destituito dall'incarico, di rimanere in città fino all'atteso pronunciamento di Bonaparte, quindi consegnò due ricorsi dei consoli nei confronti del procedere del consiglio. Festi allora si avventò contro Consolati mentre li leggeva, suscitando una furibonda lite la quale proseguì riguardo al giuramento, che si voleva espresso nel termine di «fedeltà», oltre a quello di «obbedienza» alla Repubblica menzionato nell'ordine di Napoleone. *Ibid.*

³³ *Ibid.*

³⁴ Alla minacciata estromissione dal capitolo di alcuni suoi membri non nativi di Trento, il capitolo osservò infatti «come tutti gli attuali Canonici sono e Cittadini e Diocesani, [e] come ogni Canonico dai Statuti, e Costituzione Trentine venga riputato per Cittadino». Ma se ciò non fosse bastato a dimostrare l'acquisita cittadinanza, i consoli ricordarono che «li moderni Signori Canonici sono domiciliati in Trento da cinque, dieci, e fino ai cinquanta e più anni, onde non possono se non essere reputati per Cittadini». BCT, ms. 2359 e ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento datato 20 settembre 1796. Nello stesso tempo si sollecitarono i canonici allontanatisi da Trento ad un pronto rientro, in modo da poter dissipare i sospetti di un loro abbandono della città per ostilità verso i conquistatori. Risposero agli inviti del capitolo il barone Luigi Pizzini *Ibid.*, lettera datata Feltre, 24 settembre 1796) e il canonico barone Buffa, che sostenne di non essere «partito dalla città con animo di emigrare, ma solo di profittare delle vacanze». *Ibid.*, lettera datata Belluno, 29 settembre 1796. In questa occasione diamo anche la lista dei componenti il capitolo, con il luogo di nascita, la data di inizio del canonicato e la componente etnico-linguistica. Avvertiamo come alcuni dati non corrispondano a quelli riportati nel *Catalogus Cleri Saecularis, et Regularis Diocesis Tridentinae*, dell'anno 1793 - non abbiamo rintracciato quello del 1796 -, in base al quale sono state pertanto apportate le correzioni necessarie rispetto a quanto compare nel manoscritto. Per altre notizie sul capitolo tridentino, cfr. P. HERSCHE, *Die deutschen Domkapitel*, cit. Canonici trentini: Sigismondo Mancì, Trento, 1756; Bartolomeo Bortolazzi, Trento, 1741; Francesco Alberti Poja, Trento, 1748; Francesco Alberti d'Enno, Trento, 1755; Giovanni Gentilotti, Innsbruck (il padre era al servizio di casa d'Austria), 1757; Simone Zambaiti, Trento, 1773; Vincenzo Taxis, Trento, 1774; Mattia Terlagò, Trento, 1793; Filippo Thun, Trento, 1756; Francesco Khuen, castel Belasi in val di Non, 1780; Felice Arsio, Revò, 1783; Bartolomeo Lodron, Trento, 1789; Emanuele Maria Thun, Trento, 1790. Dei due canonici Thun, di Khuen, di Arsio e di Lodron si avverte in nota che erano però considerati austriaci per via di accordi col conte del Tirolo. Canonici austriaci: Giovanni Giacomo Pizzini (preposito, nominato dal conte del Tirolo), Rovereto, 1777; Giovanni Spaur (i conti Spaur erano domiciliati nel principato e vassalli della chiesa di Trento),

causati dall'applicazione degli articoli di Bonaparte. Tutto questo in attesa di un auspicato mutamento della situazione in favore del magistrato e di un placarsi dei dissidi sopraggiunti con la prima invasione francese in quello che sembrava, dopo la fuga di Pietro Vigilio Thun, un governo pacificato proprio grazie all'esclusione dei soggetti ostili alla città.

Mentre i contrasti tra Consolati e gli altri quattro consiglieri stavano per ripetersi nella seduta del «consiglio di Trento» del 3 ottobre ³⁵, il comandante della piazza Prompt, chiamato a uscire per un momento dalla sala del consiglio, vi rientrò con la comunicazione della destituzione di Leporini, Hippoliti, Festi e Prati e la conferma di Filippo Consolati quale primo ministro: la missione milanese del magistrato aveva quindi sortito i suoi effetti. Mentre Cheluzzi venne reintegrato nel suo ufficio di pretore, i quattro partirono dunque per Milano accompagnati da una scorta di due cacciatori a cavallo ³⁶.

Il pericolo rappresentato dall'avventura autoritaria dei quattro consiglieri era dunque ormai scongiurato. Mentre il magistrato consolare, con la condiscendenza dell'armata occupatrice, tornava ad assumere la guida della città, Mancini, relegato con il capitolo alle mere funzioni spirituali, si lasciava andare ad acidi commenti contro la stessa municipalità di Trento momentaneamente vittoriosa, la quale, «giunta all'apice di sua grandezza sta addunata tutto di con de' deputati Francesi, onde aver man forte nel far marcie, e quartieri, e si captiva l'ufficialità francese con tutte le possibili condiscendenze» ³⁷. Il legame instauratosi ora tra magistrato e francesi non lasciava certo spazi aperti per un'interferenza capitolare negli affari e quindi decretava per il momento l'esclusione dal governo del vecchio decano, il quale così biasimò nuovamente la mescolanza dei ceti, subentrata con l'arrivo del nemico ma già sperimentata con Pietro Vigilio Thun e causa del declino dell'aristocrazia: gli ufficiali francesi «a tutta spesa della Camera dan un gran Festone in Castello, le moglie e dipendenti della Municipalità v'intervengono, ed in folla le bagasce, onde l'eguaglianza vi trionfa come trionfò appunto nelle feste datte dal Conte Matteo di Thunn in occasione della promozione di suo fratello Vescovo Principe di Passavia» ³⁸.

Spor (ora Spormaggiore), 1770; Giuseppe Buffa (dopo il canonicato sempre domiciliato a Trento), Scurelle, 1774; Luigi Pizzini, Rovereto, 1793; Giuseppe Eyrl (studente a Trento e poi professore di diritto canonico presso il seminario vescovile), Bolzano, 1794.

³⁵ BCT, ms. 2359, cit.

³⁶ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 749. Più avanti Mancini avvertì come essi si trovassero a Milano «col solo arresto della Città, per altro interamente liberi». *Ibid.*, p. 759. Si procedette poi al sequestro dei documenti di Leporini, Hippoliti, Festi e Prati (BCT, ms. 2362), vicenda che ebbe poi come conseguenza un'azione legale intrapresa dai quattro consiglieri al loro ritorno da Milano contro Consolati.

³⁷ *Ibid.*, pp. 751 - 52.

³⁸ *Ibid.*

Ma se il magistrato consolare, anche a causa del felice risolversi della situazione, godeva ora di un rapporto privilegiato nei confronti dei francesi, tanto da causare il diffondersi tra non molto delle voci di un'aperta connessione della città con l'armata occupante, dal punto di vista francese invece, l'appoggio dei trentini all'esercito rivoluzionario non sembrava essere così unanime, se il comandante della piazza Prompt si sentiva costretto a minacciare di infliggere addirittura la pena di morte a chi «si compiace a far correre dei falsi rumori in questa Città. Ogni sera [infatti] si sparge l'allarme annunciando l'arrivo degli Austriaci, che hanno qui, senza dubbio, de' grandi Partitanti»³⁹.

Il giorno 3 ottobre il generale Bonaparte ordinò la sostituzione dei quattro consiglieri deposti chiedendo a dodici giurisdizioni del Trentino di formare ciascuna una lista di quindici candidati alla carica di consigliere, dalla quale ne sarebbero stati scelti cinque⁴⁰. Trento comunicò i nomi dei propri candidati badando a inserirvi anche uomini delle vallate - dal momento che l'attrito tra esse e la città iniziava a delinearsi anche agli occhi dei comandanti francesi - ma non invisì al magistrato; altri luoghi della regione inviarono liste più ridotte, mentre alcuni non ne mandarono addirittura. I cinque prescelti dal generale Vaubois infine furono il barone Gaudenz' Antonio Gaudenti, Ambrogio Schreck, Stefano Bertolini di Pergine, Filippo Perottoni di Rovereto e Andrea Dordi di Borgo Valsugana. Quattro di essi provenivano dalla lista proposta dal magistrato: la presenza dell'influente e battagliero Gaudenti, del cittadino Schreck e del fedele Bertolini rispecchiò la posizione di forza assunta da Trento a seguito dell'esito vittorioso della lotta condotta contro i quattro, posizione che fece credere a essa di poter assoggettare le vallate - cosa che però si sarebbe rivelata presto illusoria - dirigendo centralmente la distribuzione degli oneri di guerra su tutto il territorio.

A Trento si pensò intanto a una terza deputazione, da inviare ancora a Milano, per richiedere a Bonaparte clemenza nelle contribuzioni e al contempo ringraziarlo dell'esito positivo per la città nella vicenda appena risolta. La missiva che gli inviati cittadini avrebbero dovuto recare al generale in questa nuova occasione assume per noi un aspetto particolarmente rilevante in rapporto al processo per tradimento che i consoli in carica nel 1796 avrebbero poi subito presso i tribunali di Sua Maestà. I ringraziamenti del magistrato a Napoleone infatti abbondarono di elogi così entusiastici nei confronti del conquistatore tanto da essere poi usati per dimostrare una inequivocabile adesione della cittadinanza alle imprese delle truppe rivoluzionarie⁴¹.

³⁹ BCT, ms. 3979 dell'Archivio Consolare, documento datato Trento, 26 settembre 1796.

⁴⁰ Vedi M. NEQUIRITO, *Ordine politico e identità territoriale*, cit.; il documento in questione è citato a p. 142.

⁴¹ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 261, p. 202. Ancor più compromettente fu il testo di un altro messaggio di ringraziamento del magistrato, riportato nella cronaca Pietrapiana ma, secondo la

A questo punto possiamo così riassumere le mosse che i due grandi contendenti - i quattro ministri vescovili e il magistrato consolare - avevano messo in atto con l'occupazione della città a opera delle truppe francesi. I primi avevano cercato con un colpo di mano di riappropriarsi di quella posizione raggiunta sotto Pietro Vigilio Thun, che sfumava a causa delle operazioni militari, della fuga del vescovo e della decisione di quest'ultimo di riaffidare le sorti del principato, in sua assenza, agli elementi più accettati alla cittadinanza. Ci sembra di poter dire come in questo caso l'occupazione francese avesse offerto ai quattro la possibilità di essere proiettati verso un'autorità ancora maggiore di quella da essi esercitata sotto il principe, rendendoli perciò ardenti sostenitori dell'esercito invasore, e che a ciò si dovesse il loro nuovo zelo piuttosto che non a una convinta adesione agli ideali repubblicani. Anche per il patriziato l'invasione nemica, pur temuta, si era prospettata come un'occasione da sfruttare per accaparrarsi definitivamente quel potere che era sempre stato contrastato dal principe vescovo: tutto questo sembrava essere a portata di mano, mentre i successi dell'apparato bellico francese lasciavano forse presagire come duratura la permanenza dell'esercito rivoluzionario nella regione tridentina. Anche in questo caso quindi non di un sincero attaccamento agli ideali della Francia rivoluzionaria si poteva parlare - pur considerando il favore accordato in passato alle nuove filosofie da alcuni membri della cittadinanza e peraltro condiviso anche da uomini dell'opposto schieramento - ma di una buona opportunità presentatasi ai consoli per appropriarsi senza contrasti dell'amministrazione cittadina, se non addirittura di quella dell'intero territorio trentino. Quando il vero volto degli occupatori, nei loro successivi ingressi a Trento, si manifestò in tutta la sua crudeltà, anche gli aristocratici cittadini - ciò emerge in maniera evidente e con grande forza narrativa dalla cronaca del console e vicepretore Pietrapiana - abbandonarono le loro illusioni e reagirono con rabbia alle estenuanti requisizioni, imposte dai francesi senza favorire un partito piuttosto che l'altro e senza lasciarsi coinvolgere nelle lotte politiche cittadine. Per il momento però i consoli si avvalsero del vantaggio conquistato nei confronti dell'autorità vescovile per rimettere ordine nelle questioni più spinose, bloccate da tempo a causa della situazione di stallo creatasi tra magistrato e principe. Il Collegio dei dottori e notai ad esempio ricorse presso i consoli per sollecitarli infine ad applicare quel

nota del nostro cronachista, non utilizzato. Si trattava della lettera di accompagnamento per un'ulteriore delegazione cittadina a Milano, mai attivata in quanto si era pensato di attendere un nuovo ritorno a Trento di Bonaparte. Ne riportiamo i passaggi più significativi: «Laddove l'avvicinamento d'un Armata è per altro il segnale della fuga degli abitanti, e del nascondimento delle ricchezze, noi attendemmo con calma i virtuosi Repubblicani, e l'aver eglino ritrovato nelle nostre Casse pubbliche tutto il denaro, che colla massima facilità s'avrebbe potuto occultare, è la prova la meno equivoca della nostra fiducia, e del cieco nostro abbandono nella generosità della Nazione Francese». *Ibid.*, p. 204.

codice alternativo, contrapposto a quello barbacoviano, bloccato - ricordavano i membri del collegio ai consoli - «per la fatale cagione a Voi nota dell'aperto Dispotismo, che dominava nel Ministero del passato depresso Consiglio»⁴².

Il 29 ottobre intanto comparve in città un foglio stampato a Milano intitolato «Invito d'un Patriota Tirolese ai suoi Compatrioti». In esso si incoraggiavano i trentini a levarsi in massa nel caso di un ritorno austriaco per non rinunciare alle conquiste della rivoluzione e ai diritti dell'uomo da essa propugnati. Pietrapiana pronosticò come questo tentativo fosse destinato a fallire allo stesso modo di quello fatto da parte austriaca all'avvicinarsi dei francesi: «ogn'uno troppo bene concepisce il pericolo della propria vita a cui s'espone seguendo un simile invito, tanto nel caso della Vittoria, che di qualche rovescio, poiché ritornando l'Austriaci a dominare o in via di pace, o in via d'aquisto sarebbe trattato questo popolo da ribelle, e in conseguenza esposto di saccheggio, al furore della truppa, ed ad essere in seguito flagellato con imposte enormi»⁴³.

Appare quindi ancora una volta piuttosto chiaro che le scelte operate dalla classe politica del vecchio principato e dell'aristocrazia cittadina in particolare, la quale per il momento teneva saldamente le redini del governo, nulla concedevano né all'ideale rivoluzionario, né a quello di una fedeltà a casa d'Austria e alla patria tirolese, badando piuttosto a tergiversare nell'attesa degli esiti delle vicende belliche e temendo che dallo schierarsi apertamente per l'uno o per l'altro fronte potessero essere messi in pericolo l'incolumità dei cittadini, le loro rendite e il loro ruolo politico.

A togliere il principato dall'imbarazzo di un'aperta scelta di campo che ne poteva pregiudicare ulteriormente le sorti, il 5 novembre tutti i luoghi della regione caduti nelle mani dell'esercito francese vennero riconquistati dalle truppe di Sua Maestà l'imperatore.

2. Il principato tra reggenza vescovile, amministrazione austriaca e governi francesi

Il ritorno austriaco provocò subito un grande fermento. Immediatamente si addensarono nubi minacciose sul magistrato consolare e sulla città che egli rappresentava, a causa del suo atteggiamento nei confronti dell'esercito repubblicano appena estromesso dal principato. Ne fu un sintomo l'aggressione verbale subita dal console Aloisio a Prato, mandato a incontrare il generale in

⁴² BCT, ms. 2884, documento datato 19 ottobre 1796.

⁴³ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 261, p. 228.

capo austriaco barone Davidovitch: questi, forse irritato dal fatto che il patrizio trentino in luogo di cibo e alloggi per l'armata, offriva del denaro, tacciò i consoli di simpatie repubblicane, pur scusandosi in seguito e cercando di stringere rapporti più amichevoli col magistrato. Ma evidentemente non era solo un giudizio isolato quello dell'ufficiale austriaco, bensì un'opinione che andava ormai facendosi strada ovunque. «Dalle Gazzette di Rovereto» - annota Pietrapiana - «si legge una sua data in cui si attacca una parte della Cittadinanza di Trento, com'addusa a' Francesi, e che desiderava essa il loro governo per mutare sistema, e ingrandire li suoi diritti» ⁴⁴. Vediamo in tal modo come i fini ultimi del magistrato consolare di Trento venissero interpretati più acutamente da certe fonti locali, forse perché a queste erano maggiormente note le vicende politiche trentine, mentre gli organi superiori di governo invece sembravano credere ad un appoggio cittadino all'armata rivoluzionaria profondamente motivato.

Le fazioni intanto si resero di nuovo estremamente attive in città: i nemici del magistrato divulgarono per le locande e i caffè il testo dei ricorsi della municipalità presentati ai francesi contro i quattro consiglieri destituiti, documenti che erano ricolmi di elogi per i repubblicani. Dall'altra parte il barone Gaudenti agiva attivamente per avere i favori dei cittadini «così che era tutto di in moto, ed in conferenze seco loro» ⁴⁵.

Si attendeva intanto il rientro di Pietro Vigilio Thun da Passavia, dopo la disgrazia che aveva colpito casa Thun in quello che era forse il suo elemento più stimato, Tommaso, morto l'8 ottobre ⁴⁶, dopo pochi mesi di vescovato. Il magistrato, preoccupato per l'immagine che di sé andava diffondendosi, si mise in contatto con il vescovo esponendogli lo svolgersi dei recenti eventi cittadini, «nel caso, che questo fosse sinistramente prevenuto, ed informato» ⁴⁷.

Mentre l'8 novembre giungeva il commissario provinciale Roschmann, tornò a farsi sentire, almeno in via ufficiosa, la reggenza vescovile. Ma gli eventi ancora una volta precipitarono a causa del sopravvento di forze esterne, senza che i rappresentanti del governo vescovile riuscissero ad opporvisi.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 260. Rivelava poi Pietrapiana: «il Gazzettino di Rovereto ci mett[e] in questa vista di desiderare il governo Francese per allargare le Zimbrie, avere novi posti, e Canonicati». *Ibid.*, p. 262.

⁴⁵ MANCI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 723.

⁴⁶ Suo successore fu ancora un Thun, Leopold Leonard (1796 - 1826), appartenente alla linea boema del casato, che il cugino Tommaso aveva da poco designato suffraganeo e vicario generale. I Thun diedero a Passavia addirittura quattro principi vescovi, oltre a numerosi canonici.

⁴⁷ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 261, p. 255. La lettera del magistrato al vescovo è probabilmente quella conservata in BCT, ms. 1295, datata Trento, 8 novembre 1796. Il vescovo da parte sua richiese a Consolati una accurata relazione della reggenza circa i recenti avvenimenti. *Ibid.*, lettera datata Passavia, 15 novembre 1796.

Con un dispaccio del 16 novembre il principato fu posto, per ordine del conte di Lehrbach ministro plenipotenziario, sotto amministrazione austriaca in nome del conte del Tirolo. Il barone Sigismondo von Moll,⁴⁸ capitano del circolo di Rovereto fu designato presidente del consiglio amministrativo, mentre Filippo Baroni Cavalcabò, vicecapitano dello stesso circolo, prese possesso del principato insediandosi a Trento. Vennero quindi deposti i consiglieri istituiti dai francesi e il pretore Cheluzzi venne sostituito dal vicepretore Pietrapiana. Immediatamente Lehrbach mise al corrente il proprio superiore, conte Lazanzky⁴⁹, dell'esito di tale operazione e delle previste rimozioni del vescovo e del capitolo⁵⁰.

Per il principato vescovile di Trento si verificò in tal modo, mediante il sequestro austriaco, un anticipo della grande secolarizzazione che di lì a pochi anni avrebbe travolto tutta la chiesa dell'impero. Infatti, salvo i due anni di contrastato interregno capitolare dal 1801 al 1803, segnati comunque dalla provvisorietà e dall'imminenza di eventi decisivi, con l'insediarsi del consiglio amministrativo austriaco dopo la prima invasione francese e l'esautorazione della reggenza vescovile ebbe effettivamente fine il governo principesco-vescovile tridentino. Il sequestro generò, come poi vedremo, una serie di mosse diplomatiche per la restituzione del potere temporale al vescovo, mosse che si intersecarono con le ansie per la sorte della stessa chiesa dell'impero. Mentre gli organi politici del principato vescovile di Trento, con in testa lo stesso vescovo, inoltravano all'imperatore i propri gravami per ottenere il ritorno al vecchio ordine e l'abolizione del consiglio amministrativo, i vescovi dell'impero infatti iniziavano a mobilitarsi per la conservazione dei principati ecclesiastici, la cui esistenza futura era stata posta in forse fin dai primi esiti delle guerre francesi. La precarietà e l'indeterminatezza della situazione internazionale, condizionata dal mutare delle fortune militari, procrastinò infine anche le decisioni in merito alla questione tridentina. Con il vacillante ripristino della sovranità del principato tramite il breve governo capitolare del 1801, Trento avrebbe dunque riacquisito bensì i suoi antichi diritti, ma solo per affiancarsi agli altri principati ecclesiastici dell'impero nella trepida attesa del proprio ormai imminente e ineluttabile destino.

⁴⁸ Su di lui vedi gli atti del convegno *Sigismondo Moll e il Tirolo*, cit. e in essi in particolare P. GALEA, *Sigismondo Moll, grande burocrate tra fine Settecento e Ottocento. Note biografiche*.

⁴⁹ Procop Graf Lazanzky (1741 - 1804). Nel 1796 venne nominato *oberster Directorialminister*, quindi *Präsident der obersten Staatscontrolle*. Per altre notizie che lo riguardano, vedi C. WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaisertums Österreichs*, 14 (1865), S. 240.

⁵⁰ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 12*, documento datato Innsbruck, den 17. November 1796.

Ma non anticipiamo i tempi. Il 19 novembre, tre giorni dopo l'instaurazione dell'amministrazione austriaca, Pietro Vigilio Thun comunicò da Passavia la composizione della reggenza vescovile: Mancì, Spaur, Arsio, Consolati, Maistrelli, Torresani (assessore delle valli di Non e Sole) e Schrattenberg, in precedenza designato quale sostituto di Cheluzzi ma mai entrato in carica.

Lo stesso giorno il conte Lazanzky trasmise alla Cancelleria di Corte e di Stato uno scritto del conte di Lehrbach del 12 novembre insieme ad altri documenti inerenti l'amministrazione del principato ⁵¹, la quale fin dall'inizio venne accompagnata dal termine *landesfürstlich*, del principe territoriale, cioè di Francesco II in quanto conte del Tirolo e non in quanto sacro romano imperatore. Quanto le circostanze della guerra avessero rappresentato una svolta nei rapporti tra principato e casa d'Austria è appunto riscontrabile nell'uso ormai quasi scontato di detto termine il quale, comparso ancora sotto Maria Teresa in qualche sporadica occasione nella corrispondenza ufficiale austriaca, aveva allora suscitato altrettanti casi diplomatici, a causa delle veementi proteste dei fautori della sovranità del principato. Il conte Lazanzky suggeriva quindi alle autorità superiori i motivi con cui si sarebbero potuti giustificare il sequestro del principato e l'erezione in esso di un'amministrazione, la quale inoltre, come egli sottolineava, «mit den Schützenanstalten, so innig verwebet ist ...» ⁵²: l'assenza del vescovo, le mutilazioni subite dal consiglio aulico che, dopo l'occupazione nemica, si trovava privo di organizzazione, il debito «steurale» lasciato da Pietro Vigilio Thun, le manifestazioni di ostilità di alcuni sudditi trentini verso l'avvocato della chiesa di Trento e verso lo stesso vescovo. Lazanzky invitava poi il conte di Lehrbach a non prendere, per lo meno fino a nuovi avvenimenti, altre iniziative riguardo al principato, in quanto, sottolineava il ministro, la Cancelleria di Corte e di Stato non si era ancora espressa in merito ⁵³. Se il principe vescovo fosse ritornato - proseguiva Lazanzky - gli si sarebbe dovuto spiegare «in anständigen Ausdrücken», che la sua attività per il momento si doveva limitare «bloss auf die Verwaltung der Spiritualien», raccomandando a Baroni di trattarlo con rispetto ma di non derogare alle proprie funzioni amministrative ⁵⁴. Nello stesso tempo si sarebbe dovuto fare attenzione agli individui ostili al conte del Tirolo e allo stesso vescovo, valutando l'opportunità di sottoporre la loro recente attività a una indagine. Il 27 no-

⁵¹ *Ibid.*, documento datato Wien, den 19.ten November 1796.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*, documento non firmato ma ricollegabile al precedente. Esso porta quale intestazione: «Schreiben an Grafen Lehrbach» ed è datato Vienna, 19 novembre 1796.

⁵⁴ *Ibid.*

vembre infine, il conte Lazanzky informava anche il ministro per gli affari esteri, barone von Thugut, di quanto era avvenuto riguardo al principato tridentino, inviandogli i documenti relativi, tra i quali anche le proteste del principe vescovo e del capitolo a causa dell'amministrazione austriaca. In conclusione, Lazanzky ribadiva la necessità del mantenimento dell'amministrazione austriaca a Trento, «wenigstens in so lang der von dem Fürst Bischofe in Ausstand gelassene Kontributionsbetrag, der sich schon bei seiner Entfernung auf etlich 40/000 fr. erstieg, nicht getilget seyn wird»⁵⁵.

La sola questione del debito accumulato dal principato comunque, in via di principio non sarebbe stata sufficiente a giustificare il sequestro dello stesso: nell'ambito delle compagini ecclesiastiche del Sacro Romano Impero, le difficoltà economiche erano all'ordine del giorno e in altri tempi casa d'Austria si sarebbe accontentata di porre il principato sotto il diretto controllo imperiale dal punto di vista dell'amministrazione finanziaria, come era accaduto a Frisinga a partire dal 1777⁵⁶. Ma ora era il panorama generale a essere mutato: dopo gli interventi degli anni Ottanta del Settecento a danno della chiesa dell'impero da parte delle più forti compagini territoriali, con le guerre francesi e lo sconvolgimento dell'ordine europeo era stata messa sempre più in forse l'esistenza dei principati ecclesiastici. Le voci di una loro possibile secolarizzazione, come abbiamo visto, iniziavano già a diffondersi e in un clima di tal genere la mossa di casa d'Austria ai danni di Trento non era poi da considerarsi un evento tanto inatteso. Per il governo austriaco si trattava di tenere per il momento sotto controllo gli avvenimenti nel principato, in attesa dell'evolversi delle vicende politico-militari; motivi a sostegno di questa iniziativa ve ne erano a sufficienza, anche se nessuno così determinante da non poter essere messo in discussione da quanti a Trento, credendo ancora nella forza dell'istituzione sacro romano imperiale, combattevano per il reintegro dell'autorità principesco-vescovile.

Ma veniamo ora alla composizione del consiglio amministrativo austriaco, che costituisce per noi fonte di grande interesse, dal momento che vi si ritrovava, novello vicepresidente e cancelliere, nientemeno che il conte Alberto Alberti Poja, dimessosi dalla carica di vicedirettore del principato sotto Pietro Vigilio Thun, il quale aveva preferito promuovere Barbacovi alla massima carica giudiziaria del principato. Alberti era affiancato dai consiglieri barone Andrea Messina, sostituto del capitano della città Wolkenstein, dal barone Giuseppe de Taxis, da Antonio Felice Sardagna e da Vigilio Schrattenberg,

⁵⁵ *Ibid.*, documento datato Wien, den 27.ten November 1796.

⁵⁶ N. KEIL, *op. cit.*, pp. 161 - 200. L'autore nota tra l'altro come, nonostante l'intervento dell'impero, la situazione economica del vescovato non fosse migliorata. *Ibid.*, p. 162.

che veniva quindi a trovarsi tanto nell'organo di governo austriaco, che in quello vescovile, scegliendo però di rimanere al servizio del proprio principe. Oltre ai consiglieri secolari venne richiesta pure la presenza del decano Mancì e di due membri del capitolo, Spaur e Arsio. Poco dignitoso - disse Mancì - si rivelava, per un uomo uno della sua dignità e del suo censo, dover trattare ora con Filippo Baroni Cavalcabò, «un giovinastro della classe de' miserabili di Sacco ...»⁵⁷.

Dalle peraltro sintetiche informazioni desunte sulla famiglia dei Baroni di Cavalcabò⁵⁸, risulta come il governo di Innsbruck attingesse proprio a soggetti

⁵⁷ MANCÌ, op. cit., ms. 1100, p. 780.

⁵⁸ Vedi dunque R. GRANICHSTEDTEN CZERVA, *Die Familien Baroni*, in "Der Schlern", J. 36, Juli - August 1962, S. 211 - 212. Le vicende dei Baroni meritano di essere brevemente ricordate, sia per l'importanza che andrà assumendo nel procedere di questo lavoro la figura di Filippo Baroni Cavalcabò, sia perché anche la storia di questa famiglia ben si presta a esemplificare i modi in cui un benestante casato all'inizio radicato in ambito esclusivamente locale, poteva accrescere il proprio patrimonio e la propria influenza fino a travalicare i confini del luogo d'origine per aspirare a posizioni di rilievo, in questo caso nell'ambito dell'amministrazione asburgica. Anche per la famiglia Baroni, come per molte altre, il commercio fu il mezzo che permise di raggiungere questi traguardi. Originari di Cavalcabò, luogo nei pressi di Cremona, i Baroni si spostarono a Sacco, vicino a Rovereto. Nel 1584 l'arciduca Ferdinando II conferì loro il privilegio di navigazione sull'Adige per il commercio del legname, privilegio che venne poi rinnovato da Maria Teresa, nel 1741, mentre una ditta Baroni, attiva dal 1699, risultava occuparsi anche del commercio della seta. Dalle diverse famiglie Baroni, verosimilmente tutte imparentate, si diramarono poi alcuni ceppi, tutti insigniti di qualche diploma nobiliare. La famiglia dei Baroni di Cavalcabò, a giudicare dalle scelte matrimoniali, operate nell'ambito di note famiglie del Trentino e del Roveretano, appariva già ben inserita nel tessuto sociale aristocratico della regione. Con Francesco Antonio, sembra aver avuto inizio la carriera dei Baroni al servizio dell'amministrazione asburgica. A lui, come esperto nel settore serico, autore di manuali informativi per i gelsibachicoltori, il governo di Innsbruck si rivolse per incrementare la coltura del gelso, già fiorente nella zona di Rovereto e nel principato (A. LEONARDI, *Riflessi della politica economica teresiano-giuseppina sul setificio degli 'Erbländer' austriaci*, pp. 147 - 50, ne *Il Trentino nel Settecento* cit.) Francesco Antonio divenne così «consigliere di commercio» (*Kommerzienrat*) e nel 1753 sposò una von Gumer, appartenente a un potente casato mercantile di Bolzano, costantemente presente nel magistrato mercantile di quella città negli anni in cui, come vedremo poi, l'organo fu costituito essenzialmente da trentini e tirolesi. Proprio dall'unione di Francesco Antonio Baroni e di Maria Ursula von Gumer nacque nel 1754 Filippo Giacomo Baroni Cavalcabò, il futuro «vessatore» della città di Trento durante l'amministrazione imperiale. Egli verosimilmente compì i propri studi in Austria, come il fratello Giovanni, il quale fu studente a Innsbruck. Tra gli allievi del Collegium Rupertinum di Salisburgo dell'anno 1771 risulta infatti un Philipp Anton de Cavalcabò (G. STADLER, *Salzburg und Trentino*, cit., p. 104). Se si fosse trattato del nostro, all'epoca egli avrebbe avuto diciassette anni; un'ipotesi possibile dunque - nonostante la discrepanza riguardo al secondo nome, Anton invece di Giacomo - oltre che per l'età appunto anche per il fatto che il fratello minore studiò pure in terra austriaca. Nel 1786 Filippo fu «aggiunto di Circolo» a Rovereto e nel 1796 capitano del Circolo di Bolzano, per diventare quindi presidente del consiglio amministrativo di Trento quando gli austriaci ripresero per la seconda volta la città. Nel 1804 Filippo Baroni divenne capitano del Circolo dell'Adige e sposò la contessa Teresa Alberti Poja, nipote del suo fedele collaboratore, il conte Alberto Alberti Poja. Egli si trasferì poi a Graz dove morì

originari del Circolo ai confini d'Italia, territorio asburgico e quindi più affidabile, per porre sotto il proprio controllo il principato vescovile dopo l'uscita dei francesi; lo constateremo più avanti anche nella scelta di altri ufficiali. Le maggiori famiglie del Roveretano infatti - ma questo valeva per tutti i territori che gravitavano nell'area asburgica⁵⁹ - volgevano da sempre il loro interesse, sia dal punto di vista economico che da quello amministrativo, come anche per quanto riguardava l'educazione dei propri membri, verso le città dell'impero. La carriera di Filippo Baroni Cavalcabò in questo senso fu esemplare: dopo aver avuto la strada aperta dall'attività del padre, al servizio del progetto economico innovatore di casa d'Austria, egli compì il suo percorso interamente entro l'amministrazione asburgica, finendo poi con il trasferirsi definitivamente all'interno dei territori ereditari.

Torniamo però ancora alle nostre vicende. Il decano Mancì, poco intenzionato a prestare la sua opera nel consiglio amministrativo, dal momento che probabilmente la partecipazione dei canonici andava intesa solo come tentativo di stabilire una continuità col consiglio aulico vescovile, comunicò di lì a poco che il capitolo non intendeva accollarsi il compito di designare propri membri per il consiglio amministrativo, perché ciò sarebbe stato lesivo dei diritti principeschi. Ma il conte di Lehrbach, prevedendo il rifiuto capitolare, aveva invitato Baroni a ricordare ai canonici, «dass ihre Weigerung nichts anderes als die gänzliche Ausschliessung der Kapitularen von allem Einflusse in diese Verwaltung wirken könnten»⁶⁰. Si giunse pertanto a un compromesso: «il capitolo, alle di cui determinazioni si rimise il Decano, lasciò in libertà di esso, e de' Signori Canonici, che potessero esser prescelti in Consiglieri di operare quanto la loro prudenza le fossero per suggerire»⁶¹. Mancì e i due canonici Spaur e Arsio a questo punto decisero di accettare, nel timore appunto che un rifiuto avrebbe potuto sancire anche per il futuro una definitiva esclusione di membri capitolari dagli organi di governo⁶².

nel 1838, dopo aver ricoperto fino alla pensione la carica di consigliere di governo. Il fratello Daniele seguì la carriera militare nei più alti gradi dell'esercito austriaco, mentre l'altro fratello, Giovanni, dopo essere stato implicato in un club rivoluzionario nel 1794, fu al servizio dell'apparato giudiziario austriaco, quindi di quello bavarese e italico, per essere infine nominato nel 1812 presidente della corte di giustizia a Trento, dove morì nel 1850.

⁵⁹ Vedi ad esempio il caso del valtellinese A. De Simoni in *Alberto De Simoni. Memorie intorno la propria vita e scritti*, a cura di C. MOZZARELLI, Mantova 1991.

⁶⁰ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 12*, documento in copia senza firma né data. Da una nota a margine sembra trattarsi di uno scritto del conte di Lehrbach alla Cancelleria di Corte e di Stato, del 27 novembre 1796.

⁶¹ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1100, p. 786.

⁶² ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento datato 15 novembre 1796. Poco tempo dopo, il conte Lazanzky rese noto al ministro Thugut, che il conte di Lehrbach aveva affidato

Significativa nel suo giocare sul cerimoniale fu la scena svoltesi in castello il giorno della prima riunione del consiglio per il giuramento dei suoi membri. Baroni Cavalcabò convocò Mancì, Spaur, Arsio, Alberto Alberti Poja, Andrea Messina, Giuseppe de Taxis, Vigilio Schrattenberg, Antonio Sardagna. I due canonici e il decano fecero levare la tavola dietro cui sedeva di solito il cancelliere aulico, quindi tolsero anche il baldacchino e la sedia del principe, pensando che in tal modo nessuno si sarebbe appropriato dei due posti. Ma Baroni, appena entrato spostò la sedia destinata al capitano della città sul posto che era del principe e lo occupò. Alberti, con altrettanto tempismo e prevenendo gli altri, prese la sedia libera più vicina, la sistemò sul posto del capitano e vi si collocò. In tal modo si lasciò ribadire anche attraverso la disposizione dei posti quale fosse l'effettiva gerarchia di potere nel consiglio amministrativo. I consiglieri giurarono poi *tacto pectore*, non dimenticando Mancì di ribadire come il proprio giuramento fosse conforme a quelli da lui altre volte prestati alla chiesa di Trento⁶³. Giurarono quindi anche gli altri ufficiali. «La giustizia intanto» - annotava il decano - «prese il suo corso lentamente, gli affari politici, ed economici restaron in un'orribile Confusione»⁶⁴.

Dei due consigli attivi contemporaneamente a Trento ebbe quindi la meglio quello austriaco, che sequestrò le rendite camerali e si pose subito in facoltà di amministrare giustizia. Ormai tutto a Trento era nelle mani del presidente Moll e l'attività della reggenza vescovile, pur non disciolta, si ridusse a ricevere la corrispondenza di Pietro Vigilio Thun.

La scelta di consentire ai canonici la partecipazione al consiglio amministrativo - partecipazione che si sarebbe rivelata poi piuttosto formale - suscitò le critiche dell'ex capo console Graziadei che accusò il capitolo di non aver avuto «coraggio di opporsi per quei riguardi, e somma viltà, che in altri incontri ha sempre dimostrato, contentandosi, che Monsignor Decano, e gli altri Consiglieri Capitolari non siano stati esclusi dal Consiglio»⁶⁵. Ancora una

al consigliere di governo dell'Austria Superiore e capitano di circolo Baroni l'avvio dell'amministrazione austriaca a Trento, la quale stava sotto la presidenza del consigliere di governo dell'Austria Superiore e capitano di circolo barone von Moll. Lazanzky trasmise a Thugut la relazione stesa in merito dallo stesso Baroni. HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol*, K 12, documento datato Wien, den 1.ten Dezember 1796.

⁶³ Il documento inerente la convocazione del consiglio per il giuramento si trova in BCT, al ms. 1295 ed è datato Trento, 16 novembre 1796 e sottoscritto da Filippo Baroni Cavalcabò, consigliere di governo e cesareo regio commissario. La trafila dei giuramenti prestati ai diversi governi si compì più volte in questo travagliato periodo causando sensi di colpa e timori di rappresaglie nei ministri di volta in volta designati e nei loro subalterni.

⁶⁴ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1100, p. 791.

⁶⁵ GRAZIADEI, *op. cit.*, p. 70.

smentita in questo testo quindi, per chi intenda affrontare le vicende del principato a fine Settecento prospettando una strutturazione rigida delle diverse posizioni politiche. Il patrizio Graziadei si esprimeva in questo caso con ostilità nei confronti di quel capitolo che, composto in misura considerevole da membri dell'aristocrazia cittadina, era stato fino a quel momento l'alleato naturale del magistrato consolare. Ma giunti a questo punto ormai ogni schieramento appariva attraversato da intrighi, sospetti, tradimenti che ne incrinavano fortemente la struttura e che smentivano una fissità delle varie forze attive sulla scena del principato. La conflittualità diffusa che ne aveva accompagnato la secolare esistenza, alla fine dell'antico regime divenne dunque, come ormai abbiamo ripetuto più volte, via via sempre più incontrollabile, mentre i mutamenti violenti sopraggiunti con le vicende belliche avevano aggravato ulteriormente la situazione.

Nel frattempo era giunto a Trento il conte di Lehrbach per prendere parte a una riunione con alti ufficiali austriaci. In rappresentanza della città vi partecipavano Moll e Alberti «senza essere autorizzati da alcuno, senza istruzione, e senza il menomo concorso Capitolare» ⁶⁶. Un'ulteriore dimostrazione dell'impotenza del capitolo venne dalla mancata partecipazione di quest'organo alle «dietine» provinciali di Innsbruck. Esso allora affermò coraggiosamente come, data la sua esclusione pur essendo il massimo organo in assenza del vescovo, il principato e la chiesa di Trento non si sarebbero sentiti vincolati alle decisioni prese in tali occasioni. Secca la replica del presidente Moll a Sigismondo Mancini durante un colloquio avvenuto in proposito tra i due: essendo stato preso in amministrazione il principato, era da ritenersi sospesa anche l'attività del capitolo: esso «perciò nulla aveva più che ingerirsi negli affari dello Stato». Il decano, rimasto senza parole, fatto «un breve complimento se ne partì» ⁶⁷. Un episodio questo che riecheggiava dunque quello già avvenuto tra il decano e Bonaparte al momento della prima occupazione francese: con la differenza che ora il veto alla partecipazione dei canonici al governo del principato non era giunto dal temuto generale della rivoluzione, ma da un ufficiale di Sua Maestà l'imperatore, il che dimostrava ormai in quale direzione si premesse riguardo ai principati ecclesiastici e ai loro organi di governo da parte di casa d'Austria.

Da Passavia Pietro Vigilio Thun intanto attendeva con impazienza notizie sulla sorte del principato. Se il precedente carteggio con Consolati aveva rivelato la piena fiducia del vescovo e il massimo apprezzamento nei confronti dei propri amministratori, in particolare del vicesegretario, in questo secondo

⁶⁶ MANCI, *op. cit.*, ms. 1100, p. 799.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 806.

momento Pietro Vigilio Thun si mostrò invece risentito per non essere stato tenuto al corrente degli eventi, attribuendo ciò a una trascuratezza di Consolati ⁶⁸. Pur alle soglie dell'estinguersi del loro potere temporale e nonostante gli sconvolgimenti portati dalla guerra, molti principi ecclesiastici dell'impero tendevano infatti di tanto in tanto a rispolverare i propri atteggiamenti autoritari. Ancor più intransigente e severo di Pietro Vigilio Thun fu l'arcivescovo di Salisburgo Colloredo il quale, costretto a fuggire di fronte ai francesi nel dicembre del 1800, rimproverò aspramente i rappresentanti della propria reggenza recatisi da lui, a Brünn, accusandoli di inettitudine e di mancanza di coraggio per non aver saputo resistere alle pretese degli occupatori francesi; una fermezza che, secondo l'arcivescovo, non sarebbe dovuta venir meno neppure di fronte alla minaccia di rappresaglie degli occupatori verso gli stessi reggenti ⁶⁹.

Per quanto riguarda le doglianze di Pietro Vigilio Thun nei confronti di Consolati, il vescovo evidentemente non era ancora stato messo al corrente dei contrasti avvenuti con il ritorno austriaco e del conseguente venir meno dell'autorità del vicecancelliere vescovile. Il principe infatti, come abbiamo già detto, invitava a convocare subito il consiglio aulico, nominando al posto dei quattro consiglieri trattenuti dai francesi a Milano, l'assessore di Cles Torresani e Vigilio Schrattenberg. Filippo Consolati fu però costretto a disilludere il principe circa la ricostituzione dell'amministrazione vescovile, comunicando il subentrare in ogni settore di governo del consiglio austriaco ⁷⁰.

A Trento intanto non si era disposti a condividere una tattica di attesa, che si pensava venisse interpretata come l'accettazione di fatto di una situazione

⁶⁸ «La qual sollecitudine» - di conoscere gli ultimi sviluppi delle vicende trentine cioè - «tanto più mi si accrebbe, quantoché vedendo, che a molti era riuscito di far passare in queste parti le loro lettere avea giusto motivo di ripromettermi dalla gentilezza di lei una eguale diligenza, ed attenzione». BCT, ms. 1295, lettera datata Passavia, 9 novembre 1796.

⁶⁹ L. HAMMERMAYER, *Die letzte Epoche des Erzstifts Salzburg*, cit., p. 511 - 513. Colloredo fu poco accondiscendente pure verso la concessione di mezzi adeguati a sgravare il principato dalle incessanti contribuzioni richieste dai francesi, anzi egli congedò in modo brusco e altero l'inviato, che lo avvertiva di una probabile ribellione del popolo di fronte a tanta intransigenza.

⁷⁰ Matteo Thun gli rispose in sostituzione del fratello indisposto e promise una reazione tanto tempestiva quanto improbabile, «per fare svanire le intraprese cose, e farle cessare come si allontana il turbine» e a tale scopo richiese tutti i documenti e gli atti antichi per poter intraprendere un'azione di protesta. BCT, ms. 1295, lettera datata Passavia, 29 novembre 1796. Il vescovo in seguito - criticando inoltre le adesioni da parte di alcuni canonici al consiglio amministrativo - comunicò a Consolati di essersi messo in contatto con il conte di Lehrbach e, non avendo ottenuto nulla, di intendere rivolgersi ora a Sua Maestà; ma con prudenza, temendo che mosse affrettate potessero risultare poi dannose e sperando in un appoggio alla causa di Trento da parte del principe e del capitolo di Bressanone. *Ibid.*, lettera datata Passavia, 21 dicembre 1796.

che in via di diritto era apertamente contrastante con le prerogative della chiesa tridentina. La reggenza vescovile propose quindi al vescovo di protestare energicamente prima presso Sua Maestà, poi alla dieta dell'impero, assumendo un giureconsulto versato nel diritto germanico e a conoscenza delle prerogative del principato, delle «compattate» e dei trattati con il conte del Tirolo ⁷¹. Per creare un terreno favorevole alle trattative e dal momento che l'imperatore necessitava particolarmente di denaro per le spese di guerra, appariva però indispensabile estinguere innanzi tutto il debito «steurale» ⁷², comunicava ancora la reggenza al vescovo, attendendone con impazienza il ritorno, «tosto che lo permetteranno il rigore del verno, e la di lei sconcertata salute» ⁷³. In precedenza il capitolo aveva chiesto a Pietro Vigilio Thun di nominare un suffraganeo per le funzioni spirituali, dal momento che ormai da tempo nella diocesi non venivano impartite le cresime e non si disponeva più di olio per l'unzione degli infermi, proprio in periodo di guerra, quando i decessi erano più frequenti ⁷⁴.

Nella sua risposta, Pietro Vigilio Thun manifestò con decisione la propria contrarietà ad un'azione più ferma nei confronti di casa d'Austria e a un coinvolgimento degli organi imperiali ⁷⁵. A Filippo Consolati egli espresse invece la propria personale gratitudine per il contegno da lui assunto. Il vicedirettore fu quindi messo al corrente della protesta inviata all'imperatore dal vescovo, «dalla quale rileveranno» - asseriva quest'ultimo - «che io non mi sto ozioso, e che a' fatti miei penso più, che non si crede. Che se alle mie sollecitazioni non corrisponde subito il desiderato effetto, egli è perché assai più agevolmente si parano, che non si medicano le ferite» ⁷⁶. Pietro Vigilio Thun concludeva il proprio messaggio minacciando al proprio arrivo a Trento provvedimenti contro i nemi-

⁷¹ BCT, ms. 1295,, lettera datata Trento, 20 gennaio 1797.

⁷² I debiti presso la provincia furono stimati da Pietrapiana in 60.000 fiorini; la somma chiesta a Pietro Vigilio Thun da parte del capitolo per estinguere il debito ammontava invece a 25/30.000 fiorini, ma il vescovo mandò a dire tramite il fratello Filippo che era impossibilitato a reperirla. PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 261, p. 304.

⁷³ BCT, ms. 1295, lettera datata Trento, 20 gennaio 1797, cit.

⁷⁴ ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento in copia senza data, n. 165.

⁷⁵ Nella lettera, oltre a esprimere le proprie lamentele per l'atteggiamento troppo rinunciatorio della reggenza e la disapprovazione per i tre membri capitolari che avevano accettato di partecipare al consiglio austriaco, il principe univa la copia della sua protesta all'imperatore e così concludeva: «Con tutto ciò facendomisi da quella Corte sperare il vicino mio ripristinamento nel Governo del Principato, reputo per ora soverchio, e pericoloso il ricorso alla Dieta dell'Impero». BCT, ms. 1295, lettera datata Passavia, 1 febbraio 1797. Il capitolo replicò accusando il principe di non mostrare riconoscenza verso l'operato dei reggenti. ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento senza data, n. 181.

⁷⁶ BCT, ms. 1295, lettera datata Passavia, 1 febbraio 1797.

ci e invitando a far sì che il popolo appoggiasse le azioni degli imperiali e prendesse le armi ad un'eventuale nuova pressione delle armate francesi, dimostrando così essere tutte calunnie le accuse di giacobinismo rivolte ai trentini.

Ancora una volta dunque si rinnovava, dopo un primo momento di pacificazione verificatosi con la fuga di Pietro Vigilio Thun, il contrasto tra lo stesso e il capitolo, o almeno una parte di esso, contrasto che verteva ora sulle trattative da condursi per cercare di ottenere il ripristino della sovranità del principato. E ancora una volta era il decano Mancì l'elemento motore dell'opposizione al principe, il quale non sembrava credere troppo alle sollecitudini di Pietro Vigilio Thun nel volere far seriamente fronte al sequestro del principato ⁷⁷. A detta di Mancì l'immobilismo vescovile non era solo dovuto alla gravezza degli anni e agli acciacchi fisici; quello che invece si celava dietro il procedere cauto del principe era un preciso calcolo, e cioè il fatto che «i di lui fratelli sempre invasi dall'illusione di occupar le sedi di Salisburgo, e Passavia, non voglion in conto alcuno disgustar la Corte di Vienna, la quale ben accorta se ne approfita, e lascia sotto il torchio Pietro Vigilio, e chi lo difende» ⁷⁸. Non accennava dunque a mitigarsi l'astio nutrito verso Pietro Vigilio Thun dal vecchio decano il quale, a causa di questa sua irremovibile ostilità mostrava quasi di non comprendere l'effettiva portata dei recenti sconvolgimenti - l'arrivo dei francesi, l'occupazione imperiale, il sequestro del principato e delle rendite capitolari - e nei propri «Annali» raramente attribuì i fatti cui assisteva ai radicali mutamenti in atto, preferendo più spesso imputarli al malgoverno vescovile e allo strapotere di casa Thun.

Mentre il capitolo trentino «non cessava d'animar il Vescovo Principe a produr i suoi gravami a Vienna ed a Ratisbona» ⁷⁹, l'azione dello stesso continuò quindi a essere improntata, secondo le critiche del decano, all'intavolazione di prudenti trattative con i ministri imperiali e in particolare con il conte di Lehrbach, commissario aulico plenipotenziario di Sua Maestà ⁸⁰.

⁷⁷ «Di fatto come vedremo egli stesso era poco coerente tra sé, e sé or lodava, or biasimava l'istessa azione, diceva di voler aggire, di non dormire e di voler operar sì che venisse rimesso nella primiera sua attività; ma a cosa si ridussero tutte queste gran cose? ad un più che umilissimo ricorso a Cesare dimandandole per singolar grazia, quello che doveva esigere per giustizia». MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1100, p. 774.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ *Ibid.*, p. 812.

⁸⁰ Il principe non mancò di argomentare persuasivamente con il conte di Lehrbach obiettando, contro la posizione austriaca che giustificava l'amministrazione del principato con lo stato di guerra, come in tal modo l'imperatore, in quanto avvocato supremo della chiesa dell'impero, avrebbe dovuto mettere tutti i principati e le abbazie sotto sequestro, «ciò che eccitterebbe l'attenzione di tutto il Corpo Germanico». *Ibid.*, p. 809. Ma tutto risultò per il momento inutile.

Il ritorno austriaco nel territorio trentino intanto, come era avvenuto ad ogni occupazione e riconquista, venne scandito al ritmo delle danze, mentre in casa Alberti fu organizzato un gala da parte dell'ufficialità austriaca, «con magnifici rinfreschi, e dolci in quantità ...»⁸¹. Nel frattempo Emanuele Maria Thun, cugino di Pietro Vigilio, venne da quest'ultimo nominato suffraganeo⁸²: anche in questa occasione Mancì non mancò di attaccare il principe accusandolo di aver sempre cercato di fare il proprio interesse e quello di casa Thun⁸³.

Dopo questi primi scontri, sempre più si acuì la disparità di vedute e di azione tra vescovo e capitolo, i quali non trovarono un'intesa circa i passi da compiere in questa difficile situazione. Il decano e parte dei canonici accusarono il vescovo di non consultarli nella sua azione, né di tenerli adeguatamente informati; questi si difese rispondendo di trovarsi spesso impedito a osservare tale prassi in simili circostanze.

Tra i personaggi che vennero sollecitati a operare per poter ottenere dal governo la restituzione del principato, un ruolo di un certo rilievo - lo verificheremo anche in seguito - fu assunto anche da Francesco Vigilio Barbacovi. Nonostante la frattura avvenuta tra questi e Pietro Vigilio, sia casa Thun che alcuni membri del governo vescovile mantennero costanti rapporti con l'ex cancelliere. Fu Matteo Thun a mettere al corrente Barbacovi delle sciagure portate dall'invasione francese, delle ultime vicende politiche cittadine e dell'infelice vecchiaia di Pietro Vigilio, sperando in tal modo di rendere attivo l'ex ministro per la causa vescovile⁸⁴. Anche Mancì informò Barbacovi di quanto era accaduto nella capitale del principato, illustrandogli le trame dei consiglieri amministrativi per mantenersi nel governo del principato e di Baroni e Taxis in particolare, i quali erano sostenuti a Innsbruck dal consigliere Trentinaglia, che sembrava essere l'artefice di ogni mossa riguardante Trento⁸⁵. Fin dai primi passi di Baroni e Alberti infatti, risulta essere stato assai stretto il rapporto tra gli ambienti politici di Innsbruck e il consiglio amministrativo trentino, tanto da ritenere che fosse il governo tirolese a fare da filtro circa quanto avveniva a Trento, informando Vienna secondo i propri intenti. Avremo modo di riscontrarlo ancora illustrando la futura attività politica cittadina e in particolare parlando dell'indagine imperiale, durante la quale appunto sarebbe stato posto un freno allo strapotere dei consiglieri trentini.

⁸¹ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 261, p. 321.

⁸² ACapT, *Acta et producta de annis 1796-97*, lettera di Pietro Vigilio Thun datata Passavia, 12 gennaio 1797.

⁸³ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1100, p. 813.

⁸⁴ BCT, ms. 649, lettere datate Passavia, 2 dicembre 1796 e 24 gennaio 1797.

⁸⁵ BCT, ms. 649, lettera datata Trento, 26 gennaio 1797.

Sui campi di battaglia intanto la situazione tra l'armata francese e quella imperiale mutava con rapidità e la riconquista del territorio trentino da parte dell'esercito rivoluzionario sembrava ormai imminente. Il presidente del distretto trentino Sigismondo Moll si ritirò verso Bolzano portando con sé il denaro delle «steure», dei dazi e delle altre rendite camerali e mensali. Partirono anche altri componenti del governo, mentre il generale Laudon, personalità tra le più apprezzate dai trentini, in una lettera del 27 gennaio 1797 ricambiò la buona accoglienza riservatagli in città scusandosi presso il magistrato nel dover purtroppo abbandonare Trento nuovamente nelle mani del nemico. Il 30 gennaio 1797 l'esercito francese riprese la città.

«In Castello oggidì vi fu il festino, fu brillante, e numeroso di Officialità di primo Rango superbamente vestita, e così pure di nobiltà primaria, che restò con tutta pollizia trattata nel Zupè successivamente dato, e con tutta civiltà e distinzione servita nel ballo [...] In tavola però non si videro né candellieri, né posate di argento, e li tondi erano di stagno. Nulla vi mancò, e di tutto eravi abbondanza, ma le provisioni diconsi fatte a carico della Camera Mensale, che contrasse 100 fiorini di debito»⁸⁶. La seconda occupazione francese si rivelò subito ben più dura della prima a causa delle esose e incessanti richieste per il mantenimento dell'esercito. Collaudato un certo atteggiamento pacifico da parte della città, che cercava di sopravvivere senza troppi danni a uno stato di guerra cui non era avvezza - la guerra di successione spagnola aveva coinvolto il principato ormai quasi un secolo prima - in questo secondo ingresso nel territorio trentino si procedette da parte francese a un'organizzazione più efficace delle contribuzioni richieste al paese, il quale tra le tante calamità fu vittima anche di epidemie diffuse sia a causa del passaggio delle truppe, che degli stenti sopportati dalle popolazioni. Una delle richieste più esose fu quella del generale Joubert: 50.000 lire tornesi, pari a 20.000 fiorini. La cifra venne pagata dalla città sperando di rivalersi poi sui luoghi circostanti, i quali d'altronde procrastinarono la ripartizione degli oneri attendendo il ritorno austriaco e sperando in tal modo - come puntualmente avvenne - di lasciare sulle spalle della capitale l'intera contribuzione. Le relative proteste di Trento e le richieste di rimborso si susseguirono inutilmente per anni presso le future amministrazioni.

Proprio a causa del più esigente atteggiamento francese, quelle che erano state le aspettative dell'aristocrazia cittadina nei confronti delle promesse di libertà degli invasori vennero meno e questi furono via via con sempre maggiore frequenza considerati più come rapaci occupatori, che non come possibili alleati del magistrato. I lamenti per le contribuzioni richieste dai francesi

⁸⁶ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 261, p. 399.

presenti nella testimonianza di Bernardino Gerardi di Pietrapiana, superarono ampiamente quelli per le pur puntuali richieste dell'armata austriaca nei suoi periodi di permanenza nel principato. Ciò nonostante per molti uomini del patriziato il governo francese rappresentava ancora un'occasione di affermazione personale, contrastante con l'ascesa dei filoautriaci cui si assisteva invece nei periodi dell'occupazione imperiale.

La prima riunione del ricostituito «consiglio di Trento», ribattezzato «consiglio centrale», avvenne all'inizio del febbraio 1797: esso era formato dal conte Filippo Consolati, che «fece il ritroso»⁸⁷, e dai consiglieri Gaudenti e Schreck. Problemi si ebbero invece per Dordi e Perottoni e soprattutto per il perginese Stefano Bertolini, ben accetto alla cittadinanza, il quale lamentò di esser rimasto troppo assente dai suoi affari durante la precedente amministrazione, «locché non sarebbe successo» - sosteneva Bertolini - «qualora avessimo potuto alternare colli Signori Consiglieri esteri»⁸⁸. Ma, come sappiamo, dopo aver ottenuto dai francesi un governo gradito alla città, il magistrato non intendeva certo aprire le porte a elementi provenienti dalle valli, se non nel caso di una loro adesione alla politica consolare.

Nella riunione del 7 febbraio però venne denunciato come il funzionamento del «consiglio centrale» risultasse ancora imbrigliato, vuoi per la molteplicità degli affari da sbrigare, vuoi per la mancanza di ordini e regolamenti: per questi motivi si chiese un ampliamento dei partecipanti a detto organo di governo⁸⁹. Le difficoltà erano invero molteplici, in quanto i consiglieri si trovavano impreparati a gestire da Trento un controllo su tutti i luoghi della regione. Perciò, nel risolvere il problema delle contribuzioni, venne espressamente chiesta da parte dei membri del consiglio la collaborazione degli ufficiali delle valli, compresi quelli dinastiali⁹⁰, e sempre per questo motivo fu infine costituita dai francesi una «deputazione centrale» che avrebbe dovuto ripartire le richieste francesi su ogni luogo del territorio conquistato. Quanto le varie comunità abbiano approfittato di queste difficoltà, schivando in tutti i modi gli oneri loro destinati, è testimoniato dal secco intervento del commissario di guerra Serrau, il quale denunciò i disordini e le insubordinazioni incontrate: «Difficoltà, dic'egli, che non avrebbe creduto mai di trovare in un paese conquistato, e che egli attribuisce ad una tiepidezza affettata, la quale può avere delle conseguenze funeste»⁹¹. Di altrettanta «tiepidezza» i trentini si erano sentiti del resto accusare, come abbiamo visto, anche dagli austriaci.

⁸⁷ MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 1 - 2.

⁸⁸ BCT, ms. 2363, p. 11, documento datato Pergine, 4 febbraio 1797.

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ *Ibid.*, documento datato Trento, 8 febbraio 1797.

⁹¹ *Ibid.*, documento datato Trento, 12 febbraio 1797.

Ancora durante questo nuovo ingresso nella regione l'occupatore francese mostrò quindi di districarsi con difficoltà entro la complessa e articolata struttura politico-amministrativa del territorio trentino, caratterizzata dalla gelosa conservazione delle prerogative da parte di ogni suo corpo e dalla mancanza di un'unità, anche all'interno dello stesso principato. Dunque, proprio a causa della frammentazione della regione e quindi del desiderio delle diverse realtà locali di mantenere i propri ambiti separati, in questo travagliato periodo si addensarono sugli abitanti della regione i sospetti di ambedue le forze belligeranti.

In questa seconda conquista francese del Trentino il magistrato consolare si dimostrò intanto più previdente di quanto non fosse stato nel settembre 1796. Esso si propose infatti come il più titolato organo amministrativo a disposizione dei francesi, mediante uno scritto che illustrava all'agente della Repubblica Rouher, giunto nel Trentino per organizzare le contribuzioni a favore dell'armata, tutti i diritti della città, volgendo a favore del magistrato anche quelle prerogative giurisdizionali che erano state oggetto di contenzioso col principe⁹².

I pesi della nuova occupazione investirono, oltre alle comunità sparse nelle vallate, settori economici il cui sfruttamento nel settembre 1796, anche per una troppo scarsa conoscenza della realtà locale, era stato solo abbozzato. Le pressanti esigenze per il mantenimento dell'apparato bellico francese causarono infatti il tentativo di esproprio delle classi più invise ai rivoluzionari, l'aristocrazia e il clero, non dimenticando tra esse gli «emigrati», quegli elementi cioè fuggiti di fronte all'avanzata delle truppe rivoluzionarie senza più far ritorno in patria⁹³. Ai Thun vennero chiesti 25.000 fiorini e al barone Altemburger 9.000 per l'assenza di Barbacovi, suo suocero, mentre minacce di esproprio giunsero agli altri nobili che non fossero rientrati in città entro venti giorni. Il 21 marzo vennero emanati due editti dell'agente francese rivolti alla municipalità e riguardanti le imposte e le rendite di casa d'Austria e del principe vescovo, ora avocate alla Repubblica francese.

I feudatari ancora presenti nel principato a quel punto si riunirono per concertare un'azione comune nel tentativo di salvare le loro proprietà. Ma a chi

⁹² BCT, ms. 272, documento datato Trento, 19 marzo 1797.

⁹³ «Indi giunse un agente della Repubblica Rouero [Rouher] di Cognome: un capo ladro de' principali, questo diede principio a voler in nota, e Maggioraschi, e primogeniture, e feudi, e fece publicar una legge, perché tutti li amministratori de Case di Religione, di rendite de Benefici, e le proprietà de emigrati sian tutte portate all'agente». Manci, *op. cit.*, ms. 1101, pp. 19 - 20. Il magistrato consolare fu costretto a fornire al comando francese una nota degli «emigrati» dal territorio trentino conquistato, quasi tutta composta da nobili datisi indiscutibilmente alla fuga e caratterizzata da toni involontariamente comici a causa delle giustificazioni addotte dai consoli per la loro assenza. BCT, ms. 3979 dell'Archivio Consolare, documento datato Trento, 14 marzo 1797. In proposito, vedi anche PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 261, p. 429.

appoggiarsi per poter almeno arginare le pretese francesi o per guadagnare tempo attendendo eventuali sviluppi? L'unica possibilità era confidare nell'aiuto del magistrato consolare e dei suoi elementi più legati al «consiglio centrale», dal momento che l'organo cittadino aveva già nella prima occupazione sperimentato il ruolo di interlocutore privilegiato dei repubblicani, dopo aver superato brillantemente l'ostacolo costituito dai quattro consiglieri vescovili.

Ma torniamo alla questione degli espropri. Nel rivolgersi quindi ai consoli per ottenere una modifica dei termini o almeno una dilazione delle scadenze stabilite dall'agente francese ⁹⁴, i feudatari si prodigarono in elogi per l'azione del magistrato salvatore della patria e suggerirono di appellarsi, per raggiungere lo scopo desiderato, al primo proclama di Napoleone, che prometteva di lasciare immutati gli usi e costumi delle zone conquistate e di salvaguardare le proprietà degli abitanti.

Il 29 marzo Carlo Antonio Pilati giunse a Trento per occuparsi della causa dei feudatari. Il 4 aprile in una nuova riunione venne approvato uno scritto del giureconsulto trentino in difesa dei loro diritti ⁹⁵. Mentre le sorti della guerra sembravano ora volgere a vantaggio dell'esercito austriaco, nuove consultazioni si ebbero il 5 e il 6 aprile, ove si decise di affidarsi alla sorte e di non presentarsi alla convocazione per notificare la rendita dei feudi. L'agente Rouher, accelerando i tempi e tentando almeno di ottenere qualcosa, tornò a Trento tre giorni dopo dicendosi autorizzato a trattare con i feudatari senza confiscarli. Tramite Pilati essi replicarono che nessuno intendeva presentarsi e che l'agente francese poteva dunque comportarsi come credeva. Il 10 aprile i francesi incalzati dall'avanzata dell'esercito imperiale abbandonarono la città.

In conclusione la seconda occupazione francese, a causa dell'intensificarsi delle richieste economiche nei confronti del paese conquistato, vide nuovamente diffondersi nell'aristocrazia trentina quell'inquietudine e quella diffidenza verso gli invasori che, dopo l'angosciosa attesa del primo ingresso dei francesi a Trento, erano state superate grazie ai vantaggi con i quali il governo aristocratico della città era stato infine compensato da Bonaparte. Le riflessioni di Bernardino Gerardi di Pietrapiana riguardo agli avvenimenti che nel resto della penisola avevano visto ovunque vittoriose le armi francesi, con sconvolgimenti all'interno delle varie compagini politiche, meritano una certa attenzione. «Gran novità si sentono dall'Italia: ogni Città è in combustione,

⁹⁴ BCT, ms. 2884, documento datato Trento, 27 marzo 1797.

⁹⁵ Per quanto riguarda le richieste di Rouher vedi R. GAETA, *Carlo Antonio Pilati*, cit., pp. 147 - 152, mentre il testo completo della difesa dei feudatari, steso da Pilati con il titolo *Remonstrances des feudataires de la principauté de Trente sur l'article cinquième de l'ordonnance publiée le 18 mars 1797 par le citoyen Rouber, agent françois*, si trova trascritto in appendice alle pp. 201 - 203.

ogn'una scote il suo antico sistema di Governo, e si vuol formare in quello Democratico. Alla testa di questo si prescelgono per opera de' Francesi soggetti addetti alla libertà, alla venalità, alla corruzione, ed alla sfrenatezza, e soggetti di poco credito, e onestà cavati da ogni classe di persone ancho vili, e de ebrei, e di persone odiose de' Nobili, e contrarie alla Nobiltà. Con Personaggi di simile calibro, a cui s'aggiungon per copertella due o tre persone di probità, onestà, ed abilità, che poi lasciano isolate, si formano le loro municipalità, e governo provvisorio ...»⁹⁶.

Certo questo non era stato il caso di Trento. In contrasto con le prime repubbliche democratiche e giacobine sorte sul suolo italiano, a Trento in un primo tempo erano emersi addirittura gli ex ministri del principe vescovo, per essere poi scalzati dalla reazione dei patrizi trentini. Così Bonaparte in quest'ultima propaggine dei territori di area asburgica aveva mirato a instaurare un governo che garantisse ordine e tranquillità, liberando sì il principato dalla tirannia di un principe, come prometteva nei suoi manifesti alle popolazioni conquistate, per riconsegnarlo però ai suoi aristocratici antagonisti e al conte Filippo Consolati, ministro vescovile moderato e al contempo patrizio, capace quindi di garantire una continuità amministrativa nonché la pacificazione interna.

Pietrapiana comunque, come appare dal testo appena citato, pose fortemente l'accento su quella che a lui appariva come una sorta di usurpazione degli impieghi pubblici, in atto in altre città d'Italia, impieghi che, grazie ai francesi, erano ora aperti anche ai ceti più infimi e i cui rappresentanti operavano secondo interessi personali.

«Quelli, che sono alla testa della Municipalità» - proseguiva infatti il nostro - «colgono il momento del favore accordatoli, spogliano d'accordo con i Francesi tutte le casse Pubbliche, spogliano le chiese dell'argenterie, impongono contribuzioni enormissime, e ricercano imprestiti sforzati ...»⁹⁷ Ma in

⁹⁶ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 68. Riguardo alle guerre napoleoniche in Italia, ai governi rivoluzionari istituiti dai francesi e ai ceti emergenti entro le nuove compagini politiche, cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia*, vol. XVIII, Torino 1986 e ID., *L'età napoleonica ne La Storia*, vol. V (3), cit., lavori dotati entrambi di ampia bibliografia. Per le vicende di Padova e Venezia durante l'invasione francese, rapportabili per certi aspetti a quelle trentine, vedi inoltre G. MONTELEONE, *Riflessi della rivoluzione francese sulla terraferma veneta. Il caso padovano (1789 - 1797)*, in "Archivio Veneto", CXX (1989), pp. 201 - 37 e M. SCAZZOSO, *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna: Venezia*, in "Archivio ISAP", nuova serie, 3 (1985), I, pp. 247 - 92. Per quanto concerne le medesime problematiche nell'ambito imperiale, cfr. invece K. O. v. ARETIN - K. HÄRTER, *op. cit.*, e in esso in particolare J. MÜLLER, *Städtische Führungsschichten im Wandel. Die kommunalen Eliten in Speyer und Koblenz vom Ancien Régime zur Napoleonischen Zeit*.

⁹⁷ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 68, cit.

definitiva questa accusa fin dalla prima occupazione francese era stata mossa anche alla municipalità di Trento e avrebbe portato in seguito, come vedremo, all'istituzione di un'inchiesta imperiale nei confronti della città.

Pietrapiana però, per quanto riguardava il caso trentino, individuava come Mancini le radici del malcostume ancora nel periodo precedente l'arrivo dei repubblicani e caricava quindi tutto questo scorcio di secolo di connotati negativi e di tendenze disgregative, partendo dalla corruzione nella vita politica dovuta - anche per lui, così come in definitiva per tutti coloro che lottavano per l'autonomia del principato - al cattivo governo di Pietro Vigilio Thun, il quale aveva scelto ministri poco affidabili, arrivisti di bassa condizione, estromettendo e combattendo l'aristocrazia cittadina, la sola che per elezione doveva avere l'onere e l'onore di assurgere alle cariche maggiori. Egli stesso tuttavia riconosceva che lo stesso patriziato trentino a fine Settecento mostrava forti segni di crisi, in quanto i suoi esponenti, arricchiti, disdegnavano gli studi giuridici e il servizio della patria, non abbisognando di ricavare da ciò il proprio sostentamento. «Già li Nobili da alcuni anni in qua, e particolarmente dall'anno 1790, allorché Leopoldo II divenne Imperatore, nel di cui inter-Re-gno tante, e tante famiglie di questa Città, e Principato comperarono il titolo di Conte, e di Barone dall'Elettore di Baviera, perché lo accordava a tutti a prezzo vile, incominciarono ad aborreire il studio, e sembra presso di loro, che sia viltà applicarsi allo stesso, e massime se questo portasse seco del lucro, o qualche carica lucrosa. Li Battezzano per gente mercenaria, stipendiata e servile, e quindi sprezzandola benché fosse nobile, cercano di fugarla, e di avvirla gonfiandosi co' fasti della loro comprata titolatura, che in molti già si rese ridicola, ed in altri sta per farsi, perché non han li modi, e mezzi di sostenere colle loro entrate il decoro, e mantenimento delle loro famiglie, che sia corrispondente al titolo di cui son freggiate»⁹⁸.

Gli ultimi anni del Settecento presentarono infatti un certo movimento per quanto riguardava l'acquisizione di titoli nobiliari, movimento che raggiunse il suo apice appunto nel 1790, durante l'interregno dell'elettore di Baviera Carlo Teodoro - la reggenza provvisoria dell'impero gli spettava in quanto detentore del vicariato imperiale per il Reno -, anno in cui più di una famiglia cittadina che godeva di patenti di nobiltà imperiale, riuscì a fregiarsi del titolo baronale o di quello comitale.

Infatti, su all'incirca una sessantina di famiglie appartenenti alla nobiltà trentina titolata qui prese in considerazione⁹⁹, una ventina risultano essere

⁹⁸ *Ibid.*, pp. 120 - 21.

⁹⁹ Cfr. A. GUELFI CAMAJANI, *Famiglie nobili del Trentino*, Genova 1964, D. REICH, *Nobiliare Trentino*, Bologna 1978 (ristampa) e il più recente G. M. RAUZI, *Araldica tridentina*, Trento 1987. Vedi inoltre ne *L'ordine di una società alpina*, cit., il documento trascritto in appendice - tra l'altro

state dotate di titolo prima del Settecento (il loro numero si ridurrebbe ulteriormente se volessimo togliere quelle con titolo seicentesco), altrettante lo avevano ottenuto tra gli inizi del Settecento e il 1790, mentre solo in quell'anno avevano raggiunto la dignità comitale ben diciassette famiglie.

In definitiva, trentotto casati tra quelli esaminati salirono alla dignità baronale e comitale nel corso di tutto il Settecento, pochi durante il Seicento, mentre una quindicina appartenevano alla nobiltà feudale trentino-tirolese più antica.

La ricerca del titolo nobiliare che si era snodata lungo il Settecento e che aveva trovato il suo culmine nel 1790, non riguardò solo individui che avevano raggiunto una posizione di rilievo recentemente, magari grazie a sostanze accumulate con la mercatura. Infatti in questo secolo vennero a dotarsi del titolo baronale o comitale anche parecchie famiglie cittadine di già riconosciuta nobiltà e antichità, per le quali la dignità ottenuta rappresentò il coronamento di una lunga tradizione all'interno del patriziato. Per quanto riguarda l'ottenimento del titolo nobiliare grazie a posizioni rilevanti ricoperte nell'amministrazione vescovile, ricordiamo in particolare Francesco Vigilio Barbacovi che, come sappiamo, non poteva vantare illustri natali, ma doveva alla prestazione dei propri servigi il successo culminato con l'acquisto del titolo.

Per quanto riguarda altre famiglie cittadine che non arrivarono nemmeno nel 1790 al titolo nobiliare ¹⁰⁰, si può ipotizzare una loro mancanza di mezzi, nonostante il basso prezzo recentemente praticato dall'elettore di Baviera Carlo Teodoro - per arginare il dissesto finanziario bavarese durante il suo regno -, dal momento che appariva piuttosto generale in quegli anni la ricerca del blasone per sancire il raggiungimento di una posizione di prestigio o per coronare una lunga presenza tra le file dell'aristocrazia trentina, questo nonostante un aristocratico come Pietrapiana prendesse sdegnosamente le distanze da questi nuovi titolati, tacciandoli di inadeguatezza, futile ostentazione e disinteresse per i destini della città.

redatto proprio dal vicescancelliere Consolati - che fornisce una mappa dei vari diritti feudali e delle molte famiglie nobili trentine che ne usufruivano. Per queste e le altre occasionali annotazioni su famiglie nobili trentine disseminate nel presente lavoro, ci si è avvalsi dei testi qui citati, integrandoli l'uno con l'altro in quanto sussistevano tra essi alcune discrepanze. Per un raffronto con il caso della Lombardia asburgica sul tema della nobiltà settecentesca, vedi C. MOZZARELLI, *Impero e città. La riforma della nobiltà nella Lombardia del Settecento*, ne *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, a cura di C. MOZZARELLI - G. VENTURI, Roma 1991.

¹⁰⁰ Tra le famiglie patrizie più in vista ma allora non ancora titolate troviamo ad esempio i Dall'Aquila, i mercanti Dall'Armi, i Ciurletti, i Donati, i Guarinoni, gli Hippoliti, i Lupis, i Mersi, i Particella, i Pietrapiana, i Salvotti, gli Schreck, gli Schrattenberg, i Tosetti, i Trent Turcati. Per alcune di queste famiglie la dignità baronale giunse nel corso dell'Ottocento.

Certo questa evoluzione dell'aristocrazia trentina non poteva essere gradita all'esponente di una famiglia cittadina antica e illustre ma non troppo facoltosa, che probabilmente non si identificava, a causa della modestia dei propri mezzi, né con l'alta nobiltà feudale, considerata troppo legata all'impero per poter curare realmente l'interesse della patria trentina, né con certe famiglie cittadine ormai assurte a grandi fasti, al punto da non avere, pur se limitatamente all'ambito urbano, nulla da invidiare alla nobiltà trentino-tirolese. Nemmeno queste ultime potevano avvicinarsi al modo di sentire del nostro, che intendeva la fedeltà alla patria come un diligente servizio prestato entro le cariche pubbliche, dalle quali egli si trovava a essere in parte anche economicamente dipendente.

Il dualismo tra i nobili di origine feudale e il patriziato della capitale, ancora riscontrabile a fine Settecento nonostante una progressiva integrazione tra le due componenti, era infatti, come sottolinea Donati¹⁰¹, una delle caratteristiche che avvicinava la regione tridentina ai territori asburgici piuttosto che non alle città italiane.

L'aristocrazia si trovava confinata al distretto cittadino e doveva in larga parte ai traffici la propria affermazione, pur avendone progressivamente preso le distanze durante il processo di nobilitazione, lasciando dirigere gli affari a intermediari e riconvertendo nella terra i proventi della mercatura¹⁰².

Per quanto riguardava invece la nobiltà feudale trentino-tirolese, l'origine della sua potenza stava nelle vallate, dove essa esercitava i più ampi diritti giurisdizionali - pur mostrando anche in città un segno tangibile della del proprio lustro, tramite ad esempio il possesso di una adeguata residenza signorile - e nelle terre dell'impero, dove le famiglie feudali più illustri erano ben rappresentate nelle istituzioni ecclesiastiche, nell'apparato amministrativo e al servizio della corte.

Se ritorniamo per un momento ai commenti di Bernardino Gerardi di Pietrapiana appena citati, ad essi ben si accorda l'osservazione di Donati sull'aristocrazia nella capitale del principato¹⁰³, secondo cui a metà Settecento si era verificato un parziale scollamento tra l'esercizio della professione forense e i membri che componevano il magistrato consolare, nel senso che in questo periodo, smentendo quanto era avvenuto in precedenza, non tutti i consoli

¹⁰¹ C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit.

¹⁰² Per quanto concerne il tema della nobiltà nel corso del Settecento vedi di C. CAPRA, *La nobiltà europea prima della Rivoluzione*, in "Studi Storici", XVIII (1977), pp. 115 - 38 e *Nobili, notabili, élites: dal 'modello' francese al caso italiano*, in "Quaderni Storici", n. 37, gennaio - aprile 1978, pp. 12 - 42. Per ciò che riguarda il concetto di nobiltà in generale e la sua evoluzione vedi inoltre di C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV - XVIII*, Bari 1988.

¹⁰³ C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit.

provenivano dal Collegio dei dottori e notai. Secondo Donati - ed era esattamente quanto deplorava Pietrapiana - questo costituiva il sintomo di come nel corso del Settecento fossero andati qualificandosi come i soggetti più adatti alle cariche pubbliche, non coloro i quali si erano impegnati negli studi giuridici per mettersi poi al servizio della patria, ma i nobili nullafacenti. Un patriziato privo di identità quello trentino, osserva ancora Donati, che pur necessitando delle professioni liberali, tendeva ad assumere uno stile di vita prossimo a quello della nobiltà castellana. Ecco dunque il tentativo delle più facoltose famiglie dell'aristocrazia cittadina di equipararsi all'antica nobiltà feudale, da un lato dotandosi di un titolo consono alla posizione cui esse aspiravano, dall'altro, come vedremo tra poco, rendendo più difficoltoso l'accesso alle cariche pubbliche alle famiglie in ascesa che, detentrici di più recenti fortune accumulate con la mercatura, premevano per entrare a far parte del gruppo di coloro i quali dirigevano le sorti della città.

Alla degenerazione dell'aristocrazia, nella denuncia di Pietrapiana andavano infine ad aggiungersi gli sconvolgimenti apportati dagli ideali rivoluzionari e dal passaggio di eserciti provenienti da varie parti d'Europa. Eventi che avevano scosso violentemente le abitudini del vecchio principato, apportando novità perniciose legate alla circolazione del denaro, alla vita notturna nelle taverne, alla prostituzione, ai giochi d'azzardo e a mille altre tentazioni che attiravano in particolare i giovani cittadini, distruggendo in essi l'amor patrio. Tutti questi elementi costituivano dunque, secondo il nostro, la cagione della progressiva ignoranza dei nobili «onde essi sarran innetti agli impieghi pubblici, e questi cader dovranno nelle mani de plebei, e da questi ricever si dovrà la Lege e il Regolamento»¹⁰⁴.

¹⁰⁴ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, pp. 120 - 21.

III.

LOTTE CITTADINE SOTTO IL CONSIGLIO AMMINISTRATIVO AUSTRIACO

1. *Verso la crisi del magistrato consolare*

Anche durante la seconda occupazione francese Pietro Vigilio Thun aveva cercato per quanto possibile di mantenersi costantemente in contatto con il conte Filippo Consolati, vicecancelliere vescovile e guida della reggenza, nonché ministro del «consiglio centrale» istituito a Trento dai francesi.¹ Mentre l'11 aprile il capitolo invitava la reggenza a riprendere le redini del governo, il 16 giunse da Innsbruck un analogo ordine per il consiglio amministrativo e il 18 ritornò a Trento Filippo Baroni Cavalcabò, questa volta in veste di presidente dello stesso consiglio. Per il momento la reggenza resisteva ma si temeva il precipitare degli eventi.

Il ritorno a Trento delle armi imperiali ebbe l'immediato effetto di rispingere alla ribalta politica i membri del partito filo austriaco, i quali erano rimasti in disparte durante l'occupazione francese. Tra essi vi era colui che svolgeva le funzioni di capitano della città, il barone Andrea Messina, il quale proprio in virtù della sua carica provvisoria aveva fatto parte del primo consiglio amministrativo. Al decano, che ancora una volta si vedeva inibite le più alte cariche, non restò altro che stigmatizzare questo eclissarsi e riapparire secondo la convenienza del momento².

¹ A proposito di una lettera del 24 gennaio contenente gli elogi di Pietro Vigilio Thun per Consolati, Mancini si era lasciato andare a commenti poco riguardosi nei confronti del vicecancelliere, leggendo in colui che in definitiva si proponeva in quegli anni come il personaggio politico più moderato, una studiata volontà di destreggiarsi per rimanere a galla nell'intricata situazione politica di quegli anni: «Tutto il zelo che dimostrò fu per sostenersi nel posto di Cancelliere [...] Deve il buon Consolati per esaltar se stesso aver denigrati gli altri». MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, pp. 62 - 63. E tra i denigrati verosimilmente sarebbe stato compreso lo stesso Mancini, reo agli occhi del principe insieme agli altri due canonici di aver infine prestato giuramento al consiglio amministrativo. In una lettera successiva il vescovo, esprimendo la propria speranza in una pronta liberazione del principato da parte delle armate imperiali e in un ristabilimento della propria reggenza, invitò i membri che componevano quest'ultima, e in particolare Consolati, a non abbandonare subito il campo, come era stato fatto in precedenza, cedendo solo a un eventuale uso della forza. BCT, ms. 1295, lettera datata Passavia, 25 febbraio 1797.

² «Tosto, che la truppa austriaca, e Tirolese ricuperò questa Città, il Signor Messina riassunse quell'attività, che si era dato in ogni simil incontro, e posti sul cappello, i fiocchi adattati alla vincitrice nazione, colla fretta che deposti gli aveva all'arrivo de' Francesi, si portò al Palazzo Thunn, onde esibir sua servitù ...» MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 41.

Abbiamo infatti già sottolineato più volte come si assistesse in quegli anni a uno sgretolarsi dei vari fronti e come alcuni personaggi finissero per perseguire obiettivi personali, anche contraddittori rispetto agli interessi del proprio ceto. Naturalmente gli avvenimenti influirono in maniera differenziata da un soggetto all'altro, spesso a seconda delle capacità individuali di tracciare un quadro adeguato della situazione politica, in base alla quale dedurre poi le proprie scelte. Più importante tuttavia per capire tali scelte ci sembra la nascita di quel partito «ministeriale» costituitosi in seguito all'indirizzo impresso dall'ultimo vescovo principe al proprio governo; un governo che, come abbiamo visto, non era sempre in sintonia con il programma riformista di casa d'Austria. Questo fatto aveva favorito senz'altro il raggrupparsi tra gli oppositori del principe vescovo di individui in vari modi esclusi da una carriera amministrativa nel principato e desiderosi quindi di migliorare la propria posizione appoggiandosi al governo asburgico. Il fallimento di Pietro Vigilio Thun e la ventilata possibilità di un assorbimento del principato da parte di casa d'Austria, avevano poi accelerato i tentativi di porsi in salvo verso la riva più sicura. Il caso del conte Alberti Poja - prima ministro del vescovo, poi, in seguito a contrasti con lo stesso, passato a sostenere per un breve periodo il partito consolare, quindi schieratosi con i filoautriaci - può considerarsi emblematico in questo senso. Il sopraggiungere della guerra infine, aveva posto un'altra prospettiva per il territorio trentino: accanto a una sempre più improbabile rifondazione dell'autorità vescovile e al profilarsi della più volte annunciata annessione del principato ai territori della monarchia, vi era anche la possibilità che il nuovo ordine stabilito sotto l'egida della Francia rivoluzionaria risultasse duraturo. Tutte e tre le eventualità sembrarono di volta in volta avverarsi nel periodo che andò dalla prima invasione del 1796 alla costituzione del regno di Baviera e del Regno Italico, rendendo ancor più frenetica la già movimentata attività politica e causando l'alternarsi di vari schieramenti ai vertici della vita cittadina. In una situazione così fluida, fu la città di Trento a diventare fulcro di tutti i cambiamenti, tanto da togliere spessore a quel concetto di pluralità di centri, precedente caratteristica del principato, come di tutte le formazioni di antico regime. Infatti, fintantoché fu attivo il governo vescovile, a Trento - rispetto alla quale abbiamo qui usato più volte il titolo, in effetti improprio, di capitale - non veniva attribuito tanto un ruolo di collegamento tra i diversi luoghi del principato, quanto piuttosto una generica anche se incontestabile rilevanza, che ben si riassume nel termine tedesco di *Residenzstadt*, città sede del principe, nonché del capitolo, del tribunale supremo e delle più rilevanti istituzioni educative. Ora essa veniva invece a trovarsi prepotentemente al centro di ogni avvenimento: da Trento partivano gli ordini della reggenza verso le vallate con l'intento di riaffermare l'autorità principesca, così come le intimazioni del consiglio amministrativo a essere riconosciuto quale unica autorità del territorio. Da Trento i francesi estendevano la rete della loro

amministrazione agli altri paesi, prima per ottenere sovvenzioni per l'armata, poi per creare un governo stabile e duraturo. E ancora partendo da Trento infine, nel 1801, il capitolo avrebbe tentato di farsi guida di tutto il territorio proponendosi come ultimo garante di una sovranità che stava ormai per essere soppressa dai trattati internazionali.

Ma tornando al secondo rientro austriaco nel principato, la lotta più serrata fin dal primo momento avvenne tra il decano, che cercava di ricostituire la reggenza vescovile, e il conte Alberto Alberti Poja, che intendeva rioccupare il proprio prestigioso posto nel consiglio austriaco. Il biasimo del magistrato si fece subito sentire nei confronti del patrizio Alberti, considerato traditore e «creduto fomentatore di queste turbolenze per privata vendetta verso del Principe di Trento, che avanti cinque anni lo postpose al Cancelliere Barbacovi [...] Simile malcontento ancho si scorge insorgerà verso del Consigliere Antonio Sardagna, vedendosi dai stessi cittadini pregiudicati i diritti, e le costituzioni della Patria per un tratto di pura ambizione, che può esser di corta durata»³.

Questa volta però non si trattava di un cambio di fronte giocato all'interno dell'ordine che reggeva da secoli il principato, quando eventuali prese di posizione personali o di ceto potevano essere attuate soprattutto sperando di ricavare vantaggi dagli eterni contrasti tra la contea tirolese e i vescovi tridentini e quindi non finivano mai per intaccare alla base il sistema. Le scelte operate ora da soggetti quali il conte Alberti Poja e Antonio Sardagna accompagnavano la crisi istituzionale del principato vescovile, la quale correva parallela a quella dei territori ecclesiastici dell'impero e, nonostante i fautori del vecchio assetto attendessero ancora un ripristino dello stesso minacciando i dissidenti di ritorsioni e sperando in una «corta durata» degli sconvolgimenti in atto, forse proprio quegli stessi cittadini che avevano deciso di schierarsi dalle parte delle forze ostili al patriziato trentino per mettersi al servizio di Sua Maestà l'imperatore, dimostravano di cogliere meglio di altri la portata degli eventi che travolgevano l'Europa, comprendendo come anche il vecchio principato non avrebbe potuto superare indenne quegli anni.

Nonostante i segretari, il consigliere Schrattenberg e gli altri ufficiali dichiarassero di voler servire il vescovo⁴, non risolsero nulla i primi tentativi operati da Mancini per rimettere in funzione la reggenza vescovile, anzi dal consiglio veniva ora a essere eliminata la rappresentanza capitolare, riservando la partecipazione

³ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, pp. 2 - 3.

⁴ Vedi in proposito la *Storia di quanto avvenne dopo la liberazione della Città, e Principato dall'Armata nemica Francese invaso per la seconda volta li 29. Gennajo 1797. ed occupato fino li 10. Aprile dello stesso anno scritta dai due Signori Segretari Bernardino de Mancini, e Pietro Ducati*. BCT, ms. 1295.

allo stesso ai soli componenti laici. Il decano si avvalse anche degli ordini che Pietro Vigilio Thun aveva fatto pervenire in proposito, ma il consigliere Sargagna replicò che «il Principe era un niente addesso, e che l'Imperatore era il Sovrano ...»⁵ Il decano però non rinunciò. Egli, prima convocò la reggenza e fece giurare Schrattenberg come consigliere vescovile, quindi riunì il capitolo e pretese di vedere gli ordini scritti dal commissario aulico plenipotenziario conte di Lehrbach, ordini che Alberti a sua volta rifiutò di mostrare.

Anche nelle vallate si manifestavano intanto gli effetti del disordine politico. Il 20 aprile infine il fronte vescovile crollò e i soldati eseguirono il sequestro degli strumenti amministrativi. Riconoscendo l'impossibilità della reggenza a opporre una resistenza a oltranza, Pietro Vigilio Thun comunicò la propria soddisfazione per l'operato a favore dei diritti del principato e contemporaneamente rinnovò le proprie proteste all'imperatore, lamentando in particolare la privazione violenta degli strumenti dell'amministrazione compiuta ai danni del vicecancelliere vescovile⁶.

Accanto alle lotte politiche, alla carestia, alle epidemie, la seconda liberazione del Trentino da parte delle armate di Sua Maestà l'imperatore fu accompagnata dalle ormai consuete feste con cene e balli che si presentarono naturalmente come occasione di pettegolezzo tra i numerosi partecipanti, essendo puntata l'attenzione di tutti tanto su assenze vistose e calcolate quanto su partecipazioni inattese. Dopo un ricevimento in castello in onore del generale barone di Laudon, la notte del 20 aprile si iniziò con un gran ballo degli ufficiali a palazzo Thun. I divertimenti quindi si susseguirono. L'11 maggio, per ricambiare l'invito degli ufficiali, i quali organizzarono «tre splendidi Festini di ballo a sue spese con rinfreschi»⁷, anche la nobiltà trentina preparò «un ben magnifico Festino nella sala di Castello superbamente illuminata con profluvio di dolci, e gelati»⁸ e un banco con il gioco del Faraone. Gli ufficiali risposero a loro volta il 25 maggio con un rinfresco, che ebbe luogo sempre a palazzo Thun.

Anche la municipalità non volle essere da meno e diede una festa per gli ufficiali austriaci, nella quale essi sottolinearono la buona accoglienza loro fatta

⁵ MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 48.

⁶ ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, lettere datate Passavia, 1 e 3 maggio 1797. Mentre l'amministrazione della giustizia per il momento risultava fortemente ostacolata dal passaggio delle consegne, Baroni trasmetteva infine al capitolo gli ordini di Lehrbach emessi in data 24 aprile, che inibivano ai canonici la partecipazione a ogni attività di governo minacciando, nel caso di insubordinazioni, di «procedere al sequestro delle temporalità del Capitolo, ed inoltre intraprendere l'esecuzione militare contro di quel Individuo, che si facesse lecito simili inconvenienti». *Ibid.*, documento datato 27 aprile 1797.

⁷ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, pp. 23 - 24.

⁸ *Ibid.*

a Trento, in contrasto con l'antipatia manifestata dai cittadini nei confronti di Baroni. Il magistrato era evidentemente ormai avvezzo a ingraziarsi i militari, data l'esperienza accumulata durante gli ultimi mesi. Più difficile era invece accostarsi agli amministratori imperiali, che erano a Trento per adempiere a ben altri scopi. Alla festa parteciparono il barone di Laudon, il conte di Neupergh - quest'ultimo protagonista al suo arrivo a Trento di un diverbio con Alberti e Messina per aver manifestato il proprio sostegno alla reggenza vescovile ⁹ - e il generale Kerpen, che il magistrato desiderava si sistemasse a palazzo Thun, attuale residenza di Baroni, il quale però «non vuole sloggiare» ¹⁰. Il presidente del consiglio amministrativo in questa occasione si diede per indisposto, invitando però due giorni dopo a pranzo gli stessi generali, i propri consiglieri, la famiglia Taxis (il barone Giuseppe era membro del consiglio amministrativo) e «o cosa degna di sommo stupore» - affermava Mancini «[i] Canonici Conte Alberti Enno, e Baron Buffa, che da principio tanto declamarono contro quest'usurpazione della legittima podestà» ¹¹. Le divergenze e gli intrighi, che da sempre caratterizzavano i rapporti tra i canonici, andavano dunque a innestarsi ora sugli

⁹ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 54.

¹⁰ *Ibid.*, p. 69.

¹¹ *Ibid.*, p. 72. Per quanto riguarda la famiglia Taxis, ricordiamo che in quegli anni due suoi membri erano attivi sulla scena politica cittadina, schierati però su opposti fronti: il consigliere amministrativo Giuseppe appunto, e il canonico Vincenzo. Tralasciamo per brevità le notizie sulle origini e sull'ascesa dei Taxis di Bordogna e Valnigra, che erano investiti del servizio di posta per Trento e Bolzano, e giungiamo alla situazione della famiglia nel Settecento. Ambedue le linee in cui i Taxis erano divisi, cioè quella di Bolzano e quella di Trento, in quegli anni risultavano risiedere nella capitale del principato. Nel 1776 l'investitura del servizio postale venne passata dai Taxis di Bolzano a Giovanni Francesco della linea di Trento. Da Ferdinando Filippo, appartenente alla linea di Bolzano e sposato in seconde nozze con una baronessa Buffa, nel 1767 nacque appunto il futuro consigliere amministrativo Giuseppe Girolamo. Le scelte matrimoniali dei Taxis si compirono rigorosamente entro la cerchia dei giurisdicenti della regione. Un fratello di Giuseppe sposò una baronessa a Prato di Segonzano, una sorellastra un conte Saracini di Belfort, un'altra un barone Buffa di Castellalto. Giuseppe fu impiegato come praticante presso il capitano della città Pio Wolkenstein. Egli sposò una contessa Bossi Fedrigotti e seguì i destini alterni dell'amministrazione austriaca nel principato negli anni delle guerre francesi. Nel 1815, col restaurato governo asburgico, divenne commissario di circolo. Senza figli, egli fu l'ultimo Taxis della linea di Bolzano a vivere a Trento. Della linea dei Taxis di Trento faceva invece parte Ferdinando Vincenzo, nato nel 1756. Egli studiò presso il Collegio Laxenburgensis a Vienna, venne poi iscritto al Collegio Germanico a Roma e fu nominato canonico nel 1774. Per il capitolo, negli anni '90 del Settecento (e poi nel 1804 e nel 1805) rivestì il ruolo di deputato alla dieta di Innsbruck. Un fratello di Vincenzo fu canonico e preposito di Bressanone, mentre un altro fu erede del feudo delle poste e sposò una contessa Spaur. Un altro fratello diede invece origine alla linea viennese dei Taxis. La figura del canonico Vincenzo, come poi vedremo, assumerà un ruolo significativo nell'ultima parte del nostro lavoro. Per notizie più particolareggiate sulla famiglia Taxis, rimandiamo al volume - dal quale ho desunto queste informazioni - di L. FREIHERR TAXIS-BORDOGNA - E. RIEDEL, *Zur Geschichte der Freiherren und Grafen Taxis-Bordogna-Valnigra und ihrer Obrist-Erbpostämter zu Bozen, Trient und an der Etsch*, Innsbruck 1955.

sconvolgimenti politici in atto nel principato; anche all'interno del capitolo perciò sembrava delinearsi un graduale avvicinamento da parte di taluni suoi membri alle forze che per il momento sembravano avere il sopravvento.

Nell'aprile del 1797 le valli di Non e di Sole, stimulate dal conte d'Arsio, capitano delle valli, e dall'assessore Leopoldo Torresani manifestarono l'intenzione di mandare all'imperatore un ricorso per la restituzione del principato al vescovo¹², ma tutto si arrestò poiché senza l'appoggio della città il ricorso apparve troppo debole. Trento affermò in un primo tempo di voler inoltrare una protesta separata, ma infine si preferì attendere le mosse dei rappresentanti vescovili a Innsbruck.

Il 19 aprile intanto il vescovo manifestò nuovamente la volontà di tornare nel principato: «Non sì tosto mi pervenne la consolante notizia, di avere i Francesi sgombrata di nuovo cotesta Città; che io riacceso dal vivissimo desiderio di rendermi al diletteissimo mio Popolo, e riassumere di persona il Governo, mi sono già messo i stivali a' piedi, e in sulle mosse a cotesta volta»¹³. Nonostante le promesse, seguì però un'altra lettera a Consolati del 22 aprile per invitare la reggenza a resistere e un'altra ancora del 3 maggio in cui il vescovo, apprese le prevaricazioni attuate dal consiglio amministrativo e «non avendo forza da opporre alla forza», ringraziava comunque i suoi fedeli per l'opera prestata¹⁴. Finalmente Pietro Vigilio Thun partì da Passavia il 12 maggio per giungere a Innsbruck la sera del 20. Non appena avvicinato ai territori trentini, il vescovo si ritrovò subito proiettato in prima persona nelle trame politiche dalle quali era rimasto assente per un anno: nella capitale del Tirolo lo attendevano infatti Leporini, Hippoliti, Prati e il figlio di Festi, giunti a richiedere la reintegrazione nel loro ufficio. Il 12 maggio infatti i quattro ex consiglieri erano tornati da Milano trovando, secondo quanto riferiva con disappunto Mancì, un leggero appoggio nel popolo, «che al solito cangiando sul momento sentimento diceva, devon esser questi Signori stati torteggiati»¹⁵.

A Salorno, ai confini dell'odierna provincia di Trento, andarono ad incontrare il principe, Consolati, Schrattenberg e i segretari, mentre i rappresentanti del ma-

¹² Siccome nella petizione veniva elogiato il governo di Pietro Vigilio Thun «attribuendo allo stesso [vescovo] tante qualità personali, delle quali questa città di Trento, e sua Pretura certamente non può gloriarsi», il magistrato rifiutò di aderire, anche per non compromettere le cause ancora in pendenza col vescovo dinanzi ai tribunali dell'impero. PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 4 - 5. L'iniziativa delle valli fu invece molto gradita a Pietro Vigilio Thun, come sottolineò il fratello Matteo in una sua lettera del 22 aprile diretta a Consolati. BCT, ms. 1295, lettera datata Passavia, 22 aprile 1797.

¹³ *Ibid.*, lettera datata Passavia, 19 aprile 1797.

¹⁴ *Ibid.*, lettera datata Passavia, 3 maggio 1797.

¹⁵ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, p. 71.

gistrato lo attendevano a Lavis, borgo nelle vicinanze di Trento. Ma il vescovo si riposò un po' a Salorno e, evitando discorsi politici con i suoi reggenti giunti ad accoglierlo, si recò a Mezzocorona per il pranzo, portandosi poi a castel Thun.

Su questa risoluzione principesca a rifiutarsi di entrare in città, gli storici locali si sono più volte accaniti, ritenendo tale comportamento consono al carattere rinunciatario del principe. Ma Pietrapiana, cronista insospettabile poiché, come sappiamo, schierato dalla parte del magistrato, rilasciò in proposito un più equilibrato commento. «Veramente non sarebbe stata conveniente questa sua venuta in Trento pria d'esser restituito al possesso del suo Principato, e intanto, che questo veniva amministrato da un Consiglio Imperial Regio poiché doveva in esso restarsene da privato»¹⁶.

E' però altrettanto vero che l'arrivo di Pietro Vigilio Thun non rappresentava un evento così trascurabile. Il 19 maggio infatti, durante una riunione del consiglio amministrativo, Mancì notò come venissero messe delle guardie alla porta del castello e della sala di riunione, «ciò che deve far credere, che Baroni aprendesse una sorpresa del Principe»¹⁷. Il direttore camerale poi cercò persino di avere dal magistrato i «mortaletti» per i festeggiamenti. Essendosi infine avvicinato il vescovo ai confini del principato, il fatto «inferocì viepiù l'Amministratorio Consiglio»¹⁸.

Certamente si temeva tra le altre cose un'emozione popolare al rientro del principe vescovo, uomo poco amato, ma dal patriziato e dagli altri avversari politici piuttosto che non dal popolo. Inoltre le figure che lo avevano sostituito non si potevano dire certamente più ben accette, con l'inviso Baroni e il «traditore» Alberti in prima fila.

La reggenza sollecitò intanto il conte Matteo a inoltrare nuovi ricorsi a Vienna e a Innsbruck. Egli, manifestando timore circa i destini del principato e temendo la morte del fratello, vecchio e sempre più malato, alfine acconsentì, vedendo tra l'altro come i componenti del consiglio amministrativo approfittassero delle entrate camerali, sottoponendo inoltre ogni richiesta di Pietro Vigilio a rigide e umilianti regole.

Suppliche vennero quindi inviate a Lehrbach, mediante le quali - riferiva il decano - il vescovo «tentò di por in istato di compassione il Ministro, ricapitolò quanto le disse in voce, e lo prega di voler far sì che possa andar a finir i pochi giorni, che le rimangono nella sua residenza ...»¹⁹ Nello stesso tempo Pietro Vigilio Thun sollecitò la costituzione di una deputazione capitolare con la quale concor-

¹⁶ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 34.

¹⁷ MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 73.

¹⁸ *Ibid.*, p. 79.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 80 - 81.

dare le prossime iniziative ²⁰. Favorevole alla proposta vescovile si mostrò l'arcidiacono Spaur, il quale stimava inoltre necessario recarsi a Vienna per portare i lamenti della chiesa di Trento direttamente ai piedi di Sua Maestà ²¹ e riteneva presupposto essenziale per ottenere un risultato positivo il risanamento del debito «steurale». Spaur invitò quindi il vescovo a richiedere un prestito e questi accondiscese ²². Ma all'interno del capitolo si manifestarono ancora le consuete ostilità nei confronti di Pietro Vigilio Thun: sperando che ciò avrebbe eliminato gli ostacoli alla restituzione del principato, una parte dei canonici si mostrò infatti intenzionata a riproporre la richiesta di un coadiutore plenipotenziario.

Il consiglio amministrativo proseguiva nel frattempo la propria attività: vennero fatti giurare tutti i giudici e gli ufficiali subalterni e su tutte le patenti e passaporti venne impressa un'arma imperiale. Un nuovo consigliere fu assunto, «giovane, uscito appena da studi, fatti anche malamente, Carpentari da Roveredo» ²³ - non mancò di rilevare il decano. Il medesimo discorso fatto a suo tempo per i Baroni di Cavalcabò, può valere per la famiglia del neoconsigliere Giuseppe Carpentari, un soggetto quest'ultimo preso ancora una volta dalle file di un'aristocrazia piuttosto recente e legata al commercio e inoltre proveniente dai territori di Sua Maestà, non dal principato.

Torniamo però a noi. A Trento si avvicinava la data dell'elezione dei nuovi consoli e il patriziato premeva in tutti i modi perché risultassero eletti uomini ben visti, che potessero tentare di stabilire un collegamento con l'intransigente consiglio. L'uomo prescelto al capoconsolato fu Domenico Malfatti, già capoconsole negli anni 1781, 1782, 1787 e 1792. Ma egli, come altri, rifiutò, presagendo le difficoltà connesse a tale ufficio nella attuale situazione, e si

²⁰ ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, lettera datata castel Thun, 18 giugno 1797.

²¹ *Ibid.*, documento datato Trento, 22 giugno 1797.

²² *Ibid.*, lettera datata castel Thun, 25 giugno 1797.

²³ MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 82. Meno drastico il giudizio di PIETRAPIANA nei suoi confronti: «... giovane per altro, che ha della tintura legale, ma non ancora sufficiente per seder in un consiglio a sentenziare». PIETRAPIANA, ms. 262, p. 156. Di lontane origini friulane, i Carpentari si spostarono dall'altipiano di Folgaria a Calliano, borgo nei pressi di Rovereto. Qui essi arricchirono con il commercio del legname e della seta, trasferendo poi la loro attività in città; un membro della famiglia fu iscritto nel 1663 alla matricola dei mercanti privilegiati di Bolzano grazie ai suoi meriti commerciali nel settore serico. Nel 1700 i Carpentari ottennero le prime patenti di nobiltà e vennero poi insigniti del titolo di cavalieri del Sacro Romano Impero col predicato di Mezzomonte (Mittenberg), mentre parte delle loro rendite furono convertite in terre e decime, ricevendo per queste un'investitura vescovile. A sancire la loro solida posizione economica, essi divennero infine provveditori di Rovereto: nel Settecento, Leonardo Carpentari rivestì tale carica per ben dieci volte, dal '27 al '54. Queste notizie si riferiscono ancora a un lavoro di Q. PERINI, *La famiglia Carpentari de Mittenberg di Rovereto*, Roma 1913.

munì di attestati medici che reputarono il ventilato incarico come pregiudizievole alla sua salute ²⁴. A nulla valse la protesta del magistrato presso lo stesso consiglio amministrativo affinché non fosse concesso l'esonero a Malfatti ²⁵: quest'ultimo restò con intransigenza sulle proprie posizioni giungendo fino all'espedito di rinunciare alla cittadinanza, requisito indispensabile, come ricordiamo, per avere funzioni politiche ²⁶. A questa richiesta seguì un indignato rifiuto del magistrato: «La sovraesposta rinonza è in frode della Legge, intempestiva, e di cattivo esempio: perciò inefficace, ed inammissibile» ²⁷.

La medesima proposta di assumersi l'onere del capoconsolato venne fatta al barone Gaudenti, ma sortì lo stesso effetto in quanto anche il combattivo patrizio trentino «si dichiarò esser morto al secolo ...» ²⁸. Significativa fu l'accusa che venne rivolta da Mancini al magistrato in proposito a questi eventi, cioè quella di essere fautore di un'egemonia nel governo cittadino. Al rifiuto di Malfatti e Gaudenti infatti, per poter attingere ancora a elementi scelti tra le poche famiglie che da tempo governavano la città, si chiese al consiglio - ma la richiesta venne bocciata - di poter derogare alle due clausole che prevedevano un'età maggiore di quarant'anni per il capoconsolato e di non averlo ricoperto da tre anni almeno, «cose tutte avilitive della patria,» - diceva il decano - «ed indicanti un ambito di perpetuo dominio, ed un discredito di quelli, che non sono della lor lega» ²⁹.

Collegandoci appunto a quest'ultimo giudizio proponiamo ora quell'indagine sull'organo cittadino, che abbiamo rimandato allorché ci siamo occu-

²⁴ Domenico Malfatti veniva definito di «temperamento, e costituzione assai gracile, e delicata provegnente da un sistema nervoso al sommo irritabile, che qualunque soverchia, seria, o impegnante applicazione gli sia sempre in ogni tempo riuscita di grave pregiudizio disturbandogli la digestione ...» Inoltre in lui si verificavano «gravi dolori d'Emicrania, qual'è sempre succeduta alla soverchia applicazione [...] in particolare quando esercitava l'ufficio Consolare, nel qual tempo li Periodi del male erano più gravi ...» BCT, ms. 3979 dell'Archivio Consolare, documento datato Trento, 24 aprile 1797 e ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento datato 13 giugno 1797.

²⁵ In essa si sottolineò come egli non avesse sofferto alcun problema fisico durante i precedenti incarichi, avendo invece sempre condotto gli affari di famiglia personalmente e con assiduità. «Non gli si nega peraltro, che codesti siano esercizi piacevoli, e che al contrario le amministrazioni pubbliche sieno dolorose [...] Non è il solo Signor Ricorrente, che se ne sia risentito, toccò ad altri ancora la sorte medesima, e forse più grave. Tutti indistintamente abbiamo precaria la salute, ed anche la vita». *Ibid.*, documento datato Trento, 24 aprile 1797, cit.

²⁶ *Ibid.*, documento datato 13 giugno 1797, cit.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 86.

²⁹ *Ibid.*

pati delle vicende giurisdizionali degli anni '90 e in particolare del libello di Carlo Antonio Pilati opposto a Prati nella vicenda Zajotti, nel quale le norme per l'elezione del magistrato consolare apparivano improntate a un invidiabile principio di equità; magistrato che si trovava adesso, sotto il Consiglio Amministrativo, travolto da una crisi ben più profonda di quelle attraversate negli anni della causa Zajotti, dove era più agevole un ricorso ai tribunali superiori.

L'analisi di Donati ³⁰ sulle famiglie costituenti la cittadinanza e quindi sul magistrato consolare trentino e sulle norme per accedervi mostra con molta chiarezza i meccanismi di ceto che sottostavano all'esercizio delle funzioni pubbliche e quindi al controllo dell'attività politico-economica nella capitale del principato. Vale la pena di ricordare brevemente i punti salienti di quell'indagine. L'accesso alle cariche pubbliche e l'attività politica a Trento erano riservati alle famiglie iscritte al libro della cittadinanza, per l'ingresso nella quale erano previste certe clausole, modificate con l'andare del tempo, e il pagamento di una tassa, il cui ammontare variò pure nel corso degli anni ³¹. Potevano aspirare all'ingresso tra i cittadini solo gli abitanti «possessionati», cioè iscritti all'estimo quali possessori di beni stabili nella città e distretto. Quale ultimo livello vi era il popolo con gli artigiani, rappresentati e tutelati dalle corporazioni e da tempo ormai praticamente senza possibilità di elevarsi al di sopra della propria condizione. Donati sottolinea come in effetti l'unica distinzione ufficiale fosse quella tra cittadini e non. Gli abitanti possidenti infatti si qualificarono quale ceto intermedio proprio nel corso del '700 giungendo, come vedremo nel prosieguo di questo lavoro, a ottenere in talune occasioni una sorta di riconoscimento politico.

Secondo i dati riportati da Donati, 35 erano le famiglie cittadine antiche (possidenti e domiciliate in città prima del 1528 e fino al 1572) sopravvissute fino alla seconda metà del '700. Tra il 1572 e il 1700 vennero ammesse circa 80 famiglie nuove. Dal 1700 al 1770 entrarono 48 famiglie nuovissime. Ebbero, tra le liste dei consoli Donati nota la presenza costante dei membri delle famiglie antiche, con più scarsità quella di soggetti appartenenti a famiglie nuove e solo in un caso vi ritrova un membro di una famiglia nuovissima, accolta cioè molto più recentemente. In definitiva nella seconda metà del '700 il governo della città risultava trasmettersi nelle mani di pochi casati.

Per meglio verificare queste argomentazioni rispetto al periodo oggetto di quest'indagine esaminiamo nel dettaglio la composizione del magistrato consolare negli anni che vanno dal 1776 al 1806, cioè dall'elezione di Pietro Vigilio Thun fino alla prima riorganizzazione del territorio trentino dopo la secolarizza-

³⁰ C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit.

³¹ Per un confronto con la cittadinanza di Passavia: G. M. OTT, *op. cit.*, pp. 32 - 39.

zione del principato.³² Dai dati che si riferiscono al decennio 1776 - 1785, considerando insieme le cariche di console e di capoconsole, risulta che su 70 posti a disposizione in questo periodo in magistrato, solo 7 furono occupati da famiglie presenti una sola volta, i rimanenti 63 furono divisi tra poco più di una ventina di famiglie.³³ Nel decennio 1786 - 1795 su complessivi 70 posti in magistrato, solo 8 furono occupati da famiglie presenti una sola volta, gli altri 62 furono divisi, come nel decennio precedente, tra una ventina di famiglie.³⁴ Nel terzo periodo (1796 - 1806) - che riunì undici anni per un totale di dieci amministrazione magistratali in quanto nel 1799 - 80 rimasero in carica i medesimi consoli a causa di vicende di cui riferiremo poi - su 70 posti in magistrato solo 15 furono ricoperti da famiglie presenti una sola volta, gli altri 55 risultarono suddivisi tra meno di una ventina di famiglie.³⁵

Infine qualche riflessione su tutto l'arco dei trent'anni che abbiamo preso in considerazione e che equivale grosso modo al periodo che abbraccia questo lavoro. Alcune famiglie furono presenti con più consoli addirittura in tutti e tre i decenni: Trentini, Graziadei, de Lupis, Sardagna, Dall'Aquila, a Prato. Molte fa-

³² Nel fornire i seguenti dati ci si è avvalsi dell'elenco dei consoli e capiconsole riportato in appendice a F. AMBROSI, *Commentari della storia trentina*, Trento 1985 (prima edizione 1887).

³³ Tutti i capiconsole qui eletti ricoprirono la carica per due anni consecutivamente, approfittando sempre della norma che concedeva la proroga del mandato anche per l'anno successivo. Essi furono: Antonio conte Alberti - capoconsole già l'anno prima, nel 1775, - Giulio Guarinoni, Giovanbattista conte Mancini, Domenico Malfatti, Sigismondo barone Trentini, Antonio Crivelli, assunto al capoconsolato nell'ultimo anno del decennio in questione ma confermato anche l'anno dopo, nel 1786. Dei 60 posti in consolato in questo decennio, 17 furono occupati da soggetti che comparvero una sola volta; i 43 posti rimanenti furono appannaggio di soggetti che comparvero due, in alcuni casi tre volte, mentre qualche console divenne poi capoconsole. Inoltre, dei 17 consoli eletti in questo decennio una sola volta, 10 erano membri di famiglie già presenti in consolato, 7 erano invece quelli la cui famiglia non era comparsa altre volte nel periodo in questione. *Ibid.*

³⁴ Tutti i capiconsole in questo periodo ricoprirono la carica almeno per due anni (due di essi per tre anni) e tutti tranne Malfatti usufruirono della riconferma l'anno seguente: due volte risultarono eletti Domenico Malfatti e Girolamo conte Graziadei, tre volte Antonio conte Crivelli e Sigismondo barone Trentini. Su sessanta posti in consolato 14 furono occupati da soggetti che comparvero una sola volta e i rimanenti 46 posti da individui che comparvero due, tre e in un caso persino quattro volte. Dei 14 consoli eletti una sola volta poi, 6 erano membri di famiglie già presenti in consolato, 8 erano i consoli la cui famiglia non compariva altre volte. *Ibid.*

³⁵ Si assistette in questo periodo a un ulteriore accentramento della carica di capoconsole in pochi soggetti: solo il vecchio dottor Giulio Guarinoni fu capoconsole una volta; seguirono Girolamo conte Graziadei (quattro volte), Sigismondo barone Trentini (tre volte), Pietro conte Consolati (due volte). Dei 60 posti in consolato 25 furono appannaggio di soggetti comparsi una sola volta; i rimanenti 35 posti furono occupati da uomini comparsi due e in pochi casi tre volte. Dei 25 consoli presenti una sola volta però 10 erano membri di famiglie già attive in consolato in quest'arco di tempo. *Ibid.*

miglie risultano attive in magistrato con più di un consolato in due dei tre decenni: Guarinoni, Mancì, Malfatti, Crivelli, Pompeati, Triangi, Melchiori, Geremia, Gerardi di Pietrapiana, Saracini, Bortolazzi, Bassetti, Gaudenti, Donati, Salvetti, Consolati. Qualche famiglia fu presente con più di un consolato in uno solo dei tre decenni più altre apparizioni sporadiche nell'arco del trentennio: Ciurletti, Voltolini, Baldovini, Guarienti, Sizzo, Alberti d'Enno. Per quanto riguarda il capoconsolato, Sigismondo Trentini lo occupò per ben otto volte distribuite lungo tutto il trentennio, Girolamo Graziadei sei volte negli ultimi vent'anni, Antonio Crivelli e Domenico Malfatti quattro volte nell'arco dei primi vent'anni.³⁶

Le deduzioni principali che risultano da tutto ciò sono che:

- in trent'anni si avvicendarono al consolato all'incirca una trentina di famiglie;
- il capoconsolato fu sempre riconferito almeno una seconda volta, in molti casi più di due volte tanto che nel trentennio ricadde nelle mani di soli nove soggetti;
- stessa prassi fu in vigore, nella stragrande maggioranza, per il consolato, riconferito almeno due volte.

A questo punto disponiamo di elementi sufficienti per valutare più adeguatamente da un lato le affermazioni di Carlo Antonio Pilati in difesa del magistrato consolare, che egli negava categoricamente essere «un Corpo di Patrizj, che abbia nelle sue Famiglie il diritto successivo e perpetuo di sedere fra quelli, che governano la Città ...»³⁷; dall'altro le accuse del suo avversario Luigi Prati - peraltro altrettanto compromesso sull'opposto versante - e ora quelle di Mancì che, pur cittadino e aristocratico, non risparmiò i commenti sprezzanti sulla conduzione della vita politica cittadina: «Finalmente dopo milla ragiri tendenti ad un sol fine, cioè di continuare il governo civico in persone sempre dell'istessa fazione, convennero di passar alla solita elezione de' consoli, giacché nulla ottennero dal Consiglio»³⁸.

Il giro di vite impresso all'esercizio dei diritti politici nella capitale del principato trovò la sua codificazione nell'«Estratto delli capitoli per l'annua rinnovazione del magistrato consolare della città di Trento», pubblicato in Trento dallo stampatore Battisti, secondo Donati tra il 1757 e il 1782³⁹. Il nuovo regolamento, allegato allo Statuto di Trento edito nel 1765 sempre da Battisti,

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *I Gravami di Francesco Zajotti e le ingiurie del suo Avvocato*, cit., p. 33.

³⁸ MANCÌ, *op. cit.*, p. 87. Come se ciò non bastasse i due rifiuti di Malfatti e Gaudenti causarono una indecorosa lite all'interno della fazione dominante, «cose tutte vergognose, e che indicano un ragiro vituperoso al corpo civico ...» *Ibid.*

³⁹ C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit., p. 273.

sanciva infatti la chiusura aristocratica dell'organo amministrativo cittadino attuata dal patriziato trentino; una «serrata» dunque, che nella capitale del principato avvenne quindi tardi rispetto ad altre città italiane ⁴⁰. Le nuove norme per l'elezione del magistrato consolare determinarono quello che possiamo definire un rigenerarsi di quest'organo dal proprio interno. La prima drastica clausola stabiliva chi dovesse godere dei diritti politici attivi in base a quei principi nobiliari sanzionati e applicati dai patriziati delle altre città italiane a partire dalla metà del '500 ⁴¹: il non esercitare da tempo arti o mercatura, dimostrare il comportamento onorevole e consono degli ascendenti, godere di beni e proprietà tali da potersi mantenere in maniera conveniente. Vennero perciò esclusi tutti i cittadini artigiani e mercanti che esercitavano le cosiddette arti meccaniche tenendo «bottega aperta», cioè quelli a diretto contatto con l'attività commerciale. In base a questa normativa risultavano dunque partecipare alla vita politica circa 250 famiglie su 8/9.000 abitanti e inoltre solo nel senso di un puro e mero esercizio del diritto di voto, in quanto il meccanismo per l'elezione dei consoli isolava in maniera aperta e inequivocabile le famiglie più antiche e forti alle quali unicamente da quel momento in poi sarebbe stato concesso di amministrare la città. In ciascuno dei quattro quartieri ogni votante esprimeva la scelta di un soggetto per capoconsole e di altri quattro come consoli; in totale quindi, a maggioranza, scaturivano dai quattro quartieri complessivamente quattro nominativi per il capoconsolato e sedici per il consolato. La scelta definitiva dei sei consoli e del capoconsole - ma ricordiamo che quasi sempre quest'ultimo era riconfermato per l'anno successivo insieme a uno dei consoli - veniva operata da venti soggetti, estratti a sorte solo tra coloro i quali erano stati consoli negli anni precedenti. In tal modo, nota Donati, anche nel caso dai quartieri fosse emerso qualche soggetto nuovo, quest'ultimo, indipendentemente dal numero dei consensi quivi ottenuti, sarebbe stato quasi sicuramente bocciato dall'ulteriore selezione, come accadde al mercante Giuseppe Offner, proposto nell'anno 1757 dal quartiere di S. Pietro con un considerevole numero di preferenze e superato nell'ultima fase da

⁴⁰ Per quanto concerne l'aristocratizzarsi e la chiusura dei consigli cittadini, vedi l'ormai noto testo di A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari 1964 e, sempre per l'ambito veneto, la ricerca di P. ULVIONI, *La nobiltà padovana nel Sei- Settecento*, in "Rivista Storica Italiana", CIV (1992), 3, pp. 796 - 840. Per un panorama circa il dibattito su patriziato e nobiltà nell'Italia centro-settentrionale, cfr. *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, Trento 1978, a cura di C. MOZZARELLI - P. SCHIERA e E. FASANO GUARINI, *La crisi del modello repubblicano: patriziati e oligarchie*, ne *La Storia*, vol. V (3), cit. Per un'approfondimento, vedi la stimolante rassegna critica dei maggiori lavori svolti su queste tematiche, proposta in C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato, organizzazione della società nell'Italia moderna*, in "Annali dell'Istituto Storico Italo - Germanico", II (1976) pp. 421-512.

⁴¹ Vedi al riguardo C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit.

candidati che nei quartieri avevano avuto molto meno successo, ma erano graditi ai patrizi che controllavano la scelta finale.

Ecco dunque spiegato perché, quando si puntava su un certo soggetto per il capoconsolato, questi risultava sicuramente eletto. Nel caso osservato precedentemente, come abbiamo visto, a Domenico Malfatti veniva infatti espressamente richiesto di ricoprire tale carica, sicuri in partenza dell'esito della votazione.

Ma le restrizioni introdotte nella metà del '700 erano state anticipate da un primo tentativo di ridefinire le norme per l'elezione del magistrato, attuato agli inizi del secolo. Sotto il vescovo principe Giovanni Michele Spaur (1696 - 1725) era entrata in vigore infatti una «Constitutione e Capitoli Circa la Elettione de' Signori Consoli, e Distribuzione degli Officii Quadrimestrali», riportata nello Statuto di Trento del 1714 ⁴². Il nuovo regolamento già prospettava, se non proprio l'esclusione, almeno la volontà di ostacolare l'ingresso dei mercanti nell'organo amministrativo cittadino, relegandoli in una posizione secondaria. In queste disposizioni di inizio Settecento per l'elezione del magistrato cittadino si ribadiva come un solo negoziante di vino per volta potesse venire ammesso al consolato, dovendo però risultare egli tra i commercianti «considerabili», cioè che facessero negozio maggiore di trenta carri di vino oltre le proprie entrate. Questi comunque non avrebbe potuto mai divenire capoconsole. Si stabiliva poi che le prerogative di supplente e altri incarichi, ripartiti in precedenza tra il capo e il secondo console eletto, dovesse ora andare al più vecchio tra i consoli nobili «non esercitanti mercatura». Veniva infine decretata una posizione inferiore nel cerimoniale per i mercanti eletti consoli che tenevano bottega aperta: in pubblico, essi dovevano comparire dietro i colleghi appartenenti ai ranghi nobiliari. E verosimilmente il processo di nobilitazione e gli sforzi delle famiglie patrizie di chiudere l'accesso alla magistratura cittadina erano in atto già da qualche tempo e non senza suscitare contrasti all'interno della stessa cittadinanza, se è vero che negli Atti civici dell'anno 1708 lo stesso vescovo Gian Michele Spaur si prodigava «acciò venghi moderata la costituzione ultimamente seguita in materia dell'elettione» dei consoli e degli altri uffici, per garantire miglior ordine e quiete, pace e armonia ai cittadini ⁴³.

A Trento il ceto dirigente cittadino, come si diceva, portò dunque a compimento il proprio processo di nobilitazione più lentamente rispetto a quanto avvenne nelle altre città italiane. Un processo che aveva preso le mosse durante il Cinquecento con la compilazione del Libro della cittadinanza inteso come pri-

⁴² *Statuto di Trento*, Trento 1714, pp. 269 - 272.

⁴³ BCT, ms. dell'Archivio Consolare, *Atti Civici*, anno 1708, n. 3925, pp 45 - 50.

ma codificazione dei requisiti per partecipare al governo della città, concludendosi alla fine dell'antico regime, con l'introduzione dei nuovi capitoli per l'elezione del magistrato. Mentre dunque nel '400 comparivano costantemente nelle liste dei consoli i mercanti e gli artigiani - soprattutto quelli operanti nei settori più prestigiosi, cioè «tabachisti», orefici, mercanti di seta e «pagnina», di olio, «grassina», ferramenta, pellami, vino e acquavite, biade, ma appartenenti anche alle arti più umili come calzolai, sarti, «parolari», molinari, librai, vetrai ⁴⁴ - nel '500 calarono le presenze in consolato dei rappresentati delle arti più popolari, pur essendo i commercianti ancora ben presenti in magistrato. Anzi, molte illustri famiglie cittadine nel XVI secolo risultavano essere dedite al commercio, come risulta anche da Pietrapiana e dagli «Ordini et Statuti de' Mercanti della Magnifica Città di Trento» ⁴⁵, del 1585. Qui venivano menzionate tra quelle mercantili alcune famiglie ai vertici dell'amministrazione cittadina, le quali nel Settecento avevano ormai compiuto da tempo il loro processo di nobilitazione, prendendo le distanze dalla mercatura quale pratica diretta ed eventualmente partecipando dei proventi di essa solo tramite intermediari: tra esse i Bordogna, i Migazzi, i Cazuffi, i Sardagna, i Ciurletti, i Crivelli, i Sizzo ⁴⁶.

Nel corso del '600 le maglie dell'accesso all'amministrazione cittadina iniziarono a stringersi, mentre verso la fine del secolo (1678) venne stabilita l'esclu-

⁴⁴ Cfr. in proposito M. CAVALLIN, *Le corporazioni d'arti e mestieri a Trento nel '700. Paradigma e prassi politiche alla fine dell'antico regime*, in *Trento, principi e corpi*, cit., interessante lavoro su un tema poco affrontato, non solo in sede locale, che andrebbe ulteriormente approfondito. Per gli aspetti più generali del problema: *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. MOZZARELLI, Milano 1988.

⁴⁵ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 458 e *Ordini et Statuti de' Mercanti della Magnifica Città di Trento*, Tridenti, Gelmini 1585.

⁴⁶ L'esempio dei Sizzo risulta oltremodo significativo. La famiglia, oriunda del Bergamasco e dedita fin da tempi remoti al commercio, allargò la propria attività commerciale verso Brescia finché sulla fine del Quattrocento essa si trasferì a Trento. Nella capitale del principato i Sizzo convertirono i proventi derivanti dalla mercatura nell'acquisto di case e terreni e divennero cittadini. Dotati ormai di un pingue patrimonio e di una rilevante posizione sociale, i Sizzo furono attivi anche nella vita pubblica - nel 1557 Girolamo fu tra i deputati del corpo mercantile - e iniziarono l'ascesa verso il governo cittadino, ottenendo infine il consolato negli anni 1558 e 1562, dopo essersi imparentati con alcune famiglie patrizie trentine. Il raggiungimento dei vertici politici rese ormai necessario l'abbandono della mercatura, almeno quale pratica diretta, mentre parallelamente i Sizzo fecero preparare i documenti per il riconoscimento della nobiltà. Titoli che infine riuscì a ottenere Gian Giacomo, personaggio chiave della svolta impressa alla famiglia Sizzo, il quale fu console negli anni 1631, 1632 e 1636, per approdare poi alle cariche di consigliere aulico, di cancelliere vescovile e di capoconsole negli anni 1640, 1646 e 1647. Da quel momento i Sizzo furono sempre attivi nella cittadinanza distinguendosi attraverso altri membri del casato e coronando infine la loro ascesa con l'elezione di Cristoforo a principe vescovo, nel 1763; sotto il suo vescovato, nel 1774, i Sizzo si fregiarono del titolo di conti. Per queste notizie: *Memorie intorno alla famiglia trentina dei conti Sizzo de Noris*, compilate da C[onte] S[izzo] N[oris] G[iuseppe], Milano 1843.

sione dei figli di mercanti anche dal Collegio dei dottori e notai ⁴⁷. Ciò nonostante in questo periodo fecero il loro ingresso tra i cittadini di Trento almeno una decina di mercanti su oltre cinquanta famiglie nuove ⁴⁸. Il commercio dunque, soprattutto quando condotto su vasta scala e con sufficiente abilità e successo, poteva ancora rappresentare l'anticamera a maggiori fortune familiari e garantire quindi, percorrendo pazientemente le tappe previste, il sospirato passaggio di status.

Emblematico in questo senso fu il caso dei Bortolazzi ⁴⁹; un successo il loro, peraltro così eclatante e rapido da trovare ben pochi esempi nell'ambien-

Sempre sul tema dei rapporti tra aristocrazia e commercio a Trento nel '500, ricordiamo anche M. BELLABARBA, *Figure di nobiltà a Trento nei primi decenni del XVI secolo*, in *Luochi della luna*, Trento 1988.

⁴⁷ C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit.

⁴⁸ Sottolineo almeno, poiché solo accanto ad alcuni dei soggetti che divennero nuovi cittadini è menzionata la professione. BCT, ms. 365, *Matricola dei cittadini e dei consoli*.

⁴⁹ Le vicende della famiglia Bortolazzi, cui fa riferimento anche C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit., pp. 26 - 27 e 128, sono raccolte in un interessante e dettagliato lavoro di S. WEBER - corredato da ampio materiale inerente il patrimonio accumulato dal casato - dal titolo *La famiglia Bortolazzi*, apparso a puntate in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXXV (1956), pp. 212 - 218, pp. 333 - 345, pp. 471 - 482; XXXVI (1957), pp. 130 - 138, 229 - 242, 358 - 371. Originari del Bergamasco, come i Sizzo, i mercanti Bortolazzi si trasferirono ad Asolo e quindi a Trento, dove giunsero tra la fine del '500 e gli inizi del '600. La loro attività commerciale nel principato prese dunque avvio negli anni in cui i Sizzo e altre famiglie antiche arricchitesi con la mercatura iniziavano a distanziarsene, adottando uno stile di vita consono alla posizione economica raggiunta e alle loro aspirazioni ad essere accolti in seno alla nobiltà. Il capostipite dei Bortolazzi trentini, Giuseppe - nel Libro della cittadinanza di Trento troviamo iscritto nell'anno 1617 Giuseppe Bortolazzi, «formaiairo» (BCT, ms. 365, *Matricola dei cittadini e dei consoli*, cit.) - commerciante di vino e «grassina», mostrò ben presto un'agiatezza considerevole tanto da poter offrire i propri servizi, sotto forma di forniture militari ed equipaggiamenti, alle truppe del condottiero trentino Mattia Galasso, il quale passò per il principato alla guida delle truppe imperiali durante la guerra dei Trent'anni, diretto all'assedio di Mantova. Quale ricompensa, Giuseppe ricevette nel 1647 un diploma di nobiltà imperiale. Le scelte matrimoniali dei Bortolazzi avvennero esclusivamente in seno alle famiglie più in vista della regione, anche se all'inizio esse furono limitate all'aristocrazia cittadina: i Graziadei, gli Zambaiti, i Giovanelli, i Trentini, i Cazuffi, i Particella, i Sardagna, i Malfatti, gli Alberti Colico, i Gentilotti, i Fedrigotti, i Todeschi. Ad appena una trentina d'anni dal loro ingresso nella cittadinanza i Bortolazzi erano talmente facoltosi e ben inseriti a Trento da poter già aspirare a entrare in magistrato: Giacomo Antonio fu dunque eletto console negli anni 1650, 1655, 1659, 1660, mentre Bartolomeo ricoprì tale carica negli anni 1678, 1679, 1683, 1684, 1688. Con gli inizi del Settecento il prestigio della famiglia era ormai in continua ascesa: dal matrimonio tra una Bortolazzi e un Alberti d'Enno nacque nel 1701 il futuro principe vescovo Francesco Felice, mentre Giacomo Antonio sposò nel 1704 una contessa di Arsio e Vasio, casato appartenente all'antica nobiltà trentino-tirolese. Giacomo Antonio fu un facoltoso commerciante di seta e in questo settore investì un grande capitale. Possedette filande a Trento, Scurelle, Vattaro e le sue relazioni commerciali andarono da Verona, a Venezia, Ferrara, Bolzano, fino a Vienna, Norimberga, Lipsia. Oltre a questo settore trainante, egli si occupò anche del commercio di vino e granaglie, accrescendo ancora le proprietà familiari di stabili e decime. A Bartolomeo e al fratello Ludovico, che fu anche capoconsole negli anni 1714 - 15, l'imperatore

te trentino. E questo nonostante i Bortolazzi fossero stati accolti tra i cittadini di Trento piuttosto tardi, nel 1617, in un momento in cui probabilmente già si stava abbozzando la fase di ulteriore chiusura del magistrato ai mercanti e agli artigiani e le famiglie antiche - come dimostra l'esempio dei Sizzo - mettevano in atto il proprio processo di nobilitazione.

Verso la fine del '600 e gli inizi del '700 si assistette ad un sempre più marcato aristocratizzarsi del consiglio cittadino, mentre presero il via, come abbiamo visto, le nuove norme atte a rendere via via sempre meno compatibili l'esercizio della mercatura e l'ingresso in magistrato. Parallelamente si snodò il disegno dell'aristocrazia cittadina di controllare e dirigere, con sempre maggior determinazione e attraverso precisi interventi, l'attività commerciale a Trento⁵⁰. Nella seconda metà del '700 la chiusura aristocratica raggiunse il proprio momento cruciale togliendo i diritti politici ai mercanti cittadini che tenevano «bottega aperta» e limitando i futuri ingressi nella cittadinanza, almeno in via di principio, alle famiglie mercantili più facoltose e non implicate direttamente nei traffici. I requisiti richiesti vanno però considerati validi solo in via di principio, in quanto in realtà molte dovettero essere le deroghe a causa delle endemiche

conferì nel 1702 il titolo comitale col predicato di Vattardorf e Prunnenberg, dal piccolo borgo di Vattaro dove la famiglia possedeva una villa e deteneva alcuni diritti. L'ascesa dei Bortolazzi a nobiltà di primo rango del principato fu coronata, a distanza di un secolo e mezzo circa dalla loro venuta a Trento, dall'ingresso in capitolo di un altro figlio di Giacomo Antonio, Bartolomeo, nell'anno 1741, mentre un fratello di questi, Ludovico, sposò prima una Hallweil, sorella del vescovo di Neustadt e dama di corte, e, in seconde nozze, una contessa d'Arco, di antico casato trentino-tirolese. Ricco mercante, secondo i dati riferiti Ludovico teneva investiti nella seta da 70 a 100.000 fiorini, mentre negli anni '60 del Settecento i suoi affari sarebbero ammontati a 130.000 troni, oltre al commercio di grano, vino e canapa. Giungendo quindi agli anni di cui è oggetto la nostra indagine, riguardo ai due figli maschi di Ludovico, Gaspare e Bartolomeo, nel lavoro di Weber viene sottolineato, oltre al benessere consolidato di cui essi godettero, il verificarsi di qualche dissapore, che si manifestò anche nelle differenti scelte di vita dei due fratelli. Mentre Gaspare proseguì nell'attività commerciale e fu uno dei capitani della guardia civica nel periodo di interregno capitolare (1801 - 1802), per ricoprire poi la carica di console nel 1804 con il restaurato governo austriaco, Bartolomeo, erede della primogenitura Bortolazzi istituita dal bisnonno Bartolomeo, non si occupò di commercio, dedicandosi esclusivamente all'amministrazione delle rendite della famiglia. Di lui ci giunge attraverso il lavoro di Weber l'immagine di un signore di campagna, amante della caccia e perfettamente a proprio agio nella parte di facoltoso nobiluomo del tardo Settecento. Significativo fu il suo desiderio di essere accolto nell'ordine di S. Stefano, accarezzato dal 1793 e infine coronato. Bartolomeo non volle mai prendere parte alla vita politica - ma non disdegnò la partecipazione alla loggia massonica Hosele, cui accenneremo poi, la quale, priva di una sede stabile, per un certo periodo si riunì in una delle sue case - e biasimò il fratello Gaspare per il suo impegno in quell'ambito, nonché per non avere mai voluto prendere moglie. Bartolomeo invece lo fece a 52 anni - ricambiato da Gaspare con altrettanta disapprovazione per questo passo - e trascorse il resto della vita tra gli impegni familiari, l'amministrazione delle sostanze e gli svaghi.

⁵⁰ Cfr. ancora M. CAVALLIN, *op. cit.*

difficoltà della cassa civica, per sopperire alle quali si aprì di tanto in tanto l'accesso alla cittadinanza, purché le famiglie che vi aspiravano fossero state in grado di pagare una tassa adeguata o avessero goduto di crediti da riscuotere nei confronti dell'amministrazione cittadina ⁵¹. Alla voce «Cittadinanza» dell'indice dei documenti dell'Archivio Consolare di Trento ad esempio troviamo per l'anno 1632: «Nomine diverse e ammissioni alla cittadinanza in epoca di strettezze del pubblico erario del comune» ⁵². E' un dato di fatto che proprio nel Settecento, iniziato con gli eventi bellici causati dalla guerra di successione spagnola (1701 - 14) ⁵³ e terminato con le guerre francesi, anche a causa di tali vicende la cassa civica versasse in gravi difficoltà: per gli ingressi di altri mercanti nella cittadinanza, verificatisi nel 1801, si sarebbe parlato ancor più palesemente che non per quelli del '600, di interventi messi in atto per concedere un po' di sollievo alle esauste finanze cittadine.

Se dunque in una maniera o nell'altra un numero rilevante di mercanti ebbe accesso alla cittadinanza nel corso del Settecento - fino all'anno 1769 almeno venticinque soggetti su una quarantina circa -, il patriziato si dovette quanto meno cautelare nei confronti di una probabile pressione del sempre più consistente «ceto» mercantile ⁵⁴ per un rinnovamento della classe politica e per l'allargamento ai nuovi arrivati della partecipazione agli affari pubblici. Il mezzo più adatto sembra essere stato, come si diceva, l'introduzione di nuove e più rigide procedure che avessero permesso di perpetuare nelle medesime mani l'esercizio dell'amministrazione civica, come avvenne appunto col regolamento di metà Settecento per l'elezione del magistrato consolare. Alla luce di quanto è stato detto però, anche la «serrata» trentina in definitiva appare, piuttosto che una chiusura totale, una regolamentazione più rigida dei requisiti di accesso al patriziato: come per l'ingresso nella cittadinanza, una seppur minima possibilità di entrare a far parte del ristretto gruppo dirigente vi era

⁵¹ Per una analoga situazione di dissesto finanziario del magistrato cittadino, cfr. il caso di Passavia, in G. M. OTT, *op. cit.* Nel 1660 ad esempio la piccola città risultava indebitata per 200.000 fiorini.

⁵² BCT, ms. 3537 dell'Archivio Consolare, pp. 102 - 104 e ms. 3538 dell'Archivio Consolare, pp. 81, 109, 113, 248.

⁵³ Per gli effetti che essa ebbe sul Trentino, vedi in proposito L. BRESSAN - M. FARINA - D. GOBBI, 1703: *L'invasione francese nel Trentino secondo le fonti militar-diplomatiche francesi*, Mori (Tn) 1994.

⁵⁴ Riguardo all'autodefinirsi «ceto» da parte dei mercanti trentini nei documenti di protesta contro la politica consolare a fine Settecento, termine il cui uso attestava la precisa volontà da parte degli stessi mercanti di acquisire uno status sociale e politico, M. CAVALLIN (*op. cit.*, p. 99) rimanda alle riflessioni di P. SCHIERA, *Regionalismo e forme di stato: appunti sul caso trentino*, in *Atti del Convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze* (1978), a cura di M. GARBARI, Trento 1981.

sempre, approfittando di una favorevole congiuntura o dopo un certo periodo di attesa o magari entrando in contatto con le poche famiglie al potere.

Riguardo alla partecipazione al governo della città da parte di nuovi cittadini, ci sembra comunque di individuare una certa linea di demarcazione tra quelli iscritti nei primi decenni e quelli accolti invece verso la seconda metà del Settecento. Almeno due delle famiglie dedite al commercio entrarono nella prima metà del secolo (per l'esattezza nel 1729), gli Altemburger e i Salvadori, riuscirono a ricoprire un ruolo di primo piano all'interno della cittadinanza. Per il caso degli Altemburger rimandiamo ancora al lavoro di Donati ⁵⁵. Quanto ai Salvadori invece, pur risultando iscritti alla cittadinanza come commercianti di tabacco, dovettero invece la loro ragguardevole posizione economica all'attività prestata nel settore della seta. Essi infatti avevano sviluppato e incentivato la coltivazione del «moro bianco», fondando diversi stabilimenti per la filatura. Valentino Salvadori, oltre a diventare console a Trento negli anni 1793, 1797, 1802, si distinse anche, lo vedremo in seguito, come membro pluriennale del magistrato mercantile di Bolzano. Nel 1766 egli aveva ottenuto per sé e il figlio Isidoro il titolo di barone con il predicato di Wiesenhoff ⁵⁶.

Per le numerose famiglie mercantili iscritte alla cittadinanza dalla metà del Settecento in poi invece, l'accesso al consolato sembrò davvero diventare proibitivo, anche per quelle che non si posero in contrapposizione col patriziato, ma percorsero la strada di una paziente attesa all'ombra delle poche famiglie al potere. Fu il caso di Marcello Offner. Gli Offner, tirolesi, giunti a Trento agli inizi del Settecento e arricchitisi col traffico dei tabacchi, entrarono nella cittadinanza nel 1746, procurandosi al contempo una patente di nobiltà da Giuseppe II. Giuseppe Offner, come abbiamo visto, tentò inutilmente di entrare in magistrato; quando nel 1798 ci provò Marcello, nonostante questi si fosse schierato apertamente a favore del governo cittadino, si replicò il copione dell'elezione del 1757 e, nonostante i numerosi voti ricevuti - come apprenderemo poi da Manci - gli furono preferiti soggetti scelti entro il ristretto numero delle famiglie dirigenti. Stessa sorte per Giovanni Tomazzolli - appare tra i membri della corporazione dei calzolai e «garbari» (voce dialettale trentina dal tedesco «Gerber», conciatore di pelli) come commerciante di pellami ⁵⁷ -, candidatosi nel medesimo anno, la cui famiglia, originaria della val di Non, era dotata di una patente di nobiltà ed era entrata anch'essa nella cittadinanza nell'anno 1746.

Tra le famiglie iscritte alla cittadinanza verso la metà del Settecento e impossibilitate a partecipare al governo della città, alcune approfittarono,

⁵⁵ C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit.

⁵⁶ *Enciclopedia Storico-nobiliare Italiana*, vol. VI, Milano 1932, p. 66.

⁵⁷ AST, *Corporazioni di arti e mestieri, Arte dei calzolai*, n. 463, vol. 287, *Registro iscritti e contratti di cooptazione, a. 1683 - 1799*.

come osserveremo tra breve, della crisi del magistrato per tentare la fondazione di un'associazione mercantile svincolata dal controllo patrizio e in grado di aprire la strada a una partecipazione all'amministrazione cittadina delle famiglie dedite al commercio. Tra i mercanti più attivi schierati contro i consoli vi fu Martino Klotz, appartenente a una famiglia di origini tirolesi, figura tra le più rilevanti del «congresso mercantile», fondato in quegli anni a Trento. Cittadino dal 1746, più volte membro del magistrato mercantile di Bolzano, Martino si fregiò del titolo baronale prima e di quello comitale poi. Accanto a lui troviamo Giacomo Barbacovi, mercante di «pagnina» - risulta però iscritto, come Tomazzolli e come Claudio Ciani e Domenico Hosele, di cui diremo ora, nella corporazione dei calzolai e «garbari» come commerciante di pellami ⁵⁸ - proveniente da Riva del Garda, la cui famiglia, pure citata tra quelle nobili trentine, venne ad abitare a Trento nel 1725 e fu assunta nella cittadinanza nel 1746 ⁵⁹. Quindi Francesco Slop, di famiglia dedita in prevalenza al commercio della seta. Gli Slop gestirono un filatoio e, come altri mercanti già menzionati, furono accolti nella cittadinanza nel 1746. Col crescere dell'agiatezza - la loro ditta fu solida e apprezzata e Francesco compare tra i contrattanti alle fiere di Bolzano del 1794 - gli Slop vennero iscritti tra la nobiltà austriaca col predicato di Cadenberg, dal borgo di Cadine, nelle vicinanze di Trento, dove essi possedevano una villa. ⁶⁰ Altri membri di famiglie dedite ad attività commerciali - e in qualche caso più raro anche artigianali - che si opposero al magistrato furono Domenico Hosele, mercante di «grassina» e di pellami ⁶¹, cittadino nel 1767, i fratelli Moar, che risultano iscritti nel 1769 come orefici e Claudio Ciani, mercante di «pagnina» e di pellami ⁶², iscritto pure nel 1769. Quest'ultimo, attivissimo protagonista della lotta contro il magistrato cui assisteremo tra poco, aveva ottenuto nell'anno 1790 il titolo di cavaliere del Sacro Romano Impero, titolo che venne confermato nel 1827, mentre quello di barone dell'impero asburgico sarebbe stato conferito ai Ciani da Francesco Giuseppe, solo nel 1871 ⁶³.

Il 30 giugno si giunse all'elezione del nuovo magistrato. Caposconsole risultò in maniera alquanto sorprendente l'ottuagenario dottor Giulio Guarinoni,

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ Vedi G. M. RAUZI, *op. cit.*

⁶⁰ Vedi F. MENESTRINA, L'astronomo Giuseppe Slop, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXVI (1947), pp. 3 - 24 e 127 - 50.

⁶¹ AST, *Corporazioni di arti e mestieri, Arte dei calzolai*, n. 463, vol. 287, *op. cit.*

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Enciclopedia Storico-nobiliare Italiana*, vol. II, Milano 1929, p. 455.

«contentandosi la Cittadinanza» - disse Pietrapiana - «di aver più tosto quel vechio di buon cuore, e animo, che altro capo di abilità, e che potesse produrre de sconcerti, e innovazioni nella nostra Patria or tranquilla, e che facilmente potrebbe esser sovertita, e rovinata» ⁶⁴. Meno ottimista il crudo commento del decano il quale, riguardo a tale scelta determinata da particolari circostanze, concludeva esprimendo lo stato reale delle cose: «e così abbiamo un capo moribondo» ⁶⁵.

Quanto alla riflessione di Pietrapiana in proposito alla scelta di Guarinoni, essa si rivela interessante e di non semplice interpretazione. I rinunciatari Malfatti e Gaudenti erano assenti dal consolato rispettivamente dal 1792 e dal '90. E' quindi possibile che le famiglie al potere ne pretendessero il ritorno in magistrato a motivo della necessità di ruotare all'interno del numero ristretto di individui che costituivano la fazione dominante. Ricordiamo che la deroga del minimo di quarant'anni di età e dei tre anni di lontananza dagli uffici limitava di molto la scelta e che, su una trentina di famiglie politicamente influenti negli anni che vanno dal 1776 al 1806, un numero ulteriormente ridotto di individui a esse appartenenti riuscì in effetti a dirigere la vita cittadina negli ultimi anni del secolo. Gaudenti e Malfatti però, probabilmente a causa del momento particolarmente svantaggioso, avevano rifiutato, prevedendo inoltre di doversi sobbarcare le conseguenze della condotta filo-francese dei consoli del '96, dal momento che già si aveva sentore dell'istituzione di un'inchiesta imperiale in proposito. Per questi motivi quindi si sarebbe infine preferito votare un vecchio manovrabile e di poca influenza, piuttosto che non un soggetto più abile ma al di fuori della ristretta cerchia di coloro che governavano città.

Oltre a Guarinoni, ecco i sei consoli che risultarono eletti nel giugno del 1797: Nicola Donati, il quale era assente dal consolato da quattro anni; Luigi barone a Prato, riconfermato dall'anno precedente (vi aveva presenziato anche quattro anni prima, mentre in quegli anni era attivo in consolato anche il barone Vincenzo, signore di Segonzano); Valentino barone Salvadori, pure presente tre anni prima; Pietro conte Consolati, fratello di Filippo, che aveva appena ultimato il triennio di riposo; Federico Dall'Aquila, poi riconfermato l'anno successivo (un altro membro della famiglia aveva presenziato pochi anni prima); infine Cristoforo barone Trentini, figlio del più volte capoconsole Sigismondo. E' necessario ricordare inoltre che Donati, Dall'Aquila e Trentini avevano fatto parte della delegazione milanese giunta a chiedere la destituzione dei quattro consiglieri vescovili a Napoleone durante la prima invasione del Trentino da parte delle truppe francesi.

⁶⁴ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 63.

⁶⁵ MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 88.

2. I movimenti diplomatici per il ripristino dell'autorità principesco-vescovile

Mentre il consiglio amministrativo manovrava tutti gli affari civili, economici, politici e giudiziari e al vescovo rimanevano ormai solo competenze in materia ecclesiastica, regolate dal vicario Zambaiti e dal tribunale da lui presieduto, nel luglio del 1797 giunse da parte del conte di Lehrbach un invito per il principe vescovo e il capitolo tridentino a partecipare alla «dietina» provinciale. Come rappresentante vescovile a Innsbruck, nonché come ablegato con il compito di difendere la causa del principato presso gli organi imperiali, venne destinato un personaggio entrato da non molti anni nelle grazie di Pietro Vigilio Thun, dopo essere stato per anni suo grande nemico insieme al canonico Gentilotti. Si trattava del canonico barone Gian Giacomo Pizzini, preposito e arciprete di Mezzocorona.

Oltre che dell'operato di monsignor Pizzini, Pietro Vigilio Thun si avvaleva della presenza di alcuni agenti situati sia nelle sedi dei tribunali imperiali che nei luoghi dove si sarebbero decise le sorti del principato. Tra Innsbruck e Vienna ad esempio agiva per la causa di Trento il barone Ferdinand Müller. Proprio a quest'ultimo il segretario tedesco Pietro Ducati venne incaricato di scrivere nell'agosto 1797, avvertendolo che il debito «steurale» del principato sarebbe stato tra breve soddisfatto. Uguale avviso fu spedito a Lehrbach ⁶⁶, facendo passare però le due lettere prima per castel Thun, che divenne in tal modo la sede di una sorta di governo in esilio. Da notare inoltre come il vescovo si giovasse anche dell'opera dei suoi segretari, clandestina forse, dal momento che essi avevano giurato ormai a favore del consiglio amministrativo.

Dalle prime lettere di Pietro Vigilio Thun dalla val di Non emerge un certo ottimismo circa quella che il vescovo abbastanza ingenuamente credeva un'imminente restituzione del principato ⁶⁷. Il principe giunse persino a tenere all'erta Consolati affinché non si fosse tentato, col ritorno dell'amministrazione vescovile, di mantenere in servizio qualcuno dei consiglieri amministrativi, essendo essi - sosteneva il vescovo - ignoranti e invisibili a tutti. Poco realistica era la visione di Pietro Vigilio Thun secondo il giudizio di Mancini, il quale ancora una volta non si faceva sfuggire l'occasione di esprimere il proprio

⁶⁶ BCT, ms. 1295, lettera datata castel Thun, 3 agosto 1797.

⁶⁷ «Ho sentito con somma soddisfazione esser finalmente stato spedito il danaro [della «steura»]; onde si può finalmente sperare con fondamento, che le cose saranno ripristinate ...» *Ibid.*, lettera datata Castel Thun, 9. agosto 1797. Ancora fiducia in un esito positivo delle vicende emerge da una lettera del 12 agosto: «Ora spero di sentire di giorno in giorno la risoluzione del Suddetto Ministro [Lehrbach], ed il fine di tante inique persecuzioni ...». *Ibid.*

biasimo per la famiglia del vescovo: «Non vedono i Conti di Thunn, che il loro orribile contegno in 20 anni sia passato fin al Trono Imperiale, e che l'Imperatore [era] informatissimo, che Matteo era lo despota, e che tutte le sciagure del governo presente a lui solo dovevansi imputare ...»⁶⁸

Ecco intanto uno stralcio dell'azione di Pizzini a Innsbruck⁶⁹. L'inviato vescovile, nel comunicare a Pietro Vigilio Thun di aver incontrato lo «steuraro» provinciale Nagele per portare a termine i conti che il principato aveva in sospeso, trasmetteva buone notizie per la sorte di Trento, riferendo che nella sessione della dieta presieduta da Lehrbach gli «stati» avevano parlato a sostegno dell'organizzazione provinciale vigente, rendendo implicita perciò la necessità dell'esistenza dei due vescovati confederati⁷⁰.

Ma quale punto altrettanto fermo da parte austriaca appariva il mantenimento dell'amministrazione imperiale a Trento, almeno fino a una risoluzione positiva delle trattative internazionali tra l'imperatore e la Repubblica francese. Questo, nonostante le autorità tirolese ufficialmente subordinassero la restituzione del principato alla firma da parte di Pietro Vigilio Thun di una convenzione la quale, come vedremo, appariva sì in certi punti lesiva dei diritti vescovili, ma d'altro canto avrebbe persino permesso al principe di avvantaggiarsi nelle annose vertenze nei confronti della giurisdizione magistratale. Il governo austriaco infatti poneva tra le condizioni per il reinsediamento del vescovo la necessità di una riforma dell'amministrazione cittadina, lasciando forse presagire in questo senso un appoggio da parte di casa d'Austria. Ciò nonostante più d'uno a Trento nutriva dubbi circa una reale intenzione del governo di reintegrare Pietro Vigilio Thun nella propria autorità temporale, leggendo quella di porre delle condizioni come una mossa di attesa. In effetti i giochi politici di quel periodo, come cercheremo di mostrare tra breve, appaiono piuttosto complessi. In particolare risulta difficile stabilire a chi fossero effettivamente da attribuire le

⁶⁸ MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, pp. 89 - 90.

⁶⁹ BCT, ms. 1479, documento datato Innsbruck, 29 luglio 1797.

⁷⁰ Per quanto riguardava il principato, Pizzini aveva appreso che molto dipendeva dal consigliere Trentinaglia, ma per far breccia nell'intransigenza di quest'ultimo nei confronti di Trento si doveva passare per un soggetto a lui vicino - del quale non viene fatto il nome - che era sensibile ad altro piuttosto che non a ragionevoli riflessioni sugli oggetti da trattare. Il preposito quindi, sottolineando la corruzione che imperversava all'interno dei tribunali e attendendo la risposta di Pietro Vigilio Thun ed eventualmente il «peso» dell'argomento che doveva convincere il soggetto in questione, proseguì consigliando di mandare subito qualcuno nella capitale dell'impero, dal momento che «non è Inspruk che uzza Vienna, ma Vienna che uzza Inspruk». *Ibid.* Pizzini potrebbe avere ritenuto ciò all'inizio della propria missione, in quanto successivamente il peso assunto da Innsbruck nella vicenda trentina sarebbe apparso sempre maggiore, come poi vedremo.

diverse mosse nei confronti del principato e le richieste inoltrate presso il vescovo: era Vienna che teneva saldamente nelle proprie mani la questione trentina o non erano forse Innsbruck e il consiglio amministrativo di Alberti e Baroni a illustrare agli organi centrali secondo i propri intenti ciò che avveniva nella capitale del principato, inducendoli ad approvare ogni iniziativa?

Il 4 agosto giunse da parte del commissario aulico plenipotenziario conte di Lehrbach la risposta alle rimostranze del vescovo per essere stato esautorato: in essa erano contenute, articolate in alcuni punti, le condizioni del governo per il ripristino dell'autorità di Pietro Vigilio Thun, le quali per parecchio tempo avrebbero costituito oggetto di dibattito tra i sostenitori della causa vescovile. Lehrbach iniziava col denunciare nella precedente gestione del principato «mancamenti essenziali, i quali a cagione del nesso vigente coll'intero del paese» - la contea del Tirolo cioè - «apportano a questo in generale incontrastabili pregiudizj, derogazioni alle sussistenti compattate, e dannose lesioni ...» ⁷¹ Se tutti i disordini fossero stati tolti e ristabiliti i giusti vincoli con la contea, lo stesso ministro faceva fede di impegnarsi affinché il principato fosse restituito al vescovo.

Nello specifico le richieste riguardavano: una ridefinizione delle competenze del capitano della città e un aggiornamento del suo salario ⁷², così come di quelli del personale amministrativo del principato ⁷³; una riforma del corpo civico simile a quella introdotta a Rovereto ⁷⁴ e in generale l'adeguamento alle

⁷¹ BCT, ms. 2884, documento datato Innsbruck, 4 agosto 1797.

⁷² Il capitano della città di Trento, eletto dal conte del Tirolo e salariato dal vescovo che gli concedeva l'abitazione in castello (come dalle «compattate» del 1468) doveva assumere, secondo le nuove richieste, il titolo di «primo Consigliere Direttore, senza la di cui saputa, e consiglio non doveva essere trattato alcun affare secolare». Tutti i rescritti ex camera pertanto avrebbero dovuto cessare. Il capitano avrebbe avuto pure il compito di vigilare sui forestieri presenti in città, concedendo loro i permessi di soggiorno, come quello di controllare le gazzette e operare eventuali censure. Si chiedeva inoltre un'elevazione del suo salario, il cui ammontare era stato fissato ancora nel Quattrocento, a 2.000 fiorini, mentre a 400 doveva essere accresciuto quello dell'attuario. *Ibid.*

⁷³ Consiglieri e subalterni dovevano ricevere un salario adeguato (800 fiorini) in modo da evitare che essi si procacciassero entrate approfittando dei loro uffici. Dovevano essere scelti poi come consiglieri, soggetti di provata rettitudine e cognizioni giuridiche, allontanando quindi qualcuno tra quelli attuali; il capitano avrebbe avuto diritto di voto nella loro scelta, spettante però sempre al vescovo. Il pretore, che d'ora in poi sarebbe stato un trentino, doveva essere versato nel diritto comune e patrio e venire salariato con una cifra fissa, senza quindi godere di introiti accessori. Sarebbe stato sempre proposto in terna dal magistrato al vescovo e il suo mandato sarebbe durato quattro anni. Un'eventuale sua riconferma per altri quattro, avrebbe dovuto essere di competenza del consiglio aulico, su parere del magistrato. *Ibid.*

⁷⁴ Allargando quindi il discorso a tutte le comunità, si sosteneva che: «L'economia di tutti i Corpi Civici, e Comunali è relativamente alle loro rispettive entrate nel Trentino» - ma si intendeva nel principato

riforme giudiziarie già attuate nei territori ereditari ⁷⁵; il passaggio alla provincia del compito dell'esazione fiscale nel principato e l'abolizione del lotto.

Lehrbach concludeva invitando l'ablegato vescovile Pizzini a inoltrare queste richieste al vescovo e a fargli poi pervenire una risposta dello stesso in merito.

Mentre Pietro Vigilio Thun tramite il segretario Bernardino Mancini chiedeva consiglio al decano ⁷⁶, il preposito invitò il principe vescovo a trattare con la provincia, dal momento che essa era in cerca di fondi per supplire ai propri bisogni. In tale occasione, diceva Pizzini, anche il vescovo avrebbe potuto constatare come con il ministro Lehrbach fosse difficile interloquire, poiché egli aveva una cattiva opinione della città, «contro cui vuol scagliare rimproveri, e taccie senza ammettere risposta, e perché non si lascia informare di niente affatto» ⁷⁷. Pizzini invitava poi ad attendere prima di spostare le trattative a Vienna, poiché la pace sembrava vicina e si credeva che Lehrbach potesse succedere al conte Spaur presso il tribunale imperiale di Wetzlar, abbandonando quindi la propria carica di ministro plenipotenziario in Tirolo. Se egli invece fosse rimasto - soggiungeva il preposito - il vescovo avrebbe dovuto senz'altro ricorrere a Vienna e rendere manifesta l'ostilità dello stesso ministro verso Trento.

Quanto alle richieste di Lehrbach circa le riforme da introdursi nel principato, il preposito Pizzini suggerì al vescovo di esordire innanzi tutto affermando di essere sempre stato fedele agli antichi legami con la provincia del Tirolo, tanto da avere subito dopo la propria elezione «sagrific[ato] molto per porre fine alle molte controversie, che da molti anni vigevano fra il Serenissimo Conte del Tirolo, e la sua Chiesa, e si lusingava col Trattato conchiuso l'anno 1777 colla gloriosissima Maria Teresa [...] di aversi assicurata la Grazia suprema, ed eterna quiete» ⁷⁸.

vescovile - «molto cattiva. Ella dovrebbe essere senz'altro regolata proporzionalmente secondo quelle Regole direttive, le quali sono state introdotte da canto di questo Governo con ottimo successo nel Circolo ai Confini d'Italia». Nell'amministrazione della città di Rovereto, sottoposta direttamente al governo austriaco, si era infatti messo ordine sotto Giuseppe II (in relazione a ciò vedi A. TRENTINI, *op. cit.*). Al proposito veniva qui lanciato un monito a Trento per aver consumato troppo denaro pubblico in liti. *Ibid.* Assolutamente necessario era inoltre placare gli incessanti conflitti tra la città di Trento e il vescovo; «come ciò possa essere effettuato» - diceva il ministro - «bramerei di sentire l'opinione». *Ibid.*

⁷⁵ Si sarebbe dovuta approntare una riforma per snellire l'iter dei ricorsi nelle cause criminali. L'applicazione del codice barbacoviano del 1788 sarebbe stata estesa anche alla pretura «per togliere tutti gli abusi, e rimettere la necessaria uniformità». *Ibid.*

⁷⁶ ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento datato Povo, 18 agosto 1797.

⁷⁷ BCT, ms. 1479, documento datato Innsbruck, 31 agosto 1797.

⁷⁸ BCT, ms. 1479; questa nota introduttiva, così come la risposta a Lehrbach suggerita da Pizzini, non sono datate né sottofirmate. Un documento analogo accompagnato dalla copia in tedesco è conservato in ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, senza data, n. 261.

Entrando nello specifico della risposta studiata dal preposito, circa i nuovi salari da corrispondere al capitano, ai ministri vescovili e ai subalterni, egli, pur ritenendo troppo esose le richieste di Lehrbach, consigliava un patteggiamento ⁷⁹. Riguardo poi alle pretese interferenze del capitano nel governo del principato, Pizzini cautamente suggeriva di attenersi alle «compattate» del 1468, che vedevano il rappresentante del conte del Tirolo nella veste di consigliere del vescovo, piuttosto che non in quella di supervisore con una funzione decisionale ⁸⁰. Alla critica mossa da Lehrbach in merito alla scelta di consiglieri inadeguati, Pizzini invitava il vescovo a rispondere mostrando disponibilità ⁸¹, mentre per quanto riguardava alcuni interventi dal governo ritenuti necessari e che già il vescovo aveva cercato di attuare - la questione mai risolta del pretore forestiero, l'applicazione del codice barbacoviano, la riforma dell'amministrazione cittadina -, lo stesso avrebbe dovuto ricordare a Sua Maestà che troppo forte era stato l'ostru-

⁷⁹ Si sarebbe dovuto passare a 1.200 fiorini al posto dei 2.000 richiesti, avendo però cura il vescovo di ricordare che la transazione del 1468 parlava di un salario adeguato, «ziemlich», non stabilendone l'esatto ammontare. L'aumento concesso inoltre doveva essere considerato un «Gnadengeld» che sarebbe cessato se le condizioni economiche fossero migliorate. Essendo inoltre il capitano un consigliere privo di un dicastero separato, non si poteva provvedere a stipendiare anche un suo segretario. Egli disponeva già di un impiegato subalterno col titolo di «Burg-Graf», per il quale pure si proponeva un «Gnadengeld» di fiorini 10 e 54 al mese. Per quanto riguardava le esenzioni pretese dal capitano, circa personalia egli sarebbe stato sottoposto al cumulativo giudizio austriaco e trentino, non però circa realia, dal momento che questa esenzione non era stata stabilita da alcuno. Pizzini invitava poi ad aderire alla richiesta di stipendiare i consiglieri - fatto salvo il diritto di scelta di essi da parte del vescovo - con 800 fiorini, pur sottolineando come già ora, con le tasse che incameravano, superassero detta cifra. *Ibid.*

⁸⁰ Tra le funzioni del capitano della città, oltre a una generica fedeltà, onestà, autorevolezza nel consigliare il vescovo, il preposito non rilevava dalla transazione del 1468 altri compiti che quello della custodia del castello e delle porte della città mediante la consegna delle chiavi. Quanto alle sue mansioni nel consiglio aulico vescovile, dal momento che egli «auch solle in weltliche Sache genommen werden und solche mit seinem Rath, und Wissen gehandelt», tutti gli affari sarebbero stati trattati nei consigli ordinari o in sessioni che si tenevano nella solita «Stuffa» del consiglio. Il capitano sarebbe potuto intervenire se lo avesse desiderato, «um fest und treu rathen zu können». Sempre in consiglio sarebbe stata data la nota dei forestieri giunti a Trento in modo che il capitano potesse esprimere la propria opinione. Per quanto concerne le stampe, di esse sarebbe stata portata copia in consiglio, il capitano avrebbe fatto i propri rimarchi, i quali, se ben fondati sarebbero stati presi in considerazione. La sua opinione però era da ritenersi come «ungefährlich», cioè senza pregiudizio dell'autorità principesca, come si rilevava dalla transazione. *Ibid.*

⁸¹ I consiglieri dovevano essere, recitava la transazione, «von Kenntnissen, und Rechtschaffenheit, die das Vertraun des Publicum verdienen»: ma questa fu appunto sempre la mira del vescovo, avrebbe dovuto ribadire Pietro Vigilio Thun. Dal momento che il ministro affermava averne trovati di incapaci, li indicasse e ciò non sarebbe stato considerato un'usurpazione dei diritti principeschi, ma una premura verso la chiesa di Trento. Se inoltre il ministro avesse fatti i nominativi di alcuni elementi meritevoli di essere assunti, il vescovo avrebbe seguito i di lui consigli. *Ibid.*

zionismo del magistrato, chiedendo al contempo un intervento in proprio favore. Il preposito consigliava poi di ribadire la positiva funzione del lotto istituito dal vescovo, mentre invece suggeriva di aderire alla richiesta del governo circa la cessione del controllo dell'esazione fiscale, ma solo se anche il principato di Bressanone avesse avuto lo stesso trattamento. In conclusione Pizzini consigliava il vescovo di fare in modo che tutte le richieste di Lehrbach apparissero come premure verso il principato e non ingerenze nei suoi affari interni, poiché - e questo doveva essere ribadito, nonostante il tono ossequioso che, date le circostanze, lo stesso Pizzini raccomandava di usare - i trattati non prevedevano alcun intervento di questo genere.

In definitiva possiamo notare come il piano suggerito dal preposito fosse improntato al compromesso, evidenziando da un lato un'estrema accondiscendenza per le richieste meno lesive o che addirittura avrebbero favorito il principe e verso le pretese nel settore fiscale, alle quali, dato il secolare disordine esistente in materia - inaccettabile ormai alla luce delle riforme in atto nella compagine asburgica - non era più possibile opporsi. Per quanto concerne invece gli altri punti, Pizzini consigliava di rimanere piuttosto saldi su posizioni che non avessero intaccato in profondità i diritti del principato.

Pietro Vigilio Thun però mostrò subito perplessità circa le proposte di Pizzini, che egli sembrava ritenere troppo arrendevoli; dal suo volontario esilio in castel Thun fece sapere quindi di avere ben ponderato la cosa e di ritenere contrario alla propria dignità discutere col commissario Lehrbach circa oggetti «sopra de' quali in vigor della Costituzione il solo Imperio vi ha ingerenza, e non già il conte del Tirolo ...»⁸²

Il conte di Lehrbach da parte sua, in una comunicazione al conte Lazanzky - che quest'ultimo avrebbe poi trasmesso al ministro Thugut - riferì che Pietro Vigilio Thun, in merito alle proposte inoltrategli, si era mantenuto sul vago e che «Trientnerischer Seite sich in die Hauptsache nicht eingelassen will»⁸³. Lehrbach confessava poi a Lazanzky di sapere fin troppo bene che a Trento si sarebbe cercato di rimestare le cose senza dare risposte precise: «Die Trientnerische

⁸² BCT, ms. 1295, lettera datata castel Thun, 17 settembre 1797. Il vescovo quindi invitò a sua volta monsignor Pizzini a comunicare al ministro la propria risoluzione «di star attaccato alle compattate ...», sperando che nel frattempo all'abilegato riuscisse «d'insinuarsi nello spirito del Ministro per rilevare la di lui mente intorno al Capitano della Terra». *Ibid.* Pietro Vigilio Thun raccomandò poi a Pizzini di ricordare ancora una volta a Lehrbach le difficoltà della camera vescovile, che non permettevano gli aumenti di salario pretesi. Aumenti concessi in passato dovevano pertanto essere considerati concessioni particolari e personali. Per il momento si sarebbe potuto elevare lo stipendio del capitano, essendo egli anche consigliere, agli 800 fiorini che percepiva ogni consigliere aulico.

⁸³ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 12*, documento datato Innsbruck, am 18. ten September 1797.

Denkungsart ist sattsam bekannt ...»⁸⁴. Perciò egli aveva ribadito a Pietro Vigilio Thun che l'amministrazione non sarebbe stata tolta fino al completo adeguamento di quest'ultimo a quanto suggerito, valeva a dire, «bis Herr Fürstbischof über alle dahin mitgetheilte Punkten kategorische, erschöpfende und befriedigende Antwort wird ertheilet haben»⁸⁵. Ma, come emergeva poi dal prosieguo del documento, la poca disponibilità del vescovo non era infine di troppo intralcio poiché, secondo Lehrbach, era necessario che il principato rimanesse comunque sotto amministrazione austriaca almeno fino alla pubblicazione della pace tra Francia e Austria, mentre, se fosse stato reinsediato il principe, «so wird alles durch ihn und seinen boshaften und abgeneigten Minister Consolati, auch den gleich gesinnten Bruder des Bischofes den Conte Matheo gekreuzet und gehindert»⁸⁶.

Intanto, mentre Pizzini con l'approvazione di Matteo Thun consultava anche Francesco Vigilio Barbacovi in merito alle richieste di Lehrbach e, in vista di una propria missione a Vienna, invitava l'ex cancelliere a collaborare attivamente⁸⁷, a Trento si chiedeva che il decano convocasse il capitolo per approvare la risposta ai punti di Lehrbach da inviare al ministro, ma Mancì ribadì ancora una volta la propria intransigenza, più forte ancora di quella dello stesso vescovo, e si dichiarò sfavorevole a riunire i canonici «per discendere in tesi frivole, e perniciosissime difese, in uno così dispare conflitto»⁸⁸. Egli trovava particolarmente lesivi alcuni punti, tra cui quello dell'esazione fiscale lasciata alla provincia⁸⁹, e inoltre essendo vicino il ritorno di Pizzini, preferiva attendere per sapere dalla sua viva voce come stavano le cose. Anche in questa occasione quindi emerse la difficoltà a trovare un accordo da parte delle varie forze politiche che, al di là di una effettiva divergenza circa la tattica da adottare, erano inoltre avvelenate dalle invidie personali. Da parte di taluni perciò si preferiva l'immobilismo alla possibilità di favorire il successo dell'avversario. Non dimentichiamo che lo stesso Mancì nelle sue lettere a Barbacovi biasimava il ricorso del vescovo ad antichi nemici per risolvere la questione dell'amministrazione imperiale, quali Carlo Antonio Pilati, impegnato anch'egli per la causa principesca, e appunto il preposito⁹⁰.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ BCT, ms. 649, lettera datata Innsbruck, 25 dicembre 1797.

⁸⁸ Mancì, *op. cit.*, ms. 1101, p. 96.

⁸⁹ ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, verbale della riunione capitolare del 20 novembre 1797.

⁹⁰ BCT, ms. 649, lettera datata Trento, 25 novembre 1797. In un'altra missiva del decano datata Trento, 1 agosto 1797 egli riferiva all'ex cancelliere Barbacovi circa le trame a Innsbruck dei quattro consiglieri vescovili deposti e l'agire dispotico del consiglio amministrativo a Trento. *Ibid.*

Quando Pizzini si risolse infine a ritornare a Trento senza aver ottenuto nulla, i contrasti e le critiche divennero palesi. Manci lo accusò di aver proposto alcuni interventi rivelatisi nient'altro che palliativi, il tutto - sosteneva il decano - per guadagnar meriti a scapito della sua vera missione. L'ablegato dal canto suo, in una lettera indirizzata al canonico Taxis si difese dall'accusa di aver voluto condurre da solo le trattative. Egli sostenne la validità della propria risposta al piano di Lehrbach e criticò invece il capitolo per averla voluta sostituire con una «generale e indecisa»⁹¹. Anche Pietro Vigilio Thun mostrò il proprio rammarico per le lamentele dei canonici circa una insufficiente azione vescovile, ricordando inoltre come la deputazione capitolare da lui proposta non si fosse mai formata⁹².

Ulteriori argomentazioni sul tema del sequestro del principato e delle complesse trattative in atto tra il vescovo e il commissario aulico plenipotenziario rinveniamo in un documento anonimo, redatto in tedesco, recante l'annotazione «scrittura sull'amministrazione, ma segreta», documento che, dal punto di vista dei diritti del principato, presenta una serie di riflessioni attente e pertinenti.⁹³

L'autore - ne abbiamo una conferma dalla sua conoscenza dei fatti - era probabilmente un soggetto attivo all'interno dell'amministrazione del vescovato o comunque certamente partecipe delle vicende politiche dello stesso, per la cui causa segretamente operava. Al di là delle ipotesi che possono essere fatte sia circa la paternità dello scritto che riguardo al destinatario, queste erano, in sintesi, le conclusioni che da tale documento emergevano:

- il commissario aulico plenipotenziario Lehrbach si era rivelato ormai pregiudizialmente ostile ai trentini e, con l'appoggio di Baroni e degli altri consiglieri amministrativi, influenzava la corte nelle decisioni circa il principato⁹⁴;

⁹¹ ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, lettera datata Mezzotedesco, 15 novembre 1797.

⁹² *Ibid.*, lettera datata castel Thun, 18 novembre 1797.

⁹³ Il documento, redatto in tedesco e conservato in BCT al ms. 1479, è una copia costituita da un fascicoletto di una ventina di fogli, unito ad altri documenti dell'agosto 1797. Non vi sono apposte né firma né data, forse tralasciate nella copia o volutamente omesse proprio a motivo della segretezza dello scritto. Dall'introduzione si desume come la relazione in questione fosse stata commissionata espressamente allo scrivente, il quale affermava di averla stesa affinché il destinatario le usasse in una buona occasione - «bey guter Gelegenheit» - per il bene dello stesso vescovato - «zum besten des Hochstifts selbst» - avvertendo di non aver potuto, sempre per motivi di segretezza, esternare le proprie opinioni in merito alla vicenda del sequestro del principato mediante una relazione ufficiale. Egli assicurava quindi il destinatario che nessuno sarebbe venuto a conoscenza del documento.

⁹⁴ Riguardo a Lehrbach - secondo l'anonima relazione - questi aveva parlato a Pizzini contro Trento «in einem sehr hohen, aber doch unbestimmten Thon», guardandosi dall'enunciare le

- nell'imposizione dell'amministrazione imperiale erano stati scavalcati i diritti di un organo politico membro dell'impero, prendendo come pretesto la lesione delle «compattate» da parte del vescovo durante il suo governo, lesione che invece non aveva avuto luogo, dal momento che le richieste di Lehrbach, da un lato non erano contemplate negli obblighi del principato, dall'altro si rivelavano poco chiare e pretestuose, volte solo a tergiversare ⁹⁵;
- non restava dunque che operare sperando che il ministro venisse sostituito, «denn sein Sistem ist hier und her zu springen, und nach Gelegenheit, der Sache bald eine, bald andere Wendung zu geben» e se non fosse avvenuto l'ipotizzato suo trasferimento, si sarebbe dovuto cercare di annullare l'influenza che egli aveva presso la corte, facendo leva su altri soggetti meno ostili ⁹⁶.

Che a ricoprire la carica di commissario plenipotenziario per il Tirolo si trovasse in quel momento uno dei soggetti meno accondiscendenti nei confronti del principato - proprio perché ormai quest'ultimo si era macchiato di simpatie filofrancesi - sembra essere abbastanza veritiero, almeno in base alle notizie raccolte su Konrad Ludwig Freiherr (dal 1783 Graf) von Lehrbach ⁹⁷.

mancanze addebitate: «So weiset es sich von sich selbst auf, dass er keine Facta aufzuweisen wusste, welche nicht widerlegt werden könnten». Lehrbach era perfino giunto - secondo il nostro anonimo informatore - a far giungere a Pizzini da parte del circolo di Bolzano l'ordine di non lasciare la parrocchia di Deutschmetz con la minaccia di denunciare il suo comportamento presso il governo, il che dimostrava «... wie er» - Lehrbach cioè - «gesinnet sey, und wie sehr er sich bestrebe dem Fürsten alle Wege zu spören». *Ibid.*

⁹⁵ Il sequestro infatti non poteva essere stato causato dalla questione dei debiti «steurali», poiché il vescovo «brachte in die landschäftliche Kasse viele tausend Gulden mehr, als die Landschaft verlangen konnte». Pretestuose erano anche le manchevolezze dell'amministrazione vescovile poiché, secondo lo scrivente, le richieste del governo toccavano in parte nuove voci che intendevano ridefinire l'ufficio di capitano della città e in parte oggetti ai quali in nessun precedente patto veniva accennato e su cui il conte del Tirolo non aveva alcun controllo. Nemmeno valeva la motivazione del sequestro a causa della guerra, essendo stato il principato anche agli inizi del Settecento coinvolto in vicende belliche, senza che per questo, a motivo dell'istituto dell'avvocazia, fosse stato leso l'allora principe vescovo nelle proprie prerogative. Molti poi erano stati i vescovi dell'impero ad aver abbandonato i loro territori e a Trento la reggenza vescovile era rimasta sempre al proprio posto, mentre era stato proprio il primo consiglio amministrativo austriaco a fuggire al momento del rientro dei francesi a Trento. Infine, il nemico era riuscito a penetrare nel principato non solo sotto la reggenza vescovile, ma anche con la presenza del consiglio amministrativo e del resto aveva conquistato anche Bolzano e Bressanone, senza che sui cittadini di quelle città si fossero addensati sospetti. Era perciò da respingere come una calunnia la taccia che a Trento vi fossero «so viel übelndenkennde Leute» sospette di tradimento. *Ibid.*

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ C. WURZBACH, *op. cit.*, 14 (1865), S. 318 - 320.

Dopo alcuni incarichi come inviato - tra l'altro aveva accompagnato Metternich nella sua missione in Olanda nel 1789 -, in seguito alle vicende belliche contro la Francia l'imperatore nel 1796 lo aveva inviato in Tirolo, appunto in qualità di commissario. A causa del suo odio verso i francesi Lehrbach sembra addirittura essersi reso responsabile dell'uccisione dei tre inviati della Repubblica, fatto che pose termine al congresso di Rastatt, al quale lo stesso Lehrbach prese parte⁹⁸. Braccio destro del ministro Thugut, fu un personaggio assai influente fino alla sostituzione di quest'ultimo con Cobenzl, dopo la battaglia di Hohenlinden (3 dicembre 1801). Dopo la pace di Luneville pare che addirittura lo stesso Bonaparte avesse desiderato l'allontanamento di Lehrbach dall'Austria e che il conte morisse in Svizzera pochi anni dopo.

Ma riprendiamo il filo delle nostre vicende. Dalle notizie fin qui raccolte in proposito ai movimenti diplomatici volti alla cessazione dell'amministrazione imperiale, traspare quindi ancora una volta come in effetti molto dipendesse dal governo di Innsbruck e come la corte probabilmente delegasse almeno in parte la conduzione della questione trentina a Lehrbach, la cui carica di commissario aulico plenipotenziario gli conferiva appunto un controllo completo della situazione, mentre a Trento il commissario era in diretto contatto con Filippo Baroni Cavalcabò. In tal modo, ogni questione sembrava venire di volta in volta risolta, pur tenendo costantemente informati gli organi di governo centrali, tra Lehrbach, lo stesso Baroni e i suoi collaboratori trentini, con in testa il conte Alberto Alberti Poja, i quali manovravano a loro piacere, dando a volte l'impressione di condurre gli affari secondo modi con i quali forse Vienna non sarebbe stata del tutto consenziente. Le difficoltà e l'indeterminatezza della situazione internazionale erano del resto quanto di più favorevole potesse offrirsi per coloro i quali, come nel caso dei consiglieri trentini, intendessero instaurare un regime personale e, magari cercando soddisfazione a torti subiti in passato, desiderassero imporre una sorta di nuovo dispotismo. Un atteggiamento questo che poteva non essere approvato da Vienna dove, in vista di un incameramento del principato, si aveva tutto l'interesse a non creare nei trentini i presupposti per un'ostilità verso casa d'Austria.

Quanto agli inviti dei difensori dell'autonomia del principato - con in testa a tutti il decano Mancini - a intavolare un ricorso presso i tribunali supremi dell'impero, bisogna pur ammettere che una simile risoluzione si sarebbe comunque mostrata di ben scarso risultato, con la crisi irreversibile che attraversava l'istituzione imperiale negli anni delle guerre francesi.

⁹⁸ In K. HAUSBERGER, vol. II, *op. cit.*, p. 87, viene riportata l'opinione di Lehrbach circa lo stesso congresso: una «borsa commerciale» dove un parroco francese, Talleyrand, vuol dividere la Germania come gli pare.

La dieta di Innsbruck proseguiva intanto i propri lavori rilevando i debiti e i danni di guerra e non riconoscendo a Trento di aver sostenuto alcun onere in proposito; al contrario, da Innsbruck venne inviata una nota di demerito alla città per non essersi sufficientemente prestata alla difesa del paese. Certo l'ostilità del ministro Lehrbach nei confronti del principato e in particolar modo della sua capitale, determinò l'esito del congresso, ma altrettanto vi aveva contribuito l'ambiguo atteggiamento del patriziato trentino durante le due occupazioni francesi; un atteggiamento che evidentemente non era stato riscontrato né a Bolzano, né a Bressanone e sul quale si sarebbe tra breve indagato istituendo al proposito una commissione imperiale.⁹⁹

Mentre le prime avvisaglie di questa ostilità verso Trento si fecero sentire procrastinando all'infinito il giuramento del nuovo magistrato - lo avrebbe prestato infine l'11 settembre 1797 - il vecchio decano lanciò le proprie invettive sugli usurpatori austriaci, impegnati in continue esercitazioni militari dimostrative, tanto pittoresche quanto ridicole, riprovevoli «arlecchinate» pagate dai trentini: «Tante fatiche, tante spese, tanta polvere, il sangue di più persone che restaron lese andò a finir in un lautissimo banchetto dal General Kerpen, ed in una vergognosa Cena dal General Laudon, ove tutte le stelle militari eran oribilmente offuscate da Vini forestieri ...»¹⁰⁰

Ma oltre all'amoralità degli ufficiali, Mancini stigmatizzava anche quella dell'ambiente politico trentino attraversato da numerosi colpi di scena. Fu di quel periodo - lo abbiamo già accennato - la chiamata di Pilati da parte dei Thun affinché difendesse a Vienna i diritti principeschi insieme a una causa della famiglia e il giureconsulto - stando alla testimonianza del decano - incontrò «fraternamente» Pietro Vigilio Thun. In ambito diplomatico invece Filippo Thun in un primo momento sembrò rifiutare di condurre una missione a Vienna per il principato avendo presente il fallimento subito da Pizzini a Innsbruck. Si pensò di inviarvi addirittura proprio Pilati con lo stesso Pizzini, ma fra i due sembrava non corresse buon sangue.

Intanto a Innsbruck si verificò il preannunciato e atteso cambio della guardia. Lehrbach sostituì il conte Francesco Giuseppe Spaur, consigliere di reggenza a Magonza e gran giudice del tribunale supremo dell'impero a Wetzlar,

⁹⁹ Non fu del resto solo il caso di Trento quello di un'adesione circospetta alle richieste austriache, ribadendo l'autonomia del principato ecclesiastico e il suo legame con l'impero. Anche il vescovo di Bamberg Christoph Franz von Buseck (1795 - 1805) aveva lamentato la richiesta di contribuzioni militari a favore delle truppe guidate dall'arciduca Carlo d'Asburgo che attraversavano quel principato, chiedendo almeno un risarcimento in denaro o che la quota venisse tolta dai Römermonate - i cosiddetti «mesi romani» -, ricevendo però per tutta risposta l'intimazione delle autorità a obbedire senza repliche, unita alla minaccia di intervenire con la forza. H. J. BERBIG, *op. cit.*, p. 383.

¹⁰⁰ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 108.

da poco deceduto. A Lehrbach subentrò il conte Ferdinand von Bissingen ¹⁰¹, sotto il quale però la situazione di Trento non sembrò migliorare. In tale occasione Pizzini rinnovò i propri inviti al vescovo e al capitolo per adempiere al piano di Lehrbach nel modo suggerito dal preposito, ritenendo che col procrastinare la faccenda essa si sarebbe intorbidita sempre più. Riguardo poi agli aumenti di salario richiesti, il preposito temeva che essi sarebbero stati applicati direttamente dal governo, magari rivalendosi sulle entrate mensali ¹⁰².

Il 18 aprile del 1797 vennero firmati i preliminari di Leoben, durante i quali Francesco II riaffermò il principio dell'integrità dell'impero. Ma il 17 ottobre, con la pace di Campoformio tra Francia e Austria che pose fine alla prima guerra di coalizione, l'imperatore riconobbe alla Francia i territori imperiali posti sulla riva sinistra del Reno e in uno dei 17 articoli segreti stilati per l'occasione, acconsentì all'apertura di un congresso per stabilire gli indennizzi dei principi spodestati, che sarebbero dovuti avvenire a spese dei principi vescovili. Due mesi dopo Campoformio, il 9 dicembre 1797, si apriva dunque il congresso di Rastatt, dove la Francia lasciava intendere chiaramente di mirare a una completa secolarizzazione dei territori ecclesiastici. Vienna da parte sua, nonostante il progressivo sgretolamento operato fin dagli anni di Giuseppe II delle prerogative della chiesa dell'impero, sembrava orientata a una parziale conservazione di quest'ultima, almeno per quanto riguardava i principati ecclesiastici elettorali e l'arcivescovato di Salisburgo.

A Trento, dove nulla di certo trapelava, dal momento che i vari progetti erano avvolti in un alone di segretezza, si sperava che il principato potesse essere tra quelli mantenuti in vita. Tra le tante questioni territoriali trattate a Rastatt vi era quella del marchesato di Castellaro Mantovano - antico possesso tridentino negato al vescovo dopo i recenti eventi bellici ¹⁰³ - che veniva curata

¹⁰¹ Ferdinand Ernst conte Bissingen-Nippenburg (1749 - 1831) divenne governatore il 2 febbraio 1798 e rimase in carica fino al 31 dicembre 1802. R. GRANICHSTÄDTEN-CZERVA, «Beiträge zur Familiengeschichte Tirols, Innsbruck 1954. Cfr. anche C. WURZBACH, *op. cit.*, I (1856), S. 412 - 413.

¹⁰² ACapT, *Acta et producta de annis 1796 - 97*, documento datato Innsbruck, 30 novembre 1797.

¹⁰³ I principi vescovi di Trento erano investiti dal 1082 del feudo di Castellaro, un'enclave tridentina nel Mantovano, ottenuto dall'imperatore Enrico IV. Il territorio venne poi subinfeudato ai duchi di Mantova, finché, durante la guerra di successione spagnola, Ferdinando Carlo Gonzaga il 5 aprile 1701 aprì le porte della città di Mantova - feudo imperiale dal 1432 - ai francesi. Il principe vescovo invitò subito i trentini ivi residenti a ritornare in patria e, a conclusione della vicenda, i Gonzaga decadde dal possesso del feudo, a causa appunto del loro tradimento. Il principe vescovo Gian Michele Spaur riottenne Castellaro il 2 ottobre 1708. Le controversie successive seguirono la consueta trafila delle vicende giuridiche sacro romani imperiali, causando il passaggio della subinfeudazione di Castellaro di mano in mano. Sotto Pietro Vigilio Thun esso

dall'agente vescovile barone Wolf, vescovo suffraganeo e canonico di Ratisbona e Frisinga ¹⁰⁴, con l'ausilio del consigliere barone Zwack. La causa di Castellaro, come del resto tutta la faccenda del sequestro del principato, veniva contemporaneamente portata avanti a Ratisbona.

3. La protesta del «ceto» mercantile

Se le questioni europee erano al centro dell'interesse nel principato in quanto da esse dipendeva la sua futura sorte, la città di Trento non accennava a trovare una propria stabilità politica in modo da poter eventualmente far fronte a eventi sfavorevoli, anzi, sempre nuovi elementi di frattura si delineavano all'interno della vita politica trentina.

Due nuove vicende divennero infatti oggetto di roventi polemiche. Da un lato il ritorno di Festi, Leporini, Hippoliti e Prati, che intendevano rivalersi delle presunte ingiustizie subite durante la prima occupazione francese chiedendo risarcimenti e accusando alcune personalità politiche di irregolarità e connivenze con l'amministrazione repubblicana. Dall'altro l'emergere dell'associazione mercantile come nuovo organo oppositore del magistrato, il quale intendeva appunto rivolgersi, come aveva già fatto in passato, ai commercianti per rimpinguare le esauste casse comunali. Ma sullo sfondo di queste due nuove liti si scorgeva chiaramente quale fosse in definitiva il contrasto di base, cioè quello tra il consiglio amministrativo e il magistrato consolare.

Prima della nomina dei nuovi consoli per l'anno 1798, il magistrato consolare tentò di porre rimedio al grave stato della cassa pubblica. I creditori

risultava in appalto alla regia camera di Mantova, riservando il vescovo per sé l'osteria, il macello, l'appalto del pane e altri diritti. Nel 1796 ebbe luogo la conquista francese di Mantova, cui seguì l'aggregazione di Castellaro alla Repubblica Cisalpina, con la quale appunto a Rastatt si trattava il destino del feudo. Cfr., tra le pubblicazioni inerenti Castellaro, A. ALBERTI POJA, *Un feudo extraterritoriale del principato di Trento. Castellaro Mantovano*, Trento 1950.

¹⁰⁴ Johann Nepomuk von Wolf, dal 1789 suffraganeo di Frisinga e dal 1802 di Ratisbona, *Kapitular* di Ratisbona e presidente del concistoro, consigliere di Frisinga, Ratisbona e Baviera, *Domizellar* di Frisinga, era anche inviato plenipotenziario (*Gesandte*) di diversi *Stände* dell'impero a Ratisbona. Per quanto riguarda la sua attività vedi G. SCHWAIGER, *op. cit.*, pp. 245 - 296. E' necessario puntualizzare in proposito come in molti capitoli dell'impero, come ad esempio a Ratisbona, vi fossero *Kapitularstellen*, occupati appunto da *Kapitulare* o *Vollkanoniker*, e *Domizellar-Kanonikate*, occupati da *Domizellare* o *Jungherren*: solo ai primi era annesso il diritto di *Sitz und Stimme*, cioè di partecipare alle sedute con diritto di voto, mentre per godere delle prebende derivanti da tale dignità era necessario adempiere all'obbligo di residenza di 182 giorni l'anno. Su Wolf vedi anche E. GATZ, *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches: 1785/1803 bis 1945*, Berlin 1983.

dell'amministrazione cittadina infatti, cioè chi aveva procurato merci all'armata su richiesta del magistrato, si erano fatti avanti insieme a quei privati che, sempre con garanzia del magistrato, avevano anticipato la forte somma richiesta del generale Joubert. Tanto grave sembra essere stata la situazione, secondo Pietrapiana, da non rimanere in cassa nemmeno il necessario per pagare i salari degli impiegati. Si decise quindi di imporre un «taglione» di 20.000 fiorini, dei quali 8.000 sarebbero andati a cadere sulla «gleba» (i possessori di terre) e 12.000 sul «mercantile e industria». La motivazione per cui si intendeva aggravare in particolar modo quest'ultima classe era determinata dal fatto che i mercanti venivano accusati di essersi enormemente arricchiti approfittando degli eventi bellici e del passaggio degli eserciti.

I commercianti trentini subito si mobilitarono per fronteggiare le richieste del magistrato e inoltrarono al consiglio amministrativo la richiesta di potersi riunire per concertare la loro difesa, costituendo una sorta di associazione di ceto la quale mirava forse anche a un futuro riconoscimento pubblico ¹⁰⁵. Il consiglio amministrativo, che come vedremo sfruttò a proprio vantaggio i contrasti tra mercanti e magistrato, acconsentì.

Abbiamo esaminato in precedenza i rapporti tra mercanzia e aristocrazia a Trento, mettendo in evidenza la progressiva estromissione dal governo della città delle famiglie dedite al commercio, anche se proprio a questa attività economica, pur rinnegata nell'abbracciare uno stile di vita nobiliare, molti casati patrizi dovevano le proprie fortune e nonostante parecchi di essi avessero continuato a investire in imprese commerciali.

Nel corso del Settecento l'attività dei mercanti trentini risulta essere stata piuttosto rilevante. Oltre ai numerosi ingressi di commercianti nella cittadinanza durante tutto il secolo, una riprova della vitalità di questo settore economico era riscontrabile nell'attività del magistrato mercantile di Bolzano, istituzione attorno alla quale ruotava gran parte dell'attività commerciale dell'area sudtirolese ¹⁰⁶.

¹⁰⁵ «... siccome noi manchiamo di un Collegio, o Casa all'esempio di molti Esteri Paesi, dove regolarmente adunare il nostro Ceto, [chiediamo] che ci venga permesso di radunarci in un luogo determinato da noi, e conveniente per trattare, e concertare sull'oggetto della indetta imposta» BCT, ms. 3979 dell'Archivio Consolare, documento datato 9 giugno 1797 e sottoscritto da una ventina di esponenti del «ceto» mercantile trentino.

¹⁰⁶ Il magistrato mercantile di Bolzano, venne istituito nel 1635 quale tribunale atto a trattare le controversie in materia commerciale, dietro richiesta dei frequentatori delle fiere di Bolzano, che necessitavano appunto di una celere risoluzione delle vertenze. I giudici in prima e in seconda istanza erano scelti tra gli stessi commercianti e il tribunale consisteva in un console e due consiglieri, nominati annualmente, prevedendo inoltre un alternarsi alle cariche delle due componenti etnico-linguistiche, quella italiana e quella tedesca. Per queste brevi informazioni come per i dati che

Fino a tempi recenti la storia del magistrato mercantile veniva riassunta contrapponendo il periodo di massimo splendore delle fiere, in particolare tra Sei e Settecento, a quella che era interpretata come una decadenza avvenuta nel corso del Settecento, imputabile alla politica daziaria teresiana e alla concorrenza della via commerciale dei Grigioni e del porto franco di Trieste. Accontentiamoci qui di sottolineare, senza entrare nel merito di vicende economiche ancora oggetto di studio e che comunque esulerebbero dalla nostra ricerca, come la presunta decadenza del commercio di transito e delle fiere di Bolzano, che veniva individuata anche nel regionalizzarsi del magistrato mercantile e nel fatto che i contrattanti ormai provenivano quasi esclusivamente dall'area trentino-tirolese, più recentemente sia stata parzialmente messa in dubbio, fino a parlare piuttosto di un ridimensionamento dell'attività commerciale quanto a estensione dei traffici, cui a livello locale avrebbe fatto eco in certi settori addirittura un'espansione ¹⁰⁷. Anche riguardo alla politica daziaria teresiana sono state poi discusse alcune opinioni che la volevano causa di un tracollo totale del movimento commerciale nella regione, mentre si è avanzata invece l'ipotesi che i forti dazi sulle merci in entrata - dovuti all'applicazione delle teorie mercantiliste - potessero aver avuto a lungo termine un effetto incentivante sul commercio regionale, soprattutto per determinati tipi di merci ¹⁰⁸. Tra i settori economici più floridi del principato e del Roveretano una menzione particolare merita quello serico, il quale, pur di consolidata tradizione, conobbe nel corso del Settecento un periodo di particolare splendore; come abbiamo infatti constatato, molte famiglie mercantili cittadine in ascesa o di già solida fama erano impegnate proprio in tale attività ¹⁰⁹.

compaiono più avanti, vedi G. CANALI, Il magistrato mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere, in "Archivio per l'Alto Adige", XXXVII (1942), pp. 5 - 197 e XXXVIII (1943), pp. 257 - 376. Segnaliamo inoltre in proposito l'interessante lavoro di H. HEISS, *Die ökonomische Schattenregierung Tirols. Zur Rolle des Bozner Merkantilmagistrates vom 17. bis ins frühe 19. Jahrhundert*, in "Geschichte und Region. Storia e Regione", pp. 68 - 87.

¹⁰⁷ Questo è quanto afferma A. MOIOLI, *Aspetti del commercio di transito nel Tirolo della seconda metà del Settecento*, in *Il Trentino nel Settecento*, cit.

¹⁰⁸ Heiss evidenzia come lo stesso magistrato mercantile si fosse mostrato capace di ostacolare la politica mercantilistica teresiana ottenendo il ridimensionamento delle tariffe daziarie, al punto da proporsi in quegli anni quale unico interlocutore del governo, visto il ridimensionamento del potere cetuale in atto da parte dello stato. H. HEISS, *op. cit.*

¹⁰⁹ Dello sviluppo di questo settore produttivo sia nei territori asburgici che nella zona di Rovereto si è occupato a fondo A. LEONARDI in *Riflessi della politica economica teresiano-giuseppina*, cit.; per quanto riguarda l'ambito roveretano vedi invece Id. *Die Farberey von Roveredo*, Rovereto 1988 e Nicolò Cristani de Rallo. *Breve descrizione della Pretura di Rovereto* (1766), Rovereto 1988.

Se ci riferiamo alla partecipazione alle fiere bolzanine in veste di contrattanti dei mercanti dell'intera regione trentino-tirolese, mentre nel 1638 ne troviamo solo tre, nel 1677 essi erano saliti a dodici e nel 1712 erano già ventinove. Verso la metà del secolo si ebbe poi un'autentica esplosione nella partecipazione dei commercianti regionali: nel 1760 ne presenziarono quarantuno e nel 1794 quarantadue. Un certo calo sarebbe sopraggiunto nel corso dell'Ottocento, con trentasei mercanti nel 1821 e ventisette nel 1849 ¹¹⁰.

Vediamo ora, prima di entrare nel merito delle vicende politiche che videro l'associazione mercantile ricoprire un ruolo di primo piano nella lotta con il magistrato consolare, quali fossero i commercianti attivi alle fiere di Bolzano provenienti dal principato ¹¹¹. Se tra i contrattanti dell'anno 1677 rinveniamo la sola presenza dei Bortolazzi e dei Frigeri e nel 1712 dei Salvadori, nella lista dell'anno 1794, quando ormai la partecipazione di trentini e roveretani era all'apice, tra i sudditi del principato presenti a Bolzano ritroviamo Claudio Ciani, Martino Klotz, Francesco Slop, Luca Zeni, con altri membri sostenitori di quella che nel 1797 sarebbe stata la costituenda associazione mercantile di Trento, quali Lorenzo Gublon ¹¹², Andrea Martini, i fratelli Tabacchi e altri. Assieme a loro tra le file dei contrattanti ma, nella vertenza di cui ora riferiremo, schierati dalla parte del magistrato consolare trentino, si trovavano Valentino e Isidoro Salvadori e Giovanni Tomazzolli. Altri contrattanti trentini del 1794 provenivano da Mezzolombardo, Cles, Denno.

Molti furono anche i trentini che fecero parte del prestigioso magistrato mercantile in veste di consoli e di consiglieri ¹¹³. Il numero delle loro presen-

¹¹⁰ G. CANALI, *op. cit.*

¹¹¹ *Ibid.* Ricordiamo però come per i contrattanti siano state riportate solo le liste degli anni 1638, 1677, 1712, 1760, 1794, 1821 e 1849.

¹¹² Come altri mercanti attivi anche politicamente in quegli anni, egli pure risulta iscritto alla corporazione dei calzalai e «garbari», appunto come «garbaro». AST, *Corporazioni di arti e mestieri, Arte dei calzalai*, n. 463, vol. 287, cit.

¹¹³ Antonio dal Monte fu console nel 1637 e consigliere nel 1639; Martino Frigeri fu consigliere nel 1685; Isidoro Salvadori dal 1752 al 1806 fu sette volte consigliere e otto volte console; Giuseppe Offner dal 1757 al 1785 fu tre volte consigliere e una volta console; Martino Klotz dal 1758 al 1806 fu undici volte consigliere e una volta console; Luca Zeni dal 1769 al 1793 fu quattro volte consigliere e nove volte console; Liberale Chiari dal 1782 al 1786 fu due volte consigliere e una volta console; Giuseppe Werz fu consigliere nel 1787; Andrea Martini fu membro aggiunto nel 1789; Valentino Salvadori fu consigliere nel 1790 e nel 1793; Valentino e Isidoro Salvadori insieme, dal 1795 al 1802 furono quattro volte consoli; Simone Werz dal 1800 al 1806 fu quattro volte consigliere; Giobatta Rungg fu consigliere nel 1803. *Ibid.* Ricordiamo che negli anni dal 1787 al 1790, in seguito agli interventi di Giuseppe II, il tribunale mercantile detenne una sola istanza. Da segnalare inoltre altre presenze in magistrato di mercanti trentini non provenienti dalla città di Trento: 58 da parte di mercanti di Rovereto, dal 1730 al 1806, 4 di mercanti di Ala, dal 1761 al 1781, 16 di un mercante di Cles, Lorenzo dal Lago, dal 1782 al 1807, una di un mercante di Denno, nel 1807.

ze, e quindi la loro influenza all'interno di quest'organo, fu davvero notevole: ci riferiamo in particolare a Klotz, ai Salvadori, a Zeni. Se facciamo dunque riferimento al dato complessivo della consistenza dei trentini alle fiere di Bolzano e del loro ruolo nel relativo magistrato, possiamo considerare l'attività dei mercanti locali lungo l'arco del Settecento quanto meno come un settore economico vivace e in espansione.

In concomitanza con questa intensa attività dei commercianti della regione, a Trento si assisteva, lo abbiamo visto, a una drastica chiusura nei confronti delle aspirazioni di questi ultimi a entrare nel governo cittadino. Una chiusura che non si tradusse nell'impedire ai mercanti l'ingresso nella cittadinanza - ché anzi in quegli anni molte furono le famiglie mercantili ad essere accolte, probabilmente in virtù dei loro mezzi e a causa delle necessità della cassa civica - ma nell'impedire loro l'accesso alla magistratura cittadina mediante il regolamento introdotto a metà Settecento per l'elezione al consolato, del quale abbiamo già detto in precedenza.

Parallelamente alla chiusura del governo cittadino, abbiamo già accennato al progetto dei consoli di esercitare un controllo più stretto sull'attività mercantile a Trento nel corso del Settecento. Ciò appare chiaramente dalla ricerca di Cavallin ¹¹⁴, di cui vogliamo riproporre i punti più significativi.

Fin dai primi anni del Settecento il magistrato mostrò di voler esercitare con energia quelle che esso considerava proprie prerogative nel settore commerciale, contendendole ancora una volta all'autorità vescovile. Motivandola con lo stato di necessità della cassa civica, i consoli imposero quindi ai mercanti senza previo consenso del vescovo, una tassazione tutt'altro che sporadica: addirittura nove taglioni vennero richiesti dal 1700 al 1714; un altro nel 1737, poi nel 1752, per debiti di guerra, e ancora nel 1753. In quest'ultima occasione i mercanti avevano richiesto di vedere i libri di conto dell'amministrazione cittadina suscitando lo scandalo del magistrato, esattamente come stava accadendo ora, alla fine del secolo.

La volontà di attuare nei confronti di artigiani e commercianti un pieno controllo giurisdizionale, si manifestò anche nei pesanti interventi del magistrato nell'ambito delle corporazioni. Negli anni 1750 - 60 si assistette infatti a una serie di iniziative consolari che ebbero lo scopo di regolare arti e mestieri, secondo un disegno egemonico mirante a dirigere interamente l'economia del distretto cittadino. Il magistrato, che dirigeva molte scuole per le arti, invocò a sé il diritto di approvare e modificare gli statuti delle varie corporazioni. Le arti risposero appellandosi all'autorità vescovile, nella speranza di sottrarsi

¹¹⁴ M. CAVALLIN, *op. cit.* Per un confronto col caso trentino vedi S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi: la nascita delle corporazioni a Torino. Secoli XVII - XVIII*, Torino 1992.

così all'ingerenza del magistrato. Nel corso del Settecento dunque anche il sistema corporativo si propose come terreno di scontro giurisdizionale tra consoli e vescovo.

L'interferenza del magistrato consolare di Trento nell'attività commerciale e la «serrata» aristocratica, come abbiamo visto, avevano causato il tentativo dei mercanti di costituirsi in ceto riconosciuto. Tanto più che un precedente e analogo episodio di lotta sostenuto nel 1780 dai commercianti di Bolzano contro contribuzioni loro richieste, si era risolto con un momentaneo successo del locale ceto mercantile, il quale riuscì infatti a evitare ogni carico fiscale fino all'anno 1803 ¹¹⁵. Proprio il ruolo rilevante del magistrato mercantile di Bolzano e il suo peso politico in quegli anni, nonché i rapporti che con tale istituzione mantenevano, come abbiamo visto, molti commercianti trentini, è possibile abbiano rafforzato in questi ultimi l'idea di costituire a Trento un'associazione mercantile in grado di spezzare l'egemonia del patriziato. In tal modo essi cercavano probabilmente di ottenere uno spazio giurisdizionale che svincolasse l'attività mercantile dalle ingerenze del magistrato, conquistando al contempo, per coloro che esercitavano il commercio, il diritto a partecipare quali soggetti politici attivi all'amministrazione cittadina.

Ma ritornando alla richiesta del magistrato di collettare il mercantile per 12.000 fiorini, essa suscitò innanzi tutto polemiche circa gli effettivi destinatari della tassa, dal momento che, come sottolineavano i mercanti, il termine di «commercio e industria» era troppo generico; si voleva inoltre conoscere se a contribuire fossero chiamati solo i mercanti e imprenditori cittadini o anche quelli degli altri luoghi del principato ¹¹⁶. Mentre i consoli interpretarono tali obiezioni come pretestuose manovre ostruzionistiche, cercarono di coinvolgere i mercanti più facoltosi nel loro progetto, affidando a loro stessi la ripartizione della tassa. A quel punto ebbe luogo la spaccatura in due opposti fronti, che seguì probabilmente schieramenti già delineati e che avrebbe poi contraddistinto l'evolversi della vertenza e il suo allargarsi ad altri temi della vita politica cittadina. Alla proposta del magistrato aderirono il barone Valentino Salvadori, console in carica, Giuseppe Dall'Armi, di famiglia fedele al magistrato, Giovanni Tomazzolli, Garbini, cognato di Dall'Armi e Tomazzolli ¹¹⁷, e infine Marcello Offner; rifiutarono invece il barone Martino Klotz, Claudio

¹¹⁵ G. CANALI, *op. cit.*

¹¹⁶ BCT, ms. 3979 dell'Archivio Consolare, documento datato 22 giugno 1797.

¹¹⁷ E' probabile si tratti di Francesco Garbini, iscritto alla corporazione dei calzolai e «garbari» in qualità di negoziante. AST, *Corporazioni di arti e mestieri, Arte dei calzolai*, n. 463, vol. 287, cit.

Ciani, Giacomo Barbacovi, Francesco Slop, i quali «[r]icorsero alla protezione de' Avvocati Forastieri, ed ai consigli dei quattro ex Consiglieri dimessi [Leporini, Hippoliti, Festi e Prati], e fatti stampare viglieti di invito tennero varie radunanze e congressi nella Chiesa del Sufragio invitando a venire tutti quelli, che sono caratati ...»¹¹⁸ Il consiglio amministrativo, come prevedibile, si inserì prepotentemente nella vicenda, in un primo momento affidando il compito di ripartire il «taglione» «alle mani dei Briganti, e tumultuanti falsi Cittadini»¹¹⁹, cioè dei mercanti oppositori del magistrato, in seguito sospendendo addirittura l'applicazione della colletta, fintantoché il magistrato, secondo le richieste del «congresso mercantile», non ne avesse dimostrato la necessità. «Questa variazione di sentimento si deve ascrivere alla confidenza, che il Festi capo de Ciurmadori, e Prati tiene col Preside, e Cancelliere del Consiglio...»¹²⁰ Se vi fosse stata una vera e propria confidenza tra i due ex consiglieri vescovili e il consiglio amministrativo, o se non si fosse trattato piuttosto del consueto gioco delle alleanze che si costituivano e si dissolvevano secondo la convenienza del caso, non è dato sapere con certezza: è certo però che lo stesso Baroni aveva subito inibito le aspirazioni di Leporini, Hippoliti, Festi e Prati, rifiutando categoricamente la possibilità di un loro reimpiego entro l'organo da lui presieduto¹²¹.

La contrapposizione fra i due opposti fronti, quello consolare e quello dei mercanti e dei loro sostenitori, diede luogo ancora una volta a una lotta condotta tramite i consueti libelli accusatori. Si iniziò quindi con uno scritto di denuncia dei mercanti diretto al consiglio amministrativo, che avanzò precise critiche alla gestione cittadina degli ultimi anni, accusandola più o meno apertamente di corruzione e, cosa che avrebbe causato le più gravi conseguenze, adombrando una sua connivenza con gli invasori francesi¹²².

¹¹⁸ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 95.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 96.

¹²⁰ *Ibid.*, pp. 102 - 103.

¹²¹ Vedi in proposito le suppliche di Leporini e Prati a Sua Maestà per essere reintegrati come consiglieri - dunque nell'ambito del consiglio allora in attività, cioè quello di Baroni - o almeno per ottenere un'altra mansione. HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 12*, lettera datata Vienna, 14 febbraio 1798.

¹²² *Supplica dei Mercanti del Congresso Mercantile di Trento all'Eccelso Imperial Regio Consiglio Amministrativo In cui giuridicamente dimostrano, che non vi è luogo per ora all'imposizione della Colletta dai Signori Consoli, e Provveditori di questa Città pretesa ...*, Trento li 31 Agosto 1797. Nella supplica si richiese di conoscere l'impiego delle rendite incassate in tanti anni di pace e l'ammontare dei debiti della cassa civica, inoltre di ripartire più equamente la colletta - qualora se ne fosse dimostrata la necessità - e di motivare le spese di guerra; venne inoltre avanzato il sospetto di simpatie francesi da parte dei consoli, riscontrabili ad esempio nel fatto di non aver essi nascosto il denaro pubblico nella prima invasione nemica.

La supplica rivolta al consiglio amministrativo in difesa del magistrato fu redatta da Carlo Antonio Pilati ¹²³, il quale, dopo aver definito i mercanti oppositori come pochi traditori isolati e dopo aver sottolineato come anche in altri paesi la mercatura non fosse esente da tasse straordinarie, ripropose i termini della polemica circa la composizione del governo cittadino già avviata nei precedenti libelli. Alla luce dell'indagine da noi in precedenza condotta, dalla quale è risultato essere stato effettivamente scarso il ricambio nel magistrato consolare trentino, posticce appaiono dunque anche in questa occasione le argomentazioni a favore dei consoli da parte di Pilati, il quale si proponeva, come all'epoca della vicenda Zajotti, difensore ad oltranza dell'organo cittadino facendolo apparire come effettivamente rappresentativo di tutta la cittadinanza ¹²⁴.

Accanto alla polemica circa il «taglione» richiesto dal magistrato, un ulteriore dissidio segnò la lotta, che si preannunciava senza esclusione di colpi, tra il ceto mercantile e il magistrato. Si trattò della faccenda del bollo del sale ¹²⁵. In relazione all'antico privilegio del magistrato di bollare il sale che giungendo a Trento da Hall passava per la dogana principesca e per la pretura per essere poi smistato, nacque una vertenza circa l'applicazione di tale imposta: doveva essere bollato solo per il sale destinato al consumo della città e della pretura, come sostenevano i mercanti, o non piuttosto tutto il sale che indistintamente passava per la dogana di Trento, come pretendeva invece il magistrato? Senza scendere qui nello specifico della vicenda ¹²⁶ e dei suoi sviluppi - dal

¹²³ *I Consoli e Provveditori della Città di Trento supplicano, che sieno rigettate dall'Eccelso Imperial Regio Consiglio Amministrativo le Domande dei se dicenti Deputati del Congresso Mercantile di Trento, fatte nella loro Supplica, presentata li 31. Agosto prossimo passato in punto di esenzione delle Imposizioni per le spese straordinarie della Guerra, [Trento 1797].*

¹²⁴ Pilati definiva appunto il magistrato come quello che «rappresenta a Trento tutto il popolo; ch'è eletto ogn'anno da tutta la Cittadinanza: e un Magistrato di questa natura non va confuso con i Magistrati di quelle Città, dove certe famiglie sono sole in possesso degl'Uffizj pubblici, ne' vi sono eletti dalla volontà di tutti i Cittadini, ma dall'accidente della nascita. E neppure va questo nostro Magistrato confuso con quelli, che una volta eletti vi rimangono perpetuamente ...» *Ibid.* Pilati inoltre, nel ricordare come nel corso del secolo i mercanti si fossero già piegati senza proteste ad altre richieste di contribuzioni straordinarie, definì corretta e aderente alle prescrizioni dello Statuto Trentino la procedura seguita per le rese di conto degli anni passati, negò la connivenza dei consoli con i francesi, fece risalire a prima dell'occupazione le difficoltà della cassa civica, affermò la necessità delle spese sostenute negli anni passati e infine attribuì i maggiori oneri di guerra gravati su Trento al ruolo centrale avuto dalla capitale del principato nelle operazioni delle truppe francesi.

¹²⁵ Anche questo tema fu oggetto di molteplici contenziosi nel corso dei secoli, come appare dall'indice dei manoscritti dell'Archivio consolare, collocato in BCT.

¹²⁶ Vedi dunque la versione dei commercianti trentini, espressa in una supplica al consiglio perché venisse levato il bollo, sottoscritta da alcuni promotori del «congresso mercantile» e cioè Martino Klotz, Claudio Ciani, Domenico Fogaroli, Francesco Antonio Slop e altri, insieme alla

momento che fin troppe furono le controversie durante il governo del consiglio amministrativo, tanto da portare, come vedremo, quasi alla paralisi dell'amministrazione cittadina - ricordiamo solo che, tra accuse reciproche e tentativi di falsificare i documenti comprovanti eventuali diritti ¹²⁷, emerge ancora una volta la complessità di simili contrasti e l'impossibilità, nell'intrico delle diverse competenze e dei vantati privilegi, di giungere a una sentenza inequivocabile, potendo i contendenti al massimo pervenire a una situazione di compromesso, il che non tutelava però le autorità da un quasi certo riesplodere di lì a non molto dei medesimi attriti.

Mentre l'attività di governo del consiglio amministrativo proseguiva tra le critiche dei suoi oppositori, i qual giudicavano destinato a fallire il progetto austriaco di mettere ordine nell'amministrazione del principato ¹²⁸, in città vennero emanati vari provvedimenti. Furono adottate misure contro i giochi e regolamenti per il carnevale e per l'organizzazione dei balli, tutte cose finora di pertinenza degli organi cittadini: «Il Magistrato, che regnando i Principi Vescovi era un leone,» - commentò Mancì - «non fece, che una debil rimostranza ...» ¹²⁹

La vertenza tra mercanti e magistrato riguardo alla richiesta del «taglione» ebbe nuovamente come protagonista l'avvocato Luigi Prati, che come abbiamo visto insieme agli altri tre ex consiglieri si era inserito prontamente nella lite, approfittando quindi del contrasto tra magistrato e mercanti per cercare di colpire ancora una volta l'organo che egli aveva sempre combattuto e che durante la prima occupazione francese aveva decretato la sua caduta, allontanandolo dagli uffici e facendolo inviare a Milano. Il nuovo libello di Prati ¹³⁰,

replica del magistrato. BCT, ms. 3979 dell'Archivio Consolare, documenti datati 11 dicembre 1797 e 18 gennaio 1798. Per il prosieguo della vicenda: *Ibid.*, documenti datati 20, 21 e 29 gennaio 1798. Ma essa comunque non si esaurì qui, andando invece ad ingrossare la lista delle diatribe che si trascinavano per i tribunali per venire poi solo in apparenza risolte, essendo invece continuamente riprese a distanza di tempo.

¹²⁷ Come risulta dal documento del 25 gennaio 1798. *Ibid.*

¹²⁸ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 156.

¹²⁹ MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 139.

¹³⁰ *Dissertazione storico-giuridica in cui si prova che il Magistrato Municipale di Trento prima d'imporre Collette deve giustificare con un formale rendimento di Conti la sua passata Amministrazione*, [s.l., 1798 ?]. Di poco precedente questo libello in difesa dei mercanti, l'ex consigliere vescovile Luigi Antonio Prati aveva inoltre pubblicato un altro scritto ritenuto oltraggioso dal partito cittadino, in quanto diretto contro un suo eminente rappresentante, il vicecancelliere vescovile e primo ministro del consiglio francese conte Filippo Consolati. *Libello dei Quattro Consiglieri Aulici che furono ostaggi della città di Trento presso l'armata francese Festi, Leporini, Hippoliti, e Prati contro del Vice-Cancelliere Consolati*, cit. Esso riguardava il sequestro dei documenti dei quattro consiglieri, operato dopo il loro allontanamento, sequestro del quale si

la diffusione del quale i consoli chiesero di bloccare in una supplica del 3 marzo 1798 al consiglio amministrativo ¹³¹, in pratica riprendeva e ampliava le argomentazioni della precedente supplica dei mercanti allo stesso consiglio. Prati accusava nuovamente i consoli, confrontando il loro atteggiamento con quello degli amministratori di Rovereto e di Bolzano, di essere stati conniventi con i francesi ¹³² e inoltre di aver dissipato per anni le rendite civiche attraverso pratiche amministrative a dir poco opinabili e senza fornire adeguati resoconti, che ora venivano richiesti dai mercanti addirittura per tutto il ventennio precedente. La critica dell'ex consigliere vescovile toccava inoltre il tema, da lui già dibattuto in passato, della legalità di un governo che, dietro la parvenza del coinvolgimento di tutti i cittadini nell'amministrazione - già di per sé criticabile, diceva Prati, in quanto essi erano una minoranza rispetto alla totalità della popolazione - garantiva invece da sempre la conservazione del

attribuì l'intera responsabilità allo stesso Consolati, dando luogo nei suoi confronti a un'azione di ingiuria e richiedendo da parte di ciascuno dei quattro ex consiglieri 10.000 fiorini di risarcimento. Le accuse rivolte al cancelliere a causa del sequestro, diedero ancora una volta occasione a Prati di colpire al contempo il magistrato consolare. Le sue rivelazioni poi riguardo alla missione milanese del 1796 dei messi del magistrato e alla collaborazione instauratasi tra essi e le autorità repubblicane - episodio cui abbiamo già accennato - erano destinate sicuramente a fare scalpore, contribuendo a consolidare quell'immagine di Trento giacobina che ormai da più parti stava emergendo, e preparando il terreno all'inchiesta imperiale già nei progetti del governo austriaco. La risposta di Filippo Consolati alle accuse di Prati fu stesa da Carlo Antonio Pilati: *Risposta del Conte Filippo Consolati alla petizione, e replica della parte attrice Festi, Leporini, Hippoliti, e Prati*, [Trento 1797]. In essa il giureconsulto trentino contrattaccò accusando a sua volta i quattro ex consiglieri di atteggiamenti filofrancesi, elementi questi emersi in seguito all'indagine promossa dal vescovo dopo la prima invasione delle truppe rivoluzionarie, nel settembre del 1796. Il libello di Consolati, che ricevette anche l'approvazione di Pietro Vigilio Thun (BCT, ms. 1295, lettera datata Castel Thun, 15 settembre 1797), venne poi inviato ai canonici con la preghiera dello stesso Consolati di collocarlo nell'archivio capitolare, raccomandandosi inoltre egli al capitolo per ottenere giustizia presso Sua Maestà. ACapT, *Acta et producta de annis 1798 - 99*, documento datato Trento, 19 maggio 1798.

¹³¹ Nessun privato, vi si diceva, aveva il diritto di produrre stampe se prima non venivano esaminate dai superiori. Inoltre, «[s]e il Magistrato può essere così esposto alla calunnia de' Privati, non ci sarà quindi inanzi un onesto Cittadino, che voglia entrare in un Corpo, che ognuno può a suo talento lacerare ...» BCT, ms. 3979 dell'Archivio Consolare, documento datato 10 marzo 1798.

¹³² Riguardo alla pretesa incuria dei consoli verso i beni pubblici all'approssimarsi dei francesi, vennero riportati anche alcuni passi del documento da noi rinvenuto nella cronaca di Bernardino Gerardi di Pietrapiana (PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 261, p. 204, cit.), in cui i consoli affermavano di aver tenuto di proposito a Trento il denaro civico, allo scopo di ingraziarsi i conquistatori. Il ruolo filofrancese assunto allora da Trento era stato inoltre reso noto, secondo Prati, dal periodico *Storia dell'anno 1796*, stampato a Venezia, ove si leggeva che «parte dei Cittadini di Trento [...] si mostravano inclinati a prevalersi dell'incontro per fare dei cambiamenti nell'antico sistema di Governo». *Dissertazione storico-giuridica in cui si prova che il Magistrato Municipale di Trento prima d'imporre Collette*, cit., p. 28.

potere nelle mani di poche famiglie patrizie.¹³³ L'ex consigliere richiese pertanto che il governo della città fosse aperto anche alle nuove forze sociali, in particolare ai mercanti che, al contrario di quanto sostenevano i loro nemici, rappresentavano una parte rilevante sia all'interno dei cittadini che degli abitanti in generale.¹³⁴ Mercanti i quali stavano ora per essere colpiti da una nuova tassa, col pretesto di un loro recente arricchimento che - sosteneva Prati - non aveva avuto luogo poiché la guerra, lungi dal favorire il commercio, lo aveva ostacolato per lunghi periodi.

Interessante è il fatto che oltre centosettanta fossero i mercanti firmatari del libello anticonsolare: tra essi parecchi cittadini, come Pietro Bampa, Giacomo Barbacovi, Claudio Ciani, Giacomo Giongo, Martino Klotz, Andrea Martini, i fratelli Moar, Domenico Hosele, Francesco Slop, mentre, abbastanza sorprendentemente, non mancarono nemmeno alcuni membri del patriziato, quali il conte Ludovico Bortolazzi, il conte Melchiori e i Dall'Armi. Stava questo forse a testimoniare che l'istintiva difesa dell'interesse privato aveva portato in un primo tempo a un superamento dei tradizionali schieramenti - come affermò Pietrapiana, secondo il quale alcune adesioni, poi ritrattate, furono date senza troppo riflettere sulle richieste dei rappresentanti del mercantile e unicamente per protestare contro la ripartizione della tassa¹³⁵ - oppure ciò era da imputarsi a un'ulteriore frattura all'interno del patriziato? Vedremo del resto tra non molto come anche in seno a quest'ultimo si sarebbero accese non poche dispute, mettendo in forse la compattezza del fronte consolare.

Il 10 marzo 1798 il magistrato pubblicò la propria risposta alla dissertazione di Prati¹³⁶, il cui nuovo scritto si era rivelato perfino più oltraggioso del precedente libello Zajotti, si diceva, il quale già era stato condannato come sedizioso dal governo; per questo motivo, avendo già una volta ottenuto soddisfazione, i consoli fecero ricorso ai tribunali superiori. Ma coloro che speravano in una condanna del libello di Prati come era già accaduto per quello in difesa dell'oste Zajotti, non si avvedevano che le condizioni politiche erano

¹³³ *Ibid.*, p. 16.

¹³⁴ Un'analoga richiesta di ingresso nell'amministrazione da parte degli abitanti non cittadini aveva già avuto luogo a Rovereto, la cui amministrazione patrizia era però entrata in crisi già a partire dal 1791, con le nuove norme introdotte da Giuseppe II. Vedi in proposito il «Ragionamento del praticante Signor Bernardino de Givanni», documento prodotto intorno al 1791, citato e commentato in A. TRENTINI, *op. cit.*

¹³⁵ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, pp. 179 - 80.

¹³⁶ BCT, ms. 2884, documento datato Trento, 10 marzo 1798. Numerosi i firmatari dello scritto, con in testa i promotori della protesta: il barone Sigismondo Trentini, il conte Girolamo Graziadei, il conte Domenico Salvetti, Ambrogio Schreck, il barone Vincenzo a Prato e il conte Giuseppe Sizzo.

ora notevolmente diverse. L'ostilità del governo verso la precedente pubblicazione era stata motivata infatti da due fattori determinanti. Da un lato la volontà di arginare gli elementi di disgregazione presenti all'interno del principato, dissanguato ormai dalle continue liti tra partito vescovile e magistrato consolare; dall'altro il timore, favorendo le proteste dell'oste, di fomentare pericolose tensioni popolari, proprio nel momento in cui si diffondevano le notizie degli avvenimenti francesi e casi di giacobinismo venivano scoperti anche nello stesso principato vescovile. Simili preoccupazioni non avevano più lo stesso peso, con il principato posto sotto la tutela del consiglio amministrativo. Nel dare spazio alle rivendicazioni dei mercanti inoltre, non si correva certo il pericolo di incoraggiare il popolo alla ribellione, dal momento che, dopo la sua connivenza con i francesi, il magistrato consolare ormai non si proponeva più come il depositario di un'autorità mediata dal potere principesco-vescovile e quindi - ancorché in perenne contrasto con quest'ultimo - in linea indiretta pur sempre suo rappresentante, ma appariva invece addirittura come un nemico da sconfiggere, proprio a causa del sostegno da esso dato alle truppe rivoluzionarie.

Ciò che a questo punto appare evidente, è il delinearsi degli schieramenti attivi sulla scena politica trentina secondo schemi che, a livello locale, sembrano smentire le vicende generali seguite alle invasioni delle truppe rivoluzionarie nella penisola. Mentre infatti in Italia - ricordiamo in proposito il commento di Pietrapiana citato in precedenza ¹³⁷ - i francesi avevano deposto i regimi aristocratici affidando il potere a elementi nuovi e tradizionalmente esclusi dal governo, a Trento (ma probabilmente non solo qui, viste certe analogie con i fatti avvenuti nella Repubblica veneta ¹³⁸ si era verificato qualcosa di diverso. Bonaparte e i suoi soldati, i quali si proponevano come sovvertitori dell'ordine di antico regime, nei loro primi due ingressi nel territorio trentino non avevano fatto altro che sancire invece il dominio di un ristretto gruppo di aristocratici. Il magistrato consolare trentino da parte sua, passato il primo momento di smarrimento dei consoli in carica nel settembre 1796, aveva considerato la Repubblica francese conquistatrice come l'autorità che poteva finalmente garantire ai patrizi un governo della città non più contrastato, estendendo il ruolo della classe dirigente cittadina finanche all'intero principato. Solo in seguito, nel periodo bavarese e italico, i francesi avrebbero manifestato infatti la volontà di istituire un edificio amministrativo preordinato secondo i propri intenti, dotato cioè di personale preparato e controllato dall'alto, non rendendosi perciò più necessario fare riferimento esclusivamente a soggetti appartenenti all'aristocrazia cittadina.

¹³⁷ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 68, cit., vedi cap. II.2.

¹³⁸ Vedi G. MONTELEONE, *op. cit.* e M. SCAZZOSO, *op. cit.*

Riassumendo, possiamo ancora una volta far rilevare come nel caso trentino si fosse tentato di interpretare il conflitto che coinvolgeva Francia e Austria secondo gli interessi delle diverse forze politiche locali, se non talvolta addirittura in base a una convenienza strettamente personale. Infatti, dopo la riconquista del principato da parte di casa d'Austria, in città vi erano, schierati su opposti fronti, da un lato un'aristocrazia cittadina il cui connubio con le truppe rivoluzionarie era ormai evidente, dall'altra un ceto emergente, quello mercantile, divenuto filo austriaco e alleatosi con alcuni elementi del vecchio «partito ministeriale», soggetti questi ultimi che in precedenza erano stati al servizio del vescovo e ora, offrendo i propri servigi nella lotta anticonsolare, speravano in una riassunzione entro il consiglio amministrativo.

Mentre l'amministrazione austriaca a Trento si era avviata a diventare intransigente oppositrice del patriziato e prosecutrice - con ben altri mezzi - del progetto accentratore che già aveva caratterizzato il governo di Pietro Vigilio Thun, inevitabile era stata dunque la scelta del ceto mercantile di appoggiarsi allo stesso consiglio amministrativo, appunto in quanto quest'ultimo appariva in grado di mettere in crisi quel governo aristocratico finora sordo alle richieste dei mercanti di partecipare all'amministrazione della città.

Posizioni più che altro dipendenti da un interesse personale, avevano assunto invece i superstiti del «partito ministeriale» di Pietro Vigilio Thun, gli ex consiglieri Leporini, Hippoliti, Festi e Prati. I quattro, tentando con ogni mezzo di riottenere un ruolo nell'amministrazione trentina, in un primo tempo avevano cercato di dialogare direttamente con il principe vescovo al suo ritorno da Passavia - temendo di essere preceduti dal magistrato, che certamente avrebbe esposto secondo il proprio punto di vista le vicende della prima invasione nemica -, resisi poi conto del prossimo tramonto dell'autorità vescovile, avevano chiesto di essere assunti nel consiglio amministrativo austriaco. Rifiutati anche da Baroni, scoprivano ora le loro ultime carte continuando la lotta contro il patriziato a sostegno della causa dei mercanti e, nella speranza di ottenere qualche vantaggio, si mostravano zelanti accusatori dell'organo cittadino e pubblicavano scritti contro l'attività antiaustriaca del magistrato.

Quanto ai membri del consiglio amministrativo e ai suoi alleati, per motivare adeguatamente l'amministrazione imperiale ora imposta era fondamentale da un lato rendere prontamente noto a Innsbruck e a Vienna ogni elemento che poteva comprovare l'inefficienza della passata amministrazione vescovile, dall'altro porre l'accento sul «tradimento» operato dal magistrato consolare e dai patrizi di Trento in favore delle truppe rivoluzionarie. La ribellione dei mercanti e gli scritti di denuncia dei quattro ex consiglieri andavano quindi adeguatamente sostenuti e incoraggiati proprio da quei soggetti, come il conte Alberti e Baroni, che dall'istituzione dell'amministrazione austriaca a Trento

ricavavano prestigio e introiti, avendo essi ormai praticamente mano libera nell'amministrazione del principato.

In seguito all'avvenuta sostituzione di Lehrbach con Bissingen si era però già avvertito un certo lieve mutamento degli organi di Innsbruck nei confronti degli avvenimenti trentini. In luogo di continuare a incoraggiare nella capitale del principato la contrapposizione tra i consoli e le forze loro oppositrici, il governo tirolese manifestò via via anche disappunto e biasimo per le eterne contrapposizioni delle fazioni cittadine, giungendo infine ad ammonire lo stesso consiglio amministrativo affinché non continuasse ad appoggiare e incoraggiare gli autori degli scritti di denuncia contro il magistrato consolare ¹³⁹.

Per quanto riguardava invece la denuncia nei confronti del pretore Cheluzzi, dell'ex ministro Consolati e dei consoli allora in carica, a causa dei fatti avvenuti nel settembre del 1796, essa ormai non poteva essere più evitata. Per far fronte alle nuove difficoltà si recarono a Innsbruck per conto del magistrato l'ex capo console barone Sigismondo Trentini e il console Federico Dall'Aquila, portando i gravami della cittadinanza e richiedendo l'istituzione di una commissione governativa che indagasse sulle recenti vicende trentine, evitando che tale compito venisse assunto dal consiglio amministrativo e avanzando anzi presso le autorità sospetti di parzialità nei confronti dello stesso. A Innsbruck i messi consolari presero contatto con Carlo Antonio Pilati e insieme a lui il 28 marzo ritornarono a Trento per concertare un'azione in difesa di Cheluzzi e dei deputati consolari inviati a Milano da Bonaparte nel '96. Intanto il pretore Cheluzzi, del quale veniva continuamente prorogato il mandato a causa della situazione ancora indefinita, fu in un primo momento destituito a causa delle accuse in atto, poi, in seguito a proteste del magistrato, temporaneamente riconfermato fino a nuove risoluzioni. Contemporaneamente gli avversari dei consoli inviarono a Vienna Prati, Leporini e Festi, accompagnati dal consigliere amministrativo Taxis, per difendere la causa dei mercanti e cercare l'appoggio di Filippo Thun.

A Trento alcuni membri della reggenza vescovile costituirono nel frattempo l'auspicata deputazione capitolare, coordinata dal vicesegretario vescovile Consolati, la quale doveva agire per il ripristino dei diritti della chiesa di Trento. Di

¹³⁹ «Die Verfasser dieser Schriften berühren Gegenstände, welche wechselseitige Führung, Unruhen und Unordnungen erwecken können. Sie enthalten Daten, die dem Drücke gar nicht geeignet gewesen wären. Das K. K. Administrationsrats-Kollegium hätte bey gegenwärtigen Zeitläufen eine solche Art Streittführungen nicht zu gestatten ...» BCT, ms. 3979 dell'Archivio Consolare, documento datato Innsbruck, 8 marzo 1798.

essa facevano parte il decano Mancì, l'arcidiacono Spaur, il canonico Eyrle ¹⁴⁰, l'ex cancelliere Gentilotti - ripescato dopo anni di assenza dalle vicende politiche del principato - e il consigliere aulico Vigilio Schrattenberg che, come ricordiamo, era stato nominato recentemente dal vescovo.

All'inizio del 1798 Pietro Vigilio Thun comunicò di aver fatto stendere un memoriale con i diritti di Trento relativi al feudo di Castellaro e di averlo fatto distribuire a tutti i membri del congresso di Rastatt ¹⁴¹. Conscio certamente della diffidenza del capitolo e in particolare del decano Mancì, il vescovo ragguagliava costantemente i canonici circa le proprie mosse, inviando i documenti che comprovavano i tentativi da lui intrapresi e soggiungendo: «con ciò vedrà il Capitolo, che non si dorme ma anzi si veglia» ¹⁴².

Filippo Thun intanto era in contatto con l'ablegato vescovile barone Pizzini a Innsbruck, il quale, secondo Mancì, aspirava ad assumere la direzione delle trattative, cercando di ottenere dal vescovo la plenipotenza riguardo a ogni affare pendente col governo e meditando perciò di raggiungere Filippo nella capitale dell'impero. Questi però avvertì Pizzini che, secondo l'opinione del barone Müller - pure operante a Vienna, come ricordiamo -, non era adesso il momento opportuno per trattare presso la corte gli affari inerenti il principato, ritenendo più utile una permanenza di Pizzini nella capitale del Tirolo per mantenere i contatti con il conte Bissingen. Solo se da quest'ultimo fosse arrivato a Vienna un parere favorevole infatti, Filippo aveva motivo di ritenere che l'amministrazione sarebbe stata tolta; ma per ottenere ciò sembrava essere ancora indispensabile l'accettazione da parte del vescovo delle condizioni che aveva posto già da tempo l'allora commissario aulico plenipotenziario conte di Lehrbach ¹⁴³.

¹⁴⁰ Giuseppe Barone Eyrle, nato a Bolzano nel 1759, fu canonico di Ratisbona e di Trento e professore di diritto ecclesiastico presso il seminario vescovile di Trento.

¹⁴¹ Le risposte che ne erano derivate sembravano incoraggianti ma incerte. Il rappresentante vescovile era stato invitato a richiedere come risarcimento un territorio corrispondente per estensione, rendita e sudditi, dal momento che sembrava improbabile sia la restituzione del feudo trentino, che l'ottenimento di una contropartita in denaro. ACapT, *Acta et producta de annis 1798 - 99*, lettera datata castel Thun, 1 gennaio 1798. In precedenza il vescovo in una sua lettera a Consolati datata castel Thun, 23 novembre 1797, aveva espresso la sua approvazione per l'operato della deputazione capitolare, costituita per la difesa dei diritti tridentini, e in merito alla procura spedita a monsignor Wolf, agente vescovile a Rastatt e a Ratisbona, affinché ottenesse la restituzione del feudo vescovile. BCT, ms. 1295. Vedi inoltre altre due lettere di Pietro Vigilio Thun a Consolati, datate castel Thun 2 e 15 dicembre 1797. *Ibid.*

¹⁴² *Ibid.*, lettera datata castel Thun, 18 dicembre 1797.

¹⁴³ «Da tutto questo Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima ben vede, in quanti piedi d'acqua stiamo, e se considerar vogliamo le vicende d'oggiogiorno, vedrà, che per non perder tutto, converrà alla meglio possibile accomodarsi, al che ci spingerà pure l'imminente sconvolgimento del Sistema dell'Impero, di quale li Francesi parlano apertamente, premesso tutto questo vengo dunque a dire, che

La situazione per il momento appariva quindi stagnante; ciò risultava chiaramente dalle relazioni dei vari rappresentanti vescovili nelle città dell'impero dove si svolgevano le trattative. Essi, al di là di loro possibili disaccordi - che stando ai commenti di Mancini celavano forse la smania di un successo personale - non potevano che registrare l'impotenza della loro azione e una quasi statica attesa degli sviluppi a livello internazionale, magari scaricando l'uno sull'altro la responsabilità di maneggi che, lungi dall'essere risolutivi, venivano invece spacciati come determinanti per il successo della causa vescovile.

Con le affermazioni di Filippo Thun infatti contrastavano quelle di Pizzini, secondo il quale tutto dipendeva dalla cancelleria di stato, non essendo quindi più fondamentale il parere del governatore Bissingen. L'ablegato comunicava perciò la propria intenzione di inviare al governatore la relazione già promessagli, ma solo «perché non se ne abbia a male» e non così ampia come era stato concertato. Quanto alle concessioni da fare a Vienna «io credo» - affermava il preposito - «essere espediente di essere tanto più solleciti a condiscendere quanto più vi è il pericolo della secolarizzazione, per almeno poter sentire i vantaggi, che accennai dal levarsi l'Amministrazione avanti l'Epoca della Secolarizzazione [...] giacché siamo in circostanze, che o per amor, o per forza dovremo adattarci al volere della Corte ...»¹⁴⁴

Filippo Thun comunicò da parte sua come fosse vana ogni speranza di influenzare le decisioni della corte e cercò di essere liberato da un incarico che risultava già in partenza destinato a fallire, dal momento che la cancelleria di stato trattava tutto con la massima segretezza. Le stesse decisioni prese a Campoformio del resto erano state rese note con un certo ritardo nei principati vescovili, mentre gli articoli segreti della pace erano rimasti in gran parte tali e venivano usati solo in trattative d'ufficio. Anche il fratello del vescovo consigliò quindi di aderire per il momento a tutte le richieste di Lehrbach attendendo l'esito del congresso di Rastatt¹⁴⁵.

Nemmeno il coinvolgimento di Francesco Vigilio Barbacovi da parte di Pizzini, già avvenuto sin dall'inizio del 1798 con il consenso dei Thun, diede i frutti sperati. Pizzini sollecitò più volte l'ex ministro a pronunciarsi soprat-

ora dipende tutto da quello Monsignor tratterà, e farà in Innsbruck con Sua Eccellenza Governatore, e dal parere, che verrà spedito qua giù ...» BCT, ms. 1479. lettera datata Vienna, 10 gennaio 1798.

¹⁴⁴ *Ibid.*, lettera datata Innsbruck, 29 gennaio 1798.

¹⁴⁵ Filippo Thun, nel ringraziare anche Pizzini per i consigli ricevuti, manifestava ancora una volta l'impotenza di fronte alle decisioni superiori: «mi creda, che tutto quello si compiacque scrivermi, di che Gliene sono infinitamente obbligato e tenuto, non ho mancato di farne uso, e disporre; tutti gli amici, ed interessati parimenti prestano la loro buona opera, ma il chiodo è fissato, e non si può smuovere ...» *Ibid.*, lettera datata Vienna, 31 gennaio 1798. Circa le voci che correavano sulla secolarizzazione dei principati ecclesiastici, il fratello di Pietro Vigilio Thun comunicò infine al preposito di aver saputo che ai vescovi non sarebbe stata tolta la dignità di principe ma comunque ogni potere temporale.

tutto in merito alle richieste di Lehrbach e a stendere un piano sulla base del quale muoversi nelle trattative ¹⁴⁶, facendo leva sull'interesse di Barbacovi a riottenere la propria carica nel principato. ¹⁴⁷ Ma tutto si arenò a causa delle reciproche incomprensioni tra i conti Thun e l'ex cancelliere ¹⁴⁸: la relazione di quest'ultimo in merito alle vicende trentine, spedita infine a Pizzini dopo molte sollecitazioni, venne ritenuta da quest'ultimo deludente e il decreto circa la riassunzione di Barbacovi rimase lettera morta. ¹⁴⁹

Il carteggio che coinvolgeva i messi vescovili nei vari luoghi dove essi operavano, la reggenza e il capitolo a Trento e il vescovo a castel Thun ¹⁵⁰, fu

¹⁴⁶ Una lettera di Pizzini in proposito era pervenuta a Barbacovi già alla fine del 1797. *Ibid.*, lettera datata Innsbruck, 25 dicembre 1797, cit. In due altre successive il preposito esprimeva l'opinione che l'aderire in qualche modo alle richieste di Lehrbach significasse porre il principato su un piano di contrattualità e sancire dunque, da parte austriaca, ancora una volta un riconoscimento della sua sovranità, mentre sterile era arroccarsi in una difesa sul piano giuridico, rifacendosi alle vecchie «compattate» e al Libello del 1511: «... se un coltello è imminente per cadere» - rifletteva l'ablegato vescovile - «non mi fermo ad esaminare, qual ne sia la causa, onde provenga e qual sia la di lui forma, ma cerco di schivarlo almeno colla testa, e colla vita ...» BCT, ms. 650, lettere datate Innsbruck, 11 e 25 gennaio 1798.

¹⁴⁷ Pizzini promise in merito il proprio aiuto a Barbacovi, offrendosi di fare da tramite fra quest'ultimo e casa Thun (*Ibid.*, lettera datata Innsbruck, 5 febbraio 1798) e lo invitò a prodigarsi con tutte le energie presso i ministri della corte - sembra che egli fosse in buoni rapporti con Thugut (BCT, ms. 649, lettera datata Innsbruck, 19 febbraio 1798) - per il ritorno del vescovo; condizione primaria quest'ultima, diceva il preposito, per la riassunzione di Barbacovi, che si sarebbe potuta rivelare vantaggiosa anche nell'eventualità di una successiva secolarizzazione, poiché coloro che ricoprivano incarichi realmente e non virtualmente avrebbero potuto essere impiegati anche nella riorganizzazione che sarebbe intervenuta. *Ibid.*, lettera datata Innsbruck, 22 febbraio 1798.

¹⁴⁸ Vedi la lettera di Filippo Thun a Barbacovi datata Vienna, 27 febbraio 1798. *Ibid.*

¹⁴⁹ Se Barbacovi poi - soggiunse il preposito - desiderava ottenere il decreto allo scopo di richiedere un impiego presso il consiglio amministrativo, allora firmasse la rinuncia alla carica di cancelliere. *Ibid.*, lettera datata Salisburgo, 1 aprile 1798. E una mossa in tal senso era già stata fatta tempo addietro da Barbacovi, che era in corrispondenza anche con Filippo Baroni Cavalcabò; quest'ultimo però gli aveva risposto ritenendo le vicende ancora troppo indecise per poterlo assumere nell'organo da lui presieduto. *Ibid.*, lettera datata Trento, 30 agosto 1797.

¹⁵⁰ Nell'intricato reticolo dei rapporti tra i vari soggetti che agivano per la causa del principato, un'ulteriore complicazione era appunto causata dalle difficoltà a comunicare tra castel Thun, attuale residenza del vescovo, e Trento, sede della reggenza e del capitolo, come risulta dalla lettera di Pietro Vigilio datata castel Thun, 15 gennaio 1798: «D'ora in poi tutte le lettere, che, previa la mia approvazione, scriveranno o al Governatore, o alla Provincia, dovranno esser dirette al mio Ablegato Monsignor Pizzini a sigillo volante; affine ch'egli sia informato del contenuto, ed indi sarà sua incombenza consegnarle al loro destino». BCT, ms. 1479. In città era spesso Matteo Thun a costituire il punto di contatto con la deputazione capitolare e quindi con Consolati, il quale riceveva di volta in volta gli incartamenti di cui la deputazione doveva prendere visione. Proprio a Consolati era stata spedita, insieme a altri documenti, una lettera del principe vescovo di Bressanone Karl Franz Lodron col quale si era concertata un'azione comune. BCT, ms. 1295, lettera datata castel Thun, 12 gennaio 1798.

caratterizzato dunque da un evidente contrasto tra la gran mole di lavoro svolta e la scarsa incisività delle diverse iniziative. Appariva assolutamente chiaro perciò come tutto fosse manovrato dall'alto e, se da un lato a coloro che auspicavano un ritorno del vescovo la sopravvivenza del principato appariva ancora non del tutto compromessa, dall'altro si andavano sempre più delineando i contorni reali del problema: non si trattava cioè solo di decidere da parte di casa d'Austria il destino di un organo politico inquisito - come qualcuno si ostinava ancora a credere - a causa di problemi politici interni e della lacunosa gestione vescovile, bensì di eventi che stavano per mutare il volto della compagine imperiale attraverso la preannunciata soppressione dei principati ecclesiastici.

Non erano del resto gli inviati del principato vescovile di Trento gli unici a fare anticamera a Vienna e negli altri luoghi dove venivano condotte le trattative, né tanto meno erano i soli a venire illusi circa gli effettivi destini dei vescovati. Una delle personalità più prestigiose recatasi nella capitale della monarchia asburgica nel febbraio 1798 fu Karl Theodor Dalberg il quale, nella veste di coadiutore del vescovo di Costanza venne rassicurato dallo stesso imperatore circa la sorte di quel principato vescovile ¹⁵¹ e della chiesa dell'impero in generale, tacendo Francesco II il fatto che egli stesso aveva acconsentito alle secolarizzazioni già a Campoformio.

Quanto a Trento, le sporadiche fasi positive della contrattazione, come compare dal nostro carteggio, furono sempre seguite da repentine smentite. Così se le notizie pervenute al vescovo agli inizi di febbraio gli davano motivo di sperare in un esito positivo della questione ¹⁵², già pochi giorni dopo egli era costretto a comunicare a Pizzini che sul principato pendeva sempre il pericolo della secolarizzazione, mentre a Vienna si attendeva comunque, fosse questo determinante o meno, l'acquiescenza alle richieste già da tempo inoltrate dal conte di Lehrbach ¹⁵³.

¹⁵¹ Il vescovato di Costanza correva il pericolo di essere incorporato da Treviri, sempre a causa della questione degli indennizzi. F. X. BISCHOF, *op. cit.*, p. 164.

¹⁵² BCT, ms. 1295,, lettere datate castel Thun, 2 e 18 febbraio 1798.

¹⁵³ «A tenore di quanto mi scrive in data dei 9 dello stante Monsignor Wolf, ravviso l'imminente ruina, che sovrasta a questa mia Chiesa, come del pari comprendo il duro passo, che io dovrei intraprendere coll'accettazione del noto Piano propostomi. Tra questi due mali però sembra a mio credere opportuno, di scegliere il minore tanto più che non avverandosi anche la supposta Secolarizzazione, ciò non ostante sarà difficile che evitare si possa l'approvazione del Piano medesimo ...» *Ibid.*, lettera datata castel Thun, 18 febbraio 1798. Ma in una lettera di poco successiva indirizzata sempre a Consolati, Pietro Vigilio Thun si dimostrava meno arrendevole: «preferendo io sempre» - diceva - «il ceder tutto alla necessità, e durezza delle circostanze, piuttosto che degradare me, e la mia Chiesa spontaneamente». *Ibid.*, lettera datata Castel Thun, 23 febbraio 1798.

Nel mese di febbraio del 1798 Matteo Thun da Innsbruck riferiva a Consolati che da Rastatt giungevano notizie poco incoraggianti ¹⁵⁴. Il fratello del vescovo, secondo quanto gli aveva comunicato Filippo, avvertiva l'ex cancelliere che la faccenda a Vienna era bloccata, che si dovevano attendere gli esiti del congresso il cui termine però, contrariamente all'opinione comune, secondo Filippo era ancora lontano, e che infine quest'ultimo ai primi di marzo intendeva partire, desiderando sapere se era il caso di spedire nella capitale dell'impero il preposito Pizzini.

Anche durante il sequestro del principato, Vienna continuava quindi ad essere il centro delle vicende trentine, proprio come era accaduto sotto Pietro Vigilio Thun quando, a motivo delle molteplici vertenze giurisdizionali, vi si ritrovavano costantemente i giureconsulti e i delegati rispettivamente del partito vescovile e di quello consolare. Oltre ai recenti abboccamenti dei sostenitori della causa vescovile con Barbacovi, residente da tempo a Vienna, stavano giungendo presso la corte anche le diverse delegazioni trentine recando ognuna le rispettive lagnanze relative alle ultime vertenze cittadine. Ma gli esponenti delle diverse fazioni non si rendevano conto - ammoniva il decano Mancini - che questi ennesimi dissidi venivano adeguatamente manipolati da chi desiderava il permanere dell'amministrazione imperiale nel principato: «Tutte queste emozioni vengon fomentate dal governo Amministrativo, perché vi ritrovan a meraviglia il conto [...] [nel] dimostrare la vivacità, ed indocilità de' Trentini; per governar i quali esser necessaria una forza adeguata al lor naturale, quale assolutamente mancar, si dice, al Principe» ¹⁵⁵.

A Vienna Filippo Thun ricevette anche la visita di Leporini e Prati, il cui arrivo peraltro gli era già stato annunciato da Pizzini ¹⁵⁶. Dal tenore dei loro discorsi il fratello del vescovo dedusse, rassicurando il preposito, che essi non stavano tramando né contro Pietro Vigilio Thun né contro l'ablegato vescovile. Chi invece aveva maggiormente da temere dall'azione di Prati e Leporini a Vienna era sicuramente il magistrato consolare ¹⁵⁷, la cui posizione in relazione ai fatti del settembre '96 si era andata facendo oltremodo difficile, dal mo-

¹⁵⁴ BCT, ms. 1295, lettera datata Innsbruck, 19 febbraio 1798.

¹⁵⁵ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, pp. 156 - 57.

¹⁵⁶ Filippo, informandosi sui motivi del loro viaggio, apprese che essi stavano cercando di ottenere un altro impiego. BCT, ms. 1295, lettera datata Vienna, 25 febbraio 1798.

¹⁵⁷ I consoli si apprestarono quindi a informare il governo di Innsbruck del viaggio a Vienna dei due ex consiglieri, sottolineando la loro apprensione in proposito (HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 12*, documento senza data, redatto in tedesco e sottoscritto dal capoconsole Guarinoni, dai consoli Donati, barone a Prato e barone Salvadori e dal cancelliere consolare Gio. Batta Sardagna): «Diese Nachricht [la notizia della missione viennese dei due] verursacht nicht nur in der Stadt, sondern in dem ganzen Tridentinischen Gebiete eine grosse Bestürzung». I consoli

mento che ora non più di semplici insinuazioni nei suoi confronti si trattava, bensì di un insieme di accuse sostenute da prove difficilmente confutabili.

Prima di lasciare Vienna alla volta di Salisburgo, Filippo Thun aveva dunque avvertito come tutto fosse arenato: la corte era troppo impegnata per sbrigare la questione del principato, mentre si attendevano gli esiti degli incontri diplomatici riguardo ai destini dei territori ecclesiastici dell'impero. Quanto alla questione di Castellaro, il fratello del vescovo affermò di aver interessato Sua Maestà e i ministri affinché comunicassero tutto al ministro Cobenzl a Rastatt, auspicando almeno che il vescovo di Trento potesse godere delle rendite del suo feudo nel Mantovano come privato. Anche la missione di Filippo Thun a Vienna si era dunque conclusa con un nulla di fatto.

Per gli stessi motivi diminuì l'interesse circa la missione di Pizzini a Innsbruck, dove tra l'altro si trovava per il momento anche Matteo Thun. Se credevano di poter essere ancora utili, che vi rimanessero, affermava il vescovo, «ma temo, che tutto sia in vano ...»¹⁵⁸

Intanto a Rastatt in un accordo del 4 aprile 1798 venne accettato il ricorso alle secolarizzazioni dei principati ecclesiastici come indennizzo dei principi privati dei loro territori sulla riva sinistra del Reno. Anche l'arcivescovo di Salisburgo Hieronymus von Colloredo era in trepida attesa; Pizzini e Matteo Thun si recarono perciò da lui per tentare insieme un nuovo passo. Questi si mise in contatto con altri vescovati che rischiavano la stessa sorte di quelli di Trento e Salisburgo, ma non ebbe risposta.

Ma alla fine del mese di luglio i colloqui tra Francia e Austria erano già interrotti. La situazione internazionale stava mutando a danno della Repubblica francese, con il sostanziale fallimento della spedizione di Bonaparte in Egitto e la vittoria di Nelson ad Abukir, mentre il movimento di truppe russe verso il sud della Germania faceva presagire una imminente riapertura delle ostilità.

Nel mese di luglio del 1798 il principe vescovo di Trento intanto inviò all'imperatore una nuova supplica¹⁵⁹. Dopo aver reso noto a Sua Maestà che

ricordarono poi le precedenti dimostrazioni dell'odio verso la città di Trento dell'avvocato Prati, il quale tra l'altro, al momento della prima invasione nemica, «hat er sich mit den dermaligen Hofrärthen Leporini, Hippoliti, und fürnehmlich dem Festi einem vorgleichen Schlag und Gesinnungen an die Franzosen mit einem rebellischen Freyheitsgeist, und lasterhaften Absichten angeschlossen». I consoli non dimenticarono poi di sottolineare le accuse emerse nei confronti dei quattro durante l'indagine vescovile successiva ai fatti del 1796 e il sospetto di spionaggio a favore del nemico che gravava sullo stesso Prati.

¹⁵⁸ BCT, ms. 1295, lettera datata castel Thun, 17 marzo 1798. Della ulteriore stagnazione degli affari in corso venne informato anche Consolati, cui il vescovo inviò le relazioni degli agenti monsignor Wolf e barone Zwack. *Ibid.*, lettera datata castel Thun, 20 marzo 1798.

¹⁵⁹ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 12*, documento datato Schloss Thun, den 30.ten May 1799.

il preposito barone Pizzini era stato scelto come inviato vescovile alla dieta tirolese, nonché come rappresentante del principe nelle questioni diplomatiche relative alla restituzione del vescovato, Pietro Vigilio Thun affermava di aver interpretato l'invito a partecipare alla dieta rivoltogli, come la dimostrazione che Sua Maestà non era intenzionato a mantenere a lungo l'amministrazione austriaca nel principato. Il vescovo espose quindi in una serie di punti i motivi secondo i quali non era utile all'imperatore il permanere del sequestro. Innanzi tutto, proprio in virtù del fatto che continuava a mantenere il proprio ruolo nella dieta, il vescovo affermava di non comprendere perché non gli fosse consentito di condurre anche gli altri affari del principato. Avendo egli conservato inoltre il proprio ruolo quale primo responsabile dell'amministrazione economica e dell'erario del principato, richiedeva di essere anche reintegrato nelle proprie funzioni temporali, tanto più che proprio un motivo di carattere economico, il debito «steurale», sembrava aver provocato l'intervento di casa d'Austria a Trento. Il sequestro del principato aveva poi causato problemi nell'apparato giudiziario, diceva Pietro Vigilio Thun, in quanto le sentenze del consiglio amministrativo non venivano accettate dai tribunali imperiali, non riconoscendo essi l'amministrazione austriaca a Trento; allo stesso modo detti tribunali avevano trasmesso al vescovo e non al consiglio amministrativo gli esiti delle cause ancora pendenti, giunte ad essi in appello dalle precedenti sentenze del consiglio aulico. Per quanto riguardava il motivo del sequestro a causa dello stato di guerra - proseguiva Pietro Vigilio Thun - il conte del Tirolo, «als Schutz- und Schirmherr» ¹⁶⁰, disponeva già della facoltà di mettere in moto nel paese l'apparato difensivo e di polizia e, riguardo alla presunta disobbedienza dei trentini, senza coercizione non sembrava si potesse ottenere molto di più nemmeno dalle popolazioni dei territori austriaci ¹⁶¹.

In definitiva dunque, secondo le riflessioni del vescovo si rivelava inutile il sequestro, dal momento che era sempre la dignità principesco-vescovile a rappresentare il principato e i rapporti tra esso e il conte del Tirolo continuavano a essere curati dalla figura del capitano, non essendo state trasferite le competenze di quest'ultimo al consiglio amministrativo.

Nell'ultima parte della supplica Pietro Vigilio Thun si affidava infine alla benevolenza di Sua Maestà e implorava: «dass ich vor meinem Todt, welchen ich mich wegen vielen ausgestandenen Krankheiten, und wegen die seit zweyer Jahr an meinem Ansehen, an meiner Ehre, und an meinen Rechten gelittenen

¹⁶⁰ *Ibid.*

¹⁶¹ «... es gebraucht in Tridentino alle jene Zwangsmittel, ohne welche nicht einmal in Austriaco ein schleiniger Gehorsam erwirket wird ...» *Ibid.*

Bekränkungen sehr nahe ersehe, meine Regierung wieder antreten könne»¹⁶². Dopo avere sottolineato come il proprio ritorno fosse indissolubilmente collegato con il bene dei sudditi, Pietro Vigilio Thun concluse ricordando all'imperatore la propria sincera devozione e quella della propria famiglia a casa d'Austria.

Dopo alcuni mesi di stasi del congresso, verso la fine del 1798 a Rastatt la Francia fece pressione affinché venisse infine risolta la vicenda delle secolarizzazioni. Mentre l'Austria cercava di tenere i francesi al di fuori delle trattative, si diede inizio a quella che venne descritta come una vera e propria borsa commerciale dei principati ecclesiastici. Nel principato questi sfavorevoli sviluppi sembrarono lasciare Pietro Vigilio Thun quasi completamente abbandonato agli eventi. Rammaricato egli confessò al vicecancelliere Consolati: «Cosa le dirò io intorno all'infrazione de' miei Diritti avvenuta colla pubblicazione dell'acchiuso Editto? Se non che si fa quanto si vuole senza il menomo riguardo per ciò che far si può, e si deve ...»¹⁶³

Riassumendo dunque quanto è emerso dalla documentazione esaminata in merito a quasi due anni di trattative circa i destini del principato vescovile di Trento, mentre la figura di Pietro Vigilio Thun - di volta in volta intransigente nel salvaguardare i propri diritti, abbandonato agli eventi o disposto a concessioni - appare ancora una volta caratterizzata da più sfaccettature, sostanzialmente attorno a due punti di vista sembrano essersi andate invece coagulando le forze trentine favorevoli al ripristino dell'autorità principesco-vescovile, e cioè quello del preposito Pizzini e quello del decano Mancini.

Più pragmatica, come abbiamo constatato seguendo il carteggio tra Trento, castel Thun, Innsbruck e Vienna, può essere considerata la visione del primo, il quale consigliava, pur cedendo qualcosa, di scendere in trattative per confermare l'esistenza del principato come corpo politico in qualche modo ancora sovrano e per sperare che il principe fosse reintegrato almeno in ciò che rimaneva dei suoi diritti. Arroccato sulle posizioni tradizionali era invece Sigismondo Mancini, il quale perseverava nella condotta ormai collaudata da parte delle forze conservatrici trentine, difendendo senza compromessi l'autonomia del principato, fedele a quell'atteggiamento che Trento manteneva da secoli appoggiandosi ai trattati con la contea del Tirolo e non discostandosi minimamente da questi. Ma con la metà del Settecento e le pressioni in senso riformista messe in atto da parte di casa d'Austria, gli antichi equilibri si erano andati sempre più deteriorando e le vecchie forze politiche trentine non si avvedevano che, di fronte alle nuove esigenze e alla crescente forza dell'appar-

¹⁶² *Ibid.*

¹⁶³ *Ibid.*, lettera datata castel Thun, 20 dicembre 1798.

rato statale, solo con l'intransigenza non si sarebbe comunque potuto arrestare il processo in atto. Un atteggiamento quello del decano, che appariva poi addirittura insostenibile dopo le invasioni francesi e lo sconvolgimento portato nella compagine imperiale, la quale comunque, come abbiamo visto in precedenza, nell'ultimo ventennio del Settecento aveva inferto già da sé gravi colpi ai principati ecclesiastici.

Tutto questo brulicare di iniziative lasciò dunque per il momento immutata ogni cosa nel principato. A Trento il consiglio amministrativo, l'unica istituzione ufficiale in comunicazione con gli organi superiori di governo e in grado quindi di stendere a proprio piacere relazioni sull'attività politica in città, era ormai padrone incontrastato della situazione. Casa d'Austria del resto era impegnata nelle trattative con la Francia, le quali coinvolgevano tutti gli organi politici dell'impero romano germanico; non era perciò il caso di pensare a un esame separato dei problemi del principato tridentino, dal momento che con le preannunciate secolarizzazioni era in gioco una risistemazione tanto profonda nella compagine imperiale, da mettere in forse in ultima analisi la stessa sopravvivenza di quest'ultima.

IV.

LA COMMISSIONE IMPERIALE A TRENTO

1. *L'amministrazione consolare sotto accusa*

Emanuele Maria Thun, canonico di Trento e cugino del principe vescovo, nell'aprile del 1798 giunse nella capitale del principato per adempiere come suffraganeo ai compiti spirituali in assenza di Pietro Vigilio, «alle quali funzioni,» - affermava Pietrapiana - «vi fu affluenza di Popolo, essendo passati in circa dodec'anni, da che quelle non furono vedute farsi in Trento dal nostro Vescovo»¹. Per l'occasione il suffraganeo intraprese anche una visita spirituale in Valsugana, che dal 1785, in conseguenza del riordino diocesano voluto da Giuseppe II, era passata dalla diocesi di Feltre a quella di Trento.

In città la situazione politica divenne intanto sempre più incandescente. «Le discordie, e dissensioni interne più che mai ora si fan sentire in questa Città e fan temere funeste conseguenze. Dopo il proclama del Consilio pubblicato li 7 corrente» - siamo sempre nel mese di aprile - «li Mercanti presero baldanza. Incominciarono ad atuparsi, ed unirsi in tutti li cantoni, ed a suscitare ancho pubblicamente gente contro il Magistrato, contro cui scagliano le più fiere calumnie ...»²

La situazione per il magistrato consolare, col consolidarsi della posizione di preminenza del consiglio amministrativo all'interno della politica trentina, si era andata facendo in effetti via via sempre più difficile, mentre le forze che operavano per un ritorno all'antico ordine vescovile constatavano il loro insuccesso, il quale del resto si accompagnava alla stagnazione delle trattative riguardanti i principati ecclesiastici dell'impero. La polemica tra le due maggiori autorità cittadine - il magistrato da una parte e il consiglio dall'altra - condotta, come abbiamo visto, attraverso memoriali, suppliche e libelli, fu accompagnata da una frenetica attività di coloro che sostenevano i due opposti schieramenti, attività che costituisce la gran parte della documentazione sull'attività politica cittadina di quel periodo.

Innanzitutto il magistrato, sulla scorta delle denunce inoltrate al governo dagli oppositori dei consoli, venne intimato con decreto della Sovrana Corte a

¹ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 189. Per quanto riguarda l'attività di suffraganeo di Emanuele Maria Thun vedi S. WEBER, *I vescovi suffraganei della Chiesa di Trento*, Trento 1932, pp. 156 - 160.

² PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 189, cit.

rendere noti i conti pubblici degli anni che andavano dal 1795 al 1797. Alla resa di conto avrebbero dovuto partecipare due rappresentanti per ogni corpo pubblico coinvolti nella vicenda: il consiglio amministrativo, la cittadinanza, i mercanti, gli abitanti «possessionati», le comunità della pretura esterna. Da notare quindi come la categoria degli abitanti non ancora iscritti alla cittadinanza ma proprietari di beni, tramite questa vicenda trovasse in un certo qual modo quel riconoscimento che, come abbiamo sottolineato in precedenza nel parlare della composizione sociale della popolazione di Trento, a essa finora non era riuscito di ottenere.

La strategia dei consoli nei confronti delle richieste di chiarimento pretese da parte delle autorità in merito alle passate amministrazioni cittadine, fu quella di appigliarsi a ogni cavillo procedurale, opponendo quindi una tattica ostruzionistica già sperimentata sotto il governo vescovile, che consisteva nell'appellarsi agli organi superiori, ottenendo che nel frattempo ogni decisione rimanesse momentaneamente priva di efficacia ³. A causa del contenzioso con il consiglio amministrativo in merito alla questione della resa di conto, i consoli inoltre ricorsero ancora alla convocazione dei quartieri cercando il loro consenso, arma questa assai pericolosa, in quanto già durante la prima invasione francese era stata fatta passare dai nemici del magistrato quale tentativo di sobillare il popolo ⁴. Ciò che questa risoluzione causò, con il clima politico venutosi a creare sotto il consiglio amministrativo, è facilmente prevedibile ⁵.

³ Il magistrato ad esempio aveva insistito affinché la resa di conto partisse con l'anno 1796 e si estendesse al '97 e al '98, escludendo quindi il '95, dal momento che i consoli attualmente in carica erano pure pronti a parteciparvi. BCT, ms. 3979 dell'Archivio Consolare, documento dell'aprile 1798.

⁴ *Ibid.*, documenti datati 10 aprile 1798. Dai verbali disponibili circa queste riunioni, i cittadini del quartiere di S. Maria Maddalena - a eccezione di Domenico Egen - e del Duomo, quelli di S. Benedetto e quelli di S. Maria Maggiore risultarono concordi con la strategia del magistrato e con le obiezioni da esso rivolte al procedere del consiglio nella faccenda della resa di conto. Nel quartiere di S. Pietro, la cosiddetta «contrada tedesca» - che ricordiamo essersi già distinto per un certo dissenso col magistrato nel '96 durante l'occupazione francese - scoppiò invece un'accesa contesa a motivo del fatto che proprio lì risiedevano i più battaglieri cittadini rappresentanti del ceto mercantile i quali, inibiti a votare dal console Dall'Aquila, abbandonarono la riunione insieme a Gottardi, già difensore dell'oste Zajotti nella sua causa col magistrato. Dei ventisei cittadini rimasti, tre se ne andarono senza esprimere parere e ventitré votarono a favore del magistrato. Vivace appare la narrazione del medesimo fatto da parte del Pietrapiana, il quale aggiungendo particolari che non compaiono nei verbali delle convocazioni - come ad esempio la fuga dai luoghi delle riunioni dei cittadini dissenzienti minacciati di percosse -, ci fa propendere per una stesura addomesticata degli stessi. PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 191.

⁵ In BCT, al ms. 2884, vedi il documento datato Trento, 29 aprile 1798, nel quale Filippo Baroni Cavalcabò, avendo ravvisato irregolarità, ordinava di far «presiedere alla raccolta de' voti uno de' Signori Consiglieri di quest'Imperial Regio Consiglio Amministrativo ...»; al ms. 3979 dell'Archivio Consolare, cit., vedi anche i documenti datati 30 aprile e 4 maggio 1798.

Inutili comunque furono ritenute le proteste inoltrate dal magistrato al governatore Bissingen. La resa di conto era un dovere, egli disse: dovevano cessare pertanto tutte le difficoltà e le liti tra i corpi cittadini affinché si potesse procedere in buona armonia ⁶.

Tra le procedure collegate alla questione dei conti civici, particolarmente laboriosa fu la nomina dei rappresentanti delle diverse componenti sociali che dovevano presenziare alla resa di conto. Il contenzioso che ne nacque portò tra l'altro alla ribalta un nuovo oppositore del magistrato, Gerolamo Frigeri, un notaio cittadino passato dalla parte degli avversari dei consoli a causa di una propria vertenza con il magistrato ⁷, mentre fra continue sospensioni delle operazioni, si susseguiva l'invio di delegazioni a Innsbruck e a Vienna da parte di entrambe le parti per recare le rispettive lagnanze ⁸.

Ma la vertenza circa il rendiconto delle passate amministrazioni non fu l'unica ad angustiare il magistrato consolare di Trento che, pur avvezzo da sempre a sostenere i propri diritti presso i tribunali imperiali tanto che le sue liti nei confronti dell'autorità vescovile erano ormai parte costituente della storia dello stesso principato, in quegli anni si trovò attaccato su troppi fronti, mentre sempre meno efficace fu il ricorso agli organi superiori, i quali in quel difficile momento non erano certo inclini a mostrare accondiscendenza verso

⁶ «Diesarts wünschte man nur, und man wird auch hierauf dringen, dass Ordnung, Subordination, Einigkeit und gutes Einverständniß zur Richtschnur genommen, somit die Verwaltung aller öffentlichen Geschäfte zum Beste des ganzen, ohne andere Absichten und schädliche Streitigkeiten besorgt und befördert werde». *Ibid.* documento datato 4 maggio 1798.

⁷ *Ibid.* documento datato Trento, 1 maggio 1798, vedi la richiesta consolare dell'invalidazione dell'elezione del conte Festi e di Gerolamo Frigeri a rappresentanti dei «non cittadini». La vicenda di quest'ultimo - in lite con il magistrato a causa dell'ufficio di tesoriere civico negatogli dai consoli giocando su cavilli di regolamento - diede luogo a un contenzioso che occupa buona parte dei documenti di questo periodo. Al riguardo, rimandiamo al documento datato 31 luglio 1798 (BCT, ms. 3980 dell'Archivio Consolare), ricordando soltanto come si trattasse ancora una volta di una controversia privata - che ebbe origine con il padre di Gerolamo, Domenico, ex procuratore della città, giunto poi a contrasti con il magistrato - la quale, come molte tra le vertenze nate in quegli anni, prese rinnovato vigore a contatto con i grandi scontri politici cui si assistette negli ultimi di vita del principato.

⁸ In missioni a Innsbruck furono impegnati il conte Pietro Consolati e il barone Cristoforo Trentini da una parte, Prati e Frigeri dall'altra. BCT, ms. 3979 dell'Archivio Consolare, documento datato Innsbruck, 5 maggio 1798. Consolati e Trentini, accompagnati dal conte Giuseppe Sizzo, proseguirono poi verso Vienna, per ottenere in merito alle loro vertenze un'udienza dall'imperatore. Ma nemmeno i successivi ordini provenienti dal governo tirolese circa il modo di prestarsi alla resa dei conti civici (*Ibid.* documento datato 2 giugno 1798 e ms. 3980 dell'Archivio Consolare, documento datato 8 giugno 1798) soddisfecero il magistrato, che cercò ancora di tergiversare sperando di far volgere le cose a proprio favore e, sostenendo che il regolamento era confuso, bloccò tutto inviando nuovamente a Innsbruck il console Dall'Aquila per ottenere delucidazioni. BCT, ms. 3979 dell'Archivio Consolare, documento datato 11 giugno 1798.

i consoli di una città in odore di ribellione a causa delle sue marcate simpatie rivoluzionarie.

La faccenda del bollo del sale ad esempio continuò a tener occupati i tribunali. Carlo Antonio Pilati venne mandato a Innsbruck per curare in prima persona gli interessi del magistrato in proposito ma, nulla ottenendo dal governo tirolese, fu costretto a recarsi a Vienna. Gli ordini del governo rispetto alla vicenda rivelarono come questa e le altre liti trentine mettessero a dura prova gli organi superiori, obbligandoli ad aggiustamenti che, nel tentativo di risolvere le vertenze, spesso le rendevano ancora più intricate e suscettibili di ulteriori sviluppi ⁹. Un'altra lite in cui si trovò coinvolto il magistrato, incalzato dalle pressioni del consiglio amministrativo, fu invece quella degli 11.000 fiorini affidati ad esso dalla cassa «steurale» principesca nel 1796 e poi finiti nelle mani dei francesi. Il governo chiese la restituzione del denaro, ma il magistrato si riconobbe debitore di una cifra inferiore, suscitando perciò un contenzioso con l'amministrazione vescovile.

Il 3 maggio del 1798 intanto si passò all'elezione del nuovo magistrato consolare. Risultarono eletti quale capoconsole il conte Girolamo Graziadei e come consoli il barone Vincenzo a Prato, il conte Giuseppe Sizzo, il conte Giambattista Mancini, Giuseppe Mersi, Andrea Bassetti e Federico Dall'Aquila, quest'ultimo riconfermato dall'anno precedente. Il commento di Mancini in proposito ci porta ancora una volta a conoscenza di quanto era avvenuto dietro la facciata: «La combustione, in cui è tutta la Cittadinanza divisa in eguali fazioni, operò sì, che non credo vi sia memoria di scelta più vituperevole di soggetti per farli Consoli,» - si intende di candidati al consolato - «poiché e Ofner tutto che falito, e Tomazzoli, e Gerloni, ed altri [...] Cittadini non Mercanti ebbero ne' quartieri la pluralità de' Voti, pure riuscì un Magistrato de' migliori, che si possi dare in queste circostanze» ¹⁰.

Ecco dunque un'altra esemplificazione dei meccanismi meno visibili riguardo alla nomina dei consoli, che ci permette di agganciarci a quanto è stato detto in precedenza sull'esercizio dei diritti politici a Trento. I tre mercanti citati da Mancini, assieme ad altri cittadini non appartenenti né al ceto mercantile né all'esiguo numero dei patrizi che reggevano la città, avevano ricevuto nei quartieri - con sdegno del decano - la maggioranza delle preferenze. Nessuno dei nuovi candidati però - nemmeno Offner, Tomazzoli o Gerloni, i quali erano schierati con il partito consolare - risultò poi eletto, dal momento che nella fase finale dell'elezione, coloro ai quali spettava la decisione ultima,

⁹ *Ibid.*, documenti del 6 aprile, del 30 novembre e del dicembre 1798.

¹⁰ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, pp. 165 - 66.

cioè i venti patrizi estratti a sorte tra coloro che erano già stati consoli, avevano scartato i più votati dalla cittadinanza, ripescando, tra quelli che avevano avuto un minor numero di preferenze, individui ampiamente collaudati. Il conte Graziadei infatti aveva già sostenuto gli oneri del capoconsolato nel 1793 e nel 1794; il barone Vincenzo a Prato era stato console ultimamente nel 1793, alternando con il fratello Aloisio; Andrea Bassetti lo era stato nel 1791; il conte Giuseppe Sizzo nel 1794, alternando con un altro Sizzo, Pietro. Del peso che avevano i Mancini all'interno della cittadinanza sappiamo già, nonostante negli ultimi vent'anni nessuno di loro fosse stato eletto console. Per quanto riguardava l'attivissimo Dall'Aquila e il conte Sizzo essi, come ricordiamo, si erano particolarmente distinti negli ultimi tempi per le missioni svolte a favore del magistrato. L'elezione del 1798 però, oltre a rendere palese come soggetti estranei al ristretto numero di famiglie al potere fossero materialmente impossibilitati a entrare nel governo cittadino, indica - se ci riferiamo all'esito delle votazioni nei quartieri - che sotto il consiglio amministrativo, quindi in tempi difficili per il magistrato consolare, il predominio delle consuete famiglie patrizie iniziasse quanto meno a essere messo in discussione.

E in quel periodo travagliato, anche nell'elezione del nuovo magistrato si manifestarono le ostilità che attraversavano la vita cittadina. Ancora una volta le difficoltà giunsero dal dissidente quartiere di S. Pietro ¹¹ e nuovamente videro protagonista Girolamo Frigeri, il quale, sentendosi danneggiato a causa della sua presunta mancata nomina a console, chiese la nullità dell'elezione del magistrato e partì per Innsbruck accompagnato da Prati e dal barone Klotz ¹².

Quanto all'atteggiamento assunto ultimamente dal governo di Innsbruck nei confronti della situazione trentina, dopo il passaggio dei poteri da Lehrbach a Bissingen, qualche segno di accondiscendenza, come abbiamo già detto in precedenza, si stava manifestato, attraverso certe piccole concessioni verso le richieste del magistrato consolare, pur non derogando sostanzialmente le autorità alla consueta linea di fermezza. Il governatore Bissingen infatti non aveva ignorato le proteste del magistrato circa il modo di rendere i conti civici ¹³: aveva stabilito che questi dovessero riguardare i soli tre anni precedenti e non addirittura i vent'anni addietro che erano stati richiesti dagli oppositori, e inoltre aveva

¹¹ Il quartiere, costituito in buona parte da mercanti molti dei quali di origine tedesca, già nel 1796, quando i consoli avevano cercato di coalizzare la città contro il dispotismo dei quattro consiglieri vescovili, aveva lasciato intendere di non essere in perfetta sintonia con la linea del magistrato consolare. PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 261, p. 174, cit.: promemoria del quartiere di S. Pietro.

¹² Per questa ennesima controversia vedi in BCT, ms. 3980 dell'Archivio Consolare, il documento datato 11 maggio 1798.

¹³ BCT, ms. 3979 dell'Archivio Consolare, documento datato Innsbruck, 5 maggio 1798, cit.

ordinato che nelle operazioni si rimanesse il più possibile aderenti alle disposizioni statutarie, limitando la presenza dei mercanti tra coloro che avrebbero dovuto assistere alle sedute. Del resto le preoccupazioni del governo per l'ulteriore espandersi della conflittualità nella capitale del principato avevano provocato continui inviti a un compromesso che potesse soddisfare le parti, cercando di avviare il processo di pacificazione di cui tanto la città aveva bisogno. In tal modo, come ricordiamo, il governo non si era risparmiato nemmeno qualche motivo di biasimo per il consiglio amministrativo, intoccabile sotto Lehrbach, per aver concesso la pubblicazione dei libelli a favore dei mercanti e contro Consolati, opere sediziose, si era affermato, e atte a suscitare clamori nel popolo.

Nonostante questi sintomi di disgelo, non si era derogato però al compito di riportare ordine e chiarezza nella gestione della politica cittadina e a subordinarla quanto più possibile alle direttive di Innsbruck. Tra le nuove richieste inoltrate ai consoli vi era quella di rendere anche i conti dell'annona per vedere se la cassa civica si fosse appropriata di denaro proveniente da quella fonte. Si sarebbe dovuto inoltre giustificare il costo delle missioni dei vari inviati consolari a Innsbruck e di Pilati a Vienna. Ma gli obblighi più onerosi per il magistrato erano costituiti dalla proibizione di convocare i quartieri e di sostenere spese superiori ai 10 fiorini senza consenso del presidente Baroni. Con quest'ultima limitazione i consoli, i quali sotto il vescovo erano stati amministratori quasi incontrastati del distretto cittadino, si trovarono a essere assolutamente dipendenti dal consiglio amministrativo.

Il magistrato reagì alla lesione delle proprie prerogative inoltrando ai primi del mese di giugno del 1798 una supplica all'imperatore Francesco II, affinché lasciasse libero come per il passato il ricorso dei consoli ai quartieri e concedesse infine la sospirata commissione imperiale, dalla quale si sperava sarebbe scaturita la completa assoluzione dei consoli del '96, riconsegnando all'organo cittadino la completa giurisdizione sulla città di Trento e sulla pretura. Il patriziato quindi interpretò le restrizioni introdotte solo come interventi punitivi causati dal sospetto di tradimento che aleggiava sulla città: non ci si rendeva conto che tale accusa costituiva anche un'buona occasione per dare avvio a nuovi interventi accentratori, questa volta nell'ambito dell'amministrazione consolare, i quali, ancorché giunti in ritardo in una città come Trento situata in un organo politico autonomo quale era il principato vescovile, costituivano la logica prosecuzione delle pressioni riformiste avviate da casa d'Austria nell'ambito dei propri territori fin dalla metà del Settecento ¹⁴.

¹⁴ Per quanto riguarda l'amministrazione cittadina nei territori della monarchia tra età moderna e riforme settecentesche, vedi O. BRUNNER, *Städtische Selbstregierung und neuzeitlicher Verwaltungsstaat in Österreich*, in *Österreichische Zeitschrift für öffentliches Recht*, Band VI, Heft 2, Wien 1954.

Dal momento che con gli ultimi ordini i limiti economici nelle spese concesse al magistrato ne inibivano l'attività, si contemplò la possibilità di attivare una colletta per garantire la difesa dell'organo cittadino e in particolare per assicurare la permanenza di Carlo Antonio Pilati a Vienna. Ma anche in questo caso emersero i dissensi e le fratture in seno ai cittadini ¹⁵.

Il 23 giugno ebbe finalmente luogo la prima seduta della resa dei conti civici. Come stabilito vi intervennero i consiglieri Sardagna e Carpentari con il loro segretario Pietro Ducati, i rappresentanti dei cittadini Gerloni e Dall'Armi, quelli delle diciotto comunità esteriori Tamanini e Failo, quindi Fogaroli e Martini per i mercanti e Festi e Frigeri per gli abitanti possessori di beni. Nello stesso periodo tornarono da Innsbruck sia gli inviati dei mercanti che quelli del magistrato. La richiesta di questi ultimi dell'esclusione di Festi e Frigeri dal corpo dei rappresentanti quali nemici della cittadinanza, si era risolta in un nulla di fatto: l'ostilità del consigliere Giuseppe Trentinaglia condizionava gli ambienti governativi, così «non vi fu modo, che in quelle dure cervella Bovine abbi fatta verun'impressione la ragione degl'impetranti» ¹⁶. Il 7 e il 9 luglio si tennero altre due sessioni della resa di conto senza che però si riuscisse ad approdare a nulla, in quanto Festi e Frigeri intralciavano le operazioni con continui cavilli.

Le schermaglie politiche intanto incalzavano anche durante le sessioni della resa di conto ¹⁷, mentre nuovi ordini provenivano, ora direttamente da Vienna, al magistrato: in essi venivano ribadite le decisioni prese da Innsbruck volte ad impedire ogni spesa pubblica all'organo cittadino e a sottometterlo al consiglio amministrativo. «Se questi [ordini] hano ad aver luogo,» - lamentava Pietrapiana - «il Magistrato va a finire, perché se le viene a levare ogni autorità, e quella Nobiltà, per cui era distinto ne' tempi passati dalle altre

¹⁵ «Cent'e quaranta Cittadini furono quelli, che si sottoscrissero alla supplica da presentarsi all'Imperatore, e 120 quelli che si sottoscrissero di concorrere ancho alle spese per impetrare la Commission Cesarea. Molti Cittadini furono omessi, né ricercati sul timore che non sian di partito de' Mercanti, e de' avversari. E quelli che non soscrissero di concorrer alla spesa restarono atteriti dal timore, che la stessa possa ascendere a somma di rilievo...» PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 213.

¹⁶ *Ibid.*, p. 222.

¹⁷ Per le nuove vertenze, che coinvolsero ancora una volta l'ormai onnipresente Gerolamo Frigeri insieme con il barone Martino Kloz, estromessi dal corpo d'aggiunta a opera dei consoli, vedi in BCT, al ms. 3980 dell'Archivio Consolare, i documenti datati 20 luglio e 2 agosto 1798, contenenti rispettivamente la protesta dei due e la risposta del magistrato. Rimaneva tra l'altro da dirimere ancora la faccenda degli 11.000 fiorini dovuti dal magistrato al principe vescovo e scomparsi con l'arrivo dei francesi, vicenda che il consiglio non mancò di usare per premere contro l'organo cittadino. Vedi dunque la proposta del magistrato in *Ibid.*, documento datato 22 giugno 1798.

Comunità, ed ora venirebbe ad esser meno d'una Comunità d'una Villa»¹⁸. L'ambito di autogoverno delle comunità trentine infatti, salvo qualche luogo che godeva di diritti più estesi, era limitato alla gestione delle attività economiche, rimanendo ai dinasti e alle altre famiglie nobili insediate nelle valli una quantità di prerogative, talvolta assai onerose per le popolazioni, che le stesse comunità dovevano soddisfare. Altro era per il governo cittadino, che si estendeva, come abbiamo visto, non solo praticamente su ogni materia di carattere economico, ma che esercitava anche il potere giudiziario nelle sue prime istanze sulla città e sulla pretura, con diritti particolari per quanto riguardava quella interna. Si trattava in pratica dunque per il magistrato consolare e i patrizi che lo costituivano, di una sorta di potere dinastiale, la cui consistenza era per certi versi paragonabile a quello di origine feudale goduto dai giurisdicenti delle vallate, con la differenza che questi ultimi esercitavano le loro prerogative tramite investitura, mentre l'ambito di autogoverno cittadino si era sviluppato nel corso del tempo grazie agli spazi conquistati, soprattutto a partire dal Quattrocento, a spese dell'autorità vescovile.

Mentre i consoli uscenti indirizzarono suppliche al consiglio per poter infine cedere il posto al nuovo magistrato che attendeva di entrare in attività (l'elezione era avvenuta ormai nel maggio 1798), il consiglio amministrativo accusò l'amministrazione cittadina di non aver adempiuto alla sovrana risoluzione che proibiva ai consoli le spese superiori ai 10 fiorini¹⁹. I consoli risposero di avere inteso doversi applicare tale ordine alle spese straordinarie e non alle ordinarie: «Quando si riferisse alle spese di tal genere, oltre d'essere opposto alla consuetudine, alle leggi Patrie, ed alla nostra Costituzione, sarebbe eziandio d'impossibile esecuzione»²⁰.

Ancora una volta dunque il magistrato si appellò, per rintuzzare gli attacchi del governo, al mantenimento delle leggi e consuetudini del paese - lo Statuto trentino - la gelosa conservazione delle quali era intesa dalla classe dirigente trentina come un ossequio a quell'ordine imperiale che, tramite la figura del vescovo, principe dell'impero, garantiva proprio l'esistenza di tale statuto. Non ci si accorgeva invece che la nuova organizzazione messa in atto da qualche decennio da parte di casa d'Austria andava costruita proprio sullo smantellamento delle costituzioni locali. Del resto i termini di obbedienza e gratitudine verso Sua Maestà l'imperatore espressi dai consoli e manifestati appunto nel voler custodire e difendere le leggi del paese, rivelavano in prati-

¹⁸ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 224.

¹⁹ BCT, ms. 3980, documento datato 30 agosto 1798.

²⁰ Da qui l'invio di un'altra protesta al governo dell'Austria Superiore. *Ibid.*, documento datato 4 settembre 1798.

ca il desiderio di ricevere in delega dal sovrano - come finora era accaduto - il controllo politico ed economico dell'ambito territoriale di propria pertinenza. Con il tramonto del Sacro Romano Impero e il parallelo consolidarsi della monarchia asburgica quale entità statale moderna, ben altri aspetti dal punto di vista politico e amministrativo avrebbe assunto il concetto di sudditanza e obbedienza al sovrano: l'accettazione cioè del diretto controllo degli affari locali da parte degli organi governativi da lui stesso istituiti. Ciò nonostante, in un'ennesima supplica consolare si esposero ancora una volta le consuete argomentazioni, dalle quali traspariva l'ostinazione a credere che gli interventi fossero causati dagli attacchi sferrati dal ceto mercantile al patriziato, piuttosto che non occasioni colte al volo dal consiglio amministrativo per sgretolare la giurisdizione del magistrato, il quale stava per soccombere di fronte alle nuove esigenze dei tempi ²¹.

Il quadro delle vicende politiche degli anni 1797 - 1798, dopo l'abbandono di Trento da parte dell'armata francese, si mostrava quindi in tutta la sua complessità. L'intrecciarsi dei motivi di dissidio, la frenetica attività delle fazioni in lotta, l'affollarsi di diversi soggetti sulla scena politica cittadina, si sono rivelati non facili da decifrare e da interpretare a prima vista. L'affermarsi dell'associazione mercantile quale ulteriore elemento di frizione nei confronti del magistrato già attaccato su diversi fronti, aveva infine causato l'indagine sulla gestione cittadina, che aveva messo in crisi l'amministrazione consolare nella sua totalità.

Il governo d'altronde, pur sostenendo il partito filoaustrico e appoggiando gli interventi del consiglio amministrativo, intendeva evidentemente evitare una frattura completa con la vecchia classe politica locale, dovendo inoltre attendere gli esiti delle trattative internazionali, le quali avrebbero potuto decretare per la regione un nuovo assetto. Solo allora eventualmente, se il principato vescovile secolarizzato fosse passato cioè a casa d'Austria, si sarebbe dato il via senza indugi e compromessi a quel desiderato processo di uniformazione dello stesso ai territori della monarchia. Ma nell'attesa di nuovi e decisivi sviluppi, pur in presenza di un'attività politica cittadina frenetica - esemplificata dall'andirivieni dei rappresentanti dalle due fazioni nemiche tra Trento, Innsbruck e Vienna - appariva assai evidente anche la staticità della situazione.

²¹ I consoli, affermando che questi mercanti ostili non erano che «semplici Abitanti della Classe nella maggior parte di Osti e Bettoglieri di recente domiciliati in questa Città» - i quali, non godendo del diritto di amministrarla in quanto privi della cittadinanza, non potevano opporre alcunché contro la sua gestione - dimenticavano che i dissensi erano ormai evidenti anche nella cittadinanza. Lo stesso magistrato infatti ammetteva che vi era «della Classe de' Nobili, di quella de' Cittadini [...] [un] tenuissimo numero, che collegossi coi nostri avversarj ...» *Ibid.*

L'evento che influì in modo determinante sulle vicende cittadine, rimuovendole dalle secche di una lotta ad oltranza tra gli opposti schieramenti, fu l'istituzione della più volte auspicata commissione imperiale e l'arrivo a Trento il 22 settembre 1798 del commissario Giuseppe Pototschnig, consigliere del tribunale d'appello a Klagenfurt²². Poco tempo dopo, stando ai commenti del partito consolare, il clima politico sembrava già essere mutato grazie all'atteggiamento severo del commissario imperiale verso tutte le forze politiche, lasciando intravedere un possibile allentarsi della pressione nei confronti del magistrato²³.

Anche il decano Mancini evidenziò l'alone di segretezza nell'operato del commissario imperiale, accanto all'austerità del suo atteggiamento. Questi infatti rimase nella propria abitazione posta prima in castello e quindi al Torrione evitando di far confidenze ad alcuno, non pretendendo denaro dalla camera principesca e provvedendo unicamente a interrogare, coadiuvato dal suo segretario Resmini, gli individui che potevano aiutarlo a far luce sui recenti eventi trentini. Dei colloqui non sembrò proprio trapelare alcunché al pettegolo pubblico trentino, ma circa i pericoli dai quali a questo proposito avrebbe dovuto guardarsi, il commissario Pototschnig era stato verosimilmente messo al corrente in anticipo, prima di apprestarsi a raggiungere la turbolenta capitale del principato.

L'arrivo in città del commissario imperiale coincise proprio con lo svolgersi delle sedute per la resa dei conti civici²⁴, operazione continuamente procrastinata a causa degli innumerevoli ostacoli che come abbiamo visto tanto il magistrato che il ceto mercantile frapponevano nel tentativo di far accettare le rispettive condizioni e far partire quindi le riunioni con l'acquisizione di un vantaggio nei confronti degli avversari. Quando le operazioni furono infine avviate, la speranza di un loro procedere in maniera spedita venne frustrata dal susseguirsi degli intoppi anche a lavori già iniziati; parallelamente allo svol-

²² Qualche telegrafica annotazione sull'attività di Joseph von Pototschnig, definito come un funzionario di notevole talento e di profonda conoscenza degli affari politici, nonché sull'abilità con cui egli seppe condurre la propria missione a Trento, in C. WURZBACH, *op. cit.*, 23 (1872), S. 175.

²³ «Dopo la venuta di questo Commissario, e specialmente doppo che si penetrò essersi esaminati varij testimoni, dalla chiamata de' quali si arguisce versare la procedura intorno alle calunnie, o taccie, diciamo per ora, date al Magistrato, si sentì per Città un sordo rumore de' Mercanti, che incomincian a calmare il Rigore della loro lingua [...] e il timore di restarsene avviliti, e scornati cresce maggiormente in essi per il gran secreto, che in questa processatura vien osservato ...» PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 345.

²⁴ Poco prima dell'arrivo di Pototschnig intanto, era giunta al governatore Bissingen una nuova supplica del magistrato a causa delle difficoltà della cassa civica e di un mancato risarcimento di 20.000 fiorini dovuti dal consiglio amministrativo all'amministrazione cittadina. BCT, ms. 3980 dell'Archivio Consolare, documento datato Trento, 11 settembre 1798.

gersi delle sedute proseguirono infatti le vicendevoli obiezioni e i conseguenti ricorsi al governo ²⁵. Ma nonostante il rifiuto espresso dai consoli l'11 novembre di sottomettersi alle limitazioni operate nei loro confronti se non avessero ricevuto una risposta da parte del governo alle loro preci ²⁶, il 29 novembre un ordine governativo confermò il divieto per il magistrato di sostenere spese civiche superiori ai 10 fiorini. Nello stesso tempo vennero comunicati ai consoli gli ordini circa il nuovo sistema da introdursi nell'amministrazione della città: in essi si confermava la sottomissione del magistrato al consiglio amministrativo, obbligandolo inoltre a rendiconti costanti e dettagliati. Nessuna spesa straordinaria doveva essere affrontata senza approvazione del consiglio, in particolare per deputazioni, agenzie, consulti. Annualmente i documenti inerenti le spese dovevano essere esaminati dal consiglio, avendo inoltre i consoli l'obbligo di conservarli per alcuni anni; il tesoriere si sarebbe occupato delle entrate civiche pagando solo su assenso del magistrato, cui a fine anno avrebbe presentato la propria resa di conto, passandola infine al consiglio; ogni tre mesi dovevano essere controllati i conti dell'annona ²⁷.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, il commissario Pototschnig chiese al magistrato che gli fossero portate le imputazioni nei confronti di Festi, Leporini, Hippoliti e Prati, inoltrate a Sua Maestà nello scorso aprile. Egli pretese una dettagliata analisi dei fatti: gli abusi che venivano imputati agli ex consiglieri, gli atti di denuncia da essi pubblicati e tutte le loro mosse nella questione della resa di conto. Dal magistrato invece, il commissario volle il resoconto dei pretesi danni, delle spese sostenute e delle asserite trasgressioni alle leggi patrie perpetrate dal consiglio amministrativo ²⁸.

Mentre l'8 dicembre i consoli decisero di far venire in città Carlo Antonio Pilati nonostante le restrizioni operate sulla consultazione di giurisperiti, il consiglio autorizzò il magistrato a convocare «cittadini, possessionati, capitalisti, mercanti, artisti, professionisti» per raccogliere 10.000 fiorini di prestito in attesa dell'incasso della sospirata tassa, della cui istituzione ora si assumeva l'onere lo stesso consiglio ²⁹.

²⁵ Durante la resa dei conti civici era emersa anche la faccenda della deputazione segreta, istituita dal magistrato per la propria tutela, faccenda che i consoli asserirono di voler rendere nota solo al commissario. *Ibid.*, documento datato 21 novembre 1798.

²⁶ *Ibid.*, documento datato 11 novembre 1798.

²⁷ *Ibid.*, documento datato 29 novembre 1798.

Ibid., documento datato Trento, 24 settembre 1798. Intanto si susseguivano i ricorsi allo stesso commissario Pototschnig inerenti svariate pendenze, come risulta dai documenti datati 16, 28 e 29 dicembre 1798.

²⁹ *Ibid.*, documenti del 7 e 13 dicembre 1798.

In dicembre terminarono infine le riunioni per la resa di conto, pur ostacolate dalla parte avversa al magistrato. A conclusione delle operazioni i mercanti e i possessori di beni abitanti in città pretesero una copia delle relative tabelle per poter poi presentare le loro obiezioni.

I consoli eletti nella passata primavera intanto si apprestavano finalmente a giurare e a prendere possesso del loro mandato, ma fu ancora Girolamo Frigeri a interporre impedendo il sospirato cambio di amministrazione³⁰. Anche se l'ennesima questione sollevata da quest'ultimo rimaneva da decidere, l'8 febbraio il magistrato uscente (eletto ancora nel 1797) ottenne infine di potersi dimettere lasciando subentrare quello nuovo, al quale restava però da espletare un periodo molto breve del proprio mandato, cioè fino a primavera, quando per consuetudine avveniva il rinnovo dei consoli.

Non appena concluse le sedute per la resa dei conti civici, gli avversari del magistrato produssero le loro obiezioni, che ripresero in parte la argomentazioni del precedente libello dei mercanti, compilato per rifiutare la tassa loro richiesta. Esse vennero inoltrate a Sua Maestà in uno scritto datato 28 febbraio 1799, firmato dai mercanti Domenico Fogaroli e Andrea Martini, dal conte Giuseppe Festi e dall'attivissimo Girolamo Frigeri³¹. Non mancò di lì a poco la con-

³⁰ Egli, recatosi nuovamente a Innsbruck per bloccare tutto a causa della sua mancata ammissione al consolato e per chiedere che venisse invalidata l'ultima elezione del corpo cittadino, ritornò il 16 gennaio con una risoluzione a proprio favore. Il consiglio amministrativo da parte sua diede tutto il proprio appoggio a Frigeri: accusò il magistrato uscente di viziosa procedura e intimò ad esso di riaccettare l'escluso tra i quattro candidati al consolato per l'anno 1798 proposti dal quartiere di S. Pietro, lasciando momentaneamente in sospenso il console Mersi, scelto nella fase finale dell'elezione. Il commissario Pototschnig, interpellato, si adeguò alle decisioni del consiglio amministrativo, in quanto detentore della prima istanza giudiziale. Quest'ultimo quindi chiamò a giurare i consoli eletti nella primavera del 1798 (ma si era già nel gennaio 1799), escludendo Giuseppe de Mersi; il magistrato replicò con un nuovo ricorso al governo.

³¹ *Rimarchi, ed Eccezioni dei Deputati del Ceto Mercantile, e dei Deputati de Possessionati, Professionisti, e Capitalisti non Cittadini contro i conti dei prossimi passati ultimi tre anni, dati dai Consoli del Magistrato di Trento, sia rapporto alle rendite Civiche, ossia della così detta Cassa Piccola, come rapporto all'importante affare dell'annona*, [Trento], [1799]. Lo scritto è collocato in BCT, al ms. 626. In esso venne espresso in generale, per poi scendere nell'esame dettagliato dei vari registri e inventari, un pesante giudizio sullo stato dei conti civici, definiti «... un ammasso di varie note, senza metodo, e senza sistema, in ogni periodo delle quali vi regna quella confusione, oscurità, e disordine, che sono i distintivi caratteri d'una viziosa amministrazione». *IBID.*, al punto IV. Ecco in sunto le altre accuse: il cattivo stato della cassa civica non era giustificabile, dati gli introiti incassati nei molti anni di pace che avevano preceduto le guerre francesi, durante i quali inoltre le spese straordinarie erano state sempre affrontate con collette e taglioni; i consoli di anno in anno in carica dovevano quindi essere ritenuti responsabili di eventuali spese sostenute senza consenso; il magistrato del 1796, durante la prima occupazione francese, aveva commesso gravi irregolarità e il denaro sborsato per le truppe francesi risultava comprovato solo da documenti di subalterni non identificabili e da «bon» francesi rilasciati per

sueta risposta del magistrato a quest'ultimo atto accusatorio nei confronti dell'amministrazione cittadina, risposta che venne prodotta dagli stessi consoli in carica durante la prima invasione francese ³². Essi innanzi tutto cercarono di togliere legittimità a coloro che avevano sollevato obiezioni verso i rendiconti consolari, affermando che all'associazione dei commercianti trentini non si addiceva il titolo di «ceto mercantile» dal momento che in essa «mancano, da tre o quattro in fuori, tutti i principali mercanti, le cui veci suppliscono Osti, bettoglieri, pizzicagnoli, rivenduglioli, vetturali, falliti» ³³. Anche i due rappresentanti dei non cittadini, si diceva, erano stati eletti da un numero ridotto di questi, una fazione costituitasi solo per danneggiare il magistrato.

I consoli, lamentando inoltre il fatto che alcuni individui non cittadini - ma ricordiamo come certi mercanti loro avversari invece lo fossero - avessero osato disquisire circa beni la cui amministrazione spettava solo a chi era iscritto alla cittadinanza ³⁴, ribatterono punto per punto alle accuse loro indirizzate. Essi affermarono come, sia per quanto riguardava le spese sostenute come per le pratiche amministrative adottate, ci si fosse mantenuti aderenti a quanto prescritto dalla costituzione del paese, ricordando inoltre come la cassa civica fin dall'inizio del secolo versasse in gravi difficoltà; sostennero poi che la confusione nel registrare i pagamenti effettuati all'armata francese nel 1796 era stata causata dalla fretta e dalle difficili ed eccezionali circostanze e che verso le truppe imperiali la città non era stata poco generosa ma le aveva rifornite secondo le loro richieste, meno esose e inoltre non accompagnate dalle minacce come quelle dei francesi; giustificarono infine l'operato della deputazione segreta, istituita ai fini di «trattare [le liti] con più speditezza, con più comodo, e con più maturità di consiglio...», mentre i nemici «vorrebbero, che tutte le cose, che in Magistrato si trattano, fossero divulgate nel Pubblico, perché le potessero, come hanno fatto finora della presente resa [dei conti], ne'

ogni genere di spesa e per ogni cifra. In base a tutto ciò, prima di imporre la pretesa colletta gli accusatori dei consoli richiesero la vendita dei beni pubblici e la riscossione dei relativi capitali. «E per preservare in avvenire da simili calamità un Popolo oppresso, ci lusinghiamo,» - affermavano essi - «che la Sacra Cesarea Maestà sua non tarderà relativamente alla futura amministrazione dell'economia di questa Città a prendere quelle misure, che analoghe alla ragione, ed alla giustizia, servano per sempre di freno a chi amministra, e di sollievo a chi sino qui ingiustamente è stato aggravato». *Ibid.*

³² *Risposta ai Rimarchi, fatti dai Deputati del così detto Ceto Mercantile e degli Abitanti non Cittadini sopra la Resa de' Conti d'un Triennio del Magistrato Consolare*, [Trento], [1799]. Anche questo scritto, come il precedente, è stato rinvenuto in BCT, Archivio Consolare, ms. 4461.

³³ *Ibid.*

³⁴ Così, «mentre i Cittadini approvano i conti resi dal Magistrato sopra la roba loro, come s'hanno d'ammettere eccezioni di stravagantissima natura fatte da ospiti inquieti [...]?» *Ibid.*

Caffè, ne' cantoni, nelle piazze e ne' cerchi a posta loro a torto, e a traverso cinguettare ...»³⁵ Inaudito appariva inoltre il fatto che degli «ospiti» arricchiti grazie alla benevolenza di quegli stessi cittadini, si fossero insubordinati alla richiesta di una contribuzione a favore del corpo civico, osando richiedere una verifica dell'amministrazione di beni che solo a detto corpo appartenevano.

Ma anche all'interno della stessa cittadinanza, come abbiamo visto, si stava ormai muovendo con forza una fazione oppositrice: un buon numero di cittadini era desideroso di vedersi aperte le porte del magistrato consolare e tra essi soprattutto i facoltosi mercanti accettati in tempi recenti. A questi andavano ad aggiungersi commercianti di livello inferiore e artigiani, da tempo esclusi dalla vita politica. Più di una forza premeva quindi per un rinnovamento, mentre le scissioni tra non molto si sarebbero manifestate addirittura tra i membri delle poche famiglie al potere.

L'exasperata conflittualità che caratterizzava da tempo ormai i rapporti tra le diverse forze politiche e sociali rendeva l'atmosfera nella capitale del principato tanto tesa da far temere perfino l'esplosione di qualche turbolenza. Ciò nonostante rappresentazioni teatrali e veglioni volevano trasmettere l'immagine di una popolazione gaudente e soddisfatta della nuova amministrazione, «... quasi che con questi pubblici spettacoli» - non dimenticava di annotare il decano Sigismondo Mancì - «si voglia coprir le tante piaghe, e senza avedersene, che se da un canto cercavasi di conservar l'ombra della libertà, queste opere, queste danze, e spettacoli, si fanno attorniate da guardie con baionetta in cana ...»³⁶

Dopo l'entusiasmo suscitato dalla vittoria di Nelson ad Abukir (1 agosto 1798) e il riorganizzarsi della coalizione antifrancese mentre Bonaparte era rimasto isolato in Egitto, all'inizio del 1799 sembrava imminente anche lo scioglimento del congresso di Rastatt il quale, trascinato stancamente per troppo tempo, con casa d'Austria che aveva oscillato fino all'ultimo tra una posizione intransigente e possibili compromessi, attendeva ormai solo il primo colpo di cannone per considerare definitivamente chiusa la propria attività³⁷. Mentre la Francia protestava per l'avvicinamento delle truppe russe ai confini dell'impero, l'Austria pretese che le armate francesi retrocedessero sulla riva sinistra del Reno. La seconda guerra di coalizione ebbe dunque inizio in marzo e il congresso si chiuse il 20 aprile 1799.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, p. 212.

³⁷ «Per altro tutto indica nove ostilità, e nova guerra, tutte le lettere di Vienna la rendono per certa». Pietrapiana, ms 262, *op. cit.*, p. 376.

Con la ripresa delle ostilità, a Trento si intensificarono gli sforzi per allestire le compagnie dei bersaglieri. L'arruolamento doveva avvenire mediante l'estrazione a sorte del numero di uomini richiesto, effettuata tra tutti i soggetti abili con l'esclusione del clero, ma in tale occasione il popolo mostrò già un primo effetto della ventata di libertà giunta con le armate repubblicane, mostrandosi meno accondiscendente a sopportare illegalità e scappatoie: «i artieri, e plebaglia» - narrava il decano con indignazione - «presero un'aria d'imperitennza incredibile, assistendo con sfrontatezza all'imbuissolazione, onde alcun cittadino, o nobile non potesse scaparla ...»³⁸ Mancini sottolineò in proposito come i possidenti tedeschi non dimostrassero lo stesso zelo di quelli trentini nello schivare le responsabilità. A Trento infatti questi ultimi pensarono di risolvere il problema pagando dei volontari; scelta criticabile, secondo il giudizio del nostro cronista, poiché questi, nel caso di vittoria saccheggiavano e commettevano violenze, mentre nell'eventualità di un insuccesso, erano soliti fuggire: «quest'è il vantaggio, che portano costoro, che nulla avendo inprendon questo mistiere per arricchirsi, dove all'incontro i bersaglieri tedeschi tutti possessionati l'inprendon per difender le loro proprietà ...»³⁹ Il richiamo che il concetto di «patria» esercitava nei confronti delle popolazioni tirolesi si sarebbe espresso con vigore durante la ribellione capeggiata da Andreas Hofer contro gli occupatori bavaresi nel 1809, alla quale però avrebbero partecipato in maniera considerevole anche gli abitanti delle vallate trentine, come poi accenneremo, distinguendosi ancora una volta dagli abitanti della città.

Nella sua fase iniziale, nella primavera e nell'estate del 1799, la seconda guerra di coalizione, con i successi dell'arciduca Carlo e di Suvorov, volse decisamente a favore delle armate austro-russe tanto che, dopo la caduta delle repubbliche franco-italiane, nel principato vescovile di Trento si ritenne per il momento allontanato il pericolo. Le compagnie di volontari vennero quindi sciolte, dopo un braccio di ferro tra la cittadinanza e i soldati che pretendevano di essere pagati comunque.

Nella capitale del principato intanto solo un mutamento nei rapporti tra gli opposti schieramenti politici poteva restituire una certa normalità al procedere degli affari pubblici. Fu proprio il nuovo capoconsole conte Girolamo Graziadei, da tempo in attesa di entrare nelle proprie funzioni, a compiere il passo che contribuì a rimuovere la reciproca e apparentemente insanabile ostilità che aveva finora caratterizzato i rapporti tra il consiglio amministrativo e il magistrato consolare. Un'operazione di compromesso dunque, quella attuata dal conte Graziadei, che lo portò - come del resto egli aveva già fatto sotto Pietro Vigilio

³⁸ MANCI, *op. cit.*, ms 1101, p. 250.

³⁹ *Ibid.*, p. 252.

Thun, accordandosi con il cancelliere Francesco Vigilio Barbacovi - a scendere a patti con le nuove autorità, tramite l'avvicinamento a quel commissario Pototschnig che, da poco giunto in città, aveva sorpreso favorevolmente per la sobrietà e la serietà nell'adempimento alle proprie mansioni. Durante i primi incontri avvenuti tra il nuovo capoconsole e il commissario imperiale, quest'ultimo «gli confidò diverse cose unicamente dirette a rendere felice la di lui civica amministrazione, e godere nel tempo stesso di quella pace privata, che d'ordinario non è conciliabile colle pubbliche incombenze». ⁴⁰ In pratica Pototschnig avrebbe invitato a dimenticare le animosità reciproche tra consiglio e magistrato, mentre quest'ultimo avrebbe dovuto comprendere che l'amministrazione era stata istituita dal sovrano e che il consiglio di conseguenza non poteva venire soppresso. Nel caso di una recidiva opposizione, Vienna sarebbe stata costretta a agire con più energia. «Quindi, che il suo consiglio sarebbe» - riferiva ancora Graziadei - «che l'attuale Capo Console procurasse con la sua destrezza d'insinuare al Magistrato la necessità di passarsela in perfetta corrispondenza col Tribunale,» - il consiglio amministrativo cioè - «tanto per il ben pubblico, tanto per altri infiniti fini politici ...» ⁴¹ Il commissario invitò inoltre Graziadei a liberarsi della consulenza di Carlo Antonio Pilati, «persona in tal qual modo sospetta alla Corte, ed al Governo» ⁴².

Ma una parte del patriziato si oppose con veemenza al «tradimento» operato dal membro dell'influente casato cittadino. Primo fra tutti a criticare il capoconsole Graziadei, definendolo «persona timida e vile» ⁴³, fu il console Federico Dall'Aquila. Si delineò in tal modo una spaccatura proprio all'interno dello stesso magistrato che si sarebbe manifestata producendo nuove liti. Per il momento però le cose sembrarono indirizzarsi per il meglio: il capoconsole nella sua cronaca sottolineò con soddisfazione il procedere in buona armonia da parte dei due organi finora in conflitto, affermando come di ciò se ne fosse compiaciuto lo stesso governatore Bissingen ⁴⁴.

Erano proseguite nel frattempo le indagini del commissario Pototschnig circa gli avvenimenti del settembre 1796 e in generale riguardo ad ogni soggetto trentino sospettato di giacobinismo; indagini che si concretizzarono in una relazione inviata alla suprema commissione aulica per i delitti di stato, la quale esaminò tali atti insieme al dicastero austro-boemo.

⁴⁰ GRAZIADEI, *op. cit.*, pp. 127 - 28.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 128 - 29.

⁴² *Ibid.*, p. 129.

⁴³ *Ibid.*, p. 131.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 134.

«[A]l presente vero Giacobino si dice quello, che tenta opera, e medita per la distruzione del suo Monarca, o Principe, e per la distruzione della Religione Catolica [...] Di questa tempra alcuni se ne danno in questo paese, ma la maggioranza aborrisce il nome Francese [...] ed impropriamente si attribuisce questo vocabolo a quelli, che sono di opinione a favor de' Francesi, che li lodano, e che sprezzano l'altre potenze, ed azioni, e che cercano coi loro applausi di persuadere il popolo, ed attirarlo al loro partito, benché non dia mano coll'opera, ad assisterli [...] Contro questi dunque il Signor Commissario procede, perché ancho questi presso li buoni, e probi cittadini sono tenuti per dannosi alla morale, ed ad un buon regolato governo di subordinazione»⁴⁵. Così Pietrapiana esprimeva il proprio punto di vista riguardo ai sentimenti dei cittadini di Trento nei confronti delle autorità governative e quindi rispetto all'accusa di giacobinismo che ormai da qualche tempo gravava sulla capitale del principato. Il commento del patrizio trentino rivelava dunque come fosse scarsa la presenza di elementi effettivamente pericolosi, lasciando trasparire invece una certa consistenza di chi comunque simpatizzava per le armate rivoluzionarie pur non avendo effettivamente operato a favore di esse.

Le relazioni inviate dal commissario Pototschnig agli organi superiori dell'impero produssero a loro volta i rapporti di detti organi all'imperatore⁴⁶, nei quali vennero suggerite le misure da intraprendersi da parte del governo nei confronti di alcuni personaggi trentini accusati di attività rivoluzionaria: il giurista ed ex pretore di Trento Giandomenico Romagnosi, i consoli del '96 e il pretore Luigi Cheluzzi.

Riguardo al più illustre tra i soggetti indiziati, Romagnosi, ricordiamo che già nel 1790 egli aveva inoltrato al magistrato consolare la domanda per essere scelto quale pretore nella capitale del principato, ma la sua richiesta era stata accolta solo l'anno successivo, essendogli stato preferito in precedenza il modenese Francesco Valdrighi⁴⁷. Durante il suo mandato Romagnosi incappò

⁴⁵ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, pp. 346 - 348.

⁴⁶ A. LEVI, *Spigolature romagnosiane. Nuovi documenti viennesi sul processo d'Innsbruck (1799 - 1800)*, in "Archivio Veneto", XIII (1935), pp. 215 - 259. I documenti in questione provenivano dallo Staatsarchiv des Inneren und der Justiz e dallo Haus- Hof- und Staatsarchiv di Vienna. Per un riesame di tale documentazione vedi R. BRUSAGO, *L'istruttoria del primo processo a Gian Domenico Romagnosi*, ne «Il Risorgimento», 40 (1988), pp. 23-60.

⁴⁷ Per tutte le notizie qui riportate inerenti all'attività di pretore di Romagnosi nella capitale del principato, cfr. F. MENESTRINA, *Gian Domenico Romagnosi a Trento (1791 - 1802)*, Trento 1909. Segnaliamo inoltre, per quanto riguarda i rapporti tra Romagnosi e Pilati, che sfociarono nel 1801 nella comune partecipazione al terzo governo francese, R. GAETA, *Aspetti socio-economici e politici in alcune controversie giurisdizionali trentine (1792 - 1802): Carlo Antonio Pilati e*

in uno dei consueti «incidenti» legati alle ormai note controversie giuridiche tra magistrato e principe vescovo: nel 1792 subì infatti un processo in quanto «si sospettava che indotto da qualche cittadino potesse aver adottata la massima di un diritto indipendente radicato nella sua carica ...»⁴⁸ Si trattava dunque di una vertenza inerente l'autorità del pretore, e quindi ancora di problemi relativi all'ambito giurisdizionale cittadino, che anche in tale occasione si cercava di svincolare dall'autorità superiore, quella principesco vescovile. Il pretore si era poi trovato costretto a fare marcia indietro e aveva cercato di camuffare il fallimento del suo tentativo sostenendo di aver commesso un errore. Il principe vescovo comunque aveva apprezzato l'opera di Romagnosi e il suo rientro nei ranghi dopo tale vicenda e, pur non derogando alla nomina rigidamente annuale del pretore - non intendendo abbassare le armi nella vicenda che lo opponeva al magistrato circa la provenienza del soggetto addetto a tale ufficio - gli aveva concesso il titolo di consigliere aulico d'onore. Cessato quindi il proprio mandato, Romagnosi aveva deciso di rimanere a Trento ed esercitare l'attività di consulente legale. Dal momento però che egli in quanto non cittadino non poteva essere iscritto al Collegio dei dottori e notai, era solito prestare la propria consulenza a privati, componendo deduzioni legali che apparivano con il nome di un avvocato iscritto al collegio.

L'ancor giovane ma già avviato giureconsulto non nascondeva le sue simpatie per tutto quanto potesse svecchiare la struttura del principato e, all'arrivo dei francesi, aveva manifestato in uno scritto il proprio sostegno nei loro confronti⁴⁹. Soprattutto l'esordio, che plaudeva a Bonaparte e agli ideali repubblicani, non poteva certo far passare inosservato il documento col ristabilirsi del governo imperiale a Trento. Accanto a ciò Romagnosi aveva evidenziato nella sua relazione ai conquistatori la corrotta e disordinata pratica giudiziaria in vigore nel principato, invitando i nuovi padroni a porvi freno mediante so-

Giandomenico Romagnosi, in "Archivio Veneto", CXXXVII (1991), pp. 67 - 91. Per il pensiero di Romagnosi negli anni della sua permanenza a Trento, vedi L. MANNORI, *Gian Domenico Romagnosi e i 'Giudicj del Pubblico' . Una testimonianza del pensiero giurpolitico di area trentino-roveretana alla fine del Settecento*, in *Atti del convegno Cultura giuridica e amministrazione della giustizia a Rovereto*, Rovereto 1990, mentre per una messa a punto circa i recenti contributi sull'attività trentina di Romagnosi vedi R. GHIRINGHELLI, *Romagnosi a Trento: a proposito di tre recenti saggi*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXIII (1994), pp. 313 - 320.

⁴⁸ F. MENESTRINA, *Gian Domenico Romagnosi*, cit., p. 14. Pietro Vigilio intendeva infatti la carica di pretore come direttamente emanante dall'autorità principesca, concetto sostenibile in via teorica ma in contrasto con l'effettiva pratica delle cose, in quanto il pretore si trovava, per i suoi rapporti con i consoli, in diretta connessione con l'organo amministrativo cittadino. Vedi, in proposito alla vertenza, il commento dell'autore a p. 18.

⁴⁹ Esso è ampiamente citato dagli storici trentini e compare anche nel lavoro dello stesso Menestrina. Datato 3 ottobre 1796, lo abbiamo rinvenuto in copia, in BCT, al ms. 2884.

stanziali riforme ed evitando quindi di cadere essi stessi preda degli errori che siffatto sistema aveva finora cagionato. La seconda parte del documento inviato dall'ex pretore concerneva i rimedi da attuare e le novità improrogabilmente necessarie da introdurre nel principato e nella sua capitale in materia di educazione, separando gli studi ecclesiastici dagli studi utili allo stato e stornando il denaro divorato dal clero in opere educative e formative.

Giungiamo ora alla vicenda che fu il preludio all'arresto di Romagnosi. Nella notte tra il 3 e il 4 luglio 1798 una satira venne affissa per le strade di Trento contro tre soggetti - due di essi operavano presso il collegio vescovile - che pubblicavano un periodico retrivo e nemico dei nuovi principi. L'ex pretore fu accusato di esserne l'autore e una relazione contro di lui venne inviata dal presidente del consiglio amministrativo Filippo Baroni Cavalcabò al governo di Innsbruck in data 4 luglio 1798 ⁵⁰.

All'inizio della vicenda Romagnosi fu solamente interrogato, in seguito il commissario Pototschnig assunse un procedimento contro di lui e lo fece quindi arrestare insieme all'avvocato Giorgio Puecher di Pergine, su denuncia di un personaggio ambiguo, Francesco Slop, il quale era una delle vittime della satira ⁵¹.

Ma riferiamoci ora alle accuse di eversione inoltrate nei confronti di altri personaggi politici trentini. Nella seconda denuncia emersa dal rapporto della commissione di corte del 1 aprile 1799 ⁵², in seguito all'inchiesta condotta dal commissario Pototschnig il capoconsole dell'anno 1796 barone Sigismondo Trentini e i consoli suoi colleghi vennero accusati di essere stati in collegamento con il generale francese Vaubois e di aver progettato una unificazione di Trento con la «Repubblica Lombarda». Riguardo ai consoli del 1796 la

⁵⁰ Baroni non dimenticò anche in questa occasione di esprimere le proprie opinioni negative circa gli abitanti della città di Trento, dove vi era sempre il pericolo dello scoppio di nuove liti e della erezione di una repubblica aristocratica e dove la divulgazione di simili scritti era altamente pericolosa, essendo quindi necessario per la sicurezza dello stato, nel caso fosse stato individuato l'autore degli stessi, procedere contro di lui con mano ferma. Il documento compare nella sua versione originale in tedesco in F. MENESTRINA, *Gian Domenico Romagnosi a Trento*, cit., pp. 53 - 69.

⁵¹ Secondo l'accusa di Francesco Slop (il quale non aveva nulla a che vedere con l'omonimo attivo nell'associazione mercantile), in casa di Romagnosi si sarebbe parlato dell'organizzazione di una sollevazione popolare a favore del nemico nel caso di un nuovo approssimarsi dei francesi alla città. Avrebbero partecipato alla riunione, secondo l'accusatore, anche Puecher, il prete Ravelli, il giovane Tosetti, il pretore Cheluzzi. Le risoluzioni della corte furono di non procedere contro gli ultimi tre, in quanto tutte le accuse si basavano sulla testimonianza di Slop, uomo definito di dubbia fama. Ma siccome nei confronti di Romagnosi e Puecher i sospetti sembravano essere più consistenti e la vicenda non si poteva lasciar cadere a causa della vicinanza del nemico, si consigliò l'istituzione nei loro confronti di un processo criminale, con l'arresto e il sequestro dei loro documenti. A. LEVI, *op. cit.*

⁵² *Ibid.*

commissione di corte consigliò per maggior sicurezza dello stato e date le accuse loro indirizzate, di non permettere che d'ora in poi essi occupassero uffici pubblici, né che influenzassero in alcun modo gli affari politici del paese. Quanto alla terza accusa, rivolta contro il pretore Cheluzzi, non la si ritenne per il momento tale da giustificare un provvedimento severo nei confronti del pretore trentino. Il comportamento di quest'ultimo però risultò sospetto al governo, essendo egli tra l'altro uno straniero - come si sottolineava -, dal quale non era certo da aspettarsi una inclinazione a giovare allo stato come sarebbe stato per un soggetto del luogo. Cheluzzi quindi, dal momento che il pretorato per statuto non doveva durare più di un anno, si sarebbe dovuto licenziare dopo il compimento del suo mandato. Inoltre, a causa delle recenti adesioni italiane alla politica francese e quindi con la possibilità di infiltrazioni di soggetti ostili a casa d'Austria dalla penisola, l'articolo dello Statuto trentino che richiedeva per questo posto uno straniero, doveva essere modificato, insediandovi un trentino o un austriaco. Per adesso però, dal momento che si doveva raggiungere un'intesa con il magistrato, non era necessario casare immediatamente quell'articolo, anche per non suscitare malcontento nella popolazione, derogandovi invece in occasione del prossimo insediamento del pretore, a motivo delle attuali circostanze di pericolo ⁵³.

L'inchiesta nei confronti di Romagnosi si sarebbe conclusa l'anno successivo a favore di quest'ultimo, scagionandolo completamente: la commissione di corte avrebbe inoltrato all'imperatore il 1 aprile 1800 il rapporto finale circa la vicenda dell'ex pretore, cui sarebbe seguita nel mese di luglio, una nota alla polizia con la comunicazione dell'assoluzione del giureconsulto e del coimputato Puecher e il bando nei confronti dell'accusatore Slop ⁵⁴.

Nella primavera del 1799 venne eletto il nuovo magistrato consolare, nonostante quello precedente fosse effettivamente durato nella sua carica appena due mesi. Il capoconsole uscente, Girolamo Graziadei, come da consuetudine fu riconfermato insieme al console Giuseppe de Mersi. Gli altri consoli furono il conte Giuseppe Melchiori, il conte Girolamo Salvetti, il conte Giuseppe Geremia, Giuseppe Sardagna, Giobatta Bassetti e Giuseppe de Mersi. La famiglia Melchiori risultava assente da lungo tempo dal magistrato. I Salvetti invece vi avevano presenziato alcune volte nell'ultimo decennio; Andrea tra l'altro era tra i contestati consoli del '96. Per quanto riguarda i Sardagna, oltre

⁵³ Al rapporto del 1 aprile 1799 fece seguito un ulteriore documento della stessa commissione, datato 18 aprile, nel quale venne sostanzialmente confermata la precedente analisi dei fatti che riguardavano il pretore Cheluzzi e le misure da prendersi nei suoi confronti. *Ibid.*

⁵⁴ *Ibid.*

al neoletto Giuseppe, il cui precedente consolato risaliva al 1786, due altri membri della famiglia furono presenti in magistrato nel 1788, nel 1789 e nel 1794. Quanto alla famiglia Bassetti, un secondo esponente, Andrea, era console nel magistrato del 1798, mentre Giuseppe Geremia lo era stato addirittura quattro volte durante il decennio 1786 - 95. Il nuovo magistrato consolare si presentò dunque il 21 giugno del 1799 davanti al consiglio amministrativo per prestare giuramento ⁵⁵.

Non appena insediati, i nuovi consoli si appellarono alla benevolenza del commissario imperiale Pototschnig, perorando la causa della patria con parole da cui traspariva un clima più fiducioso ⁵⁶. Il capoconsole non disperava inoltre in un esito positivo della richiesta della colletta a favore del magistrato ⁵⁷.

Persino le annose diatribe e reciproche diffidenze tra principe vescovo e magistrato sembrarono venir meno durante il capoconsolato Graziadei, al punto da indurre l'organo cittadino a implorare il ritorno al governo di Pietro Vigilio ⁵⁸.

L'azione politica condotta con abilità dal capoconsole, che aveva manifestato la propria disponibilità a collaborare con il commissario Pototschnig, non poteva non suscitare disappunto nel consiglio amministrativo il quale probabilmente, con la presenza a Trento di un diretto rappresentante di Sua Maestà vedeva di molto limitato il proprio ambito di movimento, sentendosi obbligato tra l'altro a una maggior cautela nella gestione degli affari la quale, stando ai commenti di Mancini, non era stata del tutto limpida. Lo stesso Mancini, nel suo carteggio con l'ex cancelliere Barbacovi, affermò che il consiglio amministrativo aveva persino manifestato al governo i propri dubbi circa una parzialità del commissario a favore del magistrato consolare ⁵⁹.

⁵⁵ BCT, ms. 3981 dell'Archivio Consolare.

⁵⁶ «Noi faremo il nostro dovere in servizio della Patria ingiustamente vessata da' suoi nemici, come speriamo, che avrà evidentemente rilevato quest'Imperiale Aulica Commissione, e non trascureremo ogn'incontro per meritarcì la grazia, e compatimento di Vostra Eccellenza». *Ibid.*, documento del 22 giugno 1799.

⁵⁷ *Ibid.*, documento datato 2 luglio 1799, con la supplica di Graziadei affinché fosse concessa una colletta di 40.000 fiorini per rimediare allo stato della cassa civica.

⁵⁸ *Ibid.*, documento datato 7 settembre 1799.

⁵⁹ Il decano sosteneva che la condotta di Pototschnig era stata considerata dichiaratamente sospetta da parte del consiglio. In proposito all'accordo intercorso tra Graziadei e il commissario imperiale - che prevedeva il sostegno di quest'ultimo nella lotta del magistrato contro i mercanti e i quattro ex consiglieri vescovili in cambio dell'allontanamento di Carlo Antonio Pilati - Mancini riportava i versi di un «Poetastro» che circolavano in quei giorni a Trento: «Mezzo facile, ed espedito / per sedar ogni partito / Vada al diavolo il Pilati, / alle forche Festi e Pratti». BCT, ms. 650, cit., lettera datata Trento, 6 giugno 1799. Da un altro informatore di Barbacovi si apprende inoltre che il commissario Pototschnig addirittura avrebbe insistito presso il governo per ottenere la rimozione di Baroni. *Ibid.*, lettera datata Innsbruck, 27 maggio 1799.

Dopo l'invio alla suprema commissione aulica degli atti della commissione imperiale istituita a Trento, l'arresto dell'ex pretore Romagnosi e del dottor Puecher furono, come abbiamo visto, il primo effetto tangibile delle misure intraprese dalle autorità riguardo alle presunte attività filorivoluzionarie svoltesi nella capitale del principato⁶⁰. Contemporaneamente vennero comunicate da parte del governo le misure adottate nei confronti di alcuni protagonisti delle vicende politiche degli ultimi anni: i consoli del 1796, i quattro ex consiglieri Festi, Prati, Leporini e Hippoliti, il vicecancelliere conte Consolati, Carlo Antonio Pilati, il barone Cristoforo Trentini, il barone Gaudenz' Antonio Gaudenti e altri cittadini di Trento. Questo il testo delle risoluzioni, comunicato in data 5 settembre 1799: «Sua Maestà I. R. Apostolica in conformità di Supremo conchiuso dei 6 agosto anno corrente sopra l'umilissimo rapporto rassegnato delle cose inquisite in Trento si è compiacciuta di dichiarare essere le accuse di alto tradimento di Stato portate contro [i soggetti sopra nominati] [...] non qualificate per una criminale procedura; ma però la maggior parte di quelle di natura tale, che lasciano un fondato sospetto di sentimento nudrito dalli sopranominati Individui contrario alla presentanea Costituzione del Paese»⁶¹.

Per quanto riguardava i quattro ex consiglieri vescovili e in particolare Festi e Prati, essi, quali «perturbatori della pubblica quiete», vennero puniti secondo la legge e intimati «che da qui innanzi non abbiano più in verun modo a framischiarsi negli affari del Magistrato, e specialmente in quelli del Pubblico di Trento, né a più comporre alcun scritto sopra le differenze fin ora ventilate, né tampoco a pubblicare di bel nuovo colle stampe li già composti»⁶².

Venne quindi ordinato da parte di Bissingen di sottoporre a un rigoroso controllo il comportamento del pretore Cheluzzi, tutt'ora in carica, informando in caso di necessità il governo. Quanto al contenzioso in atto tra i quattro consiglieri e Consolati, venne respinta l'accusa di alto tradimento nei confronti di quest'ultimo e rifiutata la richiesta di risarcimento inoltrata dagli accusatori per il sequestro dei loro documenti.

Le sentenze dunque, come possiamo constatare, furono piuttosto equilibrate. Da un lato il governo mostrò una certa decisione nel ritenere le personalità trentine che amministravano la città durante i fatti del '96, se non esplicitamente responsabili di attività antigovernativa, per lo meno poco fidate e quin-

⁶⁰ «[Q]uesti due arresti per voce comune si credono fatti sul riflesso, che dalla Commissione siano stati rilevati per Giacobini, e che avessero carteggio coi Francesi. Ma nulla finor si traspira. Li predetti arrestati furono separatamente fatti tradurre in catene, e col militare in Insprugh, ove saranno giudicati». PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 406.

⁶¹ BCT, ms. 2884, documento datato Trento, 5 settembre 1799, a firma Giuseppe de Pototschnigg Commissario Aulico.

⁶² *Ibid.*, documento datato Innsbruck, 12 ottobre 1799, a firma Ferdinando Conte di Bissingen.

di, dato il momento politicamente assai delicato, non gradite per futuri impieghi pubblici; dall'altro, nonostante le numerose voci accusatrici, non vi fu alcuna conseguenza penale nei confronti dei soggetti indagati, per non provocare una frattura con la cittadinanza e tentare invece di far cessare i dissidi interni. Proprio per questi motivi non si tralasciò di ammonire, vietando loro ogni attività politica, anche i quattro ex consiglieri vescovili, i quali erano stati invece ampiamente utilizzati dal consiglio amministrativo insieme ai mercanti dissidenti, per portare il magistrato consolare verso una crisi che si poteva definire senza precedenti per l'istituzione cittadina.

Bernardino Gerardi di Pietrapiana, il quale era tra i consoli indagati, non nascose però l'amarezza per la sentenza, ritenendo ingiusto il sospetto insinuato nei confronti del magistrato del 1796, non essendo mai stati ascoltati i suoi componenti in proposito alle vicende indagate. Ma questa decisione, secondo l'ex console e vicepretore, non era da ritenersi che un preliminare rispetto alle nubi che si stavano addensando sul futuro del magistrato.

Ben presto sopraggiunsero infatti anche le risoluzioni imperiali riguardo alla contestata amministrazione cittadina. Il governo, stabilito che un'amministrazione più regolata avrebbe costituito il presupposto per un ristabilimento della cassa civica, emanò una serie di disposizioni:

- venne istituita una Commissione computisteriale a spese della città;
- in attesa di un adeguato piano economico, il consiglio amministrativo avrebbe dovuto fornire al magistrato, mediante l'istituzione di collette saltuarie, le somme per i suoi bisogni giornalieri;
- immediatamente e senza proteste dei mercanti sarebbe stata imposta una colletta di 10.000 fiorini;
- la cifra che il magistrato avrebbe potuto spendere senza consenso del consiglio sarebbe stata elevata a 50 fiorini; per spese maggiori si sarebbe dovuto inoltrare una nota. Nulla si sarebbe potuto impiegare per il consulto di avvocati;
- d'ora in poi sarebbe stato proibito stampare libelli e ogni protesta avrebbe dovuto essere inoltrata al presidente del consiglio Filippo Baroni Cavalcabò;
- il debito contratto dal magistrato con casa Thun sarebbe stato discusso in via giudiziale;
- per le future convocazioni dei quartieri si sarebbe dovuto inoltrare richiesta al consiglio, essendo questo il costume osservato in tutte le città;
- riguardo alle accuse rivolte dal magistrato al consiglio avrebbero deciso i tribunali imperiali;
- l'ammissione di due mercanti alla sedute per la resa di conto non significava il riconoscimento dell'associazione mercantile, la quale doveva quindi essere soppressa;

Accorato fu il commento di Pietrapiana anche riguardo alle nuove decisioni in materia amministrativa: la sottomissione del magistrato consolare al consiglio sanciva infatti il declino dell'autogoverno cittadino. Le irregolarità riscontrate nella gestione degli affari pubblici indussero il governo a permettere ai consoli solo un circoscritto ambito di movimento in materia finanziaria: anche circa l'impiego della colletta loro concessa e le spese affrontate in futuro, essi avrebbero dovuto dare un adeguato resoconto.

L'impresa che non era riuscita a Pietro Vigilio Thun per i motivi di cui più volte abbiamo detto, a causa cioè dei limiti istituzionali del governo principesco-vescovile, fu dunque avviata sotto il consiglio amministrativo austriaco. Mentre era ormai prossimo il tramonto dell'impero, a Trento fu dunque l'autorità austriaca a imporre il proprio ordine, avvallando i propri interventi con l'eccezionalità e la gravità del momento.

All'offuscamento dell'autorità consolare che faceva temere a Pietrapiana un prossimo ritorno in magistrato dei ceti che da tempo ne erano tenuti lontani ⁶³, andava ad aggiungersi la breccia aperta nella fissità della struttura sociale del vetusto principato dalle armate francesi e dalle nuove idee che esse avevano diffuso. La decadenza dei costumi già si poteva intravedere nella mescolanza dei ceti, negli atteggiamenti pretenziosi degli arricchiti, nella circolazione di denaro portata dal passaggio degli eserciti: «... il lusso non cessa, e non si scemò, che nel mantenimento de' Cavalli, e Carozze, nel rimanente le Serve, Donzele, e Cameriere la fano da Dame, e l'artigiani sembrano cavalieri» ⁶⁴.

Lo stesso magistrato, nelle rimostranze inoltrate a Sua Maestà a causa delle decisioni prese nei suoi confronti, fece eco alle parole di Pietrapiana. Esso, nel ricordare che le persone di maggior reputazione accettando il consolato «finora si sono sacrificate unicamente pel vantaggio pubblico senza verun interesse, e con grave proprio incomodo», preannunciò che d'ora in poi queste non sarebbero più state disposte a servire la patria: e «non è certamente da sperare, che persone di bassa condizione, e che devono in ogni maniera procurare il loro interesse per vivere, e migliorare la loro sorte, s'impieghino con quella probità, e accuratezza, che finora hanno osservata i Consoli degli anni antecedenti» ⁶⁵. Nel perorare la causa consolare Bernardino Gerardi di Pietrapiana, cosciente di far parte di un ceto privilegiato, ribadiva dunque il

⁶³ Così ora «viene ad essere l'Officio [di console] servile, e non nobile, e certamente torneran in Magistrato a seder come ne' tempi antichi ancho l'osti, e la gente vile, perché li Signori ricuserano d'esser nominati a tal impiego». *Ibid.*, p. 458.

⁶⁴ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 469.

⁶⁵ BCT, ms. 3981 dell'Archivio Consolare, documento del 24 settembre 1799.

concetto secondo il quale solo a pochi era destinato amministrare la città, cioè a quella minoranza di famiglie chiuse nella difesa delle proprie prerogative, alle quali la cultura nobiliare del Cinque e Seicento, come era accaduto nelle altre città dell'Italia centro-settentrionale, aveva fatto prendere le distanze dalle attività mercantili e artigianali, non condannando le stesse apertamente ma considerando inadatto il governo cittadino a coloro che le praticavano in prima persona, adducendo a motivo il fatto che essi avrebbero anteposto l'interesse privato a quello pubblico ⁶⁶. Ancora una volta dunque le argomentazioni del patriziato trentino vertevano sulla pretesa identità tra bene pubblico e bene «del Pubblico», intendendo con quest'ultimo termine gli iscritti alla cittadinanza e in particolare il patriziato.

Nonostante i provvedimenti intrapresi dalle autorità governative, il magistrato, parallelamente alle restrizioni operate nei suoi confronti, poteva almeno registrare un successo, conseguito a spese del ceto mercantile. Tra le ultime disposizioni del governo in merito alle vicende politiche cittadine infatti vi era, come abbiamo visto, il secco diniego alle pretese dei mercanti oppositori di costituirsi in associazione, unito al divieto di pubblicare altri libelli di denuncia.

Del mutamento di tendenza nei confronti dei mercanti dovette prendere atto anche il consiglio amministrativo. Ne troviamo riscontro al momento dell'applicazione della già predisposta colletta di 10.000 fiorini; essa infatti fu ripartita nella maniera consueta, e cioè 6.000 fiorini sulla «mercatura e industria», 4.000 sulla «gleba e enti nobili», e fu giustificata col fatto che tanto «si è diffusa la Mercatura, e l'Industria in tutta la Pretura, che ne viene a risultare una quota ridicola ai Contribuenti ...» ⁶⁷ Come prevedibile scattarono subito le repliche dei mercanti i quali osservarono che la loro categoria era poco rilevante a Trento ⁶⁸, che i nobili e i possessori di terre pagavano meno tasse essendo sottoposti solo alle «steure», mentre i mercanti sborsavano molto denaro in dazi. Per un'equa ripartizione della colletta quindi, si sarebbe dovuto tener conto di tutti capitali in commercio. I mercanti poi negarono ancora una volta di aver ottenuto vantaggi dalla guerra, affermando invece che i traffici

⁶⁶ Per questi concetti e la trattatistica a essi inerente vedi D. FRIGO, *La «civile proportion»: ceti, principe e composizione degli interessi nella letteratura politica d'antico regime*, in *Economia e corporazioni*, cit.

⁶⁷ BCT, ms. 3981 dell'Archivio Consolare, documento datato 8 ottobre 1799.

⁶⁸ «Che Trento non è Città Mercantile, non essendovi che quattro Filatoj da Seta unico genere, che costituisce un picciol ramo di commercio estero. Gli altri, che diconsi Mercanti non esercitano, ch'un ristretto traffico di generi quasi tutti di prima necessità, che servono al giornaliero bisogno di questa Popolazione ...» *Ibid.*, documento datato 16 novembre 1799.

erano stati penalizzati, mentre erano aumentati a dismisura i prezzi dei prodotti agricoli, a tutto vantaggio dei possessori di terre.

Inutili simili obiezioni, replicò il capoconsole Graziadei: i mercanti trentini, che ebbero l'ardire di voler costituire addirittura una corporazione al pari d'una città mercantile, dovevano pagare senza indugio. L'abile capoconsole, facendo risaltare le sue doti di mediatore, promise però che in futuro sarebbero stati giustamente collettati anche i possessori di censi e capitali e che le classi e i privati danneggiati dalla guerra avrebbero ottenuto un giusto risarcimento ⁶⁹. E una conferma del successo che riscuoteva in quel momento la politica del patrizio trentino, la troviamo nell'intervento dello stesso consiglio amministrativo a favore del magistrato, fino a poco tempo prima impensabile. Mentre il commissario Pototschnig, conclusa la propria missione, lasciava la città ai primi di dicembre, si invitarono infatti i consoli a ripartire la colletta con l'ausilio di persone imparziali, ricordando che «ove mai, contro ogni miglior aspettazione, si avesse a sperimentare un qualche ostacolo, renitenza, od opposizione per parte d'un o l'altro degl'Individui contribuenti, quest'Imperial regio Consiglio Amministrativo si offre pronto a compartire, all'effetto del non ritardato incasso, ogni mano, ed assistenza, che può dal medesimo dipendere» ⁷⁰.

Le velleità dei mercanti furono dunque costrette ad arrestarsi di fronte alle necessità politiche del momento. Il consiglio amministrativo, sopraggiunte le ultime disposizioni del governo in merito al magistrato consolare e preso atto degli ordini superiori che vietavano di dare spazio alle rivendicazioni dei commercianti trentini, non poté più sostenere questi ultimi. Questa inversione di tendenza fu probabilmente da attribuirsi anche all'azione del commissario Pototschnig il quale, accordatosi con Graziadei, aveva criticato l'operato di Baroni presso il governo.

Con i primi interventi governativi nell'amministrazione cittadina, che intendevano porre le premesse per esercitare in futuro un sempre maggiore controllo sull'attività del magistrato, si poteva dunque dare il via all'incasso della colletta richiesta dai consoli a favore della cassa civica. A essa dovettero adeguarsi anche i mercanti, i quali in verità avevano prodotto argomentazioni contrastanti per difendere i loro diritti: nel pretendere di avere accesso alle cariche pubbliche essi avevano rivendicato la rilevanza del loro ceto all'interno della città, mentre per evitare la tassa loro imposta avevano sostenuto il contrario, e cioè una scarsa consistenza dell'attività mercantile a Trento. Un tentativo, quello di sminuire l'importanza della categoria, che appariva forse posticcio, ricordando i dati esposti in precedenza sul commercio nell'area

⁶⁹ *Ibid.*, documento datato 21 novembre 1799.

⁷⁰ *Ibid.*, documento datato 11 dicembre 1799.

trentino-tirolese durante il Settecento. Si sarebbe comunque dovuto attendere il crollo completo del vecchio ordine - il passaggio della regione tridentina sotto il Regno di Baviera e il Regno italico - per assistere all'ascesa dei mercanti come di altri soggetti i quali, tenuti fino ad allora lontani dall'amministrazione già si affacciavano, come abbiamo visto, sulla scena politica cittadina nella fase finale dell'antico regime.

2. *Le ultime mosse di Pietro Vigilio Thun*

Proseguivano intanto le trattative per la restituzione del principato condotte da Pietro Vigilio Thun con l'ausilio del preposito Pizzini e degli altri inviati vescovili, le quali, come abbiamo visto, avevano avuto però fino ad allora esiti poco incoraggianti. Le lettere del principe vescovo giunte al cancelliere Consolati tra la fine del 1798 e gli inizi del 1799 infatti mostravano un uomo ormai stanco e sfiduciato ⁷¹.

Fu il decano Mancini a farsi promotore in capitolo di un'azione più decisa, dal momento che, come sappiamo, egli attribuiva all'arrendevolezza di Pietro Vigilio e alla devozione interessata dei Thun verso casa d'Austria la poca incisività dei tentativi vescovili volti alla restituzione del principato. Il decano pensò quindi di ricorrere all'arcivescovo di Colonia e arciduca d'Austria Massimiliano Francesco, il quale grazie ai suoi titoli di elettore imperiale, zio dell'imperatore, arcicancelliere dell'impero per l'Italia e ministro di Sua Maestà sembrava possedere i requisiti necessari per giovare alla causa della chiesa di Trento ⁷². Esponendogli dunque gli aggravi cui erano sottoposti il principato e il suo vescovo, si sarebbe dovuto elaborare, secondo Mancini, un ricorso basato sui principi del diritto pubblico germanico. Con estremo disappunto del battagliero decano la sua azione venne però intralciata dal preposito Pizzini, «cui non entrano in capo, che le proprie vanità» ⁷³ e che, secondo Mancini, temeva di perdere l'iniziativa dei movimenti diplomatici. Anche Pietro Vigilio si oppose alla proposta di Mancini. L'arcivescovo di Colonia, affermò il principe ⁷⁴, era anch'egli fortemente pregiudicato nei propri diritti, e come avrebbe

⁷¹ In una comunicazione al capitolo il vescovo lamentò come le trattative fossero ancora ferme al punto in cui esse erano nel 1797. ACapT, *Acta et producta de annis 1798 - 99*, lettera datata castel Thun, 21 gennaio 1799.

⁷² *Ibid.*, documento datato 1 febbraio 1799, cui seguì l'approvazione del capitolo, senza data, al n. 82.

⁷³ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 225.

⁷⁴ ACapT, *Acta et producta de annis 1798 - 99*, documento datato Mezzotedesco, 6 marzo 1799.

potuto dunque prestarsi ad aiutare un confratello? Il rifiuto di aderire al progetto del decano venne inoltre motivato dal fatto che, attuandolo, si sarebbe scavalcato l'imperatore. Il principe affermò infatti ancora una volta che «in coerenza del profondissimo nostro attaccamento all'Augustissima Sua Casa, e Persona non si possa intraprendere un tale passo, il quale in sé contenebbe una formale accusa, senza prima tentare le vie per ottenere da lui stesso il nostro intento»⁷⁵. «Ma non sonosi tentate tutte queste vie?»⁷⁶, si chiedeva colui che in capitolo rappresentava ormai da anni, ancora a partire dal vescovato di Cristoforo Sizzo, il maggior artefice della linea oppositrice ad oltranza nei confronti di qualsiasi forma di compromesso con casa d'Austria. Con indignazione dunque Mancini assistette alle giustificazioni del vescovo, il quale in quell'occasione - riferiva il decano - sembrò assumere una posizione addirittura consenziente persino riguardo all'occupazione militare del principato e all'amministrazione imperiale ad esso imposta, sottolineando il pericolo cui erano ancora sottoposti il paese e affidandosi completamente all'azione dell'avvocato della chiesa di Trento, conte del Tirolo e imperatore. Pietro Vigilio invitò inoltre a riflettere sul fatto che la situazione di Trento in definitiva era più felice di quella delle altre chiese di Germania e che bisognava adattarsi ai diritti tolti⁷⁷. Il decano, fedele ancora una volta al proprio stile, non mancò di insinuare come la rassegna del vescovo fosse ampiamente interessata: «Questo è un Santo Giobe che parla, ma ancor più perfetto perché si consola nelle sue perdite, [...] saranno i 18.000 fiorini di cui egli partecipa venendo colla sua gente mantenuto ...»⁷⁸

E' ben vero che l'azione di Pietro Vigilio Thun, dopo avere egli all'inizio messo in campo un apparato notevole di mezzi per seguire le vicende diplomatiche e far sentire nei luoghi dove si svolgevano le trattative la voce del piccolo principato, era poi andata progressivamente scemando, ma questa progressiva rassegna era anche determinata dall'ormai più volte verificata impossibilità di slegare la questione trentina dal quadro delle trattative circa il destino della chiesa dell'impero, che coinvolgevano Francia, Austria e l'intero corpo romano germanico. Così Pietro Vigilio Thun, scalzato dalla propria carica, poco per volta aveva avvertito che i giochi cui egli assisteva in quegli

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 225, cit.

⁷⁷ «Con questi sentimenti io d'accordo colle Signorie Illustrissime e Reverendissime, ho intrapreso la strada delle preghiere, e della totale ossequiosa, e divota confidenza nella giustizia, e clemenza del Serenissimo mio Avvocato». ACapT, *Acta et producta de annis 1798 - 99*, documento datato Mezzotedesco, 6 marzo 1799, cit.

⁷⁸ MANCINI, *op. cit.*, ms 1101, p. 232.

anni erano troppo grandi per essere contrastati dalla sua limitata autorità, quella di un principe ecclesiastico che, come gli altri, stava ormai per essere cancellato dalla carta politica imperiale.

Per quanto riguardava i giudizi del decano Mancì, anche le proposte di quest'ultimo, ancorato ai diritti della patria trentina e certo di potersi opporre alla forza degli eventi facendosi scudo solo con gli antichi trattati stipulati tra principato e conte del Tirolo e con l'appartenenza di Trento all'impero romano germanico, erano altrettanto destinate all'insuccesso: lo stesso impero, che il prelato trentino voleva mobilitare per togliere l'amministrazione austriaca a Trento, stava per essere rimodellato secondo le esigenze francesi, eliminando dalla dieta imperiale proprio il banco dei principi ecclesiastici, che vi costituivano la maggioranza, e togliendo quindi forza all'autorità dell'imperatore.

In definitiva possiamo affermare dunque come meglio riflettesse il clima di quegli anni la figura, pur contraddittoria e insicura, di Pietro Vigilio Thun, piuttosto che non quella del decano Mancì, rappresentante della frangia più oltranzista del capitolo tridentino. Altrettanto perdenti apparivano gli uomini del magistrato consolare, protagonisti energici e tutt'altro che rinunziatari, ma poco coscienti del fatto che ai mutamenti in atto nel principato e quindi anche nell'amministrazione cittadina era pressoché inutile opporsi ricorrendo ancora ai tribunali superiori e seguendo quindi i medesimi percorsi che avevano permesso ai consoli di mantenersi fino ad allora al governo della città.

Nemmeno Pietro Vigilio del resto, nonostante la sua progressiva perdita di fiducia in una soluzione positiva delle vicende locali, aveva del tutto abbandonato la speranza di essere reinsediato alla guida del principato⁷⁹, anche se tale eventualità appariva ormai appesa a un filo e in definitiva forse, atta solo

⁷⁹ «Tutto ciò mi conduce nella consolante persuasione non esser mente di Sua Maestà il ritenere in sua proprietà il mio principato, ma il restituirlo, nel suo primiero sistema tosto, che saranno cessati quei motivi, che lo persuasero, essere necessario al bene dello stato, e del Principato medemo il prenderlo in amministrazione ...» *Ibid.*, p. 236. Pur attraversando una fase ormai critica, le azioni diplomatiche vescovili infatti non si potevano considerare del tutto bloccate. Se torniamo al carteggio tra Pietro Vigilio, Consolati e i messi principeschi distribuiti nei punti chiave delle trattative, riscontriamo un'attività che dalla cronaca estremamente critica del decano Mancì non traspare e che invece proseguiva, anche se a rilento e caratterizzata da scarsi risultati positivi e da molte battute d'arresto. Nel marzo del 1799 ad esempio, il vescovo intraprese un'azione in collegamento con il vicino principe di Bressanone, Karl Franz Lodron. BCT, ms. 1295, lettera datata Mezzotedesco, 18 marzo 1799. A ragion del vero si deve sottolineare come anche altre personalità politiche del tempo fossero tratte in inganno dall'estrema indeterminatezza della situazione. In una lettera del carteggio Pilati - Gaudenti datata Tassullo, 3 gennaio 1800, il curatore di tante cause del magistrato comunicò al patrizio trentino come, in seguito alla rinuncia di un consigliere vescovile, si fosse invitato Pietro Vigilio a non nominare nessuno dei quattro ex consiglieri inquisiti, il che faceva ritenere non improbabile allo stesso Pilati una restituzione del principato, restituzione cui credeva tra l'altro anche il vecchio ex cancelliere Giambattista Gentilotti. *Sei lettere inedite di Carlo Antonio Pilati al Barone Gaudenzio Antonio Gaudenti con notizie storiche su Pilati*, Trento 1862.

a illudere se stesso e il capitolo. Sollecitato ancora a protestare, il vescovo avvertì dunque Consolati che non era quello il momento propizio per ricorrere nuovamente presso Sua Maestà, dal momento che i messi vescovili a Vienna lo invitavano ad attendere l'esito dei ricorsi già inoltrati, essendo «più dannoso che utile l'aggiungerne degli altri» ⁸⁰.

Si decise quindi di portare avanti per il momento solo la questione di Castellaro, essendo sostenuti tra l'altro dall'evolversi degli eventi: con la riapertura delle ostilità infatti, grazie al momentaneo prevalere dell'armata imperiale, il feudo vescovile nel Mantovano era stato appena liberato. Il vescovo ne rivendicò dunque il possesso, ma il commissario imperiale conte Luigi Cocastelli si oppose. Il barone Müller venne invitato a protestare presso Sua Maestà, sottolineando come il feudo tridentino non avesse alcun vincolo né con Mantova, né con il conte del Tirolo ma appartenesse invece all'impero ⁸¹. Alla fine del mese di maggio le cose erano ancora ferme. Cocastelli asserì di non poter fare nulla senza ordini da Vienna. Pietro Vigilio espose ancora una volta in uno scritto di protesta i termini e le origini del possesso del marchesato e inviò il tutto al principe Colloredo, vicedirettore dell'impero, e al ministro Thugut. Da quest'ultimo il vescovo sperava di ottenere un sostegno per la propria causa presso l'imperatore, cogliendo inoltre il momento favorevole alle armi imperiali per riagganciare la questione del feudo vescovile a quella del principato ⁸².

Anche per questa iniziativa però si registrò un nulla di fatto. A distanza di circa un mese il barone Müller avvertì il vescovo di aver eseguito gli ordini: la risposta del governo era di attendere la resa di Mantova e la nomina di un commissario per quei luoghi, di inviare quindi un promemoria informando la cancelleria di stato e quella dell'impero, dal momento che Castellaro dipendeva da esso. Si sarebbe dovuto inoltre attenersi al trattamento stabilito per i possessori di territori italiani ⁸³.

Il vescovo allora, certo di aver operato tutto il possibile per la causa del principato, si apprestò a fare unicamente da spettatore agli eventi ⁸⁴. La sua età

⁸⁰ BCT, ms. 1295, lettera datata Mezzotedesco, 17 aprile 1799.

⁸¹ BCT, ms. 1479; documento, senza firma né data, che risulta essere stato ricevuto dal barone Müller il 4 maggio 1799.

⁸² «Bey dieser Gelegenheit ersuche ich Eure Excellenz eben so angelegen, dem allerhöchsten Monarchen zur Einziehung der auf mein Hochstift annochfürwährenden Administration anrathen, und bieten zu wollen, womit ich zur Ausübung meiner fürstl. Rechten wieder zurückkehren möge». HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 12*, documento datato Schloss Thun, den 30.ten May 1799.

⁸³ BCT, ms. 1479, lettera datata Vienna, 2 luglio 1799.

⁸⁴ «Voglia finalmente il Sommo Iddio aprire per la verità gli occhi di quelli, da quali dipende la sorte della mia Chiesa; mentre da canto mio ho messo in opera tutto ciò, che la prudenza umana,

ormai avanzata e lo stato di salute sempre più precario intanto diedero nuovamente adito a voci riguardanti un coadiutore; voci che del resto non si erano mai spente dopo la battaglia a suo tempo condotta per questo motivo col capitolo e in seguito alla quale ognuna delle due parti era rimasta con intransigenza sulle proprie posizioni. Fu il canonico Buffa a diffondere questa notizia sostenendo come il motore di ciò fosse la corte. Mentre Mancini invitò i canonici a stare sulle difensive e ad attendere sviluppi certi prima di impegnarsi in trattative, Pietro Vigilio inviò l'abilegato Pizzini prima a Innsbruck, poi a Vienna. Questi poco dopo inviò al vescovo una relazione, che Pietro Vigilio a sua volta inoltrò al capitolo ⁸⁵. In essa Pizzini affermò di aver saputo dopo accurate indagini che la corte era adesso favorevole alla causa vescovile e quindi di non intendere per il momento molestarla con ricorsi, ma solo provvedere a organizzare degli incontri di cerimonia e visite preparatorie ai vari ministri. Egli temeva però che la strada sarebbe stata più lunga del previsto, anche a causa di voci malevole che, secondo Pizzini, erano state diffuse sul vescovo a Vienna dai molti suoi nemici. Attribuibile a una delle persone che più avevano motivo di rancore verso Pietro Vigilio Thun, l'ex cancelliere Francesco Vigilio Barbacovi - il quale tra l'altro, come ricordiamo, si trovava a Vienna - è infatti uno scritto di quel periodo aspramente critico nei confronti del vescovo tridentino e inneggiante invece all'amministrazione austriaca, scritto che quanto meno ci mostra quali fossero le prospettive secondo cui si stavano ormai orientando alcuni soggetti politici locali ⁸⁶.

e lo stato presente doloroso delle cose potevano esigere. Spero che Sua Maestà Imperiale penetrata, e convinta della giustizia della mia Causa vorrà por fine a tante calamità ...» BCT, ms. 1295, lettera datata castel Thun, 15 agosto 1799.

⁸⁵ ACapT, *Acta et producta de annis 1798 - 99*, lettera datata Vienna, 29 agosto 1799.

⁸⁶ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 12: Memoria contenente i motivi, per cui il bene pubblico, e gli alti interessi di Sua Maestà esigono, che l'Amministrazione Imperiale Regia duri in Trento fino alla morte dell'attuale Principe Vescovo, già giunto all'età di anni 75*, documento anonimo, contrassegnato dal n. 8893, inoltrato all'imperatore in data 26 luglio 1799, prima parte; la seconda parte porta il titolo di *Memoria riguardo ad un Cambio tra Sua Maestà Imperiale Regia, ed il Vescovado di Trento, nel caso che non abbia luogo alcuna secolarizzazione alla Pace, Cambio importante fatto tutt'i rapporti per sua Maestà, e che può aver luogo senza danno reale de' Vescovi di Trento*. Nella lunga relazione - la quale esordiva affermando che Francesco Vigilio Barbacovi era da ritenersi l'unico soggetto della passata amministrazione vescovile impegnato a porre rimedio ai danni causati da Pietro Vigilio Thun - veniva inoltrata una serie di proposte all'imperatore, tra cui quella di scorporare la città di Trento dal principato, mettendo così termine alle vertenze secolari tra essa e il vescovo e, in cambio di quella giurisdizione di Levico che era passata con il trattato del 1777 sotto casa d'Austria e del mantenimento di qualche diritto daziario in città, porre quest'ultima sotto il diretto dominio di casa d'Austria, lasciando al vescovo il titolo di principe dell'impero e permettendogli di risiedere a Trento pur non avendo più alcuna giurisdizione sulla città, così come del resto avveniva presso altri principati ecclesiastici dell'impero romano germanico. L'autore del memoriale inoltre consigliava che rimanesse l'amministrazione

Ritornando però alla missione che Pizzini stava conducendo a Vienna, Mancì criticò ancora una volta l'operato del preposito, «che [in passato] come si è veduto fu il flagello del Principe, il mantice delle discordie col Capitolo, ed il promulgatore de' difetti del suo governo»⁸⁷ e ora era autore di «adulanti massime» circa una possibile restituzione del principato. Secondo il decano dunque, tutto quanto veniva riferito da Pizzini aveva solo lo scopo di illudere Pietro Vigilio, l'antico suo nemico, ora dispensatore dell'incarico prestigioso di ablegato vescovile, cui il preposito - sempre secondo il giudizio forse poco obiettivo di Mancì, che non aveva dimenticato il tradimento di Pizzini ai danni della fazione oppositrice del vescovo - non intendeva rinunciare, nonostante egli sapesse che la questione per il momento non sarebbe stata risolta: «Di fatto passarono tutto il Settembre, tutto l'Ottobre, e tutto il Novembre senza, che siasi da alcuno sentito più nominare l'Inviato Principesco»⁸⁸.

La missione di Pizzini a Vienna non produsse infatti alcun effetto e fallì allo stesso modo di quella precedente, condotta dallo stesso preposito e da Filippo Thun. Il rapporto riguardante la situazione del principato, inviato a Vienna dai tribunali dell'impero, vi giunse solo agli inizi del mese di gennaio dell'anno 1800, ma una preoccupante avanzata dell'esercito francese distolse ancora una volta il governo dall'affrontare la questione.

austriaca almeno fino alla morte dell'attuale vescovo e all'elezione di un successore, dal momento che essa era necessaria per il bene del popolo trentino, bene che il conte del Tirolo aveva diritto di tutelare allo stesso modo di quello degli immediati suoi sudditi. Se al termine delle ostilità poi non si fosse giunti ancora alla secolarizzazione dei principati ecclesiastici proposta a Rastatt, prima di restituire la guida della chiesa tridentina a un nuovo vescovo, si suggeriva appunto all'imperatore l'aggiustamento territoriale di cui sopra, che gli avrebbe permesso di entrare in possesso di «una Città importante, ch'è la più grande e la più bella del Tirolo», ma soprattutto, «la situazione importante di questa Città, il genio e il carattere de' suoi abitanti esigono (principalmente nei presenti tempi) che siano sotto l'immediata ispezione e vigilanza del governo Austriaco per molte ragioni, e particolarmente per farvi regnare il buon ordine, la fedeltà al Sovrano, e l'interna quiete e tranquillità, che non si facilmente si possono sperare sotto il governo poco fermo e debole de' Vescovi». Sempre che la nostra attribuzione del presente documento a Francesco Vigilio Barbacovi sia corretta, possiamo supporre che l'ex cancelliere si sia affidato a questo memoriale allo scopo di prendere ulteriormente le distanze dal criticato governo di Pietro Vigilio Thun - tanto più dopo l'arenarsi delle trattative per essere reintegrato nella propria carica -, nella speranza di rilanciare se stesso quale aspirante a un posto nel consiglio amministrativo. Scarse però dovevano essere, come già due anni prima, le possibilità di un reimpiego di Barbacovi alle dipendenze di Baroni; quest'ultimo infatti gli aveva comunicato che temeva un parere negativo da parte degli altri consiglieri e che inoltre egli stesso sperava di poter lasciare presto il proprio incarico a Trento. BCT, ms. 650, cit., lettera datata Trento, 7 giugno 1799.

⁸⁷ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, p. 279.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 280. Nel riferirne a Francesco Vigilio Barbacovi, Mancì si esprime così: «Vostra Signoria Illustrissima saprà, che fondamento abbian queste belle speranze Roveretane». BCT, ms. 650, cit., lettera datata Trento, 30 dicembre 1799.

«Afflitto oltre modo il Principe da questa lentezza principiò a sentirsi poco bene, le si alzò un cattaro soffocativo, onde nella sera dei 15 volle esser munito del Santissimo Viatico, ma la notte si sentì meglio, la mattina dei sedeci s'alzò, e vuole pranzare, ma nella sera se le alterò il cattaro, e temendo di restar soffocato, fece la sua confessione a suo Fratello giacché pioveva dirottamente, ed il Parroco di Vigo era lontano, giunse però a tempo per confessarlo novamente, ed amministrarle il Viatico, indi la mattina delli 17 Gennaio 1800 giorno di Venerdì e festa di Sant Antonio Abbate, verso le otto, e tre quarti spirò l'anima nell'età di Settantacinque anni, un mese, e tre giorni e dopo aver governata questa Chiesa per anni 23 e mesi tre»⁸⁹. Austera appare la cronaca della morte di Pietro Vigilio Thun nelle parole del decano, da sempre suo irriducibile avversario ma addirittura incline in quel momento, forse per un certo rispetto verso la dignità principesca, a giudicare proprio quegli insuccessi politici dei quali fino a poco tempo prima considerava il vescovo diretto responsabile, come aggravanti il già precario stato di salute di quest'ultimo. Ma poche righe sotto Mancì abbandonava immediatamente ogni timore reverenziale nei confronti del luttuoso evento per ritornare allo stile che gli era più congeniale, quello cioè di pettegolo e aggiornatissimo testimone delle complesse vicende che videro il tramonto del principato vescovile di Trento, nonché di eterno nemico di casa Thun. Gustosi risultano dunque, proprio per lo stridente contrasto con la severa narrazione delle ultime ore del vescovo, i fatti esposti subito dopo con sdegno dal vecchio decano, secondo il quale gli eredi del principe, i fratelli Filippo e Matteo, avrebbero evitato di assumersi qualsiasi onere per le esequie lasciando tutto a carico della mensa vescovile. Matteo poi si sarebbe servito per diffondere la notizia della morte del fratello di un canale di comunicazione assai poco consueto, facendo recapitare alla propria cuoca la lettera che annunciava al capitolo la morte del vescovo, avvolta in una indirizzata al provicario Menghini. Così, non essendo stato rintracciato subito quest'ultimo e in seguito ad altri contrattempi, «Trento seppe la morte del Suo Principe un'ora e mezza prima, che il Decano ricevesse da Menghini la lettera d'avviso»⁹⁰.

Il governo di Pietro Vigilio Thun, come abbiamo più volte fatto notare, fu caratterizzata da toni contrastanti, apparendo in un certo qual modo emblematico di un periodo di trapasso: sospeso tra una volontà riformista ispirata da casa d'Austria e un consolidamento della propria autorità principesca non scevro da interventi dispotici, tra l'apertura alle forze borghesi e a nuovi soggetti politici e il ritorno su posizioni più concilianti verso il potere patrizio dopo gli

⁸⁹ *Ibid.*, p. 286.

⁹⁰ *Ibid.*, pp. 286 - 87.

eventi francesi, il vescovo di Trento - così come molti altri presuli della chiesa dell'impero in quegli anni - sembrò quasi esemplificare la crisi in cui si dibattevano i principati ecclesiastici, il cui destino era già stato preannunciato dagli interventi centralisti settecenteschi del governo asburgico e degli stati territoriali più forti della compagine imperiale.

Gli storici trentini risorgimentali, tutt'altro che generosi nei confronti di Pietro Vigilio Thun, ebbero buon gioco nel dimostrare che il passaggio del Trentino sotto la sovranità asburgica, e di converso il suo allontanamento dalla futura patria italiana, erano stati operati con la complicità dell'ultimo principe vescovo. Le loro critiche verso quello che essi individuarono appunto come il principale artefice della fine dell'autonomia del principato si fondavano tra l'altro sull'esame di quelle stesse cronache del decano Sigismondo Manci, del console e vicepretore Bernardino Gerardi di Pietrapiana e del capoconsole Girolamo Graziadei le quali, come abbiamo visto, per forza di cose erano avverse al vescovo, esprimendo esse i punti di vista dei corpi politici a lui ostili.

Ci sembra opportuno perciò ricordare anche il giudizio espresso nei confronti di Pietro Vigilio Thun da Gianangelo Ducati, autore di una cronaca qui citata con non altrettanta frequenza rispetto a quelle ricordate poco fa, proprio perché da quelle in misura maggiore che non da questa si desumono le problematiche istituzionali che avevano travagliato il principato nella sua crisi settecentesca. Proprio Gianangelo Ducati, personaggio che, per le sue esperienze di vita, appare in un certo qual modo più distaccato dalla vecchia amministrazione ⁹¹ - nonostante la posizione del padre, segretario della cancelleria

⁹¹ Per quanto riguarda l'attività di Gianangelo Ducati, facciamo riferimento a S. DUCATI, *Trento nel turbine della guerra fra Napoleone e l'Austria*, Trento 1991, lavoro steso sulla base del manoscritto che illustra la storia della famiglia Ducati, di cui fu autore lo stesso Gianangelo. Nato nel 1774, Gianangelo frequentò prima il ginnasio a Trento e quindi l'università a Salisburgo, per volere del padre, Pietro che, proveniente da famiglia di non molti mezzi, aveva pure studiato in quella città ed era riuscito poi a ricoprire il ruolo di segretario per la sezione tedesca presso la cancelleria vescovile. Da Salisburgo il giovane Gianangelo ritornò imbevuto delle dottrine illuministe e iniziò la propria attività prima come cancelliere alemanno della cancelleria principesca, poi all'interno delle amministrazioni succedutesi dopo la fuga da Trento di Pietro Vigilio Thun: attuario sotto il consiglio amministrativo presieduto dal barone von Moll, egli proseguì la propria attività sotto il «consiglio centrale» francese e con il governo provvisorio istituito subito dopo la secolarizzazione. Nel 1803 fu nominato primo segretario dell'I.R. Capitanato di Circolo e fu confermato sotto il governo bavarese, per passare, durante il Regno italico all'ufficio di primo aggiunto presso l'Intendenza di Finanza di Trento. Nel 1813, con il restaurato governo austriaco, fu capo sezione del demanio presso l'Intendenza di Finanza; si spostò poi a Innsbruck come primo segretario presso l'Amministrazione delle Finanze del Tirolo e Vorarlberg. Passò quindi a Rovereto, prima quale assessore per la finanza presso quel Circolo, poi come ispettore della Nuova «steora» generale di consumo. Nel 1833 si ritirò in pensione dedicandosi alla stesura delle proprie memorie. Morì nel 1844.

vescovile per la sezione tedesca - ci lasciò un giudizio decisamente più attento dell'attività di Pietro Vigilio Thun: «Durante il di lui pressoché cinquelustre governo fece dei nuovi ed essenziali provvedimenti, per cui ebbe lode e biasimo»⁹². Tra gli interventi positivi egli annotò la soppressione dei monasteri, la tanto contestata erezione del penitenziario, il nuovo codice civile, la costruzione e la riparazione di strade e il miglioramento dei fondi della mensa vescovile. Tra quelli dannosi Ducati segnalò invece l'istituzione del lotto e la pretesa di tenere un proprio macello in concorrenza con quello civico, sottolineando inoltre le carenze dimostrate da Pietro Vigilio Thun nell'ambito del governo spirituale, tra cui le sue frequenti assenze dalla diocesi. «Nel resto egli fu Principe buono, benefico, e sufficientemente colto: peccato ch'egli diffidava troppo di se stesso, per il che si lasciava non di rado raggirare dai suoi consiglieri ed aderenti, che non lo fecero sempre fare la migliore figura»⁹³.

⁹² DUCATI, *op. cit.*, 27.

⁹³ *Ibid.*

1. *L'elezione di Emanuele Maria Thun*

La morte del vescovo rilanciava la questione della legittimità dell'amministrazione austriaca imposta al principato, dal momento che essa era parsa per certi versi legata alle accuse rivolte all'operato di Pietro Vigilio Thun. Infatti, se per privare quest'ultimo della propria autorità politica il governo si era avvalso della gravità delle vicende europee e della guerra che aveva coinvolto lo stesso principato, un peso certamente non minore veniva attribuito - fosse essa o meno una giustificazione fittizia - alla cattiva amministrazione vescovile.

Del resto, come ricordiamo, proprio per rimediare alla precaria situazione interna del principato sembravano essere state poste ancora nel 1797 dall'allora commissario aulico plenipotenziario per il Tirolo conte di Lehrbach quelle condizioni per il reinsediamento del vescovo sulle quali si era a lungo discusso. Condizioni che, mentre per Mancini e i difensori dell'autonomia tridentina rappresentavano il cadere dell'ultimo ostacolo verso la totale sottomissione di Trento al governo austriaco, a taluni erano invece apparse unicamente un pretesto per il mantenimento in attività del consiglio amministrativo, dal momento che Lehrbach non aveva espresso con chiarezza le proprie intenzioni e aveva evitato qualsiasi dialogo con l'inviato vescovile.

In caso di sede vescovile vacante - fatto che per lo più si verificava dal momento della morte del principe vescovo fino all'elezione del successore - nei principati ecclesiastici dell'impero il governo veniva assunto da una reggenza capitolare. Questo era dunque ora il caso del principato vescovile di Trento, dal momento che - così almeno ragionava una parte dei canonici - suscitatore dell'intervento di casa d'Austria culminato nel sequestro era stato l'operato del principe vescovo defunto, mentre né il principato in se stesso né il capitolo dovevano intendersi come lesi nei propri diritti. Era perciò necessario nominare tra i canonici capitolari, come prescritto in simile circostanza, i reggenti e gli economisti. Inoltre, a norma delle «compattate» stipulate con il conte del Tirolo, la reggenza capitolare doveva prestare giuramento nelle mani del capitano della città, quale rappresentante dello stesso conte presso il vescovo.

Molti furono gli interrogativi che la morte di Pietro Vigilio Thun pose circa l'immediato futuro del principato. Mentre il consiglio amministrativo inviò immediatamente staffette a Innsbruck e a Vienna attendendo istruzioni,

un'altra vicenda portò intanto alla luce le fratture esistenti all'interno della cittadinanza, le quali emersero in maniera evidente proprio durante il capoconsolato di Girolamo Graziadei.

Dopo il riconoscimento della salma del principe vescovo, effettuato a castel Thun dai canonici Taxis, Buffa e Eyrle, venne dato al popolo l'annuncio della morte. Il cadavere, composto il 19 gennaio nella chiesa di S. Martino, fu trasferito il 20 nella cattedrale, dove rimase esposto per tre giorni, per essere quindi sepolto la sera del 22.

A causa della morte del principe vescovo vennero sospese le recite teatrali ma il 20 gennaio, dal momento che i permessi per le pubbliche rappresentazioni erano rilasciati dal magistrato, si presentò al capoconsole Graziadei l'impresario dell'opera buffa affinché venisse riaperto il teatro, dove avevano già avuto inizio le recite della sua compagnia. Il capoconsole però, dovendosi osservare il lutto cittadino, oppose un fermo rifiuto alla prosecuzione dell'attività dei teatranti. Versando l'impresario in difficoltà economiche e non ricevendo adeguata risposta circa la durata del lutto cittadino, egli trovò un insperato sostegno nei consoli Salvetti, Bassetti e Mersi, i quali approfittarono della vicenda per scendere apertamente in campo contro Graziadei, provocando una lite che il capoconsole definì senza precedenti, questa volta all'interno dello stesso magistrato ¹.

Il capitolo intanto sondava il terreno per cercare di scoprire quali fossero le intenzioni del conte Alberto Alberti Poja e di Filippo Baroni Cavalcabò, in proposito alla sede vescovile tridentina vacante. Mentre si decise da parte dei canonici di attenersi a una condotta cauta, in modo da non creare fratture con il governatore Bissingen, vennero confermati e fatti giurare il vicario Zambaiti, il provicario Menghini, l'assessore Schrattenberg, i segretari e gli attuari. Quali amministratori per la materia civile e quella politica furono designati il decano Mancini, l'arcidiacono Spaur e il canonico Taxis; per quella economica i canonici

¹ Durante una turbolenta seduta del magistrato il capoconsole si allontanò indignato dal Palazzo Civico seguito dal console Geremia, mentre all'impresario, grazie alla violenta opposizione di Salvetti, Bassetti e Mersi nei confronti di Graziadei, venne concesso il permesso di proseguire la propria attività, ma con il voto contrario dei consoli Melchiori e Sardagna, che non avevano abbandonato la riunione. Graziadei, tramite una missiva segreta, informò il decano Mancini «che il luogo del Magistrato fu ieri convertito in un vero postribolo, e che volendo registrare tutto ciò, ch'è accaduto, non si troverebbe forse negli Atti Civici memoria simile». GRAZIADEI, *op. cit.*, p. 149. Dopo che, durante una nuova lite divampata in magistrato, se ne erano andati i consoli Bassetti e Mersi, si propose infine di conciliare gli animi cancellando gli atti della discordia «per non recare scandalo alla Cittadinanza, fra la quale talvolta ritrovasi alcuno, che si compiace delle pubbliche discordie per pescare nel torbido a suo talento». *Ibid.*, p. 150. Ma Graziadei fece produrre un estratto degli atti della scandalosa insubordinazione, «solo per conservare presso di sé un documento di sua moderazione, e di quanto ha dovuto soffrire per un impegno di simil fatta ...» *Ibid.*, p. 151. Riguardo alla vicenda vedi anche PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, pp. 481 - 82.

Buffa e Eyrle.² Il capitolo sollecitò quindi il capitano Wolkenstein a ritornare a Trento per ricevere il giuramento della reggenza capitolare, ma egli attendeva ordini dalla corte, che mostrava invero un atteggiamento ambiguo: non misconoscere i diritti capitolari, almeno fintanto che l'evolversi delle vicende europee non avesse deciso il destino del principato, e nello stesso tempo affermare che, nonostante la morte di Pietro Vigilio, le circostanze che avevano determinato l'amministrazione imperiale non potevano considerarsi mutate.

Furono in tal modo almeno parzialmente smentiti coloro che avevano attribuito il sequestro del principato unicamente alla condotta di Pietro Vigilio Thun, mentre era ormai fuori discussione il fatto che casa d'Austria, sia col pretesto di un'inadeguatezza dell'amministrazione principesco-vescovile, sia con quello dello stato di guerra, aveva compiuto quel passo che lo stesso Pietro Vigilio Thun aveva auspicato nel 1783, quando aveva inutilmente offerto la sovranità del principato a Giuseppe II. Ma era anche la rilevanza del vescovato ai fini strategici per la guerra in corso, trovandosi esso ai confini meridionali dell'impero, ad aver svolto, come dicevamo, un ruolo nella risoluzione di casa d'Austria a porlo sotto la propria diretta amministrazione, mentre meno importante appariva probabilmente il principato vescovile di Bressanone, anche perché ormai di esigua estensione, il quale in effetti era rimasto illeso nei propri diritti.

Ma ritornando a quanto avveniva a Trento, per il momento alcune pendenze tra consiglio amministrativo e capitolo vennero risolte da Bissingen a favore dei canonici, probabilmente per salvaguardare i diritti formali della chiesa di Trento. Baroni venne infatti invitato a restituire i sigilli di Pietro Vigilio Thun, che egli in un primo momento voleva tenere presso di sé, e a provvedere al salario degli impiegati e dei servitori vescovili, che il capitolo desiderava riconfermare. Nulla da fare invece riguardo al protrarsi del lutto cittadino già causa di tanti dissidi in magistrato: i festeggiamenti per il carnevale potevano pur sempre servire a distogliere la popolazione dall'apprensione per una guerra nuovamente vicina e a distrarre le coscienze dagli interrogativi cruciali causati dalla morte del vescovo.

Finalmente da parte del governo venne dato il via ai preparativi per la scelta del successore di Pietro Vigilio Thun. Mentre in tale occasione furono inviati a Trento quali rappresentanti austriaci lo stesso governatore del Tirolo conte Ferdinand von Bissingen e il consigliere Schenk, attesi nella capitale del principato per il 27 marzo, anche i canonici assenti vennero sollecitati a rien-

² Manci illustrò a Francesco Vigilio Barbacovi i fatti seguiti alla morte del vescovo e i preparativi per installare l'amministrazione del capitolo in sede vacante, eseguiti osservando scrupolosamente la «Leopoldina», essendo stato emanato l'ultimo decreto riguardante la sede vacante da Leopoldo I nel 1690. BCT, ms. 650, cit., lettera datata Trento, 22 gennaio 1800.

trare per l'elezione, prevista per il 31 marzo. Il presidente del consiglio amministrativo Baroni progettò di servirsi del consigliere Messina per influenzare i due messi, il cui arrivo era ormai imminente, e nel frattempo avvisò il direttore camerale di attendere ordini dal consiglio. Ma il capitolo riuscì a prevenire tale mossa e, inviato durante la notte il canonico Taxis a Bressanone per incontrare in anticipo la commissione governativa, ebbe da Bissingen la rassicurazione che si sarebbe rispettata la prassi prevista nel caso di sede vacante. Constatato il vantaggio conseguito nei confronti del consiglio, il capitolo prese allora l'iniziativa, mentre «l'amministrativo dovette restar spettatore»³. Alla guida del decano Mancì i canonici profusero ogni energia per allestire un cerimoniale che facesse apparire il capitolo tridentino nel pieno delle proprie funzioni e nella posizione che ad esso competeva, quella cioè di prima autorità in assenza del vescovo. Il principato, in momenti tanto difficili, si apprestò così a ricevere i messi tirolesi rivendicando la propria qualità di confederato e intendendo quindi accoglierli solo quali osservatori inviati del conte del Tirolo, pur avendo essi in realtà il compito di sondare il terreno e consigliare i canonici ben visti da Vienna quali successori.

Dall'incontro preliminare con Bissingen i canonici ottennero le chiavi del castello; due di essi vi andarono quindi a risiedere per allestire quanto era necessario all'elezione. Ma il misero stato della bella residenza vescovile, spogliata dal passaggio degli eserciti, sembrava quasi esemplificare come in definitiva fosse patetico e velleitario ancorché coraggioso l'attivismo capitolare. I canonici provvidero per quanto possibile a riammobiliare il castello e a fornirgli di posate, di biancheria e persino della maiolica, rimpiazzando quella che era stata asportata con altra presa a prestito. Mancavano anche le carrozze e i cavalli necessari per gli spostamenti dei dignitari tirolesi e dei canonici dal castello alla cattedrale, che vennero perciò forniti dal decano e dal canonico Buffa. Si passò poi a ripristinare le dignità e i gradi connessi all'esercizio della momentanea sovranità capitolare con la nomina di un sindaco e di un canonista; al direttore camerale venne affiancato un pastoralista per ricevere i commissari tirolesi alla porta del castello con tutta la «corte bassa»⁴, mentre i due canonici economi dovevano invece accogliere i messi in castello e in capitolo.

Poco prima che Bissingen e il consigliere Schenk giungessero a Trento, essi ebbero un incontro con il consigliere amministrativo barone Messina a Lavis. Arrivati nella capitale del principato essi furono omaggiati dai canonici in castello, dove il 28 marzo ebbe luogo un banchetto augurale. L'unico a non presentarsi ai messi tirolesi fu il vecchio nemico di Pietro Vigilio Thun, il

³ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, p. 298.

⁴ *Ibid.*, p. 299.

canonico Giambenedetto Gentilotti. Il 29 i due inviati si portarono con le carrozze in capitolo ⁵. Qui, «dopo breve dimora senza spiegar veruna raccomandazione della Corte, raccomandando solo di aver a cuore di eleggere il più degno in Pastore di questa Chiesa, che così tale era ancho la mente di Sua Maestà si disciolse il congresso» ⁶. Ma dopo il pranzo i canonici vennero già convocati uno per volta per i consueti abboccamenti.

Il capitolo però non aveva atteso l'arrivo dei commissari tirolesi per mettersi in moto e, non appena ricevuto l'assenso all'elezione del successore di Pietro Vigilio Thun, i canonici si erano lanciati immediatamente in un vortice di consultazioni e di trame, illustrate con il consueto colore nella cronaca del decano Mancì, il quale si trovava a sua volta tra i possibili successori di Pietro Vigilio Thun ⁷.

Innanzitutto i canonici, guidati dal decano, avevano deciso di stendere delle capitolazioni da presentare al nuovo principe vescovo, allo scopo di ottenere la conferma della transazione del 1635 - già in passato oggetto di contesa e confutata da Pietro Vigilio tramite il cancelliere Francesco Vigilio Barbacovi - la quale intendeva garantire un controllo più stretto del capitolo sull'autorità vescovile. Gli altri punti delle capitolazioni rivolte al neoeletto riguardavano: - la necessità di intraprendere una visita pastorale che non aveva luogo da trent'anni; - regolare il funzionamento del seminario di Trento e in generale migliorare la preparazione del clero; - passare alla mensa vescovile 10.000 fiorini per dieci anni e in seguito 3/4.000 l'anno finché essa non fosse stata risanata; - intervenire ai consigli e controllare l'operato dei consiglieri; - conservare personalmente le chiavi dell'archivio; - risiedere nella diocesi senza intraprendere viaggi inutili. Come si può vedere dunque, si trattava di richieste che intendevano correggere i difetti della precedente amministrazione. «[Ma] portò l'accidente, che Alberti Enno, il quale non interviene mai a Capitolo se non per brogliare, o distruggere le buone providenze capitò nel Capitolo, che [le capitolazioni] dovean esser ratificate. S'accese, perorò, strilò tanto, che nulla si determinò per allora, se non se di presentarle all'eligendo, tosto, che sarà eletto» ⁸.

Dopo il parziale fallimento di questa mossa preliminare, le fazioni esistenti all'interno del capitolo tridentino si erano messe subito in movimento. Il conte

⁵ Per il cerimoniale prescritto in questa circostanza: PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 491.

⁶ *Ibid.*

⁷ In proposito, vedi in S. BENVENUTI, *Storia del Trentino*, Trento 1994 - 1995, vol. 3, cit., pp. 92 - 94, la «pasquinata» che dileggiava i canonici candidati alla successione a Pietro Vigilio Thun.

⁸ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, p. 302. Francesco Felice Alberti d'Enno, nato nel 1735, sedette in capitolo dal 1755 al 1802.

Giuseppe Thun ⁹ aveva ottenuto l'eleggibilità per il fratello Emanuele Maria, in viaggio verso Trento da Salisburgo, candidatura questa sostenuta anche da Vienna. Il seminario invece era stato come di consueto sede di intrighi, essendosi già distinto in tal senso nelle due elezioni precedenti. Il provicario Giuseppe Antonio Menghini, professore di teologia presso l'istituto, guidava la fazione dei Thun, sostenendo sia Filippo, fratello del defunto vescovo, sia Emanuele Maria, suo suffraganeo. «Il Provicario era il fabro di questi progetti, il Vicario, e l'Eyrle i manipolatori, ed istromenti. Stabilirono quindi» - affermava lo stesso Mancini - «d'escludere il Decano, e l'Arcidiacono come quelli, che potevan aver titolo d'aspirarvi, abbenché essi abborissero di incontrar un sì ruinoso peso» ¹⁰. Per maneggiare l'elezione si confermò in carica l'ottuagenario canonico Francesco Alberti Poja, «vechione, pieno di strane idee», che voleva far succedere a Pietro Vigilio il fratello di lui, Filippo ¹¹. Nel suo progetto Menghini aveva appunto coinvolto il canonico Eyrle, il vicario Zambaiti e il canonico conte d'Arsio, tentando inutilmente di convincere Pizzini.

Come si comportò Sigismondo Mancini in un tale labirinto di iniziative e correnti? Egli, come abbiamo visto, nascondeva malamente l'aspirazione a divenire a tutti gli effetti la guida del principato e manifestava invece disinteresse per una carica che definiva troppo gravosa; così, affermava ancora, «i due meritevoli» - egli stesso e l'arcidiacono Spaur - «sfuggivan ogni passo, e non cercavan, che il bene della Chiesa ...» ¹² Nei confronti di uno dei più titolati pretendenti, Emanuele Maria Thun, secondo Mancini sfogatosi «colle lagrime agli occhi» presso il vicario Zambaiti per essere stato costretto ad accettare la candidatura, il decano invece sfoggiò ancora una volta il suo stile pettegolo e insinuatore: «di fatto l'età di 36 anni, l'inesperienza totale delle cose del Paese, il non aver mai fatto studio regolato, né avuto impiego di sorte, ed aver soltanto risieduto per tre anni sembrava cosa stra-

⁹ Egli apparteneva alla linea Thun di Castel Bragher ed era cugino del defunto vescovo Pietro Vigilio e fratello di Emanuele Maria Thun, suo suffraganeo. Anche questo ramo del casato era dotato di castelli, giurisdizioni e vari altri diritti in val di Non.

¹⁰ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 305.

¹¹ *Ibid.*, p. 306. Sempre in proposito al canonico Alberti Poja, Mancini, in una lettera a Barbacovi si esprimeva così: «[Egli] macina con suo fratello, ma non regendo all'aria, all'età, ed alle piaghe, che tuttavia lo molestano, deve ceder alla forza di questi incomodi, e restarsene a Casa, ove avrà il suo sinedrio. Qui si tratterà come perpetuar il governo in sua casa, passione predominante di quella famiglia già da cento, e più anni». BCT, ms. 650, lettera datata Trento, 22 gennaio 1800. A partire dall'elezione a principe vescovo di Francesco (1677 - 1689), gli Alberti Poja infatti erano sempre stati ai vertici dell'amministrazione del principato, annoverando più di un cancelliere vescovile.

¹² MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 307 - 308.

na, che volesse sottomettersi in queste circostanze ad un sì enorme peso, pure sulla massima della famiglia, che riguardava come eredità loro, questa Chiesa ...»¹³

Manci invece, nonostante il suo schermirsi di fronte a una possibile elezione, avrebbe sopportato di buon grado l'onere della guida del principato, ritenendo di meritare la nomina a vescovo come ricompensa per i servigi da lui prestati a tutela della chiesa tridentina proprio nei momenti per essa più cruciali, segnati da sconvolgimenti politici in conseguenza dei quali il principato rischiava di venire cancellato. Erano quindi finiti inevitabilmente con un insuccesso i tentativi di Matteo di guadagnare il decano al partito dei Thun, da lui odiati oltre che per i contrasti personali avuti con Pietro Vigilio, ancor più per quella loro vocazione familiare - che in realtà era propria di tutte le famiglie dell'antica nobiltà trentino-tirolese - a rincorrere canonicati e prebende lungo i territori imperiali, mostrando, nel caso trentino, ambizioni al vescovato ereditario ed estromettendo, grazie all'appoggio garantito loro da casa d'Austria, i membri del patriziato cittadino che, come Manci, potevano emergere solo entro il ristretto ambito del principato e della sua capitale.

All'arrivo di Bissingen, gli uomini che agivano di concerto con il seminario stimarono per certi i seguenti voti a favore dei Thun: quello di Eyrle, come capo del consesso, e quelli di Buffa, Khuen, Alberti Enno e Arsio, tutti legati fra loro da vincoli di parentela o di amicizia. Inoltre si poteva contare sul voto del vicario Zambaiti, amico di Emanuele Maria, e su quello di Taxis, del quale non si dubitava, «come versatile in tutte le sue cose»¹⁴. Il canonico Terlagio¹⁵ poi stava sotto l'influenza di Eyrle e il provicario Menghini era certo di convincere anche Pizzini, avendo egli a suo tempo favorito il riaggancio tra il preposito e Pietro Vigilio Thun.

A questo punto i commissari tirolesi manifestarono la posizione del governo: dal castello essi fecero sapere che una delle condizioni per il ripristino dei diritti della chiesa di Trento sarebbe stata un'elezione di gradimento della corte e raccomandarono perciò Emanuele Maria Thun e l'arcidiacono Spaur. Quanto a una candidatura di Manci la commissione, «credendo, che i servigi di 46 anni ed il contegno del Decano faceva inclinar verso di lui la più sana parte de' Canonici manifestò che questo non avendo continuato nell'amministrativo» - essendosi cioè astenuto dal partecipare al consiglio -

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*, p. 310.

¹⁵ Il canonico Mattia conte Terlagio, parroco di Calavino, era nato nel 1769 ed era in capitolo dal 1793.

«s'era reso alla Corte sospetto, e poco sarebbe accetto, e perciò soffrirebbe il bene della Chiesa se venisse eletto»¹⁶.

Il canonico Pompeati¹⁷, sostenitore di Mancì e come lui di famiglia patrizia, biasimò il vicario Zambaiti perché seguiva gli ammaestramenti della commissione pur sapendo che Emanuele Maria Thun «discendeva da un Padre notoriamente pazzo, e che il di lui fratello era morto legato per sì oribil male, che aveva due fratelli pericolosi, e che nella famiglia vi era un' oribil mole di debiti ...»¹⁸ Pompeati ammonì quindi il vicario per voler egli esporre la chiesa di Trento a tale pericolo¹⁹. Intimorito Zambaiti sembrò desistere, mentre le trame si infittirono fino a raggiungere i limiti del grottesco²⁰.

Quanto al canonico Gentilotti, questo «soggetto stravagantissimo»²¹ continuò ad astenersi da ogni attività, non partecipando né alle sedute del capitolo, né alle funzioni sacre per implorare l'aiuto divino nell'elezione che stava

¹⁶ MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, pp. 314 - 15. Mancì stesso sembrava rendersi conto delle scarse possibilità di una sua elezione e in una lettera fin troppo modesta a Francesco Vigilio Barbacovi affermava: «non sono né pazzamente presuntuoso per aspirare ad una sì spinosa dignità, che so di non meritare, e in tempo, che non so d'aver neppur un voto». BCT, ms. 650, cit., lettera datata Trento, 23 febbraio 1800.

¹⁷ Carlo Francesco conte Pompeati era nato nel 1741 e sedeva in capitolo dal 1797; al momento dell'elezione aveva il grado di sommo scolastico.

¹⁸ Per alcune notizie su Emanuele Maria Thun, vedi Mancì, *op. cit.*, ms. 1101, pp. 316 - 17 e 333 e A. Costa, *op. cit.*, pp. 218 - 226. Tralasciando i consueti e in parte astiosi pettegolezzi del decano - tra cui quelli inerenti la situazione economica della famiglia definita disastrosa, le sue manie di grandezza e, come già per gli altri Thun, la dedizione esagerata all'esercizio della caccia e il mantenimento di «uno stuolo portentoso di cani e cacciatori, e cavalli ...» - egli riferiva che Emanuele Maria era nato a Trento il 28 marzo 1763 da Giovanni Vigilio conte di Thun della linea di castel Bragher e da Gioseffa, contessa Colonna Vels. A diciotto anni si era recato a Passavia dove il prozio Giuseppe Maria era stato uno dei vescovi più amati e dove aveva frequentato i due cugini Tommaso e Filippo. Emanuele Maria era poi partito per Roma, per intraprendere gli studi teologici, subentrando nel 1790 come canonico tridentino a Giuseppe Triangi ed essendo quindi scelto quale suffraganeo dal cugino Pietro Vigilio.

¹⁹ «... lo minacciò dell'eterna dannazione, e le promise, che entrando in Thunn malgrado le cose suddette [egli, Pompeati,] si unirebbe col Decano, Arcidiacono, ed altri per esser anche in questa vita il di lui perpetuo martello ...» *Ibid.*

²⁰ «Tassis faceva come la farfala, girava, ragirava, inclinando ardentemente in Thunn ma fingendo or d'esser per Spaur, che adulava, e lusingava, or di aderire a Pompeati, or di unirsi con Terlago, [...] soggetto incoerente, immorale, e solo attento al suo interesse ...» Quest'ultimo, diceva Mancì, gli aveva offerto il suo voto per mezzo di un parente, così come per mezzo di un altro lo aveva proposto a Spaur. La sua abilità era stata tale che nel primo scrutinio egli aveva votato effettivamente per Spaur, però «sempre certo che non era ciò con effetto, giacché girando come faceva tutte le notti da Canonici Eyrle, Buffa e Tassis, e Kuen, sapeva benissimo, che in quel scrutinio non seguirebbe l'elezione». *Ibid.*, p. 318.

²¹ *Ibid.*, p. 319.

per avere luogo. Nei confronti della commissione tirolese egli si fece però vivo con una lettera sibillina che, indignando i messi, per poco non gli procurò l'arresto ²².

Il 31 marzo infine si aprì il conclave composto dal decano Mancì, l'arcidiacono Spaur, il vicario Zambaiti, il preposito Pizzini, quindi i canonici Alberti d'Enno, Alberti Poja, Filippo Thun, Emanuele Maria Thun, Terlagò, Eyrle, Pompeati, Arsio, Buffa, Taxis, Khuen. Il primo scrutinio si concluse con uno «sparpagliamento, che stordì ognuno» ²³.

Si procedette dunque da parte dei commissari imperiali a nuovi abboccamenti nel tentativo di guadagnare voti a favore di Emanuele Maria Thun, tentativo che ebbe successo con Pizzini e Terlagò ma non con Mancì, che promise solamente di riflettere in proposito. Ma anche il secondo scrutinio fallì ²⁴. Durante il rapporto fatto dal sindaco capitolare ai commissari circa gli esiti infruttuosi della terza votazione, questi espressero le loro doglianze ai canonici a causa del loro disaccordo. Mancì, nel ricordare ai messi tirolesi i disordini avvenuti sotto Pietro Vigilio Thun e i problemi esistenti con il consiglio amministrativo, ne approfittò per consegnare a Bissingen copia delle capitolazioni con le richieste legate alla transazione del 1635, chiedendo inoltre come si potesse porre rimedio a tali mali eleggendo «un giovine inesperto di limitato talento» ²⁵. Ma la commissione tirolese preferì aggirare l'ostacolo rappresentato dal vecchio decano e, ad un nuovo giro di consultazioni tra gli elettori, guadagnò il voto di Taxis. Al quarto scrutinio dunque Emanuele Maria Thun risultò eletto ottenendo nove voti; tre voti andarono invece a Spaur, due a Mancì, uno a Filippo Thun, uno a Zambaiti. Era il 2 aprile del 1800 e in città il popolo si abbandonò ai festeggiamenti, «continuo essendo intanto il suono delle Campanie di tutte le Chiese, e della Piazza nonché il sbaro de' Mortari, Carabine, e mortaletti in mancanza de' canonici, rubati dai Francesi» ²⁶. Mancì dovette prendere atto della propria sconfitta e al momento solenne del *Te Deum*,

²² In essa egli affermava di non intendere prender parte all'elezione, non solo: «L'entrare su di ciò in discorso» - sostenne il canonico - «potrebbe condurre l'ardente mio temperamento a delle dichiarazioni, ed a de' trasporti, che troppo per avventura si scosterebbero dal profondo rispetto, che devo a Sua Maestà l'Imperatore». *Ibid.*

²³ *Ibid.*, p. 321. Questa la distribuzione dei voti secondo il decano: Mancì ricevette il voto di Spaur; Filippo Thun quello di Alberti Poja; Spaur i due voti di Mancì e quelli di Zambaiti, Terlagò, Taxis e Pizzini; Emanuele Maria Thun i voti di Alberti d'Enno, Filippo Thun, Buffa, Khuen, Eyrle e Arsio; Zambaiti i voti di Emanuele Maria e Pompeati.

²⁴ Questi furono i risultati: Emanuele Maria Thun otto voti, quattro Spaur, due Mancì, uno ciascuno Filippo Thun e Zambaiti. *Ibid.*, p. 323.

²⁵ *Ibid.*, p. 324.

²⁶ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 492.

«amareggiato dall'alto contegno dell'eletto in luogo di complimentarlo cavò da saccoccia le capitolazioni ...» Emanuele Maria Thun rispose che le avrebbe esaminate e poi si sarebbe espresso.

Era dunque fallito il tentativo del capitolo di mostrarsi quale forza ancora viva e compatta a difesa delle prerogative del principato, fronteggiando le pressioni della corte verso i canonici. Così, ad elezione avvenuta, al decano sfuggì ormai di mano una situazione che egli aveva tentato in ogni maniera di padroneggiare, desiderando esibire un capitolo austeramente e irremovibilmente schierato a difesa della chiesa tridentina. I canonici, perso ogni ritegno, diedero infine libero sfogo ai livori che travolgevano anche quest'organo del cadente principato.

Dopo la cerimonia religiosa infatti, mentre ci si avviava verso il castello per il pranzo allestito per festeggiare l'elezione, Emanuele Maria Thun entrò nella carrozza del decano. Accanto al neoeletto voleva prendere posto anche il preposito Pizzini, ma il canonico seniore Alberti Poja respinse quest'ultimo, pretendendo la precedenza nei suoi confronti a motivo della propria anzianità. Il canonico Giambenedetto Gentilotti presentatosi a complimentare il nuovo vescovo, sottolineò la sua eccezionale apparizione sostenendo il comportamento di Alberti Poja e affermando come l'anzianità di questi fosse prioritaria rispetto al rango di preposito del barone Pizzini, antico compagno di lotta di Gentilotti, poi terminato tra i sostenitori di Pietro Vigilio. Al momento del pranzo tra Pizzini e Alberti si riproposero i medesimi attriti circa il posto a tavola. Vennero interrogati in proposito il vescovo neoeletto, il decano e perfino il governatore Bissingen; quest'ultimo lasciò dirimere la questione allo stesso Mancì e al capitolo, del quale il preposito pretese addirittura l'immediata convocazione per risolvere il caso. L'imbarazzo fu evidente; si cercò di ridurre i contendenti alla ragione «ma non acquetandosi il furioso, e vanissimo Alberti, e volendosi rittirar il non men puntiglioso Pizzini, il decano s'esibì al Commissario di cedere ogni rango, giacché v'eran dame a tavola e porsi in un de' infimi posti, onde così rumper ogni etichetta di rango, partito che piacque moltissimo al Commissario»²⁷.

Così come in quegli anni le vertenze che agitavano il principato si erano intensificate e avevano assunto un peso diverso rispetto a episodi analoghi accaduti nei secoli precedenti, scandendo il crollo del vecchio ordine, allo stesso modo anche il ricorso esasperato al cerimoniale²⁸, appariva anacronistico in

²⁷ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, p. 328.

²⁸ Per quanto riguarda il tema del cerimoniale all'interno dell'istituzione sacro romano imperiale e le innumerevoli controversie che vi sorgevano, le quali si riproponevano poi in scala ridotta all'interno delle stesse compagini politiche che dell'impero facevano parte, cfr. E. BUSSI, *op. cit.*, *passim*.

una società che si stava ormai aprendo ai nuovi ceti e alle nuove istanze sociali, simboleggiando la decadenza del vecchio mondo e, nel caso trentino, il prossimo estinguersi dell'antico principato ecclesiastico, il quale sembrava non riuscire ormai ad esprimere che i litigi e gli intrighi di vecchi prelati ignari dell'ormai prossimo estinguersi del loro ruolo politico.

Gli ultimissimi anni di vita del principato dunque, in particolare quelli successivi alla morte dell'ultimo principe vescovo, furono caratterizzati dal completo tracollo delle istituzioni vescovili, peraltro ampiamente annunciato già durante il governo di Pietro Vigilio, e il capitolo, custode ultimo e garante della sovranità del principato, non fece eccezione, come osserveremo nell'ultima parte della nostra indagine quando, durante i due anni di interregno capitolare, i contrasti esplosero anche in seno agli stessi canonici reggenti.

La commissione giunta per l'elezione del nuovo vescovo, dopo aver espletato le proprie funzioni, partì il 4 aprile soddisfatta dell'accoglienza e lasciò al capitolo «trenta ori» quale ringraziamento. Da essa venne stabilito che i due canonici economi rimanessero in castello finché non fosse giunta al neoeletto l'investitura imperiale, mentre al vecchio decano non rimase altro che elevare il proprio lamento per l'ingratitude subita e per l'occasione ancora una volta perduta ²⁹.

Abbiamo già visto come, al momento della morte di Pietro Vigilio Thun il magistrato consolare, grazie all'accorta politica del conte Girolamo Graziadei e all'accordo di questi con il commissario imperiale Pototschnig, si trovasse in una posizione più vantaggiosa che non in precedenza. L'abilità del capoconsole nel cercare di rimuovere l'ostilità esistente tra il corpo cittadino e il consiglio amministrativo, aveva prodotto infine i suoi frutti. Si era ottenuto quindi, come abbiamo visto, un appoggio del consiglio contro i mercanti nella questione della colletta loro imposta; questione che in precedenza aveva visto l'organo imperiale schierato apertamente a favore dei nemici dei consoli. Ma alla fine del mese di gennaio del 1800 la colletta per varie vicissitudini non era stata ancora incassata. La provincia intanto incalzava il magistrato nel pretendere il pagamento della prevista rata di «steure», mentre l'organo cittadino rispose protestando presso l'imperatore per aver dovuto spendere il denaro a vantaggio delle truppe russe di passaggio nel principato. I consoli richiesero

²⁹ «Oh inperscrutabili giudici di Dio quanto sono diversi dalle opinioni umane, ne' estremi bisogni di questa Chiesa, chi avrebbe creduto che quella parte de' Canonici, che colla condotta loro e col non essersi giammai in gran parte inpiegati, che ne' divertimenti, e passatempi, avesse a provveder a tanto uopo la stessa Chiesa, e promoversi a rigenerarla, uno de' più giovini, de' men esperti del paese, in cui non ci fu, che per tre quattro anni, in confronto di chi per 46 anni indefessamente l'aveva servita e difesa, coll'aver fino esposto per essa la vita». *Ibid.*, pp. 330 - 31.

che si accettasse almeno, come avveniva altrove, quel pagamento in cedole di banco finora sempre rifiutato dalla provincia, la quale pretendeva invece denaro in contanti³⁰. Mentre il consiglio sosteneva il magistrato sollecitando la partecipazione al pagamento della colletta da parte delle ville della pretura esterna, si attendeva l'arrivo della commissione computisteriale inviata dal governo per controllare i conti civici.

Gli interventi del consiglio amministrativo a favore del magistrato finora non avevano dato dunque i frutti sperati nel risollevare la cassa civica, mentre i mercanti, tutt'altro che rinunziatori dopo la tiepidezza nei loro confronti dell'organo che li aveva fino ad allora sostenuti, si apprestarono ad opporsi in tutti i modi alle risoluzioni prese contro di loro. Così essi, utilizzando la consueta strategia dei ricorsi agli organi superiori, tentarono di bloccare ogni richiesta, confidando nel fatto che, data la precarietà della situazione politica, guadagnare tempo avrebbe comunque recato qualche vantaggio. A una rinnovata intimazione di pagamento da parte del consiglio, i mercanti cercarono dunque nuovi appigli, ritenendo di non chiara interpretazione le decisioni del governo e auspicando una nuova ripartizione della tassa. Sorprendentemente decisa e dura fu la loro risposta al presidente Baroni: «... l'Illustrissimo Signor Preside è un Individuo del tribunale, e [...] separato dagli altri, che lo compongono, non è fornito di sufficiente autorità». Inoltre «nascendo dubbio sopra l'interpretazione della decisione della Suprema Corte, noi ci riserviamo implorarla dalla Corte stessa, non essendo autorizzato un Tribunale inferiore ad interpretare ciò, che dal Superiore venne deciso»³¹.

³⁰ BCT, ms. 3981 dell'Archivio Consolare, documento del 27 gennaio 1800.

³¹ *Ibid.*, documento del 18 febbraio 1800. Nella questione della colletta si rivela interessante, ai fini di una maggior comprensione della complessità politico-amministrativa del territorio trentino in antico regime, la documentazione prodotta da una comunità appartenente alla pretura interna, Mezzolombardo, nel tentativo di schivare la contribuzione dovuta. Secondo le obiezioni della comunità, trovandosi contingenti militari propri nelle ville più lontane della pretura come Mezzolombardo, non era giusto, dal momento che parte del denaro della colletta serviva a Trento per le truppe ivi stazionate, che dette comunità contribuissero due volte. La comunità sostenne le proprie ragioni esponendo i motivi della sua dipendenza dalla giurisdizione cittadina solo nella materia giudiziale e non in quella militare ed economica, ripercorrendo le proprie vicende storiche e risalendo addirittura al 1200, quando essa costituiva una giurisdizione patrimoniale infeudata. Le proteste e le insubordinazioni di Mezzolombardo riguardo al pagamento della colletta proseguirono lungo tutto l'anno 1800, incalzate dalle lamentele del magistrato e dalle intimazioni del consiglio amministrativo. Vedi ad esempio l'ordine del consiglio amministrativo datato 28 febbraio e la risposta della comunità del 7 marzo, in cui essa ribadì le proprie posizioni. *Ibid.* Approfittando del contenzioso inerente la colletta e appoggiandosi ad un documento risalente al 1306, il 29 marzo venne inoltrata anche la richiesta di un giudice locale essendo la comunità troppo distante da Trento. *Ibid.* Netto fu il rifiuto opposto dal capoconsole Graziadei, il quale così ironizzò sulla pretesa necessità della giudicatura locale a motivo della gran mole di cause prodotte

Nel giugno del 1800 il pretore Cheluzzi terminò il sesto anno del suo contestato ufficio nel quale, dopo l'inchiesta condotta nei confronti degli amministratori trentini del 1796, non poteva evidentemente essere riconfermato. Fra i tre parmensi candidati alla carica, venne scelto il conte Filippo Cesarini, mentre come vicepretore fu eletto Francesco Bernardelli. Non venne messo ancora in pratica dunque l'invito della commissione indagatrice sui fatti del 1796 a istituire un pretore proveniente dai territori trentini o austriaci. Forse avevano influito in questo senso gli esiti dell'indagine imperiale, in base alla quale erano stati sì allontanati dalla vita politica tutti i soggetti implicati nei fatti del '96, ma in via cautelativa piuttosto che non per aver riscontrato prove effettive di loro trame contro il governo e a favore dell'esercito rivoluzionario. Anche la completa assoluzione dell'ex pretore Romagnosi aveva contribuito forse ad allentare i sospetti e inoltre a ridimensionare l'attenzione per un ufficio il quale a Trento aveva causato problemi più per i consueti attriti giurisdizionali tra magistrato e vescovo, che non per un potere destabilizzante in grado di essere eventualmente esercitato da parte di colui che ricopriva tale carica.

In secondo luogo abbiamo visto come questo non fosse ancora considerato dal governo austriaco il momento adatto per introdurre riforme poco gradite, con la guerra nuovamente alle porte e la necessità di mantenere una situazione distesa nei luoghi che potevano da un momento all'altro tornare ad essere teatro di operazioni militari e forse nuovamente riconquistati dai francesi.

Approssimandosi intanto il momento del rinnovo del magistrato consolare, tra i membri della fazione che dirigeva la cittadinanza si fecero strada nuovi dissapori. Dal momento che il periodo di tre anni di riposo prima di poter tornare in magistrato (con l'eccezione della conferma del capoconsole e di un solo console per l'anno successivo) aveva reso liberi i consoli del '96, questi

dalla comunità: «Se Mezzolombardo tuttoché distante da' suoi Tribunali è uno dei luoghi più litigiosi, che abbia l'intiera Pretura, e forse il Principato, a qual segno non verrebbero colà aumentate le liti, se alla naturale inclinazione vi si aggiungesse la comodità di poterla pascere?» *Ibid.*, documento del 19 maggio 1800. Mezzolombardo, che da tempo cercava di svincolarsi dalla pretura cittadina, auspicando il ritorno alla propria condizione di giurisdizione autonoma risalente all'età medievale, aveva cercato di opporsi anche alle riforme apportate alla propria carta di regola da parte di Pietro Vigilio Thun, il quale aveva minacciato un intervento coercitivo. Vedi S. DEVIGILI - M. DEVIGILI, *op. cit.* In questa vicenda comunque non bisogna sottacere gli interessi della città di Trento nel tenere saldamente sotto controllo il vasto territorio della pretura. Nel caso di un distacco di Mezzolombardo infatti, diceva Graziadei, il pretore avrebbe visto ridotto il proprio ambito giurisdizionale, così come sarebbe diminuito il lavoro per i giudici delle cause minori, delle concordie, della Sanità, delle «Tutelle». Il pregiudizio arrecato inoltre al collegio cittadino degli avvocati e dei notai sarebbe stato troppo rilevante. *Ibid.*, documento del 18 febbraio 1800.

vennero riproposti quali candidati per l'anno 1800. Essi però si mostrarono intenzionati a rifiutare, lamentando le calunnie di cui furono oggetto per il contegno tenuto durante la prima invasione francese ³².

Se riflettiamo poi sul perché fosse d'obbligo da parte della cittadinanza il ricorso a soggetti al centro di tante polemiche, dobbiamo rifarci ai risultati dell'indagine sul magistrato condotta in precedenza. Abbiamo visto infatti avvicinarsi all'organo cittadino nell'ultimo decennio, come del resto anche nei due precedenti, non più di una ventina di famiglie, talvolta con più di un membro per ognuna di esse e con l'eventuale introduzione di qualche soggetto nuovo. Escludendo i capiconsole costantemente riammessi l'anno successivo e uno dei sei consoli, spesso riconfermato, e tenendo conto del triennio di riposo obbligatorio, tale numero risultava appena sufficiente a mantenere in poche mani il controllo dell'amministrazione cittadina. Ecco quindi perché probabilmente si tentava di riproporre i soggetti di quattro anni prima: nonostante la loro contestata attività essi risultavano infatti tra i pochi patrizi non più vincolati dal triennio di assenza obbligatoria, senza dover allargare la ristretta cerchia dei consoli ad altri cittadini.

Il 21 giugno del 1800 il nuovo magistrato venne infine eletto: furono nominati ben quattro soggetti in carica nel '96 - il capoconsole barone Sigismondo Trentini e i consoli conte Andrea Salvetti, Luigi de Lupis, Vincenzo Particella - affiancati dal conte Prospero Sardagna, da Giuseppe de Mersi e da Girolamo Guarienti. Sardagna era già stato console nel 1788 e nel 1794, mentre altri Sardagna (appartenenti però a due ceppi differenti) erano presenti nelle liste dei consoli degli ultimi trent'anni. Mersi lo era in pratica ininterrottamente dal 1798, godendo ora della seconda riconferma perché la sua nomina del 1798 non era stata calcolata, essendo in predicato, come ricordiamo, con quella di Girolamo Frigeri. Girolamo Guarienti, di antica famiglia cittadina, era stato console nel 1789 e nel 1793. Veterano del magistrato era Sigismondo Trentini, console nel 1778 e nel 1779 e capoconsole nei bienni 1783 - 84, 1788 - 89, 1795 - 96. Luigi de Lupis aveva rivestito il primo incarico di console già nel 1787 (un altro de Lupis era presente nel decennio precedente), poi nel 1791 e nel '96. Andrea Salvetti era stato console nel 1788, nel 1792 e nel '96. Vincenzo Particella era l'unico ad aver rivestito l'incarico solo nel '96 e la sua famiglia non aveva annoverato, nonostante una consolidata tradizione nella cittadinanza, alcun posto in consolato nei trent'anni che andavano dall'inizio del vescovato di Pietro Vigilio

³² Non si esclude che, manifestando una certa ritrosia, essi cercassero di ottenere una sentenza atta a dissipare ogni ombra sul loro precedente operato. BCT, ms. 3981 dell'Archivio Consolare, documento dell'8 maggio 1800. Anche Mancì parlò di una mossa degli ex consoli per sondare le intenzioni del governo nei confronti di una loro elezione. MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, p. 334.

Thun al presente. Il deteriorarsi della situazione internazionale, procrastinò però l'entrata in funzione del magistrato neoeletto.

Allorché i quattro consoli dell'anno 1796 rieletti vincolarono la loro accettazione dell'incarico a una dichiarazione pubblica di innocenza circa i fatti che a suo tempo li incriminarono, contraddittorio apparve l'atteggiamento del capoconsole ancora in carica, Girolamo Graziadei. Come si poteva conciliare infatti l'intervento di quest'ultimo presso il consiglio amministrativo prima dell'elezione - perorante la non accettazione delle eventuali dimissioni di Sigismondo Trentini e degli altri nel caso di una loro elezione ³³ - con quanto il governatore Bissingen prima di partire da Trento aveva manifestato a Graziadei, e cioè «ch'egli si fidava intieramente della conosciuta prudenza d'esso Capo Console, che avrebbe operato, acciò quei signori [i consoli del 1796] si fossero da se stessi ritirati, o almeno destramente impedito, che non venissero nominati» ³⁴? Alla luce di questo fatto, non si può non immaginare una certa soddisfazione di Graziadei nell'accettare, a estate ormai inoltrata, una prosecuzione a tempo indeterminato del proprio mandato, nonostante l'elezione da tempo avvenuta dei nuovi consoli ³⁵. Se poi esistesse effettivamente concordia tra i consoli nell'accettare l'onere della proroga del loro mandato e quindi fossero rientrate le polemiche di Salvetti, Bassetti e Mersi, causate dalla questione dei teatranti, o se invece le loro voci fossero state messe a tacere, non è dato sapere. Certo è invece che il conte Graziadei pose quale condizione alla prosecuzione della propria attività la garanzia di un appoggio del consiglio contro chiunque si fosse opposto al magistrato ancora in carica. Ma chi intendesse il capoconsole come elementi ostili in quella situazione è altrettanto dubbioso: erano al momento maggiormente pericolosi gli antichi nemici dei consoli, i mercanti e i consueti oppositori dell'amministrazione cittadina, oppure i patrizi ostili alla linea compromissoria assunta da Graziadei e tanto gradita al governo?

Il 2 novembre furono comunicati i risultati dell'indagine svolta dal computista imperiale, giunto a Trento per verificare i conti delle amministrazioni precedenti, incriminate in seguito alle accuse del ceto mercantile. La commissione - i cui costi fu costretto a sobbarcarsi interamente l'erario, dopo aver in un primo tempo preteso il concorso alle spese da parte della camera

³³ BCT, ms. 3981 dell'Archivio Consolare, documento del 20 aprile 1800.

³⁴ GRAZIADEI, *op. cit.*, p. 156.

³⁵ «Convocati quindi da me i prefati signori» - affermò il capoconsole nella sua risposta al consiglio - «e manifestato ad essi il Presidiale Dispaccio, siamo tutti concordemente concorsi a secondare le Sovrane intenzioni, penetrati dalla più viva tenerezza in vedere compatite le nostre sollecitudini nel servizio della Patria, ed onorate le nostre Persone della Sovrana Confidenza». BCT, ms. 3981 dell'Archivio Consolare, documento del 21 luglio 1800.

vescovile - non riscontrò frodi nelle precedenti rese di conto anche perché, come essa ammise poi, ciò «poteva tanto meno esser rilevato, quantocché i Documenti relativi ai detti conti, dietro l'abuso per l'addietro vigente in Trento, che sarà per l'avvenire da levarsi, nelle rese de' Conti dal Magistrato vecchio al Magistrato nuovo venivano annichilati ...³⁶» In base a quanto stabilito dalla commissione, sarebbe dovuta pertanto cessare ogni polemica, «la quale ad altro non giovarebbe, che ad aumentare gli scambievoli dissapori, senza che si vaglia in un metodo sì confuso d'amministrazione giungere ad alcun positivo fondamento ...³⁷»

Mentre il magistrato del 1799 insisteva nuovamente per potersi dimettere, si temeva un nuovo coinvolgimento del principato nelle vicende belliche e l'acquartieramento dell'esercito impose quindi nuovi sforzi alla cassa civica. La colletta, che nel frattempo era stata finalmente incassata, si era rivelata subito insufficiente. Si richiese dunque di poter imporre una nuova tassa³⁸, la quale venne concessa nella misura di 10.000 fiorini, di cui 7.000 richiesti ai possessori di fondi e 3.000 ai mercanti. Prima però si sarebbe dovuto prestarsi alla resa di conto per il 1799, corredata di tutti i documenti necessari³⁹. A quel punto fu lo stesso Graziadei a protestare, sia per la suddivisione della nuova colletta, troppo leggera per i commercianti, che per il rendiconto che gli veniva richiesto e pregò di poter lasciare il posto ai nuovi consoli, che attendevano ormai da mesi⁴⁰. Il presidente del consiglio Baroni Cavalcabò rispose che la guerra si stava nuovamente avvicinando al principato e non era questo il momento per procedere al cambio dell'amministrazione⁴¹. Non era evidentemente nelle intenzioni del governo abbandonare la città all'appressarsi del nemico nelle mani del nuovo magistrato, e cioè degli stessi uomini che lo avevano accolto durante la prima occupazione di Trento, nel settembre del 1796.

Dopo i successi iniziali della Russia e dell'Austria nella seconda guerra di coalizione, le sorti della guerra, come abbiamo detto, erano velocemente mutate a favore dei francesi. Bonaparte, ritornato nell'agosto del 1799 dall'Egitto, aveva rovesciato il Direttorio e nel mese di novembre era diventato primo console, assumendo la guida dell'armata d'Italia. Lo zar intanto aveva già

³⁶ *Ibid.*, documento del 2 novembre 1800.

³⁷ *Ibid.*, documento del 2 novembre 1800, cit.

³⁸ *Ibid.*, documento del 31 ottobre 1800.

³⁹ *Ibid.*, documento del 1 dicembre 1800.

⁴⁰ *Ibid.*, documento del 6 dicembre 1800.

⁴¹ *Ibid.*, documento del 15 dicembre 1800.

abbandonato gli alleati nel mese di ottobre. Con la decisiva vittoria dei francesi sugli austriaci a Marengo, il 14 giugno del 1800, e poi con quella di Hohenlinden, il 3 dicembre, le operazioni belliche si erano andate sempre più avvicinando ai confini del principato e verso la fine dell'anno, appariva ormai imminente un nuovo ingresso delle truppe nemiche nel territorio trentino. Mentre gli eserciti franco-cisalpino e imperiale si fronteggiavano ormai non lontano da Trento, la città dovette affrontare nuovamente il problema dell'arruolamento, pagare cioè per allestire le compagnie di bersaglieri necessarie o aderire alla leva in massa. A nord del principato non ci furono tentennamenti alla chiamata del governo, mentre ancora una volta furono i trentini a non dimostrare altrettanto zelo ⁴².

Il principato, è vero, era stato maggiormente esposto all'invasione nemica e negli ultimi cinque anni aveva più volte sperimentato i pericoli e i danni del passaggio degli eserciti, ma certamente non si poteva negare una esitazione dei sudditi trentini nei confronti di una partecipazione diretta alla difesa comune del territorio trentino-tirolese, anche se ciò era maggiormente vero per la città che non per il resto del principato ⁴³. Una città che, sostenuta dai propri statuti e dalla sua condizione privilegiata e da sempre avvezza a costituire parte per sé osteggiando ogni ingerenza, vescovile in passato e ora imperiale, anche in quel frangente scelse di non esporsi in nome di un ideale di patria che ad essa era assolutamente estraneo. Quale sentimento di fratellanza nei confronti della vicina contea si poteva infatti sperare da Trento, che nemmeno sentiva particolari vincoli verso gli altri luoghi del principato e che mal tollerava le ingerenze austriache fattesi da qualche decennio sempre più pressanti, in quanto con i diritti del conte del Tirolo nei confronti del vescovo residente nella «loro» città, finivano per dover fare i conti malgrado tutto anche i patrizi trentini!

Il prossimo arrivo dei francesi intanto, a Trento sembrò essere meno temuto che non nelle due precedenti invasioni. Già durante l'estate erano giunte dall'Italia voci di una svolta moderata della politica francese, sperimentata nei luoghi da essi nuovamente conquistati. Oltre a un maggior rispetto manifesta-

⁴² «Coll'esempio di questi Tirolesi Settentrionali, che dimostrano tanto ardore si vorrebbe animare ancho li Meridionali a seguirlo in caso di invasione de' nemici. Ma questi non così la pensano per bene delle loro persone, e delle loro case, avendo il fatto dimostrato, che se li Francesi entrarono in qualche paese, il quale si fosse sollevato contro d'essi in massa, non la risparmiavano ad alcuno, lo saccheggiavano, e lo riducevano in Cenere. Onde il Tirolese Italiano non si sente d'esporsi a questo pericolo». PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 537.

⁴³ Infatti non pochi trentini delle valli presero poi parte alla ribellione di Andreas Hofer del 1809. Per questo tema vedi in particolare L. DALPONTE, *Uomini e genti trentine durante le invasioni napoleoniche. 1796 - 1810*, Trento 1984.

to nei confronti di chiese e religiosi, Pietrapiana sottolineava con compiacimento l'appoggiarsi dei francesi ai regimi aristocratici delle città conquistate: «L'eguaglianza pria da essi tanto portata in Trionfo ora più non risuona. Hano ripreso li titoli, han lasciato il titolo generico 'di Cittadino' e messo in uso quello di Monsieur, e Madamma. La Nobiltà vien riguardata, come avanti, che fosse levata col decreto d'eguaglianza» ⁴⁴.

Mentre Filippo Baroni Cavalcabò si allontanava da Trento per raggiungere Bolzano e lasciava l'amministrazione nelle mani del conte Alberto Alberti Poja, anche Emanuele Maria Thun, principe vescovo neoeletto ma non ancora immesso formalmente nel possesso del vescovato, venne sollecitato dai comandanti austriaci giunti a Trento a riflettere sull'opportunità di una sua partenza dalla città. Quando egli andò a visitare Mancì, manifestò la propria indecisione sul da farsi, affermando di risolversi a partire solo se vi fosse stato estremo pericolo. «Il caso suo era accerbo» - diceva il decano - «poiché aveva poco danaro» e doveva lasciare la madre malata. Ma i domestici del vescovo, stando alle indiscrezioni di Mancì, lasciarono trapelare la notizia di un approssimarsi della sua partenza, poiché egli «si fece fare ad un tratto quattro abiti, molto proprij, dove per altro vestiva meschinamente» ⁴⁵. Il mattino del 5 gennaio infatti, dopo aver celebrato la messa, il vescovo partì in carrozza per recarsi prima a Gorizia, poi a Vienna. Anche Emanuele Maria Thun come Pietro Vigilio e come altri vescovi dell'impero abbandonò dunque il principato. Fuga non proprio precipitosa quella del neoeletto, come apprendiamo da Mancì, il quale evidenziò appunto la sua titubanza, ma comunque non dissimile da quella del defunto cugino e come per costui accelerata da un ultimo movente, la paura, che il decano non mancò di sottolineare nel menzionare l'ultima lettera per il capitolo scritta dallo stesso vescovo, lettera, diceva appunto Mancì, «dettata dalla confusione, e dal timore, onde non mi dò la pena di trascriverla» ⁴⁶. In essa Emanuele Maria, nell'allontanarsi dal principato, diceva tra l'altro di portare sempre nel cuore la chiesa di Trento, confidando che il capitolo si sarebbe preso cura di essa e, nell'eventualità fosse egli venuto a mancare, promise di regolare ogni conto con la mensa vescovile. Connotate quindi da una sensibilità forse assente in Pietro Vigilio, appaiono le parole di commiato di Emanuele Maria Thun, ma quanto intercorreva comunque tra il suo atteggiamento e la granitica presenza del decano Mancì! Irremovibile, dopo quasi mezzo secolo di presenza in capitolo egli anche allora volle rimanere al proprio posto per garantire i diritti del principato; solo alla fine della

⁴⁴ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 513.

⁴⁵ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, pp. 367 - 68.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 372.

terza occupazione francese avrebbe trovato, come vedremo, una breve e contrastata occasione di rivalsa.

Il 7 gennaio 1801, dopo le ultime scaramucce nei pressi della città tra cisalpini e francesi da una parte e austriaci dall'altra, questi ultimi furono costretti alla ritirata e il generale Lechi entrò infine a Trento accolto dai consueti evviva della popolazione e dagli omaggi dei consoli, precedendo di poche ore l'arrivo del generale Mac Donald ⁴⁷.

2. La terza occupazione francese

Al duro atteggiamento del decano Mancini nei confronti dell'armata conquistatrice ⁴⁸, si contrappose quello degli ex consiglieri vescovili Festi e Prati; questi con il ritorno dei francesi non si lasciarono sfuggire l'occasione di tentare ancora l'accesso al governo. «All'arrivo di Lechi, Prati, e Festi lo corteggiarono, e la Prati fece ogni sforzo vestita alla Cisalpina di attirarselo in Casa facendo pompa di sua bellezza e spirito ...», mentre il marito si propose come presidente del consiglio che stava per essere istituito ⁴⁹. Ma a presiedere il «consiglio superiore» venne chiamato Carlo Antonio Pilati, assistito da Giandomenico Romagnosi in qualità di segretario. Ritornavano in auge dunque due uomini che si erano particolarmente distinti nella loro opera a sostegno del magistrato consolare, entrambi invischiati nell'amministrazione austriaca la quale comunque aveva riconosciuto l'innocenza di Romagnosi assolvendolo dalle accuse imputategli. Ai due giureconsulti vennero affiancati uomini già emersi durante le precedenti amministrazioni francesi: Dall'Aquila, il barone Gaudenti, Perottoni, Dordi, Bertolini, Zorzi e il barone Cristoforo Trentini, quest'ultimo nominato prefetto di polizia. Mentre il «consiglio superiore» riunì nelle proprie mani tutto quanto riguardava l'amministrazione dei territori riconquistati dai francesi, con il compito particolarmente increscioso di ripartire le contribuzioni militari tra i vari luoghi, il precedente consiglio amministrativo - che dopo la fuga di Baroni era guidato da

⁴⁷ Per quanto riguarda le vicende militari legate alla terza invasione francese del principato, così come per i fatti più rilevanti accaduti durante l'interregno capitolare e fino alla secolarizzazione, cfr. S. BENVENUTI, *La terza occupazione francese del Trentino e il governo capitolare di reggenza (29 marzo - 7 novembre 1802)*, in *Per padre Frumenzio Ghetta, O.F.M. in occasione del settantesimo compleanno*, Trento 1991.

⁴⁸ «... [N]on v'ha persona, che non abbi sofferto, quel che soffrono i conquistati da un nimico orribilmente forte, affamato, indiscreto, irragionevole e feroce, d'un inimico, che in questa terza invasione ostentò un lusso asiatico [...] il Generale Magdonald Comandante in Capo dell'armata de' Grigioni, volle esser alloggiato in Castello, e trattato come un Sardanapallo ...» MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, pp. 375 e 384.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 392.

Alberti con Taxis, Messina, Sardagna e Carpentari - venne lasciato proseguire, ma solo per quanto riguardava la materia giudiziale. Il «consiglio superiore», come prima mossa, provvede immediatamente a ricostituire la «deputazione centrale»⁵⁰, che aveva lo scopo di sentire i rappresentanti dei luoghi conquistati prima di procedere alla suddivisione degli oneri militari. I documenti che illustrano le difficoltà affrontate dalle popolazioni a causa delle pesanti e incessanti richieste francesi, formano un fascicolo assai voluminoso, se si considera soprattutto il periodo limitato cui essi si riferiscono⁵¹. Nel rimandare per questo aspetto a una mia precedente indagine⁵², è il caso di sottolineare come dalla documentazione in questione emerga ancora la contrapposizione città-vallate a noi già nota. Ma all'interno della ricostituita «deputazione centrale» sembrano essere state le comunità trentine, intavolando proteste e obiezioni, ad avvantaggiarsi nei confronti della città di Trento, ottenendo di far ricadere gran parte degli oneri militari su di essa, già gravata dalla presenza del quartier generale francese. Anche l'ordine territoriale in questa terza occupazione venne rimesso in discussione, dal momento che si separarono riaggregandoli ad altri, luoghi che erano vincolati tra loro da secoli. E in definitiva il disagio generato da questo sconvolgimento si rivelò anche nelle molteplici denominazioni della regione riscontrabili in quel periodo. Denominazioni tutte plausibili ma altrettanto carenti nel loro tentativo di inglobare una realtà segnata da continui e repentini mutamenti⁵³. Da parte francese ad esempio si riscontra per la prima volta con una certa frequenza l'uso del termine «Trentino» per indicare i territori di volta in volta occupati dall'armata rivoluzionaria. Una dizione «Trentino» esisteva è vero pressoché da sempre, ma non intesa in senso politico, bensì usata talvolta per definire la regione da un punto di vista vagamente geografico e culturale. Politicamente infatti l'unica denominazione valida era quella di principato vescovile, escluso naturalmente il Circolo ai Confini d'Italia con i feudi austriaci. Un'ulteriore complicazione era inoltre rappresentata dal fatto che spesso nei documenti di antico regime il termine «Trentino», o «Tridentino», stava ad indicare esclusivamente il distretto cittadino con la pretura, non le vallate circostanti.

Il rientro dei francesi nel territorio trentino fu accompagnato, come nelle conquiste precedenti, da ricevimenti, balli e rinfreschi, dove i personaggi più in vista della città fecero a gara per entrare in contatto con i generali francesi, i quali in questa loro nuova apparizione a Trento mostrarono di gradire parti-

⁵⁰ I nominativi dei componenti la «deputazione centrale» con i loro luoghi di provenienza (anche se date le frequenti sostituzioni si riscontrano alcune discrepanze) si trovano in BCT, ms. 282.

⁵¹ BCT, mss. 2373 - 2375.

⁵² Vedi M. NEQUIRITO, *Ordine politico e identità territoriale*, cit.

⁵³ *Ibid.*

colarmente agi e divertimenti ⁵⁴. A quest'aria di festa si contrappose il disagio della popolazione causato dalle contribuzioni militari che diventavano di giorno in giorno più pesanti, mentre, come abbiamo già accennato, i contrasti all'interno della «deputazione centrale» tra i rappresentanti delle valli e quelli della città videro soccombere questi ultimi, penalizzati dall'ostruzionismo delle comunità, le quali fecero di tutto per evitare di suddividere i carichi con la capitale del principato che, a causa della sua posizione centrale, fu dunque maggiormente investita dalle richieste. Questo fu l'atteggiamento tenuto dalla deputazione fino agli ultimi giorni della sua attività, anzi, procrastinando le ripartizione degli oneri su tutto il territorio essa fece in modo di essere dimesa prima di aver portato a termine il conteggio di quanto dalle altre comunità era dovuto alla città di Trento. Vani furono i tentativi degli amministratori cittadini di incassare ciò che loro spettava ancora dalla seconda occupazione francese, quando erano stati costretti a racimolare alla meglio presso privati il denaro richiesto dal generale Joubert, denaro che non erano riusciti poi più ad ottenere dalle altre comunità sulle quali avevano sperato di rivalersi ⁵⁵.

Mentre durante il terzo governo francese le richieste degli invasori si susseguivano e i membri del «consiglio superiore» cercavano di districarsi come meglio potevano dalle obiezioni e dalle proteste avanzate dalle comunità, un evento determinante, che in sostanza decretava la fine dei principati vescovili - ma che per un insieme di circostanze era destinato almeno all'inizio a suscitare grandi e inattese speranze nei sostenitori della sovranità del principato - si compì con la pace di Luneville, conclusa il 9 febbraio del 1801 ⁵⁶. A Luneville venne rafforzato il principio degli indennizzi tramite le secolarizzazioni, già affrontato a Rastatt e Campoformio; secolarizzazioni che erano da intendersi come «mediatizzazioni» dei principati vescovili, i quali cioè sarebbero stati sottoposti a principi secolari, *Erbfürsten*, non più a principi ecclesiastici. L'articolo 7 del trattato di pace stabiliva infatti, questa volta in maniera inequivocabile, che gli indennizzi per i principi tedeschi privati dei loro territori sulla riva sinistra del Reno dovevano avvenire in seno all'impero: il destino dei principati ecclesiastici, così come di molti piccoli *Stände* e libere città

⁵⁴ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 576.

⁵⁵ BCT, ms. 3981 dell'Archivio Consolare, documento del capoconsole Graziadei al «consiglio superiore», datato 29 gennaio 1801.

⁵⁶ In base all'articolo VII del trattato di pace stipulato a Luneville il 7 novembre 1801, l'imperatore Francesco II avrebbe dovuto riunire a Ratisbona, allo scopo di risolvere il problema dei principi tedeschi spodestati dei loro territori situati sulla riva sinistra del Reno, una deputazione di otto principi e un plenipotenziario imperiale, con la partecipazione di Francia e Russia come potenze mediatrici. I risultati di questo congresso furono poi racchiusi nel «Recesso dell'impero di Ratisbona». J. Kögl, *op. cit.*, pp. 395 - 403.

imperiali era in tal modo segnato. In conseguenza di ciò nell'agosto 1802 si sarebbero dovuti aprire a Ratisbona i lavori della deputazione imperiale straordinaria. Proteste in merito all'estinzione di principati vescovili e abbazie sarebbero successivamente giunte da parte del pontefice, ma sommesse a causa della sua stessa difficile situazione e del tradizionale disaccordo della Santa Sede con i vescovi tedeschi.

In base a un accordo segreto tra Bonaparte e lo zar Alessandro I del 10 ottobre 1801, a Parigi intanto si sarebbe proseguito quello che già quattro anni prima a Rastatt era apparso come un autentico commercio degli staterelli ecclesiastici, con la carta del moribondo impero romano germanico oggetto di un vortice di trattative e i vescovati che, simili a pedine, mutavano continuamente proprietario. Inutile fu, tra le molte iniziative, anche quella dell'allora coadiutore di Magonza e vescovo principe di Costanza, Karl Theodor von Dalberg, il quale tentò di riunire i vescovi di Würzburg-Bamberg, di Regensburg-Freising, di Eichstätt e di Speyer, per mostrare una chiesa dell'impero unita di fronte alle potenze mediatrici di Francia e Russia. Infine non rimase che il ricorso all'imperatore in quanto avvocato dei principati ecclesiastici. Francesco II avrebbe voluto conservare per lo meno Magonza, Colonia e Treviri, mentre di Salisburgo non si parlava più, essendo il principato da intendersi ormai come bottino di casa d'Austria. Il quarto articolo della pace di Luneville infatti sanciva per l'esiliato Ferdinando III di Toscana e per il duca di Modena indennizzi nell'ambito dell'impero, nonostante essi non fossero principi dell'impero e quindi non titolati a partecipare al sistema dei risarcimenti. Per il primo era stato previsto, tramite un altro articolo, segreto, appunto il principato di Salisburgo e la prepositura principesca di Berchtesgaden, mentre per il secondo l'indennizzo sarebbe dovuto avvenire tramite la Brisgovia e alcuni vescovati della Svevia. Al granduca di Toscana, col procedere delle trattative, andarono in seguito ad aggiungersi anche Trento, Bressanone e parte del vescovato di Passavia. Per quanto riguarda la speranza nutrita dai principi ecclesiastici che Francesco II potesse esercitare ancora influenza nella questione delle secolarizzazioni, se è vero che l'imperatore sembrava avere una sorta di plenipotenza nell'affare, altrettanto chiaro appariva il fatto che la dieta imperiale fosse comunque legata al consenso di Austria, Prussia e degli altri stati dell'impero, mentre la Francia inoltre, secondo quanto corrispondeva al rapporto di forze in atto in quel momento, in definitiva accentrava nelle proprie mani l'intera operazione. Già dalla primavera del 1801 infatti molte delle decisioni riguardanti i principi dell'impero furono trattate a Parigi, altre invece a San Pietroburgo e a Berlino.

Agli inizi del mese di febbraio del 1801 Filippo Baroni Cavalcabò, presidente dell'ex consiglio amministrativo, comunicò al conte Alberto Alberti Poja la conclusione delle ostilità tra casa d'Austria e la Francia: l'articolo 18 del

trattato di pace aveva sancito inoltre la fine di ogni richiesta a favore dell'armata francese. Ma a Trento gli occupatori smentirono la notizia circa la fine della guerra, nella speranza di incassare nel frattempo le contribuzioni ancora pendenti, imponendo inoltre una nuova tassa ⁵⁷.

Baroni intanto teneva costantemente informato degli avvenimenti trentini il conte Lazanzky, trasmettendogli le notizie che Alberto Alberti Poja gli faceva pervenire dalla capitale del principato. Dopo la firma del trattato - comunicava Baroni - era ormai imminente l'abbandono del territorio trentino da parte delle truppe francesi; si prospettava quindi come prossima la sostituzione delle autorità istituite da Mac Donald, le quali, secondo quanto riferiva non senza una certa soddisfazione Baroni, avevano suscitato numerose reazioni negative tra gli stessi trentini ⁵⁸, al punto che, con la partenza dei francesi, era persino da temersi qualche moto di ribellione da parte di coloro che erano stati oppressi dalle autorità repubblicane, soprattutto nella città di Trento. ⁵⁹ L'opinione di Baroni in proposito era però certamente di parte: non si trattava tanto di cittadini oppressori e di altri sottomessi ma del riproporsi degli attriti tra schieramenti che si erano andati delineando in città fin dall'istituzione dell'amministrazione austriaca, la quale non aveva fatto altro che accentuare la frattura già esistente tra il partito consolare e i suoi oppositori. Alcuni tra questi ultimi infatti, dopo lo scioglimento del partito ministeriale conseguente alla caduta del governo vescovile, avevano continuato l'opposizione al magistrato mettendosi al servizio di casa d'Austria alleandosi con i nuovi soggetti scelti dal governo austriaco per sottomettere i «ribelli» trentini. Con il preannunciato ritiro delle truppe francesi si trattava dunque, ancora una volta, del consueto cambio della guardia nel governo del Trentino: la fazione cittadina e filofrancese lasciava nuovamente il campo a quella anticonsolare e filoaustriaca.

⁵⁷ Anche Bernardino Gerardi di Pietrapiana venne a trovarsi tra i contribuenti, i quali ne lamentarono l'ingiusta ripartizione. PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 581 - 582. Il magistrato rispose che causa di ciò era stata la fretta e che il denaro era stato versato a titolo di prestito.

⁵⁸ Baroni sottolineava «das zweydeutige Benehmen der nun organisirten republikanischen Behörden», il cui riprovevole comportamento «bestettiget sich vollends durch die einstimmigen Klagen, besonders des unteren Etschviertels» - del Circolo ai Confini d'Italia cioè, i cui deputati si erano rivolti proprio a Baroni, denunciando le ingiustizie che dette autorità repubblicane riservavano agli stessi loro concittadini - «um dadurch das von dem Feinde gegen sie gehegte Zutrauen zu rechtfertigen, und sich in desselben Gunst immer höher hinaufzuschwingen». HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, documento datato Botzen, am 9.ten Februar 1801.

⁵⁹ «Es wäre demnach, auf den erwünschten Fall der Landesräumung von Seite des Feindes, die diesfällige höchste Verhaltensvorschrift um so erwünschlicher, als es immer räthlicher ist, das zu besorgende Übel seiner ersten Entstehung durch entschlossen Vorkehrungen zu ersticken, als erst nachhin, wenn es einmahl Wurzel gefasset, und in öffentlichen Unruhen und Faktionen ausgeartet hätte, demselben zu steuern». *Ibid.*

Mentre la camera vescovile era completamente esausta, rimanendo il direttore «con sette Soldi in Cassa»⁶⁰, la conferma della cessazione delle ostilità giunse infine a Trento, secondo Pietrapiana, nella notte del 20 febbraio, tramite corrieri austriaci e francesi che recavano un ramoscello sul cappello in segno di pace. Ma il generale Mac Donald fece proseguire ancora le richieste per il militare e, avvicinandosi ormai il momento della sua partenza, si accanì anche contro quegli stessi patrizi che non gli avevano mai negato il sostegno. Alcuni illustri cittadini, tra cui il conte Graziadei, vennero persino piantonati in casa in attesa del pagamento della loro quota a favore dell'armata.

Accanto a quello del comandante della piazza Guyard che allestì una loggia massonica⁶¹, uno altro episodio fu sottolineato nelle cronache del tempo ad esemplificare la depravazione portata dai conquistatori in città. Esso vide quale protagonista il generale Mac Donald, il quale aveva condotto con sé da Bolzano una ballerina, «vil sonatrice di violino, maritata con un Palavicini, con una sua servente tedesca provenienti da Monaco; onde la residenza vescovile venne cambiata in un infame lupanare»⁶².

Ma la desolazione dei costumi sembrava aver investito ormai anche gli stessi cittadini e se già in passato Sigismondo Mancì, pur di famiglia patrizia, aveva in più occasioni criticato l'atteggiamento e le scelte dei consoli e dei loro sostenitori, da quel momento iniziò quella che possiamo definire senz'altro una manifesta ostilità del decano nei confronti di chi ora dirigeva l'organo cittadino. «Il magistrato Consolare composto di Gioventù ed izato da aggiunti degni d'ogni biasimo» pretese persino le argenterie delle chiese e fece ricorso al «consiglio superiore» per averle, al che sembrava essersi opposto persino Pilati, «notorio miscredente»⁶³. Non ottenendo questo, il magistrato pretese allora di istituire una tassa sulle mani morte e comunicò tale decisione al capitolo, il quale protestò asserendo che gli ecclesiastici contribuivano più dei secolari⁶⁴. La deputazione civica infine, dopo aver formato una lista di tutte le dignità capitolari, dei luoghi pii, delle confraternite, dei conventi, rinunciò anche a questo introito a causa delle accuse ad essa rivolte di irreligiosità e di

⁶⁰ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 582.

⁶¹ Si trattava della loggia intitolata «Il Nettuno». Vedi in proposito Pietrapiana, *op. cit.*, ms. 262, p. 589.

⁶² MANCÌ, *op. cit.* ms 1101, p. 421.

⁶³ *Ibid.*, p. 406.

⁶⁴ Si doveva saldare la seconda rata della contribuzione pretesa da Mac Donald, ripartendola sopra la gleba e enti nobili, le cosiddette mani morte e appunto le argenterie delle chiese. ACapT, *Documenti capitolari*, tomo primo, *Dal 1801 al 10 marzo 1802*, documento datato 22 marzo 1801. Ciò provocò le proteste dei canonici, soprattutto riguardo al secondo punto, in quanto più d'uno di essi si trovava già compreso nel primo gruppo di contribuenti.

manca di rispetto nei confronti del capitolo. Ciò che stava accadendo a Trento non costituiva però un'eccezione: grazie all'influenza esercitata dalle truppe rivoluzionarie, che tra conquiste e riconquiste vi avevano soggiornato più volte, in tutti i territori ecclesiastici dell'impero le popolazioni stavano manifestando una sempre maggiore insofferenza verso i governi clericali, la cui scomparsa era ormai prossima ⁶⁵.

Sempre più si evidenziò quindi la disparità di vedute tra i nostri cronisti e coloro che guidavano la municipalità. Ciò vale sia per il decano Mancini - severo censore del degrado che egli, personalità ancorata al mondo di antico regime, leggeva soprattutto nell'ascendente esercitato sui giovani cittadini da parte degli invasori - sia per il patrizio Pietrapiana, il quale in talune sue riflessioni appare più aperto ai nuovi fermenti, in altre invece timoroso e disorientato nei confronti di novità che anch'egli fondamentalmente disapprova. Ormai gran parte della cittadinanza mostrava di non agire più in sintonia con i suoi vecchi rappresentanti, lasciandosi coinvolgere e trascinare, come osserveremo nelle prossime vicende, dall'attivismo libertario della truppa francese, che travalicava i confini di ceto mettendo in discussione quell'ordine fino ad allora gelosamente custodito dal patriziato.

Le proteste per le continue pretese del Generale Mac Donald, «il Tirano [che] inferocisce ogni giorno di più co' suoi Ministri» ⁶⁶ nonostante la cessazione delle ostilità, presero intanto sempre maggior corpo. Ci si appellò quindi all'articolo 18 del trattato di pace, secondo il quale doveva appunto cessare ogni prestazione delle popolazioni a favore dell'esercito francese ⁶⁷.

In questo clima di disagio e con le comunità stremate, il capitolo, che finora si era attenuto a un contegno prudente senza entrare in contatto con gli occupanti ⁶⁸, prese ancora una volta l'iniziativa. Esso, inviando una supplica all'imperatore, illustrò la drammatica situazione economica del principato e, dal momento che la pace era stata firmata, chiese che si permettesse il ritorno del vescovo neoeletto, che si restituissero gli antichi diritti alla chiesa di Trento, che infine si

⁶⁵ L'ordinariato di Eichstätt nella relatio ad limina del 1801 affermò con preoccupazione che il lungo soggiorno delle truppe francesi aveva provocato forti mutamenti nel comportamento morale e religioso della popolazione del principato: «Die Verachtung für die Kirche und die Herabsetzung der staatlichen Obrigkeiten sei durch die Invasoren in einem Mass propagiert und praktiziert worden, dass dies nicht ohne Auswirkungen geblieben sein dürfte». B. LENGENFELDER, *op. cit.*, p. 256.

⁶⁶ MANCINI, *op. cit.* ms 1101, p. 416.

⁶⁷ BCT, ms. 2375, documento n. 123. Ma a fine marzo il decano Mancini lamentò nuove richieste: «Informés par le disposition du Traité de la Paix de Luneville a l'art: 18, que toutes les contributions, hivers, fournitures de guerre doivent cesser d'avoir lieu de la date du jour de l'Echange des Ratifications de dit Traité ...», i canonici rifiutarono fermamente quanto preteso. HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, c. 101, documento datato Trento, 31 marzo 1801.

⁶⁸ Nota in proposito il compiaciuto giudizio di MANCINI: *op. cit.*, ms. 1101, pp. 425 - 26.

concedesse un adeguato compenso per l'ormai certa perdita del marchesato di Castellaro, facendo in modo, prima della cessione definitiva del feudo, che il principato potesse vendere alcuni beni ivi posseduti ⁶⁹. L'imperatore non rimase insensibile alle difficoltà in cui si dibatteva il territorio trentino e concesse, per far fronte alle richieste francesi, al principato un prestito di 40.000 fiorini per un anno senza interessi, alle giurisdizioni austriache un altro di 60.000 fiorini ⁷⁰.

Riguardo alle mosse del capitolo a favore dei diritti del principato, si andò a poco a poco riproponendo l'annoso dissidio che aveva contrapposto Mancini a Pietro Vigilio Thun. Il vecchio decano infatti lanciò le proprie consuete invettive anche contro Emanuele Maria, accusandolo di avere vanificato gli sforzi capitolari per una soluzione della questione trentina, dal momento che secondo Mancini, in una lettera da Vienna diretta al canonico Taxis, il vescovo aveva affermato di aver fatto sospendere la consegna dei memoriali del capitolo, «acciò non le facino cativo giuoco» ⁷¹. Anche Emanuele Maria come Pietro Vigilio dunque suscitò le ire del decano che infine biasimò apertamente la fuga del vescovo da Trento commentando: «un Thunn averà sempre di mira Salisburgo, e la sua casa, e sacrificherà per questi ogni cosa» ⁷².

Per quanto riguardava l'operato del vescovo, era chiaro che, trovandosi egli stesso a Vienna, intendesse condurre in prima persona le trattative, pur informando costantemente il capitolo tridentino. Mancini al contrario avrebbe probabilmente desiderato che fosse lo stesso capitolo, il quale, come abbiamo più volte osservato, nel corso del Settecento aveva assunto un ruolo sempre più rilevante e spesso concorrente con la stessa autorità vescovile, a indirizzare l'azione di Emanuele Maria Thun. Come le iniziative prese in passato dal cugino, erano dunque destinate a essere oggetto delle continue critiche del decano anche quelle del vescovo neoeletto, costretto come vedremo a fare

⁶⁹ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 13 - 14, documento datato Trento, 27 febbraio 1801. Questa lettera del capitolo diretta a Sua Maestà fu affidata al governatore Bissingen, pregandolo di appoggiarla e implorando al contempo il suo aiuto affinché cessassero le contribuzioni, pretese in continuazione anche dopo la stipula del trattato di pace. *Ibid.*, c. 15, documento datato Trento, 27 febbraio 1801. Dei memoriali del capitolo venne fatta menzione in una breve comunicazione del conte Bissingen al conte Lazanzky, datata Innsbruck, am 13.ten März 1801. HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 12*.

⁷⁰ Graziadei, *op. cit.*, p. 260. Lo stesso risulta anche dagli Atti civici. In proposito Baroni consigliò «di tener celato alli francesi questo soccorso ricevuto, e di introdurre li grani, e li viveri con questo Danaro comperati in maniera, che le truppe repubblicane non se ne accorgano». BCT, ms. 3981 dell'Archivio Consolare, documento datato Bolzano, 4 marzo 1801.

⁷¹ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 427.

⁷² *Ibid.*, pp. 427 - 28. La lettera del vescovo al capitolo, con le giustificazioni per non aver egli fatto recapitare la supplica dei canonici all'imperatore è trascritta integralmente in S. BENVENUTI, *La terza occupazione francese del Trentino*, cit., pp. 117 - 119.

spesso anticamera presso le varie personalità che potevano influire sulle decisioni della corte e destinato ad attese infruttuose, dal momento che ancora una volta la questione di Trento appariva legata a equilibri complessivi e non in grado di essere risolta né separatamente né celermente.⁷³

Si susseguivano intanto cene e rinfreschi, allietati da balli e giochi organizzati dagli ufficiali francesi e puntualmente restituiti dalle altre classi della cittadinanza, quando il 20 marzo il magistrato ordinò agli abitanti di Trento di provvedere alla completa illuminazione della città in onore del tenente maresciallo marchese di Chasteller, l'ufficiale imperiale che stava per giungere nella capitale per abboccamenti con i francesi. I consoli, temendo con il prossimo ritorno austriaco di subire la stessa sorte del magistrato del 1796, si premunirono mandando un messo ad incontrare l'ufficiale austriaco allo scopo di informarlo circa le cattive intenzioni dei nemici della cittadinanza⁷⁴. Dopo questa visita a carattere diplomatico, nella quale tra l'altro Mac Donald raccomandò a Chasteller i membri del «consiglio superiore» come elementi validi e quindi adatti a proseguire la loro attività anche col ripristino dell'amministrazione austriaca, il 25 marzo, contro ogni aspettativa, un ordine proveniente da Parigi invitò a rimettere nel possesso del principato il vescovo neoeletto e a restituire alla chiesa di Trento i suoi antichi diritti⁷⁵. I francesi avrebbero dovuto evacuare il principato lasciandovi solo per un periodo limitato - una ventina di giorni, fintanto che da parte di Sua Maestà non fosse stata concessa l'investitura al principe - un comandante della piazza e un generale con ottocento uomini da distribuirsi nelle rocche del principato e da mantenersi a spese della camera vescovile. Si sarebbe dovuta allestire inoltre una milizia locale da impiegarsi ai confini dello stato, la quale avrebbe sostituito i francesi alla loro partenza⁷⁶.

⁷³ Da una lettera giunta sempre nel mese di marzo al capitolo apprendiamo dunque come il vescovo avesse già avuto un colloquio con Sua Maestà dal quale, pur essendo ancora tutto incerto, riguardo al principato non era emerso «alcun sinistro vaticinio». Promettendo di tenere i canonici al corrente circa gli sviluppi della faccenda, il vescovo li avvertì di essersi già accordato con il provicario Menghini per quanto riguardava la cura spirituale della diocesi. ACapT, *Documenti capitolari*, tomo primo, *Dal 1801 al 10 marzo 1802*, lettera datata Vienna, 28 marzo 1801.

⁷⁴ BCT, ms. 3981 dell'Archivio Consolare, il documento inviato da Graziadei e dai consoli è datato 20 marzo 1801.

⁷⁵ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, pp. 598 - 99.

⁷⁶ ACapT, *Documenti capitolari*, tomo primo, *Dal 1801 al 10 marzo 1802*, documento datato 26 marzo 1801. Che la milizia dovesse tutelare i confini, era espresso solo in questi primi documenti, mentre in seguito essa comparve sempre con il titolo di milizia cittadina, preposta quindi al controllo della città.

Evidente fu la sorpresa suscitata da tale notizia, interrogandosi il pubblico trentino sui motivi che potevano aver indotto Bonaparte a operare una simile risoluzione. Le voci più informate attribuivano la decisione a uno degli articoli segreti stilati a Luneville, riguardante appunto il principato vescovile di Trento, articolo voluto, come sembrava, dalla Repubblica Cisalpina «per avere ai suoi Confini un principe debile, ed escludere la Casa d'Austria, che sembrava aver mira di volerlo secolarizzato per sé, o per li suoi Principi aleati»⁷⁷. Proprio negli articoli, segreti e non, stilati a Luneville si appuntavano ormai le residue speranze dei vari principati ecclesiastici dell'impero. Articoli che apparivano ambigui e aperti a ogni interpretazione e che furono appunto la causa, insieme al faticoso trapelare delle notizie dagli ambienti diplomatici, del rincorrersi di voci contraddittorie. Detti articoli infatti sembrava non parlassero di una secolarizzazione completa dei territori ecclesiastici, non enunciando inoltre regole da seguire ma prescrivendo solo una collettiva responsabilità dell'impero nella questione degli indennizzi, il che poteva significare che non fosse solo la chiesa a dover pagare. Nell'aprile del 1801 intanto fu il principe vescovo di Ratisbona e Freising, Joseph Konrad von Schroffenberg, a tentare una nuova alleanza tra i principi ecclesiastici dell'impero, ma anche questa iniziativa era destinata a spegnersi dopo qualche mese.

Ritornando però alle ufficiose comunicazioni riguardo al vescovato di Trento, ciò che aveva suscitato addirittura l'entusiasmo in coloro che auspicavano un ritorno all'autorità principesco-vescovile era l'espressione contenuta nell'ordine proveniente da Parigi, secondo cui alla chiesa di Trento andavano restituiti i suoi «antichi diritti». Qualcuno infatti interpretava alla lettera il testo del dispaccio, vagheggiando una rifondazione del principato addirittura secondo l'antico diploma imperiale rilasciato agli inizi dell'XI secolo, pensando di poter riottenere cioè tutti i territori che i Tirolo si erano gradualmente annessi in passato. Dunque, a distanza di sei secoli, a una parte almeno dei suoi sudditi apparivano ancora vivi gli originari diritti del principato, nonostante la posizione da tempo ormai consolidata di questo organo politico nei confronti del conte del Tirolo, avvocato-nemico in un passato ormai lontano e poi invadente e mal sopportato vicino, vigile al rispetto delle proprie prerogative nei confronti del vescovato.

L'atteggiamento del governo austriaco suonò invece come una smentita al ripristino dell'autorità vescovile: il magistrato ricevette infatti una lettera di Baroni in cui questi affermava di apprestarsi alla volta di Trento, seguito da

⁷⁷ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 599. Di una serie di articoli segreti stesi a Luneville, uno dei quali avrebbe riguardato anche il principato, riferiva anche Carlo Antonio Pilati nel suo carteggio con il barone Gaudenti. Lettera datata Tassullo, 9 aprile 1801, in *Sei lettere inedite di Carlo Antonio Pilati*, cit.

truppa austriaca, per riprendere il proprio posto. «Contraddittorie per altro sono fra sé queste disposizioni de' Francesi, e de' Austriaci» - commentava Pietrapiana - «non si sa com'andranno a finire» ⁷⁸. E le contraddizioni circa l'istituendo governo capitolare ne caratterizzeranno l'intera durata suscitando, come vedremo, un ampio dibattito, i cui termini vertevano sull'interrogativo se l'ordine del ripristino della sovranità tridentina fosse scaturito dalle trattative tra Francia e Austria - quindi riconosciuto pur se momentaneamente da entrambe le potenze belligeranti - oppure se fosse stato ottenuto dal partito filofrancese a Trento, grazie all'intesa che si era andata formando tra questo e lo stato maggiore del generale Mac Donald. A complicare questi fatti, si andò ad aggiungere la voce circa un progetto francese mirante addirittura ad allontanare il principato dalla sfera di influenza austriaca.

Che l'insediamento del governo capitolare stesse per effettuarsi non solo grazie alla determinazione del partito autonomista trentino - il quale peraltro si appoggiava ai diritti dei capitoli dell'impero nel caso di sede vacante - e a una forzatura degli eventi ottenuta dallo stesso con l'appoggio dei francesi, ma che parallelamente anche Vienna fosse quanto meno dubbiosa sul da farsi, sembra evincersi da uno scritto del conte Lazanzky alla Cancelleria di Corte e di Stato ⁷⁹. Egli ricordava di avere più volte sollecitato l'opinione della stessa Cancelleria circa la necessità che, all'imminente abbandono del principato da parte francese, il consiglio amministrativo subentrasse immediatamente nel governo, mentre anche il governatore Bissingen, nonostante sue ripetute richieste, aveva invano atteso il relativo ordine superiore. Dal momento che il sopraggiungere di istruzioni in merito sembrava dunque essere stato procrastinato, il conte Lazanzky rifletteva se, dopo la partenza della truppa francese, in attesa di delucidazioni, non fosse stato il caso di procedere comunque, per guadagnare tempo, «zur Herstellung und Unterhaltung der guten Ordnung», ripristinando il consiglio amministrativo e motivando tale mossa con l'assenza del vescovo neoeletto. ⁸⁰

A Trento intanto vennero trasmesse ai canonici le istruzioni di Mac Donald circa il passaggio dei poteri. In esse il generale, nel consegnare il Trentino alle milizie del principe vescovo, affermava di aver comunicato a Chasteller che le

⁷⁸ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 600.

⁷⁹ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, documento datato Wien, am 28.ten März 1801.

⁸⁰ Concludeva il conte Lazanzky, rassicurando su eventuali conseguenze diplomatiche: «Man giebt sich die Ehre eine Löbl. K. K. geheimen Hof und Staatskanzley hievon in der Zuversicht in die Kenntniss zu setzen, dass diese von dem Drange der Umstände abgenöthigte Weisung bey so vorliegenden Umständen gegen auswärtige Verhältnisse nicht anstossen werde». *Ibid.*

truppe imperiali dovevano rimanere rigorosamente entro i confini dei territori ereditari di Casa d'Austria, dal momento che «il m'a été rendu compte,» - proseguiva Mac Donald - «que pendant l'inter règne le Gouvernement de la Principauté de Trente est dévolu au Chapitre ...»⁸¹ Pertanto il generale ordinò al capitolo di prendere per base del futuro interregno capitolare la costituzione del paese e di osservare tutte le sue consuetudini in vigore «jusqu'au décès du dernier Prince»⁸². Il generale francese invitò inoltre a istituire la già accennata milizia per rimpiazzare le truppe francesi che in base al trattato di Luneville avrebbero dovuto abbandonare il paese.

Con questa insperata decisione sembrò dunque ritornare ogni cosa nelle mani del capitolo e soprattutto del decano Mancì, il quale certamente non si sarebbe aspettato di essere risospinto ai vertici del governo proprio grazie ai francesi, se ripensiamo a come Bonaparte durante il suo arrivo a Trento nel settembre del 1796 aveva cacciato il vecchio prelato, minacciandone addirittura l'incolumità. Appare quindi assai chiaro anche attraverso questo fatto come gli accadimenti di quegli anni sfuggissero non solo al controllo, ma anche in parte alla comprensione delle personalità politiche del vecchio principato. Tutto infatti veniva deciso dalla diplomazia delle nazioni in conflitto; del resto le iniziative messe in atto dal principato di Trento, così come quelle degli altri territori ecclesiastici che si trovavano a dividerne la sorte, si erano finora esaurite, come abbiamo visto, in una serie di mosse concitate, che non avevano sortito alcun effetto.

Il 27 marzo al castello il generale Mac Donald, non senza contrasti tra i canonici⁸³, diede istruzioni in merito al passaggio delle consegne tra il governo francese e quello capitolare. In tale occasione da parte trentina si pervenne all'accordo di ricevere dai francesi il governo del principato con riserva, cioè a norma di quanto stipulato a Luneville e salvi restando i diritti del conte del Tirolo, mentre ci si affrettò a spedire il canonico Taxis a Innsbruck per sentire il governo e per chiedere l'invio dei due commissari tirolesi, nelle cui mani i canonici avrebbero dovuto giurare il rispetto delle «compattate». Il capitolo affermava inoltre di impegnarsi a garantire la sicurezza

⁸¹ *Ibid.*, c. 43, documento datato 6 Germinal, an 9. de la République Française.

⁸² *Ibid.*

⁸³ Un diverbio era stato suscitato infatti dal canonico Alberti d'Enno - che peraltro ricordiamo già oppositore di Mancì nella questione delle capitolazioni elettorali - il quale, sostenuto da colui che era stato sotto Pietro Vigilio Thun portabandiera dei diritti del capitolo, il canonico Gentilotti, aveva affermato di rifiutare il governo del principato ritenendolo un atto di ribellione al conte del Tirolo, suscitando per questo la perplessità di Mac Donald e l'indignazione di Mancì di fronte a simili «bestialità». MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, p. 432. La questione era stata poi risolta mediante la convocazione del capitolo stesso.

e il buon ordine nel paese, auspicando che le truppe francesi lasciassero al più presto il principato ⁸⁴.

I canonici, ottenuto dunque questo primo positivo riscontro da parte di Mac Donald, provvidero ad articolare la propria amministrazione in sette punti ⁸⁵, chiedendo al contempo che le truppe lasciassero al più presto il principato per poterlo riportare alla normalità dopo l'occupazione: 1) L'autorità suprema sarebbe stata riposta interamente nelle mani del capitolo per essere restituita al principe vescovo nel momento in cui egli avesse preso possesso del principato secondo i modi consueti. 2) Il capitolo avrebbe rimesso in funzione alcuni soggetti impiegati nell'ultimo consiglio aulico vescovile, i quali sarebbero stati sottoposti all'autorità dei tre canonici deputati al governo civile e politico: il decano conte Sigismondo Mancini, l'arcidiacono conte Giovanni Francesco Spaur e il canonico barone Ferdinando Vincenzo Taxis. 3) Le finanze della camera vescovile sarebbero state amministrate dal direttore camerale sotto la direzione di due canonici deputati al governo economico: il barone Giuseppe Buffa e il barone Giuseppe Eyrlé. 4) Il magistrato consolare, i giudici e gli altri magistrati avrebbero proseguito nella loro attività secondo le leggi del paese. 5) Il pretore di Trento, coadiuvato dal relativo personale, avrebbe pure continuato ad amministrare la giustizia in civile e criminale. 6) Anche il pretore di Riva e gli altri giudici avrebbero proseguito nelle loro mansioni. 7) La guardia nazionale sarebbe stata formata con i soldati di Trento e di Riva al servizio della camera principesca; nel caso essi si fossero rivelati insufficienti si sarebbe provveduto ad arruolarne altri secondo le leggi e le esigenze del paese.

Mac Donald procedette quindi allo scioglimento del «consiglio superiore» e della «deputazione centrale» e alla consegna degli atti amministrativi, investendo dunque il capitolo di ogni autorità e facendo dipendere dalla pronta messa in atto delle disposizioni francesi la liberazione del paese ⁸⁶. Ultimo elemento per dare il via alle operazioni di sgombero delle truppe doveva essere l'istituzione della milizia per il controllo della situazione pubblica. Fintanto che i soldati al comando del capitano di brigata Guyard fossero rimasti a Trento a garantire l'ordine pubblico in attesa dell'istituenda milizia locale, questi sarebbero stati a carico della mensa vescovile.

⁸⁴ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, c. 89, copia senza firma, datata Trento, 27 marzo 1801.

⁸⁵ *Ibid.*, cc. 97, 98, documento in copia datato Trento, 29 marzo 1801.

⁸⁶ «Desque vous m'aurez informé que toutes ces dispositions sont remplies» - comunicava pertanto Mac Donald a Mancini - «j'enverrai sur le champ des ordres pour l'entière évacuation de l'Evêché de Trente par les Troupes Françaises». *Ibid.*, c. 95, documento in copia datato 8. Germinal, an 9. de la République Française.

Con l'espletamento di queste ultime procedure il principato veniva dunque reintegrato nel suo ruolo di organo membro del Sacro Romano Impero; un vincolo, quello con l'impero, che formalmente non era mai stato reciso ma che di fatto era venuto meno già con la prima occupazione francese, per essere sottaciuto durante l'attività del consiglio amministrativo. Il decano Mancini si riappropriava in tal modo di un'autorità che egli aveva inseguito con costanza e che, dopo i suoi contrasti con Pietro Vigilio Thun, aveva raggiunto diventando guida della reggenza durante la fuga del vescovo, per essere però prontamente privato di tale carica, prima dai francesi, quindi dal consiglio amministrativo. Con l'attribuzione del governo al capitolo, secondo quanto era previsto dalle leggi dell'impero in caso di sede vescovile vacante, il principato sembrava dunque essere riuscito a liberarsi dall'amministrazione austriaca: apparentemente vinta la sua battaglia contro quella che a Trento taluni insistevano a considerare un'ennesima ingerenza tirolese nei diritti locali, esso si apprestava ad assistere al compiersi della sorte dell'intera chiesa dell'impero e al sopraggiungere di uno sconvolgimento che andava ben oltre i confini del territorio trentino.

Ma riprendiamo il filo delle nostre vicende. Mentre a Trento si attendeva di poter mettere in esecuzione l'ordine francese circa l'istituzione della milizia - intralciato da qualche complicazione ⁸⁷ -, permettendo così l'abbandono del principato da parte francese, il conte Alberto Alberti Poja vigilava attentamente sull'evolversi della situazione, tenendo costantemente informato di ogni evento Filippo Baroni Cavalcabò, presidente dell'ex consiglio amministrativo di Trento, consigliere di governo e capitano del circolo di Bolzano. ⁸⁸ Alberti

⁸⁷ Il capitolo, vista la minaccia francese di lasciare il grosso dell'armata sul territorio, dopo un confuso altalenare di obiezioni acconsentì alla richiesta di Guyard che chiedeva ai canonici di mettere in atto i mezzi adeguati «pour assurer la subsistance de la Troupe ainsi que le payement de la solde ...» *Ibid.*, cc. 99 e 103, documento datato Trento, «10 Germinal, an 9. de la République Française» e altro datato «11 Germinal, an 9. de la République Française», firmato dai cinque canonici reggenti. Prima dell'uscita della truppa inoltre attendeva una soluzione l'incresciosa vicenda di un furto di indumenti perpetrato ai danni del magazzino militare francese, furto del quale, oltre a un oste e un certo Pellegrini, venne accusato un servitore del consigliere amministrativo Carpentari, membro del tribunale tutt'ora in attività. Mac Donald ordinò al capitolo di arrestare il colpevole e condurlo davanti a una commissione militare, la quale condannò il consigliere Carpentari a pagare ma, rifiutandosi il pretore di procedere in una materia che egli giudicava non essere di sua competenza, venne rimesso il giudizio al capitolo. PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, pp. 603 - 604. Il comandante francese Coutard, ancora dietro minaccia di far rientrare la truppa già uscita dal principato, chiese pertanto al direttore camerale Bertinalli 5.086 franchi di indennizzo. HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, c. 109, documento datato Trento, 10 Germinal, an 9. de la République Française. Il capitolo, rivoltosi inutilmente allo stesso consigliere Carpentari intimandogli di rifondere il danno, dovette adeguarsi per il momento a pagare. *Ibid.*, cc. 28 - 29, documento datato Trento, 30 marzo 1801.

⁸⁸ Riguardo al modo in cui il capitolo intendeva costituire la milizia trentina, «... i Signori Canonici procurarono di persuaderlo,» - ci si riferiva a Mac Donald - «che alla pubblica quiete

riferì tra l'altro dello scioglimento degli organi amministrativi istituiti dai francesi, il «consiglio superiore» e la «deputazione centrale» e, riguardo al tribunale da lui presieduto - ricordiamo che Mac Donald lo aveva mantenuto in funzione - disse di ritenerlo ancora operante, non essendo stato esso sciolto dal generale dopo gli ultimi eventi e non avendo avuto alcuna comunicazione in merito né da parte di questi, né dal capitolo. Quanto ai canonici, nonostante non avessero ancora reso manifesto il governo capitolare con atto pubblico, Baroni venne informato che essi avevano giurato da sé l'osservanza alle «com-pattate», senza attendere la venuta dei commissari austriaci ⁸⁹.

Filippo Baroni Cavalcabò, ricevuta il giorno seguente la relazione di Alberti, si apprestò a informare immediatamente il *Landespräsidium* tirolese di avere consultato circa la scabrosa situazione trentina il marchese di Chasteller e, valutando se con la prossima uscita dei francesi fosse o meno il caso di ordinare alle truppe austriache l'occupazione del principato ⁹⁰ - oltre che dei territori trentini appartenenti a casa d'Austria -, comunicò di attendere istruzioni superiori, nella speranza che le stesse sopraggiungessero entro quella decina di giorni che si stimava mancassero alla partenza dei francesi da Trento ⁹¹. In base alle relazioni inviategli da Trento, egli riteneva inoltre che fosse-

anche in passato era sufficientemente provveduto con li pochi soldati di Pulizzia di questa Città, con li suzzi,» - dal tedesco «Schützen» - «e con la sbraglia, che per montare una Truppa maggiore di soldatesca le proprie Finanze non glielo permettevano, su di che finalmente il prelodato Generale s'è disposto a condisendere ...» *Ibid.*, cc. 24 - 25, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 31 marzo 1801.

⁸⁹ A conclusione della lettera, Alberti denunciò le violente pretese del capitolo nei confronti di Carpentari, mentre quest'ultimo avanzò la richiesta di un giudice che, conformemente al trattato del 1777, fosse competente a dirimere una causa che vedeva coinvolto un ufficiale imperiale, quale Carpentari riteneva di dover essere considerato. *Ibid.*, cc. 30 - 31, documento datato Trento, 31 marzo 1801.

⁹⁰ Una mancata occupazione dei territori vescovili, rifletteva Baroni, «würde eine ofenbahre Vergebung der allerhöchst landesfürstlichen Gerechtsame seyn ...», mentre «die unvermeidliche Folge einer gänzlichen Verwirrung» sarebbe stata l'anarchia conseguente al fatto che le autorità non avrebbero saputo più a chi impartire gli ordini e le popolazioni a chi dovere obbedienza. Ma anche l'azione contraria, dopo il monito di Mac Donald a un'eventuale occupazione del principato da parte austriaca - al quale inoltre sarebbe stato facile rispedire le truppe francesi nel principato tridentino attraverso le Giudicarie, senza dunque passare per i territori sottoposti a casa d'Austria - si sarebbe potuta rivelare «von unübersehbahren Missfolgen ...» *Ibid.*, documento datato Botzen, am 1. ten April 1801.

⁹¹ Riguardo al fatto poi che Mac Donald avesse promesso di ripristinare il principato nello stato in cui esso si trovava al momento del decesso dell'ultimo vescovo, da un lato Baroni sospettava che i termini di tale ordine fossero stati modificati dal capitolo, dall'altro egli suggeriva comunque di giocarli in favore di casa d'Austria, essendo morto Pietro Vigilio Thun mentre il principato era sotto amministrazione austriaca. Quanto alla vicenda del consigliere Carpentari, Baroni concordava con Alberti nel ritenere nulla la sentenza che lo riguardava: «Dieses so ungerechte als ofenbar

ro in atto trattative fra la Repubblica francese e il governo capitolare trentino, quasi come se - sottolineava con stupore Baroni - il principato fosse uno stato autonomo, innalzato «zum Range einer unabhängigen Macht ...», il che non era da ritenersi credibile, a meno che tutto ciò non corrispondesse a quanto deciso a Luneville ⁹².

Tornando a quanto succedeva a Trento, il capitolo, dopo aver giustificato presso il governo tirolese il proprio autoinsediamento ⁹³, il 31 marzo sancì ufficialmente l'avvio dell'attività facendo affiggere in città un ordine a stampa che rendeva noti i termini della presa di possesso del principato in vista della restituzione del medesimo al principe vescovo ⁹⁴. Mentre però fino a pochi anni prima l'assunzione dei poteri da parte dei canonici durante la vacanza della sede vescovile avrebbe seguito il proprio corso consueto, ora l'inatteso cambiamento di governo suscitò perplessità nel personale amministrativo, una parte del quale manifestò ad Alberti i propri dubbi nei confronti dell'effettivo potere della reggenza capitolare ⁹⁵. Era infatti un dato incontestabile il fatto che l'autorità principesco-vescovile tacesse da cinque anni e che si iniziasse a considerare casa d'Austria quale principale interlocutrice. Di tale situazione approfittò il conte Alberti, fo-

ungültige Urtheil wollte weder das in Justizialibus als Oberbehörde operirende K.K. Administrations-Raths-Kollegium, noch das Prätoramt ad exequendum übernehmen, weil es offenbar null und konstitutionswidrig ist». *Ibid.*

⁹² *Ibid.*

⁹³ Temendo un'interpretazione distorta circa la loro mossa inerente al giuramento prestato senza la presenza dei messi tirolese, i canonici si difesero sostenendo di aver agito così «giacché non è piaciuto a Sua Eccellenza il Signor Conte di Bissingen deputare i consueti Commissari all'atto del giuramento» e asserirono inoltre di essere giunti a tale risoluzione «per scansare i cattivi effetti dell'anarchia, e le imputazioni del comando Francese, e riflettendo altresì alla Costituzione d'un Capitolo dell'Impero ...» *Ibid.*, c. 134, documento datato Trento, 31 marzo 1801, a firma del cancelliere capitolare Luigi de Bertolini. Per cercare di mettersi in regola con il giuramento i canonici avevano cercato di farvi presenziare almeno il conte Pio Wolkenstein, «supposto Capitano» e quindi rappresentante del conte del Tirolo a Trento, ma egli aveva rifiutato «per mancanza d'istruzioni». MANCI, *op. cit.* ms 1101, p. 447.

⁹⁴ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, c. 74, datato «Trento, dalla cancelleria Capitolare li 31 Marzo 1801». Nel proclama venne anche annunciata la ripresa delle loro funzioni da parte di giudici, magistrati e ministri vescovili e in particolare del consiglio aulico, che avrebbe estromesso quindi l'attuale tribunale formato dai consiglieri amministrativi Alberti, Taxis, Messina, Sardagna e Carpentari.

⁹⁵ Fu ad esempio il caso dei segretari Bernardino Mancini e Pietro Ducati i quali, invitati da Alberti a presentare un ricorso al governo per mettersi al sicuro da future accuse, decisero infine di porsi al servizio del capitolo senza seguire i consigli del conte. *Ibid.*, c. 42 - 46, lettera di Alberti a Baroni datata Trento 31 marzo 1801. Alberti da parte sua aveva inoltrato una precisa richiesta al capitolo per sapere se fosse stata data l'approvazione della corte al costituendo governo capitolare. HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, c. 57, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 1 aprile 1801.

mentando, come poi vedremo, questa riluttanza a porsi al servizio dei canonici e confidando forse in una generale insubordinazione del personale.

Il 31 marzo intanto il canonico Taxis ritornò da Innsbruck con due lettere di Bissingen al capitolo. Alberti nel suo carteggio con Baroni affermava di non essere stato ancora messo al corrente dell'esatto contenuto dei colloqui ma solo di aver saputo che nella capitale del Tirolo si attendevano ordini da Vienna; ciò nonostante, dai messaggi consegnati a Taxis da parte del governatore traspariva il disappunto di quest'ultimo per la mossa dei canonici, tanto che di regolarizzare la prassi del giuramento inviando i commissari tirolesi a Trento non si faceva assolutamente menzione ⁹⁶.

A Vienna Emanuele Maria Thun ricevette una lettera del decano nella quale egli riferiva della consegna del governo del principato al capitolo tridentino, evidenziando la strepitosa notizia secondo cui il vescovo sembrava addirittura essere stato reintegrato «con maggior autorità, ed estensione di paese de' suoi Antecessori» ⁹⁷. Mancini sperava in tal modo di incoraggiare il vescovo ad agire con maggior decisione, dal momento che egli «tosto pieno di quella circospetta fatal politica del suo predecessore, fece sospender all'Agente la rassegna de' [...] ricorsi, a pro suo spediti dal capitolo, e dalle Giurisdizioni» ⁹⁸. Per non forzare la mano infatti, sosteneva il decano, anche Emanuele Maria come Pietro Vigilio non aveva inoltrato i suoi appelli direttamente all'imperatore, passandoli invece alla cancelleria di stato, così «restaron sepolti» ⁹⁹. Ma Emanuele Maria Thun, pur se fin troppo attento come il defunto cugino a non inimicarsi la corte da sempre dispensatrice di cariche per la propria famiglia, in realtà faticava a destreggiarsi nelle intricate vicende diplomatiche, comunicando a Trento come tutto dipendesse «da' maneggi de' due Gabinetti di Vienna, e Parigi, ne' quali si manipolano piani vasti, e complicati, nulla potendo io traspirare ...» ¹⁰⁰ E in effetti di progetti assai complessi si trattava, i quali venivano tra l'altro continuamente aggiornati a causa dei di-

⁹⁶ ACapT, *Documenti capitolari*, tomo primo, *Dal 1801 al 10 marzo 1802*, documento datato Innsbruck, 28 marzo 1801.

⁹⁷ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, documento datato 31 marzo 1801.

⁹⁸ MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 454.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 465.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 469/ter. Siccome la cancelleria di stato taceva, Emanuele Maria lasciò per qualche tempo Vienna diretto a Salisburgo dal cugino Filippo per appoggiarne la candidatura quale preposito di quel capitolo, attirandosi ancora una volta le accuse di Mancini: «se poté andar a Salisburgo per un sì picciol oggetto, perché non fare una visita alla desolata sua sposa, onde consolar spiritualmente i suoi sudditi ... [?]» *Ibid.*, p. 472.

saccordi tra Austria, Baviera, Prussia circa i territori ecclesiastici che sarebbero dovuti andare ai rispettivi stati. Un insieme di mosse che preludevano alla disintegrazione dell'impero ed evidenziavano l'abitudine degli organismi politici che lo componevano a pensare ormai in termini di compagini territoriali autonome.

Ma ritorniamo ora alla questione dell'istituzione della milizia urbana (nei documenti nominata anche come guardia civica o guardia nazionale), che sembrò infine essere risolta rimettendo in servizio le guardie principesche. Stante però l'insufficienza di questi soldati - unita alle pressioni del magistrato che nell'istituzione della milizia intravedeva finalmente la possibilità di avere sotto il proprio completo controllo l'esercizio della polizia in città -, il capitolo dovette piegarsi al desiderio dei cittadini di poter prendere parte alla formazione del corpo di guardia, partecipazione che, come vedremo, sarebbe poi stata massiccia ¹⁰¹. Nella sua cronaca il decano Manci anticipava però i problemi che la guardia urbana avrebbe provocato: «Egual si fu l'entusiasmo nel Magistrato in far la scelta di uffizianti, gioventù di prima età, come ne' arolati, onde poi infiniti disturbi ed inconvenienti» ¹⁰².

L'istituzione della guardia urbana trentina costituì effettivamente una questione scottante e già in partenza foriera di ostilità da parte del governo tirolese. Immediatamente Alberti ne riferì a Baroni, sottolineando come nella creazione del corpo si potesse ravvisare la mancata osservanza delle «compattate» e del trattato del 1777, che avevano sancito la competenza del conte del Tirolo in materia di difesa: «sicché con ciò il Capitolo viene ad arrogarsi il Jus armorum indisputabilmente competente soltanto alla Maestà Sua qual legittimo Sovrano della Contea del Tirolo, del quale il Trentino è parte reintegrante, ed è quindi incorporata ne' Stati Ereditarij di Sua Maestà [!] ...» ¹⁰³ Un'affermazione quest'ultima che fino a pochi anni prima, nonostante il progressivo affievo-

¹⁰¹ I canonici diedero il via alla costituzione della milizia cittadina, sottolineando di organizzarla «sul piede praticato in altri tempi, e in modo che si osservino in tale proposito li Capitoli dello Statuto [...] [e] che l'Erezione di tale Milizia di Guardia, cui unicamente diede impulso la forza, non debba essere in caso alcuno contraria alle «compattate», e Vincoli della Chiesa di Trento verso il Serenissimo Conte del Tirolo, e verso l'Inclita Provincia, quale vogliamo religiosamente osservare in ogni, e cadauno articolo». HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, c. 92, documento datato Trento, 1 aprile 1801. Nei confronti del magistrato, cui il capitolo infine delegò il reclutamento della guardia dietro pressione della cittadinanza, venne espresso il medesimo appello alla prudenza e a tenersi nei limiti dell'unico scopo per cui il corpo era stato istituito: «il mantenimento del buon ordine, e dell'interna pubblica tranquillità, e sicurezza e non già altro ...» *Ibid.*, c. 133, documento datato Trento, 1 aprile 1801.

¹⁰² MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 444.

¹⁰³ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 47 - 54, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 1 aprile 1801.

lirsi dell'autonomia del principato, il conte Alberto Alberti Poja mai avrebbe pronunciato e che dunque dava esattamente la misura della direzione in cui - al di là di chi ancora vagheggiava una rifondazione del principato secondo i suoi antichi diritti - si era andata progressivamente assestando negli ultimissimi tempi la coscienza politica di molti sudditi trentini.

Nella sua risposta, Baroni comunicò al conte Alberti il contenuto dei colloqui avvenuti tra il governo di Innsbruck e l'inviato capitolare, il canonico Taxis: si sarebbe in pratica consigliato il capitolo a ricevere sì il governo dai francesi, ma solo per rimetterlo nelle mani del consiglio amministrativo ¹⁰⁴. Ad Alberti però ormai non rimaneva altro che prendere atto dell'avviarsi del governo capitolare, informando Baroni circa il primo raduno della guardia civica. Essa, al comando del conte Girolamo Guarienti con il grado di maggiore, era costituita - almeno all'inizio, dal momento che poi si susseguirono le liti, con rinunce, soppressioni e ricomposizioni - da cinque compagnie composte da cinquanta soggetti ciascuna e guidate dai capitani conte Gasparo Bortolazzi, conte Egidio Melchiori, conte Benedetto Giovanelli ¹⁰⁵, Giulio Sardagna e Giuseppe Foresti. Commissario organizzatore era il console conte Girolamo Salvetti, che venne poi sostituito dal console de Mersi. «In un paio di giorni» - commentava Alberti rievocando le continue scappatoie e difficoltà incontrate da Baroni nell'attivare la leva in massa in città all'avvicinarsi dei francesi - «il fanatismo di sciocca libertà, e di illusione patriottica ha rese complete queste cinque compagnie in tempo, che a Vostra Signoria Illustrissima è

¹⁰⁴ Il capitolo ricevette il 3 aprile 1801 ancora una protesta del governatore Bissingen riguardo alla recente pubblicazione del proclama capitolare, alla quale i canonici replicarono giustificando il loro operato, ricordando il rifiuto opposto tanto dal conte Pio Wolkenstein quanto dal conte di Welsperg di presenziare al giuramento e sottolineando il rispetto delle «compattate». *Ibid.*, cc. 132-35, documento in copia che qui risulta datato 6 marzo, pur trattandosi inequivocabilmente del 6 aprile 1801. Il medesimo documento è stato rinvenuto anche in ACapT, *Documenti capitolari*, tomo primo, *Dal 1801 al 10 marzo 1802*, insieme alla lettera ammonitrice di Bissingen, che ribadì quanto comunicato in precedenza, dichiarando nullo ogni atto capitolare fino a ulteriori istruzioni della corte. *Ibid.*, documento datato Innsbruck, 7 aprile 1801. I canonici, nella loro replica, riaffermarono i diritti capitolari in sede vacante, avvalorati dalla sentenza di Leopoldo I del 1690. *Ibid.*, documento datato 13 aprile 1801. Del contenzioso tra il neoistituito governo trentino e il conte di Bissingen fu tenuto informato Emanuele Maria Thun (*Ibid.*, documento datato Trento, 7 aprile 1801), il quale rispose giudicando le dispute riguardo al governo tridentino una «stranissima crisi», dal momento che, a quanto da notizie indirette gli constava, il comportamento del capitolo «meritò [...] la soddisfazione di questa Imperial Regia Corte ...» *Ibid.*, lettera datata Vienna, 10 aprile 1801.

¹⁰⁵ Per quanto riguarda la famiglia Giovanelli, rimandiamo a A. GUELFI CAMAJANI, *op. cit.*, ricordando tra l'altro che il neoconsole Benedetto, sotto il governo asburgico nel corso della prima metà dell'Ottocento avrebbe ricoperto per ben trent'anni la carica di podestà di Trento. Vedi in proposito C. SIZZO, *Della vita e degli scritti del Conte Benedetto Giovanelli di Trento*, Padova 1847.

costato stenti infiniti a ridurre questi sudditi a quanto era di dovere meramente costituzionale ...»¹⁰⁶

Il governo del capitolo si era dunque avviato, anche se in maniera alquanto incerta, ostacolato dall'ostruzionismo dei membri dell'ex consiglio amministrativo guidato da Alberti che, incoraggiato da Filippo Baroni Cavalcabò, tentava ancora una volta di porre in cattiva luce i fautori della sovranità del principato, e nella fattispecie i canonici reggenti, inviando a Vienna preoccupanti relazioni. Che anche in questa occasione il motore dell'azione contraria al principato fosse almeno per il momento da ricercarsi a Innsbruck piuttosto che non a Vienna, sembra delinearci dai documenti in nostro possesso¹⁰⁷, anche se la situazione non era del tutto chiara nemmeno agli stessi protagonisti delle vicende. Il comandante francese Guyard faticava infatti a rendersi conto delle trame e inoltre aveva sollecitato Alberti a non interporre, soggiungendo di non comprendere perché il conte non fosse stato ancora informato dall'imperatore della legittimità del governo capitolare¹⁰⁸. A lungo andare però i resoconti negativi spediti a Vienna sortirono il loro effetto ed Emanuele Maria informò i canonici, rettificando l'opinione espressa in una missiva precedente, del fatto che anche la corte era divenuta a lungo andare poco benevola nei confronti dell'«intralciatissimo affare» del governo capitolare¹⁰⁹.

Con l'annuncio del ripristino di quello che era stato l'ultimo consiglio aulico vescovile - nonostante il tribunale presieduto da Alberti fosse ancora in possesso degli atti dell'amministrazione giudiziaria - si stava preparando intanto il consueto periodo di confusione legato al passaggio dei poteri, accentuato ora se vogliamo da un'indeterminatezza circa le sorti del principato che avrebbe accompagnato praticamente tutto l'interregno capitolare, impegnando a fondo nell'ultima difesa dei diritti della chiesa di Trento la mente organizzatrice di quest'ordine assai precario, il decano Sigismondo Mancini.

Mentre il conte Filippo Consolati, vicecancelliere del principato ritornato alla ribalta assieme agli altri ufficiali vescovili messi a tacere durante l'attività del consiglio amministrativo, faceva pressione presso i francesi affinché at-

¹⁰⁶ ACapT, *Documenti capitolari*, tomo primo, *Dal 1801 al 10 marzo 1802*, cc. 70 - 73, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 3 aprile 1801.

¹⁰⁷ In una delle lettere del capitolo al vescovo, i canonici lo informarono appunto di ciò che avevano «fin qui operato per rintuzzare tutte le calunie ed erronei rapporti che devon essere stati inoltrati, poiché Inspruch, e tutto il Tirolo ci fanno la più acerba guerra». *Ibid.*, documento datato Trento, 14 aprile 1801.

¹⁰⁸ *Ibid.*, documento datato 26 Germinal, an 9. de la République Française.

¹⁰⁹ *Ibid.*, documento datato Vienna, 16 aprile 1801.

tuassero con la forza il sequestro degli strumenti dell'amministrazione a danno del tribunale di Alberti, questi cercava di temporeggiare. Egli attese con impazienza un sostegno da parte di Innsbruck, ricorse nel frattempo allo stragemma di mettere in ferie il tribunale ¹¹⁰ e contemporaneamente protestò presso il comandante Guyard, asserendo di non aver ricevuto alcuna conferma da parte di Sua Maestà della propria cessata attività ¹¹¹.

Il decano Mancini invece giocò tutte le sue carte cercando di coinvolgere il popolo, emotivamente favorevole al vescovo, e contemporaneamente provvide a diramare ordini presso le giurisdizioni vescovili affinché obbedissero alla reggenza capitolare ¹¹². Comprensibili furono i dubbi degli ufficiali dislocati nelle valli del principato, i quali di conseguenza si rivolsero per consigli allo stesso Alberti, mostrando per il momento di credere poco in questi primi passi del governo capitolare ¹¹³. Ma in definitiva era tutto l'apparato amministrativo del principato a trovarsi disorientato e a non ritenere possibile il ritorno al vecchio sistema; e in presenza di così poche garanzie non valeva certo la pena di porsi al servizio di un'autorità vacillante e malferma come sembrava essere quella del capitolo, rischiando di mettersi in cattiva luce presso casa d'Austria, le cui aspirazioni ad annettere il principato erano ormai palesi e convalidate dall'imposizione di un'amministrazione che, pur con qualche interruzione, durava ormai da alcuni anni ¹¹⁴.

¹¹⁰ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 70 - 73, cit.

¹¹¹ *Ibid.*, c. 154, documento non datato, a firma Alberti, Taxis, Sardagna e Carpentari.

¹¹² Troviamo una comunicazione di questo genere diretta al commissario della giurisdizione di Caldonazzo, con l'ordine del capitolo di rendere pubblico il proclama mediante il quale esso aveva assunto il governo del paese. *Ibid.*, c. 77, documento datato Trento, 1 aprile 1801. Mancini quindi ordinò ai parroci dei quartieri della città di divulgare nelle chiese la notizia dell'avvio del governo capitolare. Senza successo rimase invece per il momento la sua speranza di un abbandono del principato da parte degli ultimi soldati francesi. *Ibid.*, cc. 127 - 30, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 5 aprile 1801.

¹¹³ Lo stesso commissario di Caldonazzo, asserendo di essere «al bujo degli avvenimenti intorno alla sorte del principato, e molto di più di questo improvviso, e precipitoso cangiamento», si mise sotto la protezione dell'ex cancelliere amministrativo Alberti (*Ibid.*, c. 76, documento datato Caldonazzo, 3 aprile 1801), il quale apprezzò la fedeltà dei giudici a lui ricorsi ignorando le richieste del capitolo e promise di trasmettere alle giurisdizioni le istruzioni che avrebbe ricevuto in merito dal governo. *Ibid.*, c. 80, documento datato Trento, 3 aprile 1801, diretto al commissario di Caldonazzo e all'assessore delle valli di Non e Sole. Alberti riferì il fatto a Filippo Baroni Cavalcabò il quale, a sua volta informò il *Landespräsidium* tirolese. *Ibid.*, documento datato Botzen, am 4. ten April 1801.

¹¹⁴ Da notare l'atteggiamento ambiguo tenuto ad esempio dallo stampatore principesco Monauni. *Ibid.*, cc. 118 - 22, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 4 aprile 1801.

Per il momento però anche i tentativi degli austriaci di premere affinché i francesi abbandonassero il principato, sperando di poter avere invece essi via libera, rimasero infruttuosi: «Je vous remerquerei cependant Monsieur le Général» - replicò fermamente Mac Donald alle richieste di Chasteller - «que le séjour prolongé des trupes françaises dans l'Evêché de Trente, n'est point contraire au Traité de Luneville, car le pais, considerée comme Etat de l'Empire germanique, ne peut être évacué que dans l'Espace d'un Mois» ¹¹⁵. Il che evidenziava ancora una volta la discrepanza di vedute tra la Francia la quale, pur finalizzando ciò ai propri progetti, non derogava all'appartenenza del principato di Trento al Sacro Romano Impero, e casa d'Austria cui piaceva ormai considerarlo, dopo le vicende degli ultimi anni, parte dei propri domini.

L'opposizione al governo capitolare da parte del conte Alberto Alberti Poja, come abbiamo visto, venne attuata congelando per il momento l'attività del tribunale, sperando nel frattempo in uno sbloccarsi della situazione per opera del governo. Ma da Vienna tutto taceva e il cancelliere dell'ex consiglio amministrativo, pur tentando di proseguire nella propria condotta, si vedeva ormai costretto a cedere. Una minacciosa ingiunzione di Guyard - con le accuse di aver impedito con ogni mezzo il passaggio dei poteri al capitolo già deciso a Luneville, di aver cercato di sobillare gli abitanti delle giurisdizioni contro i francesi e di aver diffidato i componenti del consiglio aulico dal riunirsi, imponendo dunque un forzoso freno al normale corso della giustizia - lo mise infine alle strette ¹¹⁶. Alberti tentò di replicare all'attacco di Guyard sostenendo di aver agito secondo le istruzioni avute da Baroni e dal governo tirolese e di non aver ricevuto da parte di Mac Donald alcun avviso che decretasse la cessazione delle proprie funzioni ¹¹⁷, ma il comandante francese ritenne l'autodifesa del conte una posticcia scusa e intervenne in maniera ancor più decisa ¹¹⁸. Il fatto poi che Alberti insistesse nel mantenere ancora la propria

¹¹⁵ *Ibid.*, c. 82, documento datato «12 Germinal, an 9. de la République Française».

¹¹⁶ Minacciando di riferire tutto al generale in capo, Guyard avvertì Alberti: «vous serez responsable à votre Gouvernement, comme au mien de la moindre émotion populaire, que votre conduite pourrait produire, comme des insultes qui pourraient être faites aux françaises ...» HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol*, K 13, cc. 145 - 46, documento datato Trento, 24 Germinal, an 9. de la République Française. Vedi in BCT, anche il ms 3981 dell'Archivio Consolare, dove la lettera di Guyard ad Alberti viene riportata con la traduzione in italiano.

¹¹⁷ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen Tirol*, K13, c. 143, documento datato Trento, 14 aprile 1801.

¹¹⁸ «... vous verrez Messieurs» - sottolineò Guyard nell'informarne i canonici - «qu'il ne réponde pas précisément aux reproches mérités que je lui ai fait; il a l'air de s'excuser sur ce qu'il n'a pas été averti officiellement que ses fonctions cessaient. Et bien, Messieurs, je vous invite à le lui notifier puisqu'il n'a pas voulu faire attention à votre proclamation ...» BCT, ms. 3981 dell'Archivio Consolare,

linea ostruzionistica ¹¹⁹, piuttosto che non al carattere del conte - poco incline, ci sembra, alle prese di posizioni personali e avventurose - è attribuibile a istruzioni impartite da Baroni, che dirigeva il gioco e sembrava voler forzare le cose in un senso che forse nemmeno la corte, almeno ufficialmente, per il momento approvava ¹²⁰.

La mattina del 17 aprile la truppa francese abbandonò infine la città per dirigersi attraverso le Giudicarie alla volta di Brescia, mentre un reparto francese si installò nei pressi di Riva del Garda, ai confini meridionali del principato. Guyard prima di partire consegnò allo stesso Mancini il proprio carteggio con Alberti affinché venisse messo agli atti ¹²¹ e nell'accomiatarsi dall'ex cancelliere del consiglio amministrativo si rammaricò un'ultima volta degli attriti avuti con lui, esprimendo ancora la propria meraviglia per il fatto che la corte, evitando così tanti malintesi, non avesse reso noti ad Alberti e agli altri consiglieri i conchiusi della pace di Luneville. Il comandante francese rivelò anche che la Francia, sostenendo la Repubblica Cisalpina, voleva mantenere l'indipendenza del principato di Trento, il quale confinava con la stessa Repubblica. Un'eventuale opposizione dell'imperatore avrebbe dunque potuto portare all'apertura di nuove ostilità. A quel punto Alberti vide sempre più allontanarsi la speranza di un immediato ripristino del consiglio amministrativo austriaco e prendere più consistenza quel governo capitolare che sembrava dover durare lo spazio di qualche giornata, cessando col sopraggiungere del primo dispaccio austriaco. Egli si accinse perciò a spedire da Baroni i colleghi Taxis e Carpentari, «acciò vocalmente informino più al vivo Vostra Signoria Illustrissima della critica nostra situazione nella quale non potiamo più reggere, e senza precise istruzioni non ci vogliamo

documento non datato. Mentre i canonici mostrarono con soddisfazione ad Alberti la lettera di Guyard che li invitava a comunicare al conte ufficialmente la fine delle sue mansioni - HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, c. 164, documento datato Trento, 15 aprile 1801 -, un ordine di Guyard ribadì al conte Alberti la cessazione della sua attività - *Ibid.*, c. 159, documento datato Trento, 25 Germinal, an 9. de la République Française -, seguito da uno ulteriore e più deciso, affinché il conte lasciasse il campo al consiglio aulico consegnando gli atti dell'amministrazione. *Ibid.*, c. 152, documento datato Trento, 26 Germinal, an 9. de la République Française.

¹¹⁹ In un'ultima replica egli affermò di doversi prestare a «quelle provvidenze, e disposizioni, che per ordine espresso Superiore mi vengono abbassate, dalle quali il dispensarmene non sta in mio potere, ma unicamente di Sua Maestà l'Imperadore ...» *Ibid.*, c. 161, documento datato Trento, 15 aprile 1801.

¹²⁰ Ne fa fede anche questo commento di Bernardino Gerardi di Pietrapiana: «Da Viena, né da Insprugh non si ha veruna relazione intorno al possesso del Principato dato dai Francesi al Capitolo: si osserva un silenzio, che fa presagire essersi l'affare già concertato in Luneville, a cui il Conte del Tirolo non si oppone, perché già accordato». PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 608.

¹²¹ ACapT, *Documenti capitolari*, tomo primo, *Dal 1801 al 10 marzo 1802*, documento datato Trento, 17 aprile 1801.

rendere responsabili delle conseguenze, che nascer potrebbero insistendo sopra le generali istruzioni, ch'Ella ci ha avanzate, e corrispondenti non ci sembrano allo stato presente delle cose ...»¹²² Mancì da parte sua comunicò a Emanuele Maria Thun il positivo evolversi della situazione: «Sono alcuni giorni, che cessa di tuonare il turbine fermatosi nell'Aquilone del Tirolo, eccitato da Caldi Vapori Trentini», affermò con tono trionfante il decano, dal momento che sembrava alfine essere stata riconosciuta la legittimità del governo capitolare.

Il governatore del Tirolo conte Bissingen, cui erano pervenute tramite Baroni le notizie degli ultimi fatti accaduti a Trento, chiese prontamente delucidazioni al conte Lazanzky, informandosi innanzi tutto se il ripristino dell'autorità principesco-vescovile tramite l'interregno capitolare fosse stato effettivamente stabilito nei recenti accordi tra la Repubblica francese e Sua Maestà l'imperatore. Una notizia questa, che a Innsbruck appariva «eben so unbekannte als unerwartete»¹²³

3. *Le difficoltà della reggenza capitolare: verso l'estinguersi del principato vescovile*

Il 16 aprile 1801 la guardia civica sostituiva finalmente nel controllo dell'ordine pubblico i soldati francesi rimasti a Trento¹²⁴.

Il suo regolamento era articolato in quattro punti. 1) Essa era costituita da volontari che rimanevano in servizio a tempo indeterminato, comunicando ogni eventuale abbandono con un preavviso di ventiquattro ore. 2) Questi non potevano uscire dalle mura della città. 3) Non era loro permesso unirsi durante la notte alle guardie di pattuglia. 4) Eventuali sostituzioni nel servizio dovevano avvenire solo all'interno di ogni compagnia.

L'entrata in funzione della guardia civica, che rese completa la presa di possesso del principato da parte del capitolo, diede poi il via a una serie di episodi che, come vedremo, avrebbero riportato alla luce le lotte che avevano travagliato la città di Trento negli ultimi anni.

¹²² HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 175 - 77, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 17 aprile 1801.

¹²³ *Ibid.*, documento datato Innsbruck, am 24.ten April 1801.

¹²⁴ «La Guardia Nazionale quest'oggi alle ore quattro del dopo pranzo con Musica Turca, e bandiera spiegata di colore pavonazzo, e bianco non più usitato, e con cocarde d'eguali colori pomposamente partendo dalla casa del di quella Comandante Girolamo Guarienti, e passando per 'Contrada larga' in mezzo all'affollato popolo montò la guardia, liberandone da questa la Truppa Francese». HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 157 - 58, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 16 aprile 1801.

Il decano come abbiamo visto, pur non trascurando soprattutto agli inizi di evidenziarne gli elementi positivi ¹²⁵, diffidò in partenza della possibilità di controllare un simile corpo di polizia, costituito per lo più da giovani che male avrebbero sofferto i limiti loro imposti, non rendendosi conto della precarietà della situazione e di come in questo interregno capitolare così poco gradito alle autorità austriache ci si dovesse muovere con tutta la circospezione possibile, tenendo ben salde le redini del governo senza però scontrarsi direttamente con casa d'Austria ¹²⁶. Ma rifacciamoci ancora una volta alla testimonianza di Sigismondo Mancì il quale, quando ormai i rapporti con la milizia furono giunti ad uno stato apertamente conflittuale, sentì il bisogno di compiere nella sua cronaca qualche passo a ritroso, ritornando al momento della formazione del corpo di guardie cittadine ¹²⁷.

Fin dal momento in cui venne resa nota la richiesta francese di istituire la milizia - ricordava il decano - il capitolo si attenne rigorosamente alle «compattate»; per questo motivo dispose che detto corpo fosse allestito utilizzando solamente i soldati principeschi e attingendo altrove solo nel caso essi si fossero rivelati insufficienti. Ma il comandante Guyard, che, come ricordiamo, aveva tra l'altro aperto la loggia dei Franchi Muratori in città col titolo di «venerabilissimo», «si domesticò con gran parte della gioventù del paese. Costui seppe instillare un portentoso entusiasmo nell'animo di questa gioventù, onde animarli ad emulare quanto in punto di milizia nazionale si effettuò in Parigi, ed in Milano, e riuscì a segno che vedutone gli effetti di queste sue insinuazioni, Egli stesso vestì cocarda trentina, e si esprime che né nell'uno, né nell'altro de' surriferiti Paesi la Guardia si organizzò con quell'ordine, e prontezza come in Trento» ¹²⁸. L'idea che la milizia dovesse essere non solo aperta ai cittadini, ma da essi costituita in misura preponderante, fu sostenuta con calo-

¹²⁵ In una sua comunicazione al vescovo egli commentò infatti: «... fa pur un bel vedere [riuniti] in un Caporalato Mercanti, Cittadini, Nobili, e Cavaglieri fatti ad un tratto fratelli d'armi, ed amici, come se giammai ci fossero state fazziosità secondarie». Al contempo Mancì invitò Emanuele Maria a narrare all'arciduca Carlo, il quale al contrario dei ministri si dimostrava maggiormente disposto ad ascoltare la verità, il reale andamento delle vicende trentine, le quali erano state strumentalizzate dai nemici del capitolo. ACapT, *Documenti capitolari*, tomo primo, *Dal 1801 al 10 marzo 1802*, documento datato Trento, 27 aprile 1801.

¹²⁶ Egli informò di ciò con preoccupazione anche a Emanuele Maria Thun, mentre questi rispose raccomandandogli di fare in modo che la milizia fosse «trattenuta entro i rigorosi limiti d'una discreta ed irreprensibile moderazione ...» MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, p. 468.

¹²⁷ «L'affare della milizia urbana da un picciol seme innafiato da molti protettori crebbe in un gran albero, e divenne serio ...» MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, p. 489.

¹²⁸ *Ibid.*, pp. 493 - 94. Questo testo è citato anche in S. BENVENUTI, *La terza occupazione francese del Trentino*, cit., p. 126.

re dal più giovane dei consoli, Giuseppe de Mersi, che divenne in pratica il suo creatore, «dirigendo le sue mire a formar un bataglione sulle idee concepite nel corso di questa guerra e delle vicendevoli seguite tre occupazioni»¹²⁹. I cittadini, nel rispondere all'invito francese per la costituzione della guardia urbana, in un primo tempo sembrarono perfino dare l'idea - ma vedremo tra breve come ciò fosse prontamente smentito - di voler superare le fratture tra aristocratici e mercanti, i quali accorsero pure in difesa della patria. Si diede dunque immediatamente il via all'allestimento delle cinque compagnie che «non senza contese, e gare» si formarono tra l'entusiasmo ormai più volte sottolineato¹³⁰, mentre la diffidenza di Mancì, vedendo come i giovani militi trentini sfuggissero al controllo del governo capitolare, si manifestava sempre più vivacemente.

Tutt'altro che sorprendente, l'euforia con la quale dunque venne accolto a Trento l'invito dei francesi a costituire il corpo di guardie cittadine era perfettamente in linea con il desiderio di autogoverno della capitale del principato, la quale invece non aveva risposto ai precedenti incoraggiamenti del governo tirolese a partecipare alla difesa del paese; un paese dal quale la città di Trento, come abbiamo visto, voleva distinguersi, sia perché volta unicamente a tutelare il proprio spazio giurisdizionale, sia perché la sua anima aristocratica la distanziava dal resto del territorio trentino-tirolese: nelle proprie battaglie giurisdizionali contro il potere vescovile la città stessa in-

¹²⁹ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, pp. 495 - 96. La milizia fece poi pressione per ottenere dal capitolo armi, gradi e un distintivo e il commissario de Mersi, «che voleva montata a sua fantasia questa milizia, fece molti passi per giungere alla propositasi meta». *Ibid.*, p. 498. Venne quindi concessa una bandiera con le armi del principato e di casa Thun e, in formato più ridotto, l'arma civica. Il distintivo era costituito da una coccarda con nastri bianchi e rossi, colori che de Mersi aveva voluto, rifiutando i colori bianco e verde del principato. In proposito vedi G. B. A PRATO, *L'ultimo vessillo del principato vescovile di Trento nell'estremo periodo della sua sovranità*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXX (1991), pp. 141 - 161. Al seguito della milizia urbana venne anche organizzata una banda musicale, mentre gli ufficiali furono forniti di sciabole, pennacchi e nuove divise con guanti alla francese e «il maggiore, e Comissario anche del colaro ricamato, che avvertiti però lo levarono». MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, p. 500. Il capitolo cedette a queste richieste supponendo che la milizia si sarebbe disciolta non appena la città fosse stata sgomberata dagli ultimi francesi e tutto fosse ritornato alla normalità. Riguardo all'abbigliamento della guardia civica trentina, così simile a quello dei soldati francesi, vedi inoltre PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 623, citato anche in S. BENVENUTI, *La terza occupazione francese del Trentino*, cit., p. 128.

¹³⁰ «L'entusiasmo è sì grande, che il vecchio Salvetti di 82 anni si fece ascrivere, ed il simile il mercante Antonio de Antoni vecchio di 97 anni, e vollono montare la Gran Guardia in Piazza; ancho li Conti Graziadei, Barone Trentini il vecchio, che sono Capi Consoli si ascrissero [...] promiscuamente sì li Nobili, che i Cittadini montano la Guardia, e vano nelle file coi artisti, e comuni ...» *Ibid.*, p. 614.

fatti si era fatta vanto di godere radicate libertà comunali, simili a quelle delle patrizie città della pianura lombarda.

Una milizia di ispirazione francese inoltre, quella costituita a Trento, e perciò fonte di ulteriori sospetti da parte del governo austriaco; ma non poteva essere altrimenti, poiché la guardia era in gran parte formata da giovani, i quali più profondamente avevano subito l'influenza delle armate rivoluzionarie, essendo cresciuti a diretto contatto con le idee e i costumi che i francesi avevano portato con sé, sconvolgendo le abitudini del vecchio principato. Così ora era arduo pretendere di eliminare tutti quegli atteggiamenti che guardavano in un modo o nell'altro ai francesi come a dei modelli da imitare, tanto dal punto di vista dell'abbigliamento, come anche in merito alla maniera di condurre le esercitazioni militari ¹³¹. Anche per quanto riguardava le feste patriottiche - Mancini ne riferì con grande scandalo - gli avvenimenti trentini riflettevano quanto avveniva nella Repubblica Cisalpina la quale, a differenza di quanto sarebbe accaduto poi con la creazione della Repubblica italiana nel 1802, risentiva dell'influenza ancora viva della rivoluzione ¹³². Buon gioco ebbero quindi i sostenitori del governo austriaco nel rimarcare ogni particolare della guardia urbana che la avvicinava ai militari francesi, vedendo nella stessa l'esemplificazione di quegli ideali rivoluzionari che recentemente avevano messo in cattiva luce agli occhi dell'imperatore alcune personalità trentine e in una certa misura l'intera cittadinanza. Così Alberti non mancò di ragguagliare Baroni di come, sull'onda dell'istituzione della guardia urbana, gruppi di giovani muniti di bandiere e tamburi si riunissero ora per la città e come il suo servitore avesse persino dovuto cacciare una banda di ragazzini che nei pressi di casa sua schiamazzavano e lanciavano sassi recando «Bandiere di carta con sopra dipinto l'Albero della Libertà con il Berettino rosso» ¹³³.

Mentre a Trento il 22 aprile 1801 - proprio quando parte delle truppe francesi si trovava ancora entro i confini del principato e di tanto in tanto circolavano voci di una ripresa delle ostilità ¹³⁴ - si verificava l'increscioso fatto cau-

¹³¹ «Li movimenti dell'esercizio delle guardie si fano secondo la manovra Francese, come più facile ad apprendersi, ed eseguirsi, ed il Comando con parole Italiane». PIETRAPIANA, *op. cit.*, p. 614.

¹³² Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit.

¹³³ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, c. 169, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 16 aprile 1801.

¹³⁴ Una delle notizie diffuse in quei giorni stimava come prossima un'occupazione del Trentino da parte dell'esercito cisalpino, imponendo una sostanziosa riduzione territoriale al principato in base alla quale Trento sarebbe poi venuta a trovarsi sui confini. PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 611.

sato dall'arrivo del reggimento austriaco Neugebauer ¹³⁵, il vecchio magistrato, attivo dal maggio del 1799, insisteva per poter abbandonare e lasciare il posto ai consoli eletti nella primavera del 1800 i quali, a causa delle continue proroghe richieste dal consiglio amministrativo a Girolamo Graziadei, non avevano ancora preso possesso della loro carica. Ma quello che stava per entrare in funzione, con il barone Sigismondo Trentini e altri elementi dell'anno 1796, era un magistrato che avrebbe ulteriormente sottolineato agli occhi del governo austriaco il connubio tra la città di Trento e i principi rivoluzionari: quali numi tutelari della guardia urbana di ispirazione francese venivano ora a proporsi proprio quei consoli che non erano passati del tutto indenni dall'inchiesta imperiale sui giacobini trentini.

Nel frattempo gli esiti delle trattative condotte a Vienna da Emanuele Maria Thun per poter essere reinsediato nel principato vennero puntualmente riferiti da questi al capitolo. Dagli incontri del vescovo prima con il ministro Trauttmannsdorf, poi con l'arciduca Carlo non era emerso nulla di nuovo oltre una certa formale cortesia e un'apparente disponibilità della corte, mentre sembrava invece essere davvero cessata la polemica del Governo dell'Austria Superiore nei confronti dell'amministrazione capitolare ¹³⁶. Di lì a poco il vescovo riferì speranzoso di aver avuto la promessa di essere finalmente messo in possesso del principato, dietro firma di un reversale di cui egli non conosceva ancora il contenuto. La faccenda però si fermò lì ¹³⁷, così come nessun successo produssero gli incontri di Emanuele Maria con i diversi ministri, seguendo essi la medesima sorte di quelli intrapresi in passato dall'ablegato di

¹³⁵ Esso, giunto in città al comando del barone Baltheser dietro pressioni dello stesso Baroni, fu protagonista di un contenzioso con la guardia civica, alla quale si sostituì fino al sopraggiungere dell'ordine del governo, rilasciato su richiesta francese, di cedere nuovamente il campo ai trentini. Il conte Alberti ne riferì a Baroni ponendo l'accento sullo stato di esaltazione della cittadinanza: «vi furono de' fanatici, che senza rossore pubblicamente dicevano, che si avesse a dare tocco alle Campane e tra gli altri lo stesso Canonico Barone Eierle esclamava fortemente perché la guardia nazionale aveva ceduto il posto». HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 209 - 10 e 211 - 14, lettere di Alberti a Baroni entrambe datate 22 aprile 1801. Il contegno della cittadinanza fu biasimato da Mancini, che rivelò al vescovo Emanuele Maria Thun come l'episodio fosse stato strumentalizzato dal magistrato, allo scopo di eccitare la milizia. BCT, ms. 1479, lettera datata Trento, 24 aprile 1801. I canonici, temendo le reazioni del governo austriaco, espressero la loro costernazione al conte Bissingen per l'ingresso della truppa austriaca in città, dal momento che vi erano truppe francesi non solo ai confini del principato, ma anche nei pressi di Trento, «il che si fa molto temere, quale possa essere l'esito delle cose». HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 216 - 19, documento datato Trento, 22. aprile 1801.

¹³⁶ ACapT, *Documenti capitolari*, tomo primo, *Dal 1801 al 10 marzo 1802*, lettere datate Vienna, 29 e 30 aprile e 2 maggio 1801.

¹³⁷ *Ibid.*, lettera datata Vienna, 5 maggio 1801.

Pietro Vigilio Thun, il preposito Pizzini. Per quanto riguardava la questione dei supposti nuovi confini del principato, il vescovo raccomandò prudenza ¹³⁸: evidentemente era già arduo conseguire il ripristino dell'autorità vescovile, figurarsi il pretendere addirittura i vagheggiati vantaggi territoriali.

Emanuele Maria del resto sapeva bene che il nocciolo della questione trentina stava nelle consultazioni in atto tra i gabinetti di Vienna e Parigi. Nonostante le lamentele di Mancini per un'azione vescovile ritenuta sempre troppo poco incisiva, questi erano appunto i motivi per cui le trattative andavano a rilento. «In guisa del vento vanno qui alternando le nuove», affermava infatti il vescovo, anche se il preannunciato arrivo nella capitale dell'impero del governatore Bissingen aveva ridato voce a nuove speranze di una prossima soluzione della questione ¹³⁹. Verso la metà del mese di giugno del 1801 invece il vescovo partì per Salisburgo, comunicando al capitolo in data 19 giugno il suo arrivo in quella città ¹⁴⁰; ma alla fine di luglio egli aveva già fatto ritorno a Vienna.

A Trento intanto il conte Alberti teneva costantemente sotto controllo la situazione dal punto di vista militare, disponendo di una rete di informatori che lo aggiornavano sui recenti movimenti della truppa francese a ridosso del principato. Ciò che egli sembrava temere era la realizzazione di quel progetto, al quale ormai più volte si è accennato, di trasformare, di concerto con la Repubblica Cisalpina, il principato vescovile di Trento in uno stato cuscinetto tra la stessa Repubblica e l'impero ¹⁴¹. Progetto la cui esistenza fu anche confermata da un messaggio inviato ai canonici dal comandante Guyard il quale, non appena arrivato a Milano, li informò di aver saputo del prossimo riunirsi di una commissione «pour décider des limites de la Cisalpine et assurer ceux de la principauté de Trente» ¹⁴² e invitò pertanto il capitolo a mandare qualcuno a Milano in rappresentanza del principato, incoraggiando persino i canonici a ricorrere a lui, Guyard, scrivendogli a Berna, poiché si sarebbe prestato personalmente a tutto ciò gli fosse stato chiesto e risiedesse nelle proprie facoltà.

Riassumendo, riguardo agli ultimi sviluppi delle vicende trentine appariva dunque sempre più netta la completa esclusione del vescovo dalle trattative che

¹³⁸ *Ibid.*, lettera datata Vienna, 16 maggio 1801.

¹³⁹ *Ibid.*, lettere datate Vienna, 27 maggio e 1 giugno 1801.

¹⁴⁰ *Ibid.*, documento dell'8 e del 19 giugno 1801.

¹⁴¹ Alberti fece controllare i movimenti dei francesi appostati a sud di Trento, temendo che il motivo delle loro manovre «fosse quello dell'indipendenza [del principato], giacché sarebbe l'ultimo tracollo di questo povero Paese». HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 199 - 204, lettere di Alberti a Baroni datate Trento, 19 e 20 aprile 1801.

¹⁴² *Ibid.*, c. 235, documento datato Milan, le 8 Floreal, an 9. de la République Française.

dovevano decidere la sorte del principato. Ciò era sottolineato dal fatto che la corte non riteneva necessario nemmeno tenere informato Emanuele Maria Thun del procedere della questione, essendo certe informazioni pervenute a quest'ultimo proprio da Mancini, come sembra apparire dal carteggio tra i due. A Trento in definitiva riuscivano forse a trapelare con più facilità - magari sotto forma di indiscrezioni rilasciate da chi come Guyard sembrava aver abbracciato la causa del principato - quelle notizie sulla sorte del vescovato che a Vienna, causa la segretezza della corte, il vescovo non aveva potuto apprendere.

Ma torniamo ai nostri fatti. Il governo capitolare, suscitatore di grandi entusiasmi sia nella maggioranza dei canonici che nella cittadinanza, si era avviato dunque fra mille difficoltà, rimanendo inoltre da risolvere alcune questioni amministrative. In primo luogo il ripristino del regolare procedere dell'apparato giudiziario, ancora inceppato a causa di Alberti, il quale continuava a tenere presso di sé gli incartamenti di alcuni processi pendenti ¹⁴³.

Nel frattempo la situazione della cassa civica a Trento si era andata ulteriormente aggravando non potendo bastare a risanarla le collette - a lungo attese e incassate poi in misura minore rispetto alle esigenze - che il magistrato aveva continuato a richiedere anche durante l'occupazione francese. I consoli eletti nel 1800, che a distanza di un anno stavano finalmente per entrare in carica, condizionarono quindi il proprio ingresso alla ricerca di una soluzione adeguata per supplire ai debiti pubblici temendo, dopo l'applicazione degli ultimi rigorosi regolamenti governativi, di finire nuovamente imputati per cattiva gestione come era accaduto per le amministrazioni più recenti. Di conseguenza, innanzi tutto venne negata da parte del magistrato al capitolo ogni partecipazione per quanto riguardava il mantenimento della guardia urbana, lasciando tale onere interamente sulle spalle della altrettanto esausta mensa vescovile, in secondo luogo si fece ricorso all'unica risorsa che ancora rimaneva per poter dare respiro alla cassa civica: accettare cioè l'ingresso nella cittadinanza di qualche nuova famiglia, attingendo a quelle dedite a qualche attività commerciale ¹⁴⁴. Prendevano sempre più corpo dunque i timori di

¹⁴³ Vedi in proposito il documento datato Trento, 9 maggio 1801, c. 240, quindi la lettera di Alberti a Baroni dell'11 maggio 1801, cc. 243 - 45, infine la comunicazione del conte Lazanzky alla Cancelleria di Corte e di Stato, datata Wien, den 6. ten Junius 1801. *Ibid.*

¹⁴⁴ Dietro pagamento di una tassa di mille fiorini, vennero dunque iscritti nel «libro d'oro» della cittadinanza «Simon Tevini Bottegario di Grassina, e mercante de' grani, Antonio Salvotti di Mori appaltatore de' macelli, e Pietro Fedrizzi, ma questo colla metà della tassa, perché non ha fili maschi, e gieri di fu ricevuto Antonio Garzetti agrimensore, e vice steuraro [...] E sotto li 28 [maggio] fu ascritto Dominico Sosi Paron di Barche». PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 622. Sosi chiese di essere ammesso purché gli venisse difalcato il credito che egli aveva nei confronti del magistrato per il servizio prestato dall'«Arte nautica» durante l'ultima invasione francese. BCT, ms 3981 dell'Archivio Consolare, documento datato 28 maggio 1801.

Pietrapiana riguardo allo sconvolgimento apportato all'interno dei ceti dai vorticosi eventi degli ultimi anni, i quali avevano visto il declassamento di alcuni casati aristocratici meno facoltosi e dediti agli impieghi pubblici e l'ascesa delle famiglie mercantili, che negli ultimi tempi si erano fatte tanto ardite da mettere sotto accusa l'amministrazione cittadina e il patriziato che ne reggeva le sorti ¹⁴⁵. Uno sconvolgimento sociale e politico che non riguardava certo esclusivamente il principato vescovile di Trento e la sua capitale dal momento che, dove erano sopraggiunte le armate rivoluzionarie, esse avevano accelerato la crisi del vecchio ordine, ormai inarrestabile dopo il lento emergere di forze in concorrenza con i ceti dominanti. Le nuove energie, che all'interno delle differenti compagini politiche erano vive già da tempo diffondendo modelli sociali e culturali contrastanti con quelli tradizionali, avevano infine colto l'occasione delle invasioni francesi e dell'esautorazione dei vecchi governi per poter infrangere le antiche barriere.

Il 15 giugno del 1801 entrarono infine in attività i consoli Andrea Salvetti, Luigi de Lupis, Vincenzo Particella, Prospero Sardagna, Giuseppe de Mersi e Girolamo Guarienti, guidati dal capoconsole Sigismondo Trentini. Alberti al proposito non mancò di ragguagliare Baroni circa il fatto che «questo Magistrato viene a coallizzare in sé la forza armata della Guardia Nazionale [...] per essere l'uno il Console Mersi Commissario ordinatore, ed il Conte Girolamo Guarienti Maggiore Comandante la medesima» ¹⁴⁶.

La guardia civica si apprestava dunque a diventare vivace protagonista di questo periodo di interregno capitolare e a costituire il maggior ostacolo alla linea politica del decano Mancini. Appena poche settimane dopo la sua formazione essa già appariva come la spina nel fianco del capitolo, palesando di non gradire alcuna sottomissione agli ordini superiori e protestando tra l'altro di fronte all'invito a tenere chiuse le porte della città con l'adunarsi nell'atrio del palazzo pretorio e la minaccia di sciogliersi. Al contempo molti furono gli episodi negativi, che il decano, custode della più austera tradizione, citava quale esempio di degrado, accusando i militi di essere suscitatori di emozioni

¹⁴⁵ «Le disgrazie della Guerra formarono la sorte de' nostri Mercanti, e particolarmente de' Macellatori di carne porcina, e Bovina, e de' granaroli, ed ancho de' altri Mercanti [...] Quelle famiglie, che fino qui facevano un'onorata Civil figura, in Città in poch'anni si vedran avviliti, e poste in abietto, e vedransi li Bottegai, e Mercanti signoreggiare, e farla da Signori e regolatori del Magistrato». PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 638.

¹⁴⁶ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 262 - 64, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 12 giugno 1801. La comunicazione al vescovo dell'inizio dell'attività dei consoli si trova in BCT, ms. 3982 dell'Archivio Consolare, documento datato Trento, 23 giugno 1801.

nel popolo e di disprezzare la religione ¹⁴⁷. Riguardo al commissario della milizia, il console de Mersi, così si esprimeva Mancì: «fissò accanto alla Guardia di piazza una bottega del Cafè, onde vie più liberamente oziare, e giuocare, piantò nella piazza due barache, sotto le quali come alle porte si prevaleva del privilegio militare mangiando di Carne Venerdì, e Sabato, e giuocando giorno e notte a tutti li giuochi» ¹⁴⁸.

Un'ostilità quella dell'anziano e intransigente decano che era causata sia da motivi politici strettamente contingenti, che dalla sua visione generale delle cose, quella di un uomo che giudicava il mantenimento del vecchio ordine sociale e politico come la garanzia della sopravvivenza del principato vescovile e che si era sempre espresso per un rigido rispetto degli antichi trattati tra la contea del Tirolo e la chiesa di Trento, assumendo in proposito una posizione estranea a ogni compromesso e contraria alle innovazioni auspiccate da casa d'Austria. E il ceto cui Mancì attribuiva il ruolo principale nella tutela delle prerogative del principato vescovile era logicamente l'aristocrazia cittadina - pur spesso biasimata negli Annali del decano per il predominio in essa degli interessi privati -, la quale nel corso del Settecento, accanto a una nobiltà trentino-tirolese più sbilanciata verso l'impero, aveva raggiunto, come abbiamo più volte osservato, una posizione di rilievo anche all'interno del capitolo.

Il decano dunque osteggiò via via con sempre maggior animosità la guardia civica, dal momento che la situazione politica, assai precaria per il governo capitolare, non permetteva comportamenti avventurosi come il permanere di una milizia di ispirazione francese, quando perfino gli stessi canonici erano stati accusati di aver agito in disaccordo con il governo: un intervento armato tirolese infatti, vista la recente sortita del reggimento Neugebauer, non era del tutto improbabile, nonostante per il momento i francesi intendessero far rispettare gli accordi.

In secondo luogo l'avversione per la guardia urbana era generata in Sigismondo Mancì dalla chiusura di quest'ultimo verso le nuove forze sociali che si facevano avanti nel pretendere di partecipare all'amministrazione della

¹⁴⁷ La milizia, dopo aver organizzato una festa a Gardolo sulla falsariga delle feste rivoluzionarie tenute in altre città conquistate dai francesi, «terminata la gozovilia a lume di fiacole ritornò in Città e si sciolse nella piazza dopo mille schiamazzi». MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, p. 513. In un'altra riunione sul Dos Trento «si sentivan que' sbari e rumori musici come in un'invasione a sprezzo delle leggi ...» *Ibid.*, p. 514. La compagnia Donati invece riunì la popolazione della città nel seminario, «omeni e donne tutte in amasso» per distribuire ciascuno una pagnotta che, secondo Mancì, costò a chi la ricevette «almeno due grossi avendo dovuto perdere per farne l'acquisto presso che mezza giornata». *Ibid.*, pp. 514 - 15. Il 15 agosto poi a Povo, nei pressi della città, la festa di S. Rocco venne profanata trasformando le chiese del posto «in teatri, e abbandonandosi ad una delle più scandalose intemperanze dalla mattina sin a notte avanzata». *Ibid.*, p. 524.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 513.

città. Il disprezzo del decano verso i borghesi timidamente emergenti, e in generale verso le forze popolari o comunque estranee all'aristocrazia, si era del resto già manifestato ben prima del sopraggiungere delle truppe rivoluzionarie, ancora in occasione delle feste che era solita organizzare casa Thun, le quali, con sdegno del nostro cronista, erano state aperte a tutti e dove la nobiltà si era trovata fianco a fianco con il popolo. Possiamo dunque immaginare lo stato d'animo del decano di fronte agli avvenimenti degli ultimi anni, che avevano sortito infine l'effetto di far cadere ogni barriera soprattutto fra i giovani cittadini i quali, non riconoscevano più alcuna autorità nel clero, osavano richiedere il sequestro delle argenterie delle chiese per soddisfare le esigenze dei francesi, si facevano trascinare nelle pratiche massoniche e, incuranti della promiscuità dei ceti, partecipavano nell'ambito della guardia urbana a festeggiamenti ed esibizioni di vario genere, che Mancini definiva severamente come riprovevoli intemperanze, temendo che esse avrebbero finito per trascinare alla rovina lo stesso governo capitolare.

Anche un illustre membro del patriziato, il conte Girolamo Graziadei, non poté fare a meno di biasimare l'atteggiamento della milizia urbana invocando «un più pronto Provvedimento per impedire i progressi di sì scandalosa insubordinazione ormai giunta all'eccesso, e che non tende ad altro, che a minacciare la Patria delle più funeste conseguenze, e violare i diritti Civici e la stessa Costituzione»¹⁴⁹. Pur mostrandosi di indole ben diversa nei confronti della milizia urbana, della quale sottolineò con forza l'opera prestata nel controllo dell'ordine cittadino e nel prevenire furti e disordini notturni, anche Bernardino Gerardi di Pietrapiana dovette infine ammettere l'evidenza delle cose e denunciare la conflittualità che la caratterizzava¹⁵⁰. Ma ciò che l'auste-

¹⁴⁹ GRAZIADEI, *op. cit.*, p. 332. In seguito l'ex capoconsole avrebbe nascosto le sue reali opinioni nei confronti della guardia, intimorito forse dal plauso che essa, almeno per il momento, quasi ovunque riportava. Per quanto riguardava la proposta del patrizio trentino di intervenire ponendo dei limiti all'attività della milizia urbana, si cercò almeno di rimediare ai continui disordini da essa provocati costituendo al suo interno una rappresentanza con il compito di discutere di volta in volta i problemi sorti. HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 286 - 87, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 24 giugno 1801. Si ritenne inoltre di dover approntare un adeguato regolamento richiedendone la stesura a Giandomenico Romagnosi, il quale a sua volta cercò inutilmente di coinvolgere nell'operazione il barone Gaudenti. BCT, ms. 303, documento datato Trento, 24 giugno 1801. Per il regolamento della guardia civica, vedi G. B. A PRATO, *op. cit.*, nota 20, p. 156, dove viene citato il ms. 2117, conservato in BCT, contenente il *Protocollo della Deputazione Militare Civica di Trento* e appunto il *Piano di Regolamento della truppa Civica della Città di Trento*, del quale vengono forniti l'indice e qualche articolo.

¹⁵⁰ «Pochi giorni passano, che tra le compagnie non nascono de' puntigli, o non si ricerchino cose nuove con minaccia di voler deponer la cocarda, se non si accordano [...] e la Regenza condiscende sul riflesso, che il servizio di questa guardia è volontario, ed all'Erario Camerale non è dispendioso, e sciogliendosi questo corpo si teme, che non potessero venire soldati Francesi, o Austriaci per Guarnigione». PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 625.

ro patrizio sembrava maggiormente temere, avvicinandosi perciò alla posizione di Mancini, era la pericolosa influenza che a lungo andare poteva avere sulla gioventù aristocratica il militare nelle file di un corpo aperto ai ceti sociali inferiori e troppo attratto dalle esercitazioni con le armi e dalle idee propagate dai soldati francesi ¹⁵¹.

Nonostante la milizia urbana si sforzasse di esercitare quella funzione di controllo dell'ordine pubblico cui in primo luogo era stata preposta, essa dunque, appena tre mesi dopo la sua costituzione, si trovò in una crisi profonda, segnata non solo dagli attacchi dei suoi oppositori ma anche da un irrefrenabile moto di fastidio di quanti vi avevano aderito con scopi ben diversi e constatavano via via il degenerare di tale corpo ¹⁵²; e tra coloro che espressero dissensi in proposito vi fu persino Gianangelo Ducati, caporale della seconda compagnia ¹⁵³. In particolare la milizia fece riemergere la contrapposizione fra aristocrazia cittadina e ceto mercantile: la compagnia del mercante Foresti infatti in più di una occasione fu suscitatrice di aspri dissidi nei confronti delle altre formazioni guidate e composte da patrizi o elementi a essi fedeli ¹⁵⁴. I contrasti

¹⁵¹ «La distrazione, che porta seco questa Guardia, e particolarmente de' officianti è incredibile, ad altro la gioventù non pensa, che al Regolamento, ed a far buona comparsa quando montano la Guardia, ed alla parata, ed in tal modo si distoglie dai studi, e corre pericolo di inciampare in vizi, e massime libertine praticando con tanti di diverso pensiero». *Ibid.*, p. 634. Quando il figlio di Pietrapiana venne proposto come capitano della prima compagnia al posto del dimissionario conte Malfatti, egli infatti lo dissuase subito: «perché la mia mente si era» - diceva Bernardino - «che il figlio si impiegasse in esercizi utili a sé, ed alla Famiglia col procurarsi qualch'impiego lucroso». *Ibid.*

¹⁵² Il conte Girolamo Malfatti, tenente capitano della prima compagnia - in pratica sostituto del conte Melchiori suo zio, che ne sarebbe stato originariamente a capo - dopo uno scontro con il capitano Foresti, mercante, diede le dimissioni dalla milizia dicendo che al momento della sua formazione egli era «ben lontano dal credere, che fosseron per nascere fra gl'individui componenti la predetta guardia delle scene poco onorevoli, ed alle quali ne hanno dato motivo, degli odj personali, e delle vendette particolari ...» BCT, ms. 3982 dell'Archivio Consolare, documento datato Trento. 21 luglio 1801. Allo stesso modo abbandonò Giuseppe Foresti, «per godere tranquillamente» - egli diceva - «quella pace che le puntiglie invidiose e le persecuzioni mi hanno turbata ...» *Ibid.* A Malfatti sarebbe subentrato quindi nella prima compagnia il mercante Nicola Battistoni, mentre quella di Foresti si sarebbe sciolta.

¹⁵³ Egli così definì l'esperienza della milizia trentina: «Se l'istituzione di questa Guardia fu di somma utilità per la pubblica quiete e sicurezza, vi scapitò tuttavia il buon costume». DUCATI, *op. cit.*, 35.

¹⁵⁴ Il primo di un lungo elenco di contrasti sorti in seno alla guardia vide appunto opposta la compagnia guidata dal mercante capitano Foresti, che aveva arrestato il Pellegrini autore del furto ai magazzini militari francesi, a quella del capitano conte Giovanelli, sul quale Foresti scaricò la responsabilità di consegnare il reo alle invise guardie dell'ufficio pretorio, dal momento che la compagnia Giovanelli doveva succedere a Foresti nel montare la guardia. «Siccome le gare ed emulazioni, e risse tra i Capitani Giovanelli, e Forresti eran presso che quotidiane, così nacque un

cetuali che avevano caratterizzato la vita politica del principato in particolare negli ultimi decenni si manifestarono dunque in tutta la loro virulenza anche all'interno del corpo di guardie cittadine, il che rivelava da un lato quanto lo spirito di aggregazione dei componenti la milizia fosse debole e basato su elementi fortemente emotivi, piuttosto che non su un'effettiva pacificazione avvenuta tra le forze cittadine, dall'altro come fosse velleitario il tentativo del capitolo di unificare, a sostegno dei ripristinati diritti tridentini, le fazioni che dividevano la capitale.

Come per quanto concerne altri aspetti delle vicende regionali in prossimità dell'estinzione del principato vescovile, anche riguardo all'istituzione della milizia urbana è necessario infine sottolineare l'inadeguatezza e la parzialità delle interpretazioni avanzate sia dai cronisti del tempo, che dagli storici risorgimentali. Essa non rappresentò, come desiderava far apparire il partito consolare, un corpo compatto e dedito disinteressatamente al controllo dell'ordine pubblico a Trento, frutto di una crescita della cittadinanza che era riuscita a superare le recenti lotte intestine e ultimo baluardo dell'autonomia cittadina. D'altronde la guardia civica non può nemmeno essere liquidata aderendo incondizionatamente al giudizio del decano Mancì, il quale nell'aggregazione dei ceti - del resto non così scontata, come abbiamo visto - e nel disprezzo per la religione propugnati dai componenti la guardia, vide solo il triste risultato degli insegnamenti rivoluzionari e il disintegrarsi dell'ordine che fino ad allora aveva cementato la società di antico regime. An-

tumulto non indifferente, e s'empì la piazza di popolo ...» PIETRAPIANA, op. cit., ms. 262, p. 517. Anche un tentativo di mediazione di Mancì fallì (HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 272 - 75, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 9 giugno 1801), mentre l'artificio di riportare il Pellegrini sul luogo dell'avvenuto arresto e abbandonarlo per farlo subito riacciuffare dalle guardie pretorie preavvertite a trovarsi lì, andò a monte a causa del sopraggiungere della banda musicale della guardia civica, che parteggiò per l'arrestato. «Orrido, ed ostinato ne fu il contrasto», tanto che la situazione sfuggì completamente di mano ai capi della guardia e il Pellegrini riuscì a riparare nel convento dei padri cappuccini. Le altre compagnie si dissociarono dal comportamento della compagnia Foresti e ne richiesero la soppressione, incontrando però l'opposizione dei mercanti, dai quali essa era in massima parte composta. *Ibid.* Mancì narrò indignato l'accaduto a Emanuele Maria Thun, informandolo della pronta istituzione di un'inchiesta e invitandolo a esprimere un parere circa la proposta di abolire la guardia civica, mentre - diceva ancora il decano - «c'è chi crede non senza fondamento, che Carpentari, e Festi sian le mole segrete di questo disordine». BCT, ms. 1479, documento datato 15 maggio 1801. L'affare Pellegrini si risolse poi in maniera poco decorosa: recatesi le guardie principesche al convento per prelevare il reo, «nacque una mezza battaglia tra li Birri, e li Padri Cappuccini, perché li primi si sono introdotti nel Convento salendo le mura claustrali, e senza nulla insinuare al Padre Guardiano, ed hanno fatto una violenta perquisizione intanto che li Reverendi Padri erano occupati in Coro. Essendovisi un frate opposto dopo breve contrasto, passò alle vie di fatto, e misurando una sonora guanciata ad un Birro, lo fece tramortire ...» HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 262 - 64, cit.

cor meno poi essa rappresentò l'ultima affermazione di autonomia della Trento «italiana» prima dell'annessione della regione all'Austria, secondo l'interpretazione degli storici ottocenteschi. Per comprendere il fenomeno della guardia civica non è dunque sufficiente affidarsi né a quanto scrissero su di essa i detrattori, né a quanto vollero far rilevare i sostenitori. Giudicando tale esperienza in maniera complessiva, possiamo affermare invece che essa, pur con le sue contraddizioni e con il suo portato di contrasti sociali e politici, contribuì a trasformare la società trentina del tempo, liberando, nel tentativo di superare l'antica strutturazione cetuale, uno spirito partecipativo e molte energie che, non più costrette entro i rigidi schemi del vecchio ordine, si sarebbero poi espresse soprattutto sotto il regno di Baviera e il Regno Italiano.

Nel frattempo, a Trento il timore di Mancini circa un possibile contrasto col conte del Tirolo come conseguenza degli ultimi avvenimenti cittadini, divenne di giorno in giorno sempre più consistente ed il decano si preparò a condurre una lotta personale allo scopo di ottenere la soppressione della guardia, la quale si comportava ormai come un'armata sul piede di guerra: tamburini che ne scandivano i cambi, esercitazioni militari a fuoco, rassegne generali dei miliziani. Invitando dunque a ritornare all'antico sistema dal momento che l'emergenza era cessata, «come Decano, e come Cittadino, fo riverente istanza» - affermava Mancini rivolgendosi ai consoli - «perché questo magistrato Consolare voglia cortesemente ringraziare la guardia Urbana, e con tutti gli onori licenziarla [...] Che se questa mia istanza non avesse a sortire il bramato effetto» - soggiungeva egli - «intendo però, che a scarico di mia coscienza sia registrata ne' atti Consolari»¹⁵⁵. Egli si rivolse ai consoli quali principali sostenitori della milizia, ricordando come a loro fosse da attribuirsi in gran parte l'istituzione di tale corpo, dal momento che, da parte francese, non era stato prescritto né il numero delle guardie, né il modo in cui esse si dovevano reclutare. Il capitolo aveva ricevuto il governo dai francesi e aveva dunque istituito la milizia prendendo per base l'antica costituzione del paese e mettendo a disposizione i soldati principeschi di Trento e Riva, le guardie del castello e delle porte e quelle della corte pretoria, impegnandosi a procurare un numero maggiore di soldati solo se ve ne fosse stata necessità. Ma la faccenda era caduta interamente nelle mani del magistrato consolare, il quale, disse il decano, «scielse quindi un buon numero de' più snelli, e bizzari Giovani, senza que' riflessi che convenivano, e senza badare alle istruzioni risultanti dal piano Capitolare»¹⁵⁶; in tal modo i timori del decano riguardo alla possibilità che

¹⁵⁵ BCT, ms. 303, documento datato Trento. 4 settembre 1801.

¹⁵⁶ *Ibid.*

i militi si costituissero in corpo autonomo e contrastante con le direttive capitolari erano ben presto divenuti realtà ¹⁵⁷.

Il barone Sigismondo Trentini, cugino di Mancì, come capoconsole trattene la lettera indirizzata dal decano al magistrato e lo invitò a riflettere a sangue freddo, sperando che quanto Mancì gli aveva esposto fosse da attribuirsi a uno sfogo d'ira, ma Mancì ribadì immediatamente la propria posizione ¹⁵⁸. A sostegno della propria opinione, egli ricordò a Trentini come anche l'arcidiacono Spaur avesse più volte argomentato sulla stessa linea del decano circa la milizia urbana e come perfino «l'istesso di lei antecessore» - il conte Girolamo Graziadei - si fosse espresso per un suo scioglimento dopo la festa patronale di S. Vigilio ¹⁵⁹.

La richiesta di Mancì, constatata da Trentini l'irremovibilità dello stesso, venne dunque inoltrata ai consoli e la loro replica, particolarmente violenta, non tardò a giungere. Essi, ridimensionando le obiezioni circa il troppo appariscente ed equivoco aspetto esteriore della guardia, ironizzarono sulle affermazioni di Mancì riguardo al reclutamento dei suoi membri: secondo le patrie leggi tutti indistintamente dai diciott'anni in su avevano l'obbligo di iscriversi alla milizia, «non vi sono dunque esclusi li 'giovini snelli, e bizzarri'» ¹⁶⁰. All'accusa del decano secondo cui la milizia nuoceva ai rapporti del principato con la contea del Tirolo, i consoli risposero di non ritenere tale istituzione lesiva delle «compattate», dal momento che un piccolo drappello di guardie cittadine non poteva certo infastidire le potenti armate tirolesi. Al contempo

¹⁵⁷ Il decano passò poi a ricordare le insubordinazioni della milizia: la richiesta, contro le «compattate» stipulate col conte del Tirolo, di tenere le porte della città aperte la notte e di conservarne le chiavi, lo «sfuogo delle private passioni», i colpi inferti all'autorità pretoria e le intimidazioni dirette ai ministri di giustizia e ai soldati principeschi, la pretesa dei componenti la guardia di essere immuni dalle cause civili. *Ibid.*

¹⁵⁸ La lettera di Trentini al decano è datata 6 settembre 1801. *Ibid.* Quello dell'abolizione della milizia - replicò da parte sua Mancì - era da tempo «oggetto delle continue meditazioni fatte nel mio ritiro di Povo sugli frequenti rapporti, e doglianze de' buoni fattimi in tale proposito, e la ho estesa» - la missiva precedente - «a sangue non solo freddo, ma e per la mia età, e per i miei fisici incomodi, e per i urgentissimi motivi in quella addotti, anche più che per metà gellato». *IBID.*, lettera datata Man, 10 settembre 1801.

¹⁵⁹ *Ibid.* Ma l'ex capoconsole, interrogato immediatamente da Trentini circa quest'uscita alquanto inopportuna, si destreggiò ammettendo di essere stato «annojato più volte dalle pretese di questa Guardia che in qualche modo venivano a ferire la Patria Costituzione», ma di aver anche messo Mancì sull'avviso circa il sicuro insorgere di grosse difficoltà nel tentare il passo della soppressione della milizia. Graziadei risolse quindi il tutto attribuendolo a un malinteso causato dalla tarda età e dalle preoccupazioni che assillavano il decano: «ed io lo compatisco, perché lo trovai più volte colla testa rotta abbastanza, senza sapere cosa si facesse, o dicesse ...» *Ibid.*, lettera datata Terlagò, 22 settembre 1801.

¹⁶⁰ BCT, ms. 303, documento senza data, cit.

essi criticarono l'operato delle guardie principesche, gli unici soldati che Mancì desiderava costituissero il corpo di polizia cittadina, denunciando la loro tradizionale inefficienza ¹⁶¹. Il magistrato invitò quindi il decano a non argomentare sull'introduzione di perniciose abitudini a causa della milizia in quanto il malcostume, secondo i consoli, datava ben più lontano e al radicarsi di esso non era estraneo nemmeno lo stesso Mancì, qui accusato di indulgenza nei confronti di soggetti responsabili del precedente malgoverno, «che forse godono ancora la di lei confidenza, e patrocinio» ¹⁶². Denuncia di non facile interpretazione per noi questa dei consoli, ma che quanto meno contribuisce ancora una volta a esemplificare la complessità dell'ordito che costituì la vita politica degli ultimi anni del principato; certamente essa era da collegarsi ai precedenti contrasti tra Mancì e il partito consolare, non avendo il decano mai risparmiato, come ben ricordiamo, le critiche all'élite che dirigeva la città ¹⁶³.

Nonostante la vivace opposizione del magistrato consolare, il decano non abbandonò il suo progetto di sopprimere la guardia urbana e nel mese di novembre tornò alla carica sollevando in consiglio aulico la medesima questione ¹⁶⁴. Ma ancora una volta in quel periodo sembravano essere le iniziative personali a prevalere sugli schieramenti tradizionali. Così Mancì attribuì all'invidia nei propri confronti il sorprendente voltafaccia operato proprio allora, in un momento tanto cruciale, dall'arcidiacono Spaur e dal canonico Taxis, coreggenti insieme al vecchio decano. «[Essi] Sentivano con estremo dolore, che il popolo encomiava la condotta, e la sorte felice, che ebbero le prime sue fatiche, e la direzione data agli affari di questo Governo ...» ¹⁶⁵ Taxis fu il primo ad avvicinarsi a Spaur, per riconquistarlo dopo aver dato il voto a Ema-

¹⁶¹ «[S]ono anni ed anni, che ad onta de' Proclami, la quiete delle notti è turbata da Vagabondi, che le Bottole danno loro ricetto, che vi si giuoca impunemente in ogni tempo [...] che frequenti sono le fratture, e spogli delle Botteghe, ed ogni sorte di furto in Città, e fuori [...] e che la Sbiraglia, benché seriamente ammonita, e minacciata da' Superiori se ne sta inoperosa ...» *Ibid.*, documento senza data.

¹⁶² BCT, ms. 303, documento senza data, cit.

¹⁶³ I consoli infine rifiutarono di registrare la lettera di Mancì negli atti civici, come pure di restituirla, soggiungendo: «La coscienza non ha bisogno di attestati. La di Lei contrarietà alla Guardia Urbana è talmente notoria, che non vi ha chi le possa disputare o mettere in dubbio questo merito». *Ibid.*

¹⁶⁴ Riguardo a certe azioni violente e immotivate dei miliziani il decano avvertiva che «i sudditi di questa Chiesa non sono pecoroni, ma facili alla vendetta», mentre la stessa guardia urbana rischiava sempre più di essere «presa in mala vista da' Ministri di Sua Maestà, e forse dalla Maestà Stessa dell'Imperatore, quindi non senza fondamento si può temere, che resti aggravata la sorte di Sua Altezza Reverendissima Monsignor Eletto, e di questo Principato». *Ibid.* BCT, ms. 1479, documento senza data.

¹⁶⁵ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, pp. 544 - 45.

nuele Maria Thun (non dimentichiamo che essi erano anche legati da vincoli di parentela poiché un fratello di Taxis aveva sposato una contessa Spaur), così i due si coalizzarono contro Mancì e i dissapori esplosero nelle sessioni del consiglio aulico dove si discuteva appunto della sorte della guardia civica. I due, sottolineando dunque i meriti della milizia, la sostennero, attribuendo le degenerazioni della stessa alla mancanza di regolamenti e di organizzazione e, rispolverando il consueto spauracchio di un ritorno delle truppe francesi, invitarono il governo capitolare a non abolirla, migliorandone invece gli aspetti che l'avevano resa a certi criticabile ¹⁶⁶.

Mentre il 26 novembre l'arciduca Giovanni in visita nel principato rifiutò di passare per Trento e respinse persino gli omaggi recatigli a nome della città, che ormai ovunque si riteneva fosse nelle mani di una milizia rivoluzionaria, le vicende di quest'ultima non smisero di creare dissapori e imbarazzo ¹⁶⁷.

A Mancì non rimaneva altro che assistere impotente a questi eventi ¹⁶⁸, che non venivano nemmeno stigmatizzati in capitolo, pur essendosi trovati più di una volta gli stessi canonici a dover dirimere le futili eppur ricorrenti liti. Ormai la guardia godeva infatti dell'aperta protezione dei due canonici reggenti oppositori del decano e, mentre Spaur trovava ogni occasione per riscuotere omaggi da parte della milizia, riguardo a Taxis Mancì si sbizzarri: «vestiva più da molinaro che da cherico, e [...] girava co' coccardati seco loro mangiando alle Porte sotto le barrache anche di cibi vietati e passando le notti

¹⁶⁶ Vedi in BCT, al ms. 1479, la sessione del consiglio aulico del 16 novembre 1801. Decisa fu opposizione dei canonici Spaur e Taxis nei confronti di Mancì il quale, «né come Decano dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Capitolo, né come membro dell'Eccelsa Reggenza di questo Principato, composta di tre soggetti, deputati dall'intero Corpo Capitolare, può solo attribuirsi sufficiente autorità di esigere in linea di dovere, dall'Aulico Consiglio la divisata consultazione nell'affare politico, di cui si tratta ...» *Ibid.*

¹⁶⁷ Girolamo Malfatti, in un primo tempo dimessosi, vi rientrò e fu posto a capo della terza compagnia. Egli si presentò con trenta volontari che vestivano una divisa simile a quella della guardia di Bonaparte, ma Consolati li invitò ad abbandonare tale abbigliamento e a fregiarsi solo del semplice distintivo. Consolati venne quasi inquisito per il suo ordine e Malfatti ripiegò poi su una divisa da ussaro cisalpino. MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, p. 536. Per una questione di miliziani passati da una parte all'altra si scontrarono invece il conte Bortolazzi e il mercante Battistoni: mentre le rispettive compagnie si fronteggiavano in piazza, Consolati invitò Battistoni a cedere la piazza e Bortolazzi a montare «chetamente» la guardia, ma quest'ultimo la assunse «a strepito de' tamburi», tanto che il frastuono fu confuso con un avviso di incendio, facendo accorrere il capo delle guardie principesche. *Ibid.*, p. 550.

¹⁶⁸ «Abbiamo veduto in che modo questo governo per opera del Giovane Mersi sia degenerato in militare misto, cioè, ed Aristocratico giacché ne aveva gran parte anche il Magistrato, che perciò tanto copriva e proteggeva il Militare, e gionto era ad abbacinare i due Canonici Spaur e Tassis, onde senza avedersene erano divenuti il vello, e i difensori di questo massimo disordine, che distrusse la nostra Costituzione». *Ibid.*, p. 544.

alla Caffetteria Militare [...] onde i militari lo sprezzavano, e Mersi otteneva quanto desiderava ...»¹⁶⁹ Al vecchio decano perciò anche gli stessi canonici apparivano, dopo gli ultimi episodi, completamente in balia degli eventi, essendosi lasciati essi pure trascinare nel vortice dei mutamenti che mettevano in discussione ogni principio, dimenticandosi persino della loro immagine di religiosi. I fatti sconvolgenti che si erano succeduti in maniera incalzante nel principato durante gli ultimi cinque anni - l'ingresso delle truppe rivoluzionarie, il susseguirsi delle invasioni e delle riconquiste, il mutare dei governi, il sequestro imperiale e la morte di Pietro Vigilio Thun, l'elezione di un successore che non era ancora stato insediato - avevano minato il vecchio ordine provocando un disorientamento generale che si ripercuoteva sull'intera società trentina, mettendone in discussione princìpi e costumi e influenzando addirittura anche una parte del clero¹⁷⁰.

Per quanto riguarda la figura del canonico Ferdinando Vincenzo Bordogna de Taxis, liquidata in maniera tanto brutale dal suo avversario politico del momento, il decano Sigismondo Mancini, essa assume invece un certo spessore, se guardiamo alla sua attività complessiva, sotto i futuri governi del Trentino¹⁷¹. Come constatiamo anche in questo caso dunque, molto spesso gli uomini disprezzati da Mancini per avere manifestato in qualche modo adesione ai mutamenti che stavano avvenendo, mostravano invece per certi versi di comprendere meglio del vecchio decano quegli anni, guardando oltre gli angusti confini del principato e interpretando gli sconvolgimenti in atto svincolati da atteggiamenti e ideali che ormai stavano tramontando per non essere più riesumati.

¹⁶⁹ *Ibid.*, pp. 560 - 61.

¹⁷⁰ Vedi in proposito l'iniziativa assunta dal vicario Zambaiti per arginare il malcostume cagionato dal disordine sopraggiunto con gli eventi bellici e dalla diffusione delle massime rivoluzionarie presso ogni ceto, compresi alcuni ecclesiastici. S. BENVENUTI, *La terza occupazione francese del Trentino*, cit., p. 130.

¹⁷¹ Taxis infatti si guadagnò una certa considerazione presso i successivi governi francesi, ottenendo sotto il regno di Baviera, caso unico per un prelato, il permesso di assumere la direzione delle poste di Trieste sostituendo il nipote impegnato nell'esercito. Nel 1807 divenne membro del congresso provinciale e contemporaneamente proseguì la propria attività di delegato capitolare alla dieta di Innsbruck. Nel 1810, sotto il Regno italico si recò a Milano per far ottenere ai Taxis un risarcimento in denaro per la perdita dei diritti sulle poste. Nel 1812 - egli era tra l'altro un esperto naturalista e un appassionato raccoglitore di minerali - venne nominato ispettore dell'amministrazione mineraria nel Dipartimento dell'Alto Adige, viaggiando spesso tra la propria patria e Milano. Nel frattempo Taxis lavorò a un progetto che accarezzava da anni: la fondazione a Trento di un museo di scienze naturali che, non senza difficoltà anche di carattere economico, trovò infine la sua realizzazione e al quale egli donò la propria collezione di minerali, prima di morire nel 1824. L. FREIHERR TAXIS BORDOGNA - E. RIEDEL, *op. cit.*

Da quel maggio del 1796, quando l'ultimo vescovo principe abbandonava la città di Trento in vista dell'ormai prossimo coinvolgimento del territorio trentino nella guerra tra casa d'Austria e la repubblica francese, il principato vescovile si era trovato nei successivi quattro anni a fare i conti alternativamente con due amministrazioni, quella austriaca e quella francese, le quali, esautorando il governo vescovile, avevano finito entrambe per inibirne la qualità di corpo politico membro della compagine sacro romano imperiale. Pur non essendo nuova la chiesa tridentina alle vertenze con la contea del Tirolo, che nei secoli precedenti avevano dato luogo a frequenti e talvolta lunghe parentesi nell'esercizio dell'autorità principesco-vescovile, l'eccezionalità degli avvenimenti intervenuti alla fine del Settecento generava a tratti - come traspare anche dalle cronache che fanno da filo conduttore a questa indagine - il presentimento di trovarsi di fronte a una svolta e al tramonto di un'epoca.

In un simile clima, pur essendovi una parte dei sudditi del vescovo tridentino poco disposta a dimenticare gli antichi diritti del principato - ricordiamo l'entusiasmo alla notizia del presunto ampliamento territoriale di quest'ultimo - è probabile che un numero non irrilevante tra gli stessi iniziasse a percepire il progressivo estinguersi del vecchio ordine. Agli occhi di questi ultimi anche l'attuale governo capitolare non poteva non apparire in tutta la sua debolezza, circondato come esso era da un alone di incertezza e scarsa credibilità, non essendo stato nemmeno sanzionato dall'imperatore. Le vicende della guardia urbana e le fratture in seno alla stessa reggenza, emblematiche nel dimostrare la precarietà della sovranità ripristinata, non erano le uniche spie dell'avvicinarsi di una soluzione definitiva e diametralmente opposta alle attese dei fautori dell'autonomia del principato.

Un increscioso incidente avvenuto nei quattro Vicariati tra l'estate e l'autunno del 1801 è oltremodo esemplificativo di quanto consistenti fossero ormai anche nelle vallate le forze che non credevano più possibile un ritorno al governo vescovile e che di converso tendevano a considerare i cambiamenti recentemente intervenuti - nella fattispecie l'esperienza dell'amministrazione imperiale che era durata quattro anni - come determinanti per i destini del territorio trentino. Nell'esempio della crisi vicariatense infatti le prerogative locali legate alla complessità della carta giurisdizionale del principato furono utilizzate dalle autorità del luogo nel loro contenzioso con il capitolo, non solo allo scopo di difendere i privilegi di cui godeva il feudo dei conti Castelbarco, ma anche con l'intento di mostrare la debolezza del governo capitolare e l'ormai riconosciuto diritto di casa d'Austria a considerare il principato tridentino come parte dei propri territori. Si trattò di una sommossa popolare, scoppiata nei mesi di luglio e agosto e causata dalla carestia, la quale aveva sortito l'effetto di far rimettere in commercio grano e farina a un prezzo ribassato, ai danni di un mercante del luogo, che sembrava averne fatto incetta, e di altre

famiglie benestanti, obbligandoli a sottoscrivere una convenzione. La rivolta sembrava essere stata sedata con l'intervento del consigliere Torresani, inviato dalla reggenza capitolare nei luoghi della sommossa, ma l'amministratore del feudo vicariatense e il capitano avevano ciò nonostante richiesto, senza consultare il capitolo, l'intervento dei soldati austriaci ¹⁷². Mentre della questione veniva subito informato Emanuele Maria Thun - mediante una lettera del decano dove si apprendeva anche di una seconda missione del consigliere Torresani, a causa del mancato rispetto degli accordi, e dove veniva attribuita la responsabilità ultima degli eventi alle trame di Filippo Baroni Cavalcabò, il quale nei giorni dei tumulti soggiornava a Rovereto ¹⁷³ - furono immediate le proteste del governo tridentino, unite all'accusa verso Fedrigotti, il rappresentante dinastiale dei conti di Castelbarco, e il capitano di Brentonico Giuseppe Romani di avere sollecitato l'invio della truppa. Lo stesso Fedrigotti venne invitato a far luce sui fatti, verificando le presunte responsabilità del capitano e di altri sudditi eventualmente implicati nella vicenda, in modo da prendere adeguati provvedimenti ¹⁷⁴. Fedrigotti, nella sua risposta alla reggenza capitolare smentì il fatto che il consigliere Torresani avesse fatto cessare il tumulto, sostenendo che per placare definitivamente gli animi si era reso necessario l'intervento del commissario dinastiale e delle guardie del castello di Avio, e affermò di essersi rivolto al vicino circolo di Rovereto, in quanto anche le giurisdizioni tirolesi limitrofe ai quattro Vicariati in passato erano spesso ricorse all'aiuto dei soldati di Brentonico e tra i confinanti vi era in materia di controllo dell'ordine pubblico la consuetudine di un'assistenza reciproca.

¹⁷² Il 24 settembre, annunciato da una comunicazione del governatore Bissingen, passò appunto per Trento un battaglione del reggimento Neugebauer al comando del maggiore Birez, inviato nei quattro Vicariati. La comunicazione del fatto da parte di Bissingen al capitolo è datata Innsbruck, 17 settembre 1801. ACapT, *Documenti capitolari*, tomo primo, *Dal 1801 al 10 marzo 1802*.

¹⁷³ *Ibid.*, documento datato Trento, 27 luglio 1801. Da Vienna il vescovo comunicò di aver tranquillizzato l'imperatore circa la faccenda che, come prevedibile, gli era giunta prontamente all'orecchio.

¹⁷⁴ *Ibid.*, documento datato Trento, 22 settembre 1801. Qualche notizia sul capitano Giuseppe Romani si trova in S. PILATI, *Il vicariato di Brentonico*, Mori 1905, p. 152. Allo stesso Romani inoltre si doveva la stesura del piano per l'applicazione del codice barbacoviano nei Quattro Vicariati, comparso con il titolo di *Costituzione dinastiale nelle cause civili per la giurisdizione de' Quattro Vicariati*, Mori 1789 [?]. Vedi M. R. DI SIMONE, op. cit., p. 353. I canonici informarono il rappresentante dinastiale di aver ricevuto due lettere, una del comandante il battaglione e l'altra del governatore Bissingen, tendenti da un lato a far apparire come un'insurrezione le manifestazioni di protesta della popolazione locale, peraltro docile e ubbidiente, dall'altro a «creare le più svantaggiose idee del nostro Governo» - lamentarono i reggenti - «e di Noi, quasi imbecilli, o torpidi, e non curanti [...] sul pronto uso de' rimedj nell'esigenza anche de' più lievi e passeggeri mali politici». HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 424 - 26, documento datato Trento, 23 settembre 1801.

Quanto all'operato del capitano Romani, non da quest'ultimo poteva essere partito l'invito a intervenire rivolto ai soldati di Sua Maestà - disse Fedrigotti - né da alcun altro suddito dei quattro Vicariati, essendo stato richiesto solo l'aiuto (peraltro poi rifiutato) del barone Sigismondo Moll, capitano del circolo di Rovereto. Era perciò possibile che qualche relazione sui recenti disordini fosse stata invece inoltrata al governo austriaco, che desiderava essere informato di tutto quanto accadeva ai confini d'Italia, da parte di qualche suddito del circolo di Rovereto ¹⁷⁵. Riguardo all'intervento del consigliere Torresani, ritenuto dal capitolo tanto significativo, Fedrigotti lo criticò in quanto troppo sbilanciato in favore del popolo e contro le famiglie «cittadine» della borgata ¹⁷⁶. Come si può notare, sembrava proprio replicarsi il copione delle vicende giurisdizionali che avevano già avuto luogo nella capitale del principato durante il governo di Pietro Vigilio Thun, con il rappresentante vescovile schierato dalla parte degli abitanti, coalizzati contro i pochi privilegiati che amministravano la comunità ¹⁷⁷.

¹⁷⁵ *Ibid.*, cc. 428 - 31, documento datato Sacco, 24 settembre 1801. Interessante era tra l'altro il fatto che nella difesa del capitano Romani il rappresentante dinastiale avanzasse l'accusa di una corresponsabilità nella vicenda da parte degli amministratori della comunità di Ala, cui era demandato il controllo delle derrate alimentari, verso i quali, data l'occasione, si suggeriva di intervenire, al fine di «ridurre que' Pubblici ad un piano Economico (stante che abbondano di mezzi) che risulterebbe in vero permanente vantaggio dell'intera Popolazione, e particolarmente de' più indigenti». *Ibid.* Per quanto appariva dalle parole di Fedrigotti infatti, presso la grossa borgata si assisteva probabilmente - anche se queste affermazioni andrebbero comunque maggiormente indagate - al predominio di alcune famiglie, che occupando i posti di maggior rilievo nella rappresentanza comunale, si erano ritagliate un piccolo ma significativo spazio politico. Interessante per quanto riguarda la conflittualità all'interno delle comunità in antico regime, anche se non riguardante l'ambito trentino, è l'indagine di D. GASPARI, *Il territorio conteso: 'masieri' e 'bracenti' in alcune comunità della montagna veneta. La contea di Valmareno (secoli XVI - XVII)*, in "Cheiron", settembre 1988, nn. 7 - 8.

¹⁷⁶ Il consigliere infatti aveva fatto in modo che i capi di contrada - i quali, sottolineava Romani, non godevano di alcun ruolo pubblico previsto negli statuti se non durante le funzioni sacre - convocassero tutti gli abitanti, compresi i «non cittadini», per votare delle risoluzioni contro i possessori di beni «ripugnanti alla Costituzione del Paese». HHStA, Wien, Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13, cc. 438 - 54, documento datato Brentonico, 16 ottobre 1801. Ricordiamo come nella giurisdizione fosse in vigore un proprio statuto dinastiale civile e criminale, cui in sussidio si ricorreva allo Statuto Trentino: vedi perciò *Statuta Civilia et Criminalia Quatuor Vicariatuum, Tridenti, Alberti 1619*.

¹⁷⁷ «... che altro poteva aspettarsi [da parte dei rivoltosi] » - sosteneva Fedrigotti - «se non che provveduti a bon mercato ed a carico altrui del mangiare, un altro giorno si procurassero co' stessi violenti mezzi egual vantaggio nel bere, ed indi ancor nel vestire? Qual scandalo, qual vespajo non era prossimo ad eccitarsi nelle persone credute bisognose delli altri Paesi già commosse dalla carestia nel voler Privileggio eguale a quelle di Ala proposto ed esortato da un Consigliere di Trento?» HHStA, Wien, Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13, cc. 438 - 54, cit.

Mentre da Vienna ritornavano alla ribalta le vecchie proposte di Lehrbach come condizione al ripristino dell'autorità del vescovo ¹⁷⁸ e parallelamente si iniziava a ventilare la possibilità di una cessione di Trento al granduca di Toscana, Emanuele Maria Thun si era dovuto prodigare con energia per rassicurare Sua Maestà circa la vicenda vicariatense, la quale evidentemente aveva assunto nel frattempo un certo rilievo. A Trento del resto la reggenza capitolare si mostrò assolutamente insoddisfatta delle giustificazioni offerte dal rappresentante dinastiale ¹⁷⁹, anzi, tutto questo agli occhi dei canonici aveva il sentore di qualcosa di programmato in partenza a danno del governo tridentino da parte degli ufficiali che amministravano il feudo castrobarcense.

In seguito alle pressanti richieste del capitolo, il capitano Romani fornì infine la sua personale versione dei fatti, inviando un voluminoso fascicolo, il quale arricchisce la vicenda di particolari non irrilevanti, rafforzando la convinzione sopra espressa, e cioè che, soprattutto da parte di molti organi amministrativi, periferici e non, si stesse considerando ormai inevitabile l'assorbimento del principato entro i domini ereditari asburgici ¹⁸⁰. Dopo essersi dilungato in una difesa personale, il capitano di Brentonico, passando a confutare l'accusa di non aver avvisato per tempo la reggenza capitolare degli avvenimenti vicariatensi, esprimeva delle considerazioni di un certo interesse rispetto alla qualità del feudo castrobarcense, i cui ambiti giurisdizionali apparivano tanto vasti da far ritenere illecita la recente ingerenza nella rivolta dei Quattro Vicariati da parte del governo tridentino. In particolare, affermava Romani, «... io non ho mai saputo che fra i più sacri doveri del mio Ufficio fosse questo di dar notizia all'Eccelsa Direttaria Superiorità de' disordini, che succedessero in questa Giurisdizione [...] In fatti leggo nell'Investitura di questo Feudo attribuita tutta la Giurisdizione al Signor Conte di Castelbarco Dinasta ...» ¹⁸¹. E se il capitano a un piglio più deciso, sostenuto

¹⁷⁸ Emanuele Maria Thun in proposito rifletteva se non convenisse infine «piegare la testa per non essere secolarizzati.» ACapT, *Documenti capitolari*, tomo primo, *Dal 1801 al 10 marzo 1802*, documenti datati Vienna, 27 agosto e 7 settembre 1801.

¹⁷⁹ I canonici ribatterono seccamente accusando Fedrigotti di aver comunicato al capitano Romani il dispaccio capitolare non per ammonirlo «ma perch' Egli ne formasse la propria apologia, e potesse destramente sottrarsi ad ogni impaccio ...» HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol*, K 13, cc. 432 - 36, documento datato Trento, 28 settembre 1801.

¹⁸⁰ *Ibid.*, cc. 438 - 54, documento datato Brentonico, 16 ottobre 1801, cit.

¹⁸¹ *Ibid.* Il capitano proseguiva poi ricordando che «nella nota convenzione dell'anno 1679. [era stato] dichiarato, che anche *Le revisioni delle Sentenze Criminali restino al Signor Conte nel modo e forma, che le ha Monsignor Vescovo stesso verso l'Impero.*» *Ibid.* Oltre alla convenzione del 1679 tra i conti e il principe vescovo Francesco Alberti Poja (1677 - 1689), un successivo accordo in materia giudiziaria era stato raggiunto tra i Castelbarco e Pietro Vigilio Thun, come

dalla forza di un diritto che parlava in proprio favore, faceva seguire toni più ossequiosi affermando di non voler apparire importuno verso i canonici reggenti, nondimeno estremamente esemplificative ci appaiono e la vicenda e le problematiche istituzionali che in essa si possono leggere. Ancora una volta possiamo verificare infatti, come nell'ordine del vecchio principato poggiante su fondamenta feudali, non ci si potesse districare dall'intreccio di tutti i poteri separati e delle innumerevoli prerogative locali, in grado di contrastare e congelare ogni iniziativa volta a introdurre un'uniformità amministrativa. Così se recentemente, a causa di ciò, era fallito il disegno riorganizzativo tentato da Pietro Vigilio Thun, allo stesso modo dimostrava ora di arenarsi il progetto capitolare di tutelare quella parte di sovranità che ancora rimaneva al principato, sperando di riconsegnarla al principe vescovo neoeletto non appena egli fosse stato immesso, come ancora nonostante tutto da più parti si sperava, nel possesso del vescovato. Incuranti quindi di aver messo in cattiva luce agli occhi di casa d'Austria il governo capitolare e forse conniventi con i nemici dello stesso, gli ufficiali castrobarcensi rivendicarono il diritto a risolvere da sé la questione, senza alcuna ingerenza di quella che era ancora a tutti gli effetti la loro autorità superiore, quella vescovile cioè, da cui il conte di Castelbarco riceveva pur sempre l' infeudazione.

Lamentandosi infine per essere stato inquisito a distanza di ben tre mesi dallo scoppio dei primi tumulti, il capitano Romani scaricò la responsabilità della richiesta di aiuto fatta al circolo di Rovereto sul luogotenente conte Eccheli che, non essendo allora presente il capitano Romani, quale seconda autorità della giurisdizione operava in sua vece. Avendo poi il capitano del circolo di Rovereto, il barone von Moll, rifiutato un proprio intervento credendo di ledere una altrui giurisdizione, «il mio ristretto ingegno» - concluse Romani - «non seppe riputare d'alcun menomo pregiudizio la requisizione della forza Armata Militare dell'Alto Avvocato della Chiesa di Trento in *juris subsidium* ...»¹⁸² Ma era vero altresì che il barone von Moll aveva consigliato gli ufficiali

abbiamo già detto, in occasione dell'entrata in vigore del codice barbacoviano. L'arrivo di Torresani perciò aveva suscitato le proteste anche del rappresentante dinastiale Fedrigotti, «perché le Cause Criminali, come anche le Civili, a riserva della terza istanza nelle eccedenti li Ragnesi 300 essendo di competenza Dinastiale, la spedizione d'un Commissario per parte del Principe Direttario è cosa non più avvennuta». HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 438 - 54, cit. La Costituzione dinastiale del 1679 per i Quattro Vicariati e quella emanata nella giurisdizione in occasione della promulgazione del codice barbacoviano sono pubblicate in C. Rocco, *I Signori di Castelbarco: ricerche storiche*, Mori (TN) 1982, rist. anast. (Camerino, 1900), a pp. 139 - 140 e pp. 147 - 159.

¹⁸² HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, cc. 438 - 54, cit.

vicariatensi a inoltrare la richiesta di aiuto alle truppe imperiali passando attraverso la reggenza capitolare. L'aver essi ignorato il suo invito significava dunque ancora una volta che ormai interlocutore privilegiato era il governo di Innsbruck e non l'inattesa e da più parti minacciata amministrazione capitolare, la quale, come temevano i reggenti, uscì assai male dalla vicenda dei Quattro Vicariati; a corte infatti si erano consolidati i dubbi circa la stabilità dell'attuale governo trentino, insediatosi senza attendere il placet di Vienna e non del tutto in grado di mantenere la tranquillità in una regione che, soprattutto in quegli anni, risultava di notevole interesse strategico¹⁸³.

Come dimostra la vicenda testé narrata, i canonici reggenti, essi pure in preda ai contrasti interni, si trovarono a dover fronteggiare i molteplici problemi che la ripristinata sovranità vescovile aveva provocato in diversi luoghi del principato. Parallelamente a quella verificatasi nei quattro Vicariati infatti, il governo capitolare dovette affrontare altre incresciose situazioni, soprattutto inerenti questioni economiche¹⁸⁴. Del resto, proprio gli ambiti economici apparivano quelli più emblematici nel determinare quanto fossero velleitari i desideri capitolari - pur sostenuti dai francesi - di far apparire il principato quale organismo politico autonomo. Soprattutto per quanto riguardava il settore commerciale infatti, ormai dagli anni delle riforme teresiane, il vescovato era stato costretto ad adeguarsi al sistema vigente nei territori ereditari. Così, nel riaprire l'ormai nota questione del bollo del sale - rimasta tra quelle ancora da definirsi e destinata a chiudersi come tutte le vertenze giurisdizionali trentine con la fine del principato - le relazioni delle autorità governative misconobbero in proposito ogni diritto cittadino e nell'imminenza della secolarizzazione affermarono essere ogni attività economica ormai nelle mani di

¹⁸³ Tanto è vero che i colpi di coda dell'incidente vicariatense si manifestarono per tutto l'autunno ed Emanuele Maria Thun nei suoi consueti incontri con ministri e personalità politiche viennesi più d'una volta verificò la preoccupazione della corte di avere ai propri confini un governo non in grado di padroneggiare completamente la situazione. ACapT, *Documenti capitolari*, tomo primo, *Dal 1801 al 10 marzo 1802*, documenti firmati dalla reggenza del 14 e del 28 ottobre 1801. Ciò si verificò ad esempio in un colloquio del vescovo con il ministro Cobenzl, al quale Emanuele Maria chiedeva di far allontanare la truppa imperiale dal territorio trentino. *Ibid.*, lettera datata Vienna, 8 ottobre 1801. All'inizio del 1802 la questione non era ancora sopita e il conte Lazanzky, avendo fatto inviare da parte di Bissingen alla corte il lungo incartamento contenente i documenti castrobarcensi e quelli del capitolo, evidenziava alla Cancelleria di Corte e di Stato che non si era trattato di un evento così insignificante e subito posto sotto controllo, quale esso veniva descritto dalla reggenza capitolare. HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, documento datato Wien, am 26.ten Jänner 1802.

¹⁸⁴ Nella città di Riva sorsero problemi a motivo di un'usurpazione di giurisdizione perpetrata dai soldati imperiali. Vedi *Ibid.*, il documento datato Riva, 13 luglio 1801. Un'altra vertenza in materia di dazi ebbe luogo alla fine dell'anno 1801, coinvolgendo i membri dell'ex consiglio amministrativo. *Ibid.*, cc. 387 - 91.

casa d'Austria: «Es giebt nun freilich Mittel genug, der Stadt Trient,» - la quale intendeva ancora una volta far valere quelli che riteneva i propri diritti - «und den dortigen Domkapitel diese unbefugten Schritte zu vergelten, da Trient sowohl im Verschleiss seiner Produkten, als in dem Bezuge seiner Bedürfnisse ganz in den Händen des Landesfürsten ist, durch dessen unmittelbare Bezirke die trientnerschen Unterthanen alles ein- und ausführen müssen»¹⁸⁵.

Due spiacevoli episodi accaduti tra la fine del 1801 e l'inizio del 1802 infine, rischiando di sminuire ulteriormente il prestigio della reggenza capitolare, mostrarono al contempo come finalmente, nell'imminenza della secolarizzazione, anche il magistrato consolare modificasse la propria intransigente azione in difesa dei suoi esclusivi ambiti di autogoverno, a favore di una linea per così dire di solidarietà con le istituzioni del principato. Nel mese di settembre da parte dei consoli venne infatti lasciata via libera all'autorità capitolare, nella persona del consigliere Torresani, in una vertenza che coinvolse il pretore Cesarini, accusato di aver voluto rendere pubblica, con gran tumulto di folla, una sentenza che vedeva coinvolte le guardie principesche, il tutto mentre a Trento erano presenti soldati imperiali¹⁸⁶. Se già in questa vicenda non ebbe luogo un'azione dei consoli in favore del pretore - fino a poco tempo prima emblema della giurisdizione cittadina - qualche mese dopo, nell'imminenza della secolarizzazione del principato, il magistrato biasimava addirittura un tentativo di attacco rivolto alla reggenza in seguito a una vicenda giurisdizionale che, coinvolgendo ancora l'autorità del pretore, anni addietro sarebbe stata considerata una buona occasione per dare il via a una delle tante liti presso i tribunali imperiali. Avendo i due consiglieri Torresani e Schratzenberg senza consenso di Cesarini pronunciato una sentenza criminale dalla loggia del palazzo pretorio e avendo essi suscitando l'immediata reazione dello stesso pretore, il quale aveva chiesto l'assistenza del magistrato, immediata era scattata la difesa della reggenza capitolare da parte del capoconsole barone Sigismondo Trentini, il quale aveva affermato di deplorare «la dissensione per tale oggetto insorta, che disonora l'odierna rispettabilissima Reggenza, e la Costituzione stessa che si zela: e in tempo ch'è incerta e vacillante la loro futura esistenza, e mentre i nemici interni ed esterni d'entrambi avidamente colgono ogni occasione e pretesto di discreditarle, calunniarle e renderle odiose»¹⁸⁷.

¹⁸⁵ *Ibid.*, rapporto del conte Lazanzky alla cancelleria di Corte e di Stato, datato Wien, den 10.ten August 1802.

¹⁸⁶ BCT, ms. 3982 dell'Archivio Consolare, documento datato Trento, 26 settembre 1801.

¹⁸⁷ *Ibid.*, documento datato Trento, 25 febbraio 1802.

VI.

LA SECULARIZZAZIONE

1. *L'integrazione del principato nei territori asburgici*

Nel giugno del 1801 giunsero notizie allarmanti - ne riferiva Alberti a Baroni - sulla sorte dei principati ecclesiastici dell'impero da parte del conte Filippo Thun, canonico di Trento, il quale avrebbe comunicato «che alli 16. di questo mese, sarebbero entrati li Soldati Austriaci in Salisburgo, e Passavia a prendere possesso di que' due Vescovati in nome di Sua Maestà con presagire la medesima sorte anche a Trento»¹. Ma le nuove che pochi giorni dopo approdaron in capitolo tramite una lettera di Emanuele Maria Thun furono di ben altro tenore, in quanto il vescovo sosteneva di aver appreso da un ministro suo confidente essere prossimo il momento della propria reintegrazione a Trento. Sua Maestà, persuaso infine della fedeltà del popolo trentino e dei buoni propositi del vescovo, avrebbe atteso solamente la venuta a Vienna del governatore Bissingen per concordare le condizioni relative alla restituzione del principato². Ma nel riferire di ciò a Baroni, l'ex cancelliere del consiglio amministrativo conte Alberto Alberti Poja manifestò i propri dubbi circa la veridicità di tali notizie: o dell'esito delle trattative per la restituzione del principato era stata esagerata l'importanza intenzionalmente da parte di Emanuele Maria, allo scopo di mostrarsi attivo agli occhi del capitolo, o lo stesso vescovo non si era reso conto che si trattava solo di mosse ingannevoli, oppure erano stati gli stessi canonici a diffonderle in maniera distorta, «non essendo la prima volta, che di simili indegni ritrovati per ingannare il pubblico s'è fatto uso»³.

Infatti a ben vedere, da Parigi piuttosto che non da Vienna sembravano giungere le maggiori speranze di una sopravvivenza del principato e della reggenza capitolare: Carlo Antonio Pilati, «Espressione del Consiglio Repubblicano Superiore fece vedere una lettera scrittagli da un suo Collega, ed intrinseco amico di qui [...] secondo cui [...] il Principato di Trento restar doveva un Principato assoluto, e del tutto indipendente ...», con unite anche le poche zone meridionali per il momento ancora occupate dalle truppe francesi⁴. Tale

¹ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol*, K 12, c. 276, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 9 giugno 1801, cit.

² *Ibid.*, cc. 262 - 64, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 12 giugno 1801, cit.

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*, c. 286, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 21 giugno 1801.

notizia fu poi rinvenuta da Alberti anche in un foglio in circolazione a Trento,⁵ del quale, comunicava il governatore conte Bissingen all'imperatore, sarebbe stato utile vietare la diffusione, in particolare nei territori trentini sottoposti direttamente alla contea del Tirolo.⁶

Era peraltro vero che intorno all'istituzione dello stesso governo capitolare sussistevano molti i punti oscuri e nel rimestare continuamente le carte riguardo ai destini di Trento, le forze favorevoli a un ripristino dell'autorità vescovile approfittavano certamente di questa indeterminatezza delle trattative e di conseguenza dell'andirivieni di notizie, peraltro mai seguite da precise conferme. Al punto che Alberti nel suo carteggio con Baroni più di una volta era arrivato persino a dubitare di un'effettiva volontà francese nell'aver costituito l'attuale governo trentino⁷.

Che tutto fosse stato concertato a Trento, corrispondeva però forse più a un timore di Alberti che non all'effettiva realtà. Anche una relazione del capitano del Circolo ai Confini d'Italia, barone Moll, indirizzata probabilmente al conte Lazanzky, sembrerebbe infatti confermare l'esistenza di uno stretto contatto tra la reggenza capitolare e la Repubblica Cisalpina; contatto che andava ben oltre quello che il partito filoaustriaco definiva un vago interesse di quest'ultima per il principato, sostenendo essere l'interregno capitolare un ben congegnato imbroglio concertato tra gli ufficiali francesi di stanza a Trento e le autorità cittadine da essi istituite⁸.

⁵ In esso, facendo riferimento a decisioni prese a Parigi, si sottolineava ancora che il Tirolo doveva essere inteso «come Antemurale della Monarchia Austriaca». *Ibid.*, cc. 307 - 310, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 23 giugno 1801. Ma i passi da fortificare citati nella gazzetta erano solo quelli a nord di Bolzano - notava Alberti - mentre «si sottacciono maliziosamente i passi del Tirolo meridionale, volendo, secondo a me sembrava, con ciò maggiormente far credere, che questo Principato abbia a costituire uno stato separato, ed indipendente, e che possa valere la sognata estensione da una Chiusa all'altra». *Ibid.*

⁶ *Ibid.*, documento datato Innsbruck, am 1.ten July 1801.

⁷ Una comunicazione della Repubblica Cisalpina sorprendentemente indirizzata al cessato consiglio amministrativo e giunta in sue mani lo aveva indotto a interrogarsi sul perché proprio la Repubblica, «che stava sotto la curatella della Francia», sembrasse non essere al corrente dell'attività del governo capitolare, né delle presunte mire dei francesi a fare del principato uno stato cuscinetto tra essa e l'impero: «da ciò a mio debile giudizio» - diceva Alberti - «parmi potersi francamente concludere, che quant'è accaduto, il tutto sia stato opera e maneggio de' nostri zelanti Patrioti, e loro Fautori, che si trovavano nel Consiglio Superiore,» - istituito a Trento dai francesi - «quali seppero ottimamente guadagnare l'animo del Comando Francese all'ultimi momenti, inducendolo a rimettere le redini del Governo al Capitolo ...» *Ibid.*, cc. 307 - 310, lettera di Alberti a Baroni datata Trento, 23 giugno 1801, cit.

⁸ Moll aveva avvertito infatti il governo della comparsa in un numero del Redattore Cisalpino della frase: «Il consiglio aulico di Trento approva che le nostre pattuglie oltrepassino il confine». *Ibid.*, documento datato Roveredo, den 18.ten August 1801. Ricordando poi come il principato

Ma che non fosse stato irrilevante il ruolo avuto dai fautori dell'autonomia tridentina nell'istituire i comandanti francesi che soggiornavano a Trento, affinché premessero presso il loro governo per la sopravvivenza del principato, era altrettanto vero. In proposito è da segnalare la circolazione in quel periodo di un memoriale - attribuibile forse al comandante Guyard⁹ e giunto infine nelle mani di Filippo Baroni Cavalcabò¹⁰ - mirante a convincere la Francia di un'utilità del vescovato quale stato indipendente tra le zone di sua influenza e l'impero, memoriale tanto ricco di notizie storiche inerenti gli antichi diritti dei vescovi di Trento e i contrasti dagli stessi sostenuti con il conte del Tirolo, da far apparire la sua stesura quanto meno suggerita dagli ambienti trentini che lottavano affinché il principato rimanesse in vita¹¹.

avesse «keineswegs das Recht einer fremden Truppe den Eintritt über die Tirolischen Gränzen des Trienterischen Districtes zu erlauben» e come tale diritto competesse esclusivamente «dem Landesfürsten von Tirol [...], der in Tridentino jus sequelae, armorum, aperturae et presidii ausübt», il capitano di Rovereto invitava le autorità a interrogare il capitolo in proposito a tale fatto. *Ibid.* Ma il governatore Bissingen da parte sua si mostrò poco convinto circa la mossa suggerita da Moll, ritenendo probabilmente che la corte stessa innanzitutto avrebbe dovuto chiarire i dubbi circa la situazione trentina. *Ibid.*, documento datato Innsbruck, den 24.ten August 1801.

⁹ In una lettera di Mancini a Emanuele Maria Thun datata Trento, 19 maggio 1801, quale autore dello stesso viene indicato proprio Guyard. *Documenti capitolari*, tomo primo, *Dal 1801 al 10 marzo 1802*.

¹⁰ HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 12*, cc. 402 - 406, documento datato Bolzano, 20 dicembre 1801. Il capitano del circolo di Bolzano, nel ricevere da Alberti una copia del memoriale, affermava di aver egli stesso trascritto il documento, «von Wort zu Worte gleichlautend» all'originale. In esso venivano elencati i vantaggi che la Francia avrebbe conseguito dal punto di vista strategico nel mantenere indipendente e sotto la propria influenza il principato e, nel caso contrario, i pericoli che ne sarebbero derivati. L'autore esponeva quindi le prerogative del principato ripercorrendo, in un accurato excursus storico che partiva dalla sua fondazione nell'XI secolo, le vicende dello stesso e dei suoi contrasti con il conte del Tirolo, il quale - si diceva - da «Seigneur d'un très petit chateau près de Meran», sfruttando il titolo di avvocato della chiesa tridentina era riuscito a lungo andare ad annettersi tutti quei luoghi appartenenti al vescovo che in origine costituivano un blocco compatto. I diritti anticamente competenti al conte - veniva poi sottolineato - «sont actuellement entre les mains de l'Empereur par une succession continuelle d'usurpations, qu'il a exercés come Comte du Tirol, ou qui ont été exercés en son nom». Ricordando poi le perdite di territori subite nei secoli passati dal principato, si proponevano ora congrui compensi territoriali per i trentini, dal momento che «[i]ls ont eu pour les français tous les égards possibles, on les a distingués de tous temps des Tiroliens septentrionaux». *Ibid.*

¹¹ Dell'esistenza del memoriale francese parlò anche il governatore Bissingen in una sua comunicazione al conte Lazanzky. *Ibid.*, documento datato Innsbruck, am 22.ten Oktober 1801. Il capitano del circolo di Bolzano Filippo Baroni Cavalcabò informò poi i propri superiori, il governatore Bissingen e il conte Lazanzky, dell'invio da parte trentina di una copia dello stesso memoriale a Bonaparte e di altre due rispettivamente al ministero della guerra e al ministero degli esteri a Parigi, facendo notare come lo scritto mettesse chiaramente in luce «die bedenkliche Denkungsart der Innwohner zu Trient» i quali progettavano di togliere il distretto trentino al conte del Tirolo e, se possibile, ingrandire il territorio del principe vescovo. *Ibid.*, documento datato

In risposta al memoriale francese venne immediatamente prodotto da parte trentina un documento di autore anonimo che, definendosi «ben lontano dal desiderare la secolarizzazione del Principato di Trento», non poteva tuttavia nascondere come ormai tutto premesse in quella direzione, essendo i diritti del conte del Tirolo sul principato ormai un dato di fatto e mancando soltanto l'atto formale decretante la fine dello stesso ¹². Improponibile sarebbe stata inoltre - secondo l'anonimo autore - la sua cessione ai principi spodestati durante la guerra con la Francia in quanto, essendo ormai rimasto al principato vescovile solo il potere legislativo e giudiziario ed essendo la sua sovranità vera e propria da tempo nelle mani del conte del Tirolo in virtù dei diritti che quest'ultimo aveva nella difesa del paese, il principe secolare cui Trento fosse toccato in sorte sarebbe stato detentore di una sovranità dimezzata, non potendo inoltre rivalersi delle rendite perdute con quelle del cadente vescovato, ulteriormente ridotte dalle vicende degli ultimi anni. ¹³ Era dunque giocoforza lasciare il principato vescovile di Trento a casa d'Austria la quale, con l'assorbimento di esso così come con quello di Bressanone, non avrebbe che reso completo il proprio dominio sui due territori ecclesiastici provvedendo poi da sé a risarcire i principi spodestati.

Si potrebbe qui osservare come l'anonimo autore sminuisse di proposito l'autonomia di cui ancora godeva il principato vescovile per sostenere le proprie argomentazioni, ma è altrettanto vero che nei primi anni dell'Ottocento, con il consolidarsi dello stato dopo le riforme settecentesche e con l'emergere delle compagini territoriali autonome anche nell'ambito dell'impero, stava venendo sempre meno quel precedente concetto di sovranità dai margini assai incerti, caratteristico in particolare dei territori ecclesiastici dello stesso impero, e dunque appariva ormai sempre meno accettabile che un organismo politico sovrano cedesse delle competenze essenziali, pur conservando un complesso di altre prerogative.

Botzen, am 20.ten Decembris 1801. Quanto alle particolareggiate informazioni storico-diplomatiche contenute nel documento, Baroni le riteneva «das Werk jener gefährlichen trientnerischen Supiekte seyn, wider welche ich seit dem Jahre 1797. bei so weiten Gelegenheiten meine gründlich Bedenklichkeiten geäußert habe», lamentando inoltre la vanificazione del proprio precedente operato a Trento, a causa degli interventi dell'allora commissario Pototschnig. Il memoriale francese con le relative riflessioni di Baroni venne poi trasmesso dal conte Lazanzky alla Cancelleria di Corte e di Stato. *Ibid*, documento datato Wien, den 4.ten Jänner 1802.

¹² *Ibid.*, cc. 396 - 401, documento senza data.

¹³ Quanto al possibile passaggio sotto la signoria del granduca di Toscana, tale fatto era auspicato da quelle poche famiglie patrizie, le quali «sono le sole, che non potendo il Principato restare nello stato attuale vorrebbero passare nella dominazione d'un piccol Principe sperando di poter continuare gli abusi, ed il dispotismo della loro amministrazione, che non potrebbero più continuare sotto il governo austriaco». *Ibid*.

Meno convincenti ci sembrano invece le argomentazioni espresse nel documento in questione contro un interesse francese a conservare in vita il principato: ribadendo infatti la sua ormai scarsa autonomia, si affermava come esso non potesse interessare né alla Francia né alla Repubblica Cisalpina, ma in quel periodo di continui rivolgimenti caratterizzati dalla creazione di nuove entità politiche satelliti della Francia, quei sudditi trentini che si ostinavano a sperare in un ripristino degli antichi diritti potevano illudersi forse a ragione circa un impiego in questo senso anche del piccolo vescovato.

Il dibattito sui destini del principato, come testimoniano i due documenti di cui abbiamo riferito, proseguiva dunque vivace in sede locale; a Vienna invece le speranze di Emanuele Maria Thun scemavano di pari passo con il «tedioso procrastinamento» che segnava le vicende trentine¹⁴. Il principe ormai non credeva più a un intervento in favore della sua causa, sembrandogli invece tutto già deciso da tempo: in definitiva egli riteneva che non rimanesse nient'altro da fare che attendere preparandosi al peggio¹⁵.

«[S]iamo nell'Aprile 1802» - commentava intanto Mancini - «in quel stato di perplessità, ed oscurità de' sistemi politici, come nell'Aprile 1801. Segno pessimo la malattia lunga indicante morte sicura»¹⁶. Nemmeno la «faccenda spinosissima» di Castellaro progrediva e il vescovo si ridusse solamente a sperare nelle trattative condotte dalla corte¹⁷, la quale nonostante tutto continuava ad illuderlo promettendo di non ricorrere alla secolarizzazione dei principati ecclesiastici. Il capitolo intanto, cercando di premunirsi circa eventuali proposte che potessero essergli inoltrate dalla provincia, asserì che non si doveva sottoscrivere alcun atto senza che lo avesse sanzionato il vescovo ed Emanuele Maria approvò tale risoluzione¹⁸.

Nonostante per il principato stesse ormai approssimandosi il momento decisivo, all'interno della reggenza capitolare non accennavano ad attenuarsi le divergenze tra il decano Sigismondo conte Mancini e i canonici Taxis e Spaur:

¹⁴ ACapT, *Appendice di documenti capitolari dal 1801 al 1808*, lettera datata Vienna, 19 settembre 1801. Cfr. anche una precedente lettera del vescovo a Mancini, del 13 settembre, trascritta in S. BENVENUTI, *La terza occupazione francese del Trentino*, cit., p. 140.

¹⁵ «Il piano discusso in quattr'anni a questa parte, rimasto finora in abissi profondi, e custodito in un ferreo silenzio, risorge lentamente a qualche cognizione. Io non mi posso diffondere senza essere a pieno informato: ma l'esempio di Montesquieu nel suo Spirito delle Leggi, ove narra de' Selvaggi dell'America, che per raccogliere i frutti dell'Albero troncano la Pianta, spiega sufficientemente». *Ibid.*

¹⁶ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 592.

¹⁷ ACapT, «*Documenti capitolari*», tomo secondo, *Dal 1802 al 1808*, lettera datata Vienna, 5 maggio 1802.

¹⁸ *Ibid.*, lettera datata Vienna, 3 maggio 1802.

quest'ultimo poi, postosi secondo Mancini sotto la guida del barone Antonio Gaudenzi, «uomo dotto, ma fanatico»¹⁹, venne accusato da Innsbruck di attività antigovernativa per il suo sostegno alla guardia urbana, durante un contrasto da essa avuto con due compagnie di soldati imperiali di passaggio per Trento; il tutto, dicevano le autorità, per non essere stato egli votato dal partito austriaco durante l'ultima elezione del principe vescovo.

Anche quest'ultimo episodio appare piuttosto significativo di quanto in quegli anni i livori personali assumessero contorni nuovi e a dir poco sconcertanti. Che uno Spaur, membro di una delle famiglie più in vista dell'antica nobiltà trentino-tirolese legata all'impero e a casa d'Austria, difendesse la milizia cittadina di ispirazione francese mettendosi addirittura in contrasto con il governo austriaco, non era certo un evento prevedibile, almeno fino agli ultimi fatti che avevano accelerato la crisi di identità di ogni schieramento e di ciascun suo esponente. Infatti, mai come in questi anni si assistette al fluttuare di personalità politiche da un versante all'altro, caratteristica questa che si sarebbe accentuata sotto il regno di Baviera e il Regno italico, provocando alla fine di quei governi la caduta di coloro che, pur al solo scopo di offrire una continuità amministrativa alla regione nell'avvicinarsi dei vari governi, si erano posti al servizio dei nuovi padroni.²⁰

Nell'aprile 1802 si avvicinò intanto il momento del rinnovo dei consoli. Il capoconsole barone Sigismondo Trentini, ben sapendo di essere riconfermato, invitò se possibile a rivolgersi ad altri. Le vicende politiche degli ultimi anni, la morte di un figlio dopo lunga malattia, l'età ormai avanzata e la salute logorata gli sembravano motivi sinceri e sufficienti per essere esonerato dall'incarico, tanto da non necessitare di essere sostenuti - come era accaduto in passato per certi altri membri del patriziato - «con attestati Medici quanto facili ad ottenersi, altrettanto inconcludenti»²¹. Temendo più che non le fatiche il fatto di non essere ormai più all'altezza del compito e presagendo, nonostante le proprie preghiere, di risultare comunque rieleto, Trentini invitò per lo meno a tenere presenti le sue parole come scusante per un'eventuale mancanza di zelo nel compimento delle proprie funzioni.

Mentre al pretore Cesarini succedeva il milanese Pace Bonacina, il 3 maggio si passò dunque all'elezione del nuovo magistrato consolare che, come previsto, vide la riconferma di Trentini al capoconsolato, affiancato dai conso-

¹⁹ MANCINI, *op. cit.*, ms 1101, pp. 605 - 607.

²⁰ Vedi in proposito in M. MERIGGI, *Patrizi e funzionari a Trento*, cit., p. 129, la scomoda posizione del conte di Welsperg al momento della restaurazione austriaca e la di lui difesa, nella citazione tolta dalla cronaca di Gianangelo Ducati.

²¹ BCT, ms. 3982 dell'Archivio Consolare, documento datato 23 aprile 1802.

li Andrea Bassetti, Gianfrancesco Bernardelli, Giuseppe Tosetti, dal barone Valentino Salvadori, dal barone Pietro Altemburger e dal conte Giambattista Mancì. Per Trentini si trattava dell'ottavo capoconsolato, Bassetti era stato console tre anni prima e la sua famiglia aveva presenziato costantemente in magistrato durante gli ultimi trent'anni. Salvadori vi aveva seduto l'ultima volta nel 1797, Giambattista Mancì era stato riconfermato dall'anno precedente e la sua famiglia era presente in magistrato nel decennio 1776 - 1785 mentre i Bernardelli, i Tosetti e gli Altemburger non vi avevano mai figurato recentemente.

Nella primavera del 1802 l'elezione del nuovo magistrato consolare venne pressoché a coincidere con i festeggiamenti per l'anniversario della formazione della guardia civica. Emanuele Maria Thun da Vienna invitò alla prudenza, essendo colà giunta da Innsbruck notizia di tale evento, considerato come un'occasione per manifestazioni antigovernative²². Esso perciò venne per prudenza spostato al mese successivo, in occasione della celebrazione della «pace universale», raggiunta il 27 marzo con gli accordi di Amiens tra Francia e Inghilterra²³. Ma anche questa mossa non era sfuggita alle vigili autorità governative, informatissime dai membri dell'ex consiglio amministrativo su ogni passo del governo capitolare²⁴. A una sua comunicazione diretta al conte Lazanzky, il governatore Bissingen allegava dei versi celebrativi pubblicati a Trento per l'anniversario dell'erezione della guardia urbana, che gli erano stati inviati da Baroni e che in alcuni passi evidenziavano «solche unanständige Ausfälle» da meritare l'esame delle autorità superiori²⁵.

Quanto alla guardia urbana, l'ozio pernicioso che essa, secondo le denunce di Mancì e di Pietrapiana, aveva generato nei giovani aristocratici e negli artigiani sfociò in una richiesta dei militi di percepire una paga per il loro servizio. Tale pretesa, proveniente proprio dal ceto meno abbiente, che costituiva in gran parte la milizia e che ne garantiva quindi la prosecuzione dell'attività, venne infine presa in considerazione, nonostante i nobili iscritti

²² ACapT, *Documenti capitolari. Dal 1802 al 1808*, tomo secondo, lettera datata Vienna, 10 giugno 1802.

²³ MANCÌ, *op. cit.*, ms. 1101, p. 650.

²⁴ Si era appreso infatti, «dass auf den 20. L. M. in Trient auf ein Fest angetragen werde, dass, wie vorgegeben wird, zwar ein aniversaire über die beendigten Kriegsdrangsale seyn sollte, eigentlich aber ein patriotisches Fest über den Abzug der Kaiserl. Truppen von der Stadt Trient seyn würde, wie eine löbl. k. k. geheimen Hof und Staatskanzley aus der beyliegenden Abschrift zu entnehmen belieben wird». HHStA, Wien, *Staatskanzlei Provinzen, Tirol, K 13*, rapporto del conte Lazanzky alla Cancelleria di Corte e di Stato, datato Wien, am 11.ten April 1802.

²⁵ *Ibid.*, documento datato Innsbruck, am 26.ten April 1802.

ad essa rifiutassero qualsiasi compenso, ritenendo il loro unicamente un servizio reso alla patria ²⁶. Anche in questo caso un contenzioso in merito tra le diverse autorità politiche del principato venne accuratamente evitato e la diatriba nata immediatamente su chi avesse dovuto sostenere l'onere del salario per la guardia - il magistrato o la camera principesca - fu risolta abbastanza pacatamente, offrendosi i consoli di concorrere alle spese. Era questa un'ulteriore dimostrazione di come l'autorità cittadina, in una situazione avvertita evidentemente come estremamente precaria, riconoscesse finalmente la necessità di una reciproca intesa tra i diversi corpi. Come abbiamo visto in precedenza, di ciò si stava rendendo conto ormai anche lo stesso capoconsole barone Sigismondo Trentini, difensore ad oltranza dell'autogoverno cittadino. Egli infatti, mentre fino a qualche tempo prima procedeva imperterrito difendendo a spada tratta l'operato di quella guardia urbana che era così poco gradita a casa d'Austria, nel mese di settembre del 1802 cambiò apertamente rotta, ammonendo personalmente la milizia per le sue intemperanze ²⁷.

Tra un altalenare di speranze e delusioni per i fautori dell'autonomia tridentina, si faceva intanto sempre più strada la realizzazione di ciò che da tempo si attendeva con timore, cioè il coinvolgimento del principato vescovile di Trento nel progetto sugli indennizzi, anche se le notizie per il momento seguivano ancora il consueto confuso andamento.

Dopo le continue vertenze tra i governi di Austria, Baviera e Prussia, circa i compensi che essi avrebbero dovuto ottenere dalle secolarizzazioni, la Russia era entrata con decisione nel gioco nell'autunno del 1801, proponendo un piano per gli indennizzi spettanti alla Baviera e riservando Salisburgo a casa d'Austria. Ma sia l'imperatore che l'arciduca Ferdinando III si dimostrarono contrari a un impiego di quel principato come compenso per la perdita della Toscana. Altri progetti di indennizzo per l'arciduca cozzarono invece contro interessi prussiani e bavaresi, mentre non andò in porto nemmeno la proposta di Talleyrand di offrire a Ferdinando III territori ex austriaci in Italia settentrionale e nel Tirolo italiano ²⁸.

²⁶ Tra essi, i componenti la compagnia Bortolazzi ad esempio. BCT, ms. 3982 dell'Archivio Consolare, documento datato 29 luglio 1802.

²⁷ «Mentre Noi gli attestiamo, e vi assicuriamo della Pubblica riconoscenza non possiamo nel tempo stesso dissimulare il profondo concepito dolore in vedere così di frequente insorta fra voi la discordia per meschinissimi oggetti; nel sentire allignata fra Voi l'insubordinazione, e addottate certe indiscrete pretese, e procedure precipitose inconsiderate ed assolutamente inconciliabili col Vostro decoro, e integrità della Patria Costituzione ...» *Ibid*, documento datato 4 settembre 1802.

²⁸ Vedi L. HAMMERMAYER, *Die letzte Epoche des Erzstifts Salzburg*, cit., p. 521 e nota 460.

Fino all'ultimo perciò sia per Trento che per gli altri principati vescovili dell'impero ogni possibilità restava aperta. Nel dicembre 1801 Pietrapiana scriveva: «Peraltro la Gazzetta di Augusta dichiara che un solo Principato, e Vescovato picciol di Germania verso l'Italia non andrà soggetto a secolarizzazione, quindi ogn'un si figura, che possa esser quello di Trento»²⁹. E ancora nel gennaio 1802: «L'affari del nostro Principato continuano ad esser all'oscuro, diversi foli esteri però portano, che il Principe sarà assoluto, e rimarrà come prima, e che anzi verrà aumentato il Principato a tutt' il Tirolo Meridionale»³⁰.

Mentre il canonico Taxis, che era stato inviato alla «dietina» provinciale insieme a Eyrle, aveva sperimentato sulla propria persona l'ostilità di Bissingen verso l'attuale governo trentino - il governatore infatti si era rifiutato di riconoscere il canonico quale rappresentante del capitolo «regnante»³¹ - facendo poi ritorno a Trento con l'idea di abbattere addirittura i cippi confinari austriaci e ricostituire i pedaggi soppressi con le riforme daziarie introdotte da qualche decennio da casa d'Austria, con la gazzetta del 3 settembre giunsero nuove notizie, inerenti le prime risoluzioni della *Reichsdeputation*, la deputazione dell'impero, dopo la sua seduta del 24 agosto. Nel frattempo, nonostante un accordo definitivo non fosse stato ancora raggiunto, Austria, Prussia e Baviera non avevano perso tempo nell'impadronirsi dei territori a esse per il momento assegnati, attuando una occupazione militare provvisoria e lasciando per il momento inalterate le strutture di governo vigenti. La Prussia il 3 agosto aveva occupato i principati ecclesiastici del nord-est e del centro della Germania a essa spettanti; i soldati austriaci il 19 agosto erano entrati a Salisburgo e Berchtesgaden in nome del granduca di Toscana; sempre il 19 agosto, la Baviera aveva occupato Frisinga e il 30 Eichstätt.

Ma il piano di indennizzo in realtà era già stato emesso da Francia e Russia nel maggio del 1802, cui era seguita la *Deklaration* del 3 luglio. Per la prima volta dunque erano state prese decisioni certe sui risarcimenti e sulla configurazione della nuova carta dell'impero, mentre la dieta imperiale era stata abbassata a semplice accoglitrice degli ordini franco-russi e alla deputazione erano stati dati due mesi di tempo per apporre la propria firma con l'approvazione. La *Reichsdeputation* successivamente produsse un ulteriore piano. In base a esso al granduca di Toscana Ferdinando erano stati assegnati Salisburgo, Trento, Bressanone, la prepositura di Berchtesgaden e una parte del vescovato di Passavia.

²⁹ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 642.

³⁰ *Ibid.*, p. 643.

³¹ Vedi in proposito S. BENVENUTI, *La terza occupazione francese del Trentino*, cit., p. 130 - 131,

Di fronte a queste notizie i cittadini di Trento si apprestarono ad accogliere non senza perplessità e timore il nuovo principe, il quale si temeva sarebbe stato un sovrano con poteri assoluti e avrebbe forse soppresso l'antica costituzione del paese ³². Nello stesso tempo il principe vescovo di Bressanone Karl Franz Lodron, ricevuto dal suo inviato a Ratisbona il piano d'indennizzo che sanciva la cessione dei due vescovati al granduca di Toscana, cercò la collaborazione del capitolo tridentino per le vie da intraprendere a sostegno dei diritti vescovili ³³. Il presule brissinese contemporaneamente spedì a Ratisbona un memoriale nel quale veniva ripercorsa la storia dell'antico principato e dei suoi diritti. Carlo Francesco Lodron inviò una copia dello scritto anche al capitolo tridentino ³⁴, probabilmente affinché esso valutasse la possibilità di comporne uno simile. Nel frattempo Emanuele Maria Thun da Vienna confermò la notizia della secolarizzazione, lasciando però ancora qualche dubbio circa il passaggio dei due vescovati al granduca: «Se ciò avrà luogo, o che sia ancora sottoposto al cambio de' vicendevoli Interessi coll'Augustissima Casa d'Austria, non il potrei accertare» ³⁵. In una relazione spedita poco dopo da monsignor Wolf, rappresentante del principato di Trento a Ratisbona, si diceva infatti che il granduca di Toscana stava cercando di ottenere un indennizzo più adeguato: essendo le rendite dei nuovi stati di Ferdinando III ben lontane dalle precedenti, l'imperatore aveva richiesto nuove trattative a Parigi ³⁶. Si prefigurava perciò la possibilità che anche i due principati di Trento e Bressanone potessero venire momentaneamente occupati dalle truppe dell'imperatore nel qual caso, diceva Wolf, «io posso fare nella Dieta la semplice dichiarazione, come fece Magonza, Erbiboli, Bamberg, Augusta, Frisinga, Berchtesgaden solo per formalità ...» ³⁷ Se non restava che piegarsi al volere dei potenti e di Dio,

³² PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, pp. 664 - 66. Vedi inoltre in BCT, ms. 3982 dell'Archivio Consolare, documento datato 11 settembre 1802, la supplica dei cittadini al granduca.

³³ ACapT, *Documenti capitolari. Dal 1802 al 1808*, tomo secondo, documento datato Bressanone, 2 settembre 1802.

³⁴ *Ibid.*, altro documento datato Bressanone, 2 settembre 1802. In S. BENVENUTI, *La terza occupazione francese del Trentino*, cit., pp. 142 - 143, è riportata una lettera del vescovo di Bressanone a Emanuele Maria Thun, con la risposta di quest'ultimo.

³⁵ ACapT, *Documenti capitolari. Dal 1802 al 1808*, tomo secondo, lettera datata Vienna, 7 settembre 1802.

³⁶ Queste furono tra l'altro le riflessioni di monsignor Wolf, in merito alle secolarizzazioni: «La Banca dei Principi ecclesiastici deve dietro la Politica della Russia, Francia, e Prussia svanire, acciocché la Corte Imperiale non abbia più nella Dieta alcuna preponderanza». *Ibid.*, documento datato Ratisbona, 13 settembre 1802. Il documento in questione è una copia tradotta dal tedesco.

³⁷ *Ibid.*

come rifletteva l'inviato vescovile, non ci si poteva però esimere almeno dal tentare le vie umane, replicava invece Emanuele Maria, il quale ancora sperava in un'azione comune degli stati che stavano per essere secolarizzati ³⁸.

La secolarizzazione dei principati ecclesiastici, annunciata ormai da qualche anno ma sempre procrastinata a causa delle laboriose trattative in corso, nonostante le ultime concitate iniziative intraprese da vescovi e capitoli si stava dunque compiendo. Essa avrebbe fatto da preludio alla soppressione del Sacro Romano Impero, avvenuta nel 1806. Di fronte alla portata di un simile evento anche gli incitamenti di Sigismondo Mancini a Emanuele Maria - così come quelli rivolti in precedenza a Pietro Vigilio - affinché venisse intrapresa un'azione più decisa suscitando la reazione della dieta imperiale, apparivano ormai nient'altro che proposizioni velleitarie, dettate da speranze assai poco realistiche. Se in epoche passate un'eventuale iniziativa ostruzionistica messa in atto da parte dei principi ecclesiastici dell'impero avrebbe ottenuto il risultato di bloccare l'intera dieta, ora, all'inizio dell'Ottocento, dopo i recenti sconvolgimenti, la situazione era ben diversa. Se già con il consolidarsi dell'apparato statale asburgico la compagine imperiale era entrata nella fase avanzata di una crisi che si stava manifestando ormai da tempo, con i successi militari della Francia rivoluzionaria la dissoluzione dell'impero era stata ormai annunciata: il progetto di Bonaparte di indebolire casa d'Austria e di legare a sé in una confederazione i principi tedeschi, passava infatti proprio attraverso la secolarizzazione dei principati ecclesiastici.

Infine anche al vecchio decano del capitolo tridentino non rimase che osservare: «Il principe Vescovo che soggiorna da tanto tempo in Vienna sapeva quanto sapevamo noi in Trento condotti dalle relazioni, e stampe, che ci spediva regolarmente Monsignor Wolf residente per questa Chiesa in Ratisbona, e si pasceva di speranze egualmente che noi, ma intanto in un soffio svanì senza alcuna di lui presaputa il Principato di Trento, che durò poco meno di sei secoli ...» ³⁹

³⁸ *Ibid.*, lettera datata Vienna, 13 settembre 1802. Il vescovo incaricò l'arcidiacono Spaur di produrre una serie di richieste per il principato da inoltrarsi al presunto nuovo sovrano - *Ibid.*, sessione capitolare del 1 ottobre 1802 - chiedendo che gli fossero recapitati anche i «voti» di Mancini, Spaur, Zambaiti e Consolati, per poterli far tradurre in tedesco e tenerli pronti per inoltrarli alla corte. *Ibid.*, lettera datata Vienna, 28 ottobre 1802.

³⁹ MANCINI, *op. cit.*, ms. 1101, pp. 600 - 601. Degno di nota ci sembra anche il «necrologio» del principato che compare negli Annali del decano, perfettamente in linea con la difesa ad oltranza da parte di quest'ultimo dei diritti della chiesa tridentina e con la sua interpretazione delle vicende politiche del principato durante la seconda metà del Settecento. «Lottò questo Principato ne' mali e pericoli d'una lunga infanzia rispetto alla quale ci mancan le notizie certe e regolate, finché il Principato giunto dopo il 1400 in mano di grandi e potenti signori arrivò alla virilità, che però fu sempre soggetta ad incomodo e malattia finché dopo il 1500 arrivò al colmo di sua robustezza sotto

Accuse di un immobilismo vescovile interessato allo scopo di ottenere pensioni cospicue, furono lanciate dal nunzio di Vienna Severoli, il quale affermò come tutti si prodigassero per il mantenimento dei principati ecclesiastici, tranne appunto i vescovi, con l'eccezione di quelli di Würzburg, Bamberg, Eichstätt e Frisinga ⁴⁰. In realtà la chiesa dell'impero era stata duramente provata negli anni delle guerre francesi: il trattamento riservato al clero da parte dei rivoluzionari aveva infuso un vero terrore nei vescovi, i rilevanti territori ecclesiastici sulla riva sinistra del Reno erano subito andati perduti, nel resto dell'impero si era susseguito il passaggio degli eserciti, molti vescovati in quegli anni erano stati occupati e mai restituiti ai rispettivi presuli, alcuni dei quali nel frattempo erano morti o comunque non avevano più occupato la loro sede. Infine, ogni recente ricorso alla dieta si era rivelato inutile, in quanto le sorti d'Europa non dipendevano ormai da tempo e ora meno che mai da Ratisbona ⁴¹.

Nell'autunno del 1802 la situazione di incertezza che da tempo caratterizzava la sorte del principato tridentino, si sbloccò quando si apprese che la truppa austriaca stava marciando su Trento ⁴². Il magistrato con la scusa di predisporre l'acquartieramento mandò due consoli a incontrare i soldati, i quali dissero solamente di avere ricevuto l'ordine di occupare la città. I canonici, alla notizia di una prossima venuta di Bissingen, pensarono di mettere in atto il consueto cerimoniale, in modo tale da far apparire anche questa come una delle visite delle autorità tirolese al paese confederato. Ma questa volta Taxis e Eyrle si recarono inutilmente ai confini del principato, poiché il governatore si era trattenuto ancora a Bressanone. I primi a giungere in città, il 6 novembre 1802, furono dunque i soldati imperiali. La guardia urbana accompagnata dal-

Bernardo Clesio, Cristoforo Madruzzo, Ludovico, e Carlo di quella Famiglia, tutti, e quattro Cardinali di Santa Chiesa, ma l'insano amore di Carlo Emmanuele per la Particella lo avvili, ed indebilì a segno, che perdette molto di sua forza, e bentosto invecchiò sotto i vecchi cadenti Francesco Alberti, Vittorio Alberti, Gian Michele Conte Spaur, Antonio Dominico Conte Wolchestein, ed il rinbambito Dominico Antonio de' Conti di Thunn. / E' bensì vero, che si riebbe sotto il Coadiutore Conte Firmian, e diede segni di costanza, robustezza vitale, ed energia sotto Francesco Felice de' Conti Alberti, e Cristoforo Sizzo ma successe Pietro Vigilio de' Conti Thunn cade in una total inbecillità che degenerò, come ho detto in positivo delirio». *Ibid.*, pp. 611 - 12.

⁴⁰ G. SCHWAIGER, *op. cit.*, pp. 16 - 17. Tali accuse furono rivolte anche all'arcivescovo di Salisburgo Colloredo il quale, a motivo dei propri titoli di primate di Germania e direttore spirituale del consiglio dei principi dell'impero, riuscì a ottenere una *Sustentation* di 80.000 fiorini, rispetto ai 60.000 che lo *Hauptschluss* aveva elargito agli altri tre metropoli. L. HAMMERMAYER, *Die letzte Epoche des Erzstifts Salzburg*, cit., p. 534.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 17 - 18.

⁴² Per la ricostruzione dei fatti avvenuti in queste giornate, sono state confrontate le cronache Mancì e Pietrapiana integrandole l'una con l'altra.

la banda lasciò ordinatamente la piazza: «ognuno depose e penachi, e cocarda, e sciabile, e svanì come in un baleno quella comica armata»⁴³, commentò il decano, non riuscendo a celare la soddisfazione per la fine di un'istituzione che lo aveva a lungo angustiato e che egli aveva accusato di aver accelerato, col sostegno delle forze politiche a lui nemiche, la fine del principato.

Il giorno successivo all'arrivo della truppa austriaca anche il governatore Bissingen giunse in città. In un primo tempo egli evitò le cerimonie che il capitolo allestì per lui, affermando di voler alloggiare alla locanda, ma in seguito accettò l'invito a soggiornare in castello; così egli si avviò verso la residenza vescovile dove venne accolto dai due canonici economi. Dopo il pranzo in suo onore, il governatore avvertì di voler incontrare la deputazione capitolare e il magistrato. Tutti si attendevano quindi la comunicazione della presa di possesso del principato da parte del granduca di Toscana, poiché nessuna nuova era giunta a Trento dopo la notizia del piano di indennizzo previsto dalla dieta di Ratisbona. Ma ecco infine l'inattesa rivelazione: Bissingen comunicò di ricevere il principato a nome di Sua Maestà l'imperatore. Dopo la richiesta dell'imperatore di ridiscutere il compenso per il granduca di Toscana infatti, il risarcimento era stato ridefinito, comprendendo ora Salisburgo, Berchtesgaden e parte dei vescovati di Eichstätt e Passavia. Trento e Bressanone non erano dunque più nominate, essendo state destinate all'Austria⁴⁴. Emanuele Maria Thun a Vienna ebbe notizia dell'occupazione di Trento solo il 15 novembre, ma rimandò ancora il proprio ritorno nel principato provocando un ultimo astioso commento del decano⁴⁵.

I primi ordini che il governatore fece emanare riguardarono la cessata autorità del capitolo e della reggenza e il provvisorio prosieguo dell'attività del magistrato consolare, il quale però non avrebbe potuto per il momento spendere denaro pubblico e avrebbe dovuto inoltrare rapporto due volte al giorno al comandante della piazza, accordandosi con lui per le questioni di polizia. Ogni ricorso sarebbe pervenuto solo a Bissingen, che avrebbe assunto

⁴³ MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 618. Diverso appare invece ancora una volta il medesimo episodio nella narrazione di Bernardino Gerardi di Pietrapiana il quale, come sappiamo, era sempre stato meno drastico nei confronti della guardia civica. *Pietrapiana, op. cit.*, ms 262, p. 669.

⁴⁴ L'agente vescovile a corte barone Müller infatti aveva in precedenza comunicato che dipendeva dalle decisioni tra l'imperatore e il granduca un'eventuale sostituzione di Trento e Bressanone con altri territori. ACapT, *Documenti capitolari. Dal 1802 al 1808*, tomo secondo, lettera datata Vienna, 13 ottobre 1802.

⁴⁵ «[V]edendolo costante nella risoluzione di trattenersi più oltre colà, [egli] dà a credere, che nudrisca più amore per sé, e per forse sognate sue promozioni, che per quel gregge che tanto si compiacque vederseli affidato dall'interesse, o dabengine di chi lo ha Eletto Vescovo Principe di Trento». MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 631.

la qualifica di commissario plenipotenziario. Per quanto riguardava il capitolo, il giorno successivo al proprio arrivo Bissingen riconvocò tutti i canonici per passare alla contrattazione dei punti economici. Per il principe vescovo venne previsto un vitalizio di 18.000 fiorini annui, mentre ai singoli canonici fu concessa la loro rendita provvisoria.

Il commissario plenipotenziario affermò di avere l'ordine di ricostituire il consiglio amministrativo cessato da quasi due anni, cercando ancora una volta di farvi partecipare alcuni membri del capitolo, del consiglio aulico e altri impiegati capitolari. Vennero istituiti quindi due tribunali, uno per la materia giudiziale, l'altro per quella politica. Del primo entrarono a far parte i tre ex reggenti Mancì, Spaur e Taxis, insieme a due consiglieri filoautriaci, Alberti e Sardagna, e due vescovili, Schrattenberg e Maffei. Esso si riunì il 10 novembre per il giuramento dei suoi membri. Al secondo furono posti gli ex consiglieri amministrativi Messina, Taxis e Carpentari mentre i canonici Buffa e Eyrle mantennero l'amministrazione delle rendite camerale. Di un reimpiego di Consolati, raccomandato dal decano, Bissingen non volle sentir parlare a causa delle sue precedenti vicende processuali legate all'occupazione francese del 1796.

Quello del commissario plenipotenziario Bissingen fu dunque un primo programma di governo teso a evitare la creazione di fratture definitive con la precedente amministrazione. Anzi, il procedere apparentemente cauto del ministro suscitò nelle forze cittadine persino qualche residua speranza che il destino del principato non fosse ancora del tutto compiuto. La riassunzione di alcuni ministri vescovili e di membri del cessato governo capitolare, con l'unica esclusione del conte Filippo Consolati, indusse a credere che la secolarizzazione non fosse stata ancora decretata. Così, disse Pietrapiana, «quel nembo, che gieri di offuscava il nostro emisfero, sembra oggidì dissiparsi [...] [e l'] affare adunque di questo possesso Civile, (e non naturale), non è che un ristabilimento del Governo Amministrativo, che pria avea assunto il Conte del Tirolo, ed ora si prende dallo stesso, ma come Capo dell'Impero»⁴⁶.

In una situazione ben più pesante che non ai tempi dell'istituzione del primo consiglio amministrativo, pur se ancora permeata da una certa indeterminatezza - il ministro, giunto senza decreti e credenziali, non aveva firmato alcun documento lasciando sottoscrivere gli atti ai suoi sottoposti, i quali però a loro volta non vi avevano apposto alcun titolo se non quello generico di «assessori delegati» - nacque un memoriale del magistrato cittadino all'imperatore, sostenuto poi anche dagli altri luoghi del principato. Si tratta di un documento già ampiamente citato nella storiografia locale, di cui riassumia-

⁴⁶ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms 262, pp. 671 - 672.

mo qui i punti essenziali ⁴⁷. In esso si chiedeva che fossero confermati statuti, usi e consuetudini del paese; che Trento fosse capoluogo di tutto il territorio e al tribunale ivi istituito andassero le appellazioni provenienti dalle vallate; che venisse separato il Tirolo meridionale da quello settentrionale, pur mantenendo i vincoli di fratellanza con esso e la sudditanza nei confronti del conte del Tirolo; che Trento rimanesse sede vescovile e fossero mantenuti in attività il capitolo, il seminario e il ginnasio.

Ciò che desideravano i consoli era dunque in pratica un cambio di governo che lasciasse intatto l'ordinamento su cui si reggeva il principato, fondato ancora sulla frammentazione dei poteri e degli ambiti amministrativi. Così si richiese che le comunità di villaggio sparse nelle vallate potessero ancora reggersi da sole, mediante le carte di regola: «La continuazione di questo metodo» - si diceva - «procura due vantaggi: il contento del pubblico, e il risparmio di gravi spese a favore del Pubblico stesso» ⁴⁸. In tal modo a maggior ragione si auspicava il permanere dell'autorità dei consoli in città e nella pretura ⁴⁹ e la conservazione a Trento di un tribunale di ultima istanza, in sostituzione del consiglio aulico vescovile. Il timore per i trentini di perdere il proprio spazio amministrativo all'interno della regione tirolese e i benefici derivanti dalle annesse funzioni ⁵⁰, e quindi che Trento dovesse dipendere da Innsbruck, portò i consoli a richiedere la costituzione di una provincia meridionale separata ⁵¹. Anche per quanto riguardava le istituzioni ecclesiastiche, la cui importanza evidentemente appariva ancora notevole, si auspicò il mantenimento della situazione precedente.

Le rivendicazioni dei consoli proposero dunque in definitiva la conservazione delle vecchie strutture di potere e quindi della sfera di privilegi del ceto dirigente cittadino. Non si ravvisa dunque nel documento magistratale una

⁴⁷ In sunto compare anche in PIETRAPIANA, *op. cit.*, p. 674, ma di esso si parla pure in A. ZIEGER, *Storia della Regione Tridentina*, cit., pp. 295 - 296 e in F. AMBROSI, *op. cit.*, p. 408.

⁴⁸ BCT, ms. 3983 dell'Archivio Consolare, documento senza data. Il memoriale dei consoli a Bissingen citato da Zieger portava la data del 22 novembre 1802.

⁴⁹ Nel memoriale si affermò quindi che, se fossero state conservate le prerogative delle comunità, «[il] Magistrato di Trento poi, le cui incombenze, consuetudini, e statuti furono tante volte approvati, e con formali Diplomi de' Serenissimi Conti del Tirolo espressamente confermati, ha maggior lusinga di vedersisi mantenuto». *Ibid.*

⁵⁰ «Privata [la città] di questa prerogativa, e privati i di Lei Cittadini de' dianzi goduti molteplici impieghi, sarebbe ridotta in un deplorabile deserto, e gran numero di Famiglie ad inevitabile mendicizia». *Ibid.*

⁵¹ «Maggiormente opportuno e desiderabile sarebbe stato per le diversità degli interessi [e] della lingua l'istituzione d'una separata Attività Provinciale Italiana costantemente residente in Trento». *Ibid.*

disponibilità di Trento a rimettersi in gioco quale effettivo capoluogo della regione, il quale sarebbe stato aggravato da compiti amministrativi ben precisi e ripartiti con le genti delle vallate, bensì solo la volontà di garantire alla città le consuete prerogative giurisdizionali nei confronti del proprio ambito territoriale e al patriziato il governo di quest'ultimo.

E' vero altresì che il timore di essere deprivate delle loro numerose funzioni connesse al fatto di essere *Residenzstädte*, fu manifestato da tutte le piccole capitali dei principati ecclesiastici dell'impero, che in quanto tali erano sede di una corte attorno alla quale ruotavano uffici civili ed ecclesiastici, di una giudicatura con annesso un certo numero di impiegati, di istituzioni scolastiche frequentate da gente proveniente da tutto il circondario. Con le secolarizzazioni, molte città che, pur essendo di modesta ampiezza erano dotate di tutte queste prerogative, ritrovandosi assorbite in un'entità territoriale di più grandi dimensioni finirono per essere completamente attratte nell'orbita dei maggiori centri delle rispettive regioni ⁵².

Al memoriale precedentemente citato seguì un secondo documento che, mettendo in evidenza le antiche prerogative del magistrato consolare di Trento - il quale in definitiva veniva qui fatto comparire come detentore del mero e misto impero nel proprio ambito giurisdizionale, al pari di un giudice feudale ⁵³ -, giustificava il secolare autogoverno cittadino con la scarsa rilevanza della capitale del principato, dovuta alla «sua piccolezza, ed alpestre situazione» ⁵⁴. Un'analisi di circostanza questa dei consoli, poiché proprio la città di Trento era il luogo meno rispondente a dare l'immagine di una regione aspra e povera di risorse, sia per essere situata nella valle più ricca e sviluppata, che per il suo stile aristocratico, poco adatto a mostrare lo «spirito di ritiro, e di parsimonia, che fu, e dovrà essere sempre il dominante di questo paese» ⁵⁵. Le ragioni della sopravvivenza della giurisdizione cittadina, come di quella degli altri corpi del principato, andavano invece ricercate, come ben sappiamo, nell'ambito istituzionale e nella fattispecie in quell'ordine che, come abbiamo più volte evidenziato, era caratteristico dei corpi politici appartenenti all'impero, considerando inoltre che, in luogo di un presunto disinteresse nei con-

⁵² Cfr. ad esempio il caso di Frisinga in G. SCHWAIGER, *op. cit.*, p. 178 e N. KEIL, *op. cit.*, pp. 391 - 393.

⁵³ Una menzione ai privilegi della città e all'istituto del pretore, secondo il magistrato era stata addirittura fatta, se pur indirettamente, dall'imperatore Federico I parlando delle città lombarde, «fra le quali, come si sa dalla storia, contavasi allora Trento ...» Anche questo secondo memoriale della città a Bissingen, pure senza data, è conservato in BCT, al ms. 3983 dell'Archivio Consolare, cit.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*

fronti del territorio trentino - addotto dai consoli quale motivo della conservazione di varie forme di autogoverno locali - la regione invece era stata sempre considerata di tradizionale importanza quale via di comunicazione tra nord e sud e le sue vicende storiche erano state segnate dai secolari tentativi tirolesi di impadronirsene.

Già dalle prime mosse del governo austriaco subito dopo la presa di possesso del principato e, sull'altro versante, dalla reazione dell'aristocrazia cittadina, si prospettavano dunque tutte le difficoltà connesse al passaggio della regione da corpo politico della compagine sacro romano imperiale a parte integrante della provincia del Tirolo e del nascente impero d'Austria. Le innovazioni profonde già introdotte da tempo nei territori ereditari di Sua Maestà e quelle in via di realizzazione, non avrebbero potuto in nessun modo concedere una continuità alle istituzioni attive sotto il governo vescovile. La monarchia, che a partire da Maria Teresa aveva cercato di rinnovare i propri apparati amministrativi adeguandoli alle esigenze di uno stato moderno, non avrebbe certo lasciato sussistere spazi gestiti separatamente da parte di un ceto egemone come quello aristocratico trentino, il quale, come tentava da secoli di sfuggire al controllo del governo vescovile, altrettanto sperava evidentemente di poter fare con quello asburgico. Era invece necessario, pur non operando un taglio netto con il patriziato - magari recuperando i suoi elementi più disposti a collaborare - costituire poco per volta anche nell'ex principato una classe di funzionari posti al servizio dell'imperatore e dello stato, preparati ad adempiere alle nuove mansioni e non predestinati al governo in virtù di nobili natali. Un progetto questo alla cui realizzazione avrebbero contribuito anche e soprattutto gli anni trascorsi dalla regione sotto il regno di Baviera e il Regno italico.

L'atteggiamento della truppa in questo reingresso austriaco nel principato fu connotato da una severità percepita chiaramente dai cittadini, in trepida attesa dell'evolversi di una situazione che essi non si rassegnavano a credere come definitiva. «Questo militare si regola, e si contiene in tutta quiete, e non si framischia coll'Abitanti, e neppur l'officialità conversa con i Nobili. Pare, che quivi rimanga con gelosia verso questo Paese»⁵⁶. Anche i ricevimenti in onore del commissario plenipotenziario Bissingen si svolsero in forma privata e vennero disertati da parecchi elementi del patriziato. Il 22 novembre il consigliere filogovernativo Giuseppe Taxis organizzò un'«accademia di canto» in onore di Bissingen, «li giovani però di Trento non concorsero a questo divertimento. Pochi si approfitarono»⁵⁷. Il 28 Bissingen invitò a pranzo i consoli,

⁵⁶ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 675.

⁵⁷ *Ibid.*

così come di tanto in tanto aveva accolto tutti i personaggi più in vista dell'amministrazione vescovile.

L'insofferenza dei patrizi trentini nei confronti dei nuovi amministratori si manifestò apertamente il 26 dicembre, in occasione dell'apertura del teatro. «La solita tedesca alterigia eccitò delle etichette per li posti, volendo nel teatro riservati, e guardati con marllosso [voce dialettale di probabile derivazione tedesca che sta per «lucchetto»] li scanni per la Nobiltà, cioè quelli della prima Ringhiera a lato del Palchetto del Governatore, acciò esso sia circondato da persone di sangue purificato»⁵⁸. Ma ecco che alcuni patrizi prenotarono i posti riservati per mandare poi a occuparli i loro servi, rimanendo essi in platea. Bissingen non fu tuttavia testimone dello smacco in quanto prima della rappresentazione partì improvvisamente per Innsbruck, ritornando a Trento il 2 gennaio per accomiarsi dalla città e mettersi in viaggio alla volta di Venezia dove era stato elevato alla carica di governatore.

Riflettendo su quest'ultimo episodio, viene spontaneo rilevare come le cronache cui abbiamo attinto nel corso della nostra indagine siano state particolarmente utilizzate durante il Risorgimento trentino, volendo cercare in esse conferma alla tesi di una lontana, e quindi già radicata in antico regime, vocazione italiana della regione tridentina. Da questa indagine invece esce ulteriormente rafforzata la visione, del resto accettata ormai da tutta la storiografia più recente, di un'estraneità di sentimenti nazionali - in quanto riferiti a una futura «nazione italiana» - alle problematiche politiche settecentesche, le quali come abbiamo visto erano movimentate da scontri dove, anche in presenza di una componente etnica, questa costituiva solo lo sfondo a contrasti di carattere cetuale - i mercanti del quartiere «tedesco» di S. Pietro contro l'egemonia del patriziato cittadino ad esempio - o giurisdizionale. Ciò nonostante non si può negare che molti fatti accaduti negli anni a cavallo tra Sette e Ottocento, in conseguenza degli sconvolgimenti portati dall'esercito rivoluzionario e della crisi politica che travolgeva fazioni e schieramenti, assumessero connotati e accenti diversi rispetto a episodi analoghi avvenuti in precedenza, quando il sistema appariva, almeno formalmente, ancora saldo. Di lì a non molti anni, di aneddoti come ad esempio quello dell'ostilità manifestata dai patrizi nei confronti del governatore austriaco, si sarebbe appropriato il dibattito politico sviluppatosi nella regione tra Otto e Novecento, interpretandoli come una tradizionale volontà dei trentini, in quanto «italiani» di opporsi all'oppressione tedesca. Essi dunque si sarebbero prestati particolarmente a un'interpretazione filtrata da una visione nostalgica, che sarebbe divenuta poi «liberale» e «italiana», del ces-

⁵⁸ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 677.

sato principato vescovile, attribuendo un'identità nazionale a quello che era stato invece un corpo politico d'antico regime legato ai destini sacro romano imperiali e in quanto tale estraneo a quella che nel corso dell'Ottocento dall'irredentismo sarebbe stata sentita come la sudditanza dei trentini entro uno stato percepito come straniero.

Torniamo però alle nostre vicende. Il 26 dicembre 1802 il secondo capitolo della convenzione di Parigi stipulata tra il ministro Cobenzl e Giuseppe Bonaparte aveva stabilito che Trento e Bressanone fossero date all'imperatore quale contropartita per la cessione dell'Ortenau e della Brisgovia ⁵⁹. Il 4 gennaio 1803 giunse a Trento, quale commissario imperial regio col compito di preparare l'integrazione del principato nei territori asburgici, un tirolese della val Pusteria, Giovanni de Strobl, austero e ligio esecutore degli ordini superiori, passato attraverso tutti i livelli della carriera burocratica, da «sindaco provinciale» a consigliere aulico e poi a referendario in Tirolo, per giungere quindi alla vicepresidenza del Governo dell'Austria Superiore. Egli, nonostante un inizio fin troppo deciso, riuscì poi a conquistare la fiducia di molti grazie alle sue doti di serietà e riservatezza ⁶⁰. «Il Novo Signor Commissario fece riffare in diverse maniere le tabelle relative alle rendite della Mensa, e del Capitolo, [...] volle il ristretto di quanto percepi ogni Canonico, [...] spedito il Signor Barone Spluga Suo Segretario vuole avere l'Urbario Canoniale, ed il repertorio dell'archivio cose tutte, che presagivan certa la burrasca» ⁶¹. Il piano, cui lo schivo commissario lavorò alacremente, venne

⁵⁹ MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 636. KÖGL, *op. cit.*, fa notare la disparità quanto a popolazione tra i territori ceduti: 16.000 per l'Ortenau contro i 150.000 di Trento più i 50.000 di Bressanone. Sembrava inoltre che proprio a causa delle basse rendite dichiarate per i due principati, il granduca di Toscana fosse stato indotto a pretendere un diverso compenso. Ancora Kögl rileva inoltre come i due principati non venissero uniti costituzionalmente al Tirolo, ma lo stesso imperatore riservasse per sé la rappresentanza degli stessi presso la dieta, conservando tra i suoi titoli anche quello di principe di Trento e Bressanone, mentre gli stemmi dei due territori continuarono a comparire all'interno dello stemma austriaco.

⁶⁰ «Uomo vecchio non è amante di tante visite, cerimonie, e divertimenti [...] Si tratta frugalmente, e con parsimonia, e senza pompa, essendo che non è uomo ricco.» PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, pp. 678 - 79. Su questo personaggio cfr. anche C. WURZBACH, *op. cit.*, 40 (1880).

⁶¹ MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 638. Questo il commento del decano in proposito: «Ciò eseguito il Commissario incombe a formar piani d'organizzazione; Vocabolo che viene dall'autore del novo Vocabolario Filosofico definito che significhi: disporre una Nazione ad esser sacheggiata con arte». *Ibid.*, p. 640. Rifacendoci ancora una volta a J. KÖGL, *op. cit.*, egli fa rilevare con l'ausilio di dati, che la stima delle rendite e dei beni mensali fatta dal commissario de Strobl non raggiungeva nemmeno lontanamente il valore reale di allora. Per quanto riguarda l'attività di de Strobl a Trento, vedi le relazioni da quest'ultimo inviate al ministro Collaredo in HHStA, Wien, *Kaiser Franz Akten*, K 92, *Berichte des nach Trient abgeschickten Hofkommissars Strobel - 1803*.

portato a termine nel mese di marzo ⁶². Nonostante le promesse di lasciare intatte le rendite del capitolo, l'imperatore assegnò ad ogni canonico una quota fissa per dotazione ⁶³, mentre si provvide alla suggellazione dell'archivio capitolare. Inoltre le prebende dei non residenti da allora non sarebbero più passate ai residenti, finendo su un fondo capitolare. Quanto al capitolo, anch'esso come già aveva fatto il magistrato consolare aveva inoltrato a Sua Maestà una supplica al fine di poter conservare almeno una parte dei propri privilegi ⁶⁴.

Nel frattempo giunse notizia che Emanuele Maria Thun fosse stato destinato alla carica di coadiutore dell'arcivescovo di Vienna e si paventò la possibilità dell'istituzione di un suffraganeo per Trento, con un solo vescovo per tutto il Tirolo ⁶⁵. Quest'ultima risoluzione, se confermata, sarebbe andata dun-

⁶² *Ibid.*, rapporto di J.F. von Strobl al ministro Colloredo, documento datato Trient, am 8.ten July 1803.

⁶³ MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 640, cit. Eccone la ripartizione: al decano conte Mancì fiorini 1.915, all'arcidiacono conte Spaur 1.460, al seniore barone Gentilotti 1.423, al vicario Zambaiti 890, al barone Taxis 771, al barone Buffa 762, al conte Khuen 718, al conte Lodron 404.19, al barone Eyrle 643, al conte Pompeati scolastico 941, al conte Wolkenstein 641, al barone Aloisio Pizzini 416, al barone Trentini 112.9, a Sardagna 112.9. Come già deciso in precedenza, al principe vescovo spettarono 18.000 fiorini. Nulla venne stabilito per i non residenti. Il preposito barone Pizzini non venne compreso perché la sua carica era di nomina austriaca; così anche per il conte Terlagio, arciprete di Calavino, e il conte d'Arsio, arciprete di Fiemme. Le quote riportate, non coincidono esattamente con quelle delle pensioni dei canonici riportate in J. KÖGL, *op. cit.*, p. 410. Per un raffronto con Frisinga e Bressanone, cfr. rispettivamente N. KEIL, *op. cit.*, pp. 258 - 301 e K. WOLFSGRUBER, *op. cit.*, pp. 115 - 116.

⁶⁴ ACapT, *Appendice di documenti capitolari dal 1801 al 1808*, documento datato 20 giugno 1803. In una precedente sessione capitolare, in data 29 gennaio, era stato chiesto il mantenimento delle tre giurisdizioni capitolari e la creazione di tribunali trentini per poter soddisfare una «considerevole popolazione vivace, e proclive alle liti». *Documenti capitolari. Dal 1802 al 1808*, tomo secondo. Il decano Mancì da parte sua aveva proposto un ulteriore ricorso, richiedendo che i beni capitolari e vescovili rimanessero a decoro del vescovo e che i canonici continuassero a godere del diritto di eleggerlo, invocando al contempo il ritorno di Emanuele Maria Thun, affinché impartisse le cresime e le sacre ordinazioni, e augurandosi inoltre che egli mantenesse la giurisdizione sul clero diocesano e sulla distribuzione delle parrocchie e che dirigesse gli studi ecclesiastici e il seminario. Tra le successive rivendicazioni capitolari, presentate durante l'anno 1804, si auspicò che il capitolo di Trento potesse continuare a presenziare alla dieta e che in essa venisse conservata la costituzionale uguaglianza di voti tra i quattro «stati» provinciali. *Ibid.*, documento senza data.

⁶⁵ Al di là delle consuete accuse di Mancì circa lo scarso interesse di Emanuele Maria Thun per il principato vescovile di Trento, era altresì vero che i vescovi dell'impero, ormai spodestati del potere temporale, cercavano di cogliere tutte le occasioni per ottenere impieghi più altolocati, come l'arcivescovo di Salisburgo Colloredo ad esempio, che si diceva aspirasse all'arcivescovato di Erlau e alla dignità di primate di Ungheria. L. HAMMERMAYER, *Die letzte Epoche des Erzstifts Salzburg*, cit., p. 525.

que ad aggiungersi agli altri svantaggi: la vendita dei beni camerali, la mancanza di un tribunale d'appello a Trento ⁶⁶, la sottomissione del magistrato al servizio di un capitano di circolo - ricordiamo in proposito come ciò a Rovereto fosse stato attuato già alla metà del secolo - la probabile abolizione del collegio dei dottori e notai.

Il 4 febbraio 1803 l'imperatore Francesco II emanò infine l'atto ufficiale che sanciva la presa di possesso dei principati di Trento e Bressanone ⁶⁷. Dalla pace di Luneville ai conclusi della *Reichsdeputation*, raccolti nel *Reichsdeputationshauptschluss* - Recesso dell'impero di Ratisbona - erano trascorsi ben due anni. Kögl sottolinea però come l'imperatore avesse avuto fretta di annettere i due principati, non attendendo nemmeno l'atto finale ⁶⁸. Se già il 5 e il 6 novembre 1802 aveva avuto luogo la presa di possesso provvisoria dei due vescovati e agli inizi di febbraio del 1803 quella definitiva, la quarta e ultima seduta della *Reichsdeputation* sarebbe avvenuta solo il 25 febbraio, mentre il *Reichsdeputationshauptschluss* sarebbe stato ratificato dalla dieta imperiale il 24 marzo 1803 e dallo stesso imperatore il 27 aprile ⁶⁹. In realtà nemmeno nel resto dell'impero si era attesa la pubblicazione del Recesso e ancora nell'estate del 1802, come abbiamo già detto, gli stati territoriali avevano occupato militarmente i vescovati e le abbazie loro assegnati.

In base al Recesso di Ratisbona furono eliminati 112 *Stände* dell'impero, tra cui 25 vescovati con i rispettivi capitoli. Ne uscirono ingranditi in particolare gli stati tedeschi di media ampiezza, che si annesero i territori secolarizzati e i relativi beni: Baden, Baviera, Hessen-Darmstadt, Hessen-Kassel, Nassau e Württemberg. Nella ristrutturazione dell'impero secondo gli interessi francesi, solo uno stato ecclesiastico sopravvisse, quello dell'arcicancelliere e primate di Germania Karl Theodor Dalberg - cui dovevano sottostare tutti i vescovi dell'impero ad eccezione di quelli austriaci e prussiani - formato dai principati vescovili di Ratisbona, di Aschaffenburg e dalla contea di Wetzlar. La sede dell'arcicancelliere venne poi spostata da Magonza a Ratisbona e quest'ultima elevata ad arcivescovato.

⁶⁶ Dopo l'invio del memoriale con le richieste trentine, furono nuovamente posti all'attenzione di Sua Maestà la rilevanza di Trento quanto a popolazione e la necessità di un tribunale facilmente raggiungibile, presso il quale fosse in uso la lingua italiana. BCT, ms. 3983 dell'Archivio Consolare, documenti datati 10 e 11 febbraio 1803.

⁶⁷ *Franz des Zweiten politische Gesetze und Verordnungen*, 19 Bd, 1803, Wien 1806, Februar 19, p. 43: *Besitznehmung von Brixen und Trient*.

⁶⁸ J. KÖGL, *op. cit.*, pp. 395 - 403, cit.

⁶⁹ Per le vicende della *Reichsdeputation*, cfr. N. KEIL, *op. cit.*, pp. 148 - 160 e G. SCHWAIGER, *op. cit.*, pp. 13 - 30.

Il 6 marzo ebbero luogo a Trento i festeggiamenti per l'annessione ⁷⁰, ma alla sera de Strobl invitò poche persone alla cena in castello, le stesse cioè che lo avevano onorato di una visita durante la sua permanenza in città. Anche gli inviti a pranzo del 7 e dell'8 marzo non vennero estesi a tutti e tra le famiglie nobili furono «ommesse le più meritevoli» ⁷¹. Il cattivo tempo, che indusse a spostare la già programmata illuminazione della città in segno di festa ⁷², sopraggiunse a sollevare per il momento i consoli dall'incombenza di organizzare una cerimonia alla quale essi non intendevano conferire un impulso particolare, ben diversamente da quanto era accaduto con le feste cittadine svoltesi durante il governo capitolare.

Mentre il mandato dei consoli eletti nel 1802 stava per finire e la cassa civica si dibatteva nelle consuete difficoltà ⁷³, alle suppliche del magistrato per un intervento governativo a sostegno delle finanze pubbliche cittadine si replicò invitando ad appaltare qualche servizio. L'abbandono in cui giaceva l'amministrazione cittadina si acuì ulteriormente e si manifestò nella scarsa partecipazione alla votazione per l'elezione dei nuovi consoli ⁷⁴, mentre proseguirono le ormai collaudate manovre per rifiutare le cariche da parte dei soggetti designati. Del resto, gli interventi applicati recentemente per delimitare e controllare l'attività dei consoli non potevano di certo contribuire a rendere appetibili quegli uffici entrati in profonda crisi già a partire dal 1797. In vista del rinnovo del magistrato le autorità avvertirono inoltre che il protocollo dell'avvenuta elezione avrebbe dovuto d'ora in poi essere presentato alla imperial regia delegazione pubblico-politica, che lo avrebbe passato alla commissione aulica, la quale a sua volta si sarebbe riservata la facoltà di approvare i consoli neoeletti e quelli eventualmente riconfermati ⁷⁵. Alla luce di queste ultime novità ecco giungere dunque il consueto certificato medico attestante

⁷⁰ Vedi in proposito quanto riferisce Pietrapiana riguardo alle celebrazioni, cui parteciparono tra gli altri il commissario de Strobel e le autorità cittadine, e che si conclusero con la cerimonia in cattedrale. PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, pp. 683-684.

⁷¹ *Ibid.*, p. 685.

⁷² BCT, ms. 3983 dell'Archivio Consolare, documento datati 3, 6 e 13 marzo 1803.

⁷³ Da registrare tra le altre cose una proposta del commissario de Strobl di istituire un magazzino pubblico che vendesse a prezzi onesti grano e farina, per «rimediare alle funeste conseguenze della Carestia, ed alle speculazioni usuarie dei Negozianti, e Bottegaj ...», e la richiesta da parte del magistrato consolare di un prestito di 30.000 fiorini all'imperatore, per supplire appunto ai bisogni della cassa dell'annona. ACapT, *Documenti capitolari. Dal 1802 al 1808*, tomo secondo, documenti datati 12 marzo e 6 aprile 1803.

⁷⁴ Il magistrato supplicò in proposito l'imperial regia commissione aulica plenipotenziaria di poter perseguire gli inadempienti. *Ibid.*, documento datato 11 aprile 1803.

⁷⁵ *Ibid.*, documento datato 22 aprile 1803.

l'impossibilità del conte Pietro Consolati, fratello dell'ex cancelliere Filippo e prescelto alla carica di capoconsole, a ricoprire uffici pubblici. In esso si affermava che il conte, essendo da tempo afflitto da frequenti attacchi di emicrania - malessere già manifestatosi in quegli anni in altri esponenti del ceto dirigente cittadino in procinto di essere eletti - desiderava ottenere l'esonero dalla mansione cui era stato destinato ⁷⁶. Ma nonostante questo tutto avvenne secondo copione: capoconsole per l'anno 1803 fu eletto il conte Pietro Consolati, coadiuvato da Giuseppe Tosetti, console riconfermato, dal barone Vincenzo a Prato, dal conte Gasparo Crivelli, dal conte Benedetto Giovanelli, da Giambattista Voltolini e Carlo Roveretti. Sulla rilevanza della famiglia Consolati all'interno della cittadinanza nel periodo in questione non è il caso di aggiungere nulla, ricordando inoltre come lo stesso Pietro fosse stato console per ben tre volte negli ultimi anni e ultimamente nel 1797. Vincenzo a Prato lo era stato addirittura quattro volte, mentre di consolidata tradizione consolare erano anche i Crivelli. La famiglia Voltolini, tra le più antiche della città, pur se non con l'assiduità di altre aveva già seduto negli ultimi anni nell'organo cittadino. Non così i Giovanelli, ma il conte Benedetto come ricordiamo si era recentemente distinto per i suoi incarichi nella guardia civica. Il console riconfermato Tosetti - che si trovava tra i soggetti inquisiti dal governo nella recente indagine antigiacobina - e il console Roveretti risultavano pure privi di presenze in magistrato nel periodo che avevamo già preso in considerazione. Il 2 luglio la cittadinanza, allegando il protocollo dell'elezione, richiedeva che i consoli, se graditi, venissero ammessi al giuramento da parte della commissione governativa ⁷⁷. In precedenza era stata accolta la richiesta di riconferma per il pretore Bonacina.

Con la secolarizzazione del vescovato si fece quindi più marcata la freddezza degli amministratori inviati a Trento da casa d'Austria, nei confronti di quanti avevano in qualche modo manifestato ostilità verso il governo austriaco, non essendovi più da parte di quest'ultimo la necessità di mantenere un atteggiamento diplomatico, dal momento che la situazione del territorio trentino, dopo il lungo periodo di interregno capitolare, si era risolta dunque con la fine dell'autorità principesco-vescovile. Ormai alle forze politiche trentine e ai corpi dell'ex principato non rimaneva che tentare tramite suppliche e memoriali di trattenere presso di sé almeno qualche prerogativa, dal momento che gli interventi si preannunciavano radicali. Subito dopo la secolarizzazione inoltre il governo austriaco mostrò quali fossero le proprie intenzioni riguardo all'auto-

⁷⁶ *Ibid.*, documento senza data.

⁷⁷ ACapT, *Documenti capitolari. Dal 1802 al 1808*, tomo secondo, documento datato 2 luglio 1803.

rità del magistrato, già fortemente limitata sotto l'ultimo consiglio amministrativo. Introdurre cioè ulteriori norme atte a porre sotto il controllo delle autorità dello stato l'amministrazione cittadina e, fintantoché questo obiettivo non fosse stato raggiunto, concedere lo stretto necessario dal punto di vista economico al sostegno dell'attuale apparato, dal momento che esso in pratica era risultato al servizio di un'élite tra tutti gli abitanti e le sue malversazioni, sulle quali si era recentemente voluto chiudere il discorso, erano state comunque messe in evidenza.

2. Il declino dell'amministrazione cittadina

Alla fine del mese di dicembre del 1803 il commissario de Strobl aveva svolto il proprio compito e, pur rimanendo ancora alcune questioni da risolvere circa i pensionamenti e le conferme in servizio degli ufficiali vescovili, attendeva l'emanazione della patente che avrebbe completato l'avvio della nuova amministrazione, per poter infine ritornare alle sue precedenti mansioni ⁷⁸.

Il 6 novembre del 1803 intanto era arrivato a Trento il conte Giovanni di Welsperg in qualità di capitano del Circolo del Tirolo Meridionale e di presidente dei due tribunali da poco istituiti nell'ex principato ⁷⁹. Poco dopo venne emesso un ordine a stampa, che entrò in vigore a partire dal 1 marzo 1804, con le risoluzioni adottate per l'integrazione di Trento e Bressanone nei territori di casa d'Austria ⁸⁰.

⁷⁸ Egli notificava di aver compilato lo stato del personale e dei salari riguardo agli impiegati dei due ex principati di Trento e Bressanone, specificando «welche aus diesen Beamten, und mit welchem Betrage zu pensioniren sind, welche in ihren gegenwärtigen Kategorien angestellt zu bleiben haben, und welche zu Ersparung der Pension in andern neuen Kategorien oder schon angestellt, oder zur Anstellung bereits vorgeschlagen worden sind.» Dopo aver richiesto ai superiori alcune delucidazioni in merito alle complesse faccende pendenti, de Strobel affermava di attendere «das angekündigte allerhöchste Patent, nach welchem die neue Operation in Trient und Brixen ihren wirklichen Anfang zu nehmen haben wird ...» HHStA, Wien, *Kaiser Franz Akten, K 92, Berichte des nach Trient abgeschickten Hofkommissars Strobel - 1803*, cit., documento datato Trient, am 6.ten Dezember 1803.

⁷⁹ Il ruolo di Johann Nepomuk Graf von Welsberg, Reitenau und Primör (Primiero) nell'ambito dell'apparato burocratico asburgico fu rilevante. La sua opera fu particolarmente importante in Tirolo durante la prima invasione francese, per contrastare la quale organizzò la leva in massa, prodigandosi inoltre affinché alle popolazioni venissero risparmiate molte contribuzioni da parte del nemico. Soggetto stimato anche dagli avversari, dopo le mansioni ricoperte a Trento in seguito alla secolarizzazione, operò anche sotto il governo bavarese, finendo perciò investigato dopo la caduta di Napoleone, per essere poi riaccolto nell'amministrazione asburgica. C. WURZBACH, *op. cit.*, 54 (1886), S. 243 - 246.

⁸⁰ *Organizzazione degli annessi principati di Trento e Bressanone*, BCT, ms. 3986 dell'Archivio Consolare, proclama a stampa datato Vienna, 25 dicembre 1803.

1° La suprema organizzazione degli affari politici dei due distretti veniva affidata alla competenza della Cancelleria di Corte.

2° Essi erano sottoposti al Governo dell'Austria Superiore in Innsbruck e, in sottordine, agli Uffici Circolari nei quali i due distretti si trovavano ripartiti e alle rispettive Superiorità Giurisdizionali situate all'interno di ciascun Ufficio.

3° A Trento veniva istituito un nuovo Ufficio Circolare formato da zone precedentemente di pertinenza tirolese più buona parte dei territori dell'ex principato, mentre i rimanenti tra questi ultimi venivano aggregati, assieme alle altre zone già tirolesi, all'Ufficio Circolare di Rovereto⁸¹.

5° Gli affari politici d'ora in avanti dovevano essere sbrigati partendo dalle Superiorità Giurisdizionali, per poi passare agli Uffici Circolari, al Governo dell'Austria Superiore e quindi alla Cancelleria Aulica.

6° Il Supremo Tribunale di Giustizia costituiva l'ultima istanza giudiziaria.

7° La prima istanza invece era composta dalle Superiorità Giurisdizionali e dai due Giudizi Provinciali di Innsbruck e Trento; la seconda dal Giudizio d'Appello e Superiore Giudizio Criminale dell'Austria Superiore.

8° A Trento veniva istituito un nuovo Giudizio per i nobili, gli ecclesiastici e tutti gli esenti trentini.

11° Tutti gli oggetti fiscali erano di competenza del Giudizio Provinciale di Innsbruck.

12° - 13° Momentaneamente i cittadini non nobili e i contadini rimanevano sotto le precedenti prime istanze giudiziali e sotto le giudicature criminali.

15° Transitoriamente veniva mantenuta la medesima procedura giudiziaria praticata finora; nel criminale si doveva osservare il recente nuovo Codice penale austriaco del 3 settembre 1803 mentre in civile rimanevano in vigore le leggi trentine.

16° Veniva a cessare ogni giurisdizione civile e criminale ecclesiastica.

17° Al titolo di Cesareo Regio Giudizio Provinciale era unito quello di Capitanato Circolare ai Confini d'Italia.

Il nuovo assetto amministrativo cancellò dunque ogni traccia della precedente strutturazione politica, smembrando il principato in due parti e unendo a ciascuna di esse zone della regione tridentina che da secoli erano di pertinenza

⁸¹ *Ibid.* Al punto 4° ecco la nuova ripartizione amministrativa. All'Ufficio Circolare di Trento competevano i territori ex vescovili di Trento e pretura, Sover, Segonzano, Castello di Fiemme, Cavalese e valle di Fiemme, valli di Non e Sole, castel Belasi, Fai e Zambana, Mezzolombardo, Pergine, Caldonazzo; in più i territori già tirolesi di Mezzotedesco, Königsberg e Grumes, Spor, Flavon, Valer, Belfort, Castelfondo, Levico, Telvana, Castellalto, Ivano, Primiero. All'Ufficio Circolare di Rovereto venivano assegnati i territori già tirolesi di Rovereto e pretura, castel Pietra, Nomi, Gresta, Penede, Arco, Drena; più i territori ex vescovili di Beseno, i Quattro Vicariati, Riva, Tenno, val di Ledro, le Sette Pievi delle Giudicarie, Lodron, val Vestino, Castellano e Castelnuovo, Castelcorno.

tirolese, secondo una logica che rispondeva all'individuazione di confini più aderenti alle esigenze pratiche. La ristrutturazione in atto rappresentò quindi l'inizio del superamento di quella complessità politico-amministrativa che aveva caratterizzato il territorio fin dal medioevo e la regione, pur essendo suddivisa nei due circoli di Trento e Rovereto, raggiungeva sotto gli Asburgo dopo secoli un'uniformità politica. Il percorso di un progressivo svuotamento delle strutture feudali, che ciò nonostante persistevano ancora all'interno del territorio trentino come di ogni terra di casa d'Austria, sarebbe proseguito, dopo gli autentici smantellamenti subiti dalle stesse soprattutto sotto il Regno italico, con la sconfitta definitiva di Napoleone.

Con l'incameramento del principato si crearono però i presupposti per quelle che sarebbero state le rivendicazioni avanzate dai trentini in età risorgimentale. Nell'assetto costituito dopo la secolarizzazione infatti, alla parte trentina della regione tirolese non fu riconosciuta alcuna peculiarità, né una denominazione distinta: nella contea del Tirolo ricaddero dunque tutti i territori «italiani» e la storiografia ottocentesca avrebbe interpretato ciò come il coronamento dei secolari sforzi tirolesi di annetterli a sé. In realtà oggi tutti gli studiosi sono ormai d'accordo sul fissare l'inizio del Risorgimento trentino verso la seconda metà dell'Ottocento, essendo agli inizi del secolo ancora ignota la forza prorompente delle rivendicazioni nazionali in una regione impegnata invece nel superamento dell'assetto istituzionale di antico regime.

Dal punto di vista dell'organizzazione giudiziaria, all'interno dei territori da poco uniti alla monarchia asburgica la tendenza fu quella di porre ogni istanza sotto il controllo delle autorità statali, anche se ai primi livelli giudiziari, nelle giurisdizioni infeudate, per il momento si lasciò sopravvivere la potestà dei vari dinasti. Dal punto di vista delle fonti normative si mirò poi a una progressiva sostituzione dei numerosi statuti locali che tutelavano i diversi ambiti giurisdizionali - dalle carte di regola, agli statuti dinastiali, allo Statuto trentino - con le leggi austriache. Tutto ciò, come vedremo, non senza indecisioni e battute di arresto e considerando il fatto che una forte spinta innovativa sarebbe venuta anche dagli interventi attuati poi sotto il regno di Baviera e il Regno italico.

Con la riorganizzazione in atto anche gli ambiti giurisdizionali del magistrato consolare di Trento furono mantenuti solo momentaneamente e con limiti ben precisi, essendo destinati a ricadere progressivamente sempre più sotto il controllo delle autorità governative, mentre ora la città in quanto tale - e quindi, si badi, non più il suo ceto dirigente o per lo meno non automaticamente - dovette assumersi il compito di divenire centro amministrativo di un distretto ben più ampio rispetto al territorio della vecchia pretura. I consoli tentarono perciò un'estrema quanto inutile difesa delle loro prerogative, in-

viando il consueto memoriale che ricordava le radici storiche dei diritti cittadini e pregando venisse mantenuta «[q]uesta Giurisdizione, o limitata Dinastia [che] non è rara nel Principato di Trento, né in altri Paesi dipendenti dall'Augusto Sovrano ...»⁸²

Allo spegnersi dell'autonomia cittadina avrebbe fra non molto fatto eco il riordino di tutto l'ambito amministrativo periferico, dalle comunità di villaggio alle giurisdizioni dinastiali, per affidare il territorio al controllo delle autorità statali, al termine di un processo che si sarebbe snodato lungo i primi decenni dell'Ottocento. Gli ordinamenti regolieri in vigore da tempo immemorabile presso le comunità di villaggio furono corretti dalle autorità in modo da soffocare in essi quello spirito di autogoverno che aveva permesso ai villaggi di amministrare pressoché indisturbati i propri ambiti economici. L'azione contro la potestà giudiziaria esercitata dai dinasti nei confronti dei propri sudditi, non venne invece condotta, come nel caso precedente, in maniera apertamente restrittiva, cioè attraverso interventi limitativi delle antiche consuetudini, ma mediante l'attribuzione alle famiglie infeudate di un compito riorganizzativo nell'amministrazione della giustizia in sede locale, i cui oneri esse non riuscirono a sostenere, trovandosi perciò costrette a cedere gradualmente al governo i loro secolari diritti.

Ritornando però alla ristrutturazione in atto nell'ex principato, anche la paventata soppressione della diocesi venne vista dal patriziato soprattutto come un depauperamento della città, «sede di cento dieci vescovi, la Città più antica, la più popolata, e più grande del Tirolo [...] Capitale d'un Principato di circa cento quaranta mila Abitanti, che or per oggetti Politici, or per giudiziali quistioni, or per Affari di pubblica economia affluivano nella Città Madre»⁸³. Se Trento non fosse stata più sede vescovile e non fosse stato istituito un tribunale sostitutivo del precedente consiglio aulico - lamentarono i consoli - «in breve tempo questa Città sarebbe ridotta a quello stato di fatale decadenza, che suole ordinariamente precorrere la miseria, e la rovina d'un Popolo»⁸⁴. Ben sappiamo infatti come la sopravvivenza di molte famiglie cittadine dipendesse dalla possibilità di acquisire una qualche carica nel settore amministrativo o in quello giudiziario o di accedere alla carriera ecclesiastica.

Che il settore giudiziario fosse ritenuto a breve scadenza quello più significativo e di maggior interesse per il governo ai fini dell'integrazione del principato nei territori di casa d'Austria, lo si vide sin dai primi interventi attuati; che esso per lo stesso motivo rappresentasse il terreno di scontro col magistrato - per

⁸² BCT, ms. 3986 dell'Archivio Consolare, documento datato 7 febbraio 1804.

⁸³ BCT, ms. 3987 dell'Archivio Consolare, documento senza data.

⁸⁴ *Ibid.*

quanto di scontri effettivi tra le due autorità non si possa più parlare data la posizione decisamente soccombente dell'organo cittadino - era altrettanto chiaro.

Un privilegio in particolare i cittadini non si rassegnarono a perdere: quello della privativa nell'esercizio dell'avvocazia nel distretto trentino. Le limitazioni imposte al collegio dei dottori e notai annunciarono chiaramente una regolamentazione della materia che avrebbe portato ad una prossima soppressione dell'organo. Le argomentazioni del magistrato consolare per la conservazione di questa prerogativa, mostrarono ancora una volta quanto la professione forense rappresentasse per Trento: «In un paese, qual'è il nostro, ove non vi sono cariche, ove tanti non hanno dalle loro campagne, che un meschino e incerto sostentamento, ove mancano i mezzi alla maggior parte delle Famiglie per darsi al commercio, ben presto si vedrebbe luttare colla miseria e colla fame, chi trae la propria sussistenza da quelle Professioni, se mai Esteri venissero abilitati a esercitarle ...»⁸⁵ E in questo caso tra gli «esteri» andavano compresi non solo gli abitanti delle giurisdizioni del principato, «stranieri» per la città così come lo erano stati i ministri di Pietro Vigilio Thun approdati nella capitale dalle vallate, ma probabilmente soprattutto gli avvocati dei territori trentini da secoli sotto la giurisdizione tirolese, i quali, più esperti nelle normative austriache, con la prossima introduzione dei nuovi codici avrebbero potuto assumere per sé tutte le cause⁸⁶. Alle preci del magistrato le autorità risposero seccamente negando la ragion d'essere dei diritti cittadini riguardo all'avvocazia e al notariato: per gli avvocati esperti e aggiornati non vi sarebbe stato il paventato calo di attività, che si sarebbe verificato invece solo per gli incapaci, dei quali però non si poteva obbligare la gente a servirsi⁸⁷.

I medesimi problemi si manifestarono al momento dell'erezione del nuovo apparato politico-giudiziario da istituirsi a Trento e riguardarono in particolare la scelta dei giudici per i due tribunali trentini, quello dei nobili e quello da istituirsi insieme col progettato ufficio circolare. Le decisioni del governo in proposito lasciarono costernati i cittadini, i quali lamentarono di dover essere ora «governati, e giudicati da soggetti Forestieri, e tedeschi, che non sanno la lingua Italiana, o poco la parlano [e che] furono eletti per maneggi, e del Partito del Governo di Insprug, che vol dominare sopra questo Paese, essendo quasi tutti di quel luogo, o allevati in esso, e per la maggior parte Gioventù inesperta»⁸⁸. Non si trattava dunque solo di tedeschi - come si apprende dal

⁸⁵ BCT, ms. 3984 dell'Archivio Consolare, documento datato 3 ottobre 1803.

⁸⁶ *Ibid.*, documento datato 24 settembre 1803.

⁸⁷ *Ibid.*, documento datato 3 ottobre 1803.

⁸⁸ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 693.

testo citato - ma anche di sudditi trentini delle zone in precedenza sottoposte a casa d'Austria educati a Innsbruck o in altri luoghi dell'impero: pensiamo agli uomini che il Roveretano fornì in quel periodo alla burocrazia asburgica, primo fra tutti il capitano del circolo di Bolzano ed ex presidente del cessato consiglio amministrativo Filippo Baroni Cavalcabò, considerato vessatore dei cittadini di Trento i quali vedevano in lui unicamente un uomo del governo tirolese, essendo poco rilevante il fatto che egli provenisse dall'altra città della regione tridentina.

La condotta del governo in materia di reclutamento del personale giudiziario dunque mostrò apertamente come non si intendesse lasciare che un minimo spazio ai soggetti impiegati nel precedente apparato amministrativo, favorendo invece coloro che avevano fatto parte del consiglio imposto da casa d'Austria con il sequestro del principato. Il consigliere Carpentari fu infatti elevato alla carica di amministratore dei beni e rendite della camera cesarea, mentre tra gli altri assunti si lamentava non esservi «niuno del Paese, almeno de' Citadini, e quasi tutti l'impiegi ancho dell'altre Cancellarie furono conferiti a Forastieri. Pare che li Trentini sian odiosi, e perciò negletti almeno per collocarli ne' uffizi lucrosi ...»⁸⁹ Trentini però, si badi, in quanto cittadini di Trento, con particolare riferimento inoltre a coloro che fecero parte dell'amministrazione patrizia.

Ancora durante la riorganizzazione provvisoria attuata da de Strobl intanto, erano stati prodotti i documenti relativi al pensionamento del personale ex vescovile, essendo stato pattuito con gli accordi sulla secolarizzazione, che gli impiegati del vecchio regime dovessero ottenere una corrispondente mansione sotto quello attuale oppure una pensione vitalizia. Pochi soggetti vennero però confermati e nel corso del 1804 giunsero da Vienna circa sessanta decreti di pensionamento; tra coloro che fruiro delle pensioni, con scandalo dell'ex capoconsole Graziadei, erano riusciti a farsi comprendere anche Festi, Leporini, Hippoliti e Prati⁹⁰.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 702.

⁹⁰ GRAZIADEI, *op. cit.*, p. 355. Queste sarebbero state le cifre stabilite per alcuni ufficiali vescovili secondo l' *Umilissima memoria delle pensioni in Trento di Francesco Vigilio Barbacovi*, risalente ai primi anni dopo la fine del Regno Italico. Al cancelliere Barbacovi 1.000 fiorini in moneta dell'impero. Ai consiglieri Consolati - il quale non fu dunque riconosciuto come cancelliere -, Festi, Leporini, Hippoliti e Prati 800 fiorini. A Maistrelli, assunto per ultimo, 150 fiorini. I due impiegati Mancini e Ducati furono mantenuti in servizio. Tra coloro che immeritevolmente ricevettero una pensione - secondo quanto riferiva Barbacovi - vi furono il canonico Taxis che mai fu consigliere e il conte Alberti Poja, il quale aveva dato le dimissioni nel 1792 ricevendo ciò nonostante 1.880 fiorini. P. PEDROTTI, *Una supplica degli ex alti impiegati del principato vescovile di Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXXII (1953), pp. 49 - 53.

Ecco intanto competenze e composizione dei due tribunali appena istituiti.

Il Tribunale di Circolo avrebbe deciso tutti gli affari politici pur non essendone al momento della sua istituzione ancora specificati gli oggetti. Quale capitano fu nominato il conte di Welsperg; due furono gli aggiunti: Francesco de Riccabona ⁹¹ di Fiemme e il barone Giuseppe Bordogna de Taxis, ex consigliere amministrativo. Come segretario venne confermato Pietro Ducati con il figlio Gianangelo. Inoltre furono assunti alcuni scrivani e attuari. Tra gli impiegati nella cancelleria in qualità di praticanti troviamo anche Giovanbattista Gerardi di Pietrapiana, figlio di Bernardino.

Il Tribunale provinciale dei nobili era presieduto ancora dal conte di Welsperg. Vicepresidente, ma solo in caso di assenza dello stesso Welsperg, fu il conte Alberto Alberti Poja, con ben 18.000 fiorini di rendita per una carica che Pietrapiana definì non effettiva. Consiglieri furono Agostino Torresani e Filippo Maffei della val di Non, il barone Endel di Merano, Bettini di Rovereto. Come segretario venne confermato Bernardino Mancì. Il personale consisteva anche di alcuni attuari e un protocollista, l'avvocato Giuseppe Tosetti. Tassatore fu Antonio Sardagna, ex consigliere amministrativo.

Per quanto riguarda invece il tribunale comune, cioè quello per i non nobili, esso come abbiamo visto non venne per il momento istituito, permettendo che per la città e la pretura proseguisse nella propria attività l'ufficio pretorio, per le vallate le autorità periferiche e per le giurisdizioni i giudizi dinastiali. Solo le eventuali appellazioni sarebbero state portate a Innsbruck. I processi in criminale si sarebbero formati sulla base del codice austriaco, una copia del quale venne inviata a tutti i giudici del principato nonché ai membri del collegio dei dottori e notai che, per continuare a esercitare la professione, avrebbero dovuto superare una prova. Proprio per quanto riguardava il collegio, venne proibito di iscriversi nuovi membri senza il permesso del tribunale. Pietrapiana pronosticò quindi essere prossima l'estinzione dei giurisperiti a Trento, in quanto a pochi sarebbe riuscito di portare a termine il curriculum previsto: studi di filosofia e legge a Innsbruck o in altre università austriache e tre anni di impiego nella pratica forense ⁹².

Ma trasformazioni tanto complesse come quelle avviate dal governo austriaco nel territorio trentino non poteva per forza di cose non seguire un anda-

⁹¹ La famiglia Riccabona era originaria della val di Fiemme. Francesco Felice (1765 - 1857) proseguirà la propria carriera diventando commissario al Circolo dell'Adige, sotto i bavaresi, quindi consigliere di prefettura nel Dipartimento dell'Alto Adige, per continuare poi con il reingresso austriaco come capitano del Circolo di Rovereto. Un altro membro della famiglia, Giulio Felice, nel corso dell'Ottocento verrà insignito del titolo di barone col predicato di Reichenfels e sposerà una contessa Spaur. Altri Riccabona rivestirono incarichi nell'apparato amministrativo asburgico, mentre Benedetto Riccabona fu vescovo di Trento dal 1861 al 1879.

⁹² PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 697.

mento altalenante, dando perciò libero sfogo alle critiche dei rappresentanti del vecchio regime. Così Pietrapiana biasimò la troppa fretta nel voler portare a termine secondo il codice austriaco cause già avviate con il vecchio metodo, provocando quindi disordine e abusi ⁹³. «La sistemazione del nostro Governo va tanto lenta» - egli disse - «che in niun ponto restò organizzata ...» Gli impiegati dei tribunali comunicavano in continuazione regolamenti provenienti da Vienna e da Innsbruck ai giudici periferici, i quali li rendevano pubblici tramite i parroci. «Siccome poi [le leggi] si pubblican ininterrottamente, e sono numerose non è possibile» - affermava ancora Pietrapiana - «che da suditi si capiscano, e si imprimano alla loro mente, tanto più, che sono così oscure, e mal tradotte in idioma Italiano Barbaro, che cangiano senso, e vanno soggette a spiegazione, che non si sa dare dal Capitano, ed impiegati ...» ⁹⁴ Chiedendo poi delucidazioni a Innsbruck e a Vienna, la confusione aumentava poiché ci si rifaceva a leggi austriache precedenti, ignorando che allora nel principato vigevano le proprie.

Nonostante la critica giungesse da un funzionario ligio all'ordine precedente, il patrizio Bernardino Gerardi di Pietrapiana, ex console e più volte vicepretore, non possiamo non considerare il suo giudizio sui primi interventi governativi per l'integrazione del principato piuttosto aderente alla realtà. Uniformare l'amministrazione antiquata e inefficiente dell'ex principato a quella dei territori asburgici era del resto impresa destinata a tempi assai lunghi. Soprattutto da un punto di vista istituzionale infatti, il vescovato aveva mostrato fino all'ultimo una notevole impermeabilità alle innovazioni, opponendosi per quanto possibile tanto alle pressioni di casa d'Austria per obbligarlo a mantenere il passo con le riforme settecentesche, quanto ai tentativi accentratori di Pietro Vigilio Thun. In particolare l'azione di quest'ultimo si era infranta, come abbiamo visto, contro le scappatoie che ai corpi del principato erano offerte dalla possibilità di ricorrere ai tribunali imperiali a tutela delle proprie prerogative.

Alla negativa immagine offerta da Pietrapiana del primo faticoso avvio della nuova amministrazione trentina, fece eco il commento del decano Mancini il quale, vedendo tramontare con l'imporsi del nuovo corso ogni autorità del capitolo, nel concludere i suoi Annali sfoderava per l'ultima volta la pungente ironia che ne aveva contraddistinto la testimonianza: «Chiuderò questa mia opera col registrare che l'organizzazione de' Tribunali Trentini, ebbe la sorte

⁹³ *Ibid.*, p. 701. Dagli Atti Civici risulta invece che i processi in criminale pendenti furono ultimati col vecchio sistema ma sottoposti alla revisione del Tribunale appellatorio dell'Austria Superiore. BCT, ms. 3985 dell'Archivio Consolare, documento datato 1 maggio 1804.

⁹⁴ PIETRAPIANA, *op. cit.*, ms. 262, p. 706.

dello Sbarco de' Francesi ne' regni della Gran Bretagna, minacciato sì ma non effettuato»⁹⁵. Per quanto riguarda il decano, egli avrebbe fatto da spettatore non solo a questi ma anche ai successivi mutamenti, spegnendosi solo nel 1817, in piena Restaurazione.

La pioggia di provvedimenti che cadde inarrestabile sulle fatiscenti strutture amministrative e giudiziarie dell'ex principato lasciò dunque quasi ammutoliti i rappresentanti della vecchia e immobile classe politica trentina, assai poco attenta al corso degli eventi tanto da sperare ancora, fino a qualche mese prima, nel ripristino di un'autorità vescovile con competenze territoriali addirittura più ampie rispetto a quelle passate. Ecco quindi da un lato le lamentele di Pietrapiana per il disordine generato dalle riforme che sopraggiungevano a ritmo serrato, dall'altro lo scetticismo del decano nel ritenere destinati a un prossimo fallimento gli interventi governativi, quasi attendesse loro la medesima sorte delle riforme intraprese da Pietro Vigilio Thun.

Le innovazioni però proseguirono e abbracciarono ogni settore con particolare riguardo, come abbiamo rilevato, per quello giudiziario. Se il vortice dei mutamenti introdotti spesso provocò seri problemi applicativi a causa del frequente sovrapporsi delle leggi e dei regolamenti, facendo apparire a dir poco confusa la situazione sia per la popolazione che per il personale addetto, gli obiettivi ultimi del governo apparvero però piuttosto chiari. Porre termine cioè ad ogni esercizio separato di giurisdizione mettendo per quanto possibile tutto sotto il controllo dell'autorità e snellire l'amministrazione della giustizia recidendo quei rami che fornivano un cattivo servizio alla popolazione, avendo essi il solo scopo di garantire un tornaconto personale ai membri della vecchia classe dirigente. E qui pensiamo non solo al privilegio dell'avvocazia, che dava sostentamento alla folta schiera di giureconsulti cittadini o in generale alla gestione politica del magistrato consolare trentino, ma anche alle forme di predominio esercitate dagli ufficiali dinastiali e dagli amministratori delle stesse comunità.

Per quanto riguarda le amministrazioni feudali, gli interventi del governo dimostrano come stessero lentamente prendendo corpo tutte quelle limitazioni dei poteri dinastiali presso le giurisdizioni infeudate che, passando poi attraverso gli ancor più drastici interventi dei governi bavarese e italico, avrebbero portato al progressivo spegnersi delle prerogative feudali locali⁹⁶.

⁹⁵ MANCI, *op. cit.*, ms. 1101, p. 653.

⁹⁶ BCT, ms. 3985 dell'Archivio Consolare, legge a stampa datata Innsbruck, 25 aprile 1804, firmata da Giovanni Conte e Signore di Brandis Governatore e Gian Francesco de Strobl Vice-Presidente. Il primo articolo stabiliva nuovi regolamenti per i notai, i quali dovevano depositare ogni atto da essi rogato presso l'archivio della relativa giurisdizione; ma mancando tanto gli archivi come i cancellieri e il resto del personale, di tutto ciò furono obbligati a farsi carico gli stessi dinasti.

Rispetto invece alle comunità di villaggio, oltre a circoscrivere e ridefinire l'ambito giurisdizionale delle stesse ⁹⁷, si intervenne circa la potestà giudiziaria dei «regolani», soggetti scelti in seno alle stesse comunità per dirimere la cause in materia economica, le quali in linea di massima in futuro avrebbero dovuto essere decise dai giudici locali. Anche in questo settore il governo però scelse momentaneamente la via del compromesso: lasciare ai regolani la cura dei soliti affari, come secondo consuetudine, ma permettere allo stesso tempo il ricorso agli Uffici Circolari contro le loro sentenze. Per oggetti civili invece l'intera competenza sarebbe stata del solo giudice ordinario ⁹⁸. Un decreto del 15 maggio dell'Imperial Regio Giudizio d'Appello dell'Austria Superiore aveva sancito inoltre l'abolizione delle «regolanerie maggiori», suscitando le proteste delle famiglie nobili che godevano appunto del cosiddetto diritto di regolanato maggiore concesso a titolo feudale, il quale permetteva loro di imporre in determinate comunità dei regolani non scelti dai «vicini» e in grado di esercitare una notevole ingerenza ⁹⁹.

A tutte queste prescrizioni si affiancarono numerosi altri regolamenti, specifici per il Trentino, che portarono la firma di Welsperg e Alberti ¹⁰⁰.

⁹⁷ L'articolo 11° della legge del 25 aprile 1804 limitava infatti i contenziosi aperti dalle comunità, alle quali era quindi d'ora in avanti vietato intentare cause senza l'approvazione degli organi superiori, uniformandosi in ciò all'ordine sovrano del 3 giugno 1785 già in vigore in Tirol. *Ibid.*

⁹⁸ «I Regolani sono dunque autorizzati di procedere dietro siffatta limitazione in via politica sopra quegli oggetti, che propriamente non s'aspettano al dipartimento giudiziale, ma che riguardano il ben essere comune (*bonum publicum*), l'agricoltura, e la polizia, ma non potrà loro giammai essere accordata una Giurisdizione, che solo s'aspetta alla Superiorità locale». BCT, ms. 3987 dell'Archivio Consolare, ordine a stampa datato Trento, 14 novembre 1804.

⁹⁹ Anche i conti Graziadei dovettero rinunciare al diritto di regolanato maggiore nei confronti della comunità di Terlago, ma se dobbiamo credere al capoconsole Girolamo non sembrò essere stata questa una gran perdita perché, egli disse, «il vantaggio della Famiglia, veniva ad essere maggiore collo stesso spoglio, risparmiando così la spesa delle Investiture tante volte di doppia tassa, quando contemporaneamente succedeva la morte del Principe Vescovo, e del Capo di Casa ultimamente investito, della qual spesa non si veniva mai ad integrarsi colle Sportole dell'Ufficio ...» Senza contare i «continui disturbi, e clamori [e il] poco rispetto alla figura del Regolano». GRAZIADEI, *op. cit.*, p. 356. In seguito a proteste di altri nobili privati del diritto di regolanato, che non erano evidentemente della stessa opinione del capoconsole, giunse però un decreto in data 3 ottobre 1804 a reintegrarli parzialmente nella loro prerogativa.

¹⁰⁰ BCT, ms. 3985 dell'Archivio Consolare, ordine a stampa n. 499, datato Trento, 25 maggio 1804. I processi d'appello in pendenza avrebbero dovuto essere ultimati entro un anno da un'apposita commissione composta da Alberti, Schrattenberg e Carpentari. Fino a completa introduzione del regolamento giudiziario austriaco sarebbero state abolite tutte le istanze intermedie; le cause in appello dunque, come già detto, sarebbero passate dal giudice in prima istanza direttamente all'appellatorio dell'Austria Superiore, al quale avrebbero dovuto essere indirizzate anche le «suppliche» in materia processuale finora dirette al consiglio aulico. Venne inoltre abolita la prassi di poter ricorrere direttamente al tribunale superiore saltando le istanze intermedie, come del resto

Le nuove norme introdotte nel settore giudiziario perseguirono dunque un duplice obiettivo. Da un lato quello di unificare la pratica giudiziaria in luoghi sottoposti in passato ad autorità differenti: esistevano infatti zone rette da un dinasta, altre dipendenti direttamente dal vescovo o dal conte del Tirolo, altre ancora costituite da comunità che godevano di un certo margine di autogoverno. L'altro obiettivo di tali interventi fu quello di semplificare, rendendolo assai più rigido, l'iter delle cause, in modo da emanare sentenze più eque e definitive. Per ottenere ciò era necessario far rispettare la successione delle istanze, risolvere la maggior parte delle vertenze già nei primi livelli giudiziari, togliere spazio alla litigiosità che animava le comunità locali. In pratica dunque tutto questo significò avviare quello che già era stato il progetto di riforma giudiziaria studiato da Francesco Vigilio Barbacovi. Con le modifiche introdotte dopo la secolarizzazione del principato, l'amministrazione della giustizia finalmente avrebbe potuto essere più controllata diminuendo le malversazioni: di qui le nuove norme inerenti la formazione di avvocati e notai, l'erezione di archivi giurisdizionali, la cessazione dei privilegi nell'esercizio della professione forense.

Nell'aprile del 1804, all'approssimarsi della data del rinnovo dei consoli, il conte di Welsperg provvide per tempo ad ammonire i cittadini affinché partecipassero al voto nei rispettivi quartieri, preannunciando una pena di 10 fiorini per gli inadempienti ¹⁰¹. A elezione avvenuta il nuovo magistrato risultò così composto: alla carica di capoconsole fu riconfermato Pietro Consolati, coadiuvato da Giuseppe Melchiori, Paride Saracini, Girolamo Salvetti, Gasparo Bortolazzi, Francesco Graziadei e Nicola Donati, tutti, a parte l'ultimo, dotati del titolo di conte e tutti e sette appartenenti a famiglie patrizie da tempo attive all'interno della cittadinanza.

I nuovi consoli si apprestarono dunque ad assumere il mandato in un momento di emergenza per il magistrato, che vedeva fortemente lese quelle prerogative di cui esso godeva da secoli senza potersi più opporre alle misure introdotte nei propri confronti. L'istituzione cittadina era dunque destinata a integrarsi gradualmente con le nuove strutture amministrative e quindi a gestire nell'immediato futuro solo mansioni di bassa amministrazione, anch'esse poste comunque sotto la direzione degli organismi governativi.

Gli Atti civici di questo periodo testimoniano quindi dei numerosi interventi attuati in tutti i settori della vita cittadina, da quello economico a quello sociale:

appariva già dalla legge precedente; le controversie si sarebbero dovute decidere invece da parte della superiorità locale e solo contro tale decisione avrebbe potuto avere luogo un procedimento legale. *Ibid.*, legge a stampa datata Innsbruck, 25 aprile 1804, firmata da Giovanni Conte e Signore di Brandis Governatore e Gian Francesco de Strobl Vice-Presidente, cit.

¹⁰¹ *Ibid.*, documento datato 11 aprile 1804.

vennero introdotte nuove regole sul passaggio dei forestieri, sulla stampa, sulle carceri e così via. Tutto fu in tal modo sottoposto all'occhio vigile delle autorità, le quali non dimenticarono di esaminare e revisionare anche materie apparentemente poco significative, impedendo che rimanessero esclusivamente nelle mani dei consoli. Si pretesero inoltre esatti resoconti sulla gestione dell'approvvigionamento dei generi di prima necessità, controllandone la produzione, il prezzo e la qualità. Per quanto riguardava i divertimenti, si introdussero regolamenti per il teatro, le maschere, i giochi, le feste da ballo, le osterie. Si intervenne anche nel settore religioso con proclami sulle rappresentazioni sacre e in quello sanitario, procedendo ad esempio alla prescrizione di norme per la sepoltura dei morti e al controllo dell'idoneità delle mammane ¹⁰². Anche la manutenzione delle opere pubbliche con il nuovo sistema diventò più gravosa per i consoli. In definitiva il magistrato comprese subito che se avesse voluto conservare certe competenze, sarebbe stato obbligato a una gestione trasparente e ad assumersi determinati oneri. «Alcuni di questi articoli» - commentò in proposito all'opera di riforma in atto in quegli anni il conte Girolamo Graziadei - «erano necessarissimi per il buon ordine, e sarebbe stato di sommo vantaggio pubblico, e privato, se anche prima fossero stati stabiliti; ma gli altri poi devono riguardarsi come la totale rovina del Paese, e della Cittadinanza, per cui molte Famiglie vengono ridotte all'estremo della povertà, ed il privilegio di Cittadino deve da qui innanzi considerarsi più dannoso che proficuo per l'aggravio degl'impieghi pubblici senza il compenso di que' diritti, e prerogative annessi prima alla cittadinanza» ¹⁰³.

Il disagio manifestato dal capoconsole rivelava appieno la direzione in cui si stava muovendo il governo; le medesime lamentele del resto avevano espresso i dinasti quando le autorità avevano avanzato nei loro confronti lo stesso genere di richieste: che essi si facessero carico di organizzare in maniera consona i settori rispetto ai quali esercitavano dei diritti e che si impegnassero anche economicamente per poter conservare gli stessi. Anche il magistrato consolare che, come esso stesso aveva sottolineato in più occasioni, godeva di una sorta di potere dinastiale sulla città e la pretura, avrebbe dovuto realizzare una serie di modifiche gravose, senza inoltre ottenere quale contropartita di poter gestire a proprio piacere l'amministrazione cittadina perpetuando, tramite la chiusura alle altre classi sociali e una conduzione poco limpida degli affari, quel sistema che aveva permesso alle famiglie patrizie di indirizzare a proprio vantaggio gli affari economici del distretto cittadino.

¹⁰² Per quanto concerne le levatrici e la regolamentazione della loro attività a partire dai primi anni dell'Ottocento, vedi E. RENZETTI - R. TAIANI, *Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina*, Calliano (TN) 1988.

¹⁰³ GRAZIADEI, *op. cit.*, p. 351.

Il colpo determinante alla gestione consolare venne inferto con le nuove procedure burocratiche, dovendo da allora in poi il magistrato compilare mensilmente formulari e presentare tabelle di riscontro circa l'adempimento alle ordinanze superiori. Ci si trovò dunque davanti a una crescita di mansioni che implicavano un concetto diverso di amministrazione e richiedevano un aumento del personale e un suo impiego stabile e perciò adeguatamente retribuito; il tutto in antitesi con la tradizionale gestione degli affari cittadini, condotti fino ad allora, con molte inadempienze come abbiamo visto, dagli stessi patrizi coadiuvati da impiegati i quali, come quelli in servizio presso i fori dinastiali, a scapito dell'onestà e della correttezza integravano spesso gli introiti incerti con fonti accessorie connesse alle proprie prestazioni.

Con il nuovo corso si procedette anche alla riorganizzazione dei compiti dell'ufficio pretorio, mentre al magistrato venne ordinato di provvedere al pagamento dei salari di tutti gli impiegati. Il vice pretore Luigi de Lupis - subentrato a Bonacina, il quale aveva lasciato ancora alla fine del 1803 la carica avendo ottenuto a Venezia quella di consigliere di prima istanza ¹⁰⁴ - lamentò l'impreparazione della cancelleria a sbrigare gli affari secondo il codice criminale austriaco, dal momento che essendo «[i]l Giudice distratto nelle molteplici gravose incombenze, che si diramano in oggetti politici, civili, e Criminali [...] oltre l'esterna, ed interna corrispondenza, non può assolutamente compromettersi della sua ferma presenza agli esami, ed ai Constituti, che la stessa necessità li ha lasciati formare anche in tempi di infinitamente minori impegni dei Cancellisti» ¹⁰⁵. Il vicepretore chiese pertanto che venisse assunto quale collaboratore il dottor Pietro Alessandrini. La richiesta di de Lupis venne inoltrata dal magistrato al conte di Welsperg, il quale approvò la nuova assunzione ¹⁰⁶. Alcuni mesi dopo però de Lupis protestò per la scarsità del suo salario (800 fiorini contro i 1.200 corrisposti ai predecessori) e minacciò l'abbandono della carica ¹⁰⁷, mentre anche il dottor Alessandrini si diceva ormai orientato a ritornare alla più lucrosa avvocazia, avendo egli accettato l'impiego presso l'ufficio pretorio nella speranza di aumentare i propri scarsi introiti con le consuete tasse che costituivano il cosiddetto «sportulario» ¹⁰⁸.

¹⁰⁴ BCT, ms. 3986 dell'Archivio Consolare, documento datato 21 dicembre 1803.

¹⁰⁵ *Ibid.*, documento datato 26 febbraio 1804.

¹⁰⁶ BCT, ms. 3988 dell'Archivio Consolare, documento datato 16 giugno 1804.

¹⁰⁷ *Ibid.*, documento datato 19 novembre 1804.

¹⁰⁸ «[P]oiché la riconoscenza d'un Buon Cittadino non deve consistere nel sacrificarsi al suo dovere con tenue compenso», diceva Alessandrini, dal momento che tra l'altro lo stesso impiego presso l'ufficio pretorio di Rovereto (un terzo per estensione rispetto a quello di Trento) era retribuito con 600 fiorini, contro i 400 da lui percepiti. *Ibid.*, documento datato 12 dicembre 1804. Un'altra

Riassumendo dunque, non desiderando e non essendo inoltre in grado di smantellare improvvisamente un sistema radicato da secoli, le autorità scelsero, come abbiamo visto, la strada di far assumere ai consoli e al loro vecchio apparato amministrativo compiti ben precisi, controllandone severamente la corretta esecuzione. Il magistrato, le cui finanze erano in passivo ormai da anni, almeno all'inizio tentò di far fronte pur con grandi difficoltà ai nuovi e gravosi impegni economici.¹⁰⁹

Le pressioni governative per un profondo rinnovamento dell'amministrazione trentina finirono per interferire anche nella struttura stessa della magistratura cittadina, costringendo i consoli a ridefinire le mansioni di procuratore civico. A quel punto colui che ricopriva in quel periodo tale carica, Gaetano Gerloni, come già de Lupis e Alessandrini, in ragione delle sue accresciute responsabilità chiese un adeguato aumento di salario. «Se mai le Signorie Loro Illustrissime non si degnassero di accedere a questa mia giusta ricerca» - aggiunse egli - «Le supplico, siccome testimonj del mio operato, di rilasciarmi un attestato giustificante il fedele servizio da me prestato a questo rispettabile Pubblico pel corso d'un anno, e di accettare nel tempo stesso la rinuncia dell'Ufficio di Procuratore, che col dovuto rispetto faccio alle Medesime ...»¹¹⁰ Il magistrato in quell'occasione scelse una soluzione di compromesso e, motivandolo con l'abilità di Gerloni, concesse un aumento di 150 fiorini *ad personam*.

Nel tentativo di trattenere nella capitale dell'ex principato - la più popolosa città della regione trentino-tirolese - e nelle mani della sua classe dirigente almeno qualche competenza, visto che ormai l'asse degli affari si stava spostando sempre più verso Innsbruck, vennero rivolte al conte di Welsperg precise richie-

protesta venne inoltrata il 6 marzo 1805. I consoli risposero il 20 aprile non ritenendo i proventi così ridotti e promisero comunque di aumentare il salario non appena la situazione si fosse fatta più favorevole. *Ibid.*

¹⁰⁹ Qualche mese prima della vicenda del vicepretore de Lupis il governo aveva inoltrato la richiesta di riattare il palazzo pretorio per potervi contenere cancellerie, archivi, prigionieri, il tutto naturalmente a spese dell'amministrazione cittadina. I consoli avevano promesso di eseguire il progetto, chiedendo ancora che al magistrato consolare fosse lasciata quale contropartita la «dinastia» sopra la pretura, con il diritto di nomina del pretore e degli altri ufficiali. Il magistrato aveva garantito di provvedere anche al salario degli stessi, mediante lo «sportulario» e gli emolumenti derivanti. BCT, ms. 3987 dell'Archivio Consolare, documento datato 18 agosto 1804.

¹¹⁰ BCT, ms. 3985 dell'Archivio Consolare, documento datato 21 aprile 1804. Quanto ai nuovi compiti del procuratore civico, d'ora in avanti egli avrebbe dovuto essere a disposizione dei consoli per quattro ore al giorno in orario ben preciso, assumendosi anche incombenze straordinarie e rispondendo prontamente ad ogni chiamata, mentre per la corrispondenza in lingua tedesca avrebbe dovuto allegare anche la traduzione in italiano. Sarebbe stato inoltre obbligato a tenere registri e a ispezionare le costruzioni e gli altri lavori pubblici.

ste riguardo al commissariato di polizia che si intendeva istituire a Trento, affinché le appoggiasse presso la corte; richieste tese a garantire una consistente partecipazione dei consoli al nuovo organo e per quanto possibile a porlo sotto la loro sfera di influenza. Welsperg pose subito delle condizioni ¹¹¹. L'alta polizia per Trento e tutto il suo distretto avrebbe dovuto essere riservata al commissario il quale, dopo aver condotto le inchieste per le questioni politiche, le avrebbe passate al magistrato per la loro esecuzione e, per gli affari criminali, all'apposito giudizio. Il magistrato avrebbe dovuto istituire un «sindico magistratale» versato nelle leggi e un attuario e provvedere al loro stipendio. Due soggetti scelti dal magistrato sarebbero stati quindi assunti nelle sentenze come testimoni e assessori votanti. La formazione dei giudici soggetti al magistrato sarebbe dovuta avvenire secondo i nuovi regolamenti austriaci. Nel caso poi fosse stata assegnata al magistrato la prima istanza politica, esso avrebbe dovuto contribuire al mantenimento della guardia al proprio servizio. In cambio di queste concessioni, che avrebbero permesso al ceto dirigente cittadino di mantenere ancora un certo peso negli affari pubblici, la cassa civica sarebbe dovuta intervenire con un contributo alle spese necessarie per l'attuazione del piano.

La risposta dei consoli relativa a queste proposte, come prevedibile, mirò invece a mantenere il vecchio sistema. Perché complicare le cose, essi dissero in sostanza, regolamentando anche il progettato ufficio di sindaco in maniera tanto rigida? Si permettesse invece la prosecuzione degli affari secondo la consueta e poco dispendiosa gestione locale. «Un Ingegno mezzano, senza studio, che conosca il Paese, che si rendi informato dei di lui prodotti, di ciò ch' esce, e di ciò che viene dall'estero, che abbia diligenza e cuore può assai meglio servire il Pubblico nei sovraccennati oggetti, che chi solo è imbevuto di tali cognizioni colla scorta de' principj, la cui applicazione ai particolari casi fa sovente nascere degli abbaglj, introduce riforme nei Regolamenti più utili, e più adattati alle locali circostanze ...» ¹¹²

Un organo costituito da più persone come il magistrato consolare - si disse - poteva inoltre meglio riconoscere le esigenze rispetto a un solo individuo. Che rimanessero dunque ai consoli le mansioni principali, ricorrendo al proposto «sindico magistratale» solo nei casi politici più gravi e permettendo anche che fossero gli stessi consoli a sottoscrivere le sue sentenze, diventando in pratica i suoi controllori ¹¹³.

¹¹¹ BCT, ms. 3987 dell'Archivio Consolare, documento datato 21 settembre 1804.

¹¹² *Ibid.*, documento datato 10 ottobre 1804.

¹¹³ Anche per quanto riguardava le spese inerenti i propri nuovi oneri il magistrato tentò una contrattazione: retribuire cioè il sindaco con 500 fiorini annui, provvedere al salario delle guardie ma non al loro acquartieramento, poter ricorrere a sussidi nel caso la cassa civica non fosse riuscita a sostenere gli oneri. *Ibid.*

Evidente fu anche in questo caso il tentativo di mantenere la conduzione degli affari nelle mani del patriziato, evitando la nomina di un solo soggetto quale rappresentante dei consoli nelle questioni giudiziarie, il quale, oltre a essere fornito di titoli idonei e quindi in grado di pretendere un salario adeguato, sarebbe stato controllato dalle autorità, entrando in relazione più con esse che non con il magistrato.

Welsperg, conscio dell'impossibilità di instaurare un nuovo corso cancellando con un colpo di spugna le prerogative dell'organo cittadino e volendo invece favorire un passaggio graduale dal vecchio al nuovo sistema, scelse la strada del compromesso, pur non derogando ai principi essenziali della linea governativa. Ricordando quindi al magistrato come il sindaco dovesse sostenere un esame sul codice penale, il conte concesse che nelle trasgressioni politiche di natura più grave venissero nominati due consoli con la facoltà di sottoscrivere le sentenze assieme al capoconsole, allo stesso sindaco e all'attuario. Nelle sentenze decisive però il magistrato non avrebbe potuto avere alcun influsso ¹¹⁴.

Ma i consoli non si mostrarono soddisfatti delle proposte, ritenendole ancora poco chiare e in una successiva richiesta di delucidazioni esplicitarono gli scopi che intendevano raggiungere ¹¹⁵. Tra commissario e magistrato, pur nello spirito di un sostegno reciproco, sarebbero dovute esservi sfere d'azione separate. L'organo cittadino avrebbe dovuto conservare l'ispezione su tutti gli affari di polizia, come era sancito nello Statuto Trentino. Nel caso di contrasti con le sentenze del sindaco si sarebbe dovuto poter opporre ricorso ottenendo una sospensione delle stesse. Le guardie avrebbero dovuto prestare obbedienza non solo al commissario ma anche ai consoli, potendo questi ultimi nominare da sé le due guardie poste direttamente al loro servizio. Infine al magistrato sarebbe dovuto rimanere il controllo dei pubblici spettacoli e della sanità. In definitiva, si cercava dunque di fare in modo che la tradizionale sfera d'azione consolare nell'ambito del distretto cittadino rimanesse intatta.

L'anno 1804, come abbiamo visto, fu dunque caratterizzato dal susseguirsi dell'introduzione di nuove leggi e regolamenti volti ad accelerare il processo di avvicinamento dell'ex principato agli altri domini asburgici. Dopo la cessazione dell'autorità politica del capitolo, intervenuta automaticamente con la fine del potere temporale vescovile, il magistrato consolare fu l'organo su cui cadde la maggior parte degli interventi governativi, i quali ne delinearono i nuovi limiti impedendo ad esso di continuare ad amministrare autonomamente il distretto cittadino. Le limitazioni imposte al magistrato colpirono automaticamente anche il patriziato trentino, il cui potere doveva essere ridi-

¹¹⁴ *Ibid.*, documento datato 7 dicembre 1804.

¹¹⁵ *Ibid.*, documento datato 27 dicembre 1804.

mensionato anche perché molti suoi membri erano ormai da anni fortemente sospettati di attività antigovernativa.

Concludiamo dunque il panorama degli interventi del governo austriaco in materia amministrativa con un'ennesima e significativa protesta, giunta in seguito all'ordinanza imperiale del 25 aprile 1804 decretante la soppressione del Collegio dei dottori e notai ¹¹⁶, protesta che, se ancora ve ne fosse bisogno, testimonia un'ultima volta quale era stata in passato la consistenza dei diritti cittadini e il ruolo secolare del patriziato quale esclusivo artefice dei destini della città. Nel ricordare la risalenza del privilegio goduto dagli avvocati di Trento, questi ultimi ne lamentarono la privazione, prospettando con timore la necessità per i cittadini di dedicarsi d'ora in poi al «traffico al minuto o professioni vili di osteria, bettole, di birreria, e di arti meccaniche, come si costuma accordarsi simil private ai Cittadini in Tirolo» ¹¹⁷. Veniva dunque ribadita la vocazione aristocratica dei cittadini di Trento, i quali al pari dei ceti dirigenti delle vicine città italiane escludevano le famiglie emergenti che non avessero mantenuto le distanze dalle attività più umili, anche se nel caso trentino deroghe vi erano state in passato secondo le necessità e, come abbiamo visto, specialmente nell'ultimo periodo, si erano aperte le porte della cittadinanza anche ai bottegai, purché in grado di rimpinguare le esauste casse civiche. A Trento, proseguiva poi il memoriale, facevano parte della cittadinanza le famiglie più nobili e illustri come anche «i più qualificati mercanti» e tra cittadini e abitanti, i quali godevano dell'incolato e potevano esercitare le professioni tra cui il commercio anche a basso livello, non vi era alcuna differenza al di là del fatto che ai primi - quasi questo fosse un dettaglio irrilevante - era concesso entrare nell'amministrazione cittadina ed esercitare l'avvocazia e il notariato.

Mentre a Trento si attendeva il ritorno di Emanuele Maria Thun, assente ormai da quattro anni dalla diocesi, il 3 luglio 1804 arrivò in città l'arciduca

¹¹⁶ BCT, ms. 3985 dell'Archivio Consolare, legge a stampa datata Innsbruck, 25 aprile 1804, firmata da Giovanni Conte e Signore di Brandis Governatore e Gian Francesco de Strobl Vice-Presidente, cit. Gli articoli 2° e 3° dell'ordinanza, riguardanti l'esercizio dell'avvocazia, stabilivano rispettivamente la diminuzione del numero «troppo eccedente» di avvocati, che in futuro avrebbero dovuto possedere il titolo di «dottore legale» ottenuto in una università degli stati asburgici, e appunto l'abolizione del privilegio dell'avvocatura per i cittadini di Trento. Inoltre, in base a tale ordinanza gli «esteri» venivano abilitati a trattare cause trentine, mentre i trentini non potevano trattare cause dei territori in precedenza austriaci. Si chiese pertanto o un indennizzo per la perdita dei privilegi o almeno una deroga per un certo tempo, considerando il fatto che le cause di Trento e pretura momentaneamente dovevano essere trattate col metodo trentino, sconosciuto agli avvocati «esteri». BCT, ms. 1479, cit., documento senza data dal titolo: *Memoria al Magistrato onde far rivivere le prerogative dell'Almo Collegio degli Avvocati e Notaj*.

¹¹⁷ *Ibid.*

Giovanni incaricato di dirigere i lavori relativi alla formazione di una carta topografica del Tirolo, ordinata dal governo in previsione di nuove vicende belliche. Con costernazione i cittadini accolsero la notizia, sopraggiunta nel frattempo, della progettata fortificazione di Trento. In particolare si temeva il fatto che la città in conseguenza delle opere di difesa potesse in futuro essere sottoposta a lunghi assedi, senza contare il previsto abbattimento di molti edifici e la distruzione di colture che si trovavano sulla linea delle fortificazioni. Per un certo periodo il pericolo sembrò rientrare, ma nel corso del 1805 ebbero effettivamente inizio i lavori, che provocarono numerose proteste da parte del magistrato ¹¹⁸. Tra gli altri interventi governativi di quel periodo è da segnalare inoltre l'ordine di sigillare l'archivio dell'ex principato per trasferirlo a Vienna, operazione avviata nel mese di maggio del 1805 ¹¹⁹. La circolare del 5 gennaio riguardò invece le comunità trentine e, decretando la soppressione delle assemblee collettive degli abitanti dei vari villaggi, rappresentò un ulteriore colpo inferto all'ordinamento regoliero, da tempo traballante di fronte alle nuove esigenze amministrative.

Nella primavera del 1805 si dovette provvedere al rinnovo dei consoli, ma il conte di Welsperg non rilasciò il permesso per l'elezione, in quanto molti affari di competenza del magistrato uscente erano ancora pendenti, in primo luogo la combattuta designazione del «sindico magistratale». Il conte Pietro Consolati addebitò alle nuove procedure introdotte l'inadempienza dell'organo cittadino, le cui incombenze «non si estendevano per l'innanzi, che al Politico, ed Economico della Città, e Ville ad essa incorporate», ed essendo «quasi superfluo l'uso di mani subalterne [...] senza grave fatica, e con esito felice potevano gli affari essere maneggiati dai soli Consoli» ¹²⁰. Ora invece tutto il peso dell'amministrazione ricadeva in pratica sul capoconsole, quindi «non è

¹¹⁸ BCT, ms. 3988 dell'Archivio Consolare, documento datato 6 marzo 1805. La testimonianza di Gianangelo Ducati sul progetto governativo delle fortificazioni fu meno drammatica. «Quantunque l'erezione di questi fortini sia rimasta senza effetto,» - allo scoppio delle ostilità gli austriaci infatti abbandonarono la città prendendo la via della Valsugana - «fu però d'utilità al paese, ove lasciovi una vistosa quantità di denaro, venendo i lavoratori, e fornitori di generi puntualmente, e generosamente pagati». DUCATI, op. cit., 42.

¹¹⁹ Secondo la testimonianza di Filippo Consolati invece, venne «... spedito il Signor Archivista Gasler per esaminare le scritture contenute negli Archivj di Castello e del Capitolo della Cattedrale di Trento e farne la separazione di quelle che credesse opportune pel trasporto [...] Fu fatta tale separazione, ma per quanto si sa, non fu trasportata gran copia di volumi, e scritture, e la maggior parte rimase ancora in Trento [...] Si ha motivo di credere, che molti celebri manoscritti siano stati involati prima di questa operazione, e che siano passati in potere di mani private ...» BCT, ms. 1170, *Dei Feudi, Feudatari e fedecommissi nel Principato di Trento, Dissertazione del Conte Filippo Consolati. Il documento è pubblicato in appendice a L'ordine di una società alpina*, cit.

¹²⁰ BCT, ms. 3988 dell'Archivio consolare, documento datato 18 aprile 1805.

meraviglia, se nell'affluenza degli affari qualcuna gli scappò dalla memoria, e qualche altra la dovè per necessità lasciare addietro» ¹²¹.

Quando infine venne concesso di procedere alla votazione, il conte Girolamo Graziadei ottenne per la quinta volta il capoconsolato. Lo affiancarono il console riconfermato conte Paride Saracini, Giuseppe Ricci, Federico Dall'Aquila, Fortunato Ciurletti, Vincenzo Particella, Giuseppe de Mersi. Di quest'ultimo si è già detto molto soprattutto a causa del suo assai contestato consolato del 1798 e a proposito della sua attività per la guardia civica; i Ciurletti appartenevano dai tempi antichi alla cittadinanza; Vincenzo Particella aveva già fatto parte del magistrato del 1796 ed era stato rieletto nel 1800, mentre Federico Dall'Aquila aveva servito con tenacia il partito cittadino soprattutto nelle liti esplose dopo la prima invasione francese, diventando console nel 1797 e nel 1798.

¹²¹ *Ibid.*

CONCLUSIONI

Gli esiti della terza guerra di coalizione interruppero bruscamente il processo di integrazione dell'ex principato vescovile di Trento nei domini asburgici. Con la pace di Presburgo del 26 dicembre 1805 l'Austria perse insieme ad altri territori anche il Vorarlberg con il Tirolo e il territorio trentino, i quali andarono al regno di Baviera, che ne prese possesso nel febbraio 1806. Il 6 agosto dello stesso anno Francesco II, che già due anni prima aveva assunto il titolo di imperatore d'Austria, rinunciò alla corona del Sacro Romano Impero decretandone la fine.

Se nel 1796 l'aristocrazia trentina aveva saputo approfittare dell'invasione francese e della cessazione dell'autorità vescovile per assumere il completo controllo del distretto cittadino, con il quarto ingresso delle truppe francesi a maggior ragione essa vide gli occupatori nella veste di liberatori, dal momento che i recenti interventi del governo austriaco - fornito di ben altri mezzi rispetto a quello vescovile - avevano ridotto fortemente, come abbiamo constatato, l'autonomia dell'amministrazione consolare, mentre l'estinguersi dell'autorità imperiale aveva visto i consoli impossibilitati a ricondurre queste pressioni nei loro confronti entro i consueti rapporti pattizi. Con la secolarizzazione, ai corpi politici del principato - il magistrato con il Collegio dei dottori e notai e il capitolo - non era rimasto altro da fare che lamentare la perdita delle proprie prerogative, inviando memoriali che non potevano avere le medesime possibilità di successo di quelli compilati quando il principato era nonostante tutto un'entità sovrana e il sistema sacro romano imperiale ancora in vigore. Non solo, da parte del subentrato governo austriaco era stato anche fatto carico ai consoli di esercitare una funzione attiva nell'opera di rinnovamento amministrativo, con la lusinga di lasciare loro almeno alcune prerogative, le quali poi sarebbero comunque andate a ricadere entro la sfera di controllo statale. Dobbiamo annotare in proposito, come proprio in quegli anni prendesse quindi le mosse quel «ripensamento in chiave di concordia» - secondo l'espressione di Meriggi¹ - del cessato governo vescovile da parte dei corpi del principato, ripensamento secondo il quale, a dispetto dei secolari

¹ M. MERIGGI, *L'ascesa della città*, cit., p. 50.

contrasti tra i suoi diversi corpi, il principato appariva essere stato caratterizzato nel corso della propria storia da quell'«equilibrio mirabile» vagheggiato, proprio negli anni più accesi del dibattito giurisdizionale, da Giambenedetto Gentilotti ², patrizio e canonico capitolare, rappresentante quindi dei due ambiti di potere che contrastavano il governo di Pietro Vigilio Thun.

Ma ritorniamo al cambio di governo intervenuto con il 1806 nel territorio trentino. I primi ad entrare in città dopo l'uscita degli austriaci furono i soldati bavaresi, mentre il governo civile vi si installò il 1 febbraio. Il conte di Welsperg, che fino a quel momento aveva ricoperto la carica di capitano del Circolo del Tirolo meridionale, fu delegato a continuare nell'attività politica dal conte d'Arco - membro di un ramo dell'omonima famiglia di giurisdicenti trentini trasferitosi a Monaco -, commissario aulico e governatore del Tirolo in nome del re di Baviera Massimiliano Giuseppe. Per il momento anche le altre autorità vennero confermate e - come sottolineava Gianangelo Ducati - «le cose caminavano in sì buon ordine, che pareva appena aversi cambiato di regime; poiché la legislazione venne conservata in vigore fino a nuova disposizione» ³. Anche la ricostituzione della guardia civica, che non era comunque più espressione della città in quanto ambito politico separato ma organismo voluto e controllato dal governo bavarese, contribuì forse a suscitare nell'aristocrazia cittadina la speranza di un ripristino del vecchio sistema, così da permettere ai patrizi di riacquistare il ruolo determinante che essi avevano rivestito nel paese negli ultimi decenni e che era stato fortemente incrinato dagli interventi introdotti dal governo austriaco dopo la secolarizzazione.

Sotto il governo bavarese però la regione - e in particolare l'ex principato che era stato solo sfiorato dalle riforme asburgiche della seconda metà del Settecento -, contrariamente a quanto sperava il patriziato trentino, fu investita da una serie di leggi e regolamenti che ne mutarono ulteriormente l'assetto amministrativo. A meno di un anno di distanza dall'arrivo dei bavaresi, nel novembre del 1806 vennero eretti i giudizi distrettuali e le amministrazioni camerali, istituzioni dotate di ampi poteri che apportarono modifiche non indolori anche all'interno della precedente strutturazione del territorio, scorporando e riaggregando luoghi che si trovavano uniti da sempre e suscitando in taluni casi l'opposizione delle conservatrici vallate trentine. Anche il distretto cittadino non uscì indenne dalla ridefinizione della carta di un territorio che con lievi modifiche si era mantenuto intatto da secoli: la pretura venne riorganizzata in tre giudicature e con essa ebbe fine anche l'autorità del pretore, antico custode della giurisdizionale cittadina.

² Osservazioni del Consigliere Barbacovi, cit., p. 39.

³ DUCATI, *op. cit.*, 46.

Gli ambiti di potere feudale invece furono sottoposti alla revisione delle autorità governative mediante l'erezione della Corte feudale di Innsbruck, sotto la presidenza del governo; ad essa fecero capo i dinasti e i nobili che godevano di qualche prerogativa conferita mediante investitura, mentre alcuni loro diritti vennero invece direttamente cancellati ⁴.

Le disposizioni del nuovo governo in materia religiosa furono altrettanto numerose e incisero pesantemente, in modo particolare sulle tradizioni della popolazione tirolese, preparando la strada alla ribellione del 1809 ⁵; Emanuele Maria Thun, per non dare il proprio assenso alle misure introdotte preferì lasciare nuovamente la città e partire per Vienna, per farvi poi ritorno quando la regione passò sotto il Regno italico.

I provvedimenti emanati nel novello Circolo dell'Adige, come negli altri due circoli in cui la regione trentino-tirolese venne suddivisa, abbracciarono dunque ogni settore sconvolgendo il precedente ordine politico, peraltro già fortemente scosso dalle vicende degli ultimi anni culminate nella secolarizzazione del principato. Per i bavaresi non si trattò più di attuare un programma di governo condizionato dall'evolversi delle vicende belliche, come era stato per le precedenti amministrazioni francesi in Trentino, né di un'operazione di integrazione come quella avviata da casa d'Austria dopo la secolarizzazione, la quale aveva dovuto essere gestita con prudenza, ai fini di evitare una netta cesura nei confronti dell'autorità cittadina e di poter quindi favorire un passaggio più graduale verso il nuovo assetto. Il regno di Baviera, esecutore rigoroso delle direttive napoleoniche in materia di governo, non concesse tregua né deroghe al proprio programma di riorganizzazione dei territori da poco conquistati. Nonostante i politici della vecchia guardia, ma anche quelli che stavano parzialmente al di fuori dei vecchi schieramenti come ad esempio Gianangelo Ducati, non risparmiassero le critiche al nuovo regime e al personale preposto alle neoistituite funzioni ⁶, lo stillicidio di misure che investiro-

⁴ *Ibid*, 51. Per quanto concerne le limitazioni imposte ai feudatari da parte del governo bavarese e di quello italico, cfr. ancora ne *L'ordine di una società alpina*, il manoscritto del conte Filippo Consolati. Cit.

⁵ «... fù proibita la Messa nella notte di Natale, trasportandola alle ore 5. del susseguente mattino. Fù proibito il sonare le campane in occasione di cattivi tempi: furono proibite le processioni ed i pellegrinaggi ai santuarj, massimamente così frequenti nel Tirolo tedesco ...» Vennero inoltre soppressi numerosi conventi e le loro rendite incamerate dal demanio regio e si procedette poi alla vendita dei beni mensali e di quelli capitolari, assegnando ai canonici uno stipendio proporzionato all'entità delle loro prebende. DUCATI, op. cit., 58.

⁶ Su Gianangelo Ducati, elemento che si situò tra l'amministrazione di antico regime e quella del periodo napoleonico, mostrando però di aderire sostanzialmente a quest'ultimo ordine piuttosto che non a quello del cadente principato, vedi M. MERIGGI, *Patrizi e funzionari a Trento*, cit. Ducati, a proposito del personale scelto dal nuovo governo, affermava: «A capi vi furono bensì prescelti

no l'ex principato e la sua conservatrice capitale ne cancellarono definitivamente la struttura di antico regime.

Per quanto riguarda appunto Trento, elevata a «regia città municipale e capitale», pur trovandosi a dipendere ora da Monaco essa si trovò reintegrata in quel ruolo centrale che le era stato tolto dopo la secolarizzazione, quando era stata in pratica sottomessa al governo di Innsbruck,⁷ Ma come dimostrarono gli interventi messi in atto, tale centralità venne interpretata dal nuovo governo in maniera ben diversa da quanto avrebbe inteso il patriziato trentino: la città infatti non gestì un ambito giurisdizionale proprio ma dovette interagire con tutto il territorio di sua pertinenza, amministrandolo anche con la partecipazione degli uomini delle vallate e degli altri centri. E con l'installarsi del governo bavarese, non fu solo personale assunto dai diversi luoghi della regione a giungere nel capoluogo per occupare uffici che erano sempre stati appannaggio dell'aristocrazia cittadina, ma vi arrivarono anche, e in misura preponderante, impiegati stranieri, bavaresi.

A capo del commissariato istituito a Trento venne destinato il conte Giovanni di Welsperg, insieme con altri ufficiali anch'essi in servizio sotto l'Austria: Francesco de Riccabona, che come ultimo ufficio aveva ricoperto quello di capitano del circolo di Rovereto, Luigi Marcabruni, ex giudice distrettuale di Rovereto, Panfilo Resmini, ex giudice distrettuale di Civezzano, il barone Luigi Pizzini, il dottor Felice Dordi. La presenza di personale tedesco fu assai consistente, affermava Ducati⁸, ma anche l'apporto dei trentini non fu trascurabile, pur risultando incrinata, come si diceva, la precedente gestione patrizia del governo cittadino e dovendo l'aristocrazia aprire a nuovi uomini, appartenenti ad altre classi e provenienti da altre zone.

La questione della legge sulla coscrizione militare obbligatoria, pubblicata nel 1808, offre invece lo spunto per riconfermare quanto nel corso di questo lavoro è stato sostenuto a proposito della disunione del territorio trentino fino alla fine dell'antico regime, un problema questo che incise profondamente an-

uomini savj, e moderati, ma vennero anche nominati dei giovani inesperti, e sortiti mal appena dalle università: questi s'abusavano dell'autorità loro conferita, ch'era molta, e cominciarono a disgustare gli animi segnatamente dei tirolesi tedeschi già d'altronde non molto affezionati alla Baviera per antichi rancori ...» DUCATI, *op. cit.*, 50.

⁷ Ecco ancora l'attento commento di Ducati in rapporto alla riacquisita posizione di Trento: «Scorgesi da tutto ciò quanto la Baviera avesse favorito il Tirolo meridionale, e segnatamente Trento: fu in seguito soppresso il Commissariato Generale del Circolo dell'Eisack in Bressanone, e da quel momento può dirsi che Trento venne equiparato ad Innsbruck, poichè tranne una maggior estensione di territorio, ottenne le stesse prerogative e gli stessi dicasteri, di modo che, se Innsbruck era capo-luogo del Tirolo settentrionale, Trento lo era del Meridionale». *Ibid.*

⁸ *Ibid.*, 67.

che rispetto ai futuri destini della regione, lungo il corso dell'Ottocento e fino alla sua integrazione nella nazione italiana. La coscrizione imposta dai bavaresi venne accolta con disappunto - secondo quanto riferiva Gianangelo Ducati - «dai Tirolesi in ispecie dai settentrionali, che furono sempre avversi al servizio di linea ...»⁹ Ma i malumori sembrarono investire anche alcune zone del Trentino, tanto che nella val di Fiemme essi si manifestarono in una sorta di ribellione capeggiata dalle stesse autorità comunali e sedata poi con la forza. In tal modo possiamo constatare come la partecipazione alla rivolta capeggiata da Hofer, che sarebbe scoppiata in seguito, non fosse così estranea agli abitanti della regione tridentina, almeno per quanto riguardava le valli, nonostante nella storiografia passata si sia voluto quasi negare una partecipazione locale o limitarla a qualche sporadica azione e ad un tiepido incoraggiamento. In realtà mi sembra che, pur senza scendere a fondo in questi fatti, anche rispetto alla rivolta del 1809 la linea di demarcazione abbia riguardato ancora una volta la città da una parte e le vallate dall'altra, con i diversi interessi economici e sociali che facevano capo ai due ambiti. Al momento dello scoppio dell'insurrezione, si verificarono infatti alcuni episodi che la storiografia trentina ottocentesca avrebbe difficilmente potuto collocare entro il proprio quadro interpretativo delle vicende locali e che forse per questo non vennero messi mai in risalto, al fine cioè di non nuocere a quell'ideale che si tentava di costituire di un Trentino unito da secoli e italiano. Ci riferiamo al fatto che nel periodo della rivolta hoferiana si siano venuti in realtà a trovare uno contro l'altro trentini che si misuravano sui due opposti fronti: da un lato infatti vi fu chi combatté a fianco delle armate franco-bavaresi, dall'altro chi sentì le proprie rivendicazioni più vicine agli ideali hoferiani e quindi a quelle dei tirolesi settentrionali e tra questi ultimi appunto, molti furono gli uomini delle valli¹⁰.

La città di Trento invece, al momento del breve ritorno austriaco durante la ribellione, mentre era presente in città lo stesso Hofer, mostrando forse maggior inclinazione verso i bavaresi o tentando ancora di considerarsi quale luogo a sé, rispose con un diniego alla richiesta del generale Chasteller, affinché la guardia civica marciasse a fianco degli austriaci e degli insorti tirolesi¹¹.

⁹ *Ibid.*, 71.

¹⁰ Cfr. il lavoro di L. DALPONTE, *op. cit.* Vedi in proposito anche i fatti narrati in DUCATI, *op. cit.*, 75, che testimoniavano dell'insofferenza della gente delle valli trentine per il rigore degli interventi bavaresi e che durante la rivolta hoferiana si tradussero in manifestazioni di vendetta da parte di quelle popolazioni verso gli stessi trentini che prestavano servizio nell'amministrazione bavarese.

¹¹ «Fattosi presente che ciò» - la richiesta austriaca appunto - «era contrario all'istituzione della guardia urbana stabilita solo al controllo della Città, ed al mantenimento della pubblica tranquillità interna, ed avendosi perciò solennemente protestato contro una tal misura, si ebbe per

Anche riguardo all'abolizione della dieta tirolese, avvenuta nel maggio del 1808 - altro grande elemento di frattura tra il governo bavarese e il Tirolo - il commento di Ducati si rivela spia di un non univoco accoglimento di questo intervento nella regione tridentina. «Questa innovazione,» - la fine della dieta appunto - «che andava a distruggere interamente la patria costituzione, fu assai male accolta dai Tirolesi, segnatamente dai settentrionali [...] I meridionali, *ed in ispecie i trentini*» - il corsivo è mio - «ne rimasero pressoché indifferenti, poiché erano bensì chiamati a portarne le gravose spese, senza però parteciparne dei vantaggi, ch'erano in sé riservati quasi tutti pei tirolesi settentrionali»¹². Pur se le definizioni della regione in quegli anni furono molteplici, dal momento che i termini di Tirolo meridionale e di Trentino spesso coincidevano, ritengo di dover interpretare il termine «trentini» usato in questo caso da Ducati come facente riferimento solo ai cittadini di Trento, distinti dunque dai «tirolesi meridionali», gli abitanti del resto del territorio i quali, se la nostra interpretazione del testo di cui sopra è esatta, si rapportavano al vincolo provinciale per lo meno con minor ostilità rispetto a quanto non facessero gli abitanti della città. Un'ostilità quella di Trento verso la dieta tirolese, determinata dal fatto di non avervi mai goduto di una propria rappresentanza e di potervi inviare solo osservatori, nonostante il distretto cittadino, come notava Ducati, contribuisse in maniera rilevante al bilancio della provincia fornendo un consistente introito fiscale¹³.

Con la fine della ribellione hoferiana il territorio trentino fu riconquistato dalle armate francesi e, dopo la pace di Schönbrunn del 14 ottobre 1809 tra Austria e Francia e il trattato di Parigi tra Napoleone e la Baviera del 28 febbraio 1810, incorporato insieme a parte dell'Alto Adige nel Regno italico col nome di Dipartimento dell'Alto Adige, mentre la capitale passò da Monaco a Milano. Se durante il breve ritorno austriaco, nel corso dell'insurrezione, si era assistito all'arresto del conte di Welsperg, mandato da casa d'Austria a riorganizzare il neoannesso principato e reo di aver servito poi anche il nemico, sotto il Regno italico, fu un personaggio che entro l'amministrazione austriaca aveva assunto altrettanto rilievo ad accettare un nuovo ruolo, il barone

finale risposta da Chasteller, che, non volendosi essa prestare in sussidio contro l'inimico comune, la riguardava ormai come inutile, ed ordinava ch'essa fosse disarmata ...» DUCATI, *op. cit.*, 73.

¹² *Ibid.*, 63.

¹³ Il ms. 2123 conservato in BCT riguarda appunto i tentativi di Trento, subito dopo la secolarizzazione e in occasione dei contributi assegnati dalla provincia per i danni di guerra, di farsi riconoscere presso la dieta al pari di ogni altra giurisdizione, dal momento che tutti i luoghi del territorio trentino - e quindi anche la città, che prima era rappresentata solo dal vescovo - erano ora sottoposti allo stesso modo all'imperatore.

Sigismondo Moll, che in riconoscimento del proprio servizio avrebbe ricevuto poi il titolo di senatore del Regno.

Dopo un breve periodo di passaggio che vide, come era ormai consueto, il sovrapporsi dell'amministrazione uscente con quella appena subentrata, il nuovo governo provvide a organizzare il paese mediante ordinamenti volti ancor più radicalmente che non quelli bavaresi a smantellare ciò che rimaneva nella regione del vecchio ordine. A capo della provvisoria commissione amministrativa per il Circolo dell'Adige fu posto dunque il barone Sigismondo Moll, in attesa dell'erezione a Trento di una prefettura, che avvenne sei mesi dopo. Gli ufficiali trentini che prestarono servizio sotto il Regno italico provenivano da tutta la regione, oltre che naturalmente dalla stessa città di Trento, e la presenza di questa schiera assai eterogenea di uomini di zone diverse, di diversa estrazione sociale e di differenti concezioni politiche - tra essi si ritrovarono anche soggetti che prima della secolarizzazione erano stati impegnati su opposti fronti - contribuì a caratterizzare ancora una volta questa come un'età di passaggio, dove l'aristocrazia dell'ex capitale del principato perse progressivamente il proprio ruolo guida, confondendosi con soggetti appartenenti ad altri ceti e ad altri luoghi, mentre nella stessa Trento i rappresentanti delle forze emergenti - come ad esempio quel ceto mercantile del quale abbiamo illustrato in questa indagine il faticoso affacciarsi sulla scena politica dell'ormai cadente principato - ebbero l'opportunità di proporsi tra i soggetti atti a partecipare all'amministrazione del paese. Tra i personaggi che prestarono servizio in via più o meno stabile entro l'amministrazione italica troviamo ad esempio l'ormai attivissimo Francesco Riccabona, di Fiemme, Luigi Marcabruni, di Arco, il barone Isacco Eccaro, di Rovereto, il barone Giuseppe Taxis, e tra i cittadini il barone Antonio Gaudenti, Giuseppe Baldovini, il capoconsole Luigi Lupis, Giacomo Stefenelli. Mentre Taxis aveva iniziato la propria carriera nel consiglio amministrativo di Filippo Baroni Cavalcabò, Marcabruni si era messo in luce già durante le prime amministrazioni francesi; Gaudenti e Lupis - quest'ultimo era addirittura uno dei consoli del 1796 inquisiti dal governo austriaco - erano stati invece illustri rappresentanti del governo patrizio.

La realizzazione della prefettura e delle quattro sottoprefetture vide giungere a Trento anche molti uomini provenienti da città italiane, in grado per la loro preparazione di servire il governo di Milano nel programma che esso intendeva realizzare nel neoannesso dipartimento. Anche in questa seconda riorganizzazione della regione perciò i rappresentanti delle forze politiche locali non risparmiarono le critiche al personale forestiero; così, affermò Ducati, «I capi d'ufficio erano bensì uomini scelti, intelligenti, e moderati, ma i subalterni, tranne alcuni pochi, erano una ciurmaglia di gente, uno scarto di tutti gli altri dipartimenti, uomini senza morale, senza carattere, ignoranti e solo intenti a

spremere denaro dalle popolazioni in ogni maniera lecita ed illecita»¹⁴. Si riscontra quindi anche sotto il Regno italico - parallelamente alla ventata di novità e di apertura, spesso peraltro obbligata, che caratterizzò la vita sociale e politica della regione in quegli anni - quel sentimento di ostilità dei trentini nei confronti di quanti fin dal momento dello scoppio delle guerre francesi erano entrati e usciti dalla regione attingendo incessantemente ad essa, togliendo alle forze politiche che vi operavano ogni preminenza e obbligando i diversi esponenti di esse a destreggiarsi, offrendo i propri servizi ai diversi occupanti.

Ancor più profondamente innovatori che non sotto il governo bavarese risultarono con il nuovo assetto, come dicevamo, gli interventi in materia amministrativa e giudiziaria. In primo luogo l'istituzione della prefettura e di un sistema giudiziario capillare che abolì tutte le giurisdizioni dinastiali esistenti ancora nel paese e ogni forma di privilegio feudale. Anche in questo caso, come già sotto i bavaresi, le popolazioni locali mal si adattarono a simili interventi - in particolare la nuova ripartizione dei comuni - avanzando particolarismi che testimoniavano del contrasto tra il persistere di un'impalcatura amministrativa di antico regime e il lento farsi strada di una più moderna. Molte furono le proteste inoltrate dai diversi luoghi, cui seguirono i ripensamenti e i correttivi delle autorità, le quali ancora una volta mal si destreggiavano entro un territorio che era il risultato della sedimentazione di un ordine risalente all'età medievale, dove inoltre era difficile intervenire a causa di problemi legati alla sua conformazione fisica. Non a caso nei memoriali di protesta delle popolazioni, compilati per invocare il mantenimento della vecchia strutturazione, si descrivevano sempre gli svantaggi materiali di cui soffriva la regione, la quale per tutti questi motivi auspicava da parte delle autorità un trattamento di compromesso tra innovazione e vecchio sistema. Ciò nonostante gli interventi proseguirono investendo ogni settore, primo fra tutti ancora una volta quello giudiziario, dove l'ostacolo maggiore fu costituito dal fornire un'uniformità legislativa a tutto il dipartimento, ancora sospeso tra gli ordinamenti locali non del tutto aboliti, le leggi austriache e quelle bavaresi. Altri interventi vennero condotti contro le proprietà ecclesiastiche e le prerogative nobiliari e si affiancarono a quelli intrapresi nei confronti dei livelli amministrativi periferici, in particolare ancora le comunità e le giurisdizioni dinastiali, togliendo all'aristocrazia, alla nobiltà feudale e alle amministrazioni di villaggio ogni prerogativa residua.

Il ritorno del territorio trentino sotto casa d'Austria nel 1813, dopo la caduta di Napoleone, vide il parziale ripristino delle forme istituzionali del vecchio sistema: la nobiltà feudale si riappropriò di alcuni suoi diritti e delle rela-

¹⁴ DUCATI, *op. cit.*, 85.

tive rendite e le comunità di villaggio ritornarono apparentemente a certe loro competenze sul territorio. Ma il prezzo che il governo richiese per il mantenimento delle antiche prerogative si rivelò ancora una volta troppo alto per i detentori delle stesse, in quanto la restaurazione delle vecchie forme politiche, concessa in ossequio alle forze che avevano atteso con ansia la fine della bufera napoleonica, si dimostrò solo parziale e tale da non derogare al programma di riforme intrapreso da casa d'Austria ormai fin dalla metà del Settecento. Ogni istituzione rimessa in attività venne quindi svuotata di significato o comunque non fu più in grado di costituire un ostacolo per l'amministrazione centrale. Così accadde per la dieta tirolese, ricostituita nel 1816, ma con minori funzioni e rigidamente controllata dal governo di Vienna ¹⁵. Altrettanto avvenne per il potere giudiziario detenuto dei dinasti che, gravati in questo settore da oneri per loro insostenibili se raffrontati agli introiti derivanti, furono costretti a cedere allo stato i loro diritti. Per giungere infine allo smantellamento dell'autogoverno comunitativo, ancor meno in grado di adempiere agli obblighi stabiliti dallo stato, cui passarono dunque anche l'organizzazione e il controllo delle assemblee comunali.

Il governo della città sembrò pure essere restituito alla sua classe politica - la quale ormai però non era più costituita da una chiusa ed esclusiva cerchia di aristocratici essendo stata costretta, come abbiamo già sottolineato, attraverso i recenti sconvolgimenti ad aprirsi a nuove forze - ma sotto ben altre forme che non quelle di antico regime. Rinacque quindi nel 1816 entro nuove strutture il magistrato consolare col nome di «magistrato politico-economico», un organismo che, malgrado le limitazioni ad esso imposte, suonò come un parziale riconoscimento delle tradizionali aspirazioni autonomiste di Trento.

Nel corso dell'esperienza bavarese e italica anche la classe politica trentina, come abbiamo sottolineato, aveva mostrato segni di rinnovamento. Il fatto che il personale chiamato a svolgere le nuove mansioni fosse stato in buona parte straniero, giunto a usurpare funzioni che fino a poco tempo prima erano proprie del patriziato, non aveva impedito la progressiva formazione di un certo numero di burocrati locali, provenienti però in buona parte dalle vallate e quindi, lo evidenziamo ancora una volta, non più espressione dell'aristocrazia cittadina ¹⁶.

I soggetti più rappresentativi degli ultimi anni di vita del principato vescovile, giunti alla loro maturità politica all'interno del vecchio ordine ma costretti dagli eventi a operare con motivazioni e in condizioni diverse rispetto a quelle che li avevano visti emergere, proseguirono ancora per qualche anno

¹⁵ Vedi in proposito R. SCHÖBER, *Storia della Dieta Tirolese. 1816 - 1918*, Trento 1987.

¹⁶ M. MERIGGI, *Patrizi e funzionari*, cit.

la loro attività, sollecitati dai diversi governi a fungere da elementi di raccordo con le precedenti amministrazioni. Ma le cariche loro offerte, soprattutto con la caduta di Napoleone e il definitivo ritorno austriaco, ebbero o la transitoria funzione di favorire appunto il passaggio verso il nuovo assetto - grazie anche alla perizia di tali uomini e al fatto di essere stati protagonisti diretti degli eventi - o un significato puramente simbolico, determinato dalla volontà del governo di non alienarsi la vecchia classe politica, mostrandosi però al contempo intenzionato ad aprire le porte della pubblica amministrazione ai nuovi funzionari, adusi anche attraverso l'esperienza bavarese e italiana a porsi al servizio dello stato e non a esercitare l'amministrazione per salvaguardare interessi di ceto.

Fu il caso del conte Filippo Consolati, forse la figura più significativa tra quelle sospese tra vecchio e nuovo ordine. Egli sotto il Regno Italico fu chiamato a ricoprire il ruolo di primo presidente della Corte di giustizia per passare poi col ritorno austriaco al medesimo incarico presso la provvisoria Corte di Giustizia civile, criminale e d'appello di Trento. Adducendo a motivo la morte prematura del fratello Pietro e la necessità di occuparsi anche della di lui famiglia, egli lamentò allora le difficoltà connesse all'ennesimo passaggio di amministrazione e mostrò di voler rinunciare alla carica, ma fu invitato a mantenerla ancora per un certo periodo ¹⁷. Quando gli fu proposto di rappresentare la città di Trento alla ricostituita dieta tirolese, Filippo rifiutò recisamente e nel 1816, non più giovane ma probabilmente ancora in grado di svolgere un ruolo attivo, preferì ritirarsi dalla vita pubblica e vivere isolato nella villa di campagna a Povo fino al 1837, anno della sua morte. Con lui rinunciarono anche altri esponenti della vecchia amministrazione patrizia; perfino coloro che, come il conte Alberto Alberti Poja, pur appartenendo all'aristocrazia cittadina, nei tumultuosi eventi di fine secolo avevano preferito schierarsi dalla parte di casa d'Austria ¹⁸ lasciarono poco per volta il posto a uomini destinati alle più alte cariche non in virtù di illustri natali ma in conseguenza di una rigorosa formazione e di un curriculum compiuto entro le strutture burocratiche dell'impero asburgico.

Con la sua definitiva integrazione nei territori di casa d'Austria e l'aggregazione alla Confederazione germanica, nel 1818, la regione tridentina si trovò dunque nuovamente legata, dopo la parentesi del Regno italico, ai paesi dell'area tedesca. Se l'avvenuta incorporazione della regione nella contea del

¹⁷ BCT, ms. 2379.

¹⁸ Nella Corte di Giustizia di Trento eretta durante il Regno italico, molti «ex nemici» dovettero operare fianco a fianco: tra essi appunto Filippo Consolati e Alberto Alberti Poja, insieme a Federico Dall'Aquila, Francesco Sizzo, Giovanni Baroni Cavalcabò (fratello di Filippo), Giuseppe Carpentari. *Ibid.*

Tirol nel periodo della lotta nazionale venne letta come il coronamento dei secolari tentativi della stessa contea di annettersi il principato vescovile e di impadronirsi di tutta la parte «italiana» della regione, è altresì da ricordare il fatto che dopo secoli il territorio trentino aveva finalmente superato il dualismo tra principato e zone tirolesi per essere riunito sotto un'unica formazione politica. Ma con il suo passaggio all'Austria - lo abbiamo già sottolineato - alla parte italiana della regione non venne ufficialmente riconosciuta una specificità, avendo avuto luogo invece la pura e mera ripartizione di essa nei due Circoli di Trento e Rovereto. Anche il termine «Trentino», che nel periodo delle guerre francesi aveva iniziato a farsi strada quale denominazione atta a contraddistinguere un territorio che per la prima volta le armate rivoluzionarie avevano unificato conquistandolo, scomparve di nuovo, almeno ufficialmente, sotto l'Austria, per assumere nel corso dell'Ottocento un significato polemico, contrapposto ai termini di Tirol e Tirol meridionale, nemmeno quest'ultimo peraltro ufficiale ¹⁹. Parallelamente crebbe e prese lentamente forma un concetto ideale di «Trentino» in seno alle forze liberal-nazionali, le quali furono particolarmente vive nella città di Trento, connotata insieme ai pochi altri centri della regione dalla consistente presenza di una classe borghese e commerciale. Una caratteristica questa che contraddistingueva da sempre i centri urbani del Trentino da un Tirol di secolari tradizioni rurali, ma anche dalle stesse vallate trentine che idealmente, con la fine dell'organizzazione amministrativa di antico regime, avrebbero dovuto far capo a Trento e che invece in più occasioni dimostrarono - come del resto accadde per l'altra città della regione, Rovereto - di non essere sempre in sintonia con essa ²⁰. La storia

¹⁹ Ricordiamo in proposito la vicenda che nel 1870 oppose gli studenti trentini di Innsbruck alle autorità che non intendevano concedere loro il permesso di fondare un'associazione universitaria dove compariva appunto il nome di «trentini». Vedi M. NEQUIRITO, *Ordine politico e identità territoriale*, cit., pp. 183 - 185. In quell'occasione gli elementi di disgregazione che in antico regime avevano caratterizzato la regione, vennero riportati alla luce in quanto le autorità tirolesi, per sostenere l'illegittimità del termine «Trentino» - il tribunale imperiale però diede poi ragione agli studenti - si appellarono all'antica strutturazione territoriale, sostenendo infine che «trentini» potevano definirsi soltanto gli abitanti di Trento e forse al massimo quelli dell'ex principato, escludendo quelli dei vecchi feudi tirolesi e del Roveretano.

²⁰ Per quanto riguarda le vicende politico-economiche del Trentino tra Otto e Novecento vedi A. LEONARDI, *Depressione e 'risorgimento economico' del Trentino: 1866 - 1914*, Trento 1976 e inoltre S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento 1978, mentre, per le difficoltà incontrate dai trentini e i fallimenti succedutisi nel tentativo di mostrarsi come forza compatta nelle rivendicazioni verso la provincia del Tirol, cfr. in particolare F. RUGGE, *Provincia oeconomica*, cit., e quindi S. BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti: 1848 - 1914*, Trento 1978 e R. SCHÖBER, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900 - 1902, secondo le fonti austriache*, Trento 1978.

del «Trentino» tra Otto e Novecento si snodò perciò attraverso la lenta crescita di un'identità regionale che ebbe i propri fautori nei rappresentanti della borghesia cittadina: proprio ai pochi centri urbani e alle forze operanti in essi spettò dunque il compito di coagulare un territorio entro il quale, conseguenza di quella lunga storia di cui abbiamo ricostruito qui l'epilogo, gli elementi di differenziazione erano e rimasero ancora per anni per lo meno altrettanto forti che non quelli di aggregazione.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

A causa del loro ricorrere con troppa frequenza nel testo, sono stati esclusi dall'indice i seguenti nomi: Baroni Cavalcabò Filippo, presidente del consiglio amministrativo austriaco in Trento; Consolati conte Filippo, vicesegretario del principato, membro della reggenza vescovile e ministro nei primi due governi francesi del Trentino; Gerardi di Pietrapiana Bernardino, cronachista, console e vicepretore di Trento; Mancini conte Sigismondo Antonio, cronachista, decano del capitolo tridentino; Thun conte Pietro Vigilio, ultimo vescovo principe di Trento.

- A Prato, famiglia, 79, 163.
A Prato, Felicita Costanza, 153 n.
A Prato, Giovanni Battista, 288 n., 295 n.
A Prato, Luigi, 125, 130, 173, 204.
A Prato, Vincenzo, 173, 196 n., 212, 213, 333.
Alberti Colico, famiglia, 168 n.
Alberti d'Enno, famiglia, 164.
Alberti d'Enno, Francesco Felice, principe vescovo (1758 - 1762), 42 n., 43, 44 e n., 46, 47, 61, 322 n.
Alberti d'Enno, Francesco (1735 - 1802), canonico, 126 n., 157, 249 e n., 251, 253 e n., 274 n.
Alberti d'Enno, Gervasio Vigilio Mattia, 168 n.
Alberti d'Enno, Giuseppe Vittorio, 322 n.
Alberti Poja, Alberto, 53, 54, 59, 78, 93 e n., 94 - 96, 113, 134, 135 n., 137, 138, 142, 154 - 157, 159, 176, 183, 198, 246, 262, 264, 266, 267, 276, 277 e n. - 286 e n., 289 e n. - 293 e n., 295 n., 297 n., 311 e n. - 313 e n., 324, 339 e n., 340, 343 e n., 362 e n.
Alberti Poja, Aldo, 186 n.
Alberti Poja, famiglia, 93, 96, 142, 250 n.
Alberti Poja, Francesco principe vescovo di Trento (1677 - 1689), 93, 306 n., 322 n.
Alberti Poja, Francesco Antonio (1714 - 1801), canonico di Trento, 36 e n., 37, 38, 63, 126 n., 250 e n., 253 e n., 254.
Alberti Poja, Teresa, 135 n.
Alberti, Antonio, 163 n.
Alberti, Giovanni, stampatore, 305 n.
Albertini, Giovanni Battista, 76 n.
Alessandrini, Pietro, 346 e n., 347.
Alessandro I di Russia, 266.
Altemburger, famiglia, 171, 317.
Altemburger, Giuseppe, 145.
Altemburger, Pietro, 317.
Ambrosi, Francesco, 163 n., 325 n.
Ammerer, Gerhard, 23 n., 49 n.
Angeli, consigliere vescovile, 53.
Antoni, Antonio de, 288 n.
Arco, Elisabetta, 169 n.
Arco, Karl, 354.
Aretin, Karl Othmar Freiherr von, 17 n., 26 n., 65 e n., 105 e n., 147 n.
Arsio, Anna Caterina Rosa, 168.
Arsio, conte, capitano delle valli di Non e Sole, 158.
Arsio, Felice Cristoforo, 8, 37 e n., 117, 126 n., 133, 135 - 137.
Arsio, Giuseppe, 250, 251, 253 e n., 330.
Asburgo, dinastia, 10 - 13, 24, 28, 37, 40, 52, 101.
Auersperg, Joseph Franz Anton von, 19 e n., 22, 23 n., 25 n., 49, 89, 105 n.
Baldovini, famiglia, 164.
Baldovini, Giuseppe, 359.
Baltheser, barone, comandante austriaco, 290 n.
Bampa, Pietro, 196.
Barbacovi, Francesco Vigilio, 9 n., 45, 54, 59, 61, 62 n., 63 e n., 64 e n., 65 n., 68 n., 79, 81 n., 82, 83 e n., 89, 90 n., 93 - 96, 97 e n., 98 e n., 99, 104, 106 - 108, 110 - 114, 115 e n., 116, 117, 134, 142, 145, 149, 155, 180 n., 201, 202 n., 204, 224, 229 n., 239 n., 240, 247, 249, 250, 252, 339 n., 344, 354 n.
Barbacovi, Giacomo, 172, 192, 196.
Baroni di Cavalcabò, Daniele, 136 n.
Baroni di Cavalcabò, famiglia, 135 e n.
Baroni di Cavalcabò, Francesco Antonio, 135 n.
Baroni di Cavalcabò, Giovanni, 136 n., 362 n.
Bassetti, Andrea, 212, 213, 317.
Bassetti, famiglia, 164, 229.
Bassetti, Giobatta, 228, 246 e n., 259.

- Bassus zu Sandersdorf, Tommaso Francesco Maria, 102.
- Battisti, Francesco Michele, stampatore, 164.
- Battistoni, Nicola, 296 n., 301 n.
- Bellabarba, Marco, 12 n., 61 n., 168 n.
- Benedetto XIV, 10 n., 70.
- Benvenuti, Sergio, 14 n., 54 n., 249 n., 263 n., 270 n., 287 n., 288 n., 302 n., 315 n., 319 n., 320 n., 363 n.
- Berbig, Hans Joachim, 13 n., 22 n., 24 n., 26 n., 27 n., 31 n., 33 n., 75 n., 121 n., 184 n.
- Berengo, Marino, 57 n.
- Bernardelli, famiglia, 317.
- Bernardelli, Francesco, 257, 317.
- Bertinalli, Simone, 36, 54, 276 n.
- Bertolini, Luigi, 278 n.
- Bertolini, Stefano, 128, 144, 263.
- Bettini, membro del Tribunale provinciale dei nobili in Trento, 340.
- Birez, comandante austriaco, 304 n.
- Bischof, Franz Xaver, 18 n., 23 n., 203 n.
- Bissingen-Nippenburg, Ferdinand Ernst von, 185 e n., 199 - 201, 211, 213, 218 n., 224, 230 e n., 246 - 248, 251, 253, 254, 259, 270 n., 273, 278 n., 279, 281 n., 286, 290 n., 291, 304 n., 308 n., 311, 312, 313 n., 317, 319, 322 - 324, 325 n., 326 n., 327.
- Blaas, Mercedes, 26 n.
- Bonacina, Pace, 316, 333, 346.
- Bonaparte, Giuseppe, 328.
- Bonaparte, Napoleone [vedi Napoleone, Bonaparte]
- Bonelli, [Carlo Ignazio?], consigliere vescovile, 54.
- Borrelli, Luciano, 34 n., 45 n.
- Bortolazzi, Barbara, 168 n.
- Bortolazzi, Bartolomeo canonico di Trento dal 1741, 38, 126 n., 169 n.
- Bortolazzi, Bartolomeo, console di Trento dal 1678 al 1688, 168 n.
- Bortolazzi, Bartolomeo, nipote del canonico Bartolomeo, 169 n.
- Bortolazzi, famiglia, 112 n., 164, 168 e n., 169 e n., 189.
- Bortolazzi, Gaspare, 169 n., 281, 301 n., 318 n., 344.
- Bortolazzi, Giacomo Antonio, 168 n.
- Bortolazzi, Giuseppe, 168 n.
- Bortolazzi, Ludovico, 77, 169 n., 196.
- Bossi Fedrigotti, Maria Anna, 157 n.
- Brandis, Giovanni von, 342 n., 344 n., 350 n.
- Brandstätter, Klaus, 64 n.
- Braun, Hugo A., 10 n.
- Bressan, Luigi, 170 n.
- Brida, Luciano, 43 n.
- Brunner, Otto, 214 n.
- Brusago, Renata, 225 n.
- Buffa, Giuseppe Urbano, 88 e n., 89, 126 n., 127 n., 239, 246 - 248, 251, 252 n., 253 e n., 275, 324, 330 n.
- Buffa, Katharina, 157 n.
- Buffa, Pietro, 157 n.
- Buseck, Franz Christian von, 184 n.
- Bussi, Emilio, 17 n., 254 n.
- Cagliostro, Alessandro conte di, (Giuseppe Balsamo), 103 e n.
- Canali, Guido, 188 n., 189 n., 191 n.
- Caneppele, Paolo, 58 n.
- Capra, Carlo, 11 n., 79 n., 150 n.
- Carbognin, Maurizio, 46 n.
- Carlini, Antonio, 34 n.
- Carlo d'Asburgo, arciduca, 184 n., 223, 287 n., 290.
- Carlo Teodoro di Baviera, 29, 32, 105 n., 148, 149.
- Carlo VI d'Asburgo, imperatore, 24, 40,
- Carlo VII di Baviera, 24, 26.
- Carpentari, famiglia, 160 n.
- Carpentari, Giuseppe, 160, 215, 264, 276 n. - 278 n., 283 n., 285, 297 n., 324, 339, 343 n., 362 n.
- Carpentari, Leonardo, 160 n.
- Casali, Luigi, 78 n.
- Casetti, Albino, 10 n., 53 n., 62 n.
- Castelbarco, famiglia, 303, 304, 306 n., 307 n.
- Cavallin, Michela, 167 n., 169 n., 170 n., 190 e n.
- Cazuffi, famiglia, 167, 168 n.
- Cerutti, Simona, 190.
- Cesarini Sforza, Lamberto, 69 n.
- Cesarini, Filippo, 257, 309, 316.
- Chasteller-Courcelles, Johann Gabriel von, 271, 273, 277, 284, 357, 358 n.
- Cheluzzi, Luigi, 111, 121, 123, 124, 126 e n., 127, 132, 133, 199, 225, 227 n., 228 e n., 230, 257.
- Chiari, Liberale, 189 n.
- Chiosi, Elvira, 24 n.
- Chiusole, Adamo, 73 n.
- Ciani, Claudio, 172, 189, 192, 193 n., 196.

- Ciani, famiglia, 172.
 Cimonati, sacerdote, 77.
 Ciurletti, famiglia, 149 n., 164, 167, 352.
 Ciurletti, Fortunato, 352.
 Clesio, Bernardo, 48, 322 n.
 Cobenzl, Johann Ludwig von, 183, 205, 328, 308 n.
 Cobenzl, Johann Philipp von, 104.
 Cobenzl, Ludwig von, preposito, 102 n., 105 n.
 Cocastelli Luigi, 238.
 Colloredo- Mansfeld, Franz von, 329 n., 330 n.
 Colloredo-Mansfeld, Rudolph Joseph von, 30.
 Colloredo-Mansfeld, Hieronymus von, 23 e n., 24, 27, 28, 30, 31, 35 e n., 74 n., 118 n., 139 n., 322 n., 329 n., 330 n.
 Colonna Vels, Gioseffa, 252 n.
 Consolati, famiglia, 36 n., 333.
 Consolati, Pietro, 107, 108 n., 163 n., 211 n., 333, 344, 351.
 Costa, Armando, 47 n.
 Coutard, comandante francese, 276 n.
 Cresseri, Gian Giacomo, 61 e n., 103.
 Cresseri, Simone, 107 n.
 Cristani de Rallo, Nicòlò, 188 n.
 Crivelli, Antonio, 163 n., 164.
 Crivelli, famiglia, 164, 167, 333.
 Crivelli, Gasparo, 333.

 dal Lago, Lorenzo, 189 n.
 Dal Rì, Giuseppe, 36 n.
 Dalberg, Karl Theodor von, 23 e n., 203, 266, 331.
 Dall'Aquila, famiglia, 149 n., 163.
 Dall'Aquila, Federico, 173, 199, 210 n., 211 n., 212, 213, 224, 263, 352, 362 n.
 Dall'Aquila, Luigi, 124 n.
 Dall'Armi, Andrea, 124 n., 215.
 Dall'Armi, famiglia, 149 n., 196.
 Dall'Armi, Giuseppe, 191.
 Dalponte, Lorenzo, 261 n., 357 n.
 Davidovitch, Paul von, 131.
 De Simoni, Alberto, 136 n.
 Deambrosis, Marcella, 70 n., 74 n., 75 n., 102 n.
 Devigili, Mariano, 69 n., 257 n.
 Devigili, Silvio, 69 n., 257 n.
 Di Seccli, Antonio, 45 n.
 Di Simone, Maria Rosa, 9 n., 10 n., 44 n., 54 n., 56 e n., 61 n., 70 n., 82 e n., 93 n., 100 n., 107 n., 114 n., 304 n.
 Dietrichstein, Andreas Jakob von, 23.

 Donati, Claudio, 6, 9 n., 10 n., 20 n., 39 n., 40 n., 42 e n., 56 e n., 61 e n., 64 n., 66 e n., 150 e n., 151 e n., 162 e n., 164 e n., 165 e n., 168 n., 171 e n.
 Donati, famiglia, 149 n, 164.
 Donati, Nicola, 124 n., 173, 204 n., 294 n., 344.
 Dordi, Andrea, 128, 144, 263.
 Dordi, Felice, 356.
 Dörrer, Fridolin, 11 n.
 Ducati, famiglia, 242 n.
 Ducati, Gianangelo, 67, 68 n., 120 e n., 242 e n., 243 e n., 296 e n., 316 n., 351 n., 354 e n., 354 e n., 355 n. - 358 n., 359, 360 n.
 Ducati, Pietro, 155 n., 174, 215, 278 n., 339 n., 340.
 Ducati, Silvio, 242 n.

 Eccaro, Isacco, 359.
 Eccheli, conte luogotenente dei Quattro Vicariati, 307.
 Egen, Domenico, 210 n.
 Endel, membro del Tribunale provinciale dei nobili in Trento, 340.
 Enrico IV di Franconia, imperatore, 185.
 Erthal, Franz Ludwig von, 22.
 Erthal, Friedrich Karl von, 23 n., 27, 31.
 Eyrle, Giuseppe, 127 n., 200 e n., 246, 247, 250, 251, 252 n., 253 n., 275, 290 n., 319, 322, 324, 330 n.

 Facci, Carmen, 123 n.
 Failo, rappresentante delle comunità esteriori della pretura di Trento, 215.
 Fanizza, Federica, 12 n.
 Farina, Marcello, 76 n., 170 n.
 Fasano Guarini, Elena, 165 n.
 Febronio (Justinus Febronius, pseudonimo di Nikolaus von Hontheim), 22 n., 74.
 Federico I di Hohenstaufen, imperatore, 326 n.
 Federico II di Prussia, 24, 26 n., 33 n.
 Fedrigotti, famiglia, 168 n.
 Fedrigotti, rappresentante dinastiale nei Quattro Vicariati, 304, 305 e n., 306 n., 307 n.
 Fedrizzi, Pietro, 292 n.
 Ferdinando Carlo Gonzaga, 185 n.
 Ferdinando II d'Asburgo, arciduca e conte del Tirolo, 135 n.
 Ferdinando III d'Asburgo, imperatore, 73 n.

- Ferdinando III, granduca di Toscana, 266, 318 - 320.
- Festi, Carlo, 68 n.
- Festi, famiglia, 68 n.
- Festi, Giuseppe, 68, 79, 94, 95, 103, 115 n., 118, 120, 123, 124 n., 126 e n., 127 e n., 158, 186, 192, 194 n., 195 n., 198, 199, 205 n., 211 n., 215, 219, 220, 229 n., 230, 263, 297 n., 339 e n.
- Firmian, Leopold Anton von, 23.
- Firmian, Leopoldo Ernesto von, coadiutore a Trento, 20, 21 n., 33 n., 40, 41, 42 e n., 43 - 46, 57, 70, 71, 75, 102, 113, 114, 322 n.
- Firpo, Massimo, 11 n.
- Flabbi, Graziano, 76 n.
- Fogaroli, Domenico, 193 n., 215, 220.
- Foglia, commissario vescovile, 67.
- Foresti, Giuseppe, 281, 296 e n.
- Francesco II d'Asburgo, imperatore, 33 e n., 133, 185, 203, 214, 265 n., 266, 331, 353.
- Frasnelli (o Frassinelli), Gasparo, 77, 78.
- Frigeri, Domenico, 211 n.
- Frigeri, famiglia, 189.
- Frigeri, Girolamo, 211 e n., 213, 215 e n., 220 e n., 258.
- Frigeri, Martino, 189 n.
- Frigo, Daniela, 233 n.
- Fugger, Anton Ignaz von, 21.
- Gaeta, Renato, 45 n., 51 n., 57 n., 70 n., 83 n., 86 n., 90 n., 109 n., 114 n., 146 n., 225 n.
- Galasso, Mattia, 168 n.
- Galea, Pasquale, 132 n.
- Gar, Tommaso, 61 n., 106 n., 107 n.
- Garbari, Maria, 102 n., 104 n., 170 n.
- Garbini, Francesco, 191 e n.
- Garzetti, Antonio, 292 n.
- Gasler, archivista, 351 n.
- Gasparini, Danilo, 305 n.
- Gatz, Erwin, 47 n., 186 n.
- Gaudenti di Roccabruna, famiglia, 164.
- Gaudenti di Roccabruna, Gaudenz' Antonio, 83, 84 e n., 85, 86, 94, 106, 124 n., 128, 131, 144, 161, 164 e n., 173, 230, 237 n., 263, 272 n., 295 n., 316, 359.
- Gelmi, Josef, 11 n., 20 n., 35 n., 41 n., 46 n., 75 n., 119 n.
- Gelmini, Giovanni Battista e Giacomo, stampatori, 167 n.
- Gentili, Luigi, 69 n.
- Gentilotti, baronessa, 112 n.
- Gentilotti, famiglia, 38 n., 53 n., 168 n.
- Gentilotti, Giambattista, 38 n., 53, 54, 59, 77, 95, 96, 104, 200, 237 n.
- Gentilotti, Giovanni Benedetto (Giambenedetto) (1734 - 1806), canonico di Trento, 38 e n., 55, 59, 60, 62 e n., 63, 64 e n., 65 e n., 79, 81, 94, 97, 99, 126 n., 174, 249, 252, 254, 276 n., 330 n., 354.
- Gentilotti, Gian Giuseppe, 47 n.
- Gentilotti, Giovanni Benedetto principe vescovo di Trento (1725), 38 n.
- Geremia, famiglia, 164.
- Geremia, Giuseppe, 228, 229, 246 n.
- Gerloni, Gaetano, 212, 215, 347.
- Gervasi, Giambattista, 54, 67 e n.
- Ghetta, Frumenzio, 263 n.
- Ghiringhelli, Robertino, 226 n.
- Giongo, Giacomo, 196.
- Giovanelli, Benedetto, 168 n., 281 e n., 296 n., 333.
- Giovanelli, famiglia, 333.
- Giovanni d'Asburgo, arciduca, 301, 351.
- Giuseppe II d'Asburgo, imperatore, 11 n., 24, 26, 27 e n., 28, 29, 31, 32, 42, 66, 71 - 73, 75, 76 e n., 80, 82, 171, 185, 189 n., 196 n., 209, 247.
- Givanni, Bernardino de, 196 n.
- Gobbi, Domenico, 170 n.
- Gottardi, Giobatta, 108, 210 n.
- Granichstädten-Czerva, Rudolf, 112 n., 135 n., 185 n.
- Graziadei, famiglia, 106 n., 163, 168 n., 343 n.
- Graziadei, Francesco, 344.
- Graziadei, Giobatta, 43 n.
- Graziadei, Girolamo, 97 n., 88 e n., 101 n., 106, 109 n., 111, 114 n., 137 e n., 163 n., 164, 196 n., 212, 213, 223, 224 e n., 228, 229 e n., 234 e n., 242, 246 e n., 255, 256 n., 257 n., 259 e n., 260, 265 n., 268, 270 n., 271 n., 288 n., 290, 295 e n., 299 e n., 339 e n., 345 e n., 352.
- Guarienti di Rallo, contessa, 36 n.
- Guarienti, famiglia, 164.
- Guarienti, Girolamo, 258, 281, 286 n., 293.
- Guarinoni, famiglia, 149 n., 164.
- Guarinoni, Giulio, 163 n., 172, 173, 204 n.
- Gublon, Lorenzo, 189.
- Guelfi Camajani, Adriano, 158 n., 281 n.
- Gumer, Maria Ursula von, 135 n.

- Guyard, comadante francese, 268, 275, 276 n., 282, 283, 284 e n., 285 n., 287, 291, 292, 313 e n.
- Häberlin, Karl Friedrich, 65 e n.
- Hallweil, Giuseppa von, 169 n.
- Hammermayer, Ludwig, 23 n., 27 n., 29 n., 31 n., 35 n., 118 n., 139 n., 318 n., 322 n., 330 n.
- Hanson, giacobino, 104.
- Härter, Karl, 65 n., 147 n.
- Hausberger, Karl, 13 n., 17 n., 19 n., 21 n., 183 n.
- Heiss, Hans, 188 n.
- Hersche, Peter, 10 n., 21 n., 24 n., 44 n., 64 n., 72 n., 75 n., 102 n., 126 n.
- Hinderbach, Johann, 12 n.
- Hippoliti, famiglia, 149 n.
- Hippoliti, Paolo, 88, 97, 115, 123, 124 n., 126, 127 e n., 158, 186, 192, 194 n., 195 n., 198, 205 n., 219, 230, 339 e n.
- Hofer, Andreas, 223, 261 n., 357.
- Hosele, Domenico, 172, 196.
- Joubert, Barthélemy, 35 n., 143, 187, 265.
- Jürgensmeier, Friedhelm, 27 n.
- Kaunitz-Rietberg, Wenzel von, 30.
- Keil, Norbert, 18 n., 134 n., 326 n., 330 n., 331 n.
- Kerpen, Wilhelm von, 157, 184.
- Khuen, Francesco von, 126 n., 251, 252 n., 253 e n., 330 n.
- Klotz, Martino, 59 n., 103, 172, 189 n., 190, 191, 193 n., 196, 213.
- Knudsen, Jonathan B., 65 n.
- Kögl, Joseph, 12 n., 56 e n., 66 e n., 265 n., 329 n., 330 n., 331 e n.
- Künigl, Kaspar Ignaz von, 20, 41, 46.
- Lamberg, Joseph Dominikus von, 20 e n.
- Laudon, Johann Ludwig Alexander von, 143, 156, 157, 184.
- Lazanzky, Procop von, 132 e n., 133, 134, 136 e n., 137 e n., 179, 267, 270 n., 273 e n., 286, 292 n., 308 n., 309 n., 312 n. - 314 n., 317 e n.
- Lechi, Giuseppe, 263.
- Lehrbach, Konrad Ludwig von, 132, 133 e n., 136 e n., 138, 139 n., 141 e n., 156 e n., 159, 174 e n., 175, 176, 177 e n., 178, 179 e n., 180, 181 e n. - 183 e n., 184, 185, 199 - 201, 202 e n., 203, 213, 214, 245, 306.
- Leidl, August, 17 n., 20 n., 21 n., 23 n., 25 n., 26 n., 33 n.
- Lengenfelder, Bruno, 18 n., 21 n., 22 n., 26 n., 28 n., 32 n., 68 n., 103 n., 105 n., 269 n.
- Leonardi, Andrea, 135 n., 188 n., 363 n.
- Leonardi, Enzo, 69 n.
- Leopoldo I d'Asburgo, imperatore, 92 n., 247 n., 281 n.
- Leopoldo II d'Asburgo, imperatore, 76 n., 148.
- Leporini, Giuseppe, 37, 97, 117, 123, 124 n., 126, 127 e n., 158, 186, 192 e n., 194 n., 195 n., 198, 199, 204, 205 n., 219, 230, 339 e n.
- Levi, Alessandro, 225 n., 227 n.
- Lichtenstein, famiglia, 73 n.
- Lichtenstein, Jakob Ernst von, 23.
- Lodron, Bartolomeo, 126, 330 n.
- Lodron, famiglia, 103, 115 n.
- Lodron, Karl Franz, 35 n., 119 n., 202 n., 237 n., 320.
- Luigi XVI di Francia, 105.
- Lunelli, Clemente, 34 n.
- Lupis, famiglia, 163, 149 n.
- Lupis, Luigi de, 125, 258, 293, 346, 347 e n., 359.
- Lutti, famiglia, 59 n.
- Lutti, Ludovico, 59, 69, 103.
- Mac Donald, Étienne-Jacques-Joseph-Alexandre, 263 e n., 267, 268 e n., 269, 271, 273, 274 e n., 275 e n., 276 n., 277 e n., 284.
- Madruzzo, Carlo Emanuele, 51, 81, 89, 94, 322 n.
- Madruzzo, Carlo Gaudenzio, 322 n.
- Madruzzo, Cristoforo, 322 n.
- Madruzzo, Ludovico, 322 n.
- Maffei, Filippo, 324, 340.
- Maistrelli, consigliere vescovile, 133, 339 n.
- Malfatti, Domenico, 37, 117, 160, 161 e n., 163 n., 164 e n., 166, 173.
- Malfatti, famiglia, 117 n., 168.
- Malfatti, Girolamo, 296 n., 301 n.
- Manci, Bernardino, 125 n., 177, 278 n., 340.
- Manci, famiglia, 34 n., 52 n., 213.
- Manci, Giambattista, console, 212, 317.

- Manci, Giambattista, padre di Sigismondo Antonio, 34 n.
- Mannori, Luca, 226 n.
- Marcabruni, Luigi, 356, 359.
- Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice, 9 n., 10 e n., 20 n., 24, 35, 40 - 42, 47, 54, 56, 66, 133, 135 n., 177.
- Martini, Andrea, 189 e n., 196, 215, 220.
- Martini, Carlo Antonio, 79 e n.
- Marzani, don Pietro, 115 n.
- Marzani, famiglia, 115 n.
- Marzani, Paride Lorenzo, 115 n.
- Massena, André, 121.
- Massimiliano Francesco d'Asburgo, arciduca e arcivescovo di Colonia, 235.
- Massimiliano III Giuseppe di Baviera, 28.
- Massimiliano IV Giuseppe di Baviera, 32, 354.
- Melchiori, Egidio, 281, 296 n.
- Melchiori, famiglia, 164, 228.
- Melchiori, Giuseppe, 196, 228, 246 n., 344.
- Menestrina, Francesco, 38 n., 53 n., 82 n., 172 n.
- Menghini, Giuseppe, 94, 241, 246, 250, 251, 271 n.
- Meriggi, Marco, 9 n., 49 n., 84 n., 97 n., 316 n., 353 e n., 355 n., 361 n.
- Mersi, famiglia de, 149 n.
- Mersi, Giuseppe de, 212, 220 n., 228, 246 e n., 258, 259, 281, 288 e n., 293, 294, 301 n., 302.
- Messina, Andrea, 37, 134, 137, 153 e n., 157, 248, 264, 278 n., 324, 352.
- Metternich, Klemens von, 183.
- Moar, fratelli, 172, 196.
- Moioli, Angelo, 188 n.
- Moll, Sigismondo von, 9 n. - 11 n., 14 n., 26 n., 132 e n., 137 e n., 138, 143, 242 n., 305, 307, 312, 313 n., 359.
- Monauni, Giambattista, stampatore, 283 n.
- Montegelas, Max.ilian von, 32.
- Monteleone, Giulio, 147 n., 197 n.
- Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di, 315 n.
- Moreau, Jean-Victor-Marie, 315 n.
- Möser, Justus, 65 e n.
- Mozzarelli, Cesare, 9 n., 70 n., 84 n., 98 n., 136 n., 149 n., 165 n., 167 n.
- Mühlberger, Georg, 11 n.
- Müller, Ferdinand, 174, 200, 238 e n., 323 n.
- Müller, Jürgen, 147 n.
- Muratori, Ludovico Antonio, 24, 39.
- Nagele, esattore fiscale, 175.
- Napoleone Bonaparte, 14, 23 n., 28, 32, 33, 121 e n., 122, 123, 124 e n., 125, 126 e n., 127, 128, 129 e n., 138, 146, 147 e n., 173, 183, 197, 199, 205, 222, 226, 242 n., 260, 266, 272, 274, 289 n., 301 n., 313 n., 321, 334 n., 336, 358, 360, 362.
- Nelson, Horatio, 205, 222.
- Nequirito, Mauro, 5, 6, 128 n., 264 n., 363 n.
- Neupergh, Adam Adalbert von, 157.
- Nicolini, Afra, 47 n.
- Offner, famiglia, 171.
- Offner, Giuseppe, 165, 189 n.
- Offner, Marcello, 171, 191, 212.
- Olmi, Giuseppe, 9 n.
- Ott, Gabriel Maria, 18 n., 19 n., 21 n., 23 n., 89 n., 105 n., 162 n., 170 n.
- Pallavicini, 268.
- Particella, Claudia, 322.
- Particella, famiglia, 149 n., 168 n.
- Particella, Vincenzo, 125, 258, 293, 352.
- Pasini, Ferdinando, 67 n.
- Pedrolli, Savino, 124 n.
- Pedrotti, Pietro, 339 n.
- Pellegrini, 276 n., 296 n., 297 n.
- Perazzolli, Flora, 84 n. - 86 n.
- Perini, Quintilio, 73 n., 117 n., 160 n.
- Perottoni, Filippo, 128, 144, 263.
- Pietrapiana Gerardi di, famiglia, 164.
- Pietrapiana Gerardi di, Gianbattista, 340.
- Pilati, Carlo Antonio, 45 e n., 51 n., 54, 57 n., 67 e n., 68 n. - 70 n., 71, 83 e n. - 87 e n., 90 n., 99, 109 e n., 110 e n., 114 n., 146 e n., 162, 164, 180, 184, 193 e n., 196 n., 199, 212, 214, 215, 219, 224, 225 n., 229 n., 230, 237 n., 263, 268, 272 n., 311.
- Pilati, Silvino, 304 n.
- Pio VI, 29, 72, 73 n., 76.
- Pio VII, 71.
- Pisoni, don Vincendo, 68, 77, 78 e n., 79.
- Pisoni, fratelli, 67 n.
- Pizzini, famiglia, 73 n.
- Pizzini, Gian Giacomo, 59, 71, 73, 79, 81, 93, 94, 126 n., 174, 175 e n., 177 e n. - 181 e n., 182 n., 184, 185, 200, 201 e n., 202 e n., 203 - 207, 235, 239, 240, 250, 251, 253 e n., 254, 291, 330 n.

- Pizzini, Gian Giulio, 73 n.
 Pizzini, Luigi, 126 n., 127 n., 356, 330.
 Pizzini, Orazio, 73.
 Ploner, esattore fiscale, 100.
 Poli, Pietro, 102 n.
 Pompeati, Carlo Francesco, 252 e n., 253 e n., 330 n.
 Pompeati, famiglia, 164.
 Pototschnig, Joseph von, 218 e n., 219 e n., 220 n., 224, 225, 227, 228, 229 e n., 230 n., 234, 255, 314 n.
 Prati, Luigi Antonio, 54, 108, 109, 110 e n., 111, 114, 115, 118, 120 e n., 123, 124 n., 126, 127 e n., 158, 162, 164, 186, 192 e n., 194 e n., 195 e n., 196, 198, 199, 204, 205 n., 211 n., 213, 219, 229 n., 230, 263, 339 e n.
 Prati, signora, 263.
 Prompt, comandante francese, 127, 128.
 Puecher, Giorgio, 227 e n., 228, 230.
 Pusterla, Ottavio, 124 n.

 Raitenau, Wolf Dietrich von, 50.
 Rapp, Ludwig, 102 n.
 Rauzi, Gian Maria, 148 n., 172 n.
 Ravelli, prete, 227 n.
 Reich, Desiderio, 148 n.
 Reinalter, Helmut, 102 n.
 Renzetti, Emanuela, 345 n.
 Resmini [Panfilo ?], segretario di Potoschnigg, 218.
 Resmini, Panfilo, 356.
 Riccabona, Benedetto vescovo de, 340 n.
 Riccabona, famiglia de, 340 n.
 Riccabona, Francesco de, 340 e n., 356, 359.
 Riccabona, Giulio Felice de, 340 n.
 Ricci, Giuseppe, 352.
 Riedel, Erhard, 157 n., 302 n.
 Riedmann, Josef, 11 n., 12 n.
 Rigatti, Maria, 45 n., 86 n., 87 n.
 Rocco, Catterina, 307 n.
 Rogger, Iginio, 6, 12 n.
 Romagnosi, Gian Domenico, 225 e n. - 227 e n., 228, 230, 263, 295 n.
 Romani, Giuseppe, 304 e n. - 306 e n., 307.
 Roschmann-Hörberg, Anton Leopold von, 131.
 Rouher, agente francese, 145 e n., 146 e n.
 Roveretti, Carlo, 333.
 Rugge, Fabio, 363 n.
 Rungg, Giobatta, 189 n.

 Salvadori, famiglia, 171, 189, 190.
 Salvadori, Isidoro, 189 e n.
 Salvadori, Valentino, 171, 173, 189, e n., 191, 204 n., 317.
 Salvetti, Andrea, 125, 258, 293.
 Salvetti, Domenico, 196 n.
 Salvetti, famiglia, 164, 228.
 Salvetti, Girolamo, 228, 246 e n., 259, 281, 344.
 Salvetti, senior, 288 n.
 Salvotti, Antonio, 292 n.
 Salvotti, famiglia, 149 n.
 Saracini, Giovanni Maria, 157 n.
 Saracini, Paride, 344, 352.
 Sardagna, Antonio Felice, 134, 137, 155, 156, 215, 264, 278 n., 283 n., 324, 340.
 Sardagna, Carlo Emanuele, 330 n.
 Sardagna, famiglia, 163, 167, 168 n.
 Sardagna, Giobatta, 204 n.
 Sardagna, Giulio, 281.
 Sardagna, Giuseppe, 228, 246 n.
 Sardagna, Prospero, 258, 293.
 Sauer, Wenzel von, 11 n.
 Scazzoso, Mario, 147 n., 197 n.
 Schenk, consigliere austriaco, 247, 248.
 Schiera, Pierangelo, 9 n., 10 n., 61 n., 165 n., 170 n.
 Schober, Richard, 361 n., 363 n.
 Schönborn, Friedrich Karl, 26 n.
 Schrattenbach, Sigmund Christoph, 23.
 Schrattenberg, famiglia, 149 n.
 Schrattenberg, Vigilio, 133, 134, 137, 139, 155, 156, 158, 200, 246, 309, 324, 343 n.
 Schreck, Ambrogio, 128, 144, 196 n.
 Schreck, famiglia, 149 n.
 Schroffenberg, Joseph Konrad, 21 n., 25, 272.
 Schüttler, Hermann, 105 n.
 Schwaiger, Georg, 18 n., 21 n., 32 n., 186 n., 322 n., 326 n., 331 n.
 Sebesta, Giuseppe, 34 n.
 Seiler, Joachim, 10 n., 40 n.
 Serrau, commissario francese, 144.
 Severoli, Antonio, 322.
 Sizzo de Noris, Cristoforo, 43, 44 e n., 45, 46, 54, 57, 61 e n., 66, 67 e n., 71, 79, 236.
 Sizzo de Noris, famiglia, 112 n., 164, 167 e n., 168 e n., 169, 211 n., 322 n.
 Sizzo de Noris, Gian Giacomo, 167 n.
 Sizzo de Noris, Girolamo, 167 n.
 Sizzo de Noris, Giuseppe, console, 196 n., 212, 213.

- Sizzo de Noris, Francesco, 362.
 Sizzo de Noris, Giuseppe, storico, 167 n.
 Sizzo de Noris, Pietro, 213.
 Sizzo, Camillo, 281 n.
 Slop, famiglia, 172 e n.
 Slop, Francesco, accusatore di Romagnosi, 227 e n., 228.
 Slop, Francesco, membro del congresso mercantile di Trento, 172, 189, 192, 193 n., 196.
 Slop, Giuseppe, 172 n.
 Sosi, Domenico, 292 n.
 Spaur Joseph von, 75 e n., 76 e n.
 Spaur, Antonia von, 47 n.
 Spaur, contessa von, maritata Riccabona, 340 n.
 Spaur, contessa von, maritata Taxis, 157 n.
 Spaur, Francesco Giuseppe von, 177, 184.
 Spaur, Giovanni Francesco (Gianfrancesco) von, 36 e n., 38, 63, 117, 126 n., 133, 135 - 137, 160, 200, 246, 250, 251, 252 n., 253 e n., 275, 299, 300, 301 e n., 315, 316, 321 n., 324, 330 n.
 Spaur, Giovanni Michele von, vescovo suffraganeo di Trento (1722 - 1743), 47 n.
 Spaur, Giovanni Michele von, principe vescovo di Trento (1697 - 1725), 166, 185 n., 322 n.
 Spaur, Ignaz von, 46.
 Spaur, Josefa Antonia von, 301.
 Spaur, Leopold von, 46, 47.
 Spluga, barone, 329.
 Stadion, Friedrich Lothar von, 121 n.
 Stadler, Georg, 39 n., 135 n.
 Stancher, Bartolomeo, 67 n.
 Stefenelli, Giacomo, 359.
 Stella, Aldo, 44 n., 54 n., 69 n.
 Stenico, Remo, 69 n.
 Strassoldo, Raimund Antono von, 21, 68, 26 n., 29 n.
 Stringari, commissario vescovile, 54, 67.
 Strobl (o Stobel), Johann von, 329 e n., 330 n., 332 e n., 334 e n., 339, 342 n., 344 n., 350 n.
 Stubenberg, Joseph von, 22, 25, 26 n., 105 n.
 Suvorov, Alexandr Vasil'evic, 223.
- Tabacchi, fratelli, 189.
 Tabarelli, Bartolomeo, 125.
 Taiani, Rodolfo, 345 n.
 Talleyrand-Périgord, Charles-Maurice de, 183 n., 318.
 Tamanini, rappresentante delle comunità esteriori della pretura di Trento, 215.
- Tartarotti, Girolamo e Jacopo, 39.
 Taxis-Bordogna, famiglia, 142, 157 n., 302 n.
 Taxis-Bordogna, Ferdinando Filippo, 157 n.
 Taxis-Bordogna, Giovanni Francesco, 157 n.
 Taxis-Bordogna, Giuseppe Girolamo, 134, 137, 157 e n., 199, 264, 278 n., 283 n., 285, 327, 340, 359.
 Taxis-Bordogna, Lamoral, 157 n., 302 n.
 Taxis-Bordogna, Vincenzo Ferdinando, 38, 126 n., 157 n., 181, 246, 248, 251, 253 e n., 270, 274, 275, 279, 281, 300, 301 e n., 302 e n., 315, 319, 322, 324, 330 n., 339 n.
 Terlago, Mattia, 126 n., 251 e n., 252 n., 253 e n., 330 n.
 Tevini, Simone, 292 n.
 Thugut, Franz Maria (o Johann Amadeus Franz de Paula) von, 33, 134, 136 n., 137 n., 179, 183, 202 n., 238.
 Thun, Augustino von, 47 n.
 Thun, Domenico Antonio von, 40, 47 n., 41, 113, 322 n.
 Thun, Emanuele Maria von, 126 n., 142, 209 e n., 245, 250 e n., 251, 252 e n., 253 e n., 254, 262, 270, 279, 286, 287 n., 290 e n., 292, 301, 304, 306 e n., 308 n., 311, 313 n., 315, 317, 320 e n., 323, 330 e n., 350, 355.
 Thun, famiglia von, 25, 53, 54, 67 n., 89, 93, 103, 104, 112, 115, 116, 131 e n., 141, 142, 145, 175, 184, 201, 202, 231, 235, 241, 250 e n., 251, 252 n., 270, 288 n., 295.
 Thun, Filippo von, 116, 126 n., 184, 199, 200, 201 e n., 202 n., 204, 205, 240, 252 n., 253 e n., 311.
 Thun, Giovanni Vigilio von, 252 n.
 Thun, Giuseppe von, 250
 Thun, Joseph Maria von, principe vescovo di Passavia (1762 - 1763), 20, 252 n.
 Thun, Leopold Leonard von, 25, 131 n.
 Thun, Matteo von, 34, 68 n., 103, 108, 127, 139 n., 142, 180, 202 n., 204, 205.
 Thun, Tommaso von, 25 n., 33 n., 36, 116, 252 n.
 Todeschi, famiglia, 168 n.
 Todeschi, Giovanni Battista, 124 n.
 Tolomei, Santo, 67.
 Tomazzolli, Giovanni, 171, 172, 189, 191, 213.
 Torresani, Agostino, 340.
 Torresani, Leopoldo, 88, 133, 139, 158, 304, 305, 307 n., 309.
 Törring, Procop von, 21.
 Tosetti, famiglia, 149 n., 317.

- Tosetti, Giuseppe 317, 333, 340.
 Tosetti, il giovane, 227.
 Tranfaglia, Nicola, 11 n.
 Trapp, Carlo Giuseppe Sebastiano von, 36 n., 43 e n.
 Trauttmannsdorf-Weinberg, Ferdinand von, 290.
 Trent-Turcati, Bernardino, 88.
 Trent-Turcati, famiglia, 149 n.
 Trentinaglia, Giuseppe, 142, 175 n., 215.
 Trentini, Amedeo, 57 n., 177 n., 196 n.
 Trentini, Cristoforo, 124 n., 173, 211 n., 230, 263.
 Trentini, famiglia, 163, 112 n., 168 n.
 Trentini, Giovambattista, 112 n., 330 n.
 Trentini, Ignazio, 112 n.
 Trentini, Pietro, 112 n.
 Trentini, Sigismondo (1644 - 1714), 112 n.
 Trentini, Sigismondo (1736 - 1806), capoconsole, 94, 106, 112, 121 n., 125, 126 e n., 163 n., 164, 196 n., 199, 228, 258, 259, 288 n., 290, 293, 299 e n., 309, 316 - 318.
 Triangi, famiglia, 164.
 Triangi, Giuseppe, 252 n.

 Ulvioni, Paolo, 165 n.

 Valdrighi, Francesco, 225.
 Valentini, erede di Pietro Lorenzo Marzani, 115 n.
 Vaubois, Claude-Henri Belgrand, 126 n., 128, 228.
 Ventura, Angelo, 165 n.
 Venturi, Franco, 45 n.
 Venturi, Gianni, 149 n.
 Voltelini, Hans von, 66 n.
 Voltolini, famiglia, 164, 333.
 Voltolini, Giambattista, 333.

 Weber, Simone, 168 n., 169 n., 209 n.
 Weiss, Hildegard, 13 n.
 Welsperg (o Welsberg), Johann Nepomuk von, 334 e n., 281 n., 316 n., 340, 343, 344, 346 - 349, 351, 354, 356, 358.
 Werz, Giuseppe, 189 n.
 Werz, Simone, 189 n.
 Wolf, Johann Nepomuk von, 186 e n., 200 n., 203 n., 205 n., 320 e n., 321.
 Wolfsguber, Karl, 10 n., 38 n., 330 n.
 Wolkenstein, Antonio Domenico von, 322 n.
 Wolkenstein, Luigi von, 330 n.
 Wolkenstein, Pio von, 37, 91 e n., 134, 157 n., 247, 278 n., 281 n.
 Wurmser, Dagobert Siegmund von, 123.
 Wurzbach, Constant von, 132 n., 182 n., 185 n., 218 n., 329 n., 334 n.

 Zaghi, Carlo, 102 n., 147 n.
 Zajotti, Francesco, 107 e n., 108 n., 109 e n., 110, 111, 162, 139, 164 n., 196, 210 n., 289 n.
 Zambaiti, famiglia, 168 n.
 Zambaiti, Simone Albano, 38 e n., 71, 126 n., 174, 246, 250 - 252, 253 e n., 302 n., 321 n., 330 n.
 Zaninelli, Sergio, 363 n.
 Zehmen, Johann Anton von, 22, 26 n., 29 n., 68, 102 n., 105 n.
 Zeil, Sigmund Christoph von, 118 n.
 Zeni, Luca, 189 e n., 190 n.
 Zieger, Antonio, 66 e n., 71 n., 102 n., 103 n., 104 e n., 325 n.
 Ziller, Gasparo, 67 e n., 68 n., 116.
 Ziucci, Emidio, 32.
 Zorzi, consigliere, 263.
 Zwack, barone, 186, 205 n.

SOMMARIO

Presentazione	pag.	5
Introduzione	»	9

I. IL PRINCIPATO VESCOVILE DI TRENTO ALLA FINE DEL SETTECENTO: TRA PRESSIONI VIENNESI, DISPOTISMO VESCOVILE E RESISTENZE CETUALI

1. La chiesa dell'impero nella seconda metà del Settecento	»	17
2. I principi vescovi tridentini dell'età delle riforme	»	33
3. Il vescovato di Pietro Vigilio Thun e le vertenze giurisdizionali	»	47
4. Il dibattito sul codice di Francesco Vigilio Barbacovi	»	79
5. Vicende politiche e echi rivoluzionari	»	100

II. LE OCCUPAZIONI FRANCESI E LA FINE DEL GOVERNO VESCOVILE

1. Il primo ingresso dei francesi a Trento e l'ascesa del magistrato consolare	»	117
2. Il principato tra reggenza vescovile, amministrazione austriaca e governi francesi	»	130

III. LOTTE CITTADINE SOTTO IL CONSIGLIO AMMINISTRATIVO AUSTRIACO

1. Verso la crisi del magistrato consolare	»	153
2. I movimenti diplomatici per il ripristino dell'autorità principesco-vescovile	»	174
3. La protesta del «ceto» mercantile	»	186

IV. LA COMMISSIONE IMPERIALE A TRENTO

1. L'amministrazione consolare sotto accusa	»	209
2. Le ultime mosse di Pietro Vigilio Thun	»	235

V. IL RITORNO DEI FRANCESI E L'INTERREGNO CAPITOLARE

1. L'elezione di Emanuele Maria Thun	»	245
2. La terza occupazione francese	»	263
3. Le difficoltà della reggenza capitolare: verso l'estinguersi del principato vescovile	»	286

VI. LA SECOLARIZZAZIONE

1. L'integrazione del principato nei territori asburgici	»	311
2. Il declino dell'amministrazione cittadina	»	334
Conclusioni	»	353
Indice dei nomi di persona	»	365

**SOCIETÀ DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE**

38100 TRENTO - Cas. Post. 80

Via Petrarca, 36 - Tel. 0461/983388

**RIVISTA
SEZIONE PRIMA**

STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

Trimestrale - 4 fascicoli di circa 125 pagine. In abbonamento annuo e/o fascicoli singoli. Si pubblica dal 1920.

**RIVISTA
SEZIONE SECONDA**

STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

Specializzata in preistoria, archeologia, monumenta, storia dell'arte, storia dei centri urbani, ecc.

Semestrale di 100-200 pagine il fascicolo. In vendita solo in fascicoli. Si pubblica dal 1976.

**COLLANA DI
MONOGRAFIE**

I - LINO BERTAGNOLLI - *Appunti sull'economia della Valle di Non*, 1930, pp. 66, ill., (esaurita).

II - GIOVANNANGELA TARUGI SECCHI - *La Biblioteca Vescovile Trentina*, 1930, pp. 110 (esaurita).

III - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1929*, 1930, pp. 152 (esaurita).

IV - ANTONIO ZIEGER - *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo nella Valle del Fersina*, 1931, pp. 76 (esaurita).

V - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1930*, 1933, pp. 318 (esaurita).

VI - MARIO ORTOLANI - *Il Bacino del Cismon*, 1932, pp. 114, ill., (esaurita).

VII - ANITA PICCOLROVAZZI - *La contrastata nomina del Cardinale Francesco Gonzaga al vescovado di Bressanone*, 1935, pp. XXIV+122, con tavole fuori testo, (esaurita).

VIII - GIOVANNI PEDROTTI - *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, 1936, pp. 110, ill., (esaurita).

IX - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1931 (con aggiunta degli anni anteriori)*, 1938, pp. 316, (esaurita).

X - ALDO ALBERTI-POJA - *Castellaro Mantovano (un feudo extraterritoriale del Principato di Trento)*, 1950, pp. 108, ill. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XI - IGINIO ROGGER - *Le nazioni al Concilio di Trento, durante la sua epoca imperiale (1545-1552)*, 1952, pp. 274, (esaurita).

XII - *Indici delle annate I-XXXV (1920-1956) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da ULISSE MORELLI, 1958, pp. IV+190 - lire 10.000/estero lire 20.000.

XIII - ENRICO LEONARDI - *La scuola elementare trentina, dal Concilio di Trento all'annessione alla patria*, 1959, pp. 258 - lire 20.000/estero lire 30.000.

XIV - ALBINO CASETTI - *Guida storico-archivistica del Trentino*, 1961, pp. XXX+1088, con ill. f.t. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XV - FRANZ UNTERKIRCHER - *Il Sacramentario Adalpreitano*, (cod. Vindobon. ser. n. 206), 1966, pp. 152, con ill. f.t. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XVI - CESARE MALFATTI - *Cronaca di Cerbonio Besozzi delle solennità, guerre ed altri successi che ebbero luogo dopo la Dieta di Augusta (1548) sotto l'Imperatore Carlo V* (dal ms. n. 330 ital. della Biblioteca di Monaco), con introduzione e note, 1967, pp. 160 - lire 20.000/estero lire 30.000.

XVII - VITTORIO ZIPPEL - *Diario dal carcere e memorie per gli anni 1915-1918*, 1968, con ill. e tavv. f.t. (esaurita).

XVIII - RENATO TISOT - *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del Cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, 1969, pp. 246, con ill., (esaurita).

XIX - GUALTIERO ADAMI, OLIVIA ALGARDI, UMBERTO CORSINI, VITTORIO ZIGNOLI - *Luigi Negrelli - Il Canale di Suez (1869-1969)*, 1969, pp. 133, con ill. - lire 15.000/estero lire 25.000.

XX - *Indici delle annate XXXVI-XLVIII (1957-1969) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1971, pp. 84 - lire 10.000/estero lire 20.000.

XXI - GIULIANO VOGLIOLO - *Mito e realtà: Decadenza e tramonto di Giovanni Prati*, 1971, pp. 95, 4 ill. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XXII - DANTE ONGARI - *La guerra sui monti dell'alto Noce dal 1915 al 1918*, 1972, pp. 76, 2 ill. e 2 tavv. f.t. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XXIII - CARLO BATTISTI - *I nomi locali di Trento e dei suoi dintorni*, 1972, pp. 135, con una pianta di Trento antica f.t. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XXIV - MARIA GARBARI - *Vittorio de Riccabona 1844-1927 - Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, 1972, pp. 224, 1 ritratto e 9 ill. f.t. (esaurita).

XXV - ANTONIO GIULIO M. DE ROBERTIS - *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, 1973, pp. 106, 8 ill. f.t. (esaurita).

XXVI - ANDREA LEONARDI - *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, 1976, pp. 258 (esaurita).

XXVII - *Indici analitici delle riviste: Archivio Trentino 1882-1914; Tridentum 1898-1913; Pro Cultura 1910-1914; Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino 1881-1895*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1976, pp. 323 - lire 25.000/estero lire 35.000.

XXVIII - SERGIO BENVENUTI - *Il fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, 1976, pp. 297 (esaurita).

XXIX - MARIA GARBARI - *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, 1977, pp. 284 - lire 25.000/estero lire 35.000.

XXX - BRUNO CAGNOLI - *Riccardo Zandonai*, 1978, pp. 450 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XXXI - RICHARD SCHOBER - *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache - Der Kampf um das Autonomie Projekt von 1900-1902, für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen*, 1978, pp. XIX+291 (testo bilingue) (esaurita).

XXXII - SERGIO BENVENUTI - *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, 1978, pp. XIV+260 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XXXIII - SERGIO ZANINELLI - *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, 1979, pp. 286 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XXXIV - GIOVANNA DEGLI AVANCINI - *Gli edifici di via Maier a Pergine Valsugana*, 1980, pp. 525, molte ill. int. e f.t. (esaurita).

XXXV - ALBINO CASETTI - *Storia di Lavis. Giurisdizione di Königsberg-Montereale*, 1981, pp. XV+452, molte ill. int. e f.t. (esaurita).

XXXVI - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XXXVII - LUCIANO BRIDA, GIULIA MASTRELLI ANZILOTTI - *I nomi locali del Comune di Caldonazzo*, 1981, pp. 208 - lire 20.000/estero lire 30.000.

XXXVIII - IGINIO ROGGER, FERDINANDO DELL'ORO, e coll. - *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae, saeculo XIII antiquiora*.

/1 - IGINIO ROGGER - *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, 1983, pp. 378, con 36 tavv. f.t. in bianco e nero e in quadricromia.

/2 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1985, Tomo I pp. 560, con 24 tavv. f.t.

/2 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1988, Tomo II pp. 736, con 10 tavv. f.t.

/3 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Appendices - Indices*, 1988, pp. 576 con 13 tavv. f.t.

Quattro volumi indivisibili. Costo dell'opera in edizione normale lire 200.000/estero lire 250.000; in volumi rilegati e cartonati: lire 300.000/estero lire 350.000.

XXXIX - *Indici delle annate XLIV-LX (1970-1981) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche» (Sez. I e Sez. II)*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1983, pp. 105 - lire 10.000/estero lire 20.000.

XL - DANTE ONGARI - *Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo, del tenente Felix Hecht*, 1983, pp. 126+20 f.t. - lire 25.000/estero lire 35.000.

XLI - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: L'esperienza trentina fra storia e attualità»*, a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XLII - *Atti del convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187+28 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XLIII - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494 - lire 35.000/estero lire 45.000.

XLIV - LIA DE FINIS - *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, 1987, pp. 492, 66 ill. e 1 tav. f.t. - lire 35.000/estero lire 45.000.

XLV - MARIA GARBARI, VINCENZO ADORNO, SERGIO BENVENUTI - *1919 - La Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - Anno di fondazione*, 1989, pp. 260, 16 ill. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XLVI - *Atti del convegno internazionale su «Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504 - lire 35.000/estero lire 45.000.

XLVII - SEVERINO VARESCHI - *La legazione del cardinale Ludovico Madruzzo alla Dieta Imperiale di Augusta 1582. Chiesa, Papato e Impero nella seconda metà del secolo XVI.*, 1990, pp. 388 - lire 35.000/estero lire 45.000.

XLVIII - *Grandi e piccole patrie contro Napoleone - Atti del convegno storico internazionale su «Opposizione anti-napoleonica - indipendenza nazionale - autonomia dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809»*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XLIX - ERNESTO SESTAN - *Atti del convegno storico «Giornata in ricordo di Ernesto Sestan»*, a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI, 1992, pp. 156 - lire 25.000/estero lire 35.000.

L - LUCIANO BORRELLI, SILVANO GROFF, MAURO HAUSERBERGER, FABRIZIO LEONARDELLI - *Edizioni per i Madruzzo (1540-1659). Dedicatari, committenti e autori nella famiglia dei princip-vescovi di Trento*, 1993, pp. 252 - lire 35.000/estero lire 45.000.

LI - KLAUS BRANDSTÄTTER - *Vescovi, Città e Signori. Rivolte cittadine a Trento 1435-1437*, 1995, pp. 322 - lire 45.000/estero lire 60.000.

LII - ANDREA LEONARDI - *Un «economista» italiano al servizio dell'Imperatrice Maria Teresa. L'opera di Antonio Pellegrini: osservazioni sopra lo stato attuale del commercio della monarchia austriaca (1759-1761)*, 1995, pp. 419 - lire 50.000/estero lire 65.000.

LIII - *Atti del Convegno di studio su «Tirolo - Alto Adige - Trentino 1918-1920»*, a cura di CASIMIRA GRANDI, 1996, pp. 515 - lire 50.000/estero lire 65.000.

LIV - FRANCESCO MARIN - *Pacifisti e socialpatrioti. La social-democrazia austriaca alla Conferenza per la Pace di Stoccolma - 1917*, 1996, pp. 208 - lire 50.000.

LV - MAURO NEQUIRITO - *Il tramonto del principato vescovile di Trento: Vicende politiche e conflitti istituzionali*, 1996, pp. 373 - lire 50.000/estero lire 65.000.

COLLANA DI QUADERNI

I - MARIA GARBARI - *Società ed istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele. In appendice: SCIPIO SIGHELE - Contro il Parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva*; SCIPIO SIGHELE - *Il problema morale dell'anima collettiva*, 1988, pp. 160 - lire 20.000/estero lire 30.000.

II - EMILIO MARIANO - *Gabriele D'Annunzio - Riccardo Zandonai «Francesca da Rimini»*, 1988, pp. 190 - lire 20.000/estero lire 30.000.

III - DANTE ONGARI - *La viabilità nel Trentino Occidentale*, 1988, pp. 118 - lire 20.000/estero lire 30.000.

IV - ROBERTO GUIDO TONON - *La dinamica naturale della popolazione nel decanato di Rovereto dal 1826 al 1914* (I premio Luigi Onestighel 1987), pp. 174 - lire 20.000/estero lire 30.000.

V - FRANCESCO MALAGUZZI - *Regiam sibi bibliothecam instruxit. Legature di pregio del secondo Cinquecento dalla raccolta di Gian Federico Madruzzo*, pp. 168 - lire 25.000/estero lire 40.000.

VI - MARIA GARBARI - *Il gruppo carabinieri di Trento nei venti mesi dell'Alpenvorland*, 1995, pp. 208 - lire 25.000/estero lire 40.000.

RERUM
TRIDENTINARUM
FONTES

I - CARLO AUSSERER - *Regesti Castrobarcensi dell'Archivio dei Conti Trapp*, 1928, pp. 101 - (esaurito).

II - GIUSEPPE GEROLA - *Gli stemmi dei comuni della Venezia Tridentina*, 1934, I, pp. 31 - (esaurito).

III - GIOVANNI CICCOLINI - *Inventari e registi degli archivi parrocchiali della Valle di Sole*.

a) *La Pieve di Ossana*, I, 1936, pp. 512 - (esaurito);

b) *La Pieve di Malè*, II, 1939, pp. 440 - (esaurito);

c) *La Pieve di Livo*, III, 1965, pp. 315 - lire 30.000/estero lire 40.000.

IV - VINCENZO ADORNO (a cura di) - *Archivio storico del Comune di Trento, 1836-1940*, pp. 256 - lire 25.000/estero lire 35.000.

V - GAURO COPPOLA (a cura di) - *Bibliografia trentina - Sezione I - Aspetti economici e sociali*.

Vol. I - (1500-1890), 1992, pp. 544 - lire 50.000/estero lire 65.000.

Vol. II - (1891-1918), 1993, pp. 539 - lire 50.000/estero lire 65.000.

Vol. III - (1919-1950), 1995, pp. 500 - lire 50.000/estero lire 65.000.

CORPUS
FONTANIANUM

I - EPISTOLARIO DI FELICE FONTANA

1 - RENATO G. MAZZOLINI, GIUSEPPE ONGARO (a cura di) - *Carteggio con Leopoldo Marc'Antonio Caldani, 1758-1794*, 1980, pp. IV+396 - lire 20.000/estero lire 30.000.

II - STUDI SU FELICE FONTANA

1 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana 1730-1805, An anotated Bibliography*, 1980, pp. 133 - lire 25.000/estero lire 35.000.

2 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana, Life and Works*, 1984, pp. XX+422 - lire 30.000/estero lire 40.000.

I - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378 (XXXVI monografia) - lire 30.000/estero lire 40.000.

II - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: l'Esperienza trentina fra storia e attualità»*, a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228 (XLI monografia) - lire 30.000/estero lire 40.000.

III - *Atti del convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187+28, (XLII monografia) - lire 30.000/estero lire 40.000.

IV - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494, (XLIII monografia) - lire 35.000/estero lire 45.000.

V - *Atti del convegno internazionale su «Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504, (XLVI monografia) - lire 35.000/estero lire 45.000.

VI - *Grandi e piccole patrie contro Napoleone - Atti del convegno storico internazionale su «Opposizione antinapoleonica - indipendenza nazionale - autonomia - dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809»*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229, (XLVIII monografia) - lire 30.000/estero lire 40.000.

VII - *Atti del convegno storico «Giornata in ricordo di Ernesto Sestan»*, a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI, 1992, pp. 156, (XLIX monografia) - lire 25.000/estero lire 40.000.

VIII - *Atti del Convegno di studio su «Tirolo - Alto Adige - Trentino 1918-1920»*, a cura di CASIMIRA GRANDI, 1996, pp. 515 (LIII monografia) - lire 50.000/estero lire 65.000.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI NOVEMBRE 1996
A TRENTO CON I TIPI DELLA
TIPOLITOGRAFIA EDITRICE

TEMI

ISBN 88-8133-005-9

Nequirito Mauro,

Il tramonto del Principato vescovile di Trento : vicende politiche e conflitti istituzionali / Mauro Nequirito. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1996. - 373 p. ; 24 cm. - (Collana monografie / edita dalla Società di studi trentini di scienze storiche ; 55)

ISBN 88-8133-005-9

1. Trento (Principato) - Storia - 1776-1804

945.385 07

